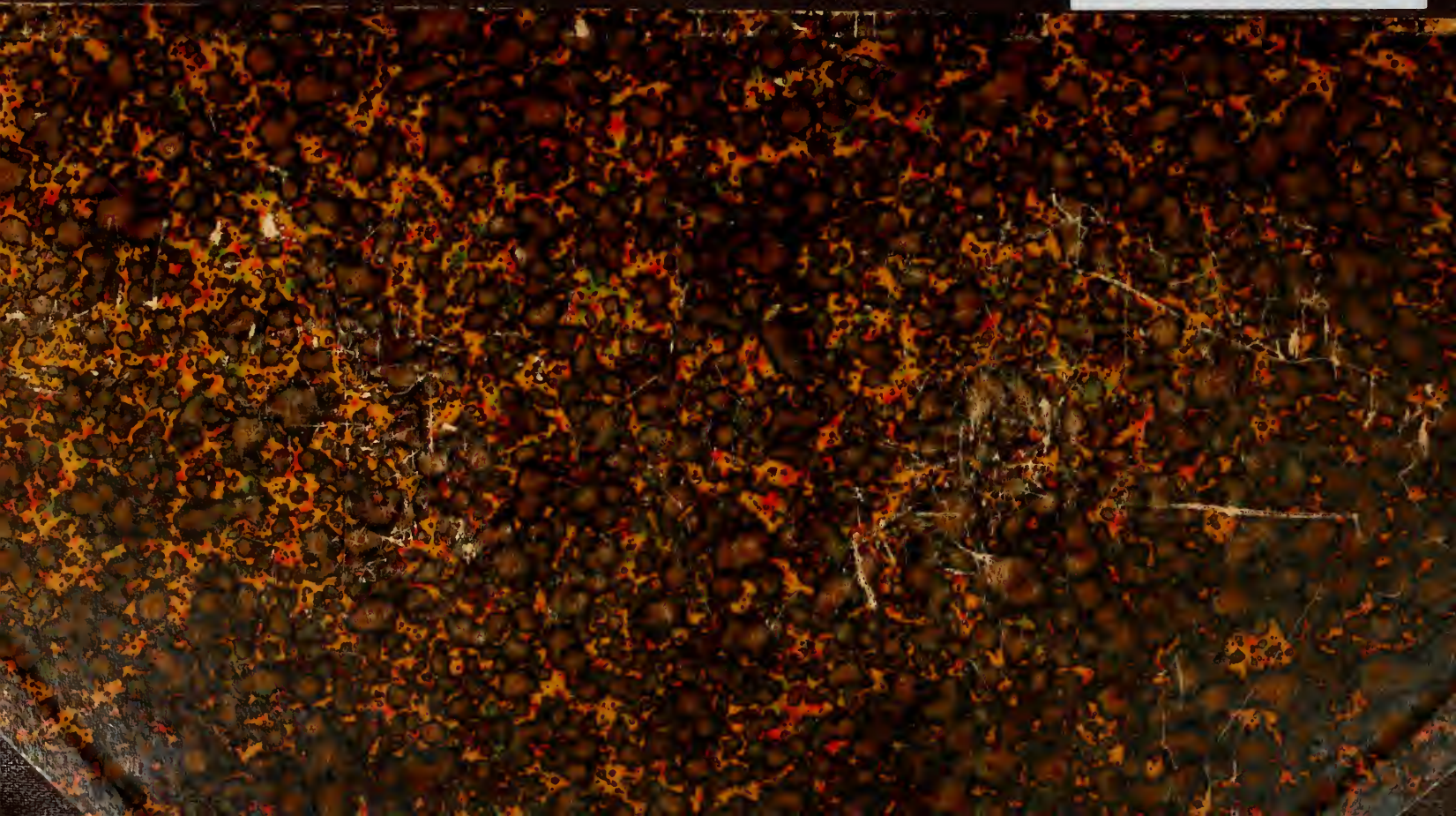
3 1761 06176614 3



EX LIBRIS:
W.LIMBURGER

Presented to the
LIBRARY *of the*
UNIVERSITY OF TORONTO
from the Estate
of
PROFESSOR BEATRICE
M. CORRIGAN

A. ADEMOLLO

CORILLA OLIMPICA

ANNUENTE PIO VI. P. O. M. S. P. Q. R. D.

(31 Agosto 1776)

FIRENZE
C. ADEMOLLO E C. EDITORI
1887

LIBRARY
NOV
1878
UNIVERSITY

Gentilissimo Sig.r Don Lodovico mio Padrone

Perdoni, se l'ascritto secondando più il cuore, che
Mi le dei complimenti.

Le mando le lettere pegli eminentissimi
Mi lusingo, che invederle sigillate, ella non
terrà la trista sorte di Uria, ma all'incontro
le rispondo dei più favorevoli effetti, adeguati
alla stima grande, con la quale ho parlato della sua
degna persona. giacchè la sorte mi ha tolto il
contento di darle invece un addio, e di esibirle
la mia sincera servitù, e amicizia, lo faccio
in iscritto, ed, ella mi corrisponda, col prevalersene,
se pure mi crede degno di
servirla in qualche cosa. Il Celo secondi
i miei voti con accompagnare il suo viaggio
col di lui favore, e poscia le dia quella sorte,
che ella merita. non si scordi di me, che sono, e sarò
sempre, e per genio, e dovere e per gratitudine
suo vera serva, ed amica coritta.

R. FOGGI DIS. E.INC.

PQ
4688
F35Z53
1887

La lettera qui riprodotta in *fac simile* indubitatamente posteriore al 1776 dimostra quali relazioni conservasse Corilla nella Corte di Roma, dicendo:

Gentilis.mo Sig. Don Lodovico mio Padrone.

Perdoni, se ho scritto secondando più il core, che lo stile dei complimenti. (Sic).

Le mando le lettere per gli eminentissimi. Mi lusingo, che in vederle sigillate, ella non temerà la triste sorte d'Uria, ma all' incontro le rispondo dei più favorevoli effetti, adeguati alla stima grande, con la quale ho parlato della sua degna persona. Giacchè la sorte mi ha tolto il contento di darle in voce un'addio, e di esibirle la mia sincera servitù, e amicizia, lo faccio in' iscritto, ed'ella mi corrisponda, col prevalersene, se pure mi crede degna di servirla in qualche cosa. Il Celo secondi i miei voti, con'accompagnare il suo viaggio, col di lui favore, e poscia le dia quella sorte, che ella merita. non si scordi di me, che sono, e sarò sempre, e per genio, per dovere, e per gratitudine sua vera serva, ed amica

CORILLA.

Al di fuori:

All'Ill.mo Sig.re Sig.re Pron Colmo
Il Sig.re Don Lodovico Preti

INTRODUZIONE

Prima di tutto una dichiarazione. Non vorrei che il titolo di questo volume arieggiante un' opera d' arte inducesse il pubblico in errore. Il mio lavoro non è romanzo, non è opera d' arte; è semplicemente una raccolta di documenti collegati ed ordinati in modo da formare la narrazione cronologica della vita di Corilla Olimpica, almeno in tutti quei periodi e quei fatti pei quali è stato possibile rintracciare particolari sicuri e comprovati.

Due anni or sono a proposito di Corilla io scriveva: — « Molto, anzi troppo, i contemporanei ed i posteri hanno detto di lei; resta ora a dire la verità. Ma per dirla, un articolo non basta: ci vuole un libro. Forse lo *farò*. » [1]

Il mio amico Giuseppe Chiarini, direttore del Giornale che accolse l' articolo, corresse il *farò* mettendo invece *lo scriverò*; ma ebbe torto. Fin d' allora io sapeva come avrei potuto *fare* un volume su Corilla Olimpica, senza *scriverlo*, poichè già scritto l' avevano coi loro carteggi da me raccolti Corilla stessa ed i contemporanei che conobbero lei ed i fatti suoi. [2] Oltre questi carteggi, fanno parte del mio materiale corilliano alcune scritture di po-

[1] *Domenica del Fracassa*, n. 5 del 1885.

[2] Le lettere di Corilla al Padre Pagnini e più quella a Lodovico Preti, della quale reco il *fac-simile*, mi sono state favorite dall' egregio sig. cav. Filippo Rossi Cassigoli, bibliofilo pistoiese.

lemica, non poche poesie satiriche o apologetiche italiane e latine ed altri documenti contemporanei tutti rarissimi e quasi tutti inediti, fra i quali va principalmente ricordato un manoscritto appartenente alla raccolta pistojese del sig. cav. Filippo Rossi Cassigoli, col titolo:

« Memorie della M. Maddalena Morelli detta *Corilla Olimpica* estratte dall' Elogio scrittone dal Dott. Luigi Fuocosi Pistoiese dietro le notizie comunicategli dal Dott. Francesco Talenti Pistoiese amico e confidente della suddetta *Corilla Olimpica* ».

Disgraziatamente l' *Elogio* di Corilla scritto dal dottor Luigi Fuocosi, menzionato come fonte delle *Memorie*, non si è potuto rintracciare. Si suppone che fosse mandato insieme con altri documenti corilliani al prof. Giovanni Rosini, il quale nel 17 maggio 1854 scriveva al prof. Giuseppe Tigri la seguente lettera:

« *Caro Tigri*

« Ho ricevuto la sua e la ringrazio; ma non scriverò « la Biografia della Corilla; bensì ne parlerò lungamente « se avrò tanto di vita da scrivere le memorie del mio « tempo. — E siccome io riguardo la coronazione della « Corilla schernita, di contro a quella del Perfetti applau- « dita, come una solenne ingiustizia, così ho ricercato « tutte le particolarità della sua vita: — solo mi duole « di non aver nulla potuto sapere dell' epoca in cui si « divise dal marito.

« Saluti ecc.

« *Gio. Rosini.* »

Applaudita fu, è vero, l' incoronazione di Bernardino Perfetti, ma anche per lui non mancarono le satire e dalla gente saggia l' incoronazione si ebbe per una buffonata. Il Perfetti venne a Roma per la prima volta nel 1712 e vi tornò per l' Anno Santo 1725. — « Niun letterato, scrive

il Padre Giuseppe Mazzoleni nella *Vita* del Perfetti fra quelle degli *Arcadi illustri* (Tomo 6.°), vi fu, o persona di rango, che non volesse udire un poeta, del quale era così chiaro il nome e così pubblico il grido. Il concorso ad udirlo fu sempre straordinario. Le più ample sale de' gran palagi riuscivano anguste al gran concorso. Appena spargevasi la fama che il Perfetti improvvisava, correvasi da tutti ad udirlo. Tutta la gran città era piena del suo nome, tutta risonava delle sue laudi; che più? la cosa andò tant'oltre, che mosse il sommo pontefice Benedetto a volerlo coronare d'alloro in Campidoglio. »

A Firenze, ove il Perfetti era ben noto, presero la faccenda in burletta; li 16 maggio 1725 scriveva da Firenze Tommaso Bonaventuri a Giovanni Bottari in Roma:

« L'incoronamento del Perfetti è capo d'opera: e siccome dura ancora la memoria della sciocchèria di Leon X di far coronare l'arcipoeta, improvvisatore famoso di quei tempi, per burlarsi di lui, spero che durerà anche quella dell'insignissimo sproposito di fare incoronare questo da senno per onorarlo. Averà però questo di buono il Perfetti che i posteri non averanno dove chiarirsi della sua prosuntuosissima ignoranza, immaginandomi che quella scempiatissima relazione dell'ingresso in Siena dell'arcivescovo non arriverà fino a loro. Bisogna pure che abbia detto le gran bestialità quando ha improvvisato sopra temi scientifici: ma saranno passate per belle cose presso quei giudici. »

Qualche mese appresso, al medesimo Bottari scriveva quel valentuomo che fu Antonio Niccolini:

« Messomi a rassettare il mio tavolino per fare (servendomi della vostra frase) il bucato, tra le miscee che vi ho trovate mi son parati davanti agli occhi gli *Atti* della coronazione del Perfetti, e ho pensato quanto grande fosse questa coglioneria che costassù avete fatta in quest'anno santo; e insieme ho riflettuto che di qui a del tempo, nei secoli avvenire, corre risico d'essere creduto

maggiore e più eccellente poeta il Perfetti che il Petrarca perchè lasciando stare che questo era poeta all'improvviso ed il Petrarca no (la qual cosa a molti — a me non già — può sembrare maggior cosa assai) la memoria e la celebrità di questo fatto, per mezzo di questo volume, sarà ai posteri tramandata, i quali per questo lo crederanno un uomo celebratissimo, giacchè l'insufficienza sua in questi *Atti* non è nè nominata e neppur supposta; dovechè della coronazione del Petrarca pochissime e incerte memorie essendo a noi pervenute, la fama e la dottrina di questo nostro gloriosissimo concittadino potrà forse restare diminuita, o almeno dai posteri non ben compresa, massime se si andrà verso la barbarie a proporzione di quanto ci siamo andati da un secolo in qua. » [1]

Il Perfetti fu incoronato il 13 maggio 1725 e una relazione del tempo dice:

« Tutte le lunghe strade dal Collegio romano al Campidoglio, tutte le finestre, tutti i balconi erano pieni di spettatori, facendo ognuno a gara di conoscere, almeno di faccia, un uomo sì celebre e rinomato. » [2]

Ma pochi anni dopo (1761) il Metastasio rifiutando la offertagli corona capitolina scriveva di lui: — « Della vecchiaia di codesta nostra corona romana abbiamo noi a' giorni nostri una prova incontrastabile; il cavaliere Perfetti senese, poeta poco più che mediocre all' improvviso e di gran lunga meno al tavolino, la ricevè solennemente in Campidoglio! »

Povera corona poetica capitolina! Già molto prima del Metastasio, Torquato Tasso, scrivendo a Tommaso da Stigliano, l' aveva detta non buona ad altro che ad *implicare il crine!*

[1] Gli autografi di queste due lettere si trovano nel carteggio di Monsig. Bottari nella Corsiniana e furono pubblicati da Girolamo Amati nel *Fanfulla della Domenica*, N. 9 del 1880.

[2] Vedansi i particolari della funzione nel Cap. VIII della Parte III e nell'*Appendice*.

Ma torniamo a Corilla, della quale il Rosini non ebbe occasione di parlare poichè le sospirate Memorie del suo tempo non le mise mai in carta. « Il Rosini — scrissemi in proposito l'egregio amico cav. Felice Tribolati — si avvicinò come un distratto alla porta della propria tomba. Ebbe sempre la volontà di scrivere le sue *Memorie*, ma non ne eseguì il pensiero, da vecchio in lui fatto costante e dai molti amici a lui rammentato. Ho scorso foglio a foglio le reliquie rosiniane, e non ho trovato che pochi appunti, i quali ho inseriti nelle *Conversazioni*[1] che vo continuando. Di Corilla nulla che io mi ricordi. Trovando cosa la quale vi possa servire, l'avrete. »

Non trovò più nulla; peraltro quel poco che intorno a Corilla raccolse nei suoi colloqui coll'illustre professore, merita di esser notato, poichè contiene una testimonianza di qualche peso in favore di Corilla. « Il Rosini — riferisce il suo interlocutore — la conobbe nel 1790 e sosteneva che nessuno l'aveva superata nell'arte dell'improvvisare, e si sdegnava col Milizia che in una lettera al conte di San Giovanni la poneva in ridicolo chiamandola « una pastorella di cinquant'anni. » Che ha che fare l'età col merito? Egli credeva editore di quelle lettere (Brusselles, 1831) il conte Leopoldo Cicognara. »

Quest'*arte dell'improvviso,* nella quale, secondo il Rosini, Corilla fu insuperabile ed insuperata, cominciò, secondo Giulio Perini vicesegretario dell'accademia fiorentina, ad *esser degna del nome di* divina *nella bocca di* Corilla. Eppure la storia dell'improvviso vanta nomi molto più illustri e molto più antichi di quello della nostra Mo-

[1] Le *Conversazioni rosiniane*, già molti anni sono cominciate a stampare nella *Gazzetta d'Italia*. Noi ci auguriamo la continuazione di questo lavoro, pieno di curiosità aneddotiche, biografiche e bibliografiche del secolo decimottavo. Sappiamo che l'egregio Tribolati ne ha già in pronto dodici che compongono la prima parte, — la notizia è buona per il pubblico e per un editore che sappia farne suo prò.

relli, cominciando da Apollo e da Saffo[1] per venire giù giù fino al Fagiuoli ed alla Menichina di Legnaja, la protetta di quella Principessa Violante alla quale appunto si deve l'incoronazione capitolina del Perfetti, cioè il brutto esempio rinnovato mezzo secolo più tardi per Corilla Olimpica.[2]

Lasciando da parte i favolosi, come Iopa dalla bella chioma che cantava alla mensa di Didone e gli antichi della compagnia di Tarso menzionata da Strabone ed anche Archia celebre tra i Latini, troviamo nel secolo decimoquinto un Cristoforo fiorentino soprannominato l'*Altissimo,* improvvisatore e laureato. Bernardo Accolti,[3] Lorenzo de' Medici e un cosidetto *Cardiere* che improvvisava con lui, il senese Niccolò Campani detto lo *Strascino*, improvvisatore pubblico e privato nei carnevali romani a tempo di Leone X[4] e tanti altri. E venendo giù verso il tempo cui appartiene Corilla, eccovi per Firenze soltanto una schiera d'improvvisatori, tra' quali brillano, oltre l'incoronato Perfetti e il Fagiuoli, un Ghivizzani, un Villifranchi, un Landini,[5] un Somigli, un Sestini, il canonico Mar-

[1] Secondo il Fournier (*L'esprit dans l'histoire*) Saffo morì d'indigestione e non pel famoso salto per amor di Faone.

[2] Monsig. Onorato Gaetani morto ai 26 di giugno 1798 in età di 54 anni lamenta nel suo Diario come perduto sotto Pio VI *il privilegio diplomatico dell'incoronazione dei poeti che era diritto del Popolo Romano ricevuto da lui per tradizione fino dal tempo de' suoi antichi imperatori.* Ma il prelato sbaglia — il diritto fu usurpato per la prima volta non da Pio VI per Corilla, ma da Benedetto XIII (un Orsini) per il Perfetti (Vedi il mio scritto *Il Diario del Cardinal Duca d'York.* Quaderno del 1° luglio 1880 della *Nuova Antologia*)

[3] *Il gran lume aretin, l'unico Accolti* — Ariosto 46, 10.

[4] Vedi il mio *Alessandro VI, Giulio II e Leone X* nel Carnevale di Roma. — Firenze, Tipografia C. Ademollo e C. 1886.

[5] Lo ricorda M.me Du Bocage in una sua lettera da Venezia del 1° giugno 1757, dicendolo autore di un *Tempio della Filosofia* in versi martelliani: — « M. Landini improvisateur toscan des meilleurs du pays où il y en a le plus prit sa Mandoline et sur des tons peu variés, suivant leur

cantonio de' Mozzi, il dottor Casini, il prete Versari, il cieco Pellegrini, il prete Baldi, il prete Manfredi, il comico Corsini, autore del bernesco *Viaggio alla Madonna della Tosse*, il Prior Sacchetti, il Prior Tanzini, il balì Ottavio del Rosso, il prete Cappellini, il Prior Morandi, lo scarpellino Ciottoli, il ricamatore Amerighi. A questo battaglione d'improvvisatori si aggiungeva una schiera d'improvvisatrici, quali, oltre la famosa Menichina, Maria Domenica Mazzetti Forster, Livia Sarchi, una Gazzeri, una Landi-Mazzei ed una Bacchini, senza contare la Fantastici e la Bandettini che esercitarono l'arte dell'improvviso nel primo quarto del secolo nostro contemporaneamente al Gianni, al Mollo, al Biamonti, al Lorenzi, allo Sgricci, al Giannone, l'autore dell'*Esule*, ed altri non pochi, anzi troppi, onde il Giordani bollò gli improvvisatori *grande fastidio e ludibrio d'Italia.* [1]

Scrive il Doni, che nel secolo decimosesto, in tempo d'estate, nei luoghi più freschi di Firenze, gli improvvisatori cantavano a tutt'andare, e l'usanza continuò nel tempo successivo fino alla metà del secolo decimottavo. Luogo di ritrovo, in ultimo, il *Canto agli aranci* presso il giardino del Palazzo Fabbrini, cui proprio si addiceva il *conveniunt rebus nomina saepe suis.* Uomini e donne *con abiti leggerissimi*, — dice il Lastri, — parte sedevano, parte passeggiavano, quando improvvisa si udiva una

usage, chanta sur tel sujet qu'on proposa des vers souvent heureux. Ce talent, pour nous inconnu, nous étonne: je ne sais si notre langue s'y prêteroit: l'italienne est plus abondante et moins gênée. »

[1] Eccone diversi, ma non tutti, in ordine cronologico: Giuseppe Fortis veneto, Leopoldo Fidanza e Filippo Pistrucci romani, Luigi Silvestri di Fermo, Carlo Giannini lucchese, Gaetano Morselli modenese, Gaspare Leonesi bolognese, Vespasiano Toschi toscano, Giovanni Longhi, allievo del Gianni. Più tardi ne vennero altri, fra i quali il celebre Regaldi, il dottor Girolamo Buttari napoletano, l'avvocato Antonio Bindocci senese e due donne, Rosa Taddei e Giannina Milli, eredi in ritardo delle improvvisatrici venute dal settecento.

voce che gridava: *Ecce.* Era il cartello di sfida alla gara dell'improvvisare, cui tosto un altro campione rispondeva: *Cominci.*

Ma vennero i tempi disgraziati per Firenze e l'usanza passò, onde il Lastri, verso la fine del settecento, scriveva: — « Ora l'improvviso plateare è cessato; quell'improvviso che parte da vivacità di spirito, animo lieto e prontezza d'immaginazione, quello insomma che costituisce un vero poeta improvvisatore; si canta oggi nelle sale dorate su temi profondi e più in verso anacreontico che in ottava rima. Il brio ha dato luogo alla scienza, il divertimento allo stupore. »

Devesi dunque al Perfetti ed a Corilla il merito o la colpa di questa trasformazione dell'*improvviso* che andò sempre più svolgendosi, onde più tardi si ebbero accademie di poesia estemporanea nei pubblici teatri [1] e lo Sgricci si spinse fino ad improvvisare delle tragedie in cinque atti. [2] Lo Sgricci, che fu per la prima volta a

[1] Corilla non improvvisò mai in teatro nè altrove a pagamento. Tra le prime pubbliche Accademie di poesia estemporanea nei teatri si contano quelle della lucchese Teresa Bandettini, che nel 1° marzo 1801 improvvisava a pagamento nel Teatro S. Rocco di Modena. Ma era stata preceduta da improvvisatori del sesso forte, quali il veneto Gioacchino Basseggio (1764), Lodovico Lustrini e Guglielmo Dusperg che improvvisava in italiano, quantunque nativo inglese (1792).

[2] Fra le altre: *La morte d'Astianatte* (tre quarti d'ora), *La morte d'Annibale* e *Il ritorno d'Ulisse*, dramma, a Modena nel 1823. Aveva cominciato molto prima, poichè nel 1816 porse argomento al Giordani per il suo articolo *Dello Sgricci e degli Improvvisatori in Italia.* Sappiamo dal Giordani stesso che quell'articolo fu disteso per volere e dietro l'ispirazione, ed anche con la cooperazione del conte Sauran Governatore della Lombardia. Il Giordani ne riportò dagli *italiani* accuse di venduto, di vile, e di dispregiatore delle *glorie italiane.* Il bello è che fra gli *italiani* si noverò l'arciduca Leopoldo gran Principe ereditario di Toscana, *fortissimo* — dice il Giordani — *ammiratore dello Sgricci.* Nel 1830, Leopoldo, allora Granduca, fece sfrattare il Giordani dai *suoi felicissimi Stati.* E vuolsi che lo sfratto fosse vendetta inspirata dal rancore del 1816 per l'articolo sgricciano, che alla fin fine era opera del tedesco Sauran.

Roma nel 1816, aveva suscitato l'idea di scrivere la storia degli Improvvisatori nell'abate Cancellieri, *elettrizzato come lo è tutta Roma* — scrive Gino Capponi nel 24 dicembre allo Zannoni — *dal secondo Aretino* (intende Bernardo Accolti), *dal nostro Sgricci.* Il Cancellieri ebbe per la progettata storia materiali dal Moreni e da altri. — Ma la scrisse poi veramente? Le sue lettere al Moreni sono piene di querimonie perchè quella benedetta storia non trovava chi volesse stamparla, onde parrebbe che fosse proprio bell'e pronta per la stampa. Peraltro l'originale non fu trovato fra i manoscritti lasciati dal Cancellieri, intorno ai quali sappiamo dal Diario di Giuseppe Settele [1] come non fossero altro che *materiali raccolti ma non disposti.* Eppoi l'entusiasmo per lo Sgricci pare durasse poco nel Cancellieri. Difatti fra i torti onde rimprovera aspramente il Maestro del Sacro Palazzo nel 1817 ribadisce quello di non avere *avuto ribrezzo di permettere le replicate stampe degli elogi più sfrontati e più stomachevoli dell'improvvisatore Sgricci.* Comunque siasi, dell'opera che, stando ai Cataloghi, aveva per titolo: — *Gl'improvvisatori e poeti laureati, con una elegia ed epigrammi inediti sul gruppo del Laocoonte di Elio Lampridio Cervino Ragusco e con molte note su i poeti e su la poesia estemporanea* — nessuno ha saputo più nulla. — Sarebbe stato curioso di vedere in qual modo nella sua opera del 1816 il Cancellieri discorreva di Corilla da lui tanto bistrattata nel 1776. E cade qui in acconcio notare come nello stesso tempo bistrattasse anche l'abate Luigi Godard, uno dei più focosi protettori di Corilla, ciò che non gli impedì di dettare nel 1824, dopo la morte di lui, un'elegia in sua lode [2]. Tornato lo Sgricci a Roma nel 1819 non vi ebbe fortuna. « L'improvvisatore Sgricci aretino — scrive nel 17 aprile il Cancellieri al

[1] *Scuola Romana*, N. 12 del 1886.

[2] Catalogo Moroni, 160.

Ciampi (Varsavia) — era tornato, sperando di figurare, essendo qui le LL. MM. II. RR. AA. L'altra sera fu chiamato dalla conversazione di Mons. Bartolucci, gli fu presentato il passaporto, ed intimato, che sul momento partisse in una carrozza, che l'aspettava, per trasportarlo fuori de' confini. »

Era accaduto press' a poco lo stesso a Corilla sessant'anni prima, come vedremo nel corso della nostra narrazione.

Più fortunato di Corilla e dello Sgricci, il Perfetti potè uscire quasi incolume dal turbinìo dell' apoteosi romana. Quanto al genere del suo poetare è fuori di dubbio che (merito poetico a parte) improvvisava dei veri poemi. Abbiamo di ciò testimonianza anche in una lettera del Presidente de Brosses che conobbe il poeta a Siena nell' ottobre del 1639 e scrisse di lui:

« Le spectacle le plus singulier que nous ayons eu pendant notre séjour à Sienne nous a été donné par le chevalier Perfetti, improvisateur de profession. Vous savez quels sont ces poëtes qui se font un jeu de composer sur-le-champ un poëme impromptu, sur un sujet quolibétique qu'on leur propose. Nous donnâmes au Perfetti l'Aurore boréale. Il rêva, tête baissée, pendant un bon demi-quart d'heure, au son d'un clavecin qui préludoit à demi jeu. Puis il se leva, commençant à déclamer doucement, strophe à strophe, en rimes octaves, toujours accompagné du clavecin, qui frappoit des accords pendant la déclamation, et se remettoit à préluder pour ne pas laisser vides les intervalles au bout de chaque strophe. Elles se succédoient d'abord assez lentement. Peu à peu la verve du poëte s'anima, et à mesure qu'elle s'échauffoit, le son du clavecin se renforçoit aussi. Sur la fin, cet homme extraordinaire déclamoit comme un poëte plein d'enthousiasme. L'accompagnateur et lui alloient de concert avec une surprenante rapidité. Au sortir de là, Perfetti paroissoit fatigué; il nous dit qu'il n'aimoit pas à faire souvent de

pareils essais, qui lui épuisoient le corps et l'esprit. Il passe pour le plus habile improvisateur de l'Italie. Son poëme me fit grand plaisir; dans cette déclamation rapide il me parut sonore, plein d'idées et d'images. C'étoit d'abord une jeune bergère qui se réveille, frappée de l'éclat de la lumière: elle se reproche sa paresse et va réveiller ses compagnes, leur montre l'horizon déja doré des premiers rayons du jour, leur représente qu'elles auroient déja dû conduire leurs troupeaux dans les prairies émaillées de fleurs. Les bergères se rassemblent; le phénomène augmente: la foudre du maître des cieux s'élance de toutes parts d'un globe obscur qui menace la terre; les vagues enflammées se débordent sur les campagnes: la terreur saisit toutes les bergères. Vainement une d'entre elles, plus instruite que les autres, veut leur expliquer les causes physiques du phénomène: tout fuit, tout se disperse, etc. Ce canevas, tourné poétiquement, rempli de phrases harmonieuses, déclamées avec rapidité, jointes à la difficulté singulière de s'assujettir aux strophes en rimes octaves, jette bien vite l'auditeur dans l'admiration et lui fait partager l'enthousiasme du poëte. Vous devez croire néanmoins qu'il y a là-dessous beaucoup plus de mots que de choses. Il est impossible que la construction ne soit souvent estropiée et le remplissage composé d'un pompeux galimatias. Je crois qu'il est un peu de ces poëmes comme de ces tragédies que nous faisons à l'impromptu M. Pallu et moi, où il y a tant de rimes et si peu de raison: aussi le chevalier Perfetti n'a-t-il jamais rien voulu écrire, et les pièces qu'on lui a volées tandis qu'il récitoit n'ont pas tenu à la lecture ce qu'elles avoient promis à la déclamation. »

A questa testimonianza dell'illustre borgognone, altra ne posso aggiungere riguardante gli improvvisatori in generale. Il dottor Francesco Gonnella scriveva sul finire dell'anno 1800:

« No, non è l'agevole rima, non la pieghevol lingua la

scorta sola a cui si affidano quei Geni, dei quali, come di preclari improvvisatori, va superba l'Italia.

« Presentasi a loro l'impensato soggetto del canto: si raccolgono per un istante, e quindi.... Da principio un caos informe e confuso, un incendio di tutta l'anima senza ordine e legge gli domina, e gli occupa improvvisamente. Non san dove vada lo spirito, nè d'onde muova, ma il senton signore di tutto il loro essere, e ben presto lo riconoscono al separarsi la luce dalle tenebre, l'oro dal fango, l'umana parte dalla divina sopravvegnente. Pieni d'un Dio si sentono, ispirati, illuminati dall'alto, trasportati fuori di sè per forza occulta di un Nume prepotente. Tra i vortici allora della fantasia rinfiammata strisciano lampi e luce, da cui rischiarasi visibilmente il più cupo fondo, ogni angolo più riposto. Le idee luminose, le immagini più brillanti, i quadri e le pitture più lusinghiere ed armoniche compariscono. Si sviluppan pensieri ed affetti, scoppiano, si urtano, intrecciansi, e quasi scintille elettriche, più vivamente risplendono, e molti a gara affollandosi e raggruppandosi quasi fiocchetti di raggi fan vampa e giorno ad oggetti sublimi, ad estatici voli, a sovrumane visioni, ad immagini e scene.... »

È facile pertanto scorgere qual'enorme differenza corresse fra gli improvvisi del Canto agli Aranci e dei simposi fiorentini e gli improvvisi coi quali Corilla ed altri poeti e poetesse fecero a ragione o a torto meravigliare l'Italia nella seconda metà del secolo decimosettimo.

Ma ciò nonostante sarebbe difficile delucidare il punto culminante della vita di Corilla, cioè le sue vicende romane del 1775-76, ove si volesse considerarle come semplici fatti di storia letteraria. Il mio egregio amico Guido Biagi, avuti in mano alcuni documenti circa l'incoronazione della Morelli in Campidoglio, progettava di valersene per uno scritto col titolo *Uno scandalo d'Arcadia*. Altro che Arcadia, altro che scandalo! Fu un affare di Stato; la lotta fu politica; il sacro Collegio dei Cardinali

si divise in due partiti, l'uno per Corilla, l'altro contro. Ma quando si vede che i partigiani della poetessa e della sua esaltazione erano tutti antilojolisti, ed i contrari tutti zelanti difensori della celebre compagnia e del suo ripristinamento, scorgesi subito come Corilla servisse di pretesto ad una gara di ascendente sull'animo del Papa nella questione gesuitica. Ed è strano che questo aspetto dei fatti corilliani sia sfuggito ai molti che di Corilla hanno scritto sempre riguardando l'incoronazione capitolina come una buffonata arcadica e nulla di più. Per restringermi ai due più autorevoli fra i recenti, ricordo l'egregio Ernesto Masi nel suo *Albergati* e l'illustre Vernon Lee, che nel suo *Settecento in Italia* accetta anche l'assurda opinione secondo la quale da Corilla Olimpica sarebbe derivata la *Corinna* della Staël, opinione messa fuori senza dubbio da chi non conosceva nè l'una nè l'altra.

— « Molta ammirazione, molta adulazione — scrive Vernon Lee — destò Corilla. La Staël che vedeva ogni cosa attraverso il suo carattere, che tutto abbelliva e nobilitava, ne udì parlare negli ultimi anni, s'ingannò del tutto sul talento, la posizione, il trionfo di costei; la credette sibilla raggiante, il genio personificato d'Italia e scrisse la sua *Corinne*; questa misera Corilla Olimpica diede origine, lei inconscia, ad un capolavoro. » — Ma neanche per ombra; nessuno può aver detto alla Staël, in Italia, intorno a Corilla, nulla che le potesse suggerire l'idea di una figura qual'è Corinna. Corilla, attraverso le svariate vicende della sua vita, fu sempre *prosa* in tutto, fino nei suoi versi; Corinna è un'esagerata personificazione della poesia ad ogni costo.

Si può ammettere tutt'al più che soltanto l'idea dell'incoronazione di Corinna in Campidoglio fosse suggerita alla Staël dal fatto corilliano del 1776, ma essa non attinse certamente neppure per quel punto a ricordi italiani. Un francese, il conte d'Albon, in un suo libro stampato

nel 1779 [1] aveva parlato dell'incoronazione di Corilla nei seguenti termini: — « Nous avons assisté à son couronnement... et nous avons été frappés de l'appareil de son triomphe. Le théâtre de son triomphe étoit le Capitole de Rome, superbement orné. Les Princes et les Cardinaux y avoient une place distinguée. Toute la garde de la ville étoit sous les armes, et comme s'il eût été question d'un grand événement ou d'une fête pompeuse, le bruit du canon retentissoit au loin, pour inviter le Public à se livrer à la joie. »

Vedremo a suo luogo che fu tutto il contrario: ma la Staël deve aver preso per contanti la pompa trionfale sognata dal conte d'Albon, ed esagerando alla sua volta nei particolari, si spinse fino all'assurdo con immaginare e descrivere il trionfo imperatorio di una poetessa nella Roma del 1795. Nulla vi manca; sentite: « Une musique très-belle et très-éclatante précéda la marche triomphale: les quatre chevaux blancs qui traînaient le char de Corinne se firent place au milieu de la foule. Corinne était assise sur ce char construit à l'antique et de jeunes filles vêtues de blanc marchaient à côté d'elle; partout où elle passait l'on jetait en abondance des parfums dans les airs; chacun se mettait aux fenêtres pour la voir et ces fenêtres étaient parées en dehors de pots de fleurs et de tapis d'écarlate; tout le mon le criait: *Vive Corinne*; l'émotion était générale. C'est au pied de l'escalier qui conduit au Capitole que le char s'arrêta; elle monta cet escalier; la musique se fit entendre avec un nouvel éclat au moment de l'arrivée de Corinne; le canon retentit et la sibylle triomphante entra dans le palais préparé pour la recevoir. »

E di questa descrizione della Staël, Vernon Lee dice:

[1] *Discours sur l'Histoire, le Gouvernement, les Usages, la Littérature et les Arts de plusieurs Nations de l'Europe* — Par M. L. Comte d'Albon, de la plupart des Académies Tomo III, pag. 249.

« i Romani che si ricordavano della scena in Campidoglio nel 1775 (leggi 1776) devono aver sorriso con malizia quando lessero il magnifico racconto, dell'incoronazione, di Corinna. » — Ma siamo giusti; per ridere — sia detto con tutto il rispetto alla Staël — non importava ricordarsi di nulla; bastava riflettere che il trionfo descritto era dato come un fatto avvenuto a Roma nel 1795!

Ma intanto la *Corinne* della Staël, venuta in luce nel 1807, quando Corilla era già morta da sett'anni, fu letta con avidità in Italia allora e più tardi, e, nell'ignoranza generale di particolari biografici corilliani, molti credettero davvero che la strana figura e le stranissime avventure, con tanta poesia lumeggiate dalla grande scrittrice parigina, riverberassero la poetessa pistojese e le vicende ad essa toccate. Tanto di guadagnato per Corilla, ma tanto di scapito per la verità storica, la quale andò sempre più smarrita nei romanzi e nei drammi che misero Corilla in scena. Ricordo fra i romanzi l'*Assuntina del ponte alle Grazie* e i *Due poeti di corte* del povero Enrico Montazio, la *Pellegrina* del sig. Felice Rossi, e per ultimo la *Polizia del diavolo* dell'egregio Giulio Piccini (*Jarro*). Ma i drammi con ingredienti corilliani, chi può ricordarli tutti? Verso la metà del secolo, Corilla era passata allo stato di leggenda. La colpa di ciò, l'ebbe in gran parte il Giacometti che la prese a protagonista di un suo dramma così detto *storico* in cinque atti, rappresentato per la prima volta a Genova nell'estate del 1852 dalla Compagnia sarda, e che fu poi uno dei cavalli di battaglia della Fanny Sadowski. Nulla di più falso nè di più sbagliato sotto l'aspetto storico — dell'artistico-letterario non parlo — di questo pasticcio drammatico che si chiude con un *gran rifiuto* della corona capitolina per parte di Corilla, la quale alle glorie romane preferisce le gioje domestiche di moglie e di madre. Non ci corre nulla!

Peggio ancora. — Il Giacometti ebbe l'infelice idea di far precedere al suo dramma una biografia di Corilla, la

prima che venisse presentata ai lettori italiani affamati di facile erudizione con particolari attraenti, poichè quelle precedentemente scritte dal Vannucci per la raccolta del Tipaldo, e dal Lancetti nelle *Memorie* dei poeti laureati, erano molto sbiadite e poco conosciute. E tutti presero allora per oro colato la biografia di Corilla scritta dal Giacometti, alla quale molti anch'oggi prestano fede. Or bene; non si è mai vista una tale congerie di spropositi; ecco qui i principali punti della biografia e quindi gli spropositi più grossi:

« Fra le poetesse, delle quali le Muse italiane si compiacquero in ogni tempo, una delle celebri e dirò anche delle più sfortunate, fu certamente Maria Maddalena Morelli, nata a Pistoia, verso l'anno 1740. I genitori presero la risoluzione di condurla a Roma e quindi a Napoli. S'ignora se per affari propri, o piuttosto per cimentare il talento della figliuola, e procurarle quelle lodi, che fra noi sono l'unico e vero premio all'ingegno. — A Napoli si finì per renderla moglie del giovane Fernandez, gentiluomo siciliano, di scarsa ma sufficiente fortuna. Al Fernandez, che non era poeta, ma di una natura semplice ed inclinata al ritiro, non poteva piacere a lungo quella vita errante, agitata, dovendo sempre seguire la carovana della poetessa. Meno male se non fosse stato geloso!

« Gli uomini d'Italia più celebri in letteratura ambirono carteggiare con Corilla, e fra i primi Pietro Metastasio.

« Ma l'Arcadia, che gloriavasi di annoverare Corilla fra le sue pastorelle, la reclamava, e Corilla, dal canto suo, non seppe resistere ai replicati inviti, e presane licenza dal Granduca, ritornò a Roma in compagnia del marito, già abbastanza annoiato del soggiorno di Firenze, ma pure ambizioso del possesso di un cuore che ne faceva battere tanti altri. — L'Abate Crescimbeni non dubita di asserire che Corilla improvvisava sopra qualunque soggetto che veniale proposto, con eleganza di frasi, con varietà ma-

ravigliosa di metri, con voli sublimi di fantasia. — L'incoronazione fu eseguita la sera del 31 agosto 1775, come rilevasi dagli *Atti* trasmessi dal Crescimbeni e pubblicati dall'illustre Bodoni nel 1779.

« E il marito?...

« Narrasi che, il giorno medesimo della incoronazione, venisse ferito gravemente in duello. Ho potuto rilevarlo da un curioso manoscritto che nel mio soggiorno a Roma mi permise di osservare l'erudito e cortese monsignor Muzzarelli di compianta memoria. »

Si vedrà dalla nostra narrazione come e quanto la verità sia tutto l'opposto delle fantasticherie comunemente accettate intorno a Corilla per colpa del Giacometti, il quale almeno doveva sapere che il Crescimbeni era morto nel 1728, cioè quando Corilla, nata nel 1727 e non nel 1740, era ancora in fasce, e che fra le molte centinaia di lettere del Metastasio non se ne trova neppur una a Corilla.

Quanto al Fernandez, soldato al servizio del Re di Napoli per tutta la sua vita, spagnuolo e non siciliano, che Corilla sposò a Napoli, dove essa fu, non coi suoi genitori, ma con la principessa di Colubrano, [1] e dal quale si separò

[1] Intorno a questa principessa un egregio scrittore napoletano ci favorisce le seguenti notizie:

« Faustina Pignatelli duchessa di Tolve e di San Ludovico, ultima del ramo dei Pignatelli di Scipione, maritata a Francesco Carafa principe di Colubrano, fu letteratissima, poetessa, filologa, parlava latino con i dotti, peritissima nelle materie filosofiche, nelle matematiche, speculazioni e ricerche, di tal che venne chiarissima, più che in altro, in astronomia.

Corrispondeva con Newton, che avevala in somma stima, ed a lei dedica Stefano Elia la seconda edizione del libro della tragedia dettata da Vincenzo Gravina pel principe Eugenio di Savoia, ed edita dal Mosca (1731). Letterata e santa donna, protesse grandemente i buoni studi in Napoli e gli studiosi, così con le sue ricchezze come col favore che si aveva a Corte, sendo Cameriera Maggiore di questa e carissima alla regina Amalia di Sassonia ed al re Carlo III.

Il marito principe di Colubrano era uomo un po' troppo dedito ai

prima del 1760, egli non rivide la moglie che una sola volta per caso a Roma nel 1786.

Il duello del Fernandez, che il Giacometti dice aver letto

piaceri venerei, ma era anch'esso letterato e poeta. Abbiamo di lui un bellissimo volume di poesie edito in Firenze nel 1730 per l'avvocato Niccolò Maria di Fusco, con licenza dei superiori, come è stampato nel frontespizio, ma io credo a Napoli, perchè napoletana è la carta e vi manca la detta licenza e non vi è il nome della stamperia, ma in fronte porta un bel ritratto del Principe in gran costume principesco e circondato dalle muse e sostenuto da Cupido.

Il Principe era pastore arcade, come pure la Principessa era pastorella di Arcadia ed entrambi fondarono nel loro amenissimo Stato di Formicola presso Capua una accademia denominata dal Monte Caprario, e che, di vero, non era che un ramo della grande Arcadia Romana. A questa del Monte Caprario erano ascritti i più chiari uomini che fiorissero allora per buoni studi a Napoli.

Il Principe fondava forse l'Accademia del Monte Caprario per ammenda dello aver nel Castello di Formicola (stato già di Alfonso I di Aragona) stabilita ben altra accademia, un serraglio cioè di tutte le più belle donne campane raccolte dai molti suoi feudi. — La dotta e santa Principessa Faustina non potè lungamente sostener questo oltraggio e covrir lo scandalo, ondechè si ritrasse con le figlie e alcune fanciulle da lei allevate alla virtù, nel monastero di *Regina Coeli*, ove rimase quattro anni, e non fu tolta da questo che dalla Regina Amalia di Sassonia, la quale divisò porre a capo della sua Corte una principessa di tanto senno e così piena di ogni dottrina e d'amore per i civili progressi del regno. »

Daremo in seguito altre notizie di questa illustre donna, che fu anche dell' Istituto bolognese come la Bassi e l'Agnesi. Madame du Bocage in una sua lettera da Napoli 1° ottobre 1757 ne fa grandi elogi, chiamandola *grande géometre*. Vi furono dopo di lei, che morì, pare, nel 1785, altre due principesse di Colubrano.

Faustina Pignatelli aveva sposato il principe di Colubrano prima del 1731, poichè la troviamo con questo titolo nella dedica del citato libro *Della Tragedia*. Vedasi peraltro ciò che diciamo in proposito a pag. 61. Le successive principesse di Colubrano furono: *Alfonsina Gallio Trivulzio*, figliuola del Duca di Alvito e moglie a Michele Carafa Principe di Colubrano, morto il 1791, e *Chiara Capece-Piscicelli* morta nel 1813 senza lasciar figliuoli. Questa era nuora della precedente, perchè moglie al figliuolo primogenito di lei, Francesco Saverio.

La successione toccò al ramo secondogenito, al Marchese di Pontelatone,

in un manoscritto mostratogli da monsig. Muzzarelli, è dunque una storiella, come tant'altre che se ne inventarono riguardo a Corilla nel 1776. Per esempio si parlò e si sparlò di un suo sfratto da Vienna e della sua comparsa sui teatri di Venezia, [1] ma i documenti che noi recheremo provano l'insussistenza di queste e di altre menzogne inventate a carico della povera poetessa incoronata, come se la nuda verità non bastasse pur troppo per le più fiere invettive. E chi sa di quali e quante invenzioni anche più turpi sarà stata intessuta la *Vita* di Corilla nel 1776 stampata alla macchia, [2] la sola delle satire contro Corilla che andasse a stampa ed i cui esemplari furono tutti distrutti grazie alle amorose cure del cardinal Pallavicini, segretario di Stato, cui per molti rispetti premeva non se ne salvasse neppur uno.

Consoliamocene, chè alla *Vita* di Corilla scritta per sa-

e da questo al suo primogenito Marzio Gaetano ultimo Principe di Colubrano, che non ebbe figliuoli, e lasciò i titoli *sine re* alla sorella Clorinda, madre del Duca Proto.

[1] Ad ognuno è già palese
Che sfrattata dal viennese
Me ne andetti in tristo arnese;
Che Lisetta, che Silene
Fui già d'Adria sulle scene
Tra ingannevoli sirene.
(Satira del *Dies irae* su Corilla).

[2] Un *volume impresso* scopre
Di mia vita tutte le opre;
Carità nulla le copre.
Ivi sono in schiera tutti
I miei fatti laidi e brutti
In capitoli ridutti.
Ivi sono tutti quanti
Nominati i miei amanti
O sian nobili o birbanti.
(Satira citata). Degli amanti di Corilla ne vedremo parecchi, ma, per esser giusti, *birbanti* non ve ne sono nel bel numero.

tira noi possiamo surrogare oggi la sua vita storica distesa sui documenti, anzi composta di documenti. Vi sono ai dì nostri illustri storiografi devoti e zelanti dell'arte a segno di credersi obbligati ad implorare perdono dalla Musa della storia, quando loro accade di dover recare testualmente documenti originali, con sacro orrore pel deturpamento che ne deriva all'opera letteraria. Profano alla letteratura artistica, io pubblico senza il menomo scrupolo una narrazione storica tutta tessuta di documenti.... e non solamente non domando perdono a nessuno, nè a Muse nè a musi, ma credo che la Musa della storia, se ci pensa bene, debba essermene grata. Sia pure il presente volume una compilazione anti-artistica, un affastellamento antiletterario, un crimenlese contro la maestà della storiografia, niuno potrà negare che il materiale ond'è composto formi un contributo di qualche valore per la storia della società italiana nella seconda metà del secolo decimottavo. E questo a me basta.

I

FIRENZE VERSO LA METÀ DEL SETTECENTO

Il paese di Bengodi. — Gian Gastone de' Medici e Giuliano Dami — Ruspanti d'ambo i sessi. — Consulte granducali — Veglie aristocratiche in Palazzo. — Il Buranello ed artisti teatrali, ruspanti. — Don Carlos di Borbone — Diari e diaristi fiorentini. — Il diarista Minerbetti e gli spagnuoli in Toscana. — Cambiamento di scena. — Il marchese di Montemar generale spagnuolo. — Il diarista predetto e i lorenesi. — Marco di Craon e sua moglie — Contessa o contadina? — Al palazzo della Crocetta. — Il Presidente De Brosses a Firenze nell'autunno 1739. — Le sue impressioni. — Sentimenti fiorentini per gli spagnuoli e pei lorenesi. — Satira del 1740 contro i partigiani di Spagna. — Il marchese Carlo Ginori. — Giuseppe Cerretesi. — Giulio Rucellai. — Giovanni Lami. — Scappatella di Pompeo Neri.

Negli ultimi anni dell'ultimo Granduca mediceo, la Toscana, e Firenze in specie, parevano il paese di Bengodi. Il governo v'era e non v'era, e chi ricorreva al Granduca contro l'autorità sia civile che ecclesiastica aveva sempre ragione in un modo o in un altro.

Posto fra due mali, la Spagna e l'Austria che lo incalzavano per mettere guarnigione nelle piazze toscane, Gian Gastone aveva saputo schermirsi per qualche tempo, ma alla fine, scegliendo il male che credeva minore, aderì nel 25 luglio 1731, alle convenzioni già concordate senza di lui per le quali vennero in Toscana alla fine di ottobre le truppe spagnuole e, due mesi dopo, l'infante Don Carlos secondogenito di Filippo V e di Elisabetta Farnese

nata da una principessa medicea, designato a salire sul trono dei Medici, come successore di Gian Gastone.

Io qui non faccio la storia degli avvenimenti politici di quel tempo, d'altronde abbastanza conosciuti nella sostanza se non nei particolari curiosissimi, bastandomi di delineare per quanto è possibile le condizioni della città che presentano singolare interesse. E per il mio quadro ricorro, secondo il metodo da me costantemente seguito, alle testimonianze sincrone, senza punto colorire di fantasia nè i fatti nè le figure, servendomi all'uopo specialmente di Diari inediti fiorentini.

Particolari molto curiosi per la storia della vita e del regno di Gian Gastone si leggono in una scrittura che l'autore anonimo dice distesa nel 1731. È in un codice registrato anche nella *Bibliografia* del Moreni ed intitolato: *Ristretto di alcune vite di Principi e Principesse della Real Casa de Medici con una breve digressione intorno all'origine, vita costumi e progressi di Girolamo Dami favorito di Gio. Gastone, colla lista dei ruspanti e delle ruspanti.* [1]

Giuliano Dami e i ruspanti furono il gran soggetto della cronaca e della maldicenza fiorentina al tempo di Gian Gastone (1823-1737). Del Dami tanto è stato detto che sarebbe superfluo dirne di più. Quantunque venuto su peggio che dal nulla, costui non mancava di un certo spirito; all'odio della cittadinanza fiorentina rispose col farsi fare *cittadino* nella circostanza dello Squittinio generale, dopo di che *compose il suo stemma gentilizio che sono tre pezzi di catasta come si vede sopra la lapide della sua nuova tomba compra et eretta in S. Maria del Carmine.* Così l'anonimo cronista, il quale avverte come coi *tre pezzi di catasta* il Dami volesse ricordare il prisco mestiere suo e dei suoi di *fare erba e legna al bosco.*

Il nobile *ordine* dei ruspanti fu invenzione di Giuliano, che fino da quando era col Principe in Boemia aveva cominciato a procacciargli divertimenti di quel *genere* cui poi i ruspanti servirono — « Tornato in Firenze — scrive l'anonimo — procurò mantenerlo nell'oppinione, ma finchè visse il Gran Duca Cosimo Padre,

[1] Il Moreni dice di conoscerne due Esemplari, uno nella Biblioteca Corsini a Roma, altro in quella Tempi a Firenze. Una *Vita* press'a poco simile a quella del *Ristretto* trovasi nel Codice 183 della Marucelliana.

tali pratiche camminavano alquanto coperte, se non secrete; morto che fu il G. Duca Padre si sciolse affatto la briglia; e alla scoperta, ed in cospetto del mondo tutto ha fatto divenire l'ingannato Signore la favola dell'Universo, perchè quanti...., Tedeschi, Boemi, Francesi, Italiani, ed in oggi ancora quante birbe ha la Toscana, e l'istessa Città di Firenze, come sono discoli, e disonesti, e non importa che abbino il volto d'Adone, tutti sono arrolati per mezzo di Giuliano, e di due suoi Torcimanni, che sono due Fratelli, Gaetano e Francesco Nardini, pure al servizio di S. A. in qualità di Lacchè (ma il più bravo sensale, e conduttiere è il secondo) sotto nome di Ruspanti, perchè chi ha un ruspo la settimana, chi due, chi quattro, chi cinque, e fino chi un ruspo il giorno. E Giuliano e Cecchino Nardini minore sono il Cassiere, et assistenti alla Cassa, e passano per i loro patti fatti a tutti la loro quota, rattenendosi per loro una porzione, ma solo a quelli che più d'un ruspo la settimana hanno di provvisione, e minuendosi non potrebbero mantenersi, e codesti pagano la loro propina a coloro, come sono ammessi alla Veglia notturna, che hanno delli sbuffi, ed allora lasciano la Mercede; È cresciuto il numero di costoro a centinaia, ed in oggi vi sono le Donne ruspanti ancora.

« Da due anni in quà, che essendo il Gran Duca ubriaco e solo in camera, cadde, e si svolse un fucile d'un piede, onde non è più sortito di Camera, e del letto per infirgardia, solo che una volta si portò per pochi giorni alla Villa del Poggio Imperiale, e così per divertirsi si spassa con le Chincaglie, e la notte con i ruspanti, e talora con le ruspante e ruspanti mischiati assieme, e talora fino al nascer del sole dura la Veglia Baccanale; Vi sono poi i ruspanti Cavalieri, e Cittadini, che questi sono pure della Città, ò Forestieri; di questi è Cassiere Giovanni Carlesi degnissimo aiutante di Camera, e gli paga ogni mese. Ciò che in tal veglia si faccia, e si dica, non posso asserirlo con verità, ma dirò solo quello, che ne discorre Firenze per le Pancacce de Caffè.

« In primo luogo, che il Gran Duca dimora in un sudicissimo letto, con sporchissime lenzuola, Camicia, e scuffiotto lordo, con due sole candele accese, che rendono pochissima luce alla grande stanza, ove riposa, essendo puzzolente di Tabacco in fumo, d'escremento di Cani, ec. che sembra una prigione delle Stinche per il

fetore che vi è, avendo S. A. l'onghie delle dita delle mani, e piedi come un Astore, poco importandogli lo star pulito, compiacendosi solo di veder visi nuovi, pochi essendo quelli che da solo à solo con lui si trovino più d'una volta, ma bensì quando ne fa passare molti alla volta, allora intervengono replicatamente. »

Non andiamo oltre e cerchiamo piuttosto divertimenti granducali meno indescrivibili di questi nella cui descrizione si compiace il cronista.

Uno dei lati più caratteristici della figura di quello stranissimo principe che fu Gian Gastone era il disprezzo per quasi tutti i ministri del suo governo e per la nobiltà fiorentina, che per lui divenivano spesso e volentieri soggetto di burletta — » Sono due anni — scrive il cronista, prendendo le cose un po troppo sul serio, all'opposto del Granduca che sul serio non pigliava nulla — sono due anni che l'intera consulta non si è mai adunata avanti il Granduca con incredibil danno di tutti li stati e de poveri sudditi benchè state fatte le siano replicatissime istanze con dimostrarle gl'incomodi che soffrono i popoli e lo sconcerto degli affari in universale, ma tutto invano; onde per farsi burla di tali instanze talora tratta a laute cene una dozzina di giovani, e briachi, egli e loro, li nomina uno per uno per i nomi dei più cospicui Ministri di Stato e di Guerra e fa con loro Consiglio. Usa poi di quando in quando di convocare le Ruspante assieme con i Ruspanti e fa una veglia e cena magnifica e da il nome a quelle sgualdrine delle prime Dame della città ed a quei ribaldi dei più qualificati Cavalieri col farli stare tutti in sussiego come se tali fossero veramente » — Tra i ruspanti più o meno temporarii trovo il Buranello, *bellissimo suonatore di cembalo* venuto da Venezia con la *musica Pellizzani* ed altri artisti teatrali. Passi per questi, ma il Buranello (Galluppi) lo butto giù male.

Passiamo ad un vero diarista, Alessandro Minerbetti Squarcialupi, che lasciò un manoscritto di ricordi già posseduto dal compianto L. Passerini, poi dall'egualmente compianto G. Palagi, ed oggi custodito nella Biblioteca della Provincia di Firenze. Il Minerbetti scrive pertanto in data 24 luglio 1732:

« In questo tempo in tutta la Toscana ci era gran quantità di denaro, poichè il Gran Duca Gio. Gastone non aveva mai messe imposizioni, anzi levatene; non aveva mai mandato fuori un soldo,

e quanto denaro gli andava in camera subito lo spargeva e distribuiva, onde era tutto pieno di denaro e quasi tutto oro perchè la zecca batteva moltissimo di questa moneta, onde per barattare un ruspo in moneta ordinaria, conveniva dare una crazia di più. Oltre a questo gran denaro del paese che circolava, si aggiunse il moltissimo portatocene dagli spagnuoli, che fino nelle tasche e mani dei contadini si vedevano doppie di Spagna, per lo che il paese si affezionò molto a quella nazione e gli Spagnuoli ancora a noi. Tutto pertanto spirava allegria e non si sentiva altro la sera per le strade che sinfonie e canti, e ciò proveniva dal grande oro che ci era, e dal vedere due Corti così splendide, (cioè quella di Don Carlo e l'altra del Gran Duca), e tanti illustri personaggi spagnuoli, che deposto il loro naturale sussiego si erano fatti cortesi con tutti e avevano tanto rispetto per la nobiltà fiorentina. »

Ma presto le cose cambiarono. L'infante Don Carlos, dopo aver ricevuto gli omaggi dei suoi futuri sudditi sotto la Loggia dei Lanzi il 24 giugno 1732 [1] in qualità di Gran Principe di Toscana, lasciò Firenze ai primi d'ottobre per recarsi a Parma e prendervi possesso di quel Ducato avuto in eredità dai Farnesi. Ma, lungi dal contentarsi di Parma e della Toscana in prospettiva, nel 1734 con la conquista del Regno di Napoli sconvolse le condizioni politiche dell'Italia, e la Toscana gli sfuggì. Negli articoli preliminari della pace sottoscritti all'Aja il 3 ottobre 1735, la successione di Gian Gastone venne data a Francesco III Duca di Lorena e di Bar, per indennizzarlo dei suoi Stati ceduti a Stanislao Leszczynski già Re di Polonia, dopo la cui morte la Lorena doveva passare come difatti passò alla Francia che l'ha tenuta quasi un secolo e mezzo.

La maggior parte della Toscana era sempre occupata dalle truppe spagnuole comandate dal Marchese di Montemar, ma nel

[1] In quest'occasione si fece una cavalcata magnifica. Il Diario moreniano registra: — « i nostri vecchi non si ricordano di aver vista mai una simile cavalcata » E nel 21 febbraio precedente: — « Domenica il reale Infante andò nel Corso a vedere le Maschere che in tal giorno furono copiosissime et sulla Piazza di S. Croce misero a tutte le finestre i tappeti et la sera andò all'Opera in via della Pergola. » Di questo *Diario* diremo or ora.

1737 dovettero lasciare il posto alle truppe tedesche. Vi ritornarono poi, sempre condotte dallo stesso Montemar, [1] nel marzo 1742, a dispetto della neutralità dichiarata per la Toscana nella guerra della successione austriaca, quantunque avesse per sovrano il marito dell'ultima absburghese. Ma non fu che un passaggio. Gli spagnuoli radunati nei presidi di Piombino e d'Orbetello marciarono a traverso il Granducato per entrare nelle Romagne.

Anche prima della venuta delle truppe tedesche nel 1737 era cominciata l'immigrazione dei lorenesi che portavano miseria invece che ricchezza come gli spagnuoli nel 1732.

« Non si vedeva in questo tempo — scrive il solito Minerbetti — comparire altro che Lorenesi tanto uomini che donne in povero arnese con una canna in mano, i quali ben presto si veddero molto ben in ordine, vestiti sfarzosamente come tanti signori, e le loro donne comparse sudicissime e vestite di logora indiana, e che da per sè andavano con la sporta a comprare quattro ramolacci per isfamarsi, si veddero tosto vestite con

[1] In qualità di comandante generale delle truppe spagnuole in Toscana dal 1731 al 1737, il conte di Montemar aveva fatta gran figura a Firenze, che ne conserva ben singolare ricordo in un affresco del palazzo Galli in via de' Pandolfini, dov'esso è ritrattato in atto di far la corte alla bella padrona di casa. Conquistò una certa reputazione militare nella breve e facile guerra che condusse Don Carlos al trono di Napoli, ed un fatto d'arme felicemente riuscito gli valse il titolo di Duca di Bitonto. Ma la guerra del 1742 non accrebbe i suoi allori. La sua campagna contro gli Austriaci e i Piemontesi nella bassa Lombardia e nel Bolognese in primavera ed in estate fu infelicissima, mentre il comandante in capo pensava più ai teatri che alle battaglie. Orazio Mann nelle sue lettere descrive la paura da cui fu preso il Montemar quando verso la fine di maggio parve inevitabile lo scontro con le truppe piemontesi ed austriache comandate dal conte Traun. Il marchese credè prudente evitare lo scontro, cadde in disgrazia, fu richiamato e surrogato da Don Giovanni di Gages. Ma egli temeva ancora di peggio, e tanto era il suo timore, che per recarsi da Firenze a Genova ove doveva imbarcarsi, non faceva che dieci miglia il giorno e pernottava nelle più misere locande, per guadagnare tempo, con la speranza di attutire la collera della Corte di Madrid. (*Mann and Manners at the Court of Florence*, 1740-1746, basati sulle Lettere di Orazio Mann residente inglese a Firenze ad Orazio Walpole, per il D. Doran T. S. A. *Londra*, Bentley 1876).

stoffe e trine andarsene in carrozza con un servizio al paragone di qualsivoglia dama. »

Il 3 giugno 1737 venne a Firenze come Ministro del futuro Granduca lorenese il Principe Marco di Craon, uomo di dolce e mansueta natura, *buon signore ma poco atto al governo*, secondo a prima vista seppe giudicarlo l'infermo Granduca mediceo ancora regnante. Molto più sveglia di suo marito era la Principessa di Craon, Anna Margherita figlia del conte di Ligneville e di Anna de Rouzai, [1] e sposata nel 1704 a Marco di Beauvau, inalzato nel 1722 dall'imperatore Carlo VI alla dignità di Principe di Beauvau-Craon, e creato cinque anni più tardi Grande di Spagna dal Re Filippo V. È fuori di dubbio che la principessa ebbe un grande ascendente sul Duca Leopoldo di Lorena, padre di Francesco futuro Granduca di Toscana, onde alla morte di Leopoldo il cambiamento riuscì sensibile anche al marito, il quale peraltro seppe ben presto acquistarsi la grazia del successore che doveva a lui in gran parte il suo matrimonio con la figliuola dell'imperatore, Maria Teresa. Quanto alla Principessa, ecco come parla di lei la Palatina Elisabetta Carlotta d'Orléans quantunque le fosse contraria a segno da chiamarla la *Craony*, facendone il ritratto dopo conosciutala a Parigi nel 1718, quando cioè l'allora marchesa di Beauvau contava già 14 anni di matrimonio ed aveva messo al mondo una buona parte dei venti figliuoli che regalò al marito — « I suoi occhi — scrive dunque la Principessa Palatina — non sono bellissimi, ma essa ha una espressione delle più piacevoli ed un'aria modesta che incanta. Essa tratta il Duca d'alto in basso, come se ella fosse Duchessa di Lorena, ed egli Monsieur de Ligneville. Il suo sorriso è graziosissimo, e la sua condotta verso mia figlia è molto cortese e convenevole. [2] Se la rimanente sua condotta corrispondesse a

[1] Il Mann invece dice che era una contadinella dei dintorni di Nancy che piacque al Duca Leopoldo, il quale *poi* l'avrebbe data in moglie al principe di Beauvau.

[2] Moglie del Duca Leopoldo di Lorena. — Avverto che questo squarcio è traduzione dell'egregio avvocato Benelli, nel libro *Società e Corte di Toscana sotto il regno di Francesco II e Leopoldo I* (Firenze 1877). Io non ho visto il testo.

questo portamento, non ci sarebbe niente da dire contro di lei. »

Il Principe di Craon e la sua moglie, che conservava ancora delle attrattive, erano pertanto i veri sovrani della Toscana o almeno di Firenze, ove abitavano il palazzo della Crocetta da essi aperto a frequenti ricevimenti nei quali il freddo gelava lo spirito degli intervenuti. L'Accademia della Crusca, che aveva nominato a suo socio il comandante delle truppe austriache Barone di Wachtendonk, proclamò accademici anche il principe di Craon e suo figlio Carlo Giusto venuto a Firenze coi genitori. Nato nel 1720, era, quando fu nominato, nel dì 8 agosto 1737, un ragazzo di diciassette anni! Il regno dei Craon a Firenze durò meno di 10 anni. Al principio del 1749 il Principe fu richiamato; in generale la sua partenza fu sentita con dispiacere, e anche più quella della Principessa che aveva fatta buona figura nella società fiorentina e tenuto una specie di corte. Marco di Beauvau-Craon principe di Elbeuf morì nel 1754 e la sua vedova ebbe una forte pensione sull'erario della Toscana.

Quali fossero i sentimenti del popolo di Firenze e della società fiorentina verso i lorenesi ed i ministri del nuovo Granduca — l'ultimo dei Medici era morto, come tutti sanno o dovrebbero sapere, il 9 luglio 1737 — si ricava con evidenza da quanto in proposito scrive nelle sue celebri lettere il presidente De Brosses che fu a Firenze nell'ottobre 1739. Sentiamolo:

« C'étoit une famille bien recommandable à mon sens, par son amour pour les bonnes choses, que celle des Médicis. Rien ne fait mieux son éloge que de voir combien après avoir usurpé la souveraineté sur un peuple libre, elle est parvenue à s'en faire aimer et regretter. Réellement Florence a fait une furieuse perte en la perdant. Les Toscans sont tellement persuadés de cette vérité qu'il n'y en a presque point qui ne donnassent un tiers de leurs biens pour les voir revivre, et un autre tiers pour n'avoir pas les Lorrains; je ne crois pas que rien égale le mépris qu'ils ont pour eux, si ce n'est la haine que les gens de Milan portent aux Piémontois. Dans le temps de la dernière guerre, les François étoient reçus à bras ouverts et les Piémontois exclus de partout. De même, à Florence, nous avons accès dans toutes les maisons, et les Lorrains n'entrent nulle part; enfin je me suis aperçu que les Florentins ne vivent que dans l'espérance d'avoir le gendre

du roi [1] pour grand-duc; et même ils s'étonnent fort que le roi n'ait pas déjà fait ce cadeau à sa fille, sans trop s'embarrasser du dédommagement qu'on pourroit donner au duc de Lorraine dont ils n'ont pas les intérêts fort à coeur. Il est vrai que les Lorrains les ont maltraités, et, qui pis est, méprisés. M. de Richecourt de Lorraine, qui a tout pouvoir de la part de son maître, est homme d'esprit et a du talent, on en convient; mais on assure qu'il fait peu de cas des ménagements qui font goûter une domination nouvelle. On diroit que les Lorrains ne regardent la Toscane que comme une terre de passage, où il faut prendre tout ce qu'on pourra, sans se soucier de l'avenir.

« Pour un pays qui a eu ses souverains propres, distribuant aux nationaux les grâces et les dignités, et dépensant dans l'État même les revenus de l'État, il n'y a rien de si dur que de devenir province étrangère.

« Le goût dominant de la nation seroit pour un prince de la branche d'Espagne. Ils ont vu don Carlos arriver en qualité de successeur, répandre à pleines mains l'argent du Pérou, que lui fournissoit madame Farnèse, et ne rien demander à personne, parce qu'alors il n'étoit pas en position de rien exiger. Ce premier début leur a fait quelque illusion: mais, si don Carlos fût resté en Toscane, les sujets auroient payé a leur tour, comme de raison. Il vient de se répandre ici un bruit sans fondement: c'est qu'un gros corps de troupes françoises marchoit pour passer les Alpes. Là-dessus le marquis *** m'a demandé tout haut ce qu'on m'écrivoit de France à ce sujet, et si ces troupes ne seroient pas destinées à assurer la succession des Médicis à l'infant don Philippe. Cependant un homme de beaucoup d'esprit me disoit l'autre jour « qu'il préféroit encore les Lorrains aux Espagnols, parce « que, dit-il, les premiers m'ôteront bien jusqu'à ma chemise mais « ils me laisseront ma peau (c'est-à-dire ma liberté de penser), « que m'arracheront les seconds en ne me laissant pas le reste. « En général, continua-t-il, tout maître trouvera le secret de nous « contenter, pourvu qu'il reste à Florence, qu'il protège les scien- « ces et qu'il ait le goût des arts; car c'est un vice capital ici que

[1] L'infante Don Filippo dipoi Duca di Parma, figlio di Filippo V, che aveva sposato una principessa francese.

« d'en manquer. » Le même homme me disoit une autre fois qu'il avoit été longtemps sans comprendre ce que vouloit dire ce proverbe de la langue françoise : *Lorrain vilain*, mais qu' il en avoit depuis peu une ample explication. « Cependant, ajouta-t-il, ils « nous traitent nous-mêmes de vilains, parce que nous ne som- « mes pas ici dans l'habitude d'avoir une table ouverte : mais je « leur demande quel est celui qui est le plus vilain, de celui qui « ne donne pas à manger ou de celui qui veut manger aux dé- « pens d'autrui. »

« Ce qui rend ces Lorrains de mauvaise humeur contre le traité de Vienne, c'est l'échange de la Lorraine contre la Toscane. Le troc est néanmoins fort avantageux pour leur maître. On a beau alléguer l'affection à l'héritage patrimonial, quelques millions de plus mis dans la balance y font un suffisant contre-poids.

« Le prince d'Elbeuf, [1] qui tient ici rang de premier prince du sang, tâche, autant qu'il le peut, par ses manières polies de réparer les mauvaises manières des Lorrains, dont il est le premier à convenir. Il joue à merveille le bonhomme et l'affable; et ce que j'y trouve le mieux, il nous fait très-bonne chère, sans aucune façon qui sente le prince. Vous connaissez la politesse innée des princes de la maison de Lorraine; vous connaissez aussi de réputation celui dont je vous parle ici; c'est le même qui a été marié à Naples, qui a fait en Europe tant de diverses sortes de figures, et.... que je lui pardonne, tant qu'il me donnera du vin de Tokai de la cave du Grand-duc. La princesse de Craon tient aussi une fort bonne maison et fort commode pour les étrangers. C'est une femme qui me plaît beaucoup par son air et ses manières; et quoiqu'elle soit grand'mère d'ancienne date, en vérité, je crois qu'en cas de besoin je ferois bien encore avec elle le petit duc de Lorraine. Son mari tient ici un grand état, ainsi que le marquis du Châtelet, gouverneur de la ville. Tous ceux-ci ne sont point compris dans la haine jurée à leurs compatriotes par les nationaux. Elle se réunit toute contre ceux qui se mêlent du gouvernement, où ceux-ci, malgré leur naissance et leurs places, n'ont presque aucune part. »

[1] Emanuele Maurizio di Lorena, allora dimorante in Firenze, iniziatore nel 1711 degli scavi di Pompei. Nato nel 1677 morì di 86 anni, dopo aver goduto dal 1737 in poi un appannaggio a carico della Toscana.

Le dicerie accennate dal De Brosses di possibili cambiamenti col ritorno degli spagnuoli e con un Granduca di Casa Borbone continuavano a correre anche un anno più tardi. — Di ciò troviamo documento in un prezioso Diario che si conserva nella Biblioteca della Provincia e si distingue colla designazione di Diario moreniano perchè appartenuto al Moreni. Autore fin qui non conosciuto, almeno che io sappia, di questo Diario pare che sia un tal Niccolò Susier *Trombista e Vertuoso di camera* di S. M. l'Imperatore e Granduca, secondo egli stesso ci dice per incidenza nel seguente ricordo:

23 febbraio 1753. Fu trovata morta nel letto Maria Dori d'anni 80. Serva dello scrittore di questo Diario, Niccolò Susier. [1]

[1] Molto curiose sono le seguenti notizie nelle quali entra il diarista Susier:

— A dì 12 Novembre 1754. Fu visto esposto in Duomo il Revd. Prete Giovanni Ficalbi morto d'Itropisia d'anni 60.

Il detto Ficalbi era Cappellano e Cantore di Basso nella Cappella, et era un bravo Musico teorico.

Il detto possedeva il famoso strumento con cinque Tastature stato fatto d'invenzione dal Vicentino e dal famoso matematico Nigetti, che dopo la sua morte venne nelle mani di Gio. Maria Casini Organista della Metropolitana; essendo morto il detto Casini l'ottenne il sig. Benedetto Bresciani insigne Matematico e Maestro di Belle Lettere del Seren° Gran Duca Gio. Gastone il quale lo lasciò al detto Ficalbi suo discepolo.

Essendo come si è detto morto il Prete Ficalbi, il detto Istrumento l'a donato a Niccolò Susier Tronbista e Virtuoso di Camera di Sua Maestà Cesarea nostro Seren° Gran Duca, che presentemente vive, e lo possiede.

In detto Istrumento vi si legge in latino l'iscrizione che segue:

Instrumentum Omni sonum
quod olim a Francisco Nigetto
iuxta Vicentini divisionem
summo studio fabrefactum fuit
ut faciluis redderetur
in ampliorem hanc formam
non sine magno labore denuo
redactum est Flo. An. Sal.
MDCLXX
1670

Istromento di tutti i Tuoni
Il quale fu fatto una volta da
Francesco Nicetti

In tal Diario pertanto leggesi quanto appresso:

1740 — 22 novembre — « In detto tempo nella nostra Città di Firenze si sentiva discorrere e cicalare per le botteghe de' Caffè e Pancaccie col dire che la successione della Toscana non era aggiustata e le palle non erano ferme, e davano contro ai Geniali Spagnioli che erano molti, e parlavano senza riguardo del Nostro Ser.° Gran Duca e della Reggienza — Vi fu un bell'ingegno che compose una satira col dire che mai non verranno gli Spagnioli in Toscana e in detta Satira vi spiega tutti i vizzi, e mancamenti d'alcune persone ben cognite che abitano nella città di Firenze. che è più facile che si emendino di detti vizzi che gli Spagnioli venghino in Toscana. La detta Satira è quella che segue:

SATIRA

Pria di rubare lascerà il Bellieri
E d'esser becco il Senator Ginori [1]

Secondo la Divisione del Vicentino
Acciò si rendette più facile
In questa più ampla Forma
Fu ridotto non senza una
Gran Fatica l'anno
1670 in Firenze.

Anche il Burney vide a Firenze nel 1770 uno strumento d'importanza storica, cioè — « il clavicembalo di Zarlino, ricordato nella seconda parte delle sue istituzioni armoniche a p. 140. Questo istrumento fu inventato da Zarlino, allo scopo di dare il termine e la modulazione dei tre *generi*, il diatonico, cromatico e inarmonico; e fu costruito sotto la sua direzione, nell'anno 1548 da Dominnico Pesarese: esso è adesso in possesso della signora Mancini, vedova del defunto compositore Piscetti. Io copiai le istruzioni di Zarlino per accordarlo, scritte di sua propria mano. » Così il Burney.

[1] Il ben noto marchese Carlo, nato il 7 gennaio 1702. Nel 1728 fu aggregato al Senatore Giuseppe suo zio nell'ufficio di segretario delle Tratte e nel 1734 entrò egli stesso fra i Senatori. Aveva sposato nel 1730 Elisabetta figlia di Don Bartolomeo Corsini e di Vittoria Altoviti. Nel 1742 Maria Teresa lo chiamò nel numero dei suoi Consiglieri aulici, ciò che gli fruttò l'avversione del Conte di Richecourt, capo del governo granducale in Toscana, d'onde una sequela di guai per il Ginori (Vedi Passerini *Famiglia*, *Ginori*). Nel 1746 andò Governatore di Livorno, ove morì

Pria Galantuomo diverrà il Gualtieri
E intenderà la lingua Etrusca il Gori [1]
Pria Bacchettona non sarà l'Aschieri [2]
E pria traboccherà Luigi Antinori
Pria la Lucrezia non avrà sottana
Che gli Spagnoli venghino in Toscana.

Pria di frecciare cesserà il Burroni
E d'esser temerario il Prete Bini
Pria il Palmieri non avrà buttoni
E senza corna si vedrà il Lorini
Prima le liti lascerà il Ferroni
E studierà le cause il Piccinini
E prima Papa diverrà il Zampoli
Che venghino in Toscana gli Spagnoli.

Pria rientreranno gl'occhi al Filicaia
Et il gobbo al Dottor Giuseppe Vinci
E prima grande stimerassi il Baia
E senza sacrilegi il prete Trinci
Prima a ognun parrà bella la Sommaia
E tornerà Gesuita il Tornaquinci
Pria da lacchè farà la Verrazzana [3]
Che gli Spagnoli venghino in Toscana.

Pria la scienza imparerà il Carlesi
E il Saller saprà d'Architettura
Pria sarà gentiluomo il Cerretesi [4]

nel dì 11 aprile 1757. Iniziatore del bonificamento maremmano nella Colonia di Cecina, fondatore del subborgo livornese di S. Jacopo d'Acquaviva, creatore della fabbrica di porcellane a Doccia, il marchese Carlo Ginori, che è una delle glorie toscane del secolo decimottavo, si disse morto di veleno fattogli propinare dal suo rivale Richecourt che fu richiamato dalla sua carica alla fine dell'inverno 1757. Al Richecourt fu attribuita anche la morte del Senatore Raffaello Alamanni avvenuta nel 1741.

[1] È il celebre etruscologo Anton Francesco, nato nel 1691 e morto nel 1757.

[2] La cantante Caterina Aschieri romana, che cantò alla Pergola nella primavera del 1739.

[3] Forse la moglie del Senator Verrazzano che credo fosse soprintendente dello Spedale di S. Maria Nuova.

[4] Manca il quarto verso nell'originale. — Giuseppe Cerretesi, cattivo poeta, che nel frontespizio dei suoi Idilli si vantava della famiglia dei *Pazzi signori del Valdarno di sopra*, *Nobile fiorentino*, ecc. Gli Idilli furono: il *Tempio*

Sudicio non sarà pria il Quaratesi
E il Rilli fra Curiali farà figura
Pria bindol non sarà Neri Acciaioli [1]
Che venghino in Toscana gli Spagnoli.

Pria l'Alessandri lascerà l'usure
E il Zati sarà fatto Senatore
Il Bacci prima non dirà freddure
E il Martinenghi a Pisa andrà Lettore
Prima i Guasconi non saranno arsure
E Belisario si vedrà dottore
Pria la Verginia non sarà Romana
Che gli Spagnoli venghino in Toscana.

Pria il Cavalletto salterà il Covoni
E tirerà di spada il Cieco Bardi
Pria sarà generoso il Fontebuoni
E una gran testa il Senator Riccardi [2]
Pria non sarà superbo il Pier Grifoni
Nè più corbellerie dirà il Lambardi
Pria sarà ballerino il Giovagnoli
Che venghino in Toscana gli Spagnoli.

della felicità, Milano 1760; il *Pregio dell'Amicizia*, Milano, 1760; il *Tesoro della Povertà*, Milano, 1761; il *Latte*, Milano, 1761, con l'aggiunta delle *Quattro epistole morali* del Pope, esposte in versi sdruccioli, Milano, 1756. Pare dunque che fosse a Milano nel 1756. Passato un brutto quarto d'ora a Firenze, per l'affare dei frammassoni, andò a Londra nel 1742 e quindi in Fiandra. Fu sempre poverissimo. Abbiamo di lui anche un poema bernesco intitolato il *Bechino*, nel quale sono descritti la vita, i vizii e le avventure del famoso Domenico Boneschi, Console di Toscana a Napoli a tempo di Pietro Leopoldo. Un volume di *Rime* di Giuseppe Cerretesi fu stampato a Napoli nel 1763 Nella Lettera al lettore il poeta riconosce da se di non potore *produrre alla luce alcun parto che meritasse di essere bene accolto.*

[1] Non so di qual'Acciajoli si parli. In quel tempo viveva a Firenze, ultimo del ramo toscano dell'illustre famiglia, Anton Francesco; la cui moglie fu l'amante dell'inglese Pelham, del quale parla il Mann nelle sue Lettere. Ebbe quattro figlie; la maggiore di nome Marianna sposò un Vasconcellos di Madeira con 200 mila scudi di dote. L'Acciajoli sosteneva che i Vasconcellos di Madeira erano suoi cugini. Dal matrimonio nacque un figlio, nel quale la famiglia si estinse.

[2] Dei Riccardi parleremo più innanzi.

Prima le cause troverà il Fabbrini
E le sue corna occulterà il Magnani
Pria leverà la ruggine il Landini
E la Gattesca avrà salde le mani
Pria curerà l'onore il Bizzarrini
Ne più avaro dirassi il Castellani
Pria non sarà la Pitta una Befana
Che gli Spagnoli venghino in Toscana.

Pria i Frontespizzi intenderà il Rigacci
Ed il Conte Felici andrà al Casino
Pria un Ruffian non sarà l'Alfier Brunacci
Et il fecondo Pepi un Burattino
Pria farà innamorar la sposa Bracci
E il Bocchineri non sarà piccino
Pria lascierà le Carte la Fabbioli
Che venghino in Toscana gli Spagnoli.

Pria la Brigazzi non avrà Bertoni
Nè più vieta sarà la Genovini
Prima il Morosin diventerà il Damoni
E saprà medicare il Civinini
Prima savio sarà Gigi Capponi
E diventerà buon frate il Giacomini
Pria la Cioppa avrà linda la sottana
Che gli Spagnoli venghino in Toscana.

Pria vorran bene i Preti al Rucellai [1]
E metterà giudizio il Minerbetti [2]
Pagherà i Creditor pria il Niccolai
E avrà dell'Eccellenza il conte Setti

[1] E il celebre Segretario della Giurisdizione, uomo veramente superiore, sul quale può vedersi fra gli altri lo Zobi, *Storia civile* della Toscana, libro II e libro V. Professore d'*Istituzioni civili* nell'Università di Pisa dal 1727 e dipoi chiamato nel 1730 a sostituto del senator Filippo Buonarroti auditor-segretario della Giurisdizione, nel 1733 fu eletto a succedergli e tutti sanno come e quanto fosse mantenitore del regio diritto contro l'autorità ecclesiastica. Morì nel febbraio 1778 in età di anni 76.

[2] Forse è il Minerbetti autore del Diario già citato. Difatti egli era per gli spagnuoli, perciò secondo l'autore della satira non aveva giudizio. Eccetto che non sia Andrea Minerbetti, imbecille denunziatore del poeta Crudeli all'Inquisizione.

Pria nessuno avrà in tasca il Mormorai
E saranno illustrissimi i Coletti [1]
Prima gèloso non sarà il Meoli
Che venghino in Toscana gli Spagnoli.

Pria non sarà Buffone il Bartorelli
Nè più pazzi saranno i Baldinotti
Pria Generalê diverrà il Tortelli
E vescovo l'Abate Biliotti
Pria Cardinale sarà il Venturelli
E pulito Domenico Rimbotti
Pria non si lisciera più la Macciana
Che gli Spagnoli venghino in Toscana.

Pria lascierà lo Strozzi di gonfiare
E il Neretti d'essere insolente
L'Otelli pria non durerà a gabbare
E Pierin Vaghi diverrà prudente
Pria il Franchi sposo imparerà a ganzare
E l'abate Ubaldin sarà sapiente
Pria non sarà Falcaccio il Gallizzuoli
Che venghino in Toscana gli Spagnoli.

Pria un Castrone non sarà il Castelli
Ed il Cancellier Archi un Fariseo
Pria lume da due occhi vedrà il Pelli
Ed il Cinatti non sarà Pigmeo
Pria Tommaso Carducci sarà bello
Ne l'Arnaldi averà faccia d'Ebreo
Prima il Bagnani avrà la mente sana
Che gli Spagnoli venghino in Toscana.

Pria il Bruscagli sarà tra Preti buoni
E tema onesto prenderà il Bonducci
Lascierà gl' urli il cavalier Neroni
E non tartaglieranno più i Barducci
Sarà conciso il senator Capponi
E della casa Alberti sarà il Pucci
Prima cortese diverrà il Bagnoli
Che venghino in Toscana gli Spagnoli.

Pria saprà legger bene il Sandonnini
Nè più malati ammazzerà il Casali

[1] Proprietari di un Teatro in via del Giardino.

Prima la Legge intenderà il Bellini
E il Federighi avrà Monte Pescali [1]
Pria loderà l'altrui cantare il Fini
E sarà dotto l'Abatin Pasquali
Pria diritta sarà la Castellana
Che gli Spagnoli venghino in Toscana

Pria sarà bella Margherita Dami [2]
E i famigli degli Otto saran conti
Pria non sarà mordace il dottor Lami [3]
Nè una tigna il pittor Francesco Conti
Pria un monco non sarà l' Abate Adami
Nè Atheista Leprino Bondelmonti [4]

[1] Per rescritto di Cosimo III del Feudo di Montepescali fu investito nel 1722 il conte Tommaso Federighi di Firenze, che poi lo renunziò alla Corona granducale. Pare che nel 1740 i Federighi lo rivolessero, ma non l'ebbero.

[2] Non so se sia la moglie o altra della famiglia di quel Giuliano Dami che da infimo servo riuscì ad inalzarsi e padroneggiare il debole Gian Gastone, facendosi arbitro e dispensatore di grazie e favori. Vedi Galluzzi, *Storia*, libro 9°, cap 7°.

[3] È il grande archeologo e letterato ben noto nella storia della Toscana. Il Mann si meraviglia di averlo veduto nominare Teologo di Corte, (?) poichè era satirico e litigioso e si poteva dubitare della sua ortodossia. Il Winckelmann lo dice *gonfio come un rospo* e chiama il Caffè che egli soleva frequentare la *sede dell' ignoranza*. Stupidità tedesche! Ebbe umor di gaudente ed ignobili amori, ma ciò non scema il suo merito di uomo di scienza. Dotto, mordace, irrequieto, fu sempre grand'avversario dei Gesuiti. È lecito credere fosse dei Frammassoni, che egli difende nella prima delle sue *Menippee* col nome di Timoleonte. Sarebbe superfluo accennare le molte opere sue che si trovano menzionate in tutti i Dizionari biografici e bibliografici. Quando morì nel 1770, compilava da 30 anni le *Novelle letterarie* di Firenze cominciate nel 1740, nelle quali dovette frenare la sua critica biliosa ma per lo più giusta, per ordine granducale. Nella sua giovinezza era stato a Genova e a Vienna col marchese Pallavicino; poi soldato in Francia, poi studioso a Parigi, di dove tornò a Firenze nel 1732. Qui ebbe il posto di Bibliotecario della Riccardiana e poi quello di Professore di storia ecclesiastica. Ha un monumento sepolcrale in Santa Croce.

[4] Non pare che questo *Leprino* possa essere il Buondelmonti Giuseppe Maria accademico della Crusca, autore dei *Ragionamenti* sui piaceri e i

Pria di vent'anni tornerà il Fagioli [1]
Che venghino in Toscana gli Spagnoli.

Chi potesse dichiarare ed illustrare con piena sicurezza la satira surriferita farebbe la cronaca genuina e più o meno scandalosa della città in quel periodo dei primordi della reggenza. Io ho fatto il più che mi è stato possibile nelle poche notarelle; altre delucidazioni verranno nel seguito del presente capitolo, ma si capisce che molti punti restino oscuri. Un'osservazione generale: l'autore della satira si manifesta apertamente contrario agli spagnuoli, onde è molto probabile che tutte le persone di cui dice male fossero conosciute come avverse ai Lorenesi. In quest'idea ci conferma il non trovare nella satira i nomi del dottor Antonio Cocchi, di Pompeo Neri, [2] del poeta Tommaso Crudeli ed altri personaggi importanti, ligi al nuovo ordine di cose.

dolori e sulla guerra giusta, non che dell'Orazion funebre di Gian Gastone e del *Fariseo Moderno* sotto il nome di Giusto Sincero. Nato a Firenze nel 1715 e morto a Pisa nel 1757 Di lui parleremo più innanzi.

[1] Il Fagioli nel 1740 aveva 80 anni.

[2] Intorno a Pompeo Neri, ecco un curioso incidente della sua giovinezza pescato nel Diario Moreniano:

1743 — « Essendo l'auditore Pompeo Neri segretario del Consiglio della Reggenza andato a Pisa il dì primo dicembre passato e tuttavia vi dimora, onde stante la sua carica è molto necessario che stia in Firenze, questa cosa ha dato molto da parlare per la città. E la verità del fatto è che non tira più la provvisione che richiede la detta carica. Molti parlano che ciò sia seguito per essere stato contrario al processo del Gavi, e che il signor conte Rucicurt fusse favorevole, come si è visto, perchè detto Gavi si vede spasseggiare glorioso e trionfante per la città, et ha ottenuto tutte le medesime ingerenze che aveva di prima. Molti altri dicono che poco o punto non abbadasse a spedire i negozi che gli erano comessi. Stante che si era dato alla Cecisbeatura et andava sempre in casa la moglie del dottor Massi senese, che era la sua favorita, e vi spendeva di gran denari, et in particolare in una villa, che aveva preso a fitto a Fiesole, ogni sera vi si faceva festini di ballo, e giuoco, e banchetti che costavano di gran ruspi e tutto faceva per dare spassi alla detta signora Caterina, che si stimava bellissima, et era una Donna molto accorta, e sapeva pelare bene i pollastrotti. »

II

Il paese della miseria. — I carcerati in questua — Feste private e pubbliche. — Maschere fuor di stagione — San Giovanni *brindellone*. — Il dottor Antonio Cocchi e le sue *Effemeridi*. — Magnificenza fiorentina descritta dal De Brosses — Matrimoni illustri — Feste a Carlo Odoardo Stuart nell'estate 1737. — I primordi della manifattura di Doccia. — *Sibillone* e poesia estemporanea. — Il poeta Crudeli ed un suo fratello. — Il poeta Fagioli ed il suo Diario. — Le cene in casa Castiglioni. — Le accademie — Il discorso del Cocchi sul *Vitto pitagorico*. — Stampa del medesimo. — La nuova legge sulla stampa in azione. — L'istruzione, le belle lettere e le scienze a Firenze, secondo il De Brosses — Biblioteche pubbliche. — L'abate Buondelmonti. — L'abate Niccolini — Le locande di Firenze — Punto nero, e parole oscure.

Quantunque coi lorenesi fosse venuto a Firenze il regno della miseria a segno tale che agli impiegati non si pagava la mesata e si mandavan per le strade i carcerati a questuare per il loro sostentamento,[1] pure non bisogna credere fosse sparita la società elegante e galante, la quale anzi non mancava di prendersi tutti li spassi desiderabili. Feste pubbliche poi ve n'erano a profusione — processioni di preti e frati, corse di barberi e fuochi d'artifizio ad ogni ricorrenza di anniversari della famiglia regnante ed in occasione di qualsiasi lieto evento sia politico che dinastico. Un particolare curioso è questo — che in tali circostanze, qualunque fosse la stagione in cui cadevano i festeggiamenti, sempre si permettevano le maschere, che si vollero perfino introdurre nelle

[1] 1749 — A dì 11 dicembre — « Fu visto andare per Firenze accompagnati da Birri i Prigioni delle Stinche, che andavano a accattare a tutte le Botteghe, e persone che gli facevano la limosina e dopo gli riconducevano in Prigione e questa nuovità è derivato da mancanza di limosine che veniva fatto a detti Prigioni che si morivano di fame. » (Diario Moreniano).

storiche feste di S. Giovanni. Per altro non pare che la novità [1] andasse a genio del popolo. Scrive il Cocchi nel 1744: — « Il dì 23 (giugno) vigilia di S. Giovanni andai al palio de' Cocchi con Raimondo e alcuni amici. Si vide che il popolo disapprova la permissione delle maschere poichè scacciò dalla piazza con fischi e urli quelle che vi erano. [2] »

[1] Un' altra innovazione che abolì un' usanza molto strana si fece per queste feste nel 1749 e se ne trova nel Diario Moreniano il seguente ricordo:

Addì 24 giugno. — « Essendo sempre costume antico della nostra città di Firenze che in cima al carro di S. Giovanni per rappresentare la figura del santo, mettevano un uomo vivo, ignudo con una pelle di tigre che gli arrivava a mezza gamba, et in mano teneva un bastone lungo con croce in cima, e con l' altra mano dava la benedizione al popolo, e quando passava dalla Chiesa di S. Maria in Campo da una casa a canto a detta Chiesa gli porgevano con un asse fatta a posta di legno da fare colazione che conteneva (sic) in una grossa ciambella e molti bicchieri di vino bianco, che quando gli aveva beuti buttava i detti bicchieri in aria et al popolo.

« Si trova ne' ricordi manoscritti che è più di quattrocento anni che hanno costumato il fare detta rappresentazione.

« Nel presente anno 1749 è stato levato et ordinato che sopra a detto carro non vadia più un huomo vivo.

« E per la rappresentazione ànno fatto fare un S. Giovanni Battista di legno della medesima statura d' un huomo e fatto benedire dal nostro Mons. Arcivescovo e mettere fino in cima di detto carro. »

[2] Antonio Cocchi nato da padre mugellano e da madre napoletana a Benevento il 3 agosto 1695 fu, come tutti sanno, celebre medico, filologo ed archeologo in Firenze, ove morì il 1 gennaio 1758, onorato di tumulo in Santa Croce. Lasciò le sue *Effemeridi* o appunti giornalieri, che si conservano nella biblioteca di Santa Maria Nuova a Firenze. Sono scritte in diverse lingue antiche e moderne e talvolta in cifra. Il francese, l' inglese, l' italiano ec. si alternano col greco, col latino e perfino, mi pare, con l' ebraico. In quegli scartafacci il Cocchi registrava tutto, anche le sue entrate e spese e i crediti. Ecco una partita di credito:

« 1743 12 giugno. — Il principe Ruspoli venne a casa mia la sera del dì 8 due volte per prender congedo da me, lo trovai per la strada. Disse che mi farebbe conoscere la sua gratitudine ec. Non ne ho più saputo altro. — »

Ed ecco una partita d' entrata:

« 1743 entrata L. 1333, 6. 8. in cento zecchini da Horatio Mann Scudiere Britannico residente d' Inghilterra per il solito onorario parte come suo

Nè l'aristocrazia dimenticava nei suoi divertimenti l'antica magnificenza, e ce lo attesta anche il De Brosses:

« C'est une chose incroyable que la magnificence outrée des Florentins en équipages, meubles, livrées et habillements. Nous avons vu ici tous les soirs des assemblées ou *conversations* dans diverses maisons dont les appartements sont autant de labyrinthes. Ces assemblées sont composées d'environ trois cents dames couvertes de diamants, ed de cinq cents hommes portant des habits que le duc de Richelieu auroit honte de mettre.

J'aime assez ces sortes d'assemblées d'huit cents personnes; quand on est en plus grand nombre, c'est cohue; raillerie cessante, je ne sais comment ce fracas énorme peut amuser les gens de ce pays-ci. Cela leur plait néanmoins; mais ce n'est pas d'aujourd'hui que j'ai reconnu que les Italiens n'entendent rien à s'amuser. Au reste, on m'a donné avis que ces riches habits ne paroissoient que dans les occasions d'importance et duroient toute la vie; que ces magnificences, ces bals, ces nombreuses as-

medico e parte per varia erudizione nella lingua latina e nell'antichità e nello scrivere. »

Fino dal 1741 era medico dello Spedale, ma non veniva tenuto nel conto che meritava. Dopo la pubblicazione del suo libro sui *Bagni* di S. Giuliano (1750) ebbe dal Governo una pensione di quindici sterline l'anno, secondo il Mann. Il Walpole lo chiama il solo amico ragionevole che Orazio Mann avesse a Firenze. — Fu per molti anni soprintendente della Galleria degli Uffizi. Primo dei toscani venne ricevuto frammassone nel 4 agosto 1732. I primi tempi della sua vita furono svariatissimi. Laureato in medicina fu medico dei presidj spagnuoli a Portolungone e di lì recossi in Inghilterra ove rimase tre anni. Viaggiò gran parte dell'Europa, in compagnia del suo protettore Teofilo Hastings, col quale erasi mosso dall'Elba, uomo strano che talvolta costringeva il Cocchi, privo di mezzi propri, *a smaltir la fame con le passeggiate e con la pazienza* (*Effemeridi* 1723). Ebbe relazione col medico Mead, col Newton, col Ruysch (1726) e col Boerhaave a Leida nel 1726. La Principessa di Galles avrebbe voluto trattenerlo a Londra, ma egli ritornò in Toscana, ove ebbe impieghi ed onori ma con poco profitto pecuniario. Come ispettore delle infermerie dello Spedale era pagato in torcetti di cera! Fondò col Micheli la Società botanica ed ordinò col Targioni Tozzetti la Biblioteca Magliabechiana. Sarebbe superfluo accennare le sue opere a stampa. Del suo *Discorso* sul vitto pitagorico diremo fra poco.

semblées extraordinaires, ces conversations si illuminées, se faisoient à l'occasion de deux noces distinguées [1] qui avoient rassemblé toute la ville, et dont le cérémonial est fort long dans ce pays-ci. Ces *conversations* sont chères pour celui qui les donne, tant à cause de la quantité de bougie que de l'immense quantité d'eaux glacées et de confitures qui s'y distribuent incessamment. On y danse, on y fait de la musique. »

Due anni prima delle feste descritte dal Presidente De Brosses, altre se n'erano viste suntuosissime a Firenze offerte dall'aristocrazia a Carlo Odoardo Stuart quando qui capitò sedicenne nell'estate del 1737, e fra le altre notevole quella data dal Senatore Carlo Ginori, [2] il padre di Lorenzo del quale dovremo parlare

[1] Ecco le notizie di matrimoni illustri del settembre 1739 che trovo nel Diario Moreniano (V.ᵉ 9). — « 1739 A dì 16 settembre. — Essendo venuto in Firenze il conte Bevilacqua di Ferrara per sposar la contessa Trotti di Verona Dama della Ser. Elett. il quale spiegò una livrea di scarlatto tutta strisciata di argento e sottoveste di velluto simile, cosa che fece stupire tutto Firenze. »

« 1739. A dì 22 settembre. — Seguì la dazione del Anello del Bali Martelli nipote dell'Arcives.ᵒ con la figlia del Tempi con dote di $\frac{m}{22}$ scudi. In detta mattina fu fatto un superbissimo Banchetto in casa lo sposo. »

« È restato stabilito con scritta il Parentado con dote di $\frac{m}{7}$ scudi la Figlia del cav. Alessandri con il Figlio del Senat. Cerchi quale è sordo, e muto nato. »

[2] A proposito del Senator Ginori mi sembrano molto interessanti le seguenti notizie consegnate dal Cocchi nelle sue *Effemeridi* circa i primordi della celebre fabbrica di porcellane:

1741 — « 9 novembre, giovedì. — Le matin à la Galerie. Je dinai chez Mons. Mann et allai après avec lui et Mons. Chut et Whiseheard à la fabrique de porcelaine de Ginori. Elles son tau-dessous de la mediocrité. La fayence est un peu meilleure en son genre. J'y rencontrai le D. Cilli, l'Abbé Buonaparte et plusieurs autres.

« La Porcelaine demande tre cotture.

« La prima leggiera di pura terra scozavera.

« La seconda forte colla vernice onde si vetrifica e si dipigne dopo quella con colori stemperati coll'olio di spigo.

« La terza med. che ferma la pittura sopra come smalto ed ella è mediocre.

« La cuocono in cassette di terra cilindriche. La difficoltà e spesa mag-

spesso nel corso della nostra narrazione. Ecco qui il ricordo che ne trovo nel Diario del Settimanni:

« A dì XXII giugno 1737, sabato sera. — Dal sig. Senator Cav. Carlo Ginori fu fatta una grandiosa festa di ballo, e giuoco al sig. Principe Odoardo Stuardo con numeroso invito di Gentildonne, e Cavalieri, che vi si portarono in gran numero, avendo dato principio al ballo il detto Principe colla signora Lisabetta Corsini moglie di detto sig. Senatore, e furonvi distribuiti assai generosi rinfreschi di ogni sorta di bevanda e calda, e fredda. Il prefato sig. Principe era di età di anni 16, e mesi 6, bello, e spiritoso; ed era alloggiato nella Casa dell'Eccellentissima Casa Corsini sul Prato, ed era servito dalle carrozze di Monsignore Stoppani Nunzio del Papa, in esecuzione degli ordini di Sua Santità. »

Ma in generale i passatempi dei crocchi fiorentini erano piuttosto di poca spesa e si svolgevano per lo più in una cena con seguito di *Sibillone* e d'improvvisazioni poetiche. Sarebbe superfluo parlare del troppo celebre *Sibillone* [1] nel quale riusciva inarrivabile il dottor Lami: mentre fra gli altri improvvisatori andavano per la maggiore il vecchio Gio. Batta. Fagioli ed il giovane Tommaso Crudeli del quale si racconta la seguente spiritosaggine

giore consiste in queste Cassette perchè gli fan venire la terra di vicino a Monte Carlo, o d'altronde.

« La pasta della Porcellana è tenuta arcana dal Ginori.

« La vernice credo ancora.

« I colori alcuni arcani.

« Vi tiene uno scultore che dirige la forma e la figura di tutti i Vasi e uno Pittore che ne dirige il colorito.

« Non so chi soprintende alla composizione delle terre. E alle fornaci o cotture.

« Si vide la raccolta di terre e d'arene della Toscana e d'altri fossili e d'alcune gomme. Molto ampla e distribuite secondo i colori. Si vide il giardino con molti Aloe, e alcune altre piante esotiche.

« Si stette nella Villa del Conte del Benino, e si ritornò la sera. Venne a veglia da me il Senat. Rucellai. »

[1] Vedine la descrizione nelle *Memorie* del Goldoni, parte I. 56, e nei *Cento giorni della toscana eloquenza* del Corticelli (*Giornata* X, Discorso X). Lo Sbigoli nel suo libro sul Crudeli riporta anche la descrizione che di questo gioco fa il Mann in una sua lettera del 1755.

estemporanea. Stimolato ad improvvisare qualcosa in una conversazione, prese per soggetto il *dolce far niente* e disse:

Della poltroneria tale è il diletto
Che solleva l'uman nostro languire,
Che cominciato questo mio sonetto
Non lo volli per comodo finire. [1]

Quanto al Fagioli, anche negli anni estremi della sua vita, quando già aveva passata l'ottantina, egli non tralasciava di recarsi ai simposi poetici, che avevano luogo in casa Castiglioni, e dei quali era *magna pars*. Nei ricordi da esso consegnati nel suo Diario per l'anno 1740 si leggono fra i nomi dei convitati quelli di un Uguccioni, del dottor Giovanni Lami, del dottor Biscioni, dottor Antonio Franchi, dottor Gio. Pietro Tellini, Anton Francesco Gori, Filippo Pecorini, Giuseppe Clementi, Cosimo Talenti, Canonico Gentili, Giuseppe Bigatti, Silvestro Stefani, Panfilio Gentili, Tommaso Federighi, Girolamo Tecciati scultore, Francesco Amerighi, Gio. Clemente Bini, Maratti il giovane, Francesco M. Cinelli, Benedetto Cinelli, Giulio Pignatta e per ultimo un nome forestiero che parrebbe Kindo. L'improvvisatore patentato era Francesco Amerighi e per il *Sibillone* entrava sempre in ballo il dottor Lami. I nomi surreferiti sfilano in quattro ritrovi; il Fagioli

[1] Sbigoli, libro citato, p. 109. A proposito del Crudeli trovo nel Diario moreniano la seguente notizia riguardante un fratello di lui, pel quale e pel rimanente della famiglia può vedersi il libro citato, p. 162 e 191:

« 2 luglio 1746 — A dì detto venne nuove di Poppi in Casentino, che vi seguisse un caso assai stravagante; E fu che una persona di detto luogho del Casato di Crudeli, fratello del defunto dott. Crudeli, avendo moglie e per vari suoi negozi gli convenne andare fuori di detto luogho, e stette fuori mesi otto et asente dalla moglie, tornato che fu trovò la detta sua moglie, che era gravida di quattro mesi, e si scoperse in questa maniera perchè il detto Crudeli trovò una lettera scritta alla medesima da un Monaco Valombrosano, complice del fatto, che l'esortava a pigliare rimedi per abortire il parto. Subito il marito cioè il Crudeli mandò a chiamare detto Monaco, e mostrandoli detta lettera, e con una pistola che teneva in mano gli la scaricò, ma non ebbe effetto, il Monaco si messe in fuga, et il Crudeli prese un archibuso, e dalla finestra gli e lo scaricò, rimase ferito, ma non morto. È partito di Firenze il Cav. Vangelisti de gli Otto per andare a riconoscere tutto quello, che è seguito in tale avvenimento. »

figura in tutti e quattro. [1] La poesia estemporanea entrava anche nei banchetti dei grandi. Il Diario moreniano ci fa sapere nel novembre 1744 come « il cardinal Corsini e card. Bardi si divertiscano nelle loro Ville e fanno di buoni banchetti e *canti a l'improvviso.* »

In un campo più largo di questi ritrovi gastronomico-letterari, vi erano poi parecchie Società, alcune delle quali solevano imbandire al termine delle loro riunioni lieti simposi; oltre la celebre Accademia della Crusca, vanno ricordate l'Accademia fiorentina, l'altra degli Apatisti, l'Accademia botanica, e la Colombaria, così chiamata dal luogo delle adunanze nei suoi primordi in una specie di colombaia nel Palazzo Pazzi di Borgo degli Albizzi, e dal gusto che avevano alcuni soci per i piccioni arrosto.

Non mancavano uomini di nome nelle scienze e nelle lettere — di alcuni abbiamo già parlato o nel testo o nelle *Note*; di altri parleremo in seguito: la stampa si può dire che fosse libera a malgrado della legge abbastanza severa del 28 marzo 1743. Il Cocchi nel seguente interessante ricordo circa la stampa del suo discorso del *Vitto pitagorico* dice che la legge era *eseguita in apparenza:*

« 1° Ottobre 1743. — Ieri fermai con Francesco Moücke stampatore che gli pagherei lire ventisei per ciaschedun foglio della stampa del mio discorso del *Vitto pitagorico* in-4° copie *750* e il solo prezzo della carta di *10* altre copie di forma un poco maggiore. A questa stampa oggi è stato dato principio essendo ieri ritornato l'originale da' superiori colle approvazioni. Io aveva consegnato l'originale allo stampatore il dì *24* settembre; onde sei giorni di ritardo c'è stato per la re-

[1] Ecco i suoi ricordi testuali:

« 25 Dom. li 4

— La sera a Casa Castiglioni improvviso a cena, e fummo X.

Ottobre 1740. — La sera a Casa Castiglioni il solito improvviso dell'Amerighi, poi del D. Lami, e Sibillone e *paterpetri* dott. Gori, e can. Gentili; dopo cena, e fummo n. 9.

Ottobre 1740, 23 Dom. — La sera a Casa Castiglioni, improvviso, sibillone, e composizione, e cena e fummo n. 9.

Novembre 1740, Dom. 6. — La sera dal march. Castiglioni la solita accad. sibillone, improvviso, a cena eramo n. X. (*G. B. Fagioli*, Diario, an. 1740-1742, Codice 3511. 26° — Riccardiana).

visione. Le condizioni di questa stampa sono scritte in un foglio che il detto Moücke mi diede scritto di sua mano. La revisione è seguita con questo ordine. Lo stampatore portò l'originale al Cav. Vincenzo Antinori segretario della Reggenza. Ei per cortesia mi fece domandare qual revisore mi fosse più piaciuto. Risposi che io era indifferente per tutti, ma che stimavo però molto la sua gentilezza e che di ciò lo ringraziavo. Ei lo mandò dunque al dott. Gio. Targioni che lo approvò. Fu l'originale riportato alla Segreteria e quivi fu dato l'ordine che si portasse all'Ecclesiastico cioè all'Arcivescovale Potestà. Fu portato al Vicario, il quale lo soscrisse ordinando che si stampasse. Fu poi riportato al Segretario che ordinò parimente che si stampasse. Non fu cercata l'approvazione dell'Inquisitore almeno palesemente, e non so se lo stampatore da sè medesimo gli mandi a vedere le bozze per sodisfare allo scrupolo. Così è in apparenza eseguita la nuova Legge sopra la stampa. »

Il Discorso era stato letto dal Cocchi all'Accademia della Crusca in una adunanza della quale egli ci dà i particolari nelle sue Effemeridi:

« 1743, 30 agosto. Venerdì. — Recitai all'Accademia della Crusca il discorso sopra il Vitto Pitagorico o vegetabile coll'occasione del mio ringraziamento per essere stato ammesso nel numero degli accademici. Era Arciconsolo il Senator Ferrante Capponi. V'intervenne il Principe di Craon e il Conte di Richecourt il quale mi disse che perciò aveva rimesso il Consiglio di Finanze al giorno dopo. Io vi condussi secondo il diritto di chi fa il discorso Mon.r Mann Ministro Britannico e 'l Senator Verrazzano e perchè gli accademici ampliarono per me tal diritto, condussi anco Mons.r Holdswork e M.r Tourason. Il Conte condusse un Cavaliere suo parente forestiero, ed egli entrò per suo proprio diritto essendo della Reggenza e come primo Ministro del Gran Duca. Tutti gli altri erano accademici, de' quali vi fu buon concorso. Io l'avevo confiposto dal dì *11* agosto al dì 22, lavorandovi solamente la mattina. [1]

[1] E circa la consegna allo stampatore registra: — « A dì 24 settembre 1743. Consegnai a Francesco Moücke stampatore l'originale del mio discorso sul *Vitto Pitagorico* acciocchè lo mostri a' superiori per le solite licenze e poi cominci a stamparlo in quarto copie 750 in carta reale sot-

Il Cocchi ed altri pochi uomini di gran levatura come lui erano eccezioni, ma l'aspetto letterario e scientifico era caratteristica generale della società fiorentina ed è appunto su questa caratteristica che si ferma il De Brosses:

« La littérature, la philosophie, les mathématiques et les arts sont encore aujourd'hui extrêmement cultivés dans cette ville. Je l'ai trouvée remplie de gens de lettres, soit parmi les personnes de qualité, soit parmi les littérateurs de profession. Non-seulement ils sont fort au fait de l'état de la littérature dans leur propre pays, mais ils m'ont paru instruits de celle de France et d'Angleterre. Ils font surtout cas des gens dont les recherches ont pour but quelque utilité publique profitable à toute la Nation; et j'ai vu que parmi nos savants, ceux dont ils parloient avec le plus d'estime étoient l'abbé de Saint-Pierre pour la morale et Réaumur pour la physique et les arts. - Il faut avouer que les Florentins ont plus de facilité pour cultiver les lettres qu'aucun autre peuple d'Italie: ils sont aisés dans leurs fortunes; ils ont du loisir; ils n'ont ni militaire, ni intrigue, ni affaires d'État. Toutes leurs occupations doivent donc se réduire au commerce ou à l'étude; et, à ce dernier égard, les habitants de Florence ne peuvent manquer de se ressentir de toutes les commodités qu'on y a rassemblées pour eux pendant plusieurs siècles, principalement en monuments de l'antique, bibliothèques [1] et manuscrits.

tile. Si fermò che io gli pagassi a ragione di lire trentacinque il foglio cioè *17* stampatura e *18* carta. Non si fece scritta ma sulla parola. Gli darei L. 70 al principio della stampa e il rimanente alla fine di essa. » — A dispetto del suo discorso sul Vitto Pitagorico si dice che il dottor Cocchi fu solenne carnivoro. — Contraddizione questa che trova riscontro in altra molto curiosa. Il giorno avanti di prender la seconda moglie, egli aveva letto agli Apatisti un discorso in biasimo del matrimonio. — Sulla prima moglie scrisse nelle Effemeridi alcune pagine di un patetico veramente eloquente.

[1] Le Biblioteche non erano peraltro aperte al pubblico — La Magliabechiana lo fu soltanto nel 1747 e la Marucelliana dopo il 1750 — Ecco i relativi ricordi presi nel Diario Moreniano:

« — 1747 a dì 9 gennaro. — È venuto ordine di Vienna dal Imperatore e Nostro G. Duca che sia aperta la gran Libreria Magliabechiana, e tre giorni della settimana cioè il Martedì, Giovedì e Sabato possin andare

. . . . . .

Les lettres et les sciences sont extrêmement cultivées ici, soit par les gens du métier, soit par les gens de qualité; et il faut avouer qu'il n'y a point d'endroit où l'on trouve d'aussi grand secours par la quantité de monuments antiques en tout geere, de bibliothèques et de manuscrits que les Médicis y ont rassemblés, ainsi que l'ont fait beaucoup d'autres particuliers, et entre autres les Grecs, qui se réfugièrent à Florence lors de la prise de Constantinople, et auxquels l'Italie dut la renaissance des lettres.

Savez-vous bien, puisque nous sommes sur ce chapitre, que c'est à crever de rire que de voir comment à l'abri du titre d'académicien que porte Sainte-Palaye, et de quelques vieux rogatons de manuscrits sur lesquels on nous a vus renifler dans les bibliothèques, nous passons pour de très-scientifiques personnages? Ce qu'il y a de plus original, c'est que nous avons poussé l'impudence jusqu'à tenir chez nous *conversation*, où les érudits de tous les ordres avoient la bonté de se rendre. Ceux de la première volée, de qui nous avons reçu toutes sortes de bons offices, sont le marquis Riccardi, monsignor Cerati, président de l'université de Pise; l'abbé Buondelmonti, [1] neveu du gouverneur

pubblicamente a studiare tutti i giovani studenti della Città, si come tutti i forestieri. »

« — 1749 a di 31 luglio. — A dì detto in questo tempo si vedde cominciare in via Larga la fabbrica per collocarvi la gran Libreria di Casa Marucelli che prontamente verrà di Roma lasciata da Mons. Marucelli e fatto l'entrata per mantenerla. »

« 1750 — In via Largha si è visto terminato la Fabbrica del Marucelli che deve servire per la gran Libreria Pubblica. Lascito fatto dal Marucelli che è morto a Roma, e detta Libreria deve venire di detta Città e l'entrate per mantenerla.

Nella facciata di detta Fabbrica vi si vede un cartello di marmo bianco che vi si legge le dette parole:

BIBLIOTECA PUBLICA
DEL MARUCELLI PER I POVERI
STUDENTI ANNO 1750.

[1] Era stimato il *più gran dotto ed il più gran genio della nobiltà fiorentina*. Fu poeta, oratore e filosofo. Oltre gli scritti ricordati in altra Nota si debbono a lui l'orazion funebre di Carlo VI (1741) e della madre di Francesco di Lorena (1742). I *liberi sensi in libere parole* abbondano

de Rome; le comte de Lorenzi, l'abbé de Craon primat de Lorraine et l'abbé Niccolini dont le frère a épousé la nièce du pape.[1]

talmente in queste Orazioni, che della prima fu proibita la stampa. Lo zio *gouverneur de Rome* cui accenna il De Brosses era Monsig. Filippo Manente Vicecamarlingo e non governatore. Fu Accademico della Crusca ed appartenne alla frammassoneria.

[1] Giuseppe Niccolini marchese di Ponsacco fratello maggiore dell'abate Antonio, aveva per moglie Virginia Corsini, nipote di Papa Clemente XII. L'abate Antonio, per il quale può vedersi il molto che ne dice il Passerini nella *Famiglia Niccolini* (Firenze 1870), fu di grande spirito, conoscitore degli uomini e delle cose, stimato da Benedetto XIV e da Pietro Leopoldo che si servirono più volte di lui. Nato in Firenze nel 1701, quando il De Brosses lo conobbe aveva 38 anni. Il difetto cui accenna lo scrittore francese andò aumentando nel Niccolini con l'andare del tempo. Era conosciuto, anche per questo *bel difetto*, in Francia ed in Inghilterra.

Quando, ancora vivente Cosimo III, al Niccolini giovanissimo reduce da un viaggio fu impedito l'ingresso in Toscana, il Montesquieu disse: — « Il mio amico Niccolini deve aver detta qualche gran verità ». Non era prete, nè prese mai ordini religiosi, semplice abate per godere i *Benefizi* di patronato Niccolini. Viaggiò in Germania, in Olanda, in Francia ed in Inghilterra, stringendo amicizia con gli uomini più eminenti del suo tempo. Andò a Roma; entrò in prelatura, ma non vi potè durare e ritornò a Firenze ove abitava il Palazzo di via de'Servi, oggi Bouturline, che accoglieva allora un vero museo e che aprivasi sovente a splendide veglie musicali. Dopo il 1734 fu presidente della Società botanica, da esso molto aiutata; cooperò alla quarta edizione della Crusca ed al quarto volume del *Museo fiorentino*. Bonificò e rese fertile la pianura di Foligno. Ma poichè il dir qui tutti i suoi meriti sarebbe troppo lungo, mi ristringo a rimandare chi voglia conoscerlo meglio a leggere le sue lettere — poche, ma buone e bastanti — a Monsig. Bottari pubblicate da Girolamo Amati (Bologna 1867). Morì a Roma il 4 ottobre 1769, Pontefice massimo il Rezzonico. Giuseppe II ne chiedeva le nuove e ne pianse la morte. Fu sepolto nella Chiesa della Trinità de' Monti nella tomba della famiglia Del Bufalo.

Stando a quanto ne dice il Becattini, fra Pietro Leopoldo e il Marchese non sarebbe finita bene. « Il marchese abate Niccolini — egli scrive — uno de' più dotti, colti e brillanti ingegni d'Italia, apprezzato e stimato da tutte le Corti d'Europa, era caduto in disgrazia, perchè avea avuto il coraggio di dire la verità e sostenere contro un Sovrano prepotente che volea deprimerli i privilegi de' suoi concittadini. Rilegato in principio nella piccola città di S. Miniato, gli fu permesso in seguito

C'est un maître homme que cet abbé Niccolini; je n'en ai pas encore trouvé un sur la route qui eût autant de justesse, et d'agrément dans l'esprit, une mémoire et une facilité de parler aussi grandes, ni des connoissances aussi étendues sur toutes choses imaginables, depuis la façon d'ajuster une fontange jusqu'au calcul intégral de Newton. Il seroit parvenu à tout ce qu'il auroit voulu, s'il ne se fût cassé le cou de dessein prémédité par son extrême liberté de langue, qui l'a fait passer pour janséniste, en quoi sans doute on lui a fait tort; car il n'est rien de tout-cela. »

Nonostante tutte queste belle cose e più una vincita al gioco di qualche centinaio di luigi (bagattella!) il bravo Presidente De Brosses non fu pienamente sodisfatto di Firenze e se la piglia in special modo con le locande:

« Rien ne nous venoit mieux que de trouver quelque bon débouché à Florence. car les auberges y sont détestables au possible: j'y ai trouvé pis que ce que l'on m'avoit pronostiqué des cabarets d'Italie. La nuit y est encore pire que le jour; de petits cousins, plus maudits cent fois que ceux qui sont en Bourgogne, avoient pris à tâche de me désoler, et me feront quitter Florence sans nul regret, soit parce que j'y ai été malade, soit que le mauvais temps qu'il fait m'ait prodigieusement contrarié. La ville ne m'a pas plus en gros autant que d'autres. Il y a cependant plus de curiosités d'un certain genre qu'on n'en trouve ailleurs, et à coup sûr plus de gens d'esprit et de mérite. Nul autre peuple d'Italie n'égale les Florentins à cet égard, ce sont même eux qui

passare qualche mese nelle sue terre presso Fuligno, da cui si portò a Roma, ove accorato non per se, ma per le sventure che prevedeva dover cadere addosso alla povera Toscana, terminò di vivere, sinceramente compianto da tutti gli amici e i letterati, quanto detestato il tiranno che lo avea strappato con violenza alla sua patria. Si era egli affezionati gli animi con la sua generosità e nobiltà de' suoi sentimenti e delle affabili maniere, col lustro che studiossi dare costantemente al suo paese, e con la protezione che accordò sempre agli infelici, non meno che a tutti gli eruditi. Acquistossi la stima e la fiducia di tutti i monarchi de' suoi tempi, a segno che Giorgio II Re d' Inghilterra non isdegnò di prenderlo per mediatore ne' dissapori che avea con suo figlio. Un sì illustre soggetto stava troppo male in una Corte di un Principe libertino e tiranno come Leopoldo ».

en fournissent souvent les autres contrées. Ajoutez à ceci que j'y ai gagné au jeu quelques centaines de louis, ce qui devroit encore me mettre en bonne humeur; mais la première base de la gaieté, c'est la santé. »

Non so dove albergasse l'illustre francese: locande in quel tempo a Firenze se ne contano diverse; una detta di Scully in via de' Bardi,[1] l'albergo del Pascione, quello dell'Aquila presso S. Maria Maggiore, l'albergo di Collins, quello del Centauro

> .... a cui si vede innante
> D'Issione la prole mostruosa
> Versar l'alma orgogliosa
> Sotto la clava d'Ercole pesante.[2]

Forse nel 1739 erano già aperte anche le due o tre del Vannini al Ponte alla Carraja, in Borgo Ognissanti ed altrove.

L'abbondanza a Firenze di *gens d'esprit et de mérite* è riconosciuta ed ammessa ripetutamente dal nostro borgognone con tutta la grazia, ma vi è anche un punto nero e scabroso sul quale spende alcune parole che vanno riportate:

« Quoique la réputation des Florentins ne soit pas bonne sur l'article des dames, cependant il ne faut pas croire que les méchantes pratiques soient si universellement suivies parmi eux qu'il ne se rencontre pas un juste dans Israël. Soit qu'on commence à reconnaître l'abus du préjugé, soit que le beau sexe y soit complaisant, je vois que les dames sont assez fêtées, et de plus l'amour antiphysique n'est pas toléré comme vous vous imaginez peut-être; car, sans parler de la bulle d'Adrien, qui ordonne le contraire, il y a ici une loi précise qui défend l'autre, à peine de dix sous d'amende contre ceux qui seront pris sur le fait, à moins, dit la loi, qu'ils ne l'aient fait pour leur santé. »

[1] « Martedì 26 luglio 1746 — Visitai M. Hetcher all'albergo di Scully in via de' Bardi ei mi dette a leggere i fogli originali del Dott. Berkley morto a Roma poco tempo fa che era stato medico dell'armata Inglese in America. » (Cocchi)

[2] Crudeli, *Rime e poesie:* Parigi, 1805, p. 63 e suc.

Non s'intende bene cosa voglia dire questo francese, quantunque sia di un uomo di toga. Certo è che a Firenze in quel tempo l'*amour antiphysique* incappava nella legge del 15 gennaio 1699 che subordinò i delitti contro natura alle disposizioni del diritto comune, onde sono una fantasia borgognona i dieci soldi d'ammenda e la scusa del motivo di salute.

III

La Pergola e il Cocomero nel 1739 — Il *Senesino* e Maria Teresa — La *Beccaretta*, l'Aschieri e la *Sellarina* — Luca degli Albizzi e le sue *Polpette* — Sessantamila scudi spesi per il teatro — Gentiluomini impresari teatrali — La *Serva padrona* e il librettista Vanneschi — La *Barberina*, la *Parrucchierina* e *Ballino* — I balli dell'Aquilanti e i ballerini del Bonsi — Il prestanome Luca Pitti — Un lord inglese impresario della Pergola — L'*Olimpiade* del Metastasio alla Pergola nel 1737 — La compagnia melodrammatica dell'inglese — Francesca Cuzzoni e la *Moscovita* — Vittoria Tesi e *Farinello* nel 1734 — La *Mestrina* — *Scaramuccia* e la *Puntaloncina* — Le signore fiorentine in platea — Matrimoni della Tesi — La Turcotti, la Fumagalli e il *Puttello* nel 1744 — Il *Puttanino* e la *Spaccatavole* — Il tenore Babbi e sua moglie — Il *Ciro riconosciuto* — *Coffariello* e la *Farnesina* alla Pergola nel 1747 e 1748 — L'*Antigono* e il *Siroe* — Storia della Pergola — Teatro del Cocomero — Giovanni Chinzer compositore incognito al Fétis — I compositori celebri e le loro opere al Cocomero — I cantanti — La *Morsarina* e *Amadori* — Pietro Pertici e il Casanova — Teatri minori più o meno pubblici — Teatro Coletti, poi Santa Maria, poi Alfieri — Teatro dei *Cadenti* nel Corso dei Tintori — La famiglia del dottor Cocchi al teatro ed a spasso di sera — Ricetta del Dottore — Due violinisti — L'incognito Fagnani ed il celebre Veracini.

Il Presidente De Brosses, gran dilettante di cose teatrali ed intelligentissimo di musica, nulla dice dei teatri di Firenze. Difatti non trovo nell'autunno del 1739 spettacoli lirici di qualche riguardo. Forse si riposavano del Carnevale e della Primavera, che, grazie al soggiorno in Firenze del Granduca Francesco di Lorena venuto con la moglie Maria Teresa ed il fratello Principe Carlo a far la conoscenza dei suoi nuovi sudditi, erano state

splendide stagioni specie per il teatro di via della Pergola, dove i principi intervennero per la prima volta la sera del 21 gennajo [1] e dove nel Carnevale si rappresentarono l'*Arsace* e l'*Arianna*, parole non so di chi, musica di Giuseppe Orlandini, almeno il primo, e nella primavera a richiesta speciale del Granduca il *Temistocle* del Metastasio (1736) con musica del Mannelli, almeno per quanto affermano il Fétis e il Clément. [2] E nel teatro del Cocomero si erano visti nel Carnevale *Scipione nelle Spagne* e *Sirbace*, poesia d'incogniti e musica di Carlo Arrigoni. Esecutori principali alla Pergola il celebre contralto Francesco Bernardi detto il *Senesino*,[3] che fra gli altri onori ebbe quello di cantare un duetto con Maria Teresa nel Palazzo Pitti, e le donne Lucia Facchinelli veneziana, detta la *Beccaretta*, e la ben nota Caterina Aschieri romana: al Cocomero poi brillarono non meno di cinque donne più o meno *prime*, fra le quali predominava Madama Gerardini detta la *Sellarina*. — Per le *virtuose* di quel tempo il nomignolo equivale a una patente di *virtuosità* più o meno musicale.

E di questi nomignoli se ne trovano registrati dei curiosissimi nelle cronache fiorentine del settecento. Le due sorelle Pieri protette e mantenute dal marchese Luca Casimirro degli Albizzi si chiamavano le *Polpette*.[4] Singolare figura questo marchese, che morì nel febbraio 1744 ed ebbe dal solito diarista la seguente orazione funebre:

« Aveva 83 anni ed era stato Maestro di camera del serenissimo Gran Principe Ferdinando figlio di Cosimo III, che lo mandò

[1] Nella sera successiva andarono *a sentir l'Opera di Via del Cocomero* (Diario moreniano).

[2] *Biographie universelle* ecc. e *Dictionnaire des Opéras*.

[3] Il De Brosses che lo sentì a Napoli nell'Autunno 1739 scrive di lui: « *Je fus enchanté du goût de son chant et de son action théâtrale. Cependant je m'aperçus avec étonnement que les gens du pays n'en étoient guère satisfaits. Ils se plaignoient qu'il chantait d'un* stile antico. *C'est qu'il faut vous dire que le goût de la musique change ici au moins tous les dix ans.* Nel *duetto* con Maria Teresa il *Senesino* pianse di piacere per la voce e la grazia della Principessa, allora nel suo fiore.

[4] Una di queste *Polpette* sposò al principio del 1745 un tal Salvadori.

ambasciatore l'anno 1688 a Monaco di Baviera in occasione dello sposalizio della Gran Principessa Violante con il Gran Principe Ferdinando. Era ben noto a tutti i principi, particolarmente alla detta Gran Principessa che lo conduceva sempre seco in tutti i suoi viaggi in qualità di Maggiordomo. Ha lasciato due nipoti, che uno ha moglie senza successione. Si parla per la città che abbia lasciato sessantamila scudi di debito perchè era assai generoso e spendeva in mantenere virtuose. »

A queste notizie aggiungo le seguenti registrate in un quaderno di *Memorie* riguardanti i restauri del Teatro della Pergola dall'origine fino a tutto il settecento, le quali dimostrano che il bravo marchese aveva proprio la passione del teatro:

« Col mezzo del Provveditore. March. Luca Casimirro degli Albizzi, ottenne l'Accademia dal serenissimo Principe Gio. Gastone una quantità di ferro, legname e pietrami ed un numero di maestranze, mediante il qual soccorso la spesa della fabbrica dei quartieri, e la riduzione delle case, ed altri lavori ammontò alla spesa di L. 16600. — Dall'anno 1724 all'anno 1738 nelle diverse imprese del Teatro supplì quasi del proprio alle spese occorse per portare avanti il palco scenico, che in addietro arrivava al principio della bocca d'opera, e per fare il fosso nella platea; rilasciò a benefizio dell'Accademia N.° 9 mutazioni di scene, diversi lucernarj, carretti, ed altro, e regalò pure la somma di L. 1750 sugl'utili dell'impresa della stagione di Carnevale 1738 — Costruì a sue spese N.° 4 Palchi all'ordine I. »

È notevole la notizia degli utili dell'*impresa* teatrale, la quale difatti dal 1725 in poi fu sempre condotta da una società di accademici salvo poche eccezioni. Nel 1732, durante il soggiorno a Firenze dell'Infante Don Carlos, furono impresari il marchese Vincenzo Riccardi [1] ed il priore Vincenzo Antinori; al fratello del Riccardi marchese Gabbriello scriveva su questo proposito Giuseppe Maria Mecatti:

« Oggi se il tempo non l'impedirà ci sarà questa famosa ca-

[1] In altro documento trovo invece il marchese Bernardino. La fortuna dei Riccardi già cominciava a decadere. Il palazzo che avevano comprato dai Medici sembrava per essi troppo angusto, ma il loro fasto volgeva alla fine. — Vent'anni più tardi, cioè nel 1752, il patrimonio Riccardi era to-

vaicata [1] senza l'intervento dell'Elettrice che starà alle Quiete a continuare i suoi esercizi di devozione. Ieri sera andò (l'Infante) alla Burletta intitolata: *La Serva padrona* dell'Ab. Vanneschi messa in versi, e cavata da una commedia in prosa, che fu criticata al maggior segno, e fu ieri la prima recita. [2] Il concorso

talmente rovinato. Così afferma il Mann. Il vecchio marchese Cosimo mostrava una gioia infantile per l'immenso lampadario di cristallo della sua galleria, senza curarsi se il fumo delle cento candele anneriva il magnifico affresco di Luca Giordano.

[1] Festa in onore dell'infante Don Carlos, giovinetto di 16 anni dichiarato successore di Gian Gastone. — Arrivato con la sua corte oltremodo splendida e numerosa, dice il Galluzzi, a Livorno nella sera del 27 dicembre 1731, ammalò di vaiolo, ma potè scamparne, ed alla metà di febbraio 1732 si trasferì a Pisa e di lì a Firenze, dove fece il suo ingresso nel 9 marzo con magnifico ricevimento. Don Carlos aveva una vera passione per la caccia ed ebbe modo di levarsene il gusto a Pisa. Non tanto a Firenze, dove a guisa di passatempo venatorio divertivasi nel Palazzo Pitti a tirare con frecce agli uccelli sugli arazzi preziosi, onde Gian Gastone dovette far coprire i *gobelins* delle sale granducali.

[2] La *Serva padrona* del Pergolese fu rappresentata a Napoli al S. Bartolomeo nel 1733 con libretto di Gennaro Antonio Federico. Qui si tratta dunque di una *Serva padrona* più vecchia di un anno, cioè della prima in ordine di data. Il Clément, che registra erroneamente come rappresentata nel 1731 quella del Pergolese ed attribuisce il libretto al dottore Iacopo Angiolo Nelli, reca poi una *Serva padrona* con musica dell'*Abos* come rappresentata a Napoli verso il 1744, che non è registrata dal Florimo, ed infine la *Serva padrona* del Paisiello rappresentata a Pietroburgo verso il 1776. Non so di chi fosse la musica della *Serva padrona* del 1732; quanto al librettista Vanneschi posso dire che scriveva e dirigeva *Opere* per commissione di Lord Middlessex, del quale parleremo fra poco. Fu in Inghilterra e di là tornò con parecchi cantanti e con O. Walpole che ne parla più volte nelle sue lettere. Scrisse fra gli altri drammi il *Fetonte*. In Inghilterra fece anche l'impresario di teatri, ma guastatosi con il cantante Mingotti si rovinò, fallì, andò in galera e ne scampò con la fuga. Pare che fosse frammassone. Morì in Inghilterra nel 1743. Il Lami (Manoscritti nella Riccardiana, Vol. 45) chiama il Vanneschi *poeta non omnino inficetus et ludricus*, ma poco appresso lo disprezza come un poeta da due soldi: *diobolarem vatem*. E racconta di lui che avendo letto agli Apatisti un capitolo contro la *Pazienza*, egli lo biasimò severamente. Ma il Vanneschi risaputolo, in tutte le adunanze di quell'Accademia recitava

della gran Foresteria, che è in Firenze, credo che non sia mai stato per lo passato simile a questo. Si prepara un'opera di quattro personaggi in via della Pergola, intitolata: *La fede nei tradimenti*, [1] e domenica sarà la prima, essendo direttori di questa festa il Sig. Cav. Vincenzio di Lei fratello, ed il sig. Priore Antinori. I recitanti sono: La Barberina, [2] la Parrucchierina, [3] Ballino [4] ed un soprano che non so il nome [5] ma molto bravo, e vi saranno i Balli bellissimi, avendo spedito pell'Aquilanti, e sua compagnia. Anche in via del Cocomero vi sono bellissimi balli di quei ballerini del Bonsi, che ballano a Roma. »

Pel Carnevale 1733-34 fu impresario della Pergola Antonio Froster, che suppongo marito di Maria Domenica Mazzetti Forster, fra gli Arcadi *Flora*, poetessa della Gran Principessa di Toscana Violante di Baviera, e per l'estate il conte Filippo Canale. Poi si salta all'estate 1737, stagione per la quale trovo registrato come impresario il cav. Luca Pitti, mentre nel Carnevale successivo ritornano in ballo come impresari i soliti *diversi acca-*

qualche componimento contro il Lami con approvazione dei colleghi, tutti nemici dell'erudito dottore. Prendo queste notizie da una nota (p. 72) nel libro su *Tommaso Crudeli* dell'egregio Ferdinando Sbigoli, il quale a p. 127 aggiunge che questo tristo abate Vanneschi « prestando agli inglesi dimoranti in Firenze disonesti servigi si faceva pagare la merce non di rado scadente troppo più del dovere. » Ma il Crudeli mise sull'avviso gli inglesi acciocchè non si fidassero di quell'imbroglione, raccontando come fra le altre sue non belle gesta si fosse appropriato un ferrajolo di scarlatto avuto in prestito. All'Abate, il Crudeli, dava anche la baja per i suoi melodrammi. Nella *Serva padrona* vi era un'arietta che cominciava: *Il leon che scherza e ride*, onde il Crudeli nel sentirla cantare improvvisò tre epigrammi, fra i quali il seguente:

Il vezzoso terremoto
Va ingoiando le città
Ed il fulmine giulivo
Non lasciando un uomo vivo
Va scherzando in qua e in là.

[1] Rappresentata alla Pergola nell'estate del 1732.
[2] Barbara Stabili di Firenze, contralto.
[3] Anna Peruzzi di Bologna, contralto.
[4] Annibale Pio Fabri di Bologna, tenore.
[5] Francesco Bilancioni di Napoli.

demici. Pare peraltro che il cav. Luca Pitti fosse il presta nome di un bel tipo d'inglese, il conte di Middlessex Carlo Sackville, che poi nel 1743 fu Lord del Tesoro e quindi gran scudiero del principe di Galles nel 1747. Una lettera dell'Ambasciatore lucchese a Firenze Lorenzo Diodati, in data 2 luglio 1737, pubblicata dal sig. Ferdinando Sbigoli [1] ci dice infatti che « Milord Middlessex fa recitare a conto suo la grandiosa Opera in musica che si rappresenta nella corrente stagione nel Teatro di via della Pergola » — L'opera era l'*Olimpiade* del Metastasio (1733) con la musica non so se del Caldara, del Vivaldi o del Pergolese, i tre compositori che prima del 1737 avevano rivestito di note quel celebre melodramma in progresso di tempo musicato da tanti altri, il primo per Vienna 1733, il secondo per Venezia 1734, il terzo per Roma 1735. Dopo tre rappresentazioni alla Pergola, il teatro venne chiuso per la morte del granduca Gian Gastone avvenuta il 9 luglio, onde il lord impresario cercò di trasportare le sue tende, cioè il suo stuolo di musicanti a Lucca. « Ma — scrive il Diodati — perchè egli non vi vorrebbe comparire in veruna maniera averebbe desiderato che io li facessi il piacere di trovarli qualche Cavaliere di credito che facesse le sue veci e disponesse in tutto per quello riguarda la direzione, mentre poi il danno o l'utile correrebbe per esso. » L'Ambasciatore non mancava di avvertire come corresse voce che « questo signore sia uno di quelli della Congregazione de' Muratori. » [2]

Il Governo lucchese non volle saperne, onde il bravo milord credo restasse a Firenze con sulle braccia i suoi virtuosi d'ambo i sessi, che erano il tenore Annibale Pio Fabri, il soprano Angiolo Maria Monticelli, Pietro Baratta altro tenore e le donne Francesca Cuzzoni, celebrità di primo cartello, Lucia Panichi, Natalizia Bisagi e Rosa Costa. Non so quale di queste tre fosse la cosidetta *Moscovita*, bene affetta dell'inglese che la pagava con seicento sterline, mentre le altre *seconde donne* scritturate da lui ne avevano non più di quattrocento. Così racconta nelle sue lettere il Walpole, che non aveva molta stima del conte di Middlessex, onde spesso e volentieri lo punzecchia come poeta ed uomo di

[1] *Tommaso Crudeli* ecc. Milano 1884. *Appendice*, pag. IX e X

[2] Vedi per gli affari della celebre associazione in quel tempo a Firenze il citato libro dello Sbigoli.

liberi costumi, amantissimo di musica e di cantanti, che anche in Inghilterra era stato impresario di diversi teatri. [1]

Ma fosse accottimato il teatro a questo o a quelli, certo è che la Pergola ebbe sempre spettacoli tali da assicurarle un posto primario nella storia dei Teatri lirici italiani. Ivi nel 1734 aveva cantato, insieme a Vittoria Tesi e Caterina Fumagalli, il famoso soprano Carlo Broschi detto Farinello, cui sciolse un inno di lode il poeta Crudeli. Abbiamo già detto della Cuzzoni nell'estate 1737. Il Carnevale successivo aggiunse ad essa il Senesino [2] e Caterina Negri detta la *Mestrina;* ed alle attrattive della scena si aggiungevano quelle della platea, secondo rilevasi dal seguente ricordo del libro dell'Accademia:

Carnevale 1738. — « La proibizione delle maschere (lutto per Gian Gastone) fece nascere in teatro una novità notabile. Non potendo avere tutte le donne luogo nei palchi, si risolverono a venire per la prima volta in platea senza maschera, essendosi fino a quell'epoca costumato di vederle soltanto mascherate. Tal novità produsse grandissima allegria e concorso e diminuì la perdita sofferta dall'impresario per la proibizione delle maschere e feste da Ballo. »

Nei balli della primavera 1739 faceva furore la coppia danzante, Gio. Batta Nesti fiorentino detto *Scaramuccia* e Zannetta Cortini veneziana detta la *Pantaloncina*, e nell'opera dell'estate 1741 il terzetto composto del sopranista Salimbeni, del tenore Amorevoli e della prima donna Giustina Turcotti fiorentina anche essa come la Vittoria Tesi che ritroviamo alla Pergola nell'autunno 1743 con l'aggiunta del cognome Tramontini, onde è lecito arguire aver ella avuto un altro marito prima di quello preso eroicamente a Vienna, ove fu nel 1748, cioè quando già era sulla cinquantina. Vero è che il Metastasio scriveva di lei alla principessa di Belmonte (13 dicembre 1749): — « La Tesi è ringiovanita di vent'anni. » — Fatto sta che un pezzo grosso della Corte imperiale, un conte del sant'Impero, s'innamorò della cantante

[1] Dopo molte vicende amorose, il conte di Middlessex sposò Grazia Boyle, donna istruita nel greco e nel latino, musicista e pittrice, la quale quantunque priva di fisiche attrattive fu poi amata dal Principe di Galles.

[2] « Il Senesino volse 500 ruspi, ma vi andava poca gente. » *Diario moreniano*, 13 gennaio 1738.

fiorentina alla follia e deliberò di sposarla.... quantunque potesse anche farne di meno. La Tesi per una ragione o per un'altra non ne volle sapere, ma il liberarsi da quest'amante che voleva per forza diventar anche marito non era cosa facile. Che fa la Tesi? Chiama a sè un fornajo viennese di sua conoscenza, gli dà cinquanta ducati a condizione che la sposi subito per davvero.... ma per chiasso. Il matrimonio fu celebrato; il conte non potè più pretendere di sposare la donna che era moglie di un altro e la Tesi partì da Vienna per non tornarvi mai più. Sbaglio: vi tornò molto più tardi; il Burney [1] che a Vienna la vide nel 1772, crede avesse circa ottant'anni. Sbaglia di una diecina o poco meno, ma è certo che questa donna, già paragonata alla Giunone d'Omero, doveva allora essere in tale condizione da non destare la curiosità nè del conte, nè del fornajo, se pure vivevano tuttavia. Vi è, secondo il Fétis, nella cronologia teatrale della Tesi una lacuna dal 1738 al 1748. — Ma noi la troviamo a Firenze con Annibale Pio Fabbri e la Turcotti anche nel Carnevale 1744 [2] e con Caterina Fumagalli e Lorenzo Gherardi detto *Puttello* in quello dell'anno 1747; nei balli di questa stagione furoreggiarono il ballerino Francesco Fabbri detto *Puttanino* e la ballerina Anna Beccani detta *Spaccatavole*. Un anno innanzi (Autunno 1746) gran successo del celebre tenore Gregorio Babbi e di sua moglie Giovanna Guaetta nel *Demofonte* e nel *Ciro riconosciuto* del Metastasio. È difficile, per non dire impossibile, rintracciare di chi fosse la musica. Il *Demofonte* dal 1733, in cui fu scritto, al 1746, era stato musicato dal Caldara per Vienna in quell'anno, dallo Schiassi per Bologna 1735, dal Duni nel 1735, dal Ferrandini per Monaco 1737, dal Lampugnani per Piacenza 1738, dal Gluck per Milano 1742, dal Veroccaj per Brunswick 1743, e dal Graun per Berlino 1746; [3] ed il *Ciro riconosciuto* dal Caldara per Vienna nel 1736

[1] *The present state of music in Germany*, ecc. Il fatto del matrimonio col fornaio è raccontato anche dal Burney.

[2] Vi era anche nel 1740, come ricavasi dal seguente ricordo del Diario di Gio. Batta Fagioli:

« 18 novembre. Dopo desinare un funambolo fiammingo salì sul canapo dalla piazza del G. D. sino al terrazzo della casa dove sta la Tesi musica, e poi scese nel medesimo modo. » - Era la casa dell'*Arte de' Mercadanti*.

[3] Il Clément registra anche Latilla per Napoli 1738 e Leo egualmente per Napoli 1741, ma queste rappresentazioni non sono recate dal Florimo.

anno in cui venne fuori e dall'Iomelli nel 1744. Il Clément registra come del Metastasio dei *Ciro riconosciuto* rappresentati a Roma nel 1710 e nel 1712 con musica dell'Albinoni il primo, e dello Scarlatti il secondo. Ma il primo non sussiste e pel secondo ignorasi di chi fosse il libretto. Ed altro *Ciro riconosciuto*, sempre del Metastasio che lo scrisse soltanto nel 1736, aggiunge per Napoli nel 1727 con musica del Leo, mentre il *Ciro riconosciuto* del Metastasio non fu mai rappresentato a Napoli e nessun *Ciro* del Leo vi fu nel 1727, ma soltanto un *Ciro* anonimo per le parole e per la musica nel 1716 al S. Bartolomeo.

Grande festa teatrale alla Pergola l'autunno del 1747; Gaetano Maiorano, cioè il celebre Caffariello, e Domenica Taus detta la *Farnesina* cantarono nell'*Antigono* del Metastasio musicato da G. A. P. Hasse (1744) ed in un *Cajo Mario*, poesia d'ignoto con musica, credo, del Caldara o del Bioni. E nel ballo di nuovo la *Pantaloncina* del 1739. Caffariello ritornò anche nell'autunno del 1748 cantando il *Siroe* (1726) del Metastasio. Non so al solito di chi fosse la musica, e posso dire soltanto che quel melodramma era già stato musicato dal Vinci (Vienna 1726), dall'Haendel (Londra 1728), dal Wagenseil (Milano 1730), dal Bioni (Breslau 1731), dall'Hasse (Bologna 1733) e dal Vivaldi (Ancona 1738). Forse il Caffariello prendeva dagli spartiti dei nominati compositori tutto il meglio che vi fosse per lui, mettendo così insieme una *parte* di sua intera sodisfazione. Del gran successo del celebre sopranista a Firenze parla il Mann nelle sue lettere, facendoci anche sapere che nel Carnevale del 1746 in un Veglione della Pergola comparve una mascherata di giovani inglesi rappresentante le cerimonie della Massoneria. Non intendo peraltro come il barone Reumont, nel suo scritto *Società e Corte di Firenze sotto Francesco II e Leopoldo I* disteso con la scorta di tali lettere, esca a dire che delle *opere* eseguite alla Pergola *sappiamo ben poco:* mi pare invece che se ne sappia molto, anzi addirittura tutto.

E lo stesso può dirsi del Teatro di via del Cocomero, che andava di pari passo con la Pergola, se non nel personale artistico, certo nella qualità e quantità dei melodrammi. Anzi, mentre per la Pergola nel periodo di cui parliamo non si sa quasi mai il nome del compositore musicale, il che lascia supporre che si eseguissero zibaldoni di compositori diversi; al Cocomero, che si contentava di riprodurre Opere già eseguite altrove, troviamo spesso

nomi celebri nella storia della musica teatrale. Celebre non può dirsi quello di Giovanni Chinzer autore della *Commedia in Commedia*, della *Vanità delusa*, dell'*Amore vince l'odio* e del *Chi non sa fingere non sa godere*, melodrammi rappresentati al Cocomero nel carnevale ed autunno del 1731 e nel carnevale del 1738, e del tutto ignoti al Fétis che non ne parla affatto nell'articolo biografico di questo musicista tedesco, sul quale sa poco o nulla a segno di non conoscerlo come compositore teatrale. Ma son celebri, o almeno lo furono più o meno, quelli di Rinaldo da Capua, Girolamo Abos, Giuseppe Scarlatti, Niccolò Valenti, Gio. Adolfo Hasse, Baldassarre Galuppi, Egidio Duni, Gaetano Latilla, autori il Da Capua della *Libertà nociva* rappresentata nell'autunno 1742, delle *Furberie di Spilletto* l'Abos nel carnevale 1744, del *Giocatore* lo Scarlatti nel carnevale 1747, della *Finta locandiera* il Valenti e della *Donna accorta* l'Hasse pel carnevale 1751, del *Mondo della luna* il Galuppi per la primavera, della *Semplice curiosa* il Duni e di una *Finta cameriera* il Latilla per l'autunno sempre dello stesso anno 1751, che ebbe così al Cocomero cinque opere in musica.

Per dimostrare l'attività musicale del teatro di via del Cocomero, senza tediare il lettore con una lista di titoli, mi ristringo a dire che nel ventennio dal 1731 al 1751 vi furono rappresentati non meno di cinquanta melodrammi fra giocosi e seri. Tutto ciò senza pregiudizio dell'attività drammatica, poichè spesso la scena di questo teatro serviva per la commedia, cioè, come allora dicevano, agli istrioni. Credo peraltro che ricostituire la storia dell'arte drammatica al Cocomero per il tempo di cui parliamo sarebbe difficile assai ed io non mi ci provo neppure, andando piuttosto a spigolare qualche nome meno ignoto degli altri nel novero degli artisti che eseguirono i melodrammi accennati. E cominciando dal carnevale del 1731 trovo il tenore Gregorio Babbi, e la donna Cermenati detta la *Napoletanina*, il Babbi di nuovo nell'autunno 1734, Domenica Taus detta la *Farnesina* nel carnevale 1738, Madama (sic) Gerardini detta la *Sellarina* nel 1739, Maria Masi romana detta la *Morsarina* e Giovanni Tedeschi detto *Amadori* nel 1747: e finalmente nel 1751 ritroviamo al Cocomero Pietro Pertici,[1] che già vi aveva cantato

[1] *Diario moreniano*, 19 aprile 1751. — « Le commedie erano recitate

nel 1731 e nel 1742 e che il Casanova vi ritrovò cambiato in commediante nel 1760. onde scrisse di lui: « Je vis Pertici avec plaisir: étant vieux et ne pouvant plus chanter il jouait la comédie et en bon acteur, ce qui est rare, car les chanteurs, hommes et femmes, se fiant sur la durée de leur voix, nègligent l'art de la scène. »

Dei teatri minori non val la pena parlarne. Ogni tanto qualcuna delle antiche o delle nuove accademie o conversazioni dei *Sorgenti*, del *Centauro*, del *Casino di S. Marco*, degli *Effimeri*, degli *Abbozzati* di *Via S. Zanobi*, si faceva viva con la rappresentazione di opere musicali delle quali abbiamo testimonianza nei relativi libretti a stampa,[1] ma più che altro credo fossero saggi di dilettantismo. Un altro Teatro vero e proprio era quello del Coletti, in Via del Giardino denominato poi di Santa Maria dalla strada ond'ebbe l'accesso e più tardi *Alfieri*, ove nel 1742 trovo rappresentate tre opere dal titolo, *Il Marchese Sgrana*, non so di chi, *La finta Cameriera* musica del Latilla, e *Amore vuol sofferenza* del Leo, nel 1743 l'*Ipocondriaco* di Giuseppe Lironi, e nel 1746 *Le Gare degli Dei*, anonime per le parole e per la musica. Anche il teatro dell'Accademia o Conversazione dei *Cadenti* si apriva talvolta al pubblico a pagamento. Era nel Corso dei Tintori presso quel voltone al principio di una via che mette lung'Arno, nella casa ove ai nostri tempi fu il tea-

in musica e le faceva e recitava il Pertici e la *Tincanera* sua moglie e si pagava una lira. »

[1] Ne posseggo uno, disgraziatamente senza alcuna indicazione di tempo: *L'Idalma* ovvero *Chi la dura la vince*, dramma musicale che si rappresenta dalla Conversazione del *Centauro*. Nel ventennio trovo, in anni diversi, menzionati teatri nelle seguenti località: Porta S. Niccolò, Mercato Nuovo, Sdrucciolo d'Orsanmichele, a Navicelli fuori di Porta S. Frediano, Borgo de'Greci, Borgo S. Apostolo, Albergo del Vecchio, in Ghetto. Trovo inoltre nel 1748 una Baracca del Gambacorta in Piazza del Granduca e dal 1746 un Teatro del Vangelista che non so dove fosse. Il Becattini nella *Vita di Leopoldo* ricorda questo Teatro dicendo che nel Carnevale del 1766 la Corte si recava « a godere della rappresentanza di alcune opere teatrali eseguite sul piccolo teatro di S. Maria Novella da una società di cavalieri e dame e in altro a bella posta riattato ed ornato con somma spesa da vari giovani cittadini nella compagnia detta dell'*Evangelista*.

trino dei filodrammatici *Concordi*. Sarebbe molto curioso di rintracciare a quale teatro la famiglia Cocchi andasse la sera del 21 settembre 1746, poichè nelle partite d'*uscita* delle *Effemeridi* di Antonio Cocchi leggesi un curioso ricordo di spesa per andare al teatro:

Mercoledì 21 settembre. — « *Cassa* spend. L. 4 ebbe la Teresa in occasione del teatro e della carrozza. »

« *Spettacoli* L. 2 al teatro, biglietto per me oltre quei della famiglia. »

« Mercede straordinaria L. 2 al servo di Mons. Mann che aprì il palchetto all'Opera. »

Molto più importante ricordo il seguente di un esperimento scientifico sempre nel settembre 1746:

« *Spettacoli* L. 4, per me e per la Teresa e per li Figli a vedere l'esperienze dell'Elettricità all'Albergo del Centauro fatte dal Dott. Pier Giovanni Stortenaugen della città di Erford in Turingia; furono molto belle. »

Che del resto il bravo Cocchi non doveva essere un gran dilettante di divertimenti notturni a giudicarne da quanto scrive nelle sue *Effemeridi:*

— « La sera di questo sabato (6 agosto 1746) essendo il cielo sereno e l'aria calda e lume di luna andai colla Teresa e i due figli e il Nefetti e due serve a spasso per la città sul ponte a S. Trinita e sulla piazza S. Spirito ov'erano suoni e canti e moltissimo popolo. Si tornò a casa alle ore.... Mi par però meglio lo star la sera in casa andar presto a letto e levarsi di buon ora. »

E con tale eccellente consiglio dell'insigne medico Cocchi, chiudo questo zibaldone di notizie sui teatri fiorentini nel ventennio precedente al 1750, periodo nel quale si erano moltiplicati a segno da rendere necessaria una remora. E la remora venne nel 1749 con l'ordine — « che il Teatro di Via del Cocomero facesse quando non fa la Pergola et il teatro de' Cadenti solamente le feste, e tutti gli altri teatri stiano serrati, siccome molte *Pastorali* che si facevano in diverse case e teatri a pago sono tutte levate, eccettuate alcune che non si paga. » E a cominciare dal Carnevale 1750-51, la Reggenza ordinò — « che non vi fusse altro che due teatri a pago, cioè quello di Via della Pergola che fa l'Orlandini *(maestro di musica)* e quello di Via del Cocomero che fa il Guagni in prosa. Nel teatro di Via del Cocomero fecero la *Ve-*

dova scaltra che ebbe applauso grande ». Pare che il Diarista non sappia neppure che la commedia era di Carlo Goldoni, del quale ignora il nome. Difatti aggiunge nel gennaio 1751: « Ma sempre rifanno la *Vedova scaltra* stante che piace et è sempre pieno il teatro. La detta Commedia è composizione d'un Avvocato veneziano che a ordine da quella repubblica di comporli per servirsene gli Istrioni e ne va facendo i Tomi stampati. »

Ho detto in principio che il Presidente De Brosses non parla dei teatri di Firenze nel 1739; parla peraltro di due strumentisti, l'uno del tutto ignoto anche al Fétis, quantunque sembri degno di ricordo per le sue innovazioni violinistiche, l'altro invece celeberrimo. — « J'ai entendu — scrive l'illustre presidente — les deux virtuoses du pays: l'un est Tagnani, petit violon minaudier dont le jeu est tout rempli de gentillesses assez fades; il a inventé une clef aux violons, faite comme celle des flûtes, qui s'abaisse sur les cordes en poussant le menton, et fait la sourdine; il a aussi ajouté, sous le chevalet, sept petites cordes de cuivre, et je ne sais combien d'autres mièvretés; mais il accompagne parfaitement: cette justice lui est due. L'autre est Veracini, le premier ou du moins l'un des premiers violons de l'Europe; son jeu est juste, noble, savant et précis, mais assez dénué de grâce. Il avoit avec lui un autre homme qui jouoit du théorbe et de l'archiluth, et en jouoit aussi bien qu'il est possible; et par là il m'a convaincu qu'on n'avoit jamais mieux fait que d'abandonner ces instruments. »

Il Fétis dice che Francesco Maria Veracini dopo il famoso salto dalla finestra per eccesso di suscettività artistica, lasciata Dresda andò a Praga, poi in Inghilterra e ritornò in Italia nel 1747. Pare vi ritornasse molto prima, se il De Brosses lo sentì a Firenze nel 1739.

IV

L'estate a Firenze. — Gli inglesi. — Corse alle Cascine nel 1744. — Palazzo Pitti a tutto il 1742. — Rimasuglio di una Corte. — La Principessa Palatina. — Figliuoli serotini della Principessa Eleonora. — Un granduca in ritardo di nascita. — I Caffè e le *Arcadie*. — Devozione. — La crazia alle Porte della città. — Il lastrico della Piazza Imperiale, già del Granduca, oggi della Signoria. — La futura Corilla Olimpica a Rimaggio.

Che le locande di Firenze fossero tanto cattive come le afferma il De Brosses è lecito dubitarne, quando si sa quale quantità di forestieri soggiornasse a Firenze, perfino d'estate. Vi è anzi questo di singolare, che la stagione più brillante, anche per i teatri, e lo abbiamo veduto, pare fosse proprio l'estate, accreditata forse dall'aforismo del Cocchi secondo il quale d'estate a Firenze non si poteva morire, come non vi si poteva vivere l'inverno altro che con lo stare continuamente a letto. E nel forestierume la maggioranza era d'inglesi, molti dei quali cascavano addosso del residente Orazio Mann e che spalleggiati da lui la facevano a Firenze proprio da padroni, sempre peraltro per oggetto di divertimento pubblico o privato. Devesi a siffatta condizione di cose il primo saggio a Firenze e forse in Italia delle corse all'inglese, cioè, come dicesi, con fantino alla tonda. Ed il fatto avviene in piena estate, a mezz'agosto del 1744. Eccone il curioso ricordo preso nel *Diario Moreniano:*

« A dì 12 detto mercoledì, da un Milord Inglese fu fatto correre su il Prato delle Cascine un Palio da tre Lacchè i quali lo girorno due volte, il primo che venne, ebbe per premio una medaglia d'oro di dieci Ruspi. Il secondo, una medaglia di sei. Il terzo di quattro. — A vedere detta festa e corsa v'intervenne di gran popolo e per tal effetto avevano fatto i palchi, che facevano pagare un Paolo per ciascheduno. — V'intervenne di gran carrozze e Frulloni pieni di Dame e Cavalieri i quali furno tutti serviti di generosi rinfreschi di tutte le sorte a spese del detto

Milord Inglese, il quale nel tempo medesimo, che dimorava in Firenze, fece fare di notte varie serenate e cocchiate con diversi strumenti di fiato, e musici, et ove si fermavano, vi era tutti torcetti accesi, e candele, che faceva un bel vedere; il tutto spese del detto Milord Inglese. — »

Vedremo in seguito altre consimili feste fatte nel tempo successivo sempre da signori inglesi, e bisogna concludere che a Firenze vi stavano molto bene se qui venivano a spendere così largamente il loro danaro.

Aggiungasi che Firenze fino a tutto il 1742 conservò sempre come un distintivo di città capitale, poichè viveva nel Palazzo Pitti l'ultimo rampollo femminino della stirpe medicea. È strano che il Presidente De Brosses, quantunque visitasse il Palazzo, [1] nulla dica della Principessa Palatina che lo abitava con la sua Corte. Nata nel dì 11 agosto 1667, la Principessa Anna Maria Luisa che andò in moglie a Gio. Guglielmo Elettore Palatino era in età di 60 anni quando Gian Gastone cessò di vivere lasciando la

[1] Ecco quel che scrive circa il palazzo: « Les appartements du dedans ne répondent, ni pour les ameublements, ni même pour les tableaux, qui y sont en très-grand nombre, à ce que j'en attendois; mais il faut observer que la galerie est un gouffre qui a englouti tout le plus beau et le meilleur.

« Les mezzanines, ou entre-sols, richement et galamment ornées, sont ce qu'il y a de plus agréable dans les appartements.

« Les jardins du palais n'ont pas le sens commun, et, par cette raison, me plaisent infiniment: ce ne sont que montagnes, vallées, bois, buttes, parterres, et forêts, le tout sans ordre, dessin ni suite, ce qui leur donne un air champêtre tout à fait agréable.

« Il y a par-ci par-là quelques belles statues, des fontaines et des grottes, dont l'une a un plafond à fresque du premier mérite. On élève dans les jardins quelques animaux étrangers non féroces, comme gazelles, civettes, etc. » — È noto che eravi nella Cavallerizza di Piazza S. Marco una vera *ménagerie*. Nel 1739 era ridotta a poco. Il De Brosses scrive: — « Je me suis aussi amusé à voir le théâtre des combats d'animaux fort joliment construit en loges de pierres grises, avec une arène ou parterre au milieu. La ménagerie est à côté: il y a une lionne qui rapporte comme un barbet, un tigre d'une grandeur démesurée et beau comme un ange, avec deux petits tigrons qui sont bien du plus méchant caractère que l'on puisse se figurer. »

reggia in preda alla lurida genia che vi s'era installata sotto l'egida del ben noto Giuliano Dami, vero granduca di Toscana negli ultimi tempi del suo padrone. Il cospicuo patrimonio privato della famiglia permetteva la spesa di una corte brillantissima alla Palatina che amava assai la fastosa comparsa. Di contegno grave, molto scrupolosa in fatto di religione, ma non meno benefica, pittrice ed amante delle belle arti, onde le Gallerie fiorentine debbono a lei i bei quadri di scuola fiamminga, fu, se non amata, generalmente stimata. Ma gli scandali della famiglia medicea non la lasciarono finire la vita in pace, anche senza contare i contrasti col nuovo sovrano per le gioje di casa, i beni privati e gli allodiali. Nel 1742 fu scoperto un bastardo della Principessa Eleonora di Guastalla che nel 1709 aveva sposato l'ex Cardinale Principe Francesco Maria fratello di Cosimo III senza che il matrimonio producesse il frutto desiderato di un erede. Disgraziatamente il fanciullo nacque troppo tardi, cioè nel 1712, credo, mentre il Principe era morto nel 9 febbraio 1711. « Se fosse nato un poco più presto — osserva il Mann — sarebbe riuscito un buon Granduca di Toscana. » Invece fu frate scolopio e morì nel 1750. Si mormorava ancora di altri quattro rampolli illegali di sangue mediceo ricovrati agli Innocenti, specie di un Francesco detto Baulle, derivato, pare, dalla stessa provenienza, che fattosi Carmelitano, si suicidò annegandosi nel 1765. La Principessa Palatina morì nel 18 gennajo 1743. — « Tutta la città è in lacrime — scrive il Mann — per questa perdita; il lutto si legge su tutte le fisonomie, ma in taluni sarebbe stato più breve se la morte fosse avvenuta in quaresima. »

Se il lutto per la Palatina interruppe le feste carnevalesche private, non recò alterazione alcuna negli spettacoli teatrali, che erano, come abbiamo esposto, il vero divertimento del pubblico, ma non il solo, poichè l'allegria ed il buon umore regnavano anche nei Caffè, nelle *Arcadie* e nei ridotti di gioco. Tra i Caffè si ricordano quello dello Svizzero a metà di Via Calzaioli, quello di Porta Rossa, quello di Panone in Via Por Santa Maria. Erano le Arcadie vere e proprie case di gioco accessibili a tutte le persone decentemente vestite, dove si giocavano la Bassetta, la Primiera, il Tresette, le Minchiate, i Sei tocchi, il Pappaleggio. Non credo fosse in una di queste Arcadie che il Presidente De Brosses vinse le sue centinaja di luigi. I giocatori pagavano quattro cra-

zie di tassa, ma i Barbieri e gli Acquacedratai tenevano gioco pubblico nelle loro botteghe e facevano concorrenza alle *Arcadie*.

Nel Caffè di Panone si raccoglievano tutti gli *spiriti bizzarri* della città, ed era strano il veder quella gente che non credeva a nulla scoprirsi ed inginocchiarsi per recitare l'*Ave Maria* quando suonavano le ventiquattro. Perchè con la religione non si scherzava; quantunque i governanti fossero liberi pensatori molto più dei governati, pure volevano salvate le apparenze a scanso di brighe con l'autorità ecclesiastica, la quale spingevasi fino ad affiggere alle cantonate la scomunica contro coloro che non avevano ubbidito al precetto pasquale. [1] Peraltro l'Autorità governativa si pigliava qualche rivincita; così nell'Anno Santo 1750 fu proibito alle Confraternite di andare a Roma in pellegrinaggio, divieto che strappa al nostro solito Diarista la seguente lamentazione:

« A dì 5 aprile 1750. — Nella nostra città di Firenze in questo Anno Santo non è andata nessuna Compagnia stante, che la Reggenza non gl'a volsuto accordare la licenza, che a molti e dispiaciuto perche gli anni santi passati andava di molti della nostre compagnie tutte bene a l'ordine, e con gran magnificenza e quando tornavano Firenze era in allegria e per tutto dove passavano si sentiva canti, e suoni et illuminazioni, et arrivati che erano nelle loro compagnie cantavano il *Te Deum* in musica. »

Fra i ricordi che ho estratti dal Diario Moreniano merita di trovar qui luogo il seguente riguardante una tassa durata precisamente un secolo, poichè fu tolta nel 1847 o 48.

« A dì 1° luglio 1747 sabato in detto giorno fu eseguito gli ordini venuti di Vienna come si è detto pochi mesi addietro di serrare tutte le porte della città a ore 24 in punto. E fu osservato con tutta puntualità, e tutte le persone che rimasero fuori non potettero entrare in Firenze che solamente da due Porte cioè dalla Porta S. Gallo e dalla Porta a S. Piero Gattolini ove

[1] Diario Moreniano 1737. — « A dì 14 settembre — Fu visto attaccato a tutte le cantonate della Città un Editto Manoscritto che publicano scomunicati per non havere reso il Bullettino la mattina di Pasqua cioè:

Il . . . . . Pini che sta in Via Larga

Il . . . . . Bucetti che sta in Via Fiesolana.

vi era fatto i castelletti a posta per le guardie, e cancelli da serrare, et aprire a tutte le ore della notte, e chi voleva entrare in Firenze conveniva pagare una crazia per ciascheduno, si come tutte le carrozze, e calessi una crazia per cavallo, e cocchiere, e servitori, che in capo a l'anno vole importare e rendere al Gran Duca delle migliara di scudi. E per escire fuori di Firenze di notte deve pagare la medesima crazia come sopra si è detto. »

Altri ricordi pure molto interessanti riguardano la piazza della Signoria:

« A dì 26 febbraio 1750. Fu per ordine della Reggenza cominciato a pareggiare e mettere i cordoni di pietra nella piazza del Gran Duca in oggi chiamata piazza Imperiale. — L'anno 1385 la detta piazza per ordine de Signori, fu fatta tutta ammattonare di mattoni messi per taglio, e cordoni di pietra che presentemente se ne vedeva ancora le vestigie, i quali gli anno levati, e vanno raccomodandola con terra, e sassi.

« A dì primo giugno. — Fu visto terminato di pareggiare la piazza del Gran Duca et ora detta Imperiale, e dalle bande tutta lastricata che sta assai bene. »

Ma ciò che cercavo passando in rassegna i ricordi dal 1740 al 1750, cioè notizie dell'improvvisatrice Maddalena Morelli, la futura *Corilla Olimpica*, non sono riuscito a rintracciarne.[1] Eppure essa era a Firenze nel 1749 e forse prima e già nota nel bel mondo, poichè appunto nel 1749 Giuseppe Bandini fece conoscenza della Morelli, non ancora Corilla ma già poetessa, in Villa Giraldi a Rimaggio in Pian di Ripoli presso Firenze.[2]

[1] Ho bensì trovato un suo omonimo, ma che certo non ha nulla che fare con lei.

« A dì 8 dicembre 1750. — A dì detto è morto il capo Muratore Morelli per troppo bere, essendo stato un huomo allegro, e di conversazione, e sempre era per tutte l'osterie di Firenze.

« A fatto testamento, et assai redicolo il quale a lasciato a tutti gli Osti, che si trova in Firenze lire due per ciascheduno et una candela d'una libbra con obbligo che vadino tutti nella Chiesa di S. Felice in Piazza a' suoi suffragi. »

[2] Lettera di Giuseppe Bandini da Roma in data 5 ottobre 1776 al fratello Angiolo Maria.

II

DA UN ANNO SANTO ALL'ALTRO

(1750-1775)

I

(1750–1760)

Giovinezza della Morelli. — Cenni autobiografici in terzine. — Data della nascita. — Un Curato improvvisatore. — Il cav. Baldinotti e il Padre Gargano — Vittoria Altieri Pallavicini. — Sboccia *Corilla*. — Registri degli *Arcadi*. — Il Crescimbeni e i suoi successori. — Pastorelle improvvisatrici. — Pastorelle illustri. — La marchesa Massimi. — La *gran Fausta*, Principessa di Colobrano. — Il Cirillo Maestro di *Corilla* — L' Abate Becattini contro *Corilla*. — *Capitolo* di *Corilla* al Metastasio. — La Società napoletana e Castruccio Buonamici. — Sue lettere a Guido Savini. — La corte di *Corilla*. — Suo matrimonio con lo spagnuolo Fernandez. — Catastrofe. — Partenza volontaria o no di *Corilla* da Napoli. — A Roma nel 1760 — Il Cardinal Albani dopo l'incendio della Villa. — Prime satire contro *Corilla*. — Primo colpo dei gesuiti a suo danno. — Sfratto da Roma.

. . . . . .

« Cerchi la Patria, o Cantor chiaro, e saggio ?
Entro Pistoia e in riva all' Arno antico
Presi le mosse al mio mortal viaggio.
Quivi sul dolce mio terreno aprico
Insiem con l' altre Donne m' avvezzai
L' ago a trattare al genio mio nemico.
Ma fin d' allora il biondo Apollo amai,
E in Elicona, ove talvolta ascesi,
Qualche foglia di lauro anch' io spiccai ;
E fin d' allora a sciorre il canto appresi
All' improvviso, e sieguo improvvisando
L'estro, ond'ho i vanni della mente accesi. »

Così cantava Maddalena Morelli nel suo *Capitolo* al Metastasio composto a Napoli e stampato a Firenze nel 1753. [1] Niun dubbio

[1] Saggio di Poesie scelte Filosofiche ed Eroiche o sia Sonetti ecc. Firenze, 1753. G. Paolo Giovannelli.

quindi che da Pistoja ove nacque nel 17 marzo 1727 venisse a Firenze giovanissima. Reco in *Nota* la Fede di battesimo, [1] documento importantissimo per questa donna che restò giovane d'aspetto per tutta la vita, onde le si davano trentacinque anni quando ne aveva cinquanta, e la cui nascita è stata dai biografi fantasticamente assegnata a cinque o sei date diverse, tutte posteriori per lo meno di dieci anni alla vera.

Le *Memorie* manoscritte delle quali abbiamo parlato nell'introduzione recano invece esattamente la data di nascita ed il nome del Compare e della Comare, e dall'esattezza di queste notizie è lecito arguire che anche le altre meritino fede. Ecco dunque cosa ci dicono le *Memorie* intorno alla giovinezza della Morelli:

« Maria Maddalena Morelli nacque il 17 Marzo 1727 in cura di S. Paolo in Pistoia da Iacopo Morelli, e M.ª Caterina Buonamici onesti ma poveri genitori. Il Padre fu abile suonatore di Violino, e primo Violinista nella Cappella dei Musici della Cattedrale. Suoi Patrini al S. Fonte furono il Cav. Cosimo dal Gallo,

[1] SACRO FONTE BATTESIMALE DI PISTOIA

ATTESTATO DI NASCITA

A dì 6 Aprile dell'anno 1886

Io infrascritto Batteziere nel Tempio di S. Giovanni Battista in corte di detta Città attesto essere stata battezzata a questo sacro fonte il dì 17 Marzo Millesettecentoventisette una Bambina co'nomi di Maria Maddalena Romola, figlia di Iacopo di Giovanni Morelli e di Maria Caterina di Francesco Buonamici, coniugi, nata in Cura di S. Paolo Ap. Comunità di Pistoia a ore 9 del dì sudd. diciassette Marzo Millesettecenvensette, essendo Compare l'Illus.mo Sig. Cav. Cosimo Dal Gallo, e Comare l'Illus.ma Sig.ª March.ª Angiola Vuier, e per essa l'Illus.ma Sig.ª Maria Maddalena Fioravanti Dal Gallo. Fu battezzata dal Sac Pietro Bongi, Santese.

Il Batteziere

Per autenticità si appone il bollo
della Chiesa suddetta.

NB. Rilasciato il presente Certificato in carta non bollata, per servire a semplice uso privato, e non altrimenti.

In fede ecc.

P. Giovanni Cappellini
Battezziere.

e M.ª Maddalena Fioravanti dal Gallo; da detto Cav. Cosimo ricevè la Patria la larga donazione per i Posti delle Arti belle detti dal Gallo.

« All'età di circa anni sette, la nostra Morelli si trovò commossa dall'armonia dei Versi all'occasione che il Sacerdote P. Giuseppe Ferrarini Curato di S. Anastasio abile Poeta, frequentando la di lei Casa, la faceva spesso risuonar di concenti poetici, o improvvisando, o recitando sue composizioni. La piccola figlia, la di cui anima era scossa dall'armonia, coglieva ogni occasione per trovarsi presente, e non riuscendovi sempre, una sera, mentre il Ferrarini improvvisava, potè nascondersi sotto una tavola della stanza. Scoperta, e rimproverata d'arbitrio, allegò a sua difesa il solo suo gusto per la poesia, ed in prova ripetè con grazia molte strofe già improvvisate dal Ferrarini.

« Ai slanci del suo genio opportunamente accorse la protezione del Cav. Francesco Baldinotti, amico della famiglia, il quale coll'assistenza del ridetto P. Ferrarini la inviò negli studi d'umanità, e nelle cognizioni preliminari alle scienze. Il Baldinotti avendo più volontà che potere onde giovare interamente al suo allievo, lo raccomandò al suo amico Padre Gargano Gen.e dei Canonici Lateranensi di famiglia Napolitana, il quale lieto di arricchire la sua patria di questa giovine la raccomandò alla Principessa di Colubrano, che s'incaricò d'adottarla per una quasi sua figlia.

« Nel suo viaggio per Napoli con tutte le attrattive fisiche che rendevano in lei più amabile e socievole il suo spirito, si trattiene in Roma la Morelli, ove trova cortese accoglienza nelle case Rospigliosi e Pallavicini, presso Donna Vittoria Rospigliosi-Pallavicini amica delle lettere, erudita, con cui strinse vincoli di sincera amicizia. »

Un poco differenti sono le notizie dello stesso periodo che si leggono nell'articolo necrologico su Corilla Olimpica pubblicato nella *Gazzetta toscana* N.° 45 in data di sabato 15 novembre 1800. Qui è detto:

« Pistoia, produttrice feconda d'insigni Poeti, le fu patria, e le porse un'educazione, conforme allo stato de' civili suoi Genitori. Incontrò quindi l'amicizia di una Dama Fiorentina, assistita dalla quale passò la prima giovinezza nel Convento delle Salesiane di questa Città, ed ivi potè il di lei cuore accoglier i semi

di quella Religione, che si svilupparono in appresso per suo, e per bene di chi la conobbe. Ma il Chiostro non era Teatro adattato ad esporre alla vista del Mondo le brillanti azioni della Saffo del nostro Secolo. Fu opportunamente dalla Principessa Pallavicini condotta a Roma l'anno *1750,* e presentata ai Letterati, che colà fiorivano, i quali penetrarono, esser la giovine Morelli uno di quei Genj, che la natura raramente produce. L'istesso accadde a Napoli, ove Ospite della Principessa di Colubrano dimorò qualche tempo. »

La principessa Pallavicini che condusse a Roma la Morelli, non può esser altro che Maria Vittoria Altieri dei Principi di Monterano moglie del Principe Niccolò Pallavicini duca di Civitella e Balì di S. Miniato. Del suo passaggio per Roma, Corilla nel Capitolo citato proclama:

« Cantai sul Tebro, di colà passando,
E Arcadia, e' l vecchio innamorato Alfeo
Tacquer, l' orecchie ad ascoltar alzando.
Anzi fra' suoi mi scrisse il buon Mireo, [1]
E mi chiamò Corilla, e un gentil dono
Delle Campagne Olimpiche mi feo. »

Eccola dunque già battezzata Corilla Olimpica a Roma nel 1750, cioè in pieno Anno Santo, l'Anno Santo di Benedetto XIV, che non è fra i celebri perchè non pare avesse gran concorso di pellegrini, gli mancarono affatto i personaggi di alto lignaggio e non ebbe altro richiamo che le prediche del Padre Leonardo da Porto Maurizio in Piazza Navona. La data precisa dell'ammissione di Corilla in Arcadia non si riesce a trovarla nei Registri della congrega, ma è da avvertirsi che quei libri sono *Indici di Nomi* e nient'altro, nè vi è sicurezza che siano completi. Il Crescimbeni aveva intavolato i registri con regolarità segnando e gli anni e i mesi e i giorni delle ascrizioni; il tutto peraltro secondo il calendario degli antichi Greci, onde si richiede molto tempo prima di cavarne il costrutto che faccia per noi. — I Custodi generali successori del Crescimbeni andarono per le spicce e omisero nomi e non registrarono nè anno nè giorno nè mese, nè al costume greco nè a quell'italiano, onde le ricerche rie-

[1] Michel Giuseppe Morei, Custode d'Arcadia, fiorentino.

scono per lo più infruttuose e monche. E così ci è accaduto per la Morelli, ma non è lecito dubitare che essa fosse ascritta fra gli arcadi in quel torno. Se non bastasse la sua affermazione autobiografica nel *Capitolo* al Metastasio, se ne avrebbe altro riscontro sicuro in un *Dialogo pastorale* di *Eurasio Nonacride* (Abate Pier Francesco Versari di Borgo S. Sepolcro), stampato nei *Giochi olimpici* del 1753 (Roma 1754). Alla domanda di *Norinteo* per avere il segreto del *canto all'impensata*, *Eurasio* risponde:

« E perchè Norinteo questa sì strania
Ricerca a me ne fai, che il meno pratico
Son tra color che pregio tal possiedono?
Tel posson dir le Pastorelle *Efiria*,[1]
Corilla e *Flora*[2] che dall'Arno vennero
Sul Sebeto a cantare e in riva all'Albulo. »

Dunque Corilla, sul *Sebeto* cioè a Napoli nel 1753, era già ascritta all'Arcadia, ove trovava per compagne le Pastorelle *Efiria* e *Flora* e dove l'avevano preceduta, Pastorelle molto più illustri, Cristina di Svezia *(Basilissa)*, Maria Casimirra ex-Regina di Polonia (*Amirisca*), Violante Beatrice di Baviera Gran Principessa di Toscana *(Elmira)*, Faustina Maratta Zappi (*Aglauro*) e Petronilla Paolini Massimi (*Fidalma*), poetesse ben nota la penultima, e meno nota ma ben più apprezzabile l'ultima.[3] Corilla

[1] Anna Maria Parisotti Beati, romana.

[2] Maria Domenica Mazzetti Forster, fiorentina.

[3] La Marchesa Petronilla Paolini Massimi, l'autrice della bella Relazione del supplizio dei fratelli Missori da me pubblicata nelle *Giustizie a Roma*, dev'esser morta prima del 1753, poichè le sue glorie sono fra quelle celebrate nei *Giochi olimpici per l'ingresso dell'*Olimpiade DCXXXIII (Roma 1754). La pastorella Efiria Corilea (Anna Maria Parisotti-Beati romana) così canta di lei:

Tu de' Massimi onore
Di rie vicende fra i turbini infesti
Costante un dì sapesti
Della sorte stancar l'atro livòre
E per darne maggior l'esempio altrui
Co' dolci versi tui
Condisti il fiel di tante acerbe doglie
Tal che in noi di penar desti le voglie.

Pare dunque che passasse delle burrasche in vita. Ecco qui intanto due suoi sonetti inediti per la nascita di Vittorio Amadeo Filippo Principe di

dice *cantai sul Tebro*, ma, poesia a parte, dev'essere stato nel Serbatojo o nel Bosco Parrasio, i due luoghi delle congreghe

Piemonte (6 maggio 1699) e la lettera d'invio al Duca Vittorio Amadeo II; curiosi documenti favoritimi dall'egregio sig. Domenico Perrero:

Altezza Reale

« Havendo l'Italia sì grande interesse ne' successi della Casa Reale di Savoia, poichè deve di tempo in tempo riconoscere da i prencipi della medema, come presentemente da V. A. R., la sua libertà e la sua quiete, ha concepita un'estrema allegrezza nella nascita del Reale Infante, godendo di vedere perpetuarsi dell'Eroica discendenza la prosperità e da questa la propria salute. In un giubilo così universale, non ha ardito la mia fortuna d'impedire, in mezzo alle mie sventure, un sì felice movimento all'animo mio e di questo favorevole accidente io ne presento a V. A. R. una viva dimostrazione in questi due componimenti, figli più dell'allegrezza, che dell'ingegno, i quali accompagno con lo spirito, che non è sogetto alle clausure, e li precorro con tutto quell'ossequio ch'è dovuto alla grandezza de'fatti eroici di V. A. R., pregiandomi tra le miserie della mia vita, d'havere il contento e la gloria di essere del vero Eroe del nostro secolo ch'è

V.ª Altezza Reale

Dal M.° dello Sp.to S.to di Roma, li 25 Agosto 99.

Umiliss.ma dev.ma osseq.ma serva
La marchesa Petronilla Paolini Massimi

NELLA NASCITA DELL'INFANTE DI SAVOIA
SONETTO DELLA MARCHESA PETRONILLA PAOLINI MASSIMI.
detta tra gli Arcadi Fidalma Partenide pastorella Arcade

Benchè nel tuo Gran Padre alta difesa
Di sè veggia l'Italia e de'suoi pregi,
E rinovarsi in lui d'antichi Regi
Vera Virtù di vera gloria accesa;
E miri opra di lui dal Ciel discesa
La bella Pace, e scintillare i fregi
De gli aurei studi e de'costumi egregi
E sia fortuna alle chiar'opre intesa;
Pur di maggior letizia ora si pasce,
Ora che scorge per divin consiglio
L'altra immago di Lui, che in te rinasce;
E spera indi veder maggiore il figlio
Del paterno valor, però ch'ei nasce
A maggior huopo et a maggior periglio.

SONETTO SECONDO DELLA MEDEMA
NELLO STESSO SOGGETTO

Del Re dell'Alpi il pargoletto ignudo
Con la tenera man cerca la spada;
Sprezza le molli piume e sol gli agrada
Haver riposo entro il paterno scudo;

accademiche, l'uno per l'inverno l'altro per l'estate, che non si può precisare dove fossero. Il Morei, scrivendo le Memorie degli Arcadi nel 1761, confessa che fin allora Serbatojo e Bosco Parrasio erano stati *raganti;* Corilla peraltro deve aver cantato anche nelle sale dei Principi e dei Cardinali.

Ma andiamo a Napoli. — Principessa di Colobrano era Faustina Pignatelli nata dei duchi di Tolve, e quindi dello stesso ramo dei principi di Strongoli, dama molto ragguardevole, in fama di letterata e di celebre scienziata. A tempo della istituzione della Corte Borbonica (1738) ella fu nominata dama di Corte, e poi elevata al grado di camèriera maggiore. — Non so la data della sua nascita, ma nel 1737 era già giovinetta. Sappiamo infatti da Niccolò di Martino essere stata scritta per la *Signora Faustina Pignatelli sua alunna* l'opera stampata in Napoli nel 1737 in tre tomi *Algebrae Geometria promotae Elementa* dedicata alla R. Accademia delle scienze di Parigi. Il Lalande, che la conobbe a Napoli nel 1766, registrò nel suo *Voyage en Italie* che — « la princesse de Colobrano étoit une dame aussi distinguée par son savoir que par sa naissance, très-versée dans la physique et qui étoit en correspondance avec beaucoup de savans en Europe. » [1] Pare dunque non esagerasse Corilla quando nel suo entusiasmo poetico cantava di lei:

Già con lo sguardo generoso e crudo
A lontani trofei s'apre la strada;
Dato è dal Cielo perchè solo ei vada
Contro il destin, ch'or nel silenzio io chiudo.
Nell'opre già del Genitor Guerriero
Gran lampi di virtute il mondo ha scorto,
E più ne scorgerà nel Germe altero.
Prenda l'Italia pur speme e conforto,
E risvegli la mente a gran pensiero;
Chè l'antico valore è già risorto.

[1] La principessa di Colobrano morì nel 1785. Nell'opera di Carlo Padiglione, *La Nobiltà Napoletana* (Napoli 1880) a pag. 30 leggonsi le seguenti notizie della famiglia Colombrano:

1. Carafa di Colombrano (n) leggi del *Seggio di Nido*, 1759. Francesco principe di Colombrano — figlio 1797. Michele — fratello di Francesco; Domenico marchese di Pontelatrone.

2. Carafa di Domenico dei principi di Colombrano (n) leggi del *Seggio di Nido*. Domenico marchese di Pontelatrone — figlio 1798, Marzio (estinto).

. . . . io sono
Al fianco della gran Fausta, la diva
Il di cui nome è della fama il suono.

Circa il soggiorno di Corilla a Napoli, quantunque abbracci per lo meno un decennio, si sa poco o nulla. Le *Memorie* manoscritte dicono: — « Giunta la poetessa in Napoli, la Principessa di Colubrano impiegò a suo pro il suo patrimonio e la sua influenza politica: tra i suoi maestri primeggiò il Dottor Cirillo [1] dell'Università; sotto la sua disciplina e di altri rari in-

3. Carafa di Michele qm. Giovanni de' principi di Colombrano (n) leggi del *Seggio di Nido*. 1787 Michele (estinto).

Il ramo Carafa di Colobrano e Maddaloni si estinse ai giorni nostri in *Marzio Gaetano Carafa*, Principe di Colobrano, Duca di Maddaloni, Duca di Alvito, Marchese di Arienzo, Grande di Spagna di 1ª classe. Fu cultore di musica, e scrisse varie messe sacre. Sposò una *Caracciolo principessa di Atena*, dalla quale si divise, senza aver figli. Nel 1848 fu Ambasciatore presso il Papa, pel Re delle Due Sicilie. Ebbe tre sorelle: la prima entrò in famiglia Proto Duchi di Albaneta, la seconda in famiglia Guarino Duchi del Poggiardo, e la terza in famiglia Barracco. (*Memorie delle famiglie nobili delle Provincie meridionali d'Italia, raccolte dal Conte Berardo Candido Gonzaga*, vol. 1°, Napoli 1875. Tip. De Angelis, pag. 174).

[1] Il Cirillo, di cui qui si discorre, non deve certamente essere il *Dott. Domenico Cirillo*, celebre medico, nato in Grumo (Prov. di Napoli) addì 19 aprile 1739 e morto decapitato in Napoli addì 29 ottobre 1799 per delitto politico (Vedi *Minieri-Riccio, Memorie Storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*) sia perchè egli nacque dodici anni dopo la Morelli, sia perchè egli non fu mai *poeta*. Invece deve essere *Giuseppe Pasquale Cirillo*, anche egli nato in Grumo nel 1709 e morto in Napoli ai 20 aprile 1776 di anni 67. Questi fu uomo di *somma dottrina*, di *robusta eloquenza*, e di *grande amenità*, come dice il Marchese di Villarosa nei *Ritratti Poetici di alcuni uomini di lettere antichi e moderni del Regno di Napoli* da lui pubblicati in Napoli 1824. Nel 1729, previo concorso, ebbe la cattedra di Diritto Canonico, e nel 1732 quella delle Civili Istituzioni nella Regia Università di Napoli: nel 1738 fu trasferito alla cattedra di Diritto Municipale, nel 1747 alla primaria del Codice, e finalmente nel 1755 ottenne la cattedra Primaria di Diritto Civile nella detta R. Università. Ebbe fama di *valente poeta*, e nei suoi verdi anni la *poesia specialmente italiana* avea formato il suo non lieve trasporto. Amò le *letterarie adunanze*, e nel 1733 frequentò quella degli *Oziosi* col nome di *Agghiacciato*,

gegni apparve la Morelli l' improvvisatrice del secolo e nella casa di Colubrano diè largo saggio del suo raro talento. » E

che si teneva nella casa di *D. Nicola M. Salerno*, ed altre volte nella casa della *Duchessa di Marigliano*, *Isabella Mastrilli*, dama di molte lettere. Fu anche socio della *Società letteraria* detta del *Portico della Stadera*, che si riuniva nella casa dell' avv. Girolamo Morano, e dell' altra detta *Saberia*, nella quale ebbe nome di *Alcesimo*: nell' una e nell' altra fu ammirato quanto egli valesse nello scrivere versi con pura eleganza e venustà. Pubblicò *infinite poesie*, che trovansi stampate in diverse raccolte, ed ebbe cura di pubblicare le Poesie italiane del celebre Francesco Lorenzini, che dedicò alla Duchessa di Erce Isabella Pignone del Carretto, felice coltivatrice dell' italiana poesia. Fu ancora celebre compositore di commedie per teatri, e nella sua prima età si dilettò di recitarle all' improvviso fra una compagnia di comici dilettanti. Il Villarosa, nell' *Opera citata sopra*, pubblica un elenco delle *Commedie edite ed inedite* del Cirillo, e di tutte le altre opere di Diritto Civile, scientifiche e letterarie pubblicate dal detto Cirillo. Pag. 87 a 96. Da questo estratto dalla lunga *Biografia di Giuseppe Pasquale Cirillo*, scritta dal Villarosa, parrebbe che il detto Cirillo avrebbe potuto essere il *Maestro della Morelli;* ma sorprende come non vi si trovi citato il nome di lei, mentre vi sono menzionati tutti i poeti e le poetesse conosciuti dal detto Cirillo.

Ed ecco, per giunta, quanto di Pasquale Cirillo scrive l' Oreglia nella *Storia dello Studio* di Napoli:

« Giuseppe Pasquale Cirillo nacque in Grumo nel 1709, e appena giunse egli in una età conveniente per apprendere le belle lettere, che fu da' suoi onestissimi genitori mandato in questa Capitale a istruirsi in quelle, nelle quali si distingueva tra gli altri Niccolò Capasso nostro Cattedratico che come stretto suo parente servirgli poteva non meno di un perfetto modello, che di guida. Quindi dopo il corso delle lettere umane, e della Filosofia, datosi allo studio di Giurisprudenza sotto il medesimo, fu in quella in brieve sì perfettamente ammaestrato, che prese a insegnarla in sua casa con gran corso di uditori; e datosi poscia a conoscere nel nostro Studio nel 1729 nell' anno 20 dell' età sua ebbe per concorso una delle Cattedre dell' Istituta Canoniche; e di là non guari quella dell' Istituta Civili. Indi nel 1738 occupò la Cattedra del Dritto Municipale vacata per la promozione dell' Ambrosio alla giudicatura di Vicaria; e nel 1747 la primaria matutina del civile. Il suo finissimo e solidissimo discernimento, la sua facilità e chiarezza nell' insegnare, e nel comunicare agli altri i suoi sentimenti, non che la sua grand'avvenenza ne' tratti lo rendono a tutti ammirabile. Egli nel nostro Studio, oltre la sua lettura ordinaria continua,

l'*Articolo necrologico* rincara: — « Corilla si produsse alla Corte, fece conoscere in varii incontri l'incomparabile sua fantasia, entrò in commercio letterario coi dotti d'Italia, venne acclamata, applaudita, protetta ». — Vi è una nota discordante e la fa sentire il famigerato Abate Becattini nella *Vita pubblica e privata di Pietro Leopoldo* [1] scrivendo: — « Da Roma fu la

è stato dalla Maestà del nostro Monarca incaricato della lettura del Dritto Naturale, e delle Genti, che insegna in alcuni giorni feriali dello stesso anno scolastico; e desiderando il medesimo Regnante di abbreviare le controversie del nostro Fòro con stabilire per le decisioni di quelle certe e costanti leggi, e scegliere dalle tante promulgate da' Serenissimi suoi antecessori, sovente l'une all'altre opposte, le migliori, ha allo stesso dato altresì l'incarico di ordinare, e distendere nel latino idioma le sue Regali determinazioni, e ad esempio dell'Imperador Giustiniano comporre un novello Codice. Anzi da poco tempo in questa parte datosi quasi per ischerzo pur all'Avvogheria, e fatto acquisto di una mediocre clientela rende tutto dì il suo nome immortale anche tra i nostri Causidici. Egli si rinviene di lui già pubblicato con le stampe il Comento sull'Istituta di Giustiniano, ch'egli però compose ne' suoi primi anni; e un altro sulle Canoniche; oltre due Orazioni recitate in due solenni aperture del nostro Studio in 4 e un'altra in lode delle nozze del Re, e di Maria Amalia nostri Regnanti anche in 4 e molte sue Rime, che si leggono in diverse raccolte ».

[1] Niun dubbio che questo libello sia dell'Abate Francesco Becattini. Lo attesta anche il cav. L. Angiolini nel suo scritto intitolato *La Toscana* e lo conferma il Melzi nel *Dizionario delle Opere Anonime*. Fu stampato per la prima volta a Milano con la data di Filadelfia nel 1796. La dedica ironica a Riguccio Galluzzi è sottoscritta da Remigio Pupares, che era Giuseppe Ramirez di Reggio Calabria. Una seconda edizione venne fuori a Siena nel 1797; ivi nella dedica alla qualifica del Galluzzi d'*Istoriografo* toscano è aggiunta l'altra: *ora Maestro di posta a Roma* e vi sono alcune *Notizie istoriche intorno alla vita di Remigio Pupares*, cioè Giuseppe Ramirez. L'edizione è arricchita di *Note*, formanti la parte più curiosa del libro. In dette *Notizie* si accenna che le *Note* sono del Proposto Re..... Ta.... e dell'Avvocato Lo..... C.... Si deve intendere Reginaldo Tanzini e Lorenzo Collini? — Il libello del Becattini e compagni fu confutato da Giovanni Fabbroni nell'opuscolo *Epicrisi della stampa che ha per titolo* Vita pubblica ecc. — Ferdinando III Granduca di Toscana sdegnò di proibirne lo spaccio e si ristrinse a far raccomandare ai librai una certa parsimonia nella vendita.

poetessa condotta a Napoli, ma que' letterati che hanno buon naso non trovarono nella tanto decantata maravigliosa sua bravura ed estro apollineo che una somma sfacciataggine e un ammasso di spropositi mal digeriti e sempre i medesimi, ma cantati con bella voce e con tutte le grazie di Venere. » — Meno male che il bilioso Abate concede qualche pregio a Corilla, che aveva appo di lui il gran torto di essere poetessa della Corte di Leopoldo. Abbiamo del rimanente intorno al valore poetico di Corilla in quel tempo un documento nel già citato *Capitolo* al Metastasio, che è prezzo dell' opera riportare per intero, tanto più potendosi considerarlo come inedito:

Capitolo scritto da Napoli al Signor Abate Pietro Metastasio.

Dalle felici gloriose sponde,
Ove s'apre il Sebeto al mar la via,
Quanto ricco d'onor, povero d'onde,
Un'umil Pastorella, che desia
Sul sentier dell'Onor di prender lena,
A te salute in questo foglio invia:
Poichè compito il quarto giro appena,
Il Sol del freddo Aquario uscito fuore,
Suo corso affretta alla Stagione amena.
Signor, cresciuto infra l'Aonie Suore,
Bevesti già sulla Pendice Ascrea
D'Ippocrate, e Castalio il vivo umore.
Ben so, che quanto di più illustre avea
Sul funesto Coturno, o il Socco aurato
Sparso lo studio della gente Achea,
Raccolto avendo, e ad alti segni alzato,
Ne stupì il Mondo, ed arrossir facesti
Sulle glorie del nostro il tempo andato:
Onde già tutte della Fama empiesti
Le cento bocche del tuo Nome, e il grido
Di Te dall'uno all'altro Mar stendesti.
Pur dal povero mio rustico nido
Ne' Regi Alberghi a te con franche voglie,
Agile, altera a Te volar m'affido;
Che so, che mia bassezza a te non toglie
La tua grandezza, e lo splendor natio,
Che anche i piccoli rivi il Mare accoglie.

Cerchi, perchè a Te vengo? Egli è il desio
Di poter dire un dì, ch'io giunsi a tanto
Di sciogliere il tuo labbro u' sciolsi il mio.
Non già, ch' io intenda di sfidarti al canto,
Che la Lepre al Leon guerra non muove,
Nè il Gufo all'Usignol contrasta il vanto.
Vengo a mirar, come da te s' approve
Un cuor divoto, che T' adora, e cole
Più, che adorato non fu Apollo, e Giove;
E per veder, se, come ad altri suole,
Anche in me scenda di tue grazie un raggio,
Poichè ognun brama di goder del Sole.

. . . . . .

[1] Or per mia sorte sul Sebeto io sono
Al fianco della gran Fausta la Diva,
Il di cui nome è della Fama il suono.
Deh perchè, grande Artino, in questa riva
Noi col tuo canto a consolar non sei
Col nobil estro, che t'accende, e avviva?
Ch'io su' tuoi carmi andrei librando i miei,
E la testa ad udirti il gran *Sincero* (?)
Dalla sua Mergellina alzar vedrei.
Signor, volgo gran cose in mio pensiero,
Ma rammento a chi parlo, e mi confondo,
Nè il suon delle parole esprimo intiero.
Tu in questo, onde ora involta io mi diffondo,
Figlio del mio rispetto umil rossore,
Legger potrai quel, che tacendo ascondo.
Felice il mio rispetto, se l'onore
Riscuoterà d'un guardo amico, e pio
Del tuo gentile e generoso cuore.
Felice me, se potrò un giorno anch' io
Dir, che non m'ebbe il grand'Artino a sdegno;
Felice più, se fra' tuoi servi il mio
Nome porrai, della tua grazia in segno.

Pare peraltro che il Metastasio restasse sordo all'appello poetico di Corilla; fra le tante lettere che egli scrisse a tutte le poetesse

[1] Omettiamo le terzine già riportate. L'Amaduzzi nella sua lettera apologetica per Corilla dice di queste terzine: — « Concorre a dichiararla gran Poetessa la sua metrica lettera al famoso Metastasio ». — Solite esagerazioni, ma le terzine non mancano di merito.

del suo tempo non se ne trova una sola diretta a Maddalena Morelli. Questo contegno poco metastasiano deve avere una ragione, ma non è facile rintracciarla.

La società napoletana di quel tempo non era molto raffinata, almeno se deve credersi ad un uomo di gusto squisito, Castruccio Buonamici, latinista e soldato egualmente di vaglia [1] il quale da Napoli carteggiava con l'amico Guido Savini di Siena. Alle sue lettere, che si conservano nella Biblioteca Comunale, appartengono i seguenti squarci: [2]

12 ottobre 1751. — « Scrivetemi dunque, e fatemi sapere il genere di vita che menate, giacchè il mio è molto nojoso e intollerabile in mezzo sempre a Militari illetteratissimi, e a letterati rozzissimi, et, oltre ad ogni credere, Pedanti, dei quali Napoli n'è la sede. In somma disse bene colui che chiamò Napoli « una Solitudine di cinquecentomila Persone, » anzi, secondo me, « Personacce. »

18 dicembre 1753. — « Già Napoli non mi è piaciuto mai: dopo Siena poi mi dispiace a segno di farmi dare nelle furie e far delle continue giaculatorie al Vesuvio perchè una volta finalmente spenga una razza così a rovescio del galantuomo. Non puoi credere che musi, che gesti, che inganni, che birbe, che uomini, che donne, che bestie! Un volume d'iniquità e sguaiataggini tutte nuove, tutte diverse, ma tutte fastidiose e ributtanti. Se non fosse ch'io dovrò presto partire per Orbetello, sarei disperato; ma Orbetello è un pretesto per escir da Napoli e viver dove voglio; è venuta a Caserta la Borghese, tutta, dice, disposta a favorirmi, e può certamente qualche cosa per la inclinazione della cocchettissima sua figlia verso il ministro, o per dir meglio di lui verso di lei. »

29 gennaio 1754. — « Abbiamo un'Opera cattivissima, [3] e molti Festini ma sul gusto Napoletano. Una Dama, per esempio,

[1] Vedi ciò che è detto di lui nelle notizie su Guido Savini nell'*Appendice* N. 1.

[2] Favoritimi dall'egregio bibliotecario sig. Donati.

[3] Difatti nel Carnevale 1754 il teatro S. Carlo restò chiuso. Ai *Fiorentini* si dava la *Commediante*, musica di Niccolò Conforto; al teatro Nuovo *Le Chiajese canterine*. Autore di questa *Pazia pe' museca* era Pietro Trinchera, musica di diversi; e null'altro.

non so, se più goffamente, o riccamente vestita, inchiodata sopra una sedia, dirà ognora « Che fai si Principe? Che malora non ti vedimmo allo Festino de Toledo? » e tutto questo accompagnato da Voce e da Gesti così sguaiati, che, dove ora mi noio, se ci fossi Tu, riderei, anzi rideremmo moltissimo. Le Facce poi de sospiranti paiono Vulcani vestiti a Ganimede. »

26 marzo 1754. — « La Marchesa Garofolo, da cui vado assai sovente, sentendomi parlare spessissimo del tuo Spirito, e del tuo Cuore, non si può persuadere che un Uomo ami un altro con tanta efficacia, massimamente non essendo Tu Ganimede, nè Io sentendomi molto portato a far da Giove con esso teco. Or che direbbe questa povera Donna, se potesse sapere, che non solamente io ti stimo più di Lei, ma che ti amo, (e credi ch'io non burlo) con maggior tenerezza di Lei, Giovine, bella, e buona com'Ella è? È per altro Napolitana e attorniata da Napolitani, con un Marito, che pare un Orso; crede agli Spiriti, ai Sogni, agl'Augurj, a S. Pasquale, che bussa, e mi stimarebbe poco Cattolico, e perciò indegno dell'amor suo, se screditassi le Apparizioni, o mettessi in canzona Pietro Abailardo. Per altro ha del fuoco nell'Anima, e della Bellezza nel Corpo, nè per questo verso può dispiacere, se non a Nini, che stima brutte e sgradite tutte quelle che non Lo amano, et avvezzo ad esser messo in ridicolo dalle Principesse di Seggio, disprezza con disdegno le Marchesane togate e le Gentildonne di Provincia. Per altro t'assicuro, che per Lei non mi trovo disposto a sentire amore, e non so come, son divenuto freddissimo in tempo che forse dovrei esser caldo. »

Lettera 26 marzo 1754. — « Quà a Napoli si trema di freddo, e di paura. Facciamo con grandissima prescia Arme e Cavalli, e nondimeno in mezzo a tutte queste agitazioni disputavo l'altra sera di Musica con Caffarello, spirito capricciosissimo, e che non volendo alle prime cantare a un' Accademia dove ci ritrovavamo, stracantò poi (disse Egli) per amore della mia Testa. Discorse molto di Francia, e per mostrare di avere spirito negò la Providenza di netto ».

Ma per noi soprattutto importante fra le Lettere napoletane del Bonamici è la seguente,[1] nella quale egli parla di Corilla e di-

[1] Pubblicata da me fino dal 13 febbraio 1881 nel *Fanfulla della Domenica* in un articolo intitolato *La Corte di Corilla.*

segna al vivo la corte di animali *graziosi e benigni* che le stavano attorno:

« Qui in Napoli proibiti i giochi tutti con l'ultima severità e trovandosi la corte a Caserta, nessun brio, nessun moto. E i forestieri? I forestieri, quelli che erano veramente buoni, non han potuto durare, gli altri si sono tutti napoletanati. Passa per una delle conversazioni migliori quella della poetessa toscana. Ci andai l'altra sera; oh, che oglia putrida di ridicoli! Primieramente ci è Colombo corpulento, ventoso e tronfissimo, a cui tutti si inchinano per la ricchezza, e molto più la poetessa, assai più vaga dell'oro che del corpo e dello spirito; onde *si non est, regula fallit*. Poi Bettoni, amante segreto, e aperto conciliatore, buccinatore del merito della signora. — La signora dice benissimo. — La signora riflette saviamente. — Dite, Bettoni, non è il tale un amabile cavaliere? Amabilissimo — Non ha dello spirito? È il primo ingegno d'Italia. — Avete mai veduto uno sguaiato simile al tale? È una birba in cremisi. — La signora tossisce, sputa, sbadiglia: la più cara tosse, il più leggiadro sputo, il più vezzoso e galante sbadiglio non si è veduto; e altre simili stucchevolissime adulazioni. Discorre pure di politica, e scrive l'Istoria del Calendario un certo Santoni di Fano, trasformato di pedante in cavaliero, soggetto noiosissimo e di uno spirito assai grossolano, ma che per altro fa molta figura in quella conversazione. Un pezzo di sasso del Tirolo, chiamato il Marchese Cavalcabò, si è intenerito ancor egli di questa decima musa, e guarda in lontananza con occhio stupido e sospettoso tutti coloro che s'accostano a lei. Un principe di sessant'anni, gentiluomo del Re nostro signore (che Dio guardi), bestia, senza spirito, senza garbo, senza creanza, impara a improvvisare, tempestando ogni sera un liuto, come farebbe un cane, o un gatto, se ci passasse sopra con l'ugne. Vi capita ancora, ombra di Colombo, un certo Tuccoli Sanese, che pare un bottegaro cincinnato. Si è posto il collarino, e la taglia da cavaliero, e da uomo di spirito, non vi saprei dir quanto. — « Signor Buonamici, Lei scrive assai bene latino; lo parlerà francamente ancora, m'immagino. Che peccato che in questa Corte non si tenga conto degli uomini di merito! Mi scrivono che Ella è stato a Siena; che fanno quei cavalieri e quelle dame? Come si divertono? » — Tutto detto con un'aria di artista petulante. — Oh meglio poi cento volte Mimmo Gango, Scarabeo,

e se vi è di peggio a Siena, che soffrire il puzzo di queste birbe male allevate. Or vedi se ho bisogno delle tue lettere, Guido mio! ».

Da questo documento, che è in data 18 dicembre 1753, pare si debba arguire che in quel tempo Corilla non fosse più *al fianco della gran Fausta*, ma in casa sua propria, cioè a dire avesse già preso marito. Eccoci dunque al suo matrimonio molto *infausto* per lei, quantunque manipolato dalla diva Fausta, la quale deve anche aver costituita la dote che *Corilla* portò indubitatamente al marito.[1] Notizie sicure e precise ci mancano; prendiamo quel che si può avere. L'*Articolo necrologico* va molto per le spicce: — « Contrasse matrimonio con D. Ferdinando Fernandez Gentiluomo spagnuolo addetto allora alla Segreteria di guerra, e morto nel 1798, decorato del titolo di Colonnello e di Governatore del presidio di Orbetello per S. M. il Re delle due Sicilie. L'unico frutto di quest' unione fu un figlio, premorto ai genitori. Si trovò poi nella necessità di dividersi dal marito per farsi vieppiù nota viaggiando ».

Le *Memorie* manoscritte sono alquanto più esplicite: — « Data in sposa al Capitano Fernandez, spagnuolo d' origine e figlio di una dama impiegata al servizio della Principessa delle Asturie n'ebbe un figlio. Discordi questi coniugi d' inclinazioni e sentimenti conducevano una vita inquieta e la compagnia della Principessa di Colubrano era il conforto della Morelli nelle sue inquietudini domestiche; la perdita di questa protettrice la gittò nella pienezza delle afflizioni e vie più angustiata ricorse all' estremo rimedio di ritirarsi dal domicilio del marito e trovò nuovo asilo a Roma presso la famiglia Rospigliosi che l' aveva così bene accolta nel primo suo passaggio alla volta di Napoli. » — Ragguagli precisi circa le cause onde a Corilla venne a mancare la protezione della Colubrano, circa la fuga o partenza della poetessa, e particolari circa la catastrofe coniugale è stato impossibile rintracciare; dobbiamo anzi dire che non mancano dati secondo i quali Corilla non sarebbe partita volontariamente, ma per ordine dell' autorità. La voce di tale sfratto durava anche nel 1776, onde il ministro piemontese a Roma nel 29 giugno scriveva di Corilla dicendola « stata già cacciata da Napoli ov' ha il marito

[1] Ciò resulta dal testamento di Corilla che recheremo a suo luogo.

impiegato in quella Segreteria che la detesta. » — Altri, come vedremo, la rimprovera di avere abbandonato marito e figlio. — Comunque siasi, certo è che essa non rivide il figlio altro che nel 1785 a Napoli, ed il marito a Roma nel 1786 per fortuito incontro.

Una sola cosa è sicura, cioè che *Corilla* nel 1760 era a Roma, molto festeggiata in Arcadia non solamente ma anche dai Principi e dai Cardinali, specie da Alessandro Albani. Tipo d'uomo e di Cardinale stravagante che meriterebbe di esser meglio conosciuto e non certo per le sue virtù, non si lasciò certamente scappare l'occasione di far cantare all'improvviso una bella donna poco più che trentenne qual'era allora Corilla. Un anno prima, l'incendio aveva devastato la sua celebre Villa, ma egli non se n'era fatto nè in qua nè in là. « Avendo preso fuoco - scrive a Torino da Roma il ministro Rivera nel 5 del 1759 - accidentalmente alla credenza e guardaroba del sig. Card. Alessandro Albani, gli ha, prima che sia stato estinto, squagliati tutti gli argenti, ridotte in cenere le porcellane e bruciate tutte le biancherie da tavola e da letto e parte degli apparati di rasetto fatti venire da Torino per la sua villa, computandosi che a 10 o 12 mila scudi possa ascendere il danno portato da S. Em. che non si è mostrata sensibile ad altro che all'abbruciamento degli apparati per la sua villa ecc. »

Della frequenza di Corilla in Arcadia nel 1760 abbondano documenti. Prima di tutto ce lo dice essa stessa quando nel 1775 saluta gli Arcadi fra i quali ritorna:

> « Dopo *tre lustri* alfin mi guida Amore
> Arcadi a voi . . . .

Ce lo dice inoltre il Morei, che nelle sue *Memorie* istoriche licenziate dalla censura alla stampa nel 30 novembre 1760 scrive: « nè debbono tralasciare di nominarsi due donne che nel Serbatoio con sommo applauso hanno improvvisato, cioè *Efiria* Anna Parisotti Beati e *Corilla* Maria Maddalena Morelli-Fernandez. »

E documento più ampio abbiamo nella seguente lettera scritta da un Custode d'Arcadia all'Abate Nunzio Veltini (*Ajace*) a Napoli, dalla quale ricavasi anche un fatto importante, cioè che la

satira ignobile cominciò fino d'allora a prendere Corilla per suo bersaglio. Ecco la lettera: [1]

« Gentilissimo e Valorosissimo Ajace

« La benignissima sincera confidenza, che voi mi fate dell'assai noto soggetto deriva dalla candidezza del vostro bel cuore, dal naturale odio, che ha ogn spirito ben fatto all'imposture ed alla costante ed affettuosa parzialità, che nudrite per l'Arcadia, di cui voi siete uno dei più illustri Membri. A me non fa veruna specie quanto voi mi significate *in ordine alle jattanze che va facendo costì Luigi Beni* (o *Seni*); stupisco bensì, che si trovino delle persone oneste, che diano retta a simili ciance, e che dopo aver sparso in Roma un sonetto così vile ed ingiurioso contro una Donna, che esige quasi una specie di culto ed ammirazione universale, ardisca promulgarlo anche in Napoli sugli occhi del di lei marito, persona molto rispettabile per carica, e per aderenze: e tanto più cresce il delitto quanto che alcuno non si è mai sognato di *offendere* costui. *Io ho letto* il sonetto, a cui pretende rispondere e l'ho trovato astratto ed innocuo da ogni taccia, e se lo è arrogato gratis per trovare cred'io un attacco da sfogare la sua rabbiosa bile. *Mi viene supposto che cotesto* maligno Poeta fosse ascritto fra gli Arcadi due anni fa ad istanza di Monsig. Fabrizio Ruffo e *che* fin d'allora *mostrasse* il disprezzo, e il suo demerito di tale onorificenza, poichè neppure rispose con due righe di ringraziamento nel ricevere il solito Arcadico Diploma. Capitato poi in Roma fece subito alleanza con una turba di persone, parte del suo carattere, e parte inclinate a divertirsi ad altrui spese: si protestò di non voler mettere piede in Arcadia, di non voler cantare se non pagato, contrattando prima il prezzo, e di esser venuto a rivendicare la poesia mal premiata, e i lauri prostituiti. Queste sue ciurmerie per altro hanno fatto stomaco ad ogni ceto di gente culta e onorata, ed a buon conto egli è partito senza potersi vantare di aver cantato in Arcadia, di aver veduta la faccia de'Galantuomini, e di aver avuta la bella sorte di sentire il magico e delizioso canto di quella gran Donna, che egli contro il suo stesso sentimento disprezza, sapendo di certo

[1] Favoritami dalla cortesia del signor conte Zamboni, Bibliotecario d'Arcadia.

essere questa l'unica cosa che lo ha punto, e lo ha fatto divenire rabbioso. Unitamente al Sonetto, che voi mi accennate, ne andava recitando anche un altro nelle pubbliche conversazioni contro una delle più rispettabili Principesse di Napoli: sicchè le satire sono a lui famigliari, ed è nota omai questa sua non invidiabile abilità. Nel resto assicuratevi, che in Roma nessuno di noi lo ha toccato, non si è pensato mai a lui, niuno di noi lo ha inteso, non è stato mai stimato oggetto proporzionato allo sdegno, e ai risentimenti della consaputa illustre Donna, e tanto è falso, che essa ed altri non si siano voluti cimentare con lui, che anzi ogni Giovedì ed in tutto il tempo della male augurata dimora di costui in Roma si è improvvisato pubblicamente, sì dalla valorosa Donna, che da altri a porte spalancate, per vedere se aveva coraggio di cimentarsi. Ridete dunque delle jattanze, e conservate me nel vostro amore. Vale. »

E qui un altro avvenimento misterioso. Corilla viene cacciata da Roma. Perchè? Non si sa. L'*Articolo* necrologico tace affatto su ciò; le *Memorie* si ristringono a dire: « Nota al mondo per il suo veramente poetico entusiasmo nella nuova sua stanza in Roma sotto il Pontificato di Clemente XIII, prevalendo l'invidia nel partito Rezzonico, le di lei attrattive furono malignamente interpetrate; perciò Corilla abbandonò l'Arcadia e la Corte romana. » Ma il ministro piemontese conte di Rivera, che era a Roma anche nel 1760 e che certo ricordava bene i fatti, nel citato Dispaccio del 29 giugno 1776, scrive: « la poetessa Corilla stata cacciata già da Roma nel Pontificato Rezzonico. » Peccato che nel 1760 non scrivesse nulla circa le cause dello sfratto. Peraltro il nome dei Rezzonico è una rivelazione in questo mistero. Lo sfratto di Corilla da Roma nel 1760 fu il primo colpo contro di lei del partito gesuitico, che teneva a far atto di sua potenza dopo gli acciacchi ricevuti da Benedetto XIV.

II

(1760-1761)

Corilla e il marchese Ginori. — Matrimonio dell'Arciduca Giuseppe. — — Feste a Parma. — Il violinista Nardini e il soprano *Succianoccioli*. — Porcellane Ginori a Vienna. — Corilla e il Casanova a Pisa. — Corilla a Siena. — Entusiasmo senese. — Guido Savini e Dionisio Crivelli. — Le perle romane. — Un poeta spergiuro per Corilla. — Pietro Belli. — La sua canzone. — Valore scientifico di Corilla. — Corilla a Firenze. — Barba, Imperiali, Cornaro e Botta-Adorno. — Bei modi del Maresciallo per Corilla e brutti versi di lei per lui. — Il Casanova a Firenze. — Bastonatura dell'Impresario e sfratto del Casanova. — Il Botta-Adorno ed il Mann nelle *Memorie* del Casanova. — Carestia e feste. — Lord Forbes ed altri inglesi. — Le locande del Vannini. — La marchesa Corsi e la signora Scarlatti. — Il gioco del Pallone nel 1762. — Incendio della Galleria degli Uffizi. — Morte del diarista Settimanni.

Partendo da Roma Corilla non disse addio alla città eterna. Bella, poco più che trentenne, e di già celebre come improvvisatrice, ben sapeva che avrebbe potuto prendere la sua rivincita.

Difficile rintracciare per quale strada avanzasse nella palestra ove divenne presto, sempre improvvisando poesie ed amori, anche più famosa che già non fosse. Se fermossi a Firenze e qui si trattenne fino a quando non andò a Pisa, è possibile che facesse fino d'allora la conoscenza del marchese Lorenzo Ginori [1], giovane di ventisei anni, figliuolo del celebre marchese Carlo, di cui abbiamo già parlato, morto a Livorno nel dì 11 aprile 1757. Ma il Ginori partì da Firenze nella fine d'agosto 1760 per Vienna insieme con altri cavalieri fiorentini per assistere alle feste del matrimonio dell'Arciduca Giuseppe con la Principessa Isabella di Parma, cui recava un regalo di porcellane della sua manifattura di Doccia, e forse quando qui fece ritorno, Corilla non v'era più. Sono cu-

[1] Nato il 2 agosto 1734.

riose le notizie del contributo artistico mandato da Firenze a Parma in tale circostanza, specie per noi, poichè ne fa parte il violinista Pietro Nardini, che più tardi ritroveremo fra i più caldi amici di Corilla. Eccole: [1]

« A dì 18 agosto — Si parla per Firenze che per lo Sposalizio dell'Arciduca Giuseppe a Parma non faccino feste di sorte alcuna e che il tutto si faccia a Vienna; è partito di Firenze de' musici, e per primo soprano il Manzuoli detto Succianoccioli e per primo violino il Nardini di Livorno, et uno scolaro del Redi, soprano.

« A dì 21 agosto — Non fu vero che non si facci feste in Parma, stante è venuto nuove che fanno commedie e vi saranno tre Teatri aperti e i fuochi et alluminazioni e sarà gettato monete al popolo et altre dimostrazioni d'allegrezza. E di Firenze parte molti cavalieri; il Ginori e i Cavalieri di Maltà Corsi vanno a Vienna.

« A di 2 settembre — È partito molti Cavalieri Fiorentini verso Parma et a Vienna per vedere le feste, et il Ginori porta un regalo di Porcellane alla sposa.

« A dì 15 settembre — È venuto nuove di Parma del essere arrivato il Principe di Licahestein con gran comitiva di persone e servitori, tutti con abiti superbi e sia seguito la funzione per procura della dazione del anello del Arciduca Giuseppe primogenito con la Principessa Isabella di Parma figlia del Infante Don Filippo Duca. Et in detta Città fu fatto bellissime feste di festini con Opere e fuochi et acclamazioni di tutti quei Popoli.

« Doppo cinque giorni con molta Nobiltà e Popolo partì di Parma la serenissima sposa per Vienna ove sarà ricevuta con tutte quelle dimostrazioni dal Imperatore et Regina sua suocera e faranno bellissime feste.

« Nella nostra città di Firenze non si discorre di fare feste e si crede che non si farà nulla. »

È certo che sul finire del 1760 Corilla era a Pisa, ove la incontrò Giacomo Casanova che le fu presentato da un signore inglese. Il grand'avventuriere scrive di lei:

« Elle me fit la grâce d'improviser sur divers sujets qu'elle me permit de lui proposer. Elle m'enchanta moins par sa grâce et sa beauté que par les jolies choses qu'elle débita.... Corilla était *strabe* comme les anciens peignirent Vénus. On m'a assuré que

[1] Dal Diario moreniano del 1760.

lorsque Corilla chantait, il lui suffisait de fixer ses regards lou ches sur quelqu'un pour en faire la conquête. Dieu merci qu'elle ne se soucia probablement pas de moi, car elle ne me regarda pas fixement. [1] »

Il Casanova, nominando Corilla, la dice poetessa celebre, che egli desiderava ardentemente di conoscere, lo che ci assicura come la fama di lei corresse di già anche fuori d'Italia, poichè, fuggito ai primi di novembre 1756 dai Piombi di Venezia ove era entrato alla fine di luglio 1755, nel 1760 il grand'avventuriero ritornava in Italia dopo quattro anni di peregrinazioni all'estero.

Nella prima metà del 1761, Corilla fu a Siena, e pare facesse girare la testa anche a Guido Savini, fortunatamente non più arciprete del Duomo. Erano in quel tempo una novità alla moda le perle romane; il Savini, forse per farne un regalo a Corilla, richiese di queste perle al suo amico Dionisio Crivelli, agente in Roma dell'arcivescovo di Salisburgo e dell'Elettore di Magonza, il quale gli risponde così:

« Perchè non dirmi nulla di Barba e di Corilla? Egli verisimilmente sarà il gran commendatore della nuova cavalleria istituita da quest'avventuriera, e Dio non voglia che abbiate preso il cordone anche Voi. Ma invano vi nascondete e cercate coprirvi col silenzio. Vi giuro seriamente che se il vostro guasto giudizio avesse destinato le perle per costei, rinunzierei per sempre alla vostra amicizia, della quale in tal caso mi vergognerei moltissimo. » [2]

La lettera del Crivelli è documento per noi importante, poichè sappiamo anche da questa come nel 1761 vi fossero a Roma degli acerrimi nemici di Corilla, la quale peraltro riusciva a de-

[1] *Mémoires de G. Casanova* — Parigi, Garnier — Vol. 5 p. 168. Vedasi nell' *Appendice* la *Notizia* intorno ai rifacimenti delle *Memorie* del Casanova. Chi sa quali altri particolari preziosi circa il suo incontro con Corilla si trovano nel vero testo delle *Memorie*.

[2] Vedi per Crivelli e Barba la *Notizia* su Guido Savini nell'*Appendice*. Relativamente alle perle romane è curioso anche il seguente brano della stessa lettera del Crivelli, ove è nominata Margherita de Veiga, per la quale vedi la detta *Notizia* N. 1. « Le perle che mi chiedete acquistano tanto pregio dal gradimento della signora Bita (Margherita de Veiga) che io comincio a stimarle quanto quelle della gran Cleopatra et ora innanzi chi ne vorrà bisognerà che soccomba al prezzo che imporrò a mio talento.

stare l'entusiasmo in quanti l'avvicinavano. Una riprova dell'entusiasmo senese del 1761 l'abbiamo in una Canzone di Pietro Belli, uomo non sospetto perchè di umor caustico, di lingua mordace e nemico d'ogni cortigianeria,[1] la quale ha molta importanza per il ricordo delle tristi vicende già traversate da Corilla e per l'attestato circa il valore di lei in alcune scienze. Nato nel 1730 e laureato in legge nel 1757, il Belli aveva allora trent'anni e già aveva giurato di non far più versi, ma Corilla lo rese spergiuro. Ecco la sua Canzone rimasta fin ora inedita ed ignota:

1 Giurai, ed al grand'atto era presente
Corona eletta di color, che sanno,
Giurai ch'appesa al collo
Più non m'avrebbe Apollo
L'aurata Cetra a riparar possente
Del mio Obblio, d'iniqua morte il danno...
E fui sì saldo nella fissa idea,
Che a' prieghi di Licori
Ceduto non avea.
Non i più dolci amori,
Non i più conti Eroi,
Che si vantin fra noi,
Non infranger mi fece il giuramento
Altro degno di carmi alto argomento.

2 Ma chi veder, ma chi ascoltar potria
Questa, onde va superbo il suol Toscano,
Illustre amabil Figlia
Senza inarcar le ciglia?
Por freno alla commossa fantasia
Tento da che la vidi, e il tento invano;
Che una possente sconosciuta forza

Prima di ricevere la vostra lettera ne avevo già ordinata una partita, ma siccome l'unica donna che ha il segreto di vestir le Pallottole che fa lavorare dieci altre ragazze non può supplire alle infinite commissioni che tutto dì le vengono addosso, così non mi riprometto che ella mantenga la sua parola di darmele prima di S. Pietro, tanto più che un'altra volta mi è succeduto di dovere aspettare 6 mesi per esserle state levate a forza quelle che aveva lavorate per me. »

[1] Vedi *Lettere inedite di Vittorio Alfieri*. Le Monnier, 1864 p. 115. Fu accademico *Intronato* e *Fisiocritico*.

Discesa in me dall'etra
Mi stimola, mi sforza
A ripigliar la Cetra.
Sì di Corilla al merto
Oggi intrecciar un serto,
Musa, de' carmi miei voglio, nè curo,
Se son per sua cagion oggi spergiuro.

3 Nè grand'è già, perchè dorata cuna
Avesse, o cento immagini famose
Possa vantar altrui
De' chiari avoli sui:
So che ingiusta per lei fu la Fortuna;
So però che sol grand'è chi non pose
La vana sua felicità nell'oro,
Ma col sudor del volto
Di virtude il tesoro
À dentro sè raccolto,
E generosa, e forte
Non teme avversa sorte,
E so ancor che di merto ombra non serba
Una ignorante Nobiltà superba.

4 Nella scuola del mondo, ove l'ignaro
Vulgo sovente a peggiorarsi apprende,
Ella imparò l'angusto
Calle di spine onusto,
Che al Tempio guida di Virtude 'nvano,
O non mai, chi non grande ha l'alma, ascende.
Quindi qual sugge un' ape industriosa
Dal bianco Gelsomino,
Dal Croco, e dalla Rosa
D' Iblèo succo divino;
Tale col ragionare
Sull' Opere più chiare
Ella scelse il miglior fra il buono, e il bello,
Per farne all'oprar suo degno modello.

5 Così d'instabil Dea non al favore,
Ma sol le glorie sue deve a sè stessa;
A sè gli atti gentili,
Le alteramente umili
Maniere accorte, e quel ben fatto cuore,
Che l'atra invidia à tante volte oppressa:
A sè l'oneste voglie, e il generoso

Animo, in cui ragione
À seggio luminoso;
Nè d'emula passione
Cede al soave incanto:
A sè sol deve il vanto,
Se dell'oro assai più prezza Corilla
Un' innocente Povertà tranquilla.

6 Da tali di Virtù semi fecondi
Messe raccolse gloriosa, e molta;
Poichè con franco piede
Penetrò d'Archimede
Il dotto liminare, ed i profondi
Recessi al vulgo ignoti; indi rivolta
Gli arcani a investigar della natura
Col saggio illustre Inglese
Ogni cagione oscura
Da' noti effetti apprese;
E d' Esperienza fida
La non manchevol guida
Seguitando con provido pensiero
È avvezza il falso a separar dal vero.

7 Ella ben sa come del sole un raggio
La Rosa, il Mirto, il Gelsomin dipinga,
Come Giove dal Cielo
Vibri l'ardente telo,
Chi degli astri l'armonico viaggio
Regga, e qual forza i gravi al centro spinga:
Ella sa come l'Eco in tronche voci
Risponda nelle Selve,
Chi informi le feroci,
Le mansuete Belve;
Perchè l'accesa polve
Le rupi ancor dissolve,
E nell' inquieto mar veggansi l'onde
Con moto alterno flagellar le sponde.

8 Non con sì dolce armonica favella
Dell'empia Cena, e dell'incesto orrendo
Filomena si lagna,
Allorchè la compagna
Ringiovanisce il nuovo april, com'ella
Sopra istrumento musico muovendo
Soavemente le maestre dita,

Or tarda, ed or veloce,
Ma sempre a' vezzi unita
L'armoniosa voce
Tempra a cantar le pene
O di Marzia, o di Argene,
O dell'afflitta Dido, o di Sabina,
E fa de' versi altrui dolce rapina.

9 Che dirò poi se al suon di corde aurate
Il non pensato pria canto discioglie?
Favola è già che un giorno
L'annosa Quercia, e l' Orno,
E sassi, e Belve a sè traesse il Vate,
Che tolse all'Orco la dolente moglie.
Ma veder l'Arno, il Tebro, ed il Sebeto
Popol di Semidei
Pendere attento, e lieto
Dal labro di Costei,
Chi è chi è che ignori,
Come il Permesso onori
Questa, cui diede Apollo aurea corona,
E di cui men del ver Fama ragiona?

10 Dical chi può come de' vari affetti
Tutta la forza poetando esprima;
Com' ella ancor se finge
L' idee del vero attinge,
E con qual vezzo de' lontani oggetti
L' immagin formi colla pronta rima:
Chi può narri qual' è quando nel petto
L'agita il biondo Nume,
Quando dell' intelletto
Sulle robuste piume
Erge un audace volo;
Ch' io ripensando solo
A quel suo forte immaginar profondo,
Me più in me non ritrovo, e mi confondo.

11 Canzon t'accheta, e vanne a Lei, che in seno
Riverenza mi desta, e meraviglia:
Dille che tu sei figlia
D' un pastorel Tirreno:
E se sei troppo umil, dille che i rai
Di sua virtù ritrarre invan tentai;
Che Giove de' pastor non sprezza i doni,
Che accusi il suo gran merto, e ti perdoni.

Povera Corilla! *di quanto mal fu matre.* Una volta mancato al giuramento fatto, il Belli non smise più di far poesie, le quali gli tirarono più tardi addosso un severo giudizio di Vittorio Alfieri.[1]

Quanto all'ex Arciprete Guido Savini, chi potrebbe giurare che il Crivelli non avesse ragione nel suo sospetto?

Nell'autunno del 1761 Corilla è a Firenze. Quel Barba, che secondo il Crivelli doveva essere il gran commendatore dell'ordine dei corillanti, scrive al Savini il 30 di ottobre:

« Corilla patisce agli occhi; si ricorda spesso di Siena e fa perpetui elogi della vostra casa. È stata più di quindici giorni a Livorno mentre vi erano le Galee di Malta, sulla speranza di trovarci il suo amante cavalier Vincenzo Imperiali. È così fortunata che ce lo trovò ed è tornata lietamente nella più gran tenerezza con il medesimo. Tornata che fu a Firenze, ha ricevute gran finezze dal maresciallo (Botta-Adorno). Adesso il suo cuore è tutto occupato da Cornaro.[2] Io non sono nè andato nè tornato con la medesima a Livorno ».

Questo Barba ha l'aria di un innamorato che molto brama e poco spera.[3] Ma tutti gli altri? E il Savini ed il Belli debbono essere anch'essi del *bel numero?*

[1] ... « Gli ho dunque detto (al Belli) che m'era piaciuta (una sua Elegia) e fattomi lo stesso effetto che quell'altra ch'egli m'avea letto, di cui è degna sorella. Non v'è però cosa che più mi costi che di lodare quando non è di cuore: ma pure come fare? il Belli non è più d'età nè a persuadersi nè a correggersi: l'offenderei biasimandolo e non con risarcimento delle muse. Quell'uomo non manca d'ingegno ma di gusto e di calor d'anima; onde quelle sue poesie *sunt magis extra vitia quam intra virtutes,* che è quel sapore dell'acqua fresca. » — *Lettera a Mario Bianchi* da Pisa, 21 febbraio 1785. – Vol. citato, p. 136.

[2] Questo Cornaro si trova ricordato nella *stessa qualità* anche in una lettera da Firenze del 24 agosto 1776 che recheremo in seguito. Ma è difficile determinare la sua personalità.

[3] Altre lettere del Barba (Gian Benedetto) al Savini:

Firenze, 23 novembre 1761. - « Io non sto punto bene: son melanconico e mi nutrisco della mia istessa ipocondria e solitudine. Non ogni sera vedo Corilla.... »

Firenze, 28 dicembre 1761. - « Già direte che sto a Firenze per Corilla; Mendosè (?) - Io ci sto, a dirvelo in confidenza, per risparmio. »

Fermiamoci un poco sul punto più singolare della lettera riportata; le finezze del maresciallo per Corilla. Era costui capo del Governo della Toscana per Francesco di Lorena; Corilla nel suo *Canto* a Maria Teresa, del quale parleremo fra poco, ne dice un gran bene:

Nissun contento più del suo servaggio
Fu mai della toscana Nazione
Dappoichè il pien d'amor Principe saggio
Diede in governo questa regione
A Tal, cui tanta è la bontà e il consiglio
Che amato vien qual genitor dal figlio.

È certo che nei primordi del suo governo il marchese Antonio Botta-Adorno arrivato a Firenze nel 29 ottobre 1757, onde *i lorenesi* - scriveva l'inviato inglese Orazio Mann - *furono alla disperazione*, se la cavò un po' meglio che nel seguito. Ma è certo pure che il ricevere finezze da un *sire* come lui non era cosa facile. Si credeva il Re di Firenze, se non della Toscana. Andava sempre in tiro a sei preceduto da un battistrada montato su cavallo bianco. « Il suo modo di comportarsi - prosegue il Mann - ha qualche cosa del sovrano. Non restituisce mai visite, neppure ai suoi colleghi di Governo. Dà udienza quasi tutta la giornata, permette a ben pochi di sedersi e licenzia da per sè i visitatori che riceve nel proprio gabinetto. Sembra intendersi assai d'amministrazione; è molto giusto, ascolta le ragioni quando sono fondate e vi rende giustizia, mostrandosi superiore a tutti gli artifizi e gli intrighi. Egli è cortese alla maniera dei grandi e dedica quasi tutto il suo tempo agli affari. Riceve dalle 7 del mattino sino alle 8 di sera. »

E Corilla ebbe *grandi* finezze da un uomo così duro! Poteva dirsi contenta; cominciava ad essere vendicata delle ingiurie romane. Pare che nel fato di lei vi fosse la buona ventura coi capitani illustri, fra i quali va noverato il Botta, nonostante le *botte* di Genova. La fortuna della poetessa toscana principia veramente di qui; e principiata con un maresciallo austriaco finì con un generale francese, come vedremo a suo luogo.

Nei primi mesi del 1761 il Casanova fu a Firenze,[1] ma nei

[1] Un altro avventuriere famoso, palermitano come il Cagliostro, era stato a Firenze un anno prima. Nel *Diario moreniano* si legge:
« A di 8 marzo 1760. - È venuto nuove di Roma che il Ciarlatano

suoi ricordi fiorentini nulla dice di Corilla, che già aveva conosciuta a Pisa. Indizio sicuro che non la rivide. Del rimanente, assorbito come fu nei suoi amori e raggiri con cantanti e ballerine della Pergola, onde ad onore e gloria di una figlia di Tersicore egli fece perfino bastonare l'impresario del teatro,[1] Giacomo Casanova parla poco o punto della società fiorentina di quel tempo. Di persone per bene pare non conoscesse altri che l'albergatore Vannini, il banchiere Sassi, il Maresciallo Botta-Adorno (il Laforgue, rifacitore del testo casanoviano, scrive Botta - *Adamo!*) al quale fu presentato dall'Abate Gama, antica conoscenza del primo suo soggiorno a Roma, e il residente inglese Orazio Mann che incontrò alla mensa del Governatore. Questi, *homme plein de mérite*, che il Casanova trovò *au milieu d'une nombreuse société de dames et de messieurs*, parlò a lungo con lui di Venezia, mostrandosi gran conoscitore di quella città e lo fece *beaucoup parler de la France*, mettendo poi la conversazione sul conto della Corte di Pietroburgo dov'egli si trovava quando Elisabetta Petrowna montò sul trono di Pietro il Grande, suo padre. Cacciato l'avventuriero veneziano da Firenze per un affare di polizia - io credo per la bastonatura dell'impresario - nel quale il governatore non poteva entrare, il Botta-Adorno dichiarò *horrible et vraiment incroyable* la sentenza

Cosmopolita che stiede mesi a dietro in Firenze sia stato scoperto in Roma per il march. Mandonia Palermitano nipote del Vescovo di Grisento, parente del generale Lucchesi e di persone nobili di primo rango. La sua moglie è in Palermo miserabile, à mandato male tutte le sue sostanze in ogni sorta di piaceri e per ciò ne venne esiliato da Palermo. Nelle iscienze è un portento, in ispecie nelle fisiche et anatomiche e si parla per Roma che non farà più il Ciarlatano. »

[1] Il Casanova non dice il nome dell'impresario bastonato, dice soltanto che era *ebreo*. — Difatti in detto Diario si registra:

« A dì 20 aprile 1760. - I teatri sono stati presi in appalto da un Ebreo livornese detto per nome Franco, se anderà avanti si starà a vedere. »

Ai Teatri fiorentini già esistenti nel 1760 se ne aggiunse un altro, quello di Santa Maria, oggi Alfieri.

« A dì 6 dicembre 1760. — In detto tempo fu visto terminato et ingrandito il teatro del Coletti di Via del Giardino, stato preso da una conversazione, et anno fatto l'entratura in Via S. Maria per farvi Commedia e festini prontamente. »

che lo colpiva e mentre lo consigliò ad ubbidire, come per esprimere *toute son improbation* imbandì in onore di lui l'antivigilia della sua partenza *un dîner magnifique de trente couverts*, nel quale il Casanova si trovò *avec tout ce qu'il y avait de plus distingué à Florence*. Peccato che non ci fosse anche Corilla, la quale non ritornò a Firenze che più tardi.

Anche del Mann il Casanova dice un gran bene. Ricchissimo, amabile quantunque inglese, di molto spirito e di moltissimo gusto, grand'amatore di belle arti, egli era l'idolo di Firenze. Aveva casa con giardino, dimora *créée par lui-même*, piena di mobili, quadri, libri, un complesso che rivelava l'*homme de génie*.[1] La sua galleria accoglieva *des merveilles* in pittura, scultura, mosaici, ed incisioni in pietra. Amante della vita allegra, il residente inglese a Firenze strinse amicizia col Casanova e spesso e volentieri banchettò con lui e con le sue conoscenze teatrali, bevendo *du meilleur Florence* e specialmente dell'eccellente aleatico. Il Laforgue scrive *oleatico!* Povero vino e povero testo casanoviano!

Negli ultimi anni della reggenza lorenese Firenze era città singolarissima egualmente che nei primordi come abbiamo veduto. Il Governo si faceva poco o punto sentire; si campava di feste anche in tempo di carestia e quantunque i giorni festivi fossero stati diminuiti, processioni, barberi e fuochi a tutto pasto. I setaioli, gli orefici ed altri botteganti facevano fare corse di barberi a conto loro in diverse strade della città. Nel novembre 1761, un inglese del quale la cronaca non ci ha serbato il nome ma che forse potrebbe trovarsi cercandolo nelle Lettere del Mann o in quelle del Walpole, volle la corsa dei barberi per suo gusto particolare. Il *Diario* moreniano così registra l'evento:

« A dì 3 novembre 1761, martedì, corse un palio di cavalli, le mosse furono dal terrazzino de' Principi per Borgho Ognissanti e la ripa'rata da S. Firenze. Il detto palio fu fatto correre da un

[1] Il Mann abitava nel Fondaccio di S. Spirito.

« A dì 16 marzo 1764. - Venne in Firenze il Duca di Orch fratello del Re d'Inghilterra et andò a smontare in casa Monsù Men inviato d'Inghilterra nel *Fondaccio di S. Spirito*. Et ebbe il riscontro de'soldati e granatieri. (*Diario moreniano*).

Inglese che abitava alla Locanda del Vannini [1] in detto Borgho Ognissanti a tutte sue spese. E ciò fece stante che non voleva credere che i cavalli potessero correre senza il fantino. »

Un inglese del quale rimase memoria per lungo tempo fu il ben noto Forbes, che la cronaca chiama Milord Forbice:

« A dì 2 agosto 1762 — In detto tempo venne in Firenze un inghlese detto il Milord Forbice signore assai ricco, et entrò servente della Marchesa Corsi, che ne ottenne di gran regali, e fra essi un anello con brillanti del valore di duemila zecchini.

« Il detto Milord di notte fece fare di molte serenate con gran quantità di strumenti per le principali piazze di Firenze.

« Et a' 2 detto ne fece fare una sotto gli Uffizi che vi concorse gran popolo e molte torcie e carrozze.

« Sopra detto Milord fu fatto e visto manoscritte diverse satire andare in giro. Una era intitolata:

La Chiesa Anglicana
unita con la Chiesa Apostolica Romana.

« A dì 27 e 28 d'agosto 1763 nella bella villa del Palmieri presa a fitto dal Milord Forbice inglese e protettore della Marchesa Corsi fu fatto di belli festini e deschi molli con grande splendidezza con gran concorso di Nobiltà. »

Nello stesso tempo era a Firenze uno spagnuolo largo di splendidezze d'ogni genere:

« 19 agosto 1763 — Essendo parecchi giorni che è venuto in Firenze et andò alloggiare alla Locanda del Vannini nel Fondaccio di S. Spirito un signore Spagniolo assai ricco, e facultoso e dilettante di musica che faceva di notte per la città di belle sere-

[1] Alla locanda del Vannini vi erano sempre forestieri di alta sfera. Eccone alcuni ricordi presi nel solito Diario:

« A dì 2 agosto 1761 — È venuto in Firenze due Principi di Magonza e sono andati alloggiare alla locanda del Vannini. »

« A dì 4 dicembre 1763 Domenica. — È venuto in Firenze con quattro mute a sei e dimolta servitù il Gran Cancelliere di Moscovia et è andato a smontare all' alloggio del Vannini in Borgo Ognissanti ove gli da scudi cento il mese di fitto. Et à condotto seco di gran personaggi e servitù. Non si sa il motivo della sua venuta in Firenze. » Il Vannini, sebbene non fosse accademico della Crusca quale lo dice il Casanova, era *dottore filosofo ed uomo benefico più di molti gentiluomini.* – Così il Becattini.

nate con diversi istrumenti a lume di torcetti di cera con gran generosità.

« E fra esse ne fece fare una il dì 20 sera di S. Bernardo in Arno dirimpetto al Palazzo del Capponi dove abitava, ove nell'acqua fece alzare un gran palco come una grande stanza tutta parata di setini di diversi colori che dentro vi era più di quaranta sonatori di diversi istrumenti con gran quantità di torcetti e fanali pieni d'acqua arzente che faceva un bel vedere.

« E nel Palazzo dirimpetto ove abitava fece un bello desco molle di grasso a quaranta Dame e quaranta Cavalieri e fu una bella festa che costò parecchie centinara di zecchini. Et il detto Palazzo era tutto circondato di torcetti con la sua Arme tutta ripiena di lumini a olio che faceva un bel vedere.

« E come che il detto signore era cavaliere servente di una Dama del Casato degli Scarlatti che stava di casa da Renai fu fatto la prima serenata avanti al suo Palazzo ; e dopo tutti andorno in Arno a il luogho destinato.

« In detta occasione fu fatto e visto andare in giro diversi sonetti stampati in lode di detta signora.

« E doppo terminata la Cocchiata fu fatto nel suo Palazzo un superbissimo desco molle a quaranta persone tra Dame e Cavalieri, di grasso e di maghero con grande splendidezza. »

Fra i divertimenti era in voga fino d'allora il gioco del Pallone.

« A dì 1° settembre 1762 — In detto tempo vi fu una disfida in Firenze di giocatori di Pallone grosso. Cioè Fiorentini e Bologniesi i quali vennero a posta a Firenze. La detta disfida fu fatta fuori la Porta a Pinti ove fu fatto un Anfiteatro con scalinate e parato di ermisini, e si pagava una lira e un testone per testa per sedervi. Et oggi che siamo a' 4 settembre cominciorno a giocare et alla fine d'ogni gioco si sentiva un concerto di strumenti et a' vincitori vi era il premio di dimolti zecchini. E questa festa fu replicata più volte.

« A dì 5 settembre — In detto giorno che fu Domenica replicorno per la seconda volta fuori di Porta a Pinti il gioco del Pallone grosso e vinsero i Fiorentini e i Bologniesi se ne ritornorono a Bologna. Ma fu detto però carichi di zecchini e fusse una trufferia nelle scommesse. »

Non mancavano pertanto le disgrazie, fra le quali va registrato l'incendio della Galleria, per colpa, dice il Mann, del custode

Giuseppe Bianchi che più tardi fu destituito per malversazione, dal Granduca Pietro Leopoldo:

« A dì 12 agosto 1762 — Giovedì due ore dopo mezzo giorno fu visto un grande incendio sopra alla Gran Loggia di Piazza e si dilatò verso gli Uffizzi sopra alla Zecca, et arrivò fino alla Cantonata delle suppliche.

« Sonò tutte le campane di Firenze, et il Campanone di Palazzo Vecchio a fuoco, e vi accorse tutte le guardie e tutti i soldati che facevano gente per andare a spegniere con i bigoncioli.

« Venne dal Poggio Imperiale sua Ecc.ª il signor Maresciallo Botta per dare gli ordini opportuni, che ebbero tempo di levare dalla Galleria alcune statue e quadri. Rimase scoperchiate tutte le soffitte, et andò in terra tutte le colonne e finestre di specchi che era un pricipizio e dava terrore a tutti quelli che vedevano In somma fu un fuoco et un danno che importerà di molti mila scudi.

« La cagione di detto incendio venne da un cammino che cagionò detto avvenimento. »

La cosa poteva andare anche peggio, perchè non concorserò a spenger l'incendio, ed anche con apparecchi insufficienti, che le persone d'alto grado e i soldati. Il popolo, malcontento per la carezza dei viveri,[1] si mostrò indifferente ad un infortunio artistico.

Nei diversi Diari fiorentini di questo tempo che abbiamo percorso e nei quali abbiamo preso le riportate notizie non ci è venuto fatto d'incontrare mai il nome di Corilla, lo che vuol dire che essa non era peranco molto conosciuta a Firenze, mentre già era celebre fuori. Ma non vogliamo lasciare questi *Diari* senza ricordare la memoria del principe dei diaristi fiorentini del secolo decimottavo che venne a morte appunto nel tempo di cui parliamo. Eccone il ricordo abbastanza eloquente:

[1] È singolare che si faceva venire il vino di Francia e costava meno del paesano:

« A dì 29 novembre 1763 — È venuto il vino di Francia et anno rizzato quattro Canove e lo vendano undici soldi il fiasco, et il nostrale si vende nove e dieci crazie il fiasco. »

« A dì 20 luglio 1763. — A dì detto si è amalato il Settimani che sta sulla piazza di s. Spirito, et è in fine di morte il quale è diciotto anni che non si è confessato, e non è bastato l'animo a nessun Religioso il convertirlo e persuaderlo a confessarsi. »[1]

[1] Morì il 29 e fu sepolto in S. Spirito il 30 luglio 1763.

III

(1762-1764)

Corilla a Venezia. — A Parma. — Il Frugoni. — Contrarietà parmensi. — Il conte Sanvitale e la marchesa Malaspina. — Il frate Pagnini. — Lui e Corilla. — Carteggio fra loro. — Corilla a Bologna. — Un Cavalca buono e cattivo. — La bella *Dori* — Il Pagnini delizia delle poetesse. — Francesco Albergati-Capacelli. — Il *Canto* di Corilla a Maria Teresa. — L'edizione di Venezia e il primo ritratto di Corilla.

Determinare con precisione la data della partenza di Corilla da Firenze non è stato possibile; certo è che prima del 1765 essa soggiornò a Venezia, [1] Modena e Bologna. — « La Reina dell'Adria e la dotta Felsinea — scrive l'Amaduzzi nella lettera apologetica, della quale più tardi — l'ammirarono pur anche nella pienezza delle sue grazie e del suo valore. » — E dalle citate *Memorie* sappiamo che a Bologna abitò « nella casa Monti-Caprara, ove dal Frugoni che stava in Parma fu sovente visitata e da lui condotta colà in casa Sanvitale ove lungamente si trattenne. » Ma le cose a Parma non pare andassero troppo bene, quantunque Innocenzo Frugoni esaltasse l'improvvisatrice Corilla Olimpica col seguente sonetto:

[1] Circa il soggiorno a Venezia, tutto ciò che se ne sa è nella nota 22 marzo 1762 dei forestieri partiti, riferiti dai cameranti nella scaduta settimana. (Inquisizion di Stato, busta 758 — *Forestieri*, 1619-1766) — in data 18 detto: — « Signora Dama Madelaria Morelli Fernandes Napolitana — Servi Olivia Romana, Genaro Melio di Napoli, partiti disse li 16 detto alloggiati in casa Davij SS. Apostoli. — Null'altro nelle note dei confidenti, nè altrove.

Qual estro agitator mai scuote e tende
Tue fibre, onde il ver passa all' intelletto,
Quando dal tuo bel labbro Arcadia pende,
E un improvviso Dio t' inonda il petto?
Ogni fantasma allor a sdegno prende
Nelle cellette sue starsi ristretto,
E luminoso nel tuo dir discende,
Felice creator d'almo diletto.
Io dal dì, che t'udii, gridò: Costei
Certo di nostra età per raro vanto
Fra noi venne dal regno degli Dei;
Tanto, o Corilla, mi rapisti, e tanto
Sempre s'aggira ne' pensieri miei
La maraviglia del divin tuo canto.[1]

Ma Corilla non fu chiamata a Corte, e si inimicò il conte Iacopo Antonio Sanvitale, ben noto autore del *Poema parabolico* stampato a Venezia nel 1746, che nel 1739 aveva ospitato nel proprio Palazzo la Colonia parmense d'Arcadia, condottavi dal Frugoni, e ne fu eletto vicecustode col nome di *Eaco Panellenio*. Peggio ancora, Corilla ebbe nemica dichiarata la marchesa Anna Malaspina della Bastia molto influente anche in quel tempo e più tardi Dama d'onore di Corte (1766-1771). Giubilata nel 1771 ed abilitata a godere della pensione in Francia a cominciare dal primo gennaio del 1772, non pare restasse per sempre fuori d'Italia, poichè noi la ritroveremo a Firenze nel 1781.

A Parma, Corilla fece la conoscenza di Luca Antonio Pagnini frate carmelitano, come lei pistojese e più giovane di dieci anni. Nato nel 15 gennaio 1737, il Pagnini entrò nel convento di S. Maria Maggiore di Firenze nel 1753; passò quindi a Bologna ed a Parma per gli esercizi del noviziato, e tornò dipoi a Pistoja per celebrarvi la prima messa nel 7 gennaio 1759. La nomina di lettore di filosofia nel Convento del Carmine di Parma avvenuta nel 1761 ivi lo fissò, ed ivi fece, se già non l' aveva fatta altrove, la conoscenza di Corilla, che fu — scrive il Ciampi — *la sua prima letteraria amicizia con donne.* [2]

[1] *Annotazioni* di Pietro Schedoni sopra 100 sonetti di alcuni fra i più celebri autori - p. 93, Modena, Soliani 1827.

[2] S. Ciampi — *Notizie di Luca Antonio Pagnini* — Pisa, 1814.

Il più bel frutto di questa *letteraria amicizia*, almeno per noi, è un carteggio tra il frate e la poetessa che ci fornirà qualche documento curioso. Non saprei assegnare una data alla seguente lettera, ma dev'essere senza dubbio una delle prime:

« Amico Caro

« Spero che questa volta non vi lagnerete che il dono sia ricco, e non adattato alla frugalità religiosa. La tabacchiera è di terra che vi rammenterà il vostro principio e fine. I fazzoletti sono da Religioso, non già da un Padre abbate Benedettino, ma da un Cappuccino, onde non vi lagnate, e gradite un dono migliore, che è il cor mio, che è vostro. Addio. La lettera, la carta, corrispondono al dono, ed alla vostra religiosa umiltà. »

L'indirizzo nella sopraccarta è *All'Onesto e dotto Pagnini Amico di Corilla;* onde devesi credere che la lettera fosse scritta nel luogo stesso dov'era il Pagnini, non essendo supponibile simile indirizzo per una lettera mandata per la posta. Ma nelle lettere successive, la Morelli dà al Pagnini il titolo di *Padre Lettore* e la mancanza di questo potrebbe far supporre che la lettera dei fazzoletti fosse anteriore al Lettorato. Il punto non ha importanza. Certo è che sono del 1764 le altre lettere che qui seguono:

« A. C.

Bologna, 29 Gennaro

« La flussione che ancora mi dura, non mi permette di potere applicare lungamente, onde mi ristringo a dirvi che sono sensibilissima alla vostra bontà, che io non mi lascio vincere da voi in amore, cioè che io amo più di voi, perchè il mio core non è distratto da oggetti presenti come il vostro. Parma conosco che sarebbe Paese per me per mille titoli, sempre che io avessi l'amicizia di San Vitali; senza questa, sarebbe peggio di Bologna, per altre ragioni. Io dalla Corte non voglio regali, ma solo ci vorrei andare come sono andata a quella di Napoli, di Modena, e qualunque altra dove io mi ritrovassi, sicchè non ci è bisogno del Ministro per essere presentata all'Infante, non per improvvisare, nè per aver niente, ma come moglie di una persona addetta alla Corte di Spagna e di Napoli, e conoscere l'Infante come lo conoscono tutte le altre che capitano costà, e se io stessi a Parma ci anderei di certo, con una sola lettera di Lomellino scritta al-

l'Infante. Fate li miei divoti ossequi all'imcomparabile Dori,[1] abbracciate Comante [2] per me. Vi ringrazio delle divine vostre Poesie: io vi consiglio di mandar voi alla Contessa Ranuzzi la promessa Canzone, perchè le sarà più cara, e farete voi miglior figura. Momino vi abbraccia. Zambeccari, che è qui, vi fà mille complimenti, unitamente a Zannotti, e a chi à avuto il contento di conoscervi. Amatemi se potete, ma non ci credo, perchè siete troppo distratto; addio addio. »

Al di fuori: Al Rev. Sig. Sig. Proc. Col.mo Il Padre Lettore Pagnini, Carmine. Parma [3]

« A. C.

1 Febbraro

« In fretta, vi ringrazio di core della vostra memoria. Vi prego ad umiliare all'immortal Dori la mia servitù, e cordiale stima, e ringraziarla della troppo obbligante sua cortesia. Io mi secco e non ne posso più di questa Bologna, e voglio andare a Firenze a fare qualche giorno di Carnevale, perchè qui non mi ci posso vedere, e Cavalca è la causa d'ogni mio male, perchè mi obbliga a star qui, ed io non ò coraggio di affliggere un amico, a cui devo tanto. Per Dio! io scappo via all'improvviso e la finisco. Un saluto a Comante. Sto lavorando un poemetto, ma sarà cattivo assai, perchè son troppo arrabbiata; addio. Momino vi abbraccia. »

Aggiungiamo un Cavalca a tutti gli altri già trovati per via e continuiamo a leggere le lettere di Corilla al Pagnini:

« Caro Pagnini mio

22 Febbraio

« Eccovi un campo da poter con dignità rimettermi nella grazia del Conte San Vitali. Mando il mio Canto [4] a Comante acciò lo corregga, e prego voi seco lui a leggerlo, e ancora voi suggerire qualche mutazione ed in somma col vostro zelo per me, e sapere stare alle costole di Frugoni acciò lo accomodi ed ascolti anche il vostro sentimento. Detto Poema se piacesse a voi ed a Comante

[1] La contessa Dorotea Del Bono Colenghi.

[2] Il Frugoni.

[3] Per le lettere che seguono, l'indirizzo è sempre eguale a questo.

[4] Dev'essere il *Canto* a Maria Teresa, di cui fra poco.

quanto è piaciuto a Momino, e ad altri amici miei, potreste in aria di far sentire a San Vitali cosa non indegna di esser sentita da lui, e così rimettermi nella sua grazia. Se lo stimaste bene, potreste dire, che io vi ho pregato di esporre il mio Canto sotto l'occhio del Conte Sanvitali, del quale ho molto concetto nella Poesia, acciò anche lui dica il suo sentimento, ma che vi ò pregato a far ciò come da voi, e non per mia parte, perchè non voglio comparir seco lui, non essendo più in sua grazia, benchè ingiustamente. Insomma fate come vi sembra meglio, purchè qualche cosa facciate, giacchè fin' ora non avete fatto niente perchè siete occupato in troppi amori; addio mancatore di parola. Ti amo non ostante e ti esalto, addio. »

« A. C.

4 Aprile

« Mi son levata sangue, e ho un poca di febbre, per ciò non ho risposto prima, e ora sono breve. Ricevei il vostro bellissimo sonetto, che è piaciuto assai, e la Dama vi si confessa molto obbligata, come ve lo sono io. Non ò il capo a comporre, perchè ora ò in testa l'esito del mio Canto all'Imperatrice, il quale à molto incontrato con questi poeti, e letterati; ma anche ch'io potessi far versi, non saprei lodare una donna che partorisce, e molto meno rallegrarmi d'uno come se fosse nato il Messia; oltre di ciò parrebbe, che io mi strofinassi, e San Vitali crederebbe di farmi una grazia a riceverlo, [1] onde lascio a voi sì glorioso incarico, io non loderò mai nessuno, che due generi di persone: gli amici e le persone di un raro merito, fra le quali Dori avrebbe il primo luogo; addio, amico. Momino vi abbraccia, e non riceve abbracci da voi per mezzo mio, perchè non pone la virtù in rischiosi cimenti come fate voi - addio addio. Umiliatemi alla amabile egregia Dori; e abbracciate Comante.

[1] Il conte Iacopo Antonio, di cui sopra, ebbe sette figli da Isabella di Tiberio Cenci romana, i parti della quale seguirono negli anni 1723, 1724, 1726, 1727, 1731, 1734 e 1735. Ma *la Contessa Sanvitale*, pel cui parto voleansi i versi di Corilla, è certo che fu la Costanza di Giuseppe Scotti marchese di Montalbo, la quale nel 1756 venne sposa al conte *Alessandro Sanvitale*, figlio di Iacopo Antonio suddetto, e diede alla luce sette figli. Gli anni de' suoi parti furono il 1759, il 1764, 1769, 1770, 71, 72 e 76 — Il 1764 è quello che fa per noi.

« A. C.

2 maggio 1764

« Io sò che posso compromettermi della vostra amicizia onde me ne prevalgo col raccomandarvi il latore della presente Cavaliero Inglese detto M.e Eliott. [1] Detto Cavaliero è appassionato per la lingua toscana, onde non avrei saputo come dirigerlo meglio, dirigendolo a voi, che potrete farli gustare questa lingua con tutte quelle grazie, e bellezze, con le quali l'accompagnate. Vi prego in oltre a presentarlo alla divina Dori quantunque ne ho pregato ancora Comante, ma voi poi potrete raccomandarlene con più efficacia, poichè Comante geloso del bene altrui, non sò se lo farà con tanta efficacia. La vostra *Conclusione* è piaciuta a tutti li miei amici: e come dubitarne? non mi prolungo perchè ho fretta, ma scriverò più a lungo: addio. »

Dalle lettere di Corilla al Pagnini traluce abbastanza l'aspetto mondano della figura di lui, frate, poeta e donnajolo come ve ne furono diversi nella seconda metà del secolo decimottavo, nei quali la poesia e l'erotismo non pregiudicavano alla dottrina nè allo zelo religioso, e che ebbero il loro tipo nel celebre Gian Domenico Stratico. [2] Ma per meglio rischiarare tale aspetto meritano di esser lette le seguenti parole di Sebastiano Ciampi importanti non solamente per quel che dicono ma anche e più per quel che lasciano intendere:

« Fu il tempo de' suoi anni più freschi, come nelle scienze, così anche nelle lettere, abbondantissimo d'ingegni che l'une e l'altre coltivarono con ardore. Ma si distinsero, forse più che in altro tempo, nella letteratura e nella poesia estemporanea o scritta, le donne. La pistojese Morelli, la veneziana Cornelia Gritti, la fiorentina Sulgher Fantastici, la romana Maria Pizzelli, la pisana Luisa Cicci, la bolognese Tambroni, la lucchese Bandettini, la torinese Diodata Saluzzo di Roero, sono nomi d'eterna memoria nei fasti della repubblica letteraria; ad emulazione di queste ne sursero altre di recente che onorano l'Italia, e che fanno sperare di esser per continuarle così bel vanto ancora per molti e molti anni. — Il Pagnini, sì per la sua dottrina, sì per la sua irreprensibile vivacità, che nelle compagnie rendevalo graditis-

[1] Sia lo stesso inglese che presentò a Corilla il Casanova?

[2] Vedasi la mia monografia da lui intitolata. Roma, Forzani 1883.

simo, formò la delizia della massima parte delle illustri donne suddette, e di altre molte, che da lui vollero essere istruite o dirette negli studj dell'amena letteratura. Era tanta la semplice schiettezza, la ingenua liberale franchezza del suo carattere, che le più oneste matrone, del pari che le più schive fanciulle si trattenevano con esso in amichevole dimestichezza, e quasi fossero persuase che il nostro Pagnini non avesse certe umane fragilità, di niente diffidavano, trattandolo con la fiducia di padre e di fratello, perfino negli anni di lui più freschi. Non mancarono, è vero, anche ad esso certi critici impostori, i quali o per un maligno livore, o per invidia, o malignità di loro natura, vedevano con occhio torto questo suo disinvolto contegno; e tentavano or col ridicolo, or con il pretesto dell'offeso religioso decoro di sparger nuvole sopra la sua virtuosa e letteraria franchezza; della quale gli animi vili, ignoranti e maligni non sono in grado di concepire la minima idea »

Quella franchezza letteraria, ma virtuosa, vale un tesoro. Ma non approfondiamo.

Nel tempo del soggiorno di Corilla era a Bologna dittatore nel mondo dell'eleganza, della galanteria e del dilettantismo letterario ed artistico il march. Francesco Albergati-Capacelli; [1] ma non si trova traccia di alcuna relazione fra lui e la poetessa. Forse il suo amore per la contessa Ornizia Orsi entrato nel periodo burrascoso lo distolse da altre cure più o meno erotiche, ma tuttavia è lecito domandarsi come mai l'Albergati non facesse almeno la conoscenza di Corilla. Certo è che nel 1776 egli si manifestò acerrimo nemico di lei, a segno di far comunella con l'abate Cancellieri ed altri letterati dello stesso stampo gesuitico congiurati ai danni della Morelli soltanto perchè essa era protetta e sostenuta da uomini illustri noti per la loro avversione ai gesuiti ed al gesuitismo. Ma di tutto questo meglio a suo luogo; stiamo per ora al 1764.

Il *Canto* di Corilla mandato al Pagnini e corretto da lui, dal Frugoni e da altri, fu stampato a Bologna nel maggio o giugno

[1] Vedi Masi, *La vita, i tempi, gli amici* di Francesco Albergati. *Bologna, Zanichelli*, Cap. III. Nel bailamme del 1777 l'Albergati scrisse una Lettera riguardante Corilla, e il suo soggiorno a Bologna, ma non se ne ricava se egli la conoscesse di persona.

di quell'anno.[1] Porta per titolo: *In lode di Maria Teresa Imperatrice e coronandosi Re dei Romani l'Arciduca Giuseppe*[2] e si compone di ottantadue ottave, le quali a giudizio dell'Amaduzzi *spirano il valore ariostesco*. Superfluo dire che la critica moderna spassionata non potrebbe sottoscrivere a questo giudizio dell'illustre erudito. Tutto il *Canto*, nonostante le correzioni degli amici letterati di polso e specie del Pagnini rivelantesi anche alle citazioni della Bibbia e dei Santi Padri che illustrano alcune ottave, è di una mediocrità niente affatto aurea.

Corilla comincia a parlar chiaro fin da principio; essa ha ricevuto nè più nè meno che la *cetra* da Apollo per cantar le glorie di Maria Teresa, onde costretta ad ubbidire dice addio alle ombre d'Arcadia. Sentiamola:

Addio, care in Arcadia Ombre dilette
Degli Abeti, de' Mirti, e degli Allori,
Intorno a cui son usa le Agnellette
Pascendo ricondur sui primi albori;
E in grembo assisa alle più molli erbette,
Cantando, dilettar Ninfe e Pastori;
Liete, ed amene Ombre dilette, addio,
Or più fra Voi non trovo il piacer mio.
Lungi da voi nobil desio mi guida
Le tracce a seguitar del biondo Nume,
Che per arduo cammin si fa mia guida,
Facile, e lieto in volto oltre il costume:
Dietro una scorta sì possente e fida
Non temo, che m'opprima il troppo lume
De' non tentati ancor alti sentieri,
Cui mal ponno salir gli uman pensieri.

[1] L'*imprimatur* è in data 11 maggio. Stampatore Lelio dalla Volpe, impressore dell'Istituto delle scienze.

[2] In occasione delle salve per questa incoronazione accadde un bel casetto a Firenze così registrato nel *Diario* moreniano:

« A dì 13 aprile 1764. — Venne Corriere che portò la nuova del Incoronazione del Re de Romani et a ora di nona seguì lo sparo delle fortezze. Il detto Arciduca aveva nome Giuseppe. In detta mattina seguì un caso e fu nello sparare i detti Cannoni ve ne era uno che era caricato a palla a tempo quando venne gli spagnoli onde non sapevano nulla, lo scaricorno e la palla andò a battere nel Isolotto delle Cascine e ci fece di gran male.

Dolcemente calar visto ho dall'etra
Dei tempi il domatore, io dico Apollo,
Da cui sempre mia voce il canto impetra;
E ben l'ho inteso stimolarmi, ed hollo
Visto recarmi di sua man la Cetra,
A mio favor levatasi dal collo,
Che a un rubicondo nastro appesa avea,
E sul fianco sinistro gli pendea.
Era lunga stagion, che in seno ascoso
Io mi sentia avvampar del suo bel foco;
Talchè mio spirto altero, e armonioso
Più non trovava in sè medesmo loco;
E il nome eternamente glorioso
Dell'immortal Teresa ad ogni poco
Ripeteva lodando; e solo in Lei
Bear poteva i carmi, e i pensier miei.
Teresa invitta, or che il guerrier sovrano
Vostro Poter, nel mieter palme esperto,
Ha sgombro di Falangi il monte, e il piano,
Pace domando ancor con vostro merto;
E che al Gran Figlio il popolo romano
Cinga al Crin luminoso il Regal serto;
In tempi così lieti, e sì felici
Canto di Voi sotto i vostri almi auspici.

Dopo questa volatina per la prossima coronazione di Giuseppe figlio di Maria Teresa e di Francesco di Lorena eletto Re dei Romani nel 1764 e dopo altre quarantacinque ottave tutte dello stesso conio, viene la volta del marito che da Vienna faceva il Granduca di Toscana:

Se felici e beate si chiamaro
Sara, Rebecca, e Lia con la sorella,
Perchè i Mariti loro esempio raro
Fur nella prisca, e nell'età novella
D'ogni virtude, e di valor preclaro;
Voi pur non meno al par di queste, e quella
Dal Cielo in Don sortiste illustre, e forte,
Magnanimo, gentil, saggio Consorte.
Voi beata però chiamo non meno
Per sì felice sorte, e sì propizia,
Che di contento inonda anche il mio seno;
Però che germogliar tanta letizia

Io veggo in Voi dal mio signor, che il freno
Ha dell'Etruria per comun delizia:
Per Lui dovrei, come Vassalla anch'io,
Aprir alle sue Lodi il labbro mio.

Nella chiusa ritorna alla carica per esser chiamata alla Corte di Vienna, ma disperando di sè in confronto del Metastasio, finge di rassegnarsi al suo destino che la condanna alle ombre d'Arcadia a perpetuità:

La mia sorte a compir questo sol manca,
Che potessero un giorno i labbri miei
Umil bacio stampar su·la man bianca;
E potessi mirar gli augusti, e bei
Sembianti di Teresa; ond'io più franca,
Se possibile fosse, allor darei
Per fin dall'imo dell'oscura tomba
Sonoro fiato alla mia chiara tromba.
Ma chi m'impenna l'ale a tanta speme,
Che al mio antico desir dia tregua, e pace,
Che sì cupidamente il cor mi preme,
In pena forse del pensiero audace?
Sol del vostro saper le forze estreme,
Che delle muse tanto si compiace,
A sperar mi darian qualche baldanza;
Se pari a loro avessi arte e possanza:
O pari a quella del famoso Artino,
Che godendo con merto il favor vostro,
Va in tutto ad esse ugual, non che vicino:
Onde a Voi, come a questi il secol nostro
Dee la beltà del suo cantar divino,
Che a caratteri d'oro, e non d'inchiostro
Segnar dovriasi a far con più splendore
Alla vostra memoria eterno onore.
Ma non avendo al buon voler compagna
La forza mia, che lenta addietro resta;
Ad abitar l'Olimpica campagna
Io mi ritorno sconsolata, e mesta:
E come chi nel camminar si lagna,
Se al piè fissa ha la spina acre, e molesta;
Dolente andrò punta da brama accesa
Di anch'io presente contemplar Teresa.

Ombre amene d'Arcadia, a voi ritorno:
Ma come lieta fu la mia partenza,
Non è fra voi sì lieto il mio ritorno;
Poichè s'ebbi a cantar lieta accoglienza,
Impaziente or chieggo al Sol quel giorno,
In cui potessi alla Regal presenza,
Per eterno d'Arcadia ultimo vanto,
Con suon più chiaro ripigliare il Canto.

Eppure queste ottave valsero a Corilla l'onore di essere chiamata alla Corte imperiale. Bisogna dire che in quel tempo i principi si contentavano di poco. Ignoro se andasse proprio a Vienna, ma non lo credo. Una lettera da Firenze che vedremo in seguito dice: « Mi consta per certa scienza che un grazioso sfratto cacciolla (Corilla) da Vienna. » Sarebbe stato il secondo, se non il terzo, complimento dello stesso genere toccato alla poetessa pistoiese. Ma come conciliare lo sfratto da Vienna col soggiorno successivo in Innsbruck nell'agosto del 1765, sul quale non può cadere dubbio, e con le conseguenze che ebbe, come vedremo nel capitolo seguente? No — lo sfratto da Vienna è una delle tante calunnie inventate nel 1775-76 a carico di questa donna che non aveva proprio bisogno di esser anche calunniata.

Del *Canto* a Maria Teresa fu fatta una seconda edizione a Venezia nel 1765, importante perchè ci reca il primo ritratto conosciuto della nostra poetessa. Noi lo riproduciamo. È pittura di Anna Piattoli ed incisione del Bartolozzi.[1] Altri ritratti ebbe

[1] È il celebre incisore. Ecco poi qualche notizia della pittrice. Anna Baccherini, nata in Livorno nel 1720, morì in Firenze nel 1788. Fu pittrice e moglie del pittore ritrattista Gaetano Piattoli (n. 1703, m. 1790) che pare le insegnasse l'arte. Fu più che altro copiatrice e fece anche lei qualche ritratto. Le seguenti lettere che si trovano nell'Archivio della R. Galleria degli Uffizi, filza IX, sembrano importanti per la biografia di questa pittrice poco o punto conosciuta.

A Sua Eccellenza Tavanti

Il dì 21 ottobre 1776.

« Ho l'onore di significare a V. E. di aver presentato questa mattina a S. A. R. il ritratto che l'Anna Piattoli ha fatto da sè stessa per stare, quando piaccia alla R. A. S., in questa raccolta in luogo di un altro dipinto da lei in gioventù, e che fu già acquistato dall'ab. Pazzi.

« Il presente è assai migliore del primo, e giustifica la capacità di questa

Corilla nel tempo successivo – in pittura, in disegno, in marmo, in bronzo, ma nessuno come questo della Piattoli, che può riguardarsi fatto quando Corilla era su i trenta cinque anni, rappresenta completo il tipo della sua bellezza durata a dispetto dell'età, onde la Morelli può chiamarsi per questo e per altri rispetti la Ninon de Lenclos dell' Italia. » [1]

donna la quale non ha avuto una sorte corrispondente al suo merito. Benchè povera Ella non ricerca per ricompensa altro che l'onore di essere compresa nella serie di tanti valenti professori, ma se per un atto d'innata generosità sua Altezza Reale facesse dare alla medesima qualche cosa, sarebbe, credo io, una vera elemosina.

« E qui implorando i comandi dell'E. V. rispettosamente mi confermo. »

(Dir. Giuseppe Pelli Bencivenni)

S. A. R. ha fatto gratificare la signora Piattoli di 15 Zecchini.

Mandata la notizia ai Sindaci il dì 26 febbraio 1777.

A dì 19 agosto 1775.

« Io Anna Bacherini Piattoli in virtù del presente chirografo, quale intendo che abbia forza e vigore di pubblico giurato, e guarantigiato Just. rog. da pub. Not. spontaneamente di mia certa scienza e libera volontà, ed in ogni miglior modo mi protesto, e dichiaro, che il mio nuovo ritratto, che farò da collocarsi nella Galleria di S. A. R. intendo di farlo gratis e senza pretensione di veruno onorario, riconoscendomi pur troppo ricompensata con l'onore, che me ne perviene dall'essere ammessa fra la serie di tanti valentissimi Professori. In fede di che mi soscrivo di propria mano.

Io Anna Bacherini ne Piattoli mano propria. »

[1] Un altro ritratto vi sarebbe di *Corilla* e dovrebbe essere di questo stesso tempo o di poco dopo, se avesse base una tradizione che si tramanda in casa Ginori e che battezza per *Corilla* una figura che non può esser lei. È un quadro esistente attualmente nella Villa di Doccia, venuto da quella di Calenzano, alto m. 2. 10 e largo m. 1. 20. Rappresenta una bella giovane sui venti anni, con molti capelli castagni messi indietro a ricci. Le fattezze accennano ad una somiglianza con i ritratti di Corilla, specialmente il taglio degli occhi, la fronte, il mento, il collo, e il petto. Ma *Corilla* era biondissima.

La figura, intera, è seduta ad una spinetta in atto di cantare. Ha un busto di velluto a strisce gialle e blu, la veste è di stoffa blu. Nella cornice si legge in un cartellino: *Mat. Rosselli.* Nessuna data, neppure al di dietro del quadro. Ma basta il nome del pittore, morto nel 1650, cioè un secolo prima che *Corilla* fosse *ritrattabile*, per escludere che la *ritrat-*

Corilla Olympica Poetria Etrusca
Cui nihil Anteferas, non ipsas Carmine Musas
Hæc Illa est, docta picta Corilla manu
Si formam, atque animi robur, si denique mores
Novisti, nec amas, Stultus et improbus es.
Anna Pinelli pinx
F. Bartolozzi Sculp

tata, se ritratto è, possa esser lei. Bisognerebbe supporre che nella cornice servita per un quadro di Matteo Rosselli, si fosse posta una tela di altro pittore. Ma di chi? Non manca in casa Ginori chi afferma, cominciando dal Marchese attuale, che il quadro in questione rappresenti una dama Guicciardini del secolo decimosettimo.

Quanto al vero ritratto di Corilla dipinto dalla Piattoli prima del 1765, pare che andasse sepolto nelle catacombe dei magazzini della Galleria Medicea, sotto li Uffizii. Vari anni sono, i cronisti dei giornali fiorentini strillarono tanto circa i pretesi tesori che dovevano trovarsi in quei sotterranei e in quelle soffitte, che la Direzione della Galleria si trovò nell'obbligo di frugare colà e per tre o quattro volte si fecero esposizioni nel Salone del Savonarola, affinchè, prima il pubblico, poi una speciale commissione, giudicassero del merito di quei fondi di magazzino e si devenisse a una scelta. Vi erano *croûtes*, tele ammuffite e tavole rose dai topi in grande quantità. Io visitai più volte quelle esposizioni e in una di esse vidi il ritratto della Morelli; come disegno valeva poco, ma il colorito era vivace, specie nel biondo dei capelli. Non credo il quadro fosse tra i pochi privilegiati che sopravvissero allo sperpero e che ora esistono nel corridoio che serve di passaggio fra la Galleria degli Uffizi e quella Palatina, poichè fra questi non l'ho ritrovato.

IV

Chiamata di Corilla alla Corte imperiale — Ditirambo del Padre Pagnini — La Corte ad Innsbruck — La fidanzata dell'Arciduca Leopoldo a Genova — Feste genovesi interrotte per la morte del Duca di Parma — Feste matrimoniali d'Innsbruck — Pietro Metastasio, il suo *Romolo* e la sua De Amicis — Contrasti di famiglia — Il matrimonio e gli sposi — Lo sposo ammalato — Gesta di Corilla — Un *tema* imperiale — Splendide promesse — Appuntamento bacchico-apollineo per la notte del 18 agosto — Morte dell'Imperatore — Feste interrotte e promesse in fumo — Accomodamento generale — Corilla poetessa granducale — Il maresciallo Botta-Adorno e i cani dell'Infanta — Compra e vendita d'impieghi a Firenze — Angiola Branchi — Il Maresciallo in disgrazia — Corilla in buona fortuna — Il marchese Ginori a Bologna — Testimonianza del Lalande.

Che la chiamata di Corilla alla Corte imperiale fosse conseguenza diretta del suo *Canto* all'imperatrice è lecito supporlo, ma non mancano dati onde arguire che si ordisse un maneggio di palazzo per conseguire tale intento. L'imperatrice aveva il suo poeta nel Metastasio; si voleva dare all'Imperatore la sua poetessa in Corilla. Per avviare la cosa, nulla di più efficace che la presenza di Corilla ad Innsbruck nella circostanza delle feste del 1765, mentre il Metastasio se ne restava tranquillo a Vienna. È facile immaginarsi con quale scoppio di gioja l'invito imperiale fosse accolto da Corilla e dai suoi amici. Il Padre Pagnini, dimenticando la bianca tonaca carmelitana, si lanciò nel ditirambo ed ammonì Corilla con un brindisi poetico nel quale le dà buoni consigli circa i brindisi da fare nelle cene che l'attendevano ad Innsbruck. Ecco il brindisi: [1]

[1] Si trova in un volume manoscritto miscellaneo posseduto dal Seminario di Pistoja e contenente *Poesie varie per la maggior parte del Padre Pagnini*. E segnato di N. 13. La scrittura pare di mano del Pagnini, a carattere un poco ingrandito; la strofa 8.ª aggiunta in margine e la 9.ª corretta con molti pentimenti, scritte in corsivo andante, attestano il componimento essere del Pagnini.

A CORILLA EGREGIA PASTORELLA D'ARCADIA

Brindisi

Bacco i vati al canto sprona,
Bacco dona
Il verace estro divino;
Larghe tazze su beviamo,
E votiamo
Di vinosi carmi un tino.
Deh! ti lasci Amor tranquilla,
O Corilla,
E sia Bacco oggi tuo Nume,
Ecco in volto a te rosseggia,
O lampeggia
Con quel tuo purpureo lume!
Ecco un brindisi focoso,
Che animoso
Sta sul labbro tuo ridente!
All'etrusco ameno suolo
D'irne a volo
Si dimostra impaziente:
Lo accompagna la Costanza,
La Speranza
Ed il credulo Desio;
Ma che veggo? Omai t'affanna
D'Arianna
Il destino infausto, e rio
Sai che giacque abbandonata
Disperata
Sul marino alpestre masso;
Perchè tel rammenta adesso
Bacco istesso
Che legolla a informe sasso?
Deh! ti lasci oggi tranquilla,
O Corilla,
Lasci ai Brindisi la via.
Non pensar, che fuggitivo
Sempre è il rivo,
E l'amata fonte oblia.

Varchin più breve sentiero,
Più sincero
I tuoi brindisi canori ;
A un Eroe cui Roma teme
E ama insieme [1]
Non li rechino gli Amori.
Portatrici a lui fian quelle
Virtù belle
Che innamorano gli Eroi.
Con la grazia e con quel riso
Del tuo viso
Neppur tu ferirli puoi.
Qualche brindisi vuol anco
Garzon bianco
Qual ligustro nel sembiante,
Ma il suo candido colore
Un pallore
Talor fassi a te davante.
Tu pietosa lo consola,
Tu gl' invola
Quel timor geloso, e mesto ;
Fa che sgombri omai dal petto
Quel sospetto
Che alle femmine è molesto.
Di', che non sono incostanti
Perchè amanti
Son di molti cuori accesi ;
Di', che tutti in riamare
Sono care,
Sono accorte e son cortesi.
Digli pur, che Citerea,
E ogni Dea
Cangiò l'esca e cangiò il foco:
Di', che spesso in forme nove
L'alto Giove
Cangiò Ninfe e cangiò loco.
Di', che l'Ape il fresco umore
Da un sol fiore
Non può suggere fedele ;

[1] L' imperatore ?

Non potrebbe dentro ai cavi
Tronchi i favi
Impinguar di biondo mele.
Di'; ma no; Bacco non vuole
Tai parole,
Ed i tuoi brindisi affretta;
Stringi un nappo e lo circonda
Di quell'onda,
Che ha una viva granelletta.
Bevi, e mischia all'auree stille
Le faville
Dell'ardor che in sen ti ferve;
Sai che Bacco ebri-festevole,
Compagnevole
Ad Apollo, e ad Amor serve.

Munita di questo viatico, Corilla arrivò ad Innsbruck, ove certo le occasioni di far dei brindisi non le mancarono. — « Furono — scrive l'Amaduzzi — le sue grazie ed il suo valore che la guidarono in Innsbruck e destarono a suo immortal vantaggio gli inviti dell'augusto Francesco I; ed ecco la più scelta e la più generosa parte della Germania fatta spettatrice ed ammiratrice della sua virtù. »

Si sa che la corte imperiale era adunata ad Innsbruck per le nozze del giovanetto Pietro Leopoldo. Nel 3 dicembre 1762 fu stipulata in Madrid la promessa di matrimonio fra lui, secondo figlio dell'Imperatore, e l'infanta Maria Luisa figlia di quel Don Carlos che vedemmo a Firenze nel 1737 e che dal trono di Napoli era passato nel 1759 all'altro di Spagna. L'Arciduca Leopoldo doveva alla morte del padre succedergli nel Granducato di Toscana, cui il fratello maggiore Giuseppe aveva fatto solenne renunzia con atto del 14 luglio 1763.

Nel 16 febbraio 1764 ebbero luogo in Aranjuez gli sponsali per procura; Leopoldo aveva 17 anni — la sposa due di più; perciò si mandava la cosa in lungo, onde l'Infanta sposa non partì da Madrid per il suo destino se non sedici mesi più tardi, cioè nel 14 giugno 1765. Imbarcatasi a Cartagena, scortata dalla flotta spagnuola, si avviò a Genova, ove nel palazzo del Duca di Tursi attendevala una sua cugina, l'Infanta Luigia di Parma fidanzata al Principe delle Asturie (poi Carlo IV) e pronta a partire per

la Spagna con la flotta di ritorno. Sbarcò l'Infanta Maria Luisa a Genova nel 18 di luglio — nello stesso giorno moriva in Alessandria Filippo di Borbone, Duca di Parma e Piacenza, padre dell'infanta Luigia, e la triste notizia piombò come un fulmine a ciel sereno sulle feste che la Repubblica ammanniva in onore delle due Infante, le quali si dissero mestamente addio imbarcandosi l'una per la Spagna e l'altra avviandosi per Mantova ad Innsbruck. Quivi grandi feste si preparavano: la corte imperiale non tralasciava i suoi divertimenti, nonostante la morte del Duca di Parma. [1] V'era spettacolo d'Opera italiana col melodramma *Romolo ed Ersilia* del Metastasio musicato dall'Hasse. Sosteneva la parte d'*Ersilia* Anna De Amicis già celebre pei trionfi londinesi, alla quale il Metastasio scriveva da Vienna in data 15 luglio: — « Fate ottimamente ad esercitarvi con *Romolo* e con *Curzio;* dall'intendervi bene con questi dipende in gran parte la fortuna del dramma. « E nel 5 agosto: — » Voi mentre io scrivo sarete affaccendata a preparare gli ornamenti sabini per la rappresentazione di domani; prego il cielo che qualche involontaria distrazione non promuova in mezzo dell'opera alcuna improvvisa accensione del nativo Vesuvio. » [2]

[1] L'Ambasciatore veneto a Vienna scriveva:

« Serenissimo Principe

. . . . . .

« È fissato il giorno dei 5 per la Benedizione dei sposi in Inspruck, dove fu intesa dalle Loro Maestà con vivo dolore la notizia della morte del Duca di Parma. L'Imperatrice singolarmente, che ha presenti le doti dell'Infanta Arciduchessa defonta sentì rinnovato da questo funesto successo quel conturbamento, e rammarico, che restava in Ella sopito, ed in parte dissipato dal tempo, e dalle moltiplicità delle gravi sue cure. Però, seguita che sia la Benedizione sudetta, la Corte prenderà rigoroso lutto, come si compete agl'immediati vincoli di parentela, che particolarmente congiungeva il Duca deffonto con sua Maestà il Re de' Romani.

. . . . . .

« Sciembrun li 3 agosto 1765

Niccolò Erizzo 1° Cavalier Ambasc.e »

(*Archivio di Stato di Venezia*).

[2] Anna De Amicis era nata a Napoli verso il 1740 — Il Metastasio aveva per lei molta simpatia, come ricavasi dalle lettere che le scrisse e che si conservano nella Biblioteca del R. Museo di S. Martino, pubblicate dal

Dunque l'*Opera* andò in scena la sera del 6 — cioè il giorno seguente all'arrivo della sposa ed alla celebrazione del matrimonio che fu il 5, essendosi prima accomodata una questione che poteva ritardarlo. La questione, l'accoglienza alla sposa, la celebrazione del matrimonio, la fisonomia degli sposi, sono esposte dal Becattini [1] nei seguenti termini: — « Il primogenito Arciduca Giuseppe era Re dei Romani, ma la corona de' Cesari non è puramente che titolare, e quello che la porta non è che un semplice capo di una repubblica di principi che compongono quello che si dice Corpo Germanico. Allegava Giuseppe che nel caso della mancanza del genitore restava è vero imperatore, ma senza un palmo di terreno per esercitare la sua giurisdizione e sovranità. L'ostacolo frapposto non era totalmente ingiusto, e per toglierlo e conciliare le cose fu necessario promettere a Giuseppe la co-reggenza de' regni materni sul piede medesimo di suo padre. Egli si mostrò docile in quell'occasione e buon fratello e buon figlio, mentre l'ambasciatore di Spagna protestava che senza questa cessione non si sarebbe dato effetto agli sponsali, non essendo intenzione del suo Re il maritar la figlia corredata di tante ricchezze a un cadetto. Conciliate le cose, Maria Luisa incontrata molte miglia lungi da Inspruk dallo sposo e dal suocero fece il suo ingresso solenne nel dì 5 agosto (1765), ricevuta da tutta la Cesarea corte messa nel punto maggiore di magnificenza e di fasto. Lo sposo non era bello, come potea veramente allora dirsi tale Giuseppe, ma sebbene gracile sembrasse di complessione non potea però dispiacere. Il Principe Clemente di Sassonia ora Elettore di Treveri, e in quell'epoca Vescovo di Frisinga e Ratisbona, dette agli sposi la nuziale benedizione alla presenza degli augusti personaggi e in mezzo agli applausi de' cortigiani e del popolo. La sposa vi fu considerata come saggia, riflessiva, e bene educata, ma di non

sig. Antonio Rizzuto nella *Confederazione latina*. (1882) In quella del 15 luglio 1765 le dice: — « Esagerate pure quanto vi piace i vostri timori di non sapere sostenere degnamente il personaggio d'*Ersilia*; non farete mai che io vi creda. Quando si possiede quella dose d'abilità che voi possedete, è impossibile di non sentirsela passeggiare per le vene. Io vi son mallevadore che voi rappresenterete divinamente la severa *Ersilia* in teatro; ma la mia sicurtà non si stende fuori del recinto di questo »

[2] *Vita di Pietro Leopoldo.*

molto spirito; e Leopoldo mostravasi alquanto timido e taciturno, non perchè non fosse per natura loquace all'estremo, ma per soggezione specialmente della madre che gl'incuteva non poco timore. »

Ma queste feste matrimoniali cominciate a cattiva luna, cioè con la morte del Duca di Parma, dovevano finire anche peggio. Intanto lo sposo subito dopo avvenuto il matrimonio si ammalò, secondo ricavasi dal seguente dispaccio di Niccolò Erizzo Ambasciatore veneto:

« Serenissimo Principe

« Fra il compiacimento delle loro Maestà e della Corte per il felice arrivo dell'Infanta Arciduchessa in Inspruck, ed indi per la Benedizione Nuziale, seguita nel giorno dei 5, apporta giusta perturbazione incommodo di febbre lenta da alcuni giorni sopragiunto all'Arciduca sposo. Sin'ora senza verun giovamento riuscindo l'uso de' praticati Rimedij si teme che possa degenerare in qualche Malattia di conseguenza e di pericolo; per il che amareggiate succedono le allegrezze e li divertimenti disposti in quella Città per quest'illustre occasione. Avant'hieri giunse da colà il Conte Thum, recando a sua Maestà la Regina de' Romani [1] la notizia della sudetta Cerimonia Nuziale, per il qual'avvenimento si farà in dimani gran gala, si canterà il Te Deum nella Cattedral di San Steffano, e la sera vi sarà Appartamento. A norma del pratticato in simili incontri io mi trasferirò alla Corte per usare verso la Maestà Sua quelle ufficiose felicitazioni che si convengono. In quanto sia alla persona e doti dell'Infanta Arciduchessa se ne parla col maggiore di lei vantaggio, e si sa che le loro Maestà ne sono ad ogni riguardo pienamente contente.

« Sciembrun li 10 agosto 1765

NICCOLÒ ERIZZO P^mo^ Cav^e^ Amb^re^. »

[1] Gioseffa di Baviera seconda moglie dell'Arciduca Giuseppe, rimasto vedovo nel 1763 di Maria di Parma, della quale abbiamo veduto il matrimonio nel 1760. Il secondo matrimonio ebbe luogo nel gennaio del 1765 e non fu felice. La moglie morì due anni dopo. Frutto del primo fu una bambina che breve tempo sopravvisse alla madre.

Circa le gesta di Corilla in Innsbruck sappiamo ben poco. — Vi è un sonetto di Pellegrino Salandri, il quale pare la vedesse e la sentisse improvvisare a Corte, poichè s'intitola l'*Improvvisatrice* Corilla Olimpica *per le Nozze del Gran Duca di Toscana* e canta:

Veggo l'anima tua, veggo che brilla,
E traluce dal fral, che la circonda,
Qual l'immagin si scopre in mezzo all'onda,
Qual per terso cristallo il Sol sfavilla.
Or spira dall'indocile pupilla
Fiamma vital, che il suo pensier feconda,
Or l'Apollineo mel, che il sen le inonda,
Dal versatile labbro elice, e stilla.
De' repentini carmi armoniosi
La veggo il marital Nodo far segno
Beando il guardo negli augusti Sposi,
E Teresa di Lei farsi sostegno,
E ai dì sonar nell'avvenir più ascosi:
Olimpica cantò sotto il suo Regno. [2]

Nè abbiamo altri ragguagli se non i pochi tramandatici dall'*Articolo* necrologico e dalle *Memorie* manoscritte. L'*Articolo* si ristringe a dire: « Venezia, Bologna, Modena, Parma la trattennero non poco, e forse non avrebbe abbandonata l'Adria, e la Lombardia, se un invito dell'Augusta Maria Teresa, in conseguenza d'una Poesia inviatale, non l'avesse richiamata in Ispruch nel 1765, alla celebrazione delle nozze del R. Arciduca d'Austria Pietro Leopoldo, con Maria Luisa di Borbone Infanta di Spagna. Gli onori, ed i preziosi donativi dai concorsi Monarchi a lei compartiti, fanno conoscere qual fosse l'esito del suo canto. »

Secondo le *Memorie*, documento molto più autorevole, non fu l'Imperatrice ma l'Imperatore che volle Corilla alla Corte; i particolari del soggiorno che le *Memorie* ci dànno sono pochi, ma molto importanti:

« .... Nell'occasione pertanto che nel 1765 si celebravano in Inspruck gli sponsali del G. Leopoldo coll'Infanta M. Luisa di

[2] *Annotazioni* di Pietro Schedoni sopra 100 sonetti di alcuni fra i più celebri autori — p. 94 — Modena, Soliani 1827.

Borbone, l'Imp. Francesco al Gener.° Montecuccoli (sic) di condur seco colà la Corilla, offrendoli onorevoli condizioni; giunta alla Corte improvvisò per tre sere consecutive, e nell'ultima l'Imper. stesso, esatta parola d'obbedienza, le diè per tema — Si dee Corilla immaginare d'essere l'Imp. che la ringrazia per aver così piacevolmente trattenuta, e divertita la Corte col suo canto in sì fausta occasione. — Corrispose all'invito Corilla superiormente all'aspettativa, e l'Imper. nello stesso momento dichiarò verbalmente al Montecuccoli che la dichiarava Poetessa della Corte con 3000 fiorini annui. Rispose questi, che per sentirla nel suo entusiasmo conveniva costituirla nella felice combinazione, in cui Bacco e Apollo gareggiano a ispirare i Poeti. [1]

« Fissata per la sera del 18 agosto una cena a Corte, pur dovevasi in quel punto consegnare alla Poetessa il sovrano Decreto, che le accordava titoli, e pensione di Poetessa Imperiale. »

Ma pur troppo la cena non ebbe effetto. Nel 18 agosto, l'Imperatore, che aveva pranzato in pubblico con tutta la corte, erasi recato all'Opera italiana. Contro il suo solito non si trattenne fino alla fine dello spettacolo; entrato nel lungo corridojo che dal Teatro conduceva al Palazzo e prima di giungere alle sue stanze, cadde come fulminato e in pochi minuti spirò. Il catafalco, nella sala dei Giganti, surrogò la mensa preparata per Corilla.

La notizia del triste evento giunse a Vienna nel 21 d'agosto; ecco ciò che ne scrisse l'Ambasciatore veneto:

« Serenissimo Principe

« Funestissimo avvenimento chiama il dover mio a segnare questo breve ossequioso Dispaccio, ed a spedirlo per staffetta a V. S^tà, quantunque mi assicuri, che da Inspruck, o dai luoghi circonvicini, preventivamente al ricapito dello stesso, le sarà pervenuta la fatale notizia, che mi vi induce. Tre ore prima del mezzo giorno giunse in questa mattina con un corriere la dolorosa nuova della morte di Sua Maestà l'Imperatore. Si asserisce che ritornato dello spettacolo, violento accidente l'abbia sorpreso, ed in poco spazio di tempo privato di vita. Ogn'uno qui ne sente

[1] Si direbbe che il Montecuccoli avesse letto il *Brindisi* del Pagnini.

il più vivo dolore, e somma se ne scorge la giusta universale contristazione, e certamente le rare ed illustri doti, che adornavano l'animo egreggio della Maestà Sua, giustificando ogni maggior grado d'afflizione, garantiranno alla di lui gloriosa memoria quei pienissimi Eloggij che le si competono. [1]

« Per tale infausta, e grave sopravenienza vi è tutt'apparenza che prossimo sia, ed imminente il ritorno della Corte da Inspruk.

. . . . . .

« Sciembrun li 21 agosto 1765

NICCOLÒ ERIZZO P^mo^ Cav^e^ Amb^re^. » [2]

La morte dell'Imperatore accomodò parecchie faccende. L'Ambasciatore spagnuolo, nonostante la renunzia dell'Arciduca Giuseppe alla successione nel Granducato di Toscana, non era contento del semplice titolo di Luogotenente o Governatore per il genero del suo re e voleva senz'altro quello di Gran Principe di Toscana, che la Corte imperiale non consentiva. Tanto si stava tirati su questo punto, che giunti a Firenze i cani dell'Infanta sposa con sui collari il titolo di Gran Principessa, il Maresciallo Botta-Adorno lo fece tor via. Ma sparito l'imperatore, l'Arciduca Leopoldo fu proclamato Granduca di Toscana *ipso facto* e tutti furono contenti, anche Corilla, la quale potè ripetere l'adagio: *uno avulso non deficit alter*. Mancato il padre, restavale il figlio: — « Maria Teresa — scrivono le *Memorie* — liberale seco (con Corilla) in doni, e in favori, impegnò il G. D. Leopoldo a nominarla Poetessa della Corte di Toscana. »

[1] Ecco l'Orazione funebre che dell'Imperatore fa l'abate Becattini nel libro citato:

« Morì in età di anni cinquantasette, dopo avere governata otto anni la Lorena, ventotto la Toscana e venti l'Impero della Germania. Egli era dolce ed umano; nè molto inclinato al dispotismo; amava tutte le donne in generale, per il che vi erano state delle fiere contese di gelosia con l'Imperatrice sua consorte, presso la quale facea la figura di semplice compagno di letto, ma non di marito padrone, poichè non avea influenza alcuna negli affari e nel Gabinetto dell'Austriaca Monarchia, regolata tutta dall'arbitrio del Principe di Kaunitz primo ministro. »

[2] *Archivio di Stato in Venezia* — I tre dispacci referiti sono tratti dalle filze dei Dispacci di Germania N.° 269 e N.° 270 (da marzo 1763 a settembre 1765). Comunicazione dell'egregio sig. comm. Cecchetti.

E l'*articolo* necrologico: « Fin d'allora si pensò a darle il titolo di Poetessa della R. Corte di Toscana, con un'annua cospicua pensione, e dal Principe di Rosemberg partecipato le venne non molto dopo in Firenze. » [1]

Il solo a non esser contento fu il Maresciallo Botta-Adorno, il quale si affrettò a mettere il nuovo titolo di Granduchessa sui collari dei cani venuti di Spagna, appena giunse a Firenze nel 23 agosto la notizia della proclamazione del nuovo Granduca. Destinato a restare in Firenze col semplice grado di Maggiordomo, sebbene con molta ingerenza diretta nel governo, gli coceva di non potere andar più in carrozza a sei cavalli. Ma si fece animo e partì per Bologna ad incontrare i sovrani insieme con una deputazione del Senato e con tutte le primarie cariche fiorentine della nuova Corte; alle quali si unirono varie dame d'onore [2] ed un manipolo di Guardie del Corpo di recente istituzione. Il Becattini afferma che i fiorentini « avevano tutti comprati i respettivi posti a denari contanti pagandone il prezzo in mano ad un tale Andrea Parenti, maestro di casa del Maresciallo Botta, oppure a una bellissima cittadina che in quei tempi faceva grande strepito, chiamata Angela Branchi la quale con l'eccellenza del suo canto e con le rare doti di cui era adorna potea moltissimo sugli animi di tutti i componenti il ministero toscano; qualcheduno forse dei più belli entrò con l'interposizione di tal mediatrice in uffizio gratuitamente e senza veruna spesa. »

[1] La pensione le fu assegnata nel 5 marzo 1766. Eccone il documento: Nel *Ruolo Generale de' Pensionati* della passata Amministrazione Granducale Toscana, al titolo *Donne pensionate* c. 249, esiste la seguente iscrizione:

Omissis ecc.

Num. 4. — « *Maddalena Fernandez Morelli* con l'istessa assegnazione di Lire (toscane) *mille quattrocento* concessale con Rescritto de' cinque Marzo mille settecento sessantasei per la di lei abilità particolare per la poesia. »

[2] Il Diario Moreniano in data 8 agosto 1765 registra partiti per Bologna il marchese Riccardi e l'Antinori. E poi a dì 6 settembre: — « È partito come si è detto per Bolognia il signor Maresciallo Botta, et è partito quattro Ciamberlani cioè:

Il March. Corsi — L'Alessandri — Il Serristori — Il Martelli. »

È molto probabile che il giovinetto Granduca avesse già iniziato, quando il 30 agosto partì da Innsbruck alla volta di Firenze, il suo sistema di *buon governo* basato sullo spionaggio spicciolo, onde erangli forse già noti l'affare dei collari e il mercimonio dei posti più o meno lucrativi. Fatto sta che il Maresciallo fu ricevuto a Bologna dai sovrani con ostentata freddezza, la quale spiccò anche di più a Pratolino, ove fece sosta la comitiva, nella gran cena imbandita la sera del 12 settembre.

Della deputazione senatoriale inviata a Bologna faceva parte il marchese Lorenzo Ginori; ivi l'incontrò Corilla, arrivata con la corte tedesca del Granduca, e strinse con lui quella *relazione* che doveva durare per vent'anni. Lorenzo Ginori, se già non la conosceva di persona, doveva certo conoscerla per la fama che correva di lei. Corilla era allo stato di celebrità. Il Lalande, che fu a Firenze nell'estate del 1765, scrive: « Je n'y ai point vu la célèbre improvisatrice Corilla — elle étoit à la cour de Vienne lorsque j'étois en Italie, mais j'ai trouvé par-tout les traces de sa réputation — elle a même fait imprimer un poëme dédié à l'impératrice et diverses pièces de poësie, mais les productions subites de ces génies enflammés sont plus étonnantes et meilleures que leurs ouvrages préparés. » Non è un grand'elogio per le *productions subites* dei genii *enflammés!*

V

Corilla a Firenze. — Un regalo del Ginori. — Giuseppe II e Caterina di Russia. — La sorella e la nipote di Corilla. — Corilla e i suoi ammiratori, secondo Cristoforo Amaduzzi. — Firenze dal 1750 in poi. — Il Botta-Adorno e il Palazzo Pitti. — Arrivo dei Sovrani. — Il priore Morandi improvvisatore. — Morte del Morei, Custode generale d'Arcadia. — L'*Anacreonte* del Pagnini. — Maria Carolina a Firenze — Corilla improvvisa per lei. — Feste e partenza. — Brutto augurio in Roma. — Giuseppe II in visita nel palchetto di Corilla al Teatro. — Pasquale Paoli. — Alessio Orlow cantato da Corilla. — Invito alla Corte di Pietroburgo. — Lo spettacolo di Piazza S. Croce nel Carnevale 1770. — Il violinista Pietro Nardini amico di Corilla. — Giudizio su lui e su lei di Carlo Burney. — Ritratto di Corilla poco dopo il 1770. — I ricevimenti di Corilla secondo Vernon-Lee. — Il giovinetto Mozart. — Corilla *blasée*.

Arrivata a Firenze con la Corte granducale, cui era addetta come poetessa, nel 13 settembre 1765, Corilla Olimpica quivi rimase fino al 1775. È un periodo di quasi dieci anni ed a riguardarlo nel suo complesso sembra il più felice nella vita di questa donna che traversò tante e sì svariate vicende. Bisogna pertanto non perder di vista come alla fine del 1765 Corilla si avvicinava già alla quarantina, età che per qualsiasi altra donna avrebbe segnato il passaggio alla maturità. Ma per lei non era così.

Appartiene senza dubbio al primo tempo di questo periodo la seguente lettera di Corilla al Pagnini, che porta la data 20 luglio e non può essere precedente al 1766.

Carissimo Amico

« Bisogna dimostrarmi la vostra amicizia per adoprarvi con codesta accademia Regia, acciò si associ all'opera che si stà stampando come dall'accluso Manifesto rileverete. L'opera è rarissima nè mai è stata concessa la grazia di tirar questo Rame, [1] che una sola volta dal Defonto Imperatore al suo Fratello Principe Carlo. Ora per grazia speciale il Gran Duca ha concesso di tirarne un limitato numero di copie. Vedete un poco se vi basta l'animo di fare qualche associato. Io ci ho un carato in questo negozio, perchè Ginori me lo à regalato, acciò io stia apparte dell'utile, e per questo appunto ho interesse di fare associati, per non tirare a ufo un tal guadagno. Guarda un poco Caro Pagnini e fatti onore, che altrimenti ti ammazzo quando vieni a Firenze; addio, a rivederci al solito. »

Sentiamo ora cosa dicono di questo periodo della sua vita i contemporanei che conobbero Corilla. L'*Articolo* necrologico scrive: « Vivono coloro, che furon testimoni della felicità, con cui improvvisò tutte le volte che intervenne alla Corte, e che videro profittar dalla Corilla d'ogni più minuta circostanza, per procurar dei vantaggi, e delle beneficenze anco a chi tentò di deprimerla. »

Qualche cosa di più sappiamo dalle *Memorie* nelle quali si legge: — « Ivi (a Firenze) fu cara a personaggi augusti; Giuseppe II nella sua venuta tra noi la visitò personalmente e più volte. Caterina II Imp.ce di Russia, cui per mezzo del Conte Orlow aveva offerto Corilla una Canzone per il giorno onomastico dell'Imp.ce, le fece scrivere lettere onorevoli, accompagnate da un dono di 1000 scudi, e da una tabacchiera gremita di ricchi brillanti, invitandola a portarsi a Pietroburgo. Non ostante il rifiuto della Corilla a ciò mossa dal non volere abbandonare una Nipote di sorella, cui amava teneramente, l'Imp.ce amò averla nel ruolo letterario de'suoi pensionati accordandole un annuo assegnamento vitalizio di cento Zecchini. »

La nipotina che viene qui in scena ci porta a dir poche parole circa la famiglia di Corilla. Dei genitori nulla sappiamo; ma pare che, subito stabilita a Firenze, Corilla prendesse con sè una

[1] Non ho potuto rintracciare di quale *Rame* si tratti.

sorella di nome Maria Giovanna, che nel 22 aprile 1767 si maritò con Giuseppe Corti, vedovo senza prole.[1] Da questo matrimonio nacque una bambina che ebbe nome Melania e per la quale Corilla prese affezione di madre, quantunque avesse a Napoli un suo bel figliuolo, giovanotto oramai ventenne.

Ma ritorniamo alle glorie poetiche di Corilla in questo periodo fiorentino precedente alle due annate romane che ebbero per la poetessa tutti i tormenti dell'esaltazione esagerata e dell'immeritata persecuzione.

Cristoforo Amaduzzi, nella sua lettera più volte ricordata tratteggiando la vita di Corilla nell'accennato periodo, scrive:

« Onorata pensione le si assegna, e resta quindi fissata presso la Corte, perchè le faccia singolare onore, e perchè sia il più bell'ornamento delle pubbliche feste, e delle gale reali. Riscuote ivi perciò le sovrane attenzioni dell'immortale Giuseppe II Imp., che la onorò di sua visita al palco in teatro, dell'inclito Arciduca Massimiliano, e della serenissima Ermelinda Delea Maria Antonietta di Baviera, Elettrice vedova di Sassonia. Gode la conversazione del generoso Senator Lorenzo Ginori, fissa le attenzioni dell'illuminato Ministro Conte di Rossemberg, attira a sè i riguardi del dotto Pompeo Neri, e merita l'amicizia del sublime Astronomo Tommaso Perelli, e di tant'altri, che lungo sarebbe il noverare. Invita a visitarla, ed a conoscerla i più colti forastieri, che poi divengono i più grandi suoi ammiratori; e sono questi fra tanti un Generale Conte Orlow, ed un Generale Pa-

[1] Il matrimonio, come rilevasi dalla seguente *Fede*, fu celebrato nella Chiesa di S. Lorenzo, lo che fa credere che Corilla abitasse fin d'allora nella casa di Via della Forca, ove morì:

« Fede per me infrascritto qualmente al Libro segnato di Numero 40 de' Matrimoni di questa Chiesa a c 221 apparisce come appresso; cioè il Sig. Giuseppe del fu Francesco Corti ved. di Caterina Giovannini del popolo di S Ambrogio contrasse Matrimonio secondo il rito di S. Madre Chiesa, e secondo gli Ordini del Sacro Conc. Trid. con la Sig. Maria Giovanna del fu Iacopo Morelli, oriunda di Pistoia e dimorante in questa Cura, la mattina del dì 22 aprile 1767 ricevettero la Benedizione Nuziale nella Santa Messa; per esser di così la verità mi soscrivo di propria mano.

Io P. Giuseppe Mazzanti Curato Archivista dell'Insigne Collegiata di S. Lorenzo.

squale de' Paoli, *duo fulmina belli,* che la distinguono pur di lontano colle loro lettere. Cara al valoroso Frugoni, stimata dal gran Metastasio, ed avuta in pregio dai primi Cigni dell'Italico Parnaso, quali sono un Cesarotti, un Pagnini, un Fusconi, un Willi, [1] e tant'altri, si fa diritto alla più rimota fama, anzi ad una stima universale. Perciò la regnante Semiramide del Nord la gran Caterina II, chiara in pace e in guerra con doni, e con promesse invidiabili l'invita replicatamente alla sua Corte, nè crede ancora d'aver compite le sue glorie, se non giugne a conseguire Corilla. Perfine il gran Clemente XIV, estimatore magnanimo della virtù, si fa un pregio di onorarla di un suo decoroso Breve, con cui celebra il suo sapere, le dona la facoltà di leggere i libri proibiti, e la colma di spirituali indulgenze. A confermare l'opinione, ed il credito del suo valore estemporaneo concorrono puranche le sue nobili composizioni in istampa. Spirano il valore Ariostesco le sue belle ottave per l'elezione del Re de' Romani; dà la più speciosa idea dell'epico metro il suo Canto per la grande Autocratrice delle Russie; spira le grazie d'Anacreonte la sua Canzone sulla fecondità in applauso al primo parto della gran Duchessa sua Sovrana, e concorrono a dichiararla gran Poetessa la sua metrica lettera al famoso Metastasio, i suoi sonetti di bando, e di richiamo di Amore, ed altre cose tali, che ometto di rammentare. [2] »

Quantunque un po'affogato nella magniloquenza amaduzziana, si ripesca nello squarcio referito il sommario delle cose e delle persone che formano il soggetto del presente capitolo. Procediamo quindi per ordine.

Le condizioni della Toscana e di Firenze in ispecie, quando nel settembre 1765 salì sul trono granducale Pietro Leopoldo, non erano punto liete. Non è questo il luogo di discorrere le ragioni di ciò, che si possono trovare in molti libri, fra gli altri la *Storia civile* del compianto Zobi. Lo scadimento della capitale era cominciato molto prima. Fino dal 1750 Orazio Mann

[1] Abbiamo di lui: — *Versi all'incomparabile improvvisatrice* Corilla Olimpica - (*F. senza data*).

[2] Dei componimenti ricordati dall'Amaduzzi non siamo riusciti a trovare che il *Canto a Maria Teresa* ed il *Capitolo* al Metastasio, e già ne abbiamo discorso.

scriveva al Walpole: — « Firenze è assai cambiata dall'epoca in cui ci eravate voi e va cambiando giornalmente a proprio scapito. La gente impoverisce e diventa perciò sempre più malcontenta e non potendosi sfogare dove vorrebbero si bisticciano fra di loro. Non ci è più nessuna società, tranne presso i lorenesi, ai quali non manca la conversazione, sì la coltura. » — E due anni più tardi: — « Tutto qui è nojoso al punto che l'istesso Richecourt non può a parer mio sentir piacere a governare tal gente. » — Emanuele Richecourt, al quale la storia deve riconoscere non pochi meriti che gli negarono i Toscani da esso governati, richiamato nell'inverno del 1757 ebbe per successore il maresciallo Botta Adorno che già abbiamo veduto in azione. Subito stabilito che a Firenze sarebbe venuto come governatore l'Arciduca Leopoldo, il Maresciallo si consacrò ad addobbare Palazzo Pitti con un gusto artistico molto dubbio, ma con operosità sorprendente. — « Pel quartiere nobile del primo piano — scrive il Reumont [1] — acquistavansi grandi specchi e mobili di stile Richelieu, le sedie al prezzo di 700 lire. I quadri venivano stimati e classati secondo le cornici; una pittura del Tiziano che stava dirimpetto al Trono veniva remossa perchè presentava una figura che voltava le spalle. Le braccia e gambe nude vennero sbandite, si disse, d'ordine dell'Imperatrice; il noto quadro del *Cembalo* fu levato perchè creduto rappresentare Lutero e Calvino. Il Maresciallo non soffriva contraddizione. Egli asseriva che d'architettura e di pittura intendevasi meglio dell'inventore dell'ordine toscano e di Andrea del Sarto. Rispondeva secco secco alle obiezioni: *Mi so tutto, lo vuo così.* Intanto egli era o mostravasi affatto all'oscuro di ciò che trattavasi ad Innsbruck, onde usava rispondere a chi gli chiedeva notizie: *Mi non so niente.* [2] »

La coppia imperiale e reale arrivò a Firenze nel venerdì 13 settembre 1765. Brutto giorno e brutto numero, che non impedirono i lieti accoglimenti. — « Non appena trapassati i confini — scrive

[1] *Pietro Leopoldo, Giuseppe II e la Toscana.* Saggi di Storia e di Letteratura, Firenze 1880.

[2] È un fatto che nell'Archivio della Reggenza non si trova alcun rapporto del tempo in cui la Corte imperiale risiedè ad Innsbruck pel matrimonio di Pietro Leopoldo. Così almeno è stato ripetutamente risposto dall'Archivio di Stato alle mie ricerche in proposito.

il Becattini — si vide (il Granduca) acclamato da un'affluenza indicibile di popolo, che privo da più di trent'anni della vista dei propri sovrani, esultava, com'era naturale, nella supposizione che fosse meglio averne uno che nessuno. Le città, le campagne rimasero vuote d'abitatori — tutti correvano alla strada maestra per dove passava la regia coppia in un carrozzone da viaggio che avanzava lentamente. Si volevano staccare a forza i cavalli e condurli per quasi due miglia di strada di peso al trono in mezzo sempre ai lieti evviva ed incessanti acclamazioni, tra cui vi era mischiata una rumorosa e reiterata domanda di mandar via subito il Botta, reso oggetto del pubblico disprezzo ed avversione.[1] Giunti i Sovrani al palazzo de' Pitti dovettero affacciarsi a' terrazzini per sodisfare con la loro presenza il popolo immenso che ad alte grida domandava di vederli. »

Feste e gale alla Corte granducale se ne fecero assai nei primi tempi, ma presto i giovani Sovrani furono richiamati all'ordine da Maria Teresa e da Giuseppe, e la noja ritornò a regnare in palazzo Pitti; onde è a credersi che Corilla non avesse a durar

[1] Ciò non ostante il Botta, per quanto inviso ai sovrani, rimase a Firenze per qualche tempo, fino a che nel 1766 fu mandato Vicario Imperiale a Pavia, ove visse godendosi una forte pensione pagata al solito dalla Toscana, fino al 1774 — Gli fu surrogato a Firenze il conte di Rosemberg.

Nel Diario mereniano del 1765 trovo notizia di una proscrizione di preti ordinata dal Botta-Adorno:

« A dì 28 gennaio: Per ordine del Governo fu esiliato i detti Preti sacerdoti:

1.° Prete Matteo Panicacci di Fucecchio.
2.° Prete Gio. Domenico Bartoletti di S. Croce.
3.° Prete Amadio Calendi di Prato, musico.
4.° Prete Pietro Luzzi di Arezzo.
5.° Prete Lorenzo Bardini di Marradi.
6.° Prete Alessandro Dasas Francese.
7.° Prete Sestini Romagniolo.
8.° Prete Mosconi di Romagna.
9.° Prete Provacari di Romagna.

« L'origine di detto esilio non si è da nessuno potuto penetrare: benchè molti parlino, che i detti Preti andassero per le botteghe pubbliche di Caffè, Crocchi pubblici e parlassero con troppa libertà del Governo e delle teste coronate. »

troppa fatica per abbellire le riunioni co' suoi improvvisi, che non temevano confronti a Firenze dacchè era morto il priore Morandi, uno degli ultimi improvvisatori fiorentini più reputati. [1] Tra la felicità del 1765 Corilla ebbe una disgrazia — la morte del suo *maestro e donno* Abate Morei, custode generale d'Arcadia, per la cui commemorazione essa mandò alla congrega arcadica un cattivo sonetto che non ha alcun titolo per esser qui riportato. Rechiamo piuttosto un'altra lettera all'amico Pagnini:

A. C.

Firenze, 13 giugno 1766

« Prima di tutto devo dirvi che io non ho ricevuto altre lettere vostre, nè altri libbri, che il pacchetto, e la lettera lasciatami oggi dal Padre Mazzei, il quale non ho avuto l'onore di vederlo perche ero a dormire, benche tardi, per lui, ma presto per me che alle quattro esco da tavola. Io vi ringrazio di vero cuore del pensiero che avete avuto per me, e dall'onore che mi avete fatto. Stasera in compagnia di alcuni letterati leggeremo la vostra traduzione, [2] che son sicura sarà applaudita e gustata. Dopo letta ve ne farò le mie congratulazioni seguitando le altrui voci perche io non son capace di giudicarne. Salutatemi Frugoni, e ditegli che risponda alla mia lettera e faccia ciò che io lo pregai. Addio in fretta. Comandatemi che son la vostra amica

CORILLA.

Al difuori:

Al Rev.mo Padre
Sig. Sig. Pron. Col.mo Il Padre
Lettore Pagnini
Maestro della Reale
Paggeria di
Parma.

[1] « A dì 25 agosto nella Chiesa di S. Michelino Visdomini fu visto esposto e morto il Priore Morandi. Il detto Morandi è un bravo Poeta per cantare a l'improvviso. » (*Diario moreniano*).

[2] La traduzione di cui si parla dev'esser quella dell'Anacreonte stampata a Venezia nel 1766.

Migliore componimento che il sonetto in morte del Morei [1] è lecito supporre fosse la Canzone sulla fecondità nella circostanza

[1] Il Morei era fiorentino e popolò l'Arcadia di fiorentini, come resulta dalla seguente:

Lista degli Arcadi Fiorentini ascritti dal Morei

Antinori Donato gran Priore.
Aldobrandini M. D. Ippolito.
Baldi Ab. D. Giuseppe.
Bottari Monsg. Gio.
Custode della Bibliot. Vaticana.
Bargellini Avv. Giuseppe.
Bianchini Dott. Matteo.
Bondelmonte Comm. Giuseppe.
Borgherini Vittorio.
Bianchi Ab. Giuseppe.
Bracci Ab.
Bandini Ab. Luigi.
Bonaccorsi Can. Antonio.
Buini Cav. Andrea.
Bocchini Ab. Girolamo.
Beni P. Angelo Vallombrosano.
Curino Bernardino celebre Archit.
Cipriani Ab.
Cioni Filippo
Febroni Ab. Angelo.
Franchi Can. Antonio.
Fabroni P. Lorenzo Cisterc.
Figlinesi Dott. Nicola.
Faini P. Ubaldo Cisterc.
Gori Ab. Francesco.
Guadagni Dott. Leopoldo.
Galloppini Giandomenico.
Giulianelli Dott Andrea.
Girolami Can. Cosimo.
Murzi Ab. Giuseppe
Mormoradi Dott. Giuseppe.
Mei Cav. Cosimo.
Masini filosofo Vittorio,
Morelli Francesco.
Massai Ab. Pietro.
Menaboni Cav. Gian Gaspare.
Marchi Avv. Antonio.
Marchi Francesco.
Nardi Francesco.
Nucci P. D. Grisostomo Cistercense.
Nucci P. D. Giulio Cesare.
Ombrosi Gian Paolo.
Orsatti Avv. Antonio.
Perini P. Gian Francesco.
Perini Ab Giulio.
Perelli Dott. Tommaso.
Pasqualetti Pasquale.
Pilori Ab. Nicolò.
Pini Francesco.
Poggini Dott. Francesco
Piombanti Isabello.
Riccardi Mse. Carlo.
Riccardi Can. Gabriello.
Del Bono Balì Lorenzo.
Del Rosso Francesco.
Ranieri Ab. Gregorio.
Rossi P. Carlo Gesuita.
Serotti Ab G. B.
Scommavino Dott G. B.
Sostegni Can. Roberto.
Taddei Ab. Carlo.
Tampini D. Giuseppe.
Tosi Dott. Giuliano.
Tosetti P. Ubaldo Scolopio.
Tondri Giuseppe.
Ugolini Ab.
Valli Antonio.
Valentini Gius. Maestro di Cappella.
Veraci Ab. Giac. Priore di S. Miniato.
Valle Filippo Scultore.
Vannucchi Ant. M. Avv.
Zanobetti Ab. Gio. Batta.

Il Baretti scrisse del Morei: — « L'anima semplice di quel Mireo Ronfeatico, autore fra l'altre babbuassaggini di un libro dei più insulsi e ridicoli che s'abbia l'Italia intitolato *Memorie storiche dell'Adunanza degli Arcadi.* »

della nascita dell'Arciduca Francesco (12 febbraio 1768) almeno se vuolsi credere anche limitatamente all'Amaduzzi che n'ebbe conoscenza, mentre a noi non è riuscito trovarla.

Poche settimane dopo il fausto avvenimento, giunse a Firenze Maria Carolina sorella del Granduca, che andava sposa a Napoli. Il residente inglese scrisse di lei: — « È un'amabilissima giovane regina, ma c'è da temere molto che la sua somma delicatezza e il suo gran buon senso le debbano far sentire vie più la mancanza dell'una e dell'altro nello sposo, mancanza tale che molti l'attribuiscono a un difetto organico che sa di demenza. Ma vengo assicurato che tutto procede da difetto totale d'educazione. Se così è, la scandolosa negligenza potrà essere supplita dall'eccellente educazione della regina, i cui modi perfettissimi uniti alle sensatissime domande e risposte eccitano l'ammirazione di tutti. »

Altro ricordo contemporaneo inedito porta in scena la nostra Corilla: — « La mattina del 30 aprile l'Arciduchessa Maria Carolina sorella del Granduca si portò alla Nunziata, poi a S. Lorenzo nella libreria e la sera dopo aver sentito cantare all'improvviso la signora Maddalena Morelli conosciuta sotto il nome di Corilla andò alla Villa della Petraia. »

Il soggiorno a Firenze di Maria Carolina fu occasione di feste che parvero continuazione delle altre fatte per la nascita del primogenito. Gran trattamento offerto dal conte di Rosemberg nella Villa e Parco della Petraja con fuochi d'artifizio e spettacolo campestre ideato e diretto dal Brigonzi, macchinista addetto alla Corte di Russia; festa di ballo magnifica nel gran salone di Palazzo Vecchio ed altre minori.

Chi avrebbe detto allora che questa giovanetta sedicenne, così festeggiata a Firenze, sarebbe riuscita tanto nefasta al paese dove andava regina! Il Granduca e la Granduchessa accompagnarono Maria Carolina allo sposo. La comitiva partì il 3 maggio — e le cose andarono propizie fino a Roma, ma lì cominciarono le disgrazie. — In una corrispondenza da Roma alla *Gazette de France* del dì 11 maggio 1768 si legge:

« La Reine des deux Siciles, accompagnée du grand-duc et de la grande duchesse de Toscane, arriva dimanche dernier à la Porta del Popolo. Après y avoir changé de chevaux Sa Majesté et Leurs Altesses-Royales entrèrent dans Rome et allèrent en voiture voir la basilique de Saint-Pierre d'où elles vinrent

dîner à *Villa Pinciana*, maison de plaisance du prince Borghese, située à un demi-mille hors de la dite porte. Après le repas Sa Majesté et Leurs Altesses Royales montèrent dans leurs équipages et rentrèrent dans Rome qu'elles traversèrent dans sa longueur pour aller gagner le chemin de Marino où elles arrivèrent le soir. Elles en sont parties hier au matin continuant leur route pour Pratello, où la Reine doit être consignée demain au Roi des deux Siciles son époux. Pendant le sèjour que cette princesse, le grand-duc et la grande duchesse de Toscane ont fait à Marino les ambassadeurs et les ministres étrangers résidens en cette Cour, ainsi que la prélature romaine et les feudataires napolitains et toscans, ont eu l'honneur de leur faire leur cour. Avant l'arrivée de la Reine et à deux milles de cette ville, Sa Majesté et Leurs Altesses Royales furent complimentées au nom du Souverain Pontife par le prélat Rezzonico, son majordome, et par le prince Rezzonico sénateur de Rome, tous deux neveux de Sa Sainteté. »

« Vingt-quatre personnes ayant passé dimanche le Tibre dans un bateau pour arriver plutôt à Saint-Pierre afin d'y voir la Reine de Naples, ainsi que le grand-duc et la grande duchesse, le bateau coula à fond et dix-huit de ceux qui y étoient furent noyés. [1] »

[1] Il fatto è vero; se ne trova la notizia anche nel *Cracas*, il quale peraltro dice e non dice. Rechiamo tutte le notizie del *Cracas* circa il passaggio di Maria Carolina per lo Stato ecclesiastico:

— *Cracas*, 7 maggio 1768. « Mercordì mattina (3 maggio) l' E mo Orsini d' Aragona, ministro plenipotenziario di S. M. il Re delle Due Sicilie, partì di buon' ora verso Ponte Centino alli confini dello Stato ecclesiastico, per ivi trovarsi all'arrivo di S. M. Maria Carolina Regina di Napoli ed accompagnarla fino al Pratello ai confini del suddetto regno, ove seguirà la cerimonia della consegna al Re suo sposo, e per tale occasione l' Eminenza Sua ha fatta spiegare una nuova pomposa livrea di gala di scarlatto rosso trinata d' argento, tanto alla servitù che alli due suoi corrieri, alli postiglioni e vetturini de suoi respettivi carrozzini e calessi da viaggio. Sua Eccellenza il Sig. D. Lorenzo Colonna, gran contestabile del regno di Napoli, doppo di aver fatto ornare con molta magnificenza il suo palazzo in Marino, per servizio non solo di S. M. Maria Carolina Regina di Napoli, ove deve pernottare, ma ancora per la sua Corte, e dati gli ordini opportuni, lunedì intraprese il viaggio per Napoli unitamente con

Diciotto morti! quale funesto presagio, che avrà poi un riscontro nelle vittime delle feste parigine per Maria Antonietta sorella di Carolina, e come terribilmente all'uno ed all'altro risposero i fatti!

Ma torniamo a Firenze, ove nel 1769 Corilla ebbe l'onore delle visite di Giuseppe II e del generale Pasquale de' Paoli. Proveniente da Napoli e da Roma ove erasi incontrato col fratello Leopoldo nel marzo 1769 durante il Conclave onde uscì Papa il Ganganelli, l'Imperatore giunto a Firenze sorprese la città per la semplicità del suo treno ad aspetto dimesso, anzi addirittura poco decoroso. La sua carrozza da viaggio pareva un frugone ed il suo uniforme militare senza decorazioni non era un modello di lindura. Da Firenze andò a Parma per far visita al giovane Duca Ferdinando di Borbone, il quale era già suo cognato, perchè fratello della prima sua moglie Maria Isabella morta nel 1763, ed ora stava per sposar l'Arciduchessa Maria Amalia figlia anch'essa di Maria Teresa. Ritornò poi a Firenze e prese stanza al Poggio Imperiale fino alla sua partenza per il Milanese, nel 28 maggio. — È possibilissimo che Giuseppe II abbia fatto visita pubblica

l'Ecc.ma signora D. Felice Colonna Duchessa vedova di Bucheri e D. Vittoria Colonna Marchesa de los Balbases, amendue sorelle. »

— *Cracas* del 14 maggio 1768. « Domenica 8 del corrente 18 persone in circa tra uomini, donne e ragazzi, volendo tragittare il Tevere vicino il Porto di Ripetta e andare alli Prati di Castello per di lì portarsi più speditamente alla Basilica di S. Pietro, si posero tutti in una piccola barchetta guidata con remi; ma non ebbero fatta ancora la metà del viaggio, che, ribaltatasi, soffrirono la disgrazia di restarne affogati 8, non ostante che vi accorressero delle persone per darli aiuto, ma con poco profitto.

« La Maestà della Regina delle Due Sicilie spedì lunedì 8 da Marino il Principe di Schvarzenberg, uno dei ciamberlani del suo seguito, a ringraziare N. S. tanto in nome proprio quanto in nome delle AA. RR. il Granduca e la Granduchessa di Toscana, delle dimostrazioni usate nella venuta che hanno fatta a Roma. »

Così il *Cracas:* per non imbrogliarsi a dire la causa del disastro, non dice neppure della fermata di Maria Carolina a Roma, e soltanto per incidente accenna la sua *venuta.* E quanto al numero dei morti, se gli imbarcati erano 18 e gli affogati 8 soli, come fa a dire che l'*aiuto fu con poco profitto*? Poco *profitto* dieci persone salvate! La verità è dunque quella della *Gazette de France.*

a Corilla in un palco al teatro, secondo afferma l'Amaduzzi, poichè nella Primavera del 1769 erano aperti la Pergola e il Cocomero, l'una con l'*Ipermnestra* — forse quella del Metastasio — musica di Giuseppe Misliwecek e con Ballo grandioso diretto da Onorato Viganò; l'altro con l'opera la *Sposa fedele,* musica del Guglielmi.' — Poco dopo partito Giuseppe II, arrivò a Firenze Pasquale de' Paoli, l'imperterrito difensore dell'indipendenza côrsa, ma non pare ispirasse a Corilla, che egli conobbe, alcun canto di libertà. Ispirazione a poetare essa l'ebbe invece nel 1770 da Alexis Orlow che giunse a Firenze in Carnevale e pel quale Corilla dettò una filza di terzine che andarono a stampa ma che oggi non si trovano più. [1] Magnificata dall'Orlow a Caterina II, Corilla fu allora per la prima volta chiamata alla Corte di Pietroburgo, ma non seppe indursi a tenere l'invito. Questo rifiuto si capisce poco, poichè non basta a spiegarlo l'affetto per una nipotina che allora doveva essere in fasce.

Grandi feste si fecero a Firenze per l'Orlow, fra le quali « un magnifico spettacolo — scrive il Becattini — eseguito da più di 600 giovani cittadini sulla piazza di S. Croce ridotta a guisa di anfiteatro, denotante la sconfitta data da Tomiri Regina de' Messageti all'esercito di Ciro Re di Persia. » E prosegue: — « le più belle donne erano tutte al comando del Conte Alessio, ma su questo articolo vi fu tra esso e Leopoldo qualche incentivo di rivalità; i fiorentini, i livornesi, i pisani ne erano idolatri, perchè spendeva a larga mano senz'attendere all'economia. »

Il 1770 segna una data nella vita di Corilla, poichè essa fece in quell'anno la conoscenza del violinista Nardini, che noi abbiamo già veduto a Firenze nell'agosto 1760. Nato a Montelupo nel 1722, studiò musica prima a Livorno poi a Padova alla scuola del Tartini. Ritornato a Livorno, la sua abilità pel violino lo fece conoscere nel mondo musicale, onde il Granduca di Wurtemberg lo volle alla sua corte. Rimasto diversi anni a Stuttgard, ma non quindici come afferma il Fétis, ritornò a Livorno nel 1767 e di lì si recò a Padova per rivedere il suo maestro Tartini che

[1] Registrate dal Melzi: — *Il signor Conte Alessio Orlow plenipotenziario e general comandante in capite dell' armata di S. M. l' Imperatrice di tutte le Russie nei mari di levante, cav. di diversi ordini* ecc. ecc. senza data, in 4.°

assistè come figlio nell'ultima malattia. Il Granduca Leopoldo nel 1769 [1] nominò Pietro Nardini suo Violinista e Direttore della musica di Corte. In tale qualità prese stanza a Firenze ed ivi conobbe Corilla Olimpica.

Carlo Burney, che fu a Firenze nel settembre 1770, dice nel suo *Giornale* di aver sentito il Nardini in un concerto in casa di un gentiluomo inglese di nome Hepson, egli stesso distinto suonatore di flauto. — « Il Nardini — così il Burney — suonò un *a solo* ed un *concerto* di sua composizione, in modo perfetto. La sua *levata di voce* è uguale, dolce, non troppo forte, chiara e ferma. Moltissima espressione negli *adagi*, felicemente imparata, dicesi, dal suo maestro Tartini. Sembra che egli sia in tutto il violinista più completo di tutta l'Italia e, a mio giudizio, il suo stile è delicato, razionale e raffinato. »

Il giorno successivo in un'altra Accademia in casa Baldigiani il Burney s'incontra con Corilla « la famosa improvvisatrice — egli

[1] Ecco le notizie che lo riguardano, favorite dall'Incaricato dell'Archivio Mediceo lorenese che si conserva ancora in Palazzo Pitti, sig. Dottor P. Bernardo Piacentini:

Pietro Nardini

Pensione mensuale di Lire toscane *ottantasette* e *soldi dieci* —
Pensione annua personale di Lire toscane *mille cinquanta*. —

Pietro Nardini dalla metà di luglio millesettecentosessantanove fu nominato suonatore di violino con provvisione annua di toscane lire *mille seicento ottanta*, e più l'assegnazione di toscane lire *quattrocento venti* dal 1° gennaio millesettecento sessantanove (Filza 19 del *Maggiordomo maggiore* ai num. 10 11). —

Nel *Ruolo Generale* con effetto dal primo Gennaio millesettecento ottantasette fu descritto come aggregato (Filza 37 al N. 1 a 3). —

Nel *Ruolo Generale* con effetto dal primo Giugno millesettecento novanta fu descritto con provvisione annua di toscane lire *duemila cento* ed assegnazione personale di toscane lire *trecencinquanta* (Fig. 2ª *Ruoli* al N.° 24 a 8).

Nel *Ruolo Generale* con effetto dal primo gennaio mille settecento novantadue è descritto come sopra. Morì li sette maggio mille settecento novantatre.

scrive — scolara del Nardini pel violino. » E prosegue: — « Sono andato da lei parecchie volte; oltre il suo talento straordinario di parlare in versi, improvvisando su qualsiasi soggetto le venga dato, e di esser capace di suonare in un concerto una parte di *ripieno* sul violino, essa canta con grand'espressione ed eseguisce superiormente bene. »

Carlo Brack, che ha tradotto in francese i viaggi musicali del Burney [1] mette qui la seguente *Nota:*

« Il y avait tous les soirs, chez la Corilla, conversation ou assemblée composée particulièrement des étrangers et des gens de lettres qui se trouvent à Florence.

« Elle avait alors 40 et quelques années. C'est une femme grande, ayant un port majestueux, les yeux pleins de feu et le regard imposant. Jalouse et fière de son talent poétique, elle se croyait supérieure à tous les improvisateurs ses contemporains.

« L'Europe a connu ses succès. Ayant peu de fortune, elle vivait des bienfaits de plusieurs Souverains de l'Europe, par qui elle était pensionnée.

« Je lui conserve pour mon compte, et parce que j'ai été lié particulièrement avec cette célèbre Poète, et par les bontés spéciales dont elle m'a comblé, quelques années plus tard, pendant mon séjour à Florence, une reconnaissance égale au respect et à l'admiration que j'ai eu pour sa personne. »

L'illustre Vernon-Lee, basandosi evidentemente sulle parole del Brack, ha scritto nel suo *Settecento in Italia* che « i ricevimenti di Corilla a Firenze erano affollati della società più brillante. » Dubito assai della possibilità di tali *ricevimenti affollati* nella casa di Via della Forca, che Vernon-Lee dice interessante anche a motivo di Mozart fanciullo che spesso vi fu ospite e col quale Corilla fu graziosa in particolar modo compiacendosi di scrivere un sonetto per lui.

Sta in fatto che Mozart fu a Firenze nell'autunno del 1770 e sta in fatto che Corilla fece in quel tempo alcuni sonetti, e fra questi forse quello pel Mozart, dei quali parla nella seguente lettera al Pagnini che peraltro ce la rivela stanca ed annojata:

[1] Ginevra, 1809.

A. C.

2 Ottobre 1770

Giacchè avete tanto esaltato i miei cattivi sonetti i quali secondo me li apprezzo perchè voi non gli dispregiate, io ne farò fare una copia e ve li manderò. Volentieri li porterei in persona, [1] ma a muover me ci vogliono gli argani. Son divenuta un corpo inerte non so per qual cattivo destino, e se una forza esterna non mi imprime il moto, da me non son capace di muovermi. La mia Patria basterebbe ad agitarmi, ed in fatti l'animo e la volontà son mossi per volar costà, ma il corpo vuole una forza fisica, che mi stacchi da questo noioso canapè dove sono inchiodata da una pesante pigrizia, e fredda indolenza. Caro Pagnini fate milioni di complimenti i più cordiali e interessanti ai miei Illustri e più parziali concittadini, fra i quali ha il primo luogo il Baldinotti, poi Montagnani, Forteguerri, ed il Vescovo Ipoliti, non ve ne scordate. La mia sorella non sò se verrà, perchè il negozio del suo marito non può restar solo, tutta via non mancherò di persuaderla a venire, e sarà meglio che venga lei che io, perchè oramai la mia persona non è più da farsi vedere, e se anche fosse da potersi sentire, il sentimento della vista credo che nei più prevalga a quello dell'udito. Le mie poesie sono inezie, come sapete, onde non le metto neppure al pulito, sicchè sono informi nè s'intendono da nessuno che da me. Divertitevi, e conservatemi la vostra grazia, e fate qualche sonetto se avete ozio e mandatemelo, e se volete farlo, vi darò il tema più bello e da farvi onore; eccovelo: fatelo in lode del Sig. Pietro Nardini mirabile nel sonare il Violino, che fa sentire tutto il potere dell'armonia, e ci fa conoscere le grazie più nascose e la dolcezza fino ad ora non conosciuta. Fatelo che vi sarò obbligata; il Sig. Senatore vi ringrazia e reverisce, e così fa la sorella, e marito. Addio. »

[1] Il Pagnini era allora a Pistoia ov'è indirizzata la lettera.

VI

Il Casanova a Firenze nell'estate 1771. — Conosce il Ginori. — Un'udienza di Pietro Leopoldo. — Il Casanova studioso. — Averardo de' Medici. — Maddalena Allegranti *in erba*. — Il Casanova si salva. — Ma casca nel cavaliere Morosini. — Don Giovanni in diciottesimo. — L'ex-ballerina Denis. — La Brigonzi e il marchese Capponi. — La donna fatale. — Tre mesi di amore infelice. — Il conte Medini traduttore dell'*Enriade*. — Suoi progetti letterari. — L'Abate Fontani e Pietro Leopoldo e le sue passioni. — Primeslao Zanowitch e il Casino dei Nobili. — Il *demi-monde* a Firenze nel 1771. — Pranzo in casa dello Zanowitch. — Aloigi Zen. — Lord Lincoln e Marianna Lamberti ballerina del Cocomero. — Colpo maestro a danno del giovane inglese. — Sfratto generale, compreso il Casanova innocente. — Suo colloquio con l'Auditore. — Sua lettera al Granduca. — Partenza da Firenze ed arrivo a Bologna. — Commissione al conte Marulli. — L'incognita fiorentina del Casanova. — Gli amori di Pietro Leopoldo. — Marchesa anonima e suo ritratto. — La camerista Odar ed altre minori — Lady Cowper. — La Fei e la Sensi. — Livia Raimondi. — Indifferenza di Pietro Leopoldo per Corilla. — Una poesia indecente attribuita a Corilla nel 1772. — Dalla calma alla tempesta.

Nell'estate del 1771 venne a Firenze il Casanova, ma non pare rivedesse Corilla, quantunque facesse la conoscenza del marchese Ginori. I ricordi di questo periodo casanoviano sono molto curiosi, perchè ci portano nel mondo letterario fiorentino e nel *demi-monde* del 1771. Cominciano col racconto di un'udienza granducale, ove vediamo Pietro Leopoldo in azione:

« Sans m'étendre en longs discours, — scrive il Casanova — je demandai au jeune grand-duc de m'accorder dans ses États un sûr asile pour tout le temps que je pourrai y rester; et pour prévenir toutes les interrogations de sa part, je me hâtai de lui

dire quels étaient les motifs qui me fermaient les portes de ma patrie.

« Quant aux besoins de la vie, ajoutai-je, je prie Votre Altesse Royale de croire que je n'ai besoin de personne, les fonds que je possède m'assurant l'indépendance sous ce rapport. Au reste, je compte consacrer tout mon temps à l'étude. — Avec une bonne conduite, me dit le prince, les lois de mon pays suffisent pour vous garantir une libre existence; cependant je suis bien aise que vous vous soyez adressé à moi. Quelles sont les connaissances que vous avez à Florence? — Monseigneur, il y a dix ans que j'ai connu ici plusieurs maisons distinguées; mais, ayant l'intention de vivre fort retiré, je n'ai point l'intention de renouveler connaissance. »

Dopo il Granduca, Giacomo Casanova mette in scena un cittadino molto noto a Firenze, Averardo de' Medici, e scrive di lui:

« En sortant de chez le grand-duc, j'allai chez un libraire où j'achetai les livres dont j'avais besoin et où un homme, à l'air noble, me voyant curieux de littérature grecque, m'adressa la parole et me plut. Je lui dis que je travaillais à la traduction de l'*Iliade*, et, confidence pour confidence, il me dit à son tour qu'il était occupé à une *Anthologie* d'épigrammes grecques qu'il voulait publier en vers latins et italiens. M'étant montré curieux de connaître son ouvrage, il me demanda où je logeais. Ayant satisfait à sa question, je m'informai de son nom et de sa demeure, dans l'intention de le prévenir, ce que je fis dès le lendemain. Il me rendit ma visite le jour suivant, et nous étant montré nos études, nous devînmes amis, et nous le fûmes jusqu'à mon départ de Florence, nous voyant chaque jour ou chez lui ou chez moi, sans que nous ayons jamais songé ou à manger une fois ensemble, ou même à nous promener.

« Cet honnête gentilhomme florentin s'appelait Everard de Medici. »

E dopo l'illustre cittadino vediamo una grand'artista in erba, Maddalena Allegranti, ancora bambina nel 1771, ma già fornita di tali attrattive da mettere in pericolo la virtù del Casanova. Sentiamolo:

« J'étais bien chez Jean-Baptiste Allegranti, j'y jouissais de la solitude et de toute la tranquillité qui m'était nécessaire pour étudier Homère et m'y livrer à mes travaux: cependant je pris la

résolution de changer de logement. Madeleine, nièce de mon hôte, jeune personne, encore enfant, était si belle, si gracieuse, avait tant d'esprit et de charmes, qu'elle me causait des distractions incessantes. Elle venait parfois dans ma chambre me souhaiter le bonjour, me demandait comment j'avais passé la nuit, si j'avais besoin de quelque chose.... Sa vue, sa grâce, le son de sa voix.... je ne pouvais y résister; et redoutant la séduction, voulant la garantir de la mienne, je ne trouvai d'autre expédient que de la fuir.

« A quelques années de là, Madeleine devint musicienne célèbre. [1]

« En sortant de chez Allegranti, j'allai prendre deux chambres chez un bourgeois dont la femme était laide et qui n'avait ni jolie fille ni nièce séduisante. Là je vécus trois semaines comme le rat de La Fontaine, fort sagement. »

Ma pur troppo gli studi del Casanova e specialmente questa famosa traduzione dell'*Iliade* che poi vide la luce in parte nel 1775 [2] erano sotto una stella maligna. Arriva a Firenze il cavaliere Morosini, vero Don Giovanni in diciottesimo, poichè appunto aveva diciott'anni, accompagnato dal suo governatore Conte Stratico, il quale, poco prima essendosi rotto una gamba, era nell'im-

[1] Il Fétis dice che Maddalena Allegranti fu scolara d'Holzbauer, maestro di cappella a Manheim e cantò per la prima volta a Venezia nel 1771. Non so come conciliare queste affermazioni col ricordo del Casanova, salvochè non vi siano state due Maddalene Allegranti contemporanee.

[2] In ottava rima. — Il primo volume con prefazione ed altri saggi importantissimi fu stampato a Venezia nel 1775. I bibliografi francesi, compreso il più recente nella *Réimpression textuelle* (Bordeaux, Moquet, 1884) dell'*Histoire de ma fuite des prisons qu'on appelle* les Plombs, *écrite à Dux l'année 1787*, pubblicata dal Casanova stesso a Lipsia nel 1788, registrano tutti la traduzione dell'*Iliade* come pubblicata in quattro volumi a Venezia nel 1778. E sbagliano, almeno pel primo volume e credo anche pel numero dei volumi. Il Cesarotti nelle appendici al volgarizzamento dell'*Iliade* dice che la versione del Casanova è di soli 16 libri; il Gamba, nel supplemento alla *Biografia universale*, precisa che la stampa non proseguì oltre la pag. 382 del vol. 3° e che ebbe fine col libro 17. — Questo volume 3° è dedicato a mons. Giandomenico Stratico, vescovo di Cittanova nell'Istria, pel quale vedasi il mio studio biografico, da lui intitolato. (Roma, Forzani, 1883).

possibilità di governare il discolo affidatogli, onde ne fece la gira al Casanova. È facile immaginarsi ciò che avvenne — la pittura che il Casanova fa delle brutali dissolutezze di questo ragazzaccio nelle quali egli restava spettatore impassibile, restringendo la sua azione a salvargli ogni tanto la vita, è vivacissima, ma sarebbe qui fuori di luogo. — Vengono invece molto a proposito i seguenti ricordi dell'ex-ballerina Denis, grazie alla quale l'avventuriero lega relazione col Capponi e col Ginori, che il Laforgue trasforma in *Gennori!:*

« Après le départ de ce jeune homme, ce qui eut lieu dès que son gouverneur se sentit parfaitement rétabli, je repris mes études; mais j'allais souper chaque jour chez l'ex-danseuse Denis, qui, après avoir quitté le service du roi de Prusse, s'était retirée à Florence.

« La Denis avait à-peu-près mon âge,[1] ce qui veut dire qu'elle n'était plus jeune, et surtout pour une femme; malgrè cela, elle avait encore d'assez beaux restes de beauté pour inspirer de tendres sentiments, car quiconque ne l'aurait pas connue ne lui aurait donné que trente ans.

« Avec une fraîcheur charmante, elle avait toute la gentillesse d'une jeune fille, beaucoup de grâce, le ton et les habitudes de la bonne compagnie, l'esprit fort doux, et se mettait à ravir. Outre cela, elle était merveilleusement bien logée, sur la place, au premier, — au-dessus du café les plus fréquenté de Florence, avec un superbe balcon où, dans le nuits chaudes, on jouissait de l'air frais le plus voluptueux.

« Le lecteur peut n'avoir pas oublié de quelle manière en 1764 j'étais devenu son ami à Berlin; nous rencontrant par un heureux hasard à Florence, nos feux se rallumèrent et nous y continuâmes le drame que nous avions ébauché en Prusse.

« La principale locataire de la maison où la Denis demeurait était la Brigonzi, que j'avais rencontrée à Memel quand j'allais à St.-Pétersbourg.

« Cette dame Brigonzi, qui prétendait que je l'avais aimée vingt-cinq ans auparavant, montait souvent chez sa locataire avec le marquis Capponi, son ancien amant, homme très aimable et fort instruit.

[1] Cioè più di 45 anni.

« Voyant qu'il me parlait avec plaisir, je lui facilitai le moyen de faire connaissance en lui faisant une visite, qu'il me rendit en me laissant une carte, ne m'ayant pas trouvé chez moi.

« Étant allé le voir derechef, il me présenta à sa famille et m'invita à dîner. Voulant faire honneur à son invitation, je m'habillai pour la première fois avec élégance et me parai de tous mes bijoux.

« Ce fut chez le marquis Capponi que je fis la connaissance du fameux amant de Corilla, le marquis Gennori, (leggi *Ginori*) qui me conduisit dans une maison de Florence où je ne pus échapper à ma destinée. J'y devins amoureux de Mme***, veuve jeune encore, instruite, assez riche, et qui avait passé quelques mois à Paris; ce qui lui avait donné ce relief de bon ton et de fine politesse qui donne à tout de la grâce et de la dignité.

« Cet amour malheureux me rendit pénibles les trois mois que je passai encore à Florence. »

Tra le *fiamme* riaccese per la Denis e l'amore infelice per la giovane vedova, è facile capire che del tempo per l'*Iliade* ne poteva restare ben poco. Ma le cose andarono anche peggio nel tratto successivo, che ci porta in pieno *demi-monde*. Arrivò per primo a Firenze il conte Medini, carico di debiti e di progetti, fra i quali uno letterario. — « Il me montra — racconta il Casanova — un grand porte-feuille, contenant un tas de cahiers dans lesquels se trouvaient les trois quarts de la *Henriade* de Voltaire, parfaitement bien traduits en stances italiennes. Ces vers étaient égaux à ceux du Tasse. Il comptait finir ce beau poème à Florence et le présenter au grand-duc, se croyant sûr, non seulement d'en recevoir un présent magnifique, mais même de devenir le favori de ce prince.

« Je n'osais pas le désabuser, mais je riais en moi-même qu'il ne sût pas que le grand-duc ne faisait que semblant d'aimer la littérature.

« Un abbé Fontaine, [1] homme habile, amusait ce prince par un peu d'histoire naturelle, seule chose à laquelle il s'intéressât. Quant au reste, il préférait la plus mauvaise prose aux meilleurs vers, n'ayant pas sans doute assez de sens pour en appré-

[1] Leggi *Fontani*.

cier les beautés et en goûter les charmes. Il n'avait que deux passions : les femmes et l'argent. »

Fortunatamente per il conte Medini e disgraziatamente per il Casanova arrivò a Firenze un altro avventuriero, Primeslao Zanowitch, che incontrò le simpatie generali al Casino de' Nobili, luogo di riunione sul quale il Casanova scrive:

« Les Florentins ont un casino qu'ils appellent de la noblesse, ou *noble*. Tout étranger peut y aller sans être présenté par personne; mais tant pis pour lui s'il n'a pas au moins les dehors qui indiquent qu'il est fait pour y aller, car les Florentins, ferrés à glace, le laissent isolé, et ne lient jamais conversation avec lui; de sorte qu'il est rare qu'il ose s'y présenter une seconde fois. Ce casino est à la fois un lieu de décence et de licence: on y lit les gazettes; on y joue à tous les jeux, on y boit et mange pour son argent; on y fait même l'amour, car les dames le fréquentent, et c'est même du bon ton. »

Al Casino, lo Zanowitch fece conoscenza col marchese Capponi e con un cavaliere Pazzi (il Laforgue scrive *Puzzi)* il quale lo condusse dalla Denis, che lo presentò al Casanova. Quantunque questi si tenesse sulle sue, sospettando che costui avesse già ordito col Medini *quelque complot de leur mètier,* cioè qualche partitina di gioco a fortuna *corretta,* pure non potè esimersi dal ricambiare una visita ricevutane:

« Je lui rendis sa visite dès le lendemain. Il était à table avec sa maîtresse, que j'aurais volontiers fait semblant de ne pas connaître, si, en me voyant, elle ne m'eût nommé, se montrant heureuse de me revoir.

« Comme elle m'avait nommé don Giacomo, je l'appelai donna Ippolita, avec un air d'incertitude, et elle me répondit que je ne me trompais pas, car, bien que grandie et formée, elle était la même.

« J'avais soupé avec elle aux Crocielles, avec lord Baltimore, et elle était fort jolie.

« Zanowitch me pria à dîner pour le jour suivant, et je le remerciai, n'ayant pas envie de lier connaissance intime; mais Ippolita sut m'engager à accepter, en me disant que je trouverais compagnie et que son cuisinier s'était engagé à mériter le suffrage des convives.

« Un peu curieux de voir la compagnie qui composerait ce

dîner, et jaloux de montrer à Zanowitch que je n'étais pas en situation de devenir à charge à sa bourse, je me parai pour la seconde fois à Florence.

« Comme je m'y étais attendu, j'y trouvai Medini avec sa maîtresse, deux dames étrangères avec leurs cavaliers et un Vénitien très bien mis et assez bel homme, d'environ trente-cinq à quarante ans, et que je n'aurais point reconnu, si Zanowitch ne me l'avait nommé — Aloïs Zen.

« Zen étant une famille patricienne, je me crus obligé de lui demander quels titres je devais lui donner. Il me répondit :

« Ceux qu'on donne à un ancien ami, que vous ne pouvez pas reconnaître, car je n'avais que dix ans quand je vous ai connu. »

« Zen me dit alors qu'il était fils du capitaine que j'avais connu quand j'étais aux arrêts au fort Saint-André.

« Il y a de cela, lui dis-je, vingt-huit ans, et je vous remets, monsieur, quoique dans ce temps-là vous n'eussiez pas eu la petite vérole. »

Aloigi Zen, figlio naturale di un patrizio veneto, era l'anima dannata della nobile compagnia dei giocatori di vantaggio. Veniva allora da Madrid, ove aveva guadagnato grosse somme col tenere la banca del faraone in casa dell'ambasciatore veneto Marco Zen. Appena il Casanova vide intavolare il gioco, prese la strada e se n'andò, ma la sua relazione con questi tre cavalieri d'industria di bassa lega gli fu fatale; una delle loro imprese fruttò a loro ed a lui lo sfratto da Firenze. — Ecco qui cosa accadde :

« Après ce dîner, je ne vis plus ni Zen, ni Zanowitch, ni Medini, que par hasard dans les lieux publics. Ici je vais rapporter ce qui arriva vers la mi-décembre.

« Lord Lincoln, jeune homme de dix-huit ans, devint amoureux d'une danseuse vénitienne, nommée Lamberti, [1] fille de l'hôte de la rue du Char. Cette jeune fille plaisait à tout le monde. Tous les jours, à l'Opéra, on voyait le jeune Anglais lui faire des visites dans son camerino, et tous les observateurs s'étonnaient qu'il n'allât pas chez elle, où il devait être sûr d'être

[1] Marianna Lamberti si trova di fatto fra le ballerine del Teatro del Cocomero nell' Autunno del 1771. Si rappresentava l' *Orfeo ed Euridice* del Calzabigi con la musica di Cristoforo Gluck.

bien reçu, tant à cause de sa réputation d'Anglais, synonyme de riche, que par sa jeunesse et sa beauté. Je crois qu'il était fils unique du comte de Newcastle.

« Zanowitch ne fit pas cette observation en vain, et devint en peu de jours l'ami intime de la Lamberti.

« Quand cela fut fait, il se lia avec le jeune lord Lincoln et le conduisit chez la belle comme un homme poli conduit un ami chez sa maîtresse.

« La Lamberti, d'accord avec le fourbe, ne fut pas avare de faveurs avec le jeune insulaire. Elle lui donnait à souper chaque jour avec Zanowitch et Zen, que Zanowitch avait présenté, soit qu'il eût besoin de lui pour faire la banque en or visible, ou pour tricher, n'en sachant pas assez lui-même.

« Ces filous eurent soin, dans les premières séances, de laisser gagner au jeune lord quelques centaines de sequins. Comme on jouait après le souper et que, selon la noble coutume des Anglais, Lincoln se grisait à ne plus savoir distinguer sa main droite de sa main gauche, il était tout étonné, en se réveillant le lendemain, de se trouver aussi bien traité par la fortune que par l'amour. Le pauvre garçon faisait son école; l'appât lui paraissait succulent, et il mordait à l'hameçon.

« Bientôt le déboire devait suivre, car, comme on dit en terme de joueurs fripons, on lui préparait la grande lessive.

« Zen gagna au jeune lord douze mille livres sterling, et ce fut Zanowitch qui les lui prêta par pièces et morceaux de trois et quatre cents louis à la fois; parce que l'Anglais avait promis à son gouverneur de ne point jouer sur parole.

« Zanowitch, heureux par connivence, gagnait à Zen tout ce que Zen gagnait au lord; de façon que le même or faisait la roue en grossissant toujours la dette du jeune dupé.

« A la fin, on compta, et lord Lincoln se trouva débiteur de la somme énorme de douze mille guinées ou trois cent mille francs.

« L'Anglais promit de payer trois mille guinées le lendemain, et signa trois lettres de change de pareille somme chaque, payables de deux en deux mois, et tirées sur son banquier à Londres.

« Dès le lendemain de la fameuse séance, on commença à parler du coup dans tout Florence. Sasso Sassi, banquier, avait payé à Zanowitch, par ordre de milord, six mille sequins.

« Medini vint chez moi, furieux que Zanowitch ne l'eût pas mis de la partie, tandis que je me félicitais de ne pas m'y être trouvé.

« Qu'on juge de ma surprise, quand, trois jours après, je vis entrer dans ma chambre un individu qui, après m'avoir demandé mon nom, m'ordonna, de la part du grand-duc, de sortir de Florence dans trois jours, et de la Toscane dans huit.

« Stupéfait, je fis monter mon hôte pour avoir un témoin de l'ordre inique qui m'était intimé.

« C'était le 28 décembre.

« M'étant habillé à la hâte, je me rendis chez l'Auditeur, afin de savoir sur quel motif reposait cet exil, qui ne me semblait pas naturel.

« En entrant chez ce magistrat, je vis le même homme qui, onze ans plus tôt, m'avait banni de Florence.

« Lui ayant demandé pour quelle raison il m'avait fait intimer l'ordre de partir, il me répondit froidement que telle était la volonté de Son Altesse Royale.

« — Mais si Son Altesse Royale ne peut pas avoir cette volonté sans une raison, il me semble que je suis en droit de m'en enquérir.

« — Si vous avez ce droit que je ne vous conteste point, allez vous en informer auprès du prince, car pour moi j'ignore de quoi il s'agit. Le grand-duc partit hier pour Pise, où il restera trois jours: vous êtes le maître d'y aller.

« — Et si j'y vais, me payera-t-il le voyage?

« — J'en doute, mais vous verrez au moins s'il vous fait cette politesse.

« — Je n'irai pas à Pise, mais j'écrirai à Son Altesse Royale, si vous voulez bien me promettre de lui faire tenir ma lettre.

« — Je la lui enverrai tout de suite, parceque tel est mon devoir.

« — C'est bon, monsieur, vous l'aurez avant midi, et avant la pointe du jour de demain, je serai sur les terres du Pape.

« — Vous n'avez pas besoin de vous tant presser.

« — J'en ai un besoin extrême, car je ne pourrais point reposer dans un pays de despotisme et de violence, où le droit des gens est méconnu et où le souverain me manque de foi. C'est tout cela que je vais écrire a votre maître. »

« Rentré chez moi, j'ordonnai à mon hôte de faire visiter ma voiture et de commander quatre chevaux de poste pour l'entrée de la nuit; puis je me mis à écrire au grand-duc la lettre que je traduis littéralement ci après:

« Monseigneur,

« Jupiter ne vous a confié la foudre que pour la lancer sur les coupables, et vous lui désobéissez en la lançant sur ma tête. Il y a sept mois que vous m'avez promis que je pourrais jouir chez vous d'une pleine paix, pourvu que je ne troublasse jamais le bon ordre de la société et que je respectasse les lois: je me suis scrupuleusement tenu à cette juste condition; et par conséquent Votre Altesse Royale m'a manqué de foi. Je ne vous écris, monseigneur, que pour vous faire savoir que je vous pardonne. La conséquence de ce pardon est que je ne me plaindrai à personne, et que je ne vous accuserai d'injustice ni par écrit ni de vive voix dans les maisons de Bologne, où je me trouverai après-demain. Je voudrais même pouvoir oublier cette flétrissure à mon honneur qui me vient de votre volonté arbitraire, si je n'étais forcé de m'en souvenir pour ne jamais remettre les pieds sur la terre dont Dieu vous a fait le maître. L'Auditeur, chef de votre police, m'a dit que je pouvais aller parler à Votre Altesse Royale à Pise; mais j'ai craint qu'une telle démarche de ma part ne semblât téméraire à un prince qui, selon le droit public, ne doit point parler aux hommes après les avoir condamnés, mais bien avant.

« Je suis, » etc.

« Quand j'eus achevé ma lettre, je l'envoyai à l'Auditeur, puis je me mis à faire mes malles.

« Après mon dîner, j'allai prendre congé de M. Medici, et faire mes adieux à M.me Denis, qui savait déjà toute l'affaire, et qui pestait contre le grand-duc et ne concevait pas comment il pouvait confondre les innocents avec les coupables. Elle m'apprit que la Lamberti avait également l'ordre de partir, de même qu'un petit abbé vénitien, bossu, qui allait chez la danseuse, mais qui n'y avait jamais soupé. Le grand-duc, enfin, avait fait main basse sur tous les Vénitiens qui se trouvaient alors à Florence.

« En rentrant chez moi, je rencontrai le gouverneur de Lincoln, que j'avais connu à Lausanne onze ans avant cette époque. Je lui contai d'un air dédaigneux ce qui m'arrivait à cause de

l'école que son élève avait faite avec des fripons. Il me dit, en riant, que le grand-duc avait fait savoir au lord qu'il ne devait point payer la somme qu'il avait perdue, et que le jeune homme lui avait fait répondre qu'en ne payant pas il ferait une action déloyale, puisque l'argent qu'il avait perdu était de l'argent prêté, n'ayant jamais joué sur parole.

« Il pouvait bien soupçonner que joueur et prêteur étaient de connivence, mais il n'en avait pas la certitude.

« Mon départ de Florence me fit guérir d'un amour très malheureux et qui aurait eu, sans doute, des conséquences funestes, sans mon départ précipité. J'en ai épargné la triste histoire à mes lecteurs, parce que je ne puis m'en rappeler les circostances, sans en éprouver du chagrin. La veuve que j'aimais, et à laquelle j'avais eu la faiblesse de me découvrir, ne m'attacha à son char que pour mieux trouver l'occasion de m'humilier: elle me dédaignait et mettait son orgueil de jeune femme à m'en convaincre. Je m'obstinais à la vaincre, et je ne m'aperçus que j'y aurais perdu mon temps que lorsque l'absence m'eut guéri.

« Je n'étais pas encore familiarisé avec l'idée que la vieillesse, surtout sans fortune, ne saurait amollir un jeune cœur. Fatale, mais inévitable expérience qu'il faut faire, à moins d'être assez sage pour se rendre justice à temps.

« Je partis de Florence moins riche d'une centaine de sequins que lorsque j'y arrivai. Je n'y avais fait aucune dépense, y ayant toujours vécu sagement.

« Je m'arrêtai à la première poste des États du pape, et l'avant-dernier jour de l'an je me logeai à Bologne, à l'hôtel Saint-Marc.

« Ma première visite fut pour M. le comte Marulli chargé d'affaires de Florence, que je priai d'écrire à Son Altesse Royale le grand-duc que, pour reconnaissance de mon bannissement, par-tout où je me trouverais, je me ferais un devoir de célébrer ses vertus.

« Comme ce comte avait reçu une lettre qui lui donnait tous les détails de l'affaire, il ne crut pas que ma pensée fût d'accord avec mes paroles.

« — Vous en croirez ce que vous voudrez, lui dis-je, mais si vous saviez tout, vous verriez qu'à la vérité, bien innocemment de sa part, j'ai à Son Altesse Royale des obligations essentielles.

« Il me promit de faire savoir à son maître de quelle façon je parlais de lui. »

Il punto più interessante di queste curiose pagine è l'amore infelice del Casanova per una dama fiorentina, della quale egli, per il solito tanto indiscreto, tace il nome.

Sarei stato e sarei molto contento di rintracciare chi fosse la bella vedova casanoviana. Non ci sono riuscito e dispero di riuscirvi; ma non so perchè, mi nasce il dubbio possa essere quella marchesa anonima che si trova nella storia degli amori di Pietro Leopoldo. Nel 1768, quando il Granduca la conobbe, essa era in possesso di un marito, mentre la dama del Casanova nel 1771 è vedova. Ciò peraltro non esclude la possibilità della mia congettura.

E, giacchè ci siamo, vediamoli un poco questi amori di Pietro Leopoldo che appartengono di diritto alla cronaca della società fiorentina di quel tempo. La prima, in ordine di data, nel novero delle favorite granducali più o meno nobili fu questa Marchesa, sulla quale un contemporaneo che la conobbe dà i seguenti particolari:

« Giovane d'alta statura, occhio vivace, e ornata di una certa femminile dignità, era nata di nobil famiglia, dal canto paterno: ma provenendo la madre da bellissima fornaia Pistojese maritata in illustre casato di quella città, la marchesa suocera e il cognato non si degnarono averla in casa seco loro, talchè era convenuto al giovanetto sposo uscir dalla paterna abitazione e prendersi un quartiere separato. Il Granduca appena ebbe fatta seco lei amicizia la dichiarò Dama di Corte ad onta dell'etichetta della nobiltà, concesse un grosso Baliato nell'Ordine di Santo Stefano al Marchese suo sposo, ed essendo stato compare al battesimo del loro primogenito, obbligò destramente tutti i cavalieri e le dame ammesse al palazzo reale a formarne il corteggio. »

Lasciando a parte le minori, come, fra le altre, una camerista della Granduchessa, di nome Odar, con la quale il Granduca mascherato ballava nei pubblici festini, una cittadina, anonima anch'essa come la Marchesa, sposa di un ferrarese, due graziose sorelle figliuole di un ricco tappezziere fiorentino, maritate l'una a un impiegato postale l'altra al figlio naturale di un giudice del magistrato de' pupilli, arriviamo alla bellissima donna che da Miss Gore diventò nel 1775 Lady Cowper, moglie del ben noto

inglese che fu accademico della Crusca nel 1768, sostenitore dell'edizione delle opere del Machiavelli, cui diè mano il Cambiagi nel 1782, e largo contributore per il monumento eretto pochi anni dopo al *tanto nomini* in Santa Croce. Di lui e di lei scrive il solito contemporaneo: — « Pubbliche favorite non comparvero per qualche tempo fintantochè non legò Leopoldo amicizia con la consorte di un ricco e generoso Lord e Baronetto della Gran Brettagna, commorante in Firenze, il quale in premio della sua docilità maritale ricevette poi da Giuseppe II per interposizione del Granduca il trattamento d'*Altezza* mediante il diploma di Principe del Sacro Romano Impero. [1] »

Ed omettendo per brevità anche la commediante Fei e la *bella e spiritosa* Rosana Sensi, eccoci alla più nota ed ultima delle favorite leopoldine, la celebre Livia; su questo bell'*articolo* va lasciata la parola al Becattini:

« Dopo l'amicizia fissa di più anni con la prenominata Miledi..., nauseato forse dalla di lei fierezza, sdegnato avea di avere luminose favorite, dandosi in preda indistintamente a tutte quelle che gli capitavano dinanzi. Una meno che mediocre ballerina chiamata Livia Raimondi, figlia di un cameriere caduto in disgrazia del padrone, noto in Roma sotto il nome di Geppetto di Albani, che si presentò in Pisa alla sua udienza per chiedergli giustizia contro l'insolenza degli scolari che la fischiavano quando ballava, fu scelta ad occupare il posto di prima Odalisca o sia sultana del serraglio. Fa d'uopo che l'odore della sbirreria fosse potente per Leopoldo, quanto l'attrazione di Newton o il magnetismo di Mesmer, perchè costei dalle braccia di un caporale di famigli di Montecitorio passò di colpo a quelle di un Arciduca d'Austria; e il bello si è, che ella sola potè ricavare dalla sua avarizia piucchè tutte le altre favorite insieme. Il padre impiegato nella posta di Pisa unitamente a una serie d'ignominiosi fratelli e congiunti impinguati, ingrassati; e il marito della sorella, celebre nel rappresentare la bestia qualunque, o di orso su teatri, fatto ascendere sopra un'altra bestia da quattro gambe, venne sollevato al grado di cavallerizzo della staffa di S. A. R. Un nuovo casino a bella posta riattato sulla piazza di S. Marco

[1] Il diploma è del 1777.

in Firenze fu destinato per soggiorno della vaga diva, le fu comprata e donata una bella villa suburbana contornata d'ottimi poderi, e ornata con tutto il buon gusto, essendosi veduto il reale amante affaticarsi sopra le appoggiate scale ed attaccare e disporre da se stesso in ordinata simmetria i quadretti e le stampe più lussuriose, lascive. Servi, abiti, denari non le mancarono, e quando nella Pasqua del 1787 chiese permissione di andare a fare le sue devozioni alla patria, ebbe il coraggio di comparire in S. Pietro nel tempo appunto del gran concorso e della gran gala di quella solennità, in abito di raso blu tutta piena di gioje e col ritratto del Granduca al collo contornato di grossi brillanti. A prima vista fu presa per una dama forestiera di gran rango, ma riconosciuta poi, riceveite, mentre passava sotto i portici di quella gran chiesa, i dovuti applausi alla Romana con delle solenni fischiate. Quel che fece risaltare agli occhi di tutta Roma l'avvilimento e l'indegnità della nazione Toscana, fu che l'Abate Gianni incaricato dell'esplorazione, l'Abate Tanzini suo subalterno e altri personaggi qualificati colà commoranti, non provarono ribrezzo alcuno nell'andare a far la corte a quell'idolo obbrobrioso che dall'altro canto avea per guardia del corpo un capo squadra di sbirri. Più fortunata quindi di ogni altra, alla morte di Leopoldo, che ella aveva seguito in Germania, ottenne per mediazione dell'istessa vedova Imperatrice, che avrebbe potuto annichilirla, una pensione di 1500 fiorini dal regnante Imperatore, col patto di uscire da tutti gli Stati a lui sottoposti. Con questa somma e altre adunate ricchezze, la sua occupazione ora è quella di correr dietro al leggiadro musico Matucci di cui mostra essere all'estremo appassionata.

« Tre o quattro figli che ha dati alla luce durante il goduto favore le sono stati tolti e mandati ad educare in remote parti. »

Non pare che Corilla, quantunque nel 1765, quando Pietro Leopoldo la conobbe, avesse ancora molte attrattive fisiche in contraddizione con la sua fede di nascita, fermasse mai l'attenzione erotica del Granduca, che del resto nei primi tempi era con le donne piuttosto timido. La vita di Corilla scorreva dunque facile a Firenze fra il suo Nardini, il costante Ginori, *l'amant fameux* secondo il Casanova, e gli altri amici e conoscenti letterati e non letterati, italiani e forestieri, sebbene l'invidia e la malignità abbiano dovuto talvolta suscitarle qualche disgusto. Nel 1772, per

esempio, girò fra la gente allegra di Firenze una anacreontica indecentissima, della quale ecco le prime quartine:

« Ogni cura in abbandono,
Donne mie, lasciar conviene
e di mie rustiche avene
ascoltare attente il suono.
Non vo' già l'ardore insano
di quel Dio dal piè caprigno
or cantare, nè il maligno
stuol di Satiri villano.
Nè le dive abitatrici
delle selve, e chiari fonti,
e de' boschi, e alpestri monti
le selvagge cantatrici.
E neppur cantar vogl'io
l'alte imprese degli Eroi:
altro oggetto trovo in voi
da eternare il canto mio.
Il divino Anacreonte
solo in voi lodò bellezza,
che ogni cosa abbatte e spezza,
del valor, del senno a fronte.
Celebrato dal mio canto,
Donne mie, voglio che sia
altro pregio, e questo dia
maggior forza al vostro vanto.
Qual sarà, Donne mie care,
Se beltà, senno, e valore,
Virtù, grazia, e gentil core
Io non voglio in voi lodare?
Già vi vedo curiose
impazienti di sapere
quel che ascondo nel pensiere
or per rendervi famose.
D'appagarvi alfin desio:
il maggior pregio di voi,
che soggioga anche gli Eroi,
La ..... è al parer mio. »

La parola omessa non ha per sè medesima nulla di sconcio, ma basta a rivelare il *soggetto* che nasconde e del quale in altre trenta quartine triviali si cantano la potenza e le lodi. Or bene

questa poesia fu attribuita a Corilla ed anch'oggi se ne trovano delle copie con l'intestazione: *Anacreontica della Sig.ª Ma. Mad.ª Morelli detta la Corilla composta in questo anno 1772.*

L'autografo di Corilla nessuno lo ha veduto e perciò almeno il dubbio è lecito ed onesto.

Se la vita di questa donna, che già nel 1770 si sentiva presa da *pesante pigrizia e fredda indolenza*, avesse continuato a svolgersi nella calma fiorentina, è molto probabile, per non dir certo, che il nome dell'improvvisatrice, a dispetto della sua celebrità, sarebbe morto con lei, ed i posteri non avrebbero avuto da occuparsi di una Corilla Olimpica divenuta soggetto di studi biografici, di romanzi, di drammi, tutti l'uno più spropositato dell'altro. Ma così non fu. Corilla quasi cinquantenne si trovò travolta nelle due annate più tormentose della sua esistenza, trascinata dal principe D. Luigi Gonzaga e dall'abate Giacinto Cerutti, i quali, forse ad insaputa di lei, se ne fecero come una bandiera nella lotta contro il partito gesuitico a Roma. Chi fossero costoro, quale il loro intento, i loro amici, i loro nemici, lo vedremo fra poco.

III

LE DUE GRANDI ANNATE

(1775-1776)

I

Rinascenza di Corilla. — Morte di Clemente XIV. — Lojolisti ed antilojolisti. — Corilla-*bandiera*. — Il Principe Gonzaga e l'Abate Cerutti. — Corilla accetta di andare a Roma con loro. — L'uno e l'altro nelle lettere dell'Amaduzzi al Bandini. — Le medaglie del Senatore Rezzonico. — Ordine da Torino al Cerutti di lasciar Roma. — Ribellione dell'Abate. — La sua *Storia ecclesiastica*. — Duecento zecchini inglesi alla Principessa Lante. — Cerutti e Casanova. — Grazie e disgrazie torinesi per l'Abate. — Le *Effemeridi romane*. — Il Gonzaga provvidenza del Cerutti. — Genitori e giovinezza del Gonzaga. — Storia del suo principato. — Vendita del medesimo a Vienna. — Principe-sovrano e tribuno democratico. — Sfratto da Venezia. — L'ultimo dei Gonzaga e la *Mémoire à consulter* del 1842. — Partenza del Cerutti per la Spagna.

Alla fine del 1774, Corilla contava i suoi quarantasett'anni. Pareva dovesse aspirare a riposarsi di un passato al quale doveva agiatezza e celebrità, contentandosi della costanza de' suoi ammiratori vecchi e nuovi, fra i quali noveravasi la buona granduchessa Maria Luisa. Ma invece ecco ad un tratto una seconda giovinezza con tutte le sue vigorie e le sue agitazioni ricomincia per questa donna elettrizzata dal nome magico di Roma. Il fascino della gloria romana, abilmente lumeggiato dal principe Don Luigi Gonzaga e dall'abate, anzi prete, Giacinto Cerutti, sedusse Corilla, che, cedendo alle loro persuasioni, consentì di seguirli nell'eterna città. Il marchese Ginori e il violinista Nardini, costretti a lasciar fare, presero anch'essi di buona o mala voglia la risoluzione di partire per Roma.

Clemente XIV era morto nel 22 settembre 1774. I gesuiti rialzavano la testa, nella speranza di un papa nuovo che fosse dei loro, mentre la immonda satira lojolesca insultava la tomba del pontefice martire. Il Gonzaga, il Cerutti ed i loro amici di Roma

sentirono giunto il momento di lottare e di vincere una partita contro i gesuiti. Avevano bisogno di una bandiera e presero Corilla, vittima invendicata di raggiri gesuitici nel 1760, sicuri che il partito lojolesco sarebbesi scatenato contro di lei, perchè portata da loro. Dalla lotta che andava a combattersi, il Gonzaga in buona fede sperava la gloria, il Cerutti qualche guadagno più sostanzioso.

Chi erano questo Gonzaga e questo Cerutti?

L'abate Amaduzzi, del quale sarebbe qui superfluo parlare essendo egli notissimo anche ai mediocremente eruditi di storia scentifica e letteraria [1] ci fa fare la conoscenza dell'uno e dell'altro con le seguenti sue lettere ad Angiolo Maria Bandini, l'illustre canonico tanto benemerito di Firenze sua patria.

Riguardo al Gonzaga l'Amaduzzi scriveva:

« Roma 2 Luglio 1774. — A. C.^{mo} — « Giovedì partì per Firenze il Sig. Principe Gonzaga de' Marchesi di Castiglione, col quale ho avuto l'onore di fare lunghi, ed eruditi colloqui, e d'esperimentare i tratti più pregevoli della sua incomparabile gentilezza. Gli parlai di voi, ma mi disse, che nel suo primo soggiorno fatto a Firenze, in cui venne alla Laurenziana, non vi trovò. Se vi ritorna, o se il vedete presso Monsig. Arcivescovo, o altrove, compiacetevi fargli i miei più distinti ossequi. Troverete in questo Principe una dottrina non ordinaria, una religione esemplare, un genio Anti-Lojolitico assai bizzarro, una politica assai savia, ed una soavità sorprendente di tratto, e di costume. Mi ha stimolato venire in quest'ottobre in Firenze a ritrovarlo insieme col nostro celebre P.^{re} M.^{tro} Giorgi, [2] e se il compagno sarà in potere, ed in libertà di fare questo viaggio, io non sono lontano di profittare di così bella occasione per meglio godere di codesta pregevole città. Siccome i studi sacri sono il maggior pascolo di questo Signore, ed ha una particolare deferenza alla dottrina di Sant'Agostino, così vorrei fargli un'attenzione ne' nostri Aneddoti coll'indirizzargli qualche Opuscolo inedito, che sia attribuito

[1] « L'abate Giovan Cristoforo Amaduzzi per la sua lealtà e per il suo amore della verità fatto vittima del fanatismo e che fin dalle prime dovè soffrire contradizioni per cagion mia. »

Scipione de' Ricci. — Memorie pubblicate dal Gelli. Vol. I, pag. 48.

[2] Procuratore Generale degli Agostiniani, letterato conosciutissimo.

al Santo medesimo. Potrebbe essere al caso il sermone *de Confessione* da voi notato nel vostro Catalogo a col. 23, quando fosse d'una descritta brevità, o qualch'altro, che voi giudicaste più a proposito, e che io ora fra tanta farragine non so rinvenire. »

E sul Cerutti, quantunque costui fosse uno dei più audaci campioni della schiera antigesuitica alla quale l'Amaduzzi apparteneva anima e corpo, non dissimula la verità, scrivendone al Bandini nei seguenti termini:

« Roma 5 Novembre. — A. C.^{mo} — « La mia riserbatezza nel parlarvi dell'Abate Ceruti vi avrà fatto accorgere, che io non ne era un grande ammiratore: tuttavolta non volli avvilirlo al vostro cospetto sperando che egli si fosse per reggere meglio in qualche riputazione costì, dove non era cognito per altro, che per l'incontro dell'*Efemeridi Romane*. Non mi riesce nuova la sua condotta, la quale o è cattiva, o è equivoca in tutto. Egli è prete e si vergogna d'esserlo: onde non so, come voglia andare a finire. È un peccato che abbia questi madornali diffetti, quando ha pure tanto talento, e sapere, quanto basterebbe a fargli un gran nome. La Sig.^{a} Anna Sernini mi scrive il medesimo di lui, ma io per quieto vivere non farò mai uso di simili riscontri. »

Vediamo un poco la vita passata di quest'abate casanoviano; — grazie a documenti dell'Archivio di Stato di Torino favoritimi dal sig. avv. Perrero, ed alle Memorie del Casanova, mi è dato di seguirlo passo a passo per quasi un decennio.

Il conte Balbis di Rivera, ambasciatore sardo a Roma, con sua lettera del 28 marzo 1766, informava il Raiberti, primo Ufficiale della Segreteria per gli affari esterni, che « un tale Abate Cerutti, piemontese, stato già maestro dei figli del fu marchese Morozzo in Torino, e poi col regio permesso, come affermava, andato a Roma, eravisi da alcuni anni stabilito: che avendovi dato buon concetto di colta letteratura ed erudizione, non che d'uomo piuttosto civile e ben educato, ebbe mezzo di prodursi nel mondo e contrarre famigliarità con distinti personaggi sia del paese, che forestieri: gli riuscì in ispecie di trattare con particolar confidenza il giovine D. Abbondio Rezzonico, nipote di S. S^{tà}. Fatto costui Senatore di Roma, nel prendere possesso della carica, fece coniare e battere, colla sua effigie, non poche medaglie d'argento di più che ordinaria grandezza. L'Ab. Cerutti lasciò intendere al Rezzonico, che il Duca di Savoia ne avrebbe gradita qualcuna

per mettere nel suo medagliere: il Senatore ne fece subito battere tre in oro, che consegnò all'Abate coll'incarico di fargliele tenere: ma l'Abate le portò al Monte di pietà in pegno per scudi 70. » Il conte di Rivera, venuto in cognizione della cosa, le riscattò e le spedì al Duca, il quale ne ringraziò poi il Senatore con speciale sua lettera, accompagnata da una tabacchiera d'oro. — Venne immediatamente ordine da Torino di dover far rimpatriare il Cerutti, *più non facendo per lui l'aria di Roma;* ma egli, dopo molte tergiversazioni e preghiere per differire il suo ritorno, in ultimo, vista la loro inutilità, si ribellò senza più all'ordine regio e dichiarò di volersi definitivamente stabilire in Roma a suo rischio e pericolo. Ma bentosto si spaventò egli stesso della sua temerità, e scrisse, il 7 maggio 1767, al Rivera la seguente lettera che non manca d'importanza anche sotto un altro aspetto: « J'espère en sa piété et me jette à ses genoux et je ferai même un placet à S. M. s'il est nécessaire. Le père *Saccarelli* de la Chiesa Nuova et moi nous avons depuis quatre ans une grande entreprise entre les mains, et c'est une histoire ecclésiastique latine écrite par Annales à la façon de Baronius et de son Continuateur et de son Compilateur: ce n'est point un Abrégé, et ce n'est point une suite énorme de volumes in folio, qui effraye les lecteurs et la bourse: ce sera un ouvrage en 12 ou 14 volumes en grand 4.° avec des dissertations et quelques notes. Nous avons déjà trois volumes et nous en sommes à la fin du 3me siècle: mais le père Saccarelli a un canevas plus étendu, et c'est moi qui débrouille tout cela, qui le rectifie, qui l'écrit en bon latin et qui ai presqu'achevé toutes les dissertations préliminaires du 1er tome. Cet ouvrage est bien commencé et j'espère de l'achever: tous mes soins, mon tems, ma littérature, mes livres et mon argent en partie ont été sacrifiés à ce travail; mais si je pars tout est perdu. — J'ai hésité jusqu'ici à toucher à cette affaire à cause du P. Saccarelli; même j'avais en idée de dédier le 1er volume à S. M., et me voilà ruiné de fond en comble. »[1] — Ma tutto ciò non riuscì

[1] Questo lavoro andò avanti molto stentatamente. Nel 1775 erasi al quarto volume. Nel 13 maggio l'Amaduzzi scrive al Bandini:

« Sua Santità ha fatto un forte rimprovero al P. Saccarelli dell'Oratorio nel presentargli il IV Tomo della sua *Storia Ecclesiastica*, per avere nel manifesto ora pubblicato accennate Gazzette Ecclesiastiche di Parigi

a far rivocare il primo ordine del Re, ed il Cerutti continuò a starsene a Roma, vivacchiandovi a stento, perchè il saperlo in disgrazia del Re, e fors'anche il motivo trapelato della disgrazia, distoglievano dal venirgli in soccorso coloro che ne avrebbero avuto il potere, specialmente con la collazione di qualche benefizio nazionale, a cui in particolare mirava.

Ma non ebbe mai nulla e le sue condizioni andarono sempre peggiorando, mentre la sua reputazione sempre più scadeva per nuove marachelle, fra le quali la seguente raccontata dal Casanova, che conobbe il Cerutti a Roma sul finire del 1770, coabitando con lui in una casa in Piazza di Spagna. — « On disait — scrive il Casanova — qu'il avait confié à un Anglais, qui aimait la princesse Lante, qu'elle avait besoin de deux cents sequins: que l'Anglais les lui ayant donnés pour qu'il les lui remît, l'abbé se les était appropriés. Cette bassesse avait été découverte par une explication survenue entre la dame et l'insulaire. Celui-ci ayant dit à la princesse qu'il était prêt à tout faire pour elle, lui assura qu'il comptait pour rien les deux cents sequins qu'il lui avait fait remettre. La princesse, surprise et indignée, lui donna un démenti. Tout s'éclaircit. L'Anglais prudent s'excusa, et bientôt l'abbé fut exclu de la maison de la princesse, tandis que l'Anglais ne voulut plus le voir. »

I due avventurieri strinsero presto amicizia, ma andarono egualmente presto alle rotte fra loro, onde il Casanova costrinse l'abate a far fagotto ed a lasciarlo padrone del baccellajo nella casa di Piazza di Spagna. Sentiamo il bel casetto:

« Cet abbé Cerutti était beau, savant, plein d'esprit: mais il était pauvre, chargé de dettes, et perdu de réputation dans Rome. Il était un de ceux, que Bianconi employait à écrire les *Éphémérides romaines* qui paraissaient toutes les semaines; il était devenu ce qu'on appelle mon ami dès que je me trouvai son voisin dans la maison de Marguerite. Je m'étais aperçu qu'il l'aimait, et je n'en étais nullement jaloux, car je n'étais pas amoureux de cette fille; mais comme il était jeune et beau, je ne me figurais pas que Marguerite le traitât durement. Elle m'assura ce-

fra i fogli rari encomiatori della sua opera, e nel tempo stesso gli ha intimato un nuovo esame di tutta l'opera, che gli elogi di gente nemica delle costituzioni Pontificie le rendono sospetta. »

pendant qu'elle le détestait et qu'elle était fort fâchée que sa mère ne pût pas toujours le servir.

« Cerutti avait déjà des obligations envers moi. Il m'avait emprunté une vingtaine d'écus pour une huitaine de jours, et trois semaines s'étaient écoulées sans qu'il eût tenu parole. Je ne les lui demandais point cependant, et je lui en aurais même prêté vingt autres, s'il me les eût demandés. Mais voici ce qui arrive. »

Accadde che il povero abate, cui i giuochi innocenti ma notturni del Casanova con la ragazza Margherita impedivano di dormire tranquillamente, osò lagnarsi con la padrona della casa richiamandola al mantenimento dell'ordine, almeno nella notte. Il Casanova lo seppe e, senza metter tempo in mezzo, procedette all'*esecuzione*. — « J'entrai chez l'abbé, et après lui avoir reproché son indiscrétion, je lui signifiai qu'il eût à se procurer tout de suite un autre logement, ou à me payer sans aucun retard les vingt écus qu'il me devait. Après qu'il eut biaisé de son mieux, me voyant impitoyable, il me dit qu'il ne pouvait sortir sans payer quelques petites sommes qu'il devait au maître et sans avoir de quoi fournir au loyer d'une autre chambre pendant un mois. C'est bon, lui dis-je, voilà vingt écus, je vous en fais présent, ainsi que des vingt autres que vous me devez déjà ; mais partez dès aujourd'hui et gardez-vous d'ouvrir la bouche d'aucune façon sur toute l'affaire, si vous ne voulez pas que je me déclare votre ennemi à toute outrance. » [1]

[1] *Arcades ambo*, restarono amici ; anzi il Cerutti ajutò il Casanova per levarsi di fra' piedi l'incomodissimo fratello prete che eragli cascato addosso con molto suo imbarazzo e disturbo. — « Ce malheureux — scrive di suo fratello il Casanova — alla me vilipender chez toutes mes connaissances, chez la duchesse de Fiano et jusque chez l'abbé Gama. Tout le monde me criait aux oreilles que je devais le secourir ou le faire partir de Rome. Cela me fatiguait. Enfin l'abbé Cerutti vint me dire que si je ne voulais pas voir ce mauvais sujet réduit à demander l'aumône dans les rues, il fallait que je fisse quelque chose pour lui.

« Vous pouvez, me dit-il, l'entretenir hors de Rome, et il est prêt à y aller en faisant le sacrifice de trois *paoli* par jour. J'y consentis et Cerutti prit un biais qui me fit grand plaisir. Il parla à un curé qui était alors à Rome et qui desservait une église de franciscaines. Ce curé prit mon frère, lui assigna trois paoli pour dire chaque jour la messe, sans préjudice des petits revenants-bons, s'il réussissait à la prédication, que les religieuses de son couvent aimaient beaucoup. »

In questo stato tirò avanti alla meglio sino al 1773, nel qual anno, essendo al re Carlo Emanuele III succeduto il figlio Vittorio Amedeo III, il Cerutti, colta l'opportunità dell'indulto generale solito a pubblicarsi per tali avvenimenti, sporse al nuovo Re una supplica per mezzo del conte di Rivera, che pizzicando esso stesso di letterato, e tocco, per altra parte, di commiserazione per la misera condizione dell'abate, lo raccomandava con sua lettera delli 8 maggio del detto anno: « Egli ha avuto (scriveva) tutto il tempo di pentirsi del suo trascorso, e colle fatiche sue letterarie ha trovato il modo di andar sussistendo come meglio ha potuto. Egli è uno degli Autori, anzi il principale delle *Efemeridi* di Roma. Il padre Maestro del Sagro Palazzo gli ha ottenuto il posto di segretario dell'Accademia Teologica della Sapienza, che non gli rende più di cento scudi, e so peraltro, che gli è stata ultimamente proposta una cattedra di questo Seminario o Collegio Romano, venendo a sopprimersi i Gesuiti. » Il 22 dello stesso maggio, mandava il Rivera un'altra supplica del Cerutti in questi termini: « Ho mancato, egli è vero, ma oh Dio! che lunga, dura ed amarissima penitenza ne ho fatta! Non me ne lagno: bonum est homini cum humiliatus fuerit et portaverit jugum. Ho sofferto moltissimo, sono stato avvilito, abbandonato, esposto ai disprezzi, ai bisogni ed alle più orribili tentazioni. Il Signore mi ha aiutato e mi ha dato sanità e pazienza.... Gli studi non interrotti e dal pubblico compatiti, mi hanno felicemente riconciliato con le persone di merito. Queste non sono poche e vorrebbero pure aiutarmi, ma v'è sempre l'ostacolo d'esser io in disgrazia alla Corte, e qualunque volta mi affaccio per qualche cosa mi si risponde subito: Come state alla Corte? La Corte sarà contenta? Non ne avrà dispiacere? Così fui privo d'impiego a Parma, a Palermo, a Madrid. Ottenni in Roma un posto in Sapienza assai onorifico, con un rescritto di N. Signore, ancora più onorifico. Oh Dei! Quante ciarle, quante persecuzioni, fino a dire, che un esigliato non doveva da un altro principe considerarsi nè provvedersi! Ora siamo quasi nel medesimo caso: vacheranno probabilmente degli impieghi di letteratura, sono quasi sicuro d'esservi ammesso, ma si vuole assolutamente, non senza ragione, sapere se la Corte di Torino non ha nulla in contrario. Io non so più come vivere: l'impiego della Sapienza frutta più onore, che lucro: le *Effemeridi* sono un pane precario, meschino ed incertis-

simo; il patrimonio, al solito, se lo mangia la casa; come sussisterò, se non sono aiutato, se non si tolgono gli ostacoli, se V. E. non ha la libertà di lasciar operare in mio favore? L'età si avanza, la sanità se ne va, non sono più in grado di seppellirmi fra religiosi: che ho da fare? Ho da perire d'afflizione e di stento? Sono disperato. » La risposta del marchese di Aigueblanche, ministro degli affari esteri, al conte di Rivera, sulla detta geremiade, fu laconica e precisa. « V. E. (gli scrisse il 7 luglio 1773) non si caricherà più di suppliche dell'Abate Cerutti, essendo questa in sostanza la risposta, che sul di lui conto Le posso fare. » — Ma la sentenza non fu irrevocabile, poichè lo stesso ministro, due mesi circa dopo, cioè il 1° settembre seguente, così rescriveva al Rivera: « Sebbene, da quello, che avrà V. E. potuto osservare da alcuna delle mie precedenti, non ci dovesse più esser motivo d' interloquire sul conto del sig. Abate Cerutti, ad ogni modo, essendo questo Monsignor Arcivescovo (di Torino) devenuto ad intercedere in favore suo, si è la Maestà del re benignamente degnata di comandarmi, che scriva a V. E., non aver cosa in contrario, sulle supplicazioni del prelato, ch' Ella si spieghi siccome S. M. non sarà per disapprovare, che l'anzidetto sig. Abate venga provveduto costì di qualche impiego di sua convenienza, purchè però a carico non sia di alcuna provista de' regj Stati e non pensi di ripatriare nei medesimi. » — Risposta del Rivera al ministro, delli 11 settembre: « L'Abate Cerutti si è mostrato piuttosto afflitto, che consolato della suddetta grazia colle annessevi limitazioni, perchè il re defunto (Carlo Emanuele III) non gli aveva mai fatto intimare di non ritornare in patria, anzi era incorso nella sua disgrazia per non aver obbedito al precetto di ritornarvi. » — Replica del Ministro, del 22 stesso mese: « Dovrebbe bastare al sig. Abate Cerutti la grazia, che viene di ottenere, senza più oltre avanzare le sue idee per quelle ulteriori beneficenze, di cui V. E. mi parla (provvista benefizi, rimpatriamento, questo però solo *pro forma*, per non parere esiliato). Ove prendesse egli ancora a riparlarne a V. E., non ha Ella che a ripetergli le stesse cose, che gli ho dette nel fargli parte della Sovrana degnazione ottenutagli dagli offici di Monsignor Arcivescovo, con più non ammettere peraltro ulteriore rappresentanza. »

Tale era lo stato del povero Abate, quando capitò a Roma il Principe Gonzaga, cui seppe subito entrare in grazia con progetti

ed illusioni letterarie, religiose, politiche e speranze di lotte e di trionfi. Nella prima metà di settembre recossi presso di lui a Firenze; doveva trattenersi un mese, ma invece si trattenne due e più, cioè fino a che a mezzo novembre il Gonzaga non fece ritorno a Roma.

Don Luigi Gonzaga era nel 1775 un giovane trentenne dall'aspetto femineo, com'è facile vedere dal ritratto di lui inciso dal Volpato, che si trova in un suo libro pubblicato l'anno seguente, col titolo *Il letterato buon cittadino*, del quale parleremo a suo luogo.

« Nato in Venezia nel 1745 da Leopoldo, e da Elena *Medini*, — scrive il Litta — era molto povero, ed essendo patrizio, la Repubblica si assunse il peso della di lui educazione in un collegio. Morto l'avo, andò a Vienna per tentare, se gli era possibile, di togliersi dalla ristretta condizione in cui si trovava, col mettere in campo pretensioni sul principato di Castiglione, che non si può dire fosse stato tolto alla famiglia con sentenza, ma che da 80 anni era sotto sequestro. La ribellione de' vassalli nel 1690 cagionata dalle oppressioni de' Gonzaga era stato il primo motivo del sequestro, sul quale si tenne la mano, perchè mentre si agitava la causa tra il feudatario e i vassalli, sopraggiunse il delitto di fellonia, avendo i Gonzaga seguito le parti di Francia nella guerra di successione. Maria Teresa ascoltò la sue ragioni, e sebbene fossero molto deboli, nulladimeno nel 1772 si convenne che Luigi, concorrenti i rami ancor superstiti de' Marchesi di Luzzara e di Vescovado, rinunziasse alla casa d'Austria ogni pretensione sul principato di Castiglione, ducato di Solferino, marchesato di Medole, e ricevesse sui Monti dello Stato una pensione annuale di 10 m. fiorini, rappresentante con vincolo primogeniale il feudo imperiale che si cedeva. Partendo da Vienna, ove aveva ricevuto una grazia, diventò un celebre panegirista de' principj di democrazia, che a' suoi giorni si andavano propagando. E i suoi discorsi in Venezia, sua seconda patria, erano talmente imprudenti, che gli Inquisitori di Stato a lui, benchè patrizio, fecero dire che se n' andasse. »

Non si può negare che questo Principe-sovrano, che vende il suo Stato ed i suoi sudditi come se fossero poderi e gregge di sua particolare proprietà, ci rappresenta un tribuno di democrazia che comincia piuttosto bene la sua missione! E almeno avesse venduto *roba* incontestabilmente sua secondo il preteso *diritto* di princi-

pato. Ma non pare fosse così. Nella *Mémoire à consulter* in sostegno del Principe Alessandro, l'ultimo dei Gonzaga, pubblicata nel 1842, si legge:

« Le prince Ferdinand VI de Gonzaga, le 26 janvier 1682, reçut l'investiture impériale de la principauté de Castiglione, du duché de Solferino et du marquisat de Médole. Des désordres démocratiques ayant éclaté dans ses États, et, poussé par les mêmes exigences politiques que son parent Charles IV, dernier possesseur de Mantoue, Ferdinand ayant aussi pris part, en 1700, à la guerre de la succession, contre la maison d'Autriche, ses principautés furent *séquestrées*. Mais il est fort à remarquer qu'aucun procès en déchéance ne fut entamé contre lui, ni aucune poursuite exercée avant l'auguste tribunal des princes de l'empire. Il est vrai qu'il passa en Espagne auprès de Philippe V de Bourbon, et qu'il en accepta le titre de vice-roi de Valence. Après la paix de Rastadt, il revint en Italie sans être nullement inquiété et y mourut en 1723. De son union avec Laura Pico, fille du duc de la Mirandole, deux fils lui survécurent. L'aîné, François de Gonzaga, duc de Solferino, bisaïeul du prince Alexandre, porta toujours, comme il en avait le droit, le titre d'Altesse, et jouit de la plus haute considération à la cour d'Espagne. Il était Grand d'Espagne héréditaire de première classe et chevalier de la Toison d'Or. Son fils Philippe épousa la fille du duc de Médina-Cœli, et mourut encore en minorité. C'est lui qui était l'héritier présomptif du prince de Gonzaga, duc de Guastalla, mort en 1746, dont l'héritage fut occupé par Marie-Thérèse sans qu'elle y eût aucun droit. Le prince Philippe laissa au berceau son fils Joseph-Louis.

« En 1772, Luigi de Gonzaga, indigne d'un si beau nom, et qui, au surplus, était petit-fils d'un Gonzaga dont le mariage avait été *déclaré nul*, se rendit à Vienne, pour faire valoir ses prétentions aux terres de Castiglione delle Stiviere, Solferino et Médole, sans qu'il fût question des autres possessions enlevées à sa famille, ni du duché de *Guastalla* si indûment retenu par l'Autriche. L'impératrice Marie-Thérèse parut l'écouter avec intérêt, et ses ministres surent le circonvenir habilement. Il paraît constant qu'on parvint à lui faire signer un *pacte*, toujurs gardé dans un profond secret, par lequel *Luigi*, infime rejeton de l'arbre vivace des Gonzaga, consentait à céder *les droits de sa*

maison aux fiefs de Castiglione, Solferino et Médole, moyennant une pension viagère de 10,000 *florins!...* Cette transaction, nulle en fait et en droit, signée pendant que le chef de la famille, le prince Joseph-Louis, père d'Alexandre, n'était âgé que de onze ans, au mépris de toutes les règles suivies pour les transmissions des terres appartenant aux *princes de l'empire*, et par un homme qui n'avait aucune qualité pour agir; cette transaction, disons-nous, *subreptice et occulte*, contre laquelle n'ont cessé de protester et le prince Joseph-Louis, dès qu'il fut majeur et qu'il en eut connaissance, et son fils Alexandre, ne mérite pas l'honneur d'une réfutation sérieuse.

« Elle ne prouve qu'une chose, et toute en notre faveur, c'est que les puissants empereurs croyaient aux droits, à la propriété des Gonzaga, puisqu'ils employaient toutes leurs séductions pour obtenir la renonciation telle quelle de l'un des héritiers *problématiques*, en l'absence et pendant la minorité des autres. Dans le fait, Luigi a signé un marché fort avantageux pour lui, puisqu'il s'est fait compter dix mille florins annuels pour céder et aliéner ce qui ne lui appartenait nullement. »

Tali i due *cornac* che assunsero l'impresa del trionfo romano per la nostra Corilla, la quale andò inconsapevole incontro al pericolo. Meno male per lei, che l'abate Cerutti, il genio veramente malefico della combriccola, cui non pare bastassero le larghezze del Principe Gonzaga, abbandonò il teatro subito dopo il primo atto dello spettacolo, lasciando Roma e l'Italia per andarsene in Spagna, come il Rivera significava al ministro con lettera del 25 marzo 1775: « Il signor Abate Cerutti è chiamato in Ispagna per la prefettura o sia Direzione di un'Accademia istituita dal re Cattolico per i cavalieri uffiziali di corte e militari collo stipendio di annui scudi 843, tavola ed appartamento, dovendo risiedere sei mesi a Madrid e sei mesi ad Avila, coll'obbligo di tre conferenze per settimana, di matematica, istoria e belle lettere, avendo pattuito di starvi cinque anni e più anche, se vorrà; ma so a chi ha detto, che, dopo il suddetto tempo e fatiche, abbia tre o quattro mila scudi da impiegar qui in vacabili, pensa di ritornare a Roma. » — Il 20 maggio successivo soggiungeva ancora al ministro: « È di già finalmente partito per Spagna il signor Abate Cerutti dopo aver fatto un'infinità di stocchi, e lasciato una quantità di debiti; e non so per verità come si

proponga di tornare in Roma, ove è rimasto di lui pessimo concetto. Ha detto a tutti che dalla nostra Corte era raccomandato al signor conte di Masino e che aveva lettere particolari del Re e della Regina per S. M. Cattolica. »

Ma, prima che ei lasci Roma, noi lo vedremo oratore per Corilla in Arcadia.

II

Arrivo di Corilla, Ginori e Nardini a Roma. — L'albergo di Piazza di Spagna. — Atto I, scena I. — Corilla agli Arcadi. — Pace al morto *Mireo* e gloria al vivo *Nivildo*. — Promozione di Corilla a *Pastorella acclamata*. — Impastoramento del Gonzaga e del Ginori. — Un improvvisatore che viaggia a piedi. — Diploma arcadico. — Accademia e cena date dal Gonzaga. — Seconda comparsa in Arcadia. — Corona d'alloro alle viste. — Timori di torbidi. — Elezione papale venuta a tempo. — Avvenimenti romani del gennaio-febbraio 1775. — Coronazione arcadica di Corilla. — Estratti del *Ragguaglio* officiale. — Cronasto Barnichiano — Il Cerutti e l'Amaduzzi. — Busto marmoreo e ritratto dipiuto di Corilla in Arcadia. — L'età di Corilla e Francesco Milizia.

Ma vediamo il primo atto dello spettacolo comico-drammatico che si svolge nelle due grandi annate di Corilla. Non so con precisione quand'essa co' suoi fedeloni Ginori e Nardini arrivasse a Roma, ma certo vi era nei primi giorni del 1775, mentre ancora durava il conclave e, pel fatto della sede vacante, l'Anno Santo restava sospeso aspettando il nuovo Pontefice. Abitavano tutti in un albergo di Piazza di Spagna insieme col Principe Gonzaga. — « Tanto il sig. Abate Amaduzzi quanto Cerutti — scrive Giuseppe Bandini al fratello canonico — sono ben spesso all'Albergo del Principe Gonzaga dove corrono altri per esservi del lardo da leccare. »

Si preparava la prima scena, che ebbe effetto la sera del 12 gennaio nel Serbatoio d'Arcadia ove Corilla comparve accompagnata dal Gonzaga e dal Ginori. Accolta con evviva generali si fece avanti ed improvvisò:

Dopo tre lustri alfin mi guida Amore,
Arcadi a Voi, ma non ravviso il loco,
Ove un giorno mi accesi al vostro foco,
Gloria acquistando ed immortale onore:

Più non esiste il dotto almo Pastore,
Quel buon Mireo che lagrimando invoco;
Ahi come il tempo e morte a poco a poco
Rapiscon tutto al trapassar dell' ore!
Ma quella man, che noi regge e governa,
Alternativamente al male il bene
Succeder fa con provvidenza eterna;
Ecco in Nivildo [1] un successor ne viene,
Che dell' Arcadia al vero ben s' interna,
Gloria le accresce, e il prisco onor sostiene.

Nei registri dell' Arcadia si legge il processo verbale di questa tornata, nella quale Corilla passò allo stato di *Pastorella acclamata* ed il Gonzaga ed il Ginori furono *appastorati* coi nomi di *Emireno Alantino* l' uno e di *Teodamante Mantineo* l' altro. Ecco qui il curioso documento:

« A dì 12 gennaio 1775

« Nel tempo che gli Arcadi erano in gran numero adunati nella sala del Serbatoio comparve improvvisamente la celebre Pastorella Corilla Olimpica e fu ricevuta con pubblici evviva, onde il custode Generale prese da ciò motivo di fare la seguente applauditissima Allocuzione, acclamando anche fra gli Arcadi S. A. il signor Principe Don Luigi Gonzaga ed il signor Senatore Lorenzo Ginori fiorentino che erano intervenuti con la predetta Ninfa alla festosa adunanza:

ALLOCUZIONE

« Poichè la Gentilissima e Valorosissima Corilla Olimpica, dopo « aver colti a piene mani gli augusti allori dell' Arno, del Tebro, « anzi di Europa intera, oggi ritornava a voi Arcadi invitti piena « di tanta gloria, egli è ben giusto che sia anche segnalato il « di lei ritorno in Arcadia con qualche straordinaria dimostra- « zione di stima. Sia dunque dai comuni evviva dichiarata Pa- « storella Arcade Acclamata e il nome di Corilla Olimpica sia « registrato tra i più luminosi fasti d' Arcadia.

« Nuovo argomento poi di giubilo vi reca oggi, sapientissimi

[1] L' Abate Giovacchino Pizzi Accademico della Crusca fino dal 22 settembre 1770, membro dell' Accademia di S. Luca di Roma e di quella dell' Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi.

« Compastori, la presenza del magnanimo Principe D. Luigi Gon-
« zaga di Castiglione, e dell'inclito Senatore Lorenzo Ginori,
« entrambi munificentissimi protettori delle Arti e delle Lettere.
« Non isdegnando essi le nostre semplici costumanze, gradiranno
« altresì che i loro eccelsi nomi accrescano lustro al nostro pa-
« storizio Catalogo, in cui l'uno verrà distinto sotto la denomi-
« nazione di Emireno Alantino dalle campagne Alantine posse-
« dute un tempo dall'acclamato *Carisio,* Principe A. Antonio Far-
« nese duca di Parma, e l'altro sarà denominato Teodamante
« Mantineo dalle campagne Mantinee già godute dal Senatore Fi-
« lippo Buonarroti. A voi ora appartiene, Arcadi valorosi, di con-
« testare a sì degni Personaggi l'unanime generale consenso con
« segni di felicitazione e di applauso e sia dichiarato questo giorno
« perpetuamente lieto. »

« Dopo i comuni plausi, il signor Marchese d'Aigrefeuille recitò una breve elegante prosa francese allusiva tanto alla propria annoverazione fra gli Arcadi, quanto alla venuta della degnissima Pastorella, in lode della quale seguirono spiritosi sonetti ed un'ode del sotto Custode sig. Ab. Ant. Scarpelli piena di vivacità, e di poetiche immagini allusive all'acclamazione dell'A. S. Invitata poi l'inclita Corilla a recitare da un nobile sonetto del Custode Generale sig. Ab. Pizzi, essa vi rispose con altro consimile grazioso sonetto.

« Quindi fu proposto al sig. D. Angelo Talassi Ferrarese [1] un argomento, su del quale egli improvvisò bravamente al suo solito, ed avendo infine eccitato la mentovata pastorella a rispondere, essa con la sua naturale meravigliosa virtù improvvisò per lungo spazio di tempo, essendo anche subentrati al canto il sig. Gio. de Rossi, ed il sig. Giuseppe Giordani che sopravvennero alla festa. È indicibile la grazia, la prontezza e l'energia, con cui la valorosa Corilla rispondeva a tutti in vari metri, e tanto

[1] Di questo Talassi scrive l'Amaduzzi al Bandini nel 14 gennaio:

« Giovedì fu Corilla in Arcadia insieme col sig. Principe Gonzaga, e col sig. Senatore Ginori. Gli applausi, e le acclamazioni furono incredibili, ma fu anche incredibile l'onore, che Ella si fece col suo canto poetico estemporaneo, secondato da tre altri abilissimi improvvisatori, e specialmente da un certo Talassi Ferrarese, capitato qui pedestre pochi giorni sono. »

più recò stupore alla numerosissima udienza, quanto che sapevasi che non si era mai più esposta ad improvvisare in pubblico dal tempo che ebbe la gloria di celebrare in Ispruch le prime Auguste nozze del regnante Invittissimo Cesare, e farsi delizia di tutta la Corte Imperiale. [1]

« In seguito di tutto ciò il Custode presentò nei giorni consecutivi all' incomparabile Pastorella il surriferito atto della sua acclamazione magnificamente scritto in un nobile foglio di Carta d' Olanda col titolo « C. U. C. Atto della solenne Acclamazione « dell' inclita ed erudita Corilla Olimpica sig.ra D. Maria Mad- « dalena Morelli Fernandez pastorella d' Arcadia ». Seguiva la prima parte di tutta l' Allocuzione riferita di sopra e vi si leggeva in fine, in carattere diverso, il seguente Capitolo:

« A questo invito gli Arcadi adunati nella sala del Serbatojo « alla presenza di S. A. il sig. Principe D. Luigi Gonzaga di « Castiglione, del sig. Senatore Lorenzo Ginori, de' XII Colleghi, « di numerosa Prelatura e Nobiltà tanto Romana quanto estera, « e di ogni ceto di letterati, col gesto e colla voce diedero par- « ticolari segni di giubilo e la proposta acclamazione vennero a « confermare, onde il Custode in adempimento del suo ufficio ne « ha registrato l' atto tra le più cospicue memorie di Arcadia. »

« Dato in piena Adunanza d' Arcadia dalla Capanna del Serbatojo dentro il Bosco Parrasio alla Neomenia di Posideone andante Olimpiade 638. Anno 2 dalla ristorazione di Arcadia, Olimpiade 22, Anno I, giorno lieto per generale chiamata.

Loco + Sigilli.

Nivildo Amarinzio *Cust. Gener.*
Alesindo Labonio *Sotto Cust.*
Solindo Cirreo *Sotto Cust.*

Fu questo il primo passo nella strada che doveva condurre Corilla agli onori della corona capitolina ed alla rupe tarpea. Le adunanze d' Arcadia non bastando alla fregola poetica ond' era invasa, nè al desiderio generale di sentirla improvvisare, il Principe Gonzaga aprì anche un corso d' Accademie private. Di una di queste scrive l' Amaduzzi al Bandini nel 28 gennaio: —

[1] Lo scriba sbaglia. Le nozze furono quelle dell' Arciduca Pietro Leopoldo, come abbiamo veduto.

« Non ho altro da dirvi per ora, fuori de' complimenti distinti, che m'impone ritornarvi codesta vostra Saffo rediviva, la quale lunedì scorso in privata, ma fiorita accademia e cena data dal sig. Principe Gonzaga fra la gara di tre altri improvvisatori meritò da me il titolo di scorno della virilità, e per verità riuscì un prodigio, come lo fu il sig. Nardini col suo violino. »

Nuova comparsa, sempre *all' improvviso*, di Corilla in Arcadia la sera del 9 febbraio, secondo rilevasi dal Protocollo delle solennità arcadiche che registra:

« Giovedì 9 febbraio 1775.

« Continuando il solito concorso, si vide comparire all'improvviso la celebre Corilla Olimpica, *Pastorella acclamata*, la quale ricevette al suo venire i pubblici evviva. Fu poi dato principio alla recita di vari componimenti, la maggior parte dei quali erano in di lei lode, e fu poi dalla medesima per lungo spazio di tempo improvvisato ora a solo ora alternativamente coi sig. Abb. Baldassarre Rocchetti, Dott. Angelo Talassi, Gio. De Rossi e Gius. Giordani. Gli argomenti tratti furono — la fuga di Marcantonio in Egitto dopo la celebre battaglia di Azio — gli effetti che fa la luce del sole ne' fiori [1] — e la dottrina di Epicuro, nel combattere la quale si distinse la prelodata Corilla. »

Di questa serata l'Amaduzzi dà notizia al Bandini con lettera del dì 11 febbraio:

— A. C. — « Corilla si rese giovedì sempre più gloriosa in Arcadia, e cantò un Inno estemporaneo veramente sibillino sull'esistenza di Dio, oltre altri argomenti cantati prima. Si prepara qui una corona d'alloro da presentarle fra breve in Arcadia con qualche solennità, ma non vorrei, che qualche torbido fiato abusando della corrente libertà anarchica facesse onta a quest'azione da rammaricare il Principe Musagete, e da affrontare la Laureata. »

Se la *libertà anarchica*, consueta in Roma nella sede vacante, non avesse avuto pronta remora subito dopo l'elezione del Papa avvenuta il 14 febbraio, è molto probabile che i brutti fatti temuti dall'Amaduzzi non sarebbero mancati, nella circostanza della

[1] Nella prima parte delle *Poesie* di Sperandio, stampate molto prima del 1775, si legge una canzonetta in lode di Corilla per un suo Canto improvviso su gli effetti della luce.

coronazione arcadica di Corilla effettuata due giorni dopo. Ma vedete che intrecciamento di eventi singolari, possibile soltanto in Roma! Il 12 gennaio, il 9 febbraio, acclamazione e glorificazione di una poetessa improvvisatrice nella congrega degli Arcadi; il 14-15, elezione e proclamazione di un Papa Re nel Conclave dei Cardinali; il 16, coronazione dell'acclamata pastorella; pochi giorni appresso, coronazione dell'eletto Pontefice;[1] e il 26, inaugurazione dell'Anno Santo con la solita apertura delle murate porte basilicali. Ma per ora noi dobbiamo ristringerci ai fatti dell'Arcadia, la quale in quei giorni fece spargere per Roma il seguente *Avviso* stampato:

Giovedì 16 febbraio 1775 alle ore 22 si terrà adunanza generale nel serbatoio d'Arcadia

PER LA CORONAZIONE

della celebre pastorella Corilla Olimpica.

Ed il protocollo registra: « Lo strepito che una sì straordinaria funzione produsse in Roma e per l'Italia pose gli Arcadi nella necessità di darne un ragguaglio in stampa. »

Il *Ragguaglio* difatti è stampato nel libretto *Adunanza tenuta dagli Arcadi per la coronazione della celebre Pastorella Corilla Olimpica,* venuto in luce nell'aprile successivo e adorno

[1] In tale circostanza Corilla improvvisò il seguente sonetto:

Iddio che impera all'universo intero
E dagl'astri il riguarda e gli da legge
Per te, o Roma, un pastor provvido elegge
E in esso adori il successor di Piero.
Miralo: è già nel soglio e al bel sentiero
D'alma Religion ci guida e regge;
Già i rei disastri del destin corregge
E torna il Lazio all'onor suo primiero:
Il vidi allor che al grande ufficio e pio
Giunse tra il popol folto all'ara innante,
E gran parte nel volto avea di Dio;
Fissando i lumi in quel divin sembiante
Con profetico lume a'lor diss'io:
Questo è per Roma il più felice istante.

Al brutto sonetto di Corilla precedè nell'Accademia dove fu letto una non bella anacreontica *La gara delle virtù* di Monsg. Ennio Quirino Visconti (Ostilio Cisseo) che conta più di quaranta strofette.

di quello stesso ritratto di Corilla dipinto dalla Piattoli ed inciso dal Bartolozzi più di dieci anni prima, da noi già riprodotto, che servì per l'edizione veneta del *Canto a Maria Teresa*. Non è credibile che nel 1775 somigliasse ancora perfettamente all'originale, ma il suo effetto deve averlo fatto.

Del *Ragguaglio* vanno qui riportati alcuni squarci:

. . . . . .

« Dopo così certi preliminari del singolarissimo di lei merito,[1] fu

[1] I *preliminari così certi* erano gli *improvvisi* di Corilla nelle descritte *Arcadie*. — Ma su questi *improvvisi* ne dissero delle belle gli Arcadi dissidenti nel loro libello contro il Pizzi del quale parleremo più tardi, riportandone intanto qui lo squarcio che riguarda il punto degli *improvvisi* precedenti alla coronazione arcadica:

« Abbiamo detto menzognero perchè tu (il Pizzi) francamente asserisci che ella (Corilla) cantasse in pubblica Arcadia sopra sei diversi argomenti all'improvviso, quando tutta Roma è testimonio, che non solo non le furono dati all'improvviso, ma che neppure li cantò. — Da se stessa Corilla scelse il tema *del suo ritorno in Arcadia*. Quello *se più difficil cosa sia al virtuoso abbandonare la strada della virtù, o al vizioso quella del vizio*, tu medesimo dicesti nel Ragguaglio, che fu cantato dal signor Dottor Talassi, e fu da lei semplicemente riepilogato. — Nel terzo in lode del Cavalier Perfetti, fu dalla coronata Pastorella trattato come per episodio del primo argomento del di lei ritorno in Arcadia, nè mai le fu proposto a cantare da veruna persona. L'altro *della fuga di Marc'Antonio in Egitto* le fu veramente dato per cantare all'improvviso, ma dopo aver detto sette versi, e non terminato il sentimento, si scusò di non poterlo cantare, e ne addossò il carico al signor Talassi. L'esistenza di Dio contro il sistema di Epicuro, Corilla medesima lo propose per argomento d'improvviso canto al sig. Abbate Matteo Berardi, al sig. Abbate Baldassarre Rocchetti, al sig. Gio. De Rossi, i quali eccellentemente lo difesero, e vi aggiunse ella solamente una cinquantina di versi letterarj in fretta in fretta che da tutti si supposero premeditati.

« Così ancora la medesima Corilla propose per argomento di canto ai Sig.ri Rocchetti, De Rossi, Talassi, Giuseppe Giordani, *gli effetti della luce nella formazione di diversi colori*, che secondo il sistema Neutoniano furono spiegati dal signor Rocchetti, a cui non volle replicare il signor Giordani, essendosi espresso graziosamente in rima, che il signor Rocchetti aveva detto tutto, e che non sapeva egli più che aggiungere. Si può dare, o Pizzi, sfacciataggine maggiore di questa tua? Nulla poi sappiamo degl'argomenti che dici aver ella in privato cantato all'improvviso, ed a'quali non ci siamo trovati presenti.

di comun sentimento dal Ceto universale d'Arcadia determinato di segnalare l'epoca fortunata del di lei ritorno alle nostre geniali selve con una delle più luminose dimostrazioni, che dar possa la nostra Pastorale letteraria Repubblica, e fu stabilito con Decreto del Saggio Collegio de' XII di coronarla di Alloro nella forma la più solenne e festosa. Fu a tale oggetto intimata coi soliti Inviti stampati una Generale Adunanza pel dì 16 di Febbraio nella Sala del Serbatojo, la quale alla consueta ora comparve più del solito illuminata e adorna, e onorata dalla presenza di molte Principesse e Dame, dei più rispettabili Personaggi tanto Romani quanto Esteri, e della numerosissima Udienza. Quindi all'arrivo dell'Inclita Pastorella, *Nivildo Amarinzio* Custode Generale imposto silenzio agli strepitosi applausi, con cui fu accolta, pronunziò la seguente

ALLOCUZIONE

« La festosa Acclamazione, ed il giubilo straordinario, con cui « riceveste, Arcadi amici, la Valorosa *Corilla*, allorchè dopo « aver colti a piene mani gli augusti Allori dell'Arno, dell'Istro, « anzi di Europa intiera, e dopo essersi conciliata l'ammirazione « delle più culte estere Nazioni, fece quasi trionfal ritorno alla « sua pastoral sede, e le replicate prove, ch'essa ha date del « suo eccellente valore nel canto estemporaneo durante il suo « soggiorno Romano non meno alla vostra presenza, che in pri- « vato tra i più dotti e periti Arcadi, hanno mosso il saggio « Collegio de' XII a contradistinguerla con qualche fregio che « non fosse comune con gli altri. Riassumendo dunque le anti- « che costumanze di quei tempi ben augurati e felici, in cui dai « nostri Maggiori premiavansi i nobili e chiari ingegni o col- « l'auree zampogne, o con altri simili distinti contrassegni di « altissima stima, ha solennemente decretato all'Immortal Pasto- « rella l'onore della Corona di Alloro a maggior lustro dell'Ar- « cadico Nome. Mentre io, Generosi Compastori, ho in sorte di « porre il colmo ai pubblici voti col cingere le chiome alla ce- « lebrata *Corilla* dell'Apollineo serto alle dotte fronti dovuto, « voi rinnovate i vostri applausi, e col gesto e con la voce date « segni del vostro universale contento. »

« In mezzo ai trasporti di gioia ed agli evviva, che seguirono la surriferita Allocuzione; il Custode pose sul capo dell'Inclita

Donna un elegante e ben tessuto serto di Alloro, fermato da un pomposo nastro vermiglio, ed immediatamente diede Egli principio alla Corona poetica di Ottave, che si recitarono in giro dai Colleghi disposti intorno alla Coronata Pastorella.

« Si diede poi luogo alla Recita del Discorso Accademico di *Cronasto Barnichiano*, che ponendo in uso la sua più robusta e fiorita eloquenza rilevò mirabilmente non solo i meriti dell'Egregia *Corilla*, ma ancora la dignità e la giustizia dell'onorificenza alla medesima concessa. All'applaudita Prosa seguirono diverse Canzoni, Sonetti, ed altri Componimenti di ogni genere, vaghi, scelti, brillanti sullo stesso piacevole argomento, finchè rivoltosi il Custode Generale alla Coronata Pastorella, che fra tanta gloria si stava in un'umile silenzio figlio della modestia, e della gratitudine, prese motivo dalla fausta recente circostanza dell'Assunzione al Sommo Ponteficato della Santità di Nostro Signore Papa PIO VI d'invitarla a cantare sul Trionfo della Religione con la seguente Ottava:

Poichè le sagge e provvide dimore
De' Sacri Padri, e il senno lor sovrano
Diero un Giusto Magnanimo Pastore
Al Gregge errante, e al buon Popol Romano;
Poichè deposto il vedovo squallore
S'empie di nuova luce il Vaticano,
Tu che hai Religion sempre in pensiero,
Canta, o Gran Donna, il suo trionfo altero.

« Riscossa a tale invito l'illustre Pastorella, dopo avere espressi i sentimenti più teneri della sua sorpresa, accompagnata dal suono del celebre *Terpandro Lacedemone* [1] disse cose divine e degne del sublime argomento, invitando in fine i rinomati Poeti improvvisatori *Niso Scamandro*, [2] *Lincèo Bistonio*, [3] e *Perinto Sceo*, [4] co' quali cantò a vicenda in Ottave, e in varj metri.

« Superò poi se stessa quando intraprese a fare l'Apologia delle

[1] Pietro Nardini.
[2] Abate Baldassarre Rocchetti, Romano, uno de' XII Colleghi.
[3] Dottore Angelo Talassi, Ferrarese.
[4] Gio: de' Rossi, Romano.

Scienze contro il coronato paradosso [1] dell'eloquentissimo Filosofo di Ginevra, argomento propostole parimente dal Custode Generale.

« Trattò *Corilla* sì peregrino soggetto in tre metri diversi, ed essendo sopravvenuta S. E. la sig. Principessa Corsini Ambasciatrice delle L. L. M. M. Imperiali, riepilogò l'argomento con tanto di grazia, di brio, e di dottrina, che la stupita udienza decise che l'incomparabile Pastorella era così degna della Corona di lauro, della quale era stata decorata, come il gran Cicerone sostenne che fosse degno il Poeta Aulo Licinio Archìa della cittadinanza Romana, che, per l'eccellenza nell'improvvisare latinamente, avea conseguita.

« L'Epoca della descritta straordinaria Funzione è stata registrata tra i fasti più luminosi d'Arcadia, e se ne è presentato l'atto autentico all'acclamata *Corilla* sottoscritto da tutto il saggio Collegio a perpetua memoria. » [2]

[1] Nota dissertazione, per la quale Gio. Giacomo Rousseau ottenne il premio dall'Accademia di Dijon, che aveva proposto il problema: *Se le Scienze e le Arti avessero recato vantaggio o pregiudizio alla Società.* Il sopradetto Autore sostenne, che infinito era il danno, che le medesime avevano apportato agli uomini, e picciolissimo l'utile. (*Nota del Ragguaglio*). Ma questi signori d'Arcadia eran molto in ritardo. La dissertazione di Rousseau è del 1749-50; la lettera con la quale egli ringraziò l'Accademia di Digione del premio assegnatogli è del 18 Luglio 1750. In quel tempo il Discorso di Rousseau fece gran rumore, ma non suscitò opposizioni e nessuno rimproverò al filosofo la sua tesi troppo favorevole alla *natura primitiva*. Soltanto più tardi, quando Rosseau ebbe eretto la sua tesi a sistema ed arrivato che fu alla grande celebrità, i suoi amici letterati gli si scagliarono contro. L'eco del gran scalpore francese si fece sentire anche in Arcadia a Roma.

[2] Vediamo ciò che dicono di questa *funzione* gli Arcadi dissidenti nel loro Libello del luglio 1776, sempre apostrofando il Pizzi:

« Dunque il solo tuo capriccio fu quello che decretò a Corilla l'Arcadica corona, nè gli Arcadi, nè il ceto, nè il Collegio mai vi acconsentirono. Se poi vorrai chiamarci complici del tuo delitto, perchè a ciascun di noi separatamente di tal coronazione favellasti, noi siamo pronti a risponderti che tu iniquamente ci tradisti. Ecco le precise ingannevoli parole che adoprasti quando secretamente ci facesti partecipi del tuo maligno pensiero — Amico Immortale, quella *Matta* di Corilla altro piacere non ha

Quel Cronasto Barnichiano che disse il *Discorso accademico* era il nostro illustre abate Giacinto Cerutti, ma la sua pappolata non ha alcuno interesse, se non pel ricordo che reca di alcuni componimenti di Corilla a noi sconosciuti, quali una *nobile* Canzone per Caterina II, una *delicatissima* imitazione del dialogo d'Orazio e Lidia ed altri, onde l'Abate trae argomento a lodi talmente strampalate da far credere ne ridesse anche l'elogiata.

Ma se è lecito sorridere dell'ampolloso frasario e delle fatuità accademiche d'Arcadia e anche dubitare della buona fede di

che di stare fra gli Arcadi. Reputa i nobili tanti *buffoni* e tanti *ignoranti;* bisognerà compiacerla, un giorno farò l'invito di pochi Arcadi amici: reciteranno qualche cosa in di lei lode, comporrai tu ancora qualcheduno de' tuoi egregi sonetti, le metteremo una Corona di Lauro in testa, la faremo improvvisare, e così passeremo allegramente la giornata. —

« Non furono questi i patti semplici ed innocenti che ci proponesti? Parla una volta la verità, perchè saresti solo a negarla, e molti e molti siamo noi ad asserirla. S'avvicinò frattanto quel memorando giorno. Venimmo all'Arcadia, e sul primo ingresso non più ci ravvisammo la semplicità Pastorale e la natia solitudine. Mirammo vicino alle porte affollarsi la turba de' cittadini, urtarsi a vicenda le carrozze de' Nobili, affannarsi i servi per facilitar l'ingresso ai loro Signori. Udimmo rimbombar l'aria di voci tumultuanti, e a gran fatica, più dal caso, che dalla volontà, fummo sospinti sul varco del Serbatojo, d'onde con ceffo rabbuffato i soldati ci respinsero, quasi dir volessero con Virgilio: — Veteres migrate coloni — Polverosi, anelanti, bagnati di sudore, malconci ne' vestimenti e nella persona, oppressi dalla moltitudine, entrammo in una vasta assemblea, ed appena un angolo ci fu permesso di potervisi in piedi malamente reggere. Tutto era fasto, tutto spirava nobiltà e magnificenza, e da per tutto traspariva la frode ed il tradimento che tu ci avevi macchinato. Dovevamo allora solennemente protestarci della violazione dei patti con noi stabiliti, dell'ingiuria che faceasi al comun ceto, dell'inganno e del tradimento dovevamo rimproverarti. Ma noi poveri delusi Pastori avanti il cospetto di Personaggi e per dignità e per nobiltà di sangue rispettabilissimi, in un luogo circondato dalle milizie del Principe, che far potevamo noi? Usammo moderazione e silenzio, contentandoci piuttosto di essere riputati tuoi complici, che funestare coi rimproveri e le querele il piàcere degl'Ospiti oltramontani e la pace degli amabilissimi nostri Romani cittadini.

Giacinto Cerutti nelle sue iperboliche volate, in egual modo non può trattarsi Cristoforo Amaduzzi quando scrive al Bandini:

Roma 18 Febbraio 1775

— A. C. — « Giovedì fu coronata d'alloro solennemente in Arcadia l'immortale Corilla fra numeroso concorso della più scelta letteratura, di Prelatura, e di Nobiltà, e fra gli applausi delle più vive, e spiritose composizioni, che si stamperanno. Ringraziò indi ella estemporaneamente l'Arcadia d'un tanto onore, cantò in appresso il trionfo della Religione nell'esaltazione del novello Sommo Sacerdote, e finì con fare una dottissima apologia alle Lettere, ed alla Poesia, che le aveano meritata la corona, contro i vani sforzi di Rousseau indegnamente coronato a Digion per aver anteposto lo stato silvestre alla coltura scientifica. Ciascun argomento fu trattato con dignità, e con stupore, ma nel terzo superò sè stessa, e l'opinione di tutti. Nella scelta accademia tenuta Lunedì passato dal nostro Principe Musagete cantò la creazione del Mondo, il peccato d'Adamo, il frutto della Redenzione, e quindi con metro diverso cantò un Inno a Dio creatore in nome di tutte le cose create con tale unzione, e con tal robustezza di sentimenti religiosi, che cavò le lagrime a tutti. Io conto fra le mie più distinte felicità della vita l'aver avuto la sorte d'essere spettatore del valore di sì gran Donna, la quale non ha certamente esempio nelle decorse età. »

Senza dubbio anche l'Amaduzzi esagera, ma non è ammissibile che un uomo della sua tempra si lasciasse affascinare così dall'entusiasmo, se in Corilla non vi fosse stata una scintilla di genio che lo faceva divampare.

Fra le buone conseguenze che per Corilla ebbe la serata del 16 febbraio, va noverato il busto in marmo che lo scultore inglese Cristoforo Hewestoń, fra gli Arcadi *Mirone Doricense*, fece di lei per donarlo all'Arcadia, la quale lo mise nel suo Serbatojo ove anch'oggi si conserva. [1] L'illustre Vernon Lee, dopo

[1] L'abate Gregorio Nardecchia (*Getisio Erminiaco*) disse in Arcadia, sul *marmo* destinato per il busto, un sonetto che chiude:

« Ma no; restati, o marmo, immobil pondo,
Perchè sariano allor due le *Corille*
E *Corilla* esser deve unica al mondo. »

aver osservato quel marmo ed un dipinto annerito che raffigura una donna in veste di broccato bruno cosparsa di fiori e battezzata per Corilla, scrisse che, a giudicarne da quei ritratti, la pastorella vigorosa, bella, briosa, intelligente, dev'essere stata allora sui trentacinque anni. Noi sappiamo che invece ne aveva quarant'otto. Nè la sua età era ignorata a Roma, poichè l'acuto osservatore Francesco Milizia nel 17 agosto 1776 scrivendo di Corilla la diceva addirittura *una pastorella di cinquant'anni*. E sbagliava a poco.

E l'abate Gio. Filippo Ludovici (*Essadio Calliario*):

Qui (*nel busto*) la decima Musa eterna resta
E sol da Lei la sacra ascrea favilla
Implorerà l'Arcadica Foresta.

Lasciamo l'*eternità*, ma intanto il busto di Corilla *resta* al suo loco da più di un secolo.

III

Il Ginori e il Nardini se ne vanno — Fantasie corilliane — Ordine dei *Cavalieri olimpici* — L'Abate Antonio Scarpelli — Pubblicazione delle poesie in lode di Corilla — Saggi consigli del Ginori — Corilla e Pio VI — Udienza e bacio del piede — Prima comparsa della Contessa Cardelli — Il Venerdì Santo in Arcadia — L'improvvisatrice e la Principessa Santa Croce — Dono papale di sante reliquie a Corilla. — Ultima Accademia privata a richiesta dei Cardinali — Ultima comparsa in Arcadia — Partenza — Elegia amaduzziana.

Il marchese Ginori, che nel contorno corilliano rappresentava il buon senso e la calma, ed il violinista Nardini che vi rappresentava il vero talento artistico [1] partirono da Roma nella prima metà di marzo lasciando Corilla in preda al Principe Gonzaga e suoi, i quali spinsero la fantasia fino a voler fondare l'Ordine dei Cavalieri Olimpici, onde l'abate Antonio Scarpelli domanda a Corilla:

[1] Il Ginori dall'abate Scarpelli (*Alesindo Latmio*) era stato apostrofato in Arcadia:

« Quando, o gran Senator, dal suol romano
Farai ritorno al bel terren di Flora,
Narrerai all' immortal genio toscano
Come Corilla infra di noi si onora. »

E del Nardini aveva detto l'abate Cavalli (*Filaresio Tomejo*):

« Col dolce suon poteo
Il cor rapire e l'anima
Il tosco nuovo Orfeo ».

Del Cavalli scrive l'Amaduzzi nel 20 dicembre 1775:

« Questa mattina si sono celebrate le solenni esequie del defunto Re di Portogallo nella sua Chiesa Nazionale. L'Abate Cavalli Professore di Fisica nel Collegio Romano vi ha recitata l'orazione funebre, la quale stampata non so quanto piacerà a questa nostra Corte. » Era dunque antiloiolista.

A qual impresa egregia,
A qual vanto novello
Dal tuo gran cor destinasi
L'Olimpico Drappello ?

Forse non paga e sazia
D'un solo Allor giulivo,
Pensi intrecciare ai Delfici
I lauri di Gradivo?

Forse pensi ritogliere
Al Musulmano fiero
L'usurpato d'Arcadia
Nobil sovrano impero;

E qual novella Amazone
Tra le falangi mista,
Di farti duce mediti
All'immortal conquista?

Fra i prodi Eroi, che sieguonti,
Chi per fortezza ed armi,
Chi per consiglio è celebre,
Chi pel valor dei carmi;

Nè schiera in Gerosolima
Più generosa e fida
Di Cavalieri e d'emuli
Ebbe la bella Armida.

Mentre il progetto dell' *olimpico drappello* andava maturandosi, si pensò alla pubblicazione di tutti i componimenti detti in Arcadia in lode di Corilla. Forse la spesa della stampa fu fatta dal Ginori; certo è che il Pizzi a lui ne scrisse nel 25 marzo e n'ebbe in risposta la seguente lettera:

« Ill.mo Sig. Pro Col.mo

« Sono un effetto della solita gentilezza di V. S. Ill.ma le obbliganti espressioni delle quali ho trovata ripiena la favorita sua lettera del dì 25 del corrente che io ho ricevuto con sentimenti della più sincera riconoscenza. Ma siccome io non ho parte veruna nel dono delle Porcellane che sono state a Lei date dalla Corilla per un piccolo attestato dell'intima sua osservanza, così altro a me non resta che rendergliene distinte grazie, e contestarle la mia disposizione nell'adempimento de' suoi comandi.

« La raccolta che pensa di dare alle stampe, a me non parrebbe

conveniente di dedicarla alla nostra Reale Sovrana la quale forse non l'accetterebbe, trattandosi di Poesie che riguardano le lodi di una suddita, anzi io crederei che si stampasse tal raccolta senza dedica, ma sopra di ciò potrà anco sentire il Sig. Principe Gonzaga.

« E bramando occasioni di doverla servire con tutto l'ossequio mi rassegno

« Della S. V. Ill.ma

Dev.mo Obb.mo Ser.re
LORENZO GINORI.

Sig. Giovacchino Pizzi
Custode Gen.le dell'Arcadia
Roma.

Il consiglio del Ginori fu accolto — ed il libretto venne in luce senza alcuna dedica; del che il Ginori stesso, che temeva qualche passo falso, si mostrò molto contento scrivendo al Pizzi nel dì 11 aprile:

« Dalla favorita lettera di V. S. Ill.ma del dì 7 del corr. Aprile rilevo con tutto il piacere che quanto prima escirà alla luce la nota Raccolta, senza dedica. Io dunque la prego a favorirmi di mandarmene qualche esemplare, e potrà consegnarli in un pacchetto al sig. Sebastiani Ministro della Posta Toscana dicendogli che me li mandi per mezzo del Procaccia. Ho piacere che anche il Sommo Pontefice si sia unito a distinguere Corilla con ammetterla ad una privata udienza; e son ben persuaso che tornando ella in Arcadia nella sera del Venerdì Santo richiamerà la maraviglia di ciascheduno come ha fatto l'altre volte. Intanto io la ringrazio dell'obbligante attenzione che mi dimostra in ogni occasione. »

Del ricevimento di Corilla per parte di Pio VI, fatto importantissimo, accennato dal Ginori, abbiamo notizie particolari in una lettera dell'Amaduzzi del dì 8 aprile che reca:

« — A. C.mo — Martedì sera fu all'udienza del Santo Padre il sig. Principe Gonzaga, il quale restò contentissimo della sua urbanità, e gentilezza; siccome si compiacque d'avergli potuto dire alcune verità. Impetrò pure udienza, e bacio del piede in forma nobile per la nostra Corilla, la quale ebbe quest'onore Giovedì alla Cappella del Sagramento nel Vaticano, essendo stata

presentata dalla Contessa Cardelli, ed avendo ricevuto molte espressioni di stima da Sua Santità. »

Forse alla determinazione papale di ricevere il Gonzaga e Corilla contribuì l'annunzio, dato in precedenza da Corilla stessa, che nel Venerdì Santo avrebbe cantato in Arcadia la passione di Cristo. Di ciò abbiamo documento nella seguente dell'Amaduzzi in data 25 marzo:

« — A. C.^{mo} — La valorosa nostra Corilla fu Giovedì in Arcadia, ove cantò divinamente sopra l'amore della virtù, ed invitò quindi tutti a venirla ad udire in Arcadia a cantare nel Venerdì Santo la morte lamentevole del Redentore; quindi si fece da capo a cantare in un metro non più tentato una leggiadra canzonetta di anticipato congedo dall'Arcadia, che fu un dolce impasto di cuore, e di gratitudine eloquentissima; e per fine dopo molti preghi cantò un bellissimo ditirambo, il quale è il terzo, che ella ha azzardato estemporaneamente. Roma è incantata di questa donna immortale, e nella ventura settimana converrà al generoso Principe Gonzaga tenere una Accademia in casa per appagare la curiosità d'alcuni Cardinali accesi dal desiderio di ammirarla dopo tanti applausi. Se avete occasione di vedere il gentilissimo sig. Senatore Ginori, compiacetevi fargli mille riverenze per me. Così mi farete pur la grazia di presentare i miei distinti complimenti all'egregio sig. Nardini. »

I Cardinali cominciano dunque a mordere all'amo — e dopo l'udienza pontificia, è naturale. La grande rappresentazione arcadica del Venerdì Santo compirà l'opera ed il campo sarà ben preparato per i fatti del 1776.

Leggiamo prima di tutto il protocollo dell'Arcadia.

« Venerdì Santo 14 Aprile 1775.

« La sera del sopra detto Venerdì Santo fu preparata la sala del Serbatojo con maggiori adornamenti del solito e con copiosa illuminazione per celebrarvi l'Adunanza Sacra, da qualche anno introdotta per la memoria della Passione di N. S. G. C. e siccome si era sparsa voce che vi sarebbe intervenuta la celebre Corilla, così fu straordinario il concorso di ogni ceto di persone e specialmente delle dame e della nobiltà tanto Romana che straniera, nè valsero le precauzioni prese di dare i biglietti e di porre le guardie ad impedire l'impeto della moltitudine che fin dal dopo pranzo incominciò ad affollarsi alle porte. Ad un'ora di notte

comparve la sala copiosamente illuminata come si è accennato di sopra, con la Croce a fronte, e si diede principio alla recita di alcuni applauditi Componimenti; ma impaziente l'udienza di ascoltare Corilla, stimò bene il Custode di interrompere la recita di essi, ed invitare la medesima al canto estemporaneo sull'argomento che le porgeva il gran mistero della Redenzione. Le prime mosse del canto furono sì tenere e patetiche che trassero dagli occhi le lacrime, e dopo aver cantato per ben tre volte in vari metri accesa sempre più dal suo fervido entusiasmo, fu così grande e sorprendente l'ultimo volo della di lei fantasia che fece quasi delirare l'udienza per lo stupore e gli applausi. [1] » .

La mesta adunanza fu rallegrata da una *bizzarria d'estemporaneità* molto opportunamente raccontata dall'Amaduzzi nella sua lettera del 15 aprile:

« — A. C.mo — Ieri sera fu in Arcadia l'illustre Corilla, ove fu una Maddalena piena d'estro, e d'entusiasmo penitente e lamentevole a piè dell'estinto crocifisso Redentore. Rinnovò tre volte il canto, e sempre prodigiosamente con l'applauso, anzi con fremito di gioia dall'immenso popolo accorso ad udirla, fra il quale v'era la più colta nobiltà paesana, ed estera e buona parte di letteratura, che poteva intendere la sublimità delle cose, che fu capace di dire, e conoscere la delicatezza, con cui le seppe enunciare. Fu una bella bizzarria d'estemporaneità, l'opportuna parentesi, che fece alla gaia Principessa Santa Croce [2] comparsa in circolo in mezzo al suo primo canto. Fu però troppo gentile la di lei Musa per non offenderla, ma il pubblico ne conobbe il bisogno, ed applaudì al pensiero. Nostro Signore fa preparare una preziosa teca con reliquia per donarla alla medesima in segno di stima e di considerazione del suo merito, il che darà il colmo agli onori, che Ella ha qui ricevuto da ogni ceto di persone. Essa

[1] Il canonico Antonio Codronchi (*Nausimene Oilezio*) udendo Corilla cantare *del divino amor le stupende opre*, esclama:

T'udrà Isdraello, e forse allor l'indegno
Ad ottener mercè fia che s'adopre
O almen darà di pentimento un segno.

Si vede proprio che *delirava*!

[2] Vedi per la Principessa Santa Croce il mio articolo nel *Fanfulla della Domenica* N. 8, del 1834.

partirà per Firenze insieme col sig. Principe Gonzaga dopo la Domenica in *Albis*. Non vi scordate di fare a buona occasione i miei distinti ossequi al sig. Senatore Ginori, al quale potrete anche indicare queste particolarità ora descrittevi. Al sig. Nardini poi favorite dire, che già ho dato il memoriale per la licenza, che desidera di leggere i libri proibiti, come m'ha comandato la Corilla, la quale potrà pure recargli il Rescritto favorevole. »

Non si sa proprio come Corilla, che alla fin fine era donna e non giovane, potesse resistere a tante prove che si succedevano con breve intervallo. Pochi giorni dopo la solennità arcadica, altra Accademia privata della quale l'Amaduzzi scrive:

22 Aprile — A. C.^{mo} — « Alla fine del mese avrete la celebre Corilla in Firenze, la quale Lunedì sera in una privata domestica Accademia fece cinque canti ammirabili, e l'ultimo sulla vita nello stato di natura ed in quello di società fu un complesso delle più profonde teorie filosofiche, che ella accozzò con mirabili, e precise espressioni nel caldo dell'estro, e che perciò ci lasciò tutti in una stupida ammirazione. »

Prima di lasciare Roma, Corilla tornò anche una volta in Arcadia, ma non cantò. Il Protocollo reca:

Giovedì 4 Maggio 1775

« Si diede luogo in tal giorno alla recita di alcune egregie Rime de' Pastori Arcadi Ferraresi in lode del Regnante Sommo Pontefice. Si recitò dunque nella pubblica Adunanza una elegante Elegia Latina del sig. Antonio Testa ed altri Poeti recitarono diverse Poesie. Intervenne per l'ultima volta a si festosa Adunanza la coronata Pastorella Corilla Olimpica, che partì da Roma il giorno seguente; ed il sig. Gio. De Rossi, ed il signor Luigi Romanelli improvvisarono con sommo plauso sulla di lei partenza, non avendo potuto la medesima prestarsi ai pubblici inviti a lei fatti di rispondere al canto per la troppa sensibilità del suo animo grato ad un ceto che ha fissato l'epoca della sua gloria. »

E finalmente la partenza, che strappa al cuore dell'Amaduzzi la seguente elegia:

6 Maggio — A. C.^{mo} — « Ieri mattina partì a codesta volta il generoso, ed eccelso Principe Gonzaga coll'incomparabile Corilla, quali io volli godere sino agli ultimi momenti. Queste due

grand'anime hanno troppi meriti per guadagnarsi i cuori di tutti e per destare i più teneri sentimenti di dolore in tutti quelli, che hanno dovuto perdere l'amabile loro compagnia. Se avete occasione di vedere e l'uno, e l'altra, vi piaccia far loro sentire la mia stima, e la riconoscenza inestinguibile. »

IV

Venticinque anni dopo — Arcadi corilliani che si voltano contro Corilla — Corilla da Firenze agli Arcadi — Reclute per l'Arcadia in Firenze Lettere del Gonzaga al Pizzi — Distacco del Gonzaga da Corilla — Riconquista — Conseguenze della pace — Ritorno a Roma — Adunanza degli Arcadi per le nozze del Principe di Piemonte — Personaggi illustri intervenuti, fra i quali il Gonzaga — L'*Ara d'Amore* — Corilla e l'Eminentissimo Vicario — Corilla in convento — Che ne uscirà?

L'abbondanza dei documenti inediti e dei carteggi particolari circa i fatti e gesta di Corilla a Roma nella prima metà del 1775, mi ha fatto per questo periodo lasciare da parte le *Memorie* manoscritte e l'*Articolo* necrologico a stampa, cui di volta in volta per altri periodi abbiamo attinto. Ma non è senza interesse il vedere quali fossero i ricordi che del periodo istesso si serbavano dopo un quarto di secolo, cioè al giorno della morte di Corilla. Credo perciò non superflui i seguenti squarci di quelle due scritture.

L'*Articolo* necrologico scrive: — « Non andò guari, che la sua Roma di bel nuovo l'accolse, e là dove Corilla non aveva che sparso un lampo del suo bell'estro, pienamente lo fece risplendere. Gli Arcadi, che la patentarono nella più fresca età col nome da lei reso famoso, prefissero di coronarla nella Sala del Serbatojo, e si guadagnò l'inclita Donna un tal fregio con gli esperimenti da lei subiti nei giorni 12 Gennaio, e 9 Febbraio 1775. Consisterono questi nel proporle 12 argomenti, i quali trattò in diversi, non più intesi, metri, con profondità di dottrina, senza difetto di lingua, d'imagine, di mitologia, d'istoria. Questo fu il primo, ma non il più gran trionfo della valorosa Pastorella, a Roma. »

E le *Memorie:* — « Ma già siamo all'epoca più luminosa per la nostra Concittadina. Tornata nel 1775 in Roma nella sede va-

cante di Clemente XIV in compagnia del Principe Gonzaga di Castiglione, che l'aveva ben conosciuta in Firenze, la portò in pubblica adunanza in Arcadia, e seguitò a frequentarla improvvisandovi divinamente; a tale che la sala detta il Serbatojo e le camere contigue non contenevano la Nobiltà e letterati Romani accorsi ad ascoltarla per lo spazio di 4 in 5 ore continuate. Stupefatta l'Arcadia, per fissare un'epoca luminosa nei suoi fasti a gloria di lei, le decretò la corona d'alloro, che nel 16 Febbraio 1775 il Custode Generale d'Arcadia lettone solenne Decreto le pose in capo alla presenza del fiore di Roma. »

Dell'altro, che può dirsi documento massimo, cioè del Libretto contenente il *Ragguaglio* della coronazione, l'*Allocuzione* del Cerutti, e le *Poesie* degli Arcadi in onore di Corilla, nulla è a dirsi oltre il già detto. [1] Ma occorre un'osservazione ed è che fra i poeti i quali contribuirono alla raccolta con alcuni componimenti forse più entusiastici degli altri, [2] quattro o cinque si chiarirono ben presto accaniti avversari di Corilla, come vedremo

[1] Il Libretto fu spedito prima del 20 aprile al Ginori, il quale scrisse al Pizzi:

« In replica delle favorite lettere di V. Sig.ª Ill.ma de' 19 e 22 del corrente sono in dovere di rinnovarle la mia più sincera riconoscenza per la premura ch'Ella ha avuto d'inviarmi le note stampe. Della spesa ch'Ella ha fatto per conto mio per tale oggetto, ne sarà rimborsato dal sig. Principe che ho pregato a favorirmi. Io dunque le rendo distinte grazie non solo per l'obbligante sua attenzione quanto anche per le nuove che si è compiaciuto darmi, particolarmente quelle riguardanti la comparsa di Corilla nell'Arcadia nel Venerdì Santo. Desidero che Lei mi somministri occasioni di doverle corrispondere coll'adempimento de' suoi comandi mentre con tutto l'ossequio mi confermo di V. Sig.ª Ill.ma

Firenze, 25 Aprile 1775

Dev. Obb. Servo
Lorenzo Ginori.

[2] Ecco la lista degli autori:

Altanesi	Abate Gio. Francesco	Codronchi	Canonico Conte Antonio
Berardi	Abate Matteo		
Cavalli	Abate Atanagio	Conti	Conte Francesco
Celoni	Tommaso Maria	Crisolini	Avvocato Alessandro
Ceruti	Abate Giacinto		

a suo luogo. Vediamo intanto lo scambio di cortesie tra l'Arcadia e Corilla ed il Gonzaga assenti da Roma. Il Protocollo registra:

« A dì 1 Giugno, 1775

« Ricorrendo in questo giorno la recita destinata ai componimenti dei Pastori esteri, fu letta fra le altre cose la seguente lettera della celebre Corilla, Poetessa laureata, che per la grazia e l'eleganza con cui è concepita si crede lodevole ed opportuno qui riportare:

AGLI ARCADI

CORILLA OLIMPICA

« Arcadi illustri e miei diletti Compagni, gradite il rispettoso « omaggio della mia Prosa, giacchè lontana dalla vostra presenza « non sono capace di parlare col linguaggio de' Numi, con quel « linguaggio che dal vostro sapere e dalla vostra bontà mi ve- « niva ispirato. Il mio destino ebbe la forza di togliermi alle vo- « stre felici Adunanze, ma non avrà mai il potere di staccare « il mio pensiero da Voi, nè di rendermi ingrata a quanto vi « debbo. Quel Lauro, che al crine mi cingeste fa ora la mia de- « lizia, perchè in esso ravviso un testimonio del vostro affetto. « Lontana da Voi, languiscono i miei talenti perchè animata più

Crisolini	Contessa Maria Giulia	Nardecchia	Abate Gregorio
Curiazio	Abate Anton Maria	Olivier	Abate
Ercole	Abate Giuseppe	Petronj	Gio. Domenico
Folli	Abate Raimondo	Pizzi	Abate Gioacchino
Gabrielli	Monsignor Giulio	Renazzi	Avvocato Filippo
Gavazzi	Abate Vincenzo	Rocchetti	Abate Baldassarre
de Giorgi Bertola	P. Lettore D. Aurelio Monaco Olivetano	Romanelli	Luigi
		de Rossi	Giovanni
		Scarpelli	Abate Antonio
		Seally	Capitano Giovanni
Godard	Abate Luigi	Sirotti	Dottore Andrea
Golt	Abate Gaetano	Sparziani	Abate Lorenzo
Lega	Abate Luigi	Subleyras	Abate Luigi
Ludovicj	Avvocato Gio. Filippo	Talassi	Dottore Angelo
		Tangerini	Abate Leopoldo
Martinelli	Abate Gioacchino	Tarducci	Abate Filippo
Martini	Francesco	Testa	Abate Domenico
Marzi	Abate Bonaventura	Todeschi	Monsignor Claudio

« non sono dal desiderio di piacervi. Sono desolata; sempre parlo « di Voi ed il vostro illustre Custode e la dotta Arcadia sono i « costanti oggetti dei miei pensieri. La speranza di restituirmi a « Voi e la lusinga di vivere nella vostra memoria calmano l'in- « quietezza del mio spirito, che lungi dalla bella Arcadia si ri- « trova fuori del suo centro.

« Il Cielo vi sia sempre propizio: le vostre glorie si accrescano, « ed i Mecenati di cui Roma fu sempre la sede rendano le vostre « campagne fertili di fruttifere piante, alle di cui ombre felici « possiate ritrovare ristoro e sicuro riposo. »

« Furono poi recitate diverse poesie parte in lode della medesima pastorella e parte sopra diversi leggiadri soggetti ed infine Monsig. Claudio Todeschi diede per argomento del canto improvviso ai sig. Gio. de Rossi e Luigi Romanelli la risposta da farsi in nome d'Arcadia alla Lettera della stessa celebrata Corilla. »

Dal canto loro Corilla e il Gonzaga si adopravano a reclutare in Firenze nuovi Arcadi di alto lignaggio; [1] il Principe inoltre carteggiava col Pizzi scrivendogli lettere di un'intonazione veramente singolare, come può vedersi dalle seguenti:

« Al Gran Nivildo Cust. Gen.le
Emireno

Firenze 30 giug. 75

« Si Nivildo amabile, sono fra il dispiacere e l'impazienza, lontano da Roma colla speranza di rivederla. — Roma cristiana che non è più la Babilonia di cui si parla nel più oscuro di tutti i libri non potrà non amarmi. Le ho fatto sentire il magico canto

[1] Ecco a riprova un'*Allocuzione* del Custode Generale: — « Fra gli onori e i vantaggi che l'Acclamato Emireno Alantino e la coronata Pastorella Corilla Olimpica hanno procurato all'adunanza d'Arcadia, il più recente è stato quello di proporre in Pastori Arcadi i due egregi Cavalieri sig. March. Giuseppe Bourbon del Monte, e sig. Zanobi Covoni Accademico della Crusca, ed autore di una elegantissima Prosa pubblicata in morte del celebre Dottore Giovanni Lami. Quindi il saggio Collegio d'Arcadia si è fatto pregio di annoverare sì meritevoli soggetti con segni di particolare stima fra i pastori Arcadi sotto le denominazioni pel primo di Aristo Gortino ed il secondo di Alidauro Corintio. Valorosi miei compastori, esultiamo del nobile acquisto, e sia dichiarato questo giorno lieto e felice a perpetua memoria. »

dello spirito più privilegiato che natura abbia giammai prodotto: le ho dato l'esempio che la mia felicità è negli altri e per gli altri, che l'Uomo atrabiliare, l'Uomo teologico (? *illogico?*) è colui che si chiama più felice quanto è più solitario. [1]

« A tutti gli Arcadi salute e benedizione, cioè una mezza dozzena de' vecchi Cardinali Meccenati; i Bembo, i Sadoleto, i Gonzaga, forse meno virtuosi dei presenti e per conseguenza meno sicuri della felicità avenire, cercavano l'immortalità ne'scritti dei Poeti, i quali, giusti distributori della fama, sono da pregiarsi più che gli Avvocati dei Santi purchè sappiano alle parole accoppiare le cose.

« Qual bizzaria! la testa di questa lettera sente la dignità episcopale; frutto del mio lungo delizioso soggiorno costì.

« I miei rispetti al sig. Card. Vicario Colonna e gli dica che io mi felicito di aver avuto l'onore di conoscerlo; egli ha un giusto dritto alla stima pubblica di cui sono stato in varj paesi l'interpetre e il panegirista.

« Nivildo mio, la vostra amabilità, le vostre soavi maniere, i vostri rari talenti poetici m'hanno incantato; v'amo e vi stimo infinitamente; prova ne sia la maniera con cui mi sottoscrivo.

« Vostro vero amico

« Gonzaga di Castiglione ».

« Firenze 16 Luglio 1775

« Amabile e dotto Nivildo, un gran affetto per me ornato co' più bei fiori della Vostra immaginazione è l'espressione della Vostra lettera. Emireno oltremodo n'è sensibile persuaso che l'omaggio di quelli che nell'ostentazione delle proprie richezze trovano la soddisfazione o di quelli piccoli ambiziosi che temono o sperano, non è quel sentimento fino, e delicato che tocca, penetra l'animo di colui che si sente lodato da que pochi geni che sanno apprezzare e i talenti e le virtù.

« Nivildo mio, parlano al mio cuore ed il vostro suffragio e quello de vostri arcadi; felice illusione di darmi a credere di po-

[1] È la massima espressa da Diderot nel *Fils naturel* pubblicato nel 1757: *Il n'y a que le méchant qui soit seul.* È noto che Gian Giacomo Rousseau, allora solitario all'Hermitage, si adirò col Diderot per siffatta massima, che gli parve *ad hominem* contro di lui.

terlo meritare. Non posso che applaudire e rinnovarvi i sentimenti di stima, considerazione ed amicizia con cui sarò sempre Vostro Emireno. »

Non molto dopo il ritorno a Firenze dev'esser sorta qualche nube fra Corilla e il Gonzaga, che se n'andò a Verona.[1] Presto peraltro si rappattumarono. Forse della pace fu mediatore l'Amaduzzi, il quale nel dì 8 luglio l'annunzia al Bandini:

« Corilla mi scrive il suo trionfo nell'aver riacquistato il generoso Principe Gonzaga, e mi risponde il Principe stesso, a' quali pure io replicherò mie lettere questa sera. »

La pace fatta di fresco si riverbera anche nella seguente lettera del Principe diretta non so a chi nell'occasione di essere egli stato eletto membro dell'Accademia di S. Luca:

Monsieur

Firenze 8 Luglio 1775

« Ella sà dare delle dolci lusinghe al mio cuore; segno non equivoco della sua affettuosa amicizia per me è l'acclamazione in codesta Accademia delle belle arti.

« Divida meco il contento ch'io sia vicino alla più prodigiosa di tutte le donne. Se ho fatto vedere il mio tenero attaccamento in tutta la sua estensione, Corilla merita un tale omaggio.

« Desidero di poter presto ritornare costì a godere dell'amabile e spiritosa sua compagnia per assicurarla a viva voce e a tutta l'Arcadia di cui Ella n'è l'ornamento ed il sostegno della perfetta stima ecc.

« Suo Vero Amico
« Gonzaga di Castiglione ».

E fu conseguenza della pace il ritorno a Roma, che il Gonzaga conferma deliberato e prossimo con lettera al Pizzi del 1 settembre e che dev'essere avvenuto al più tardi in novembre; difatti Don Luigi Gonzaga di Castiglione si trova nominato fra i principi e personaggi di riguardo che assisterono all'Adunanza tenuta dagli Arcadi nel 30 novembre 1775 per l'acclamazione di Carlo Emanuele Principe di Piemonte e di Maria Clotilde Prin-

[1] Lettera del Gonzaga al Pizzi dell'8 settembre 1775: — « Un mio amico da me condotto da Verona a Firenze. . »

cipessa di Francia in occasione delle loro nozze.[1] Corilla non potè intervenire alla festa perchè indisposta, ma contribuì all'accademia col seguente sonetto che fu recitato dal Custode generale:

L'Ara d'Amore

Risplende d'Imeneo chiara la face
E sull'ara d'Amor spargono i fiori
Le giovinette Grazie e i casti amori
Annunzian gaudio, alte speranze e pace;

Amor sempre bugiardo, oggi verace
Forma l'auree catene a unir due cori
E all'ombra sacra de' più verdi allori
Ogni Arcade Pastor reso è loquace.

Dora superba alle fiorite sponde
Si mostra ornato il crin di bianchi gigli
E i lieti evviva con gli altrui confonde;

Ma già corrono all'ara i Real figli,
Nè più bell'Imeneo vedrassi altronde
Che per glorie e virtù questo somigli.

Altri particolari mi mancano fino a mezzo dicembre. Ma il giorno quindici di questo mese è data memorabile per una notizia che corona degnamente la storia corilliana del 1775. — La notizia è questa: Corilla si ritira in convento a fare gli esercizi spirituali. L'Amaduzzi scrive al Bandini il 16:

« La celebre Corilla vi ringrazia, e riverisce moltissimo. Ieri entrò negli esercizi presso le Monache Orsoline con approvazione, e raccomandazione dell'E.^{mo} Vicario, che è stato due volte a visitarla, e che la riceve ogni venerdì a conferenza presso di sè. Vedremo che ne uscirà. »

È facile a vedersi. Ne uscirà.... la corona capitolina pel 1776.

[1] Gli altri nominati sono il Cardinale Alessandro Albani (*Crisalgo*) Protettore degli Stati sardi, il Conte Balbis di Rivera (*Nestore*) Ministro piemontese a Roma, Giuseppe De Welden (*Polimede*) Vescovo e Principe di Frisinga, il Duca Sforza Cesarini (*Aristeo*) ecc.

I principi sposi furono acclamati Arcadi coi nomi di *Ruggero Erimanto* e di *Bradamante Giunonia*; venticinque anni prima, nel 1750, erano stati egualmente acclamati li allora Principi e dipoi (1773) Re e Regina di Piemonte; Amedeo III si chiamò *Dorilarco Ermionco* e sua moglie *Esperanda Doriense*.

V

Roma nel 1775-76. — Le satire e Clemente XIV. — I suoi miracoli. — Un papa contro l'altro. — Il processo del Bischi. — Rappresaglie spagnuole. — La vedova Grilletto. — Francesco Milizia e Pio VI. — Speranze e timori dell'Amaduzzi. — Il dramma del *Conclave*. — Gli ex-gesuiti carcerati. — Dicerie e fatti sui medesimi. — Esultanza amaduzziana. — Il conte Monino. — Morte del Ricci. — I gesuiti e il Re di Prussia. — L'Arciduca Massimiliano a Roma. — L'*Anno Santo* in dimenticanza. — Diario delle feste per l'Arciduca. — Pazzie festajole dei principi Chigi e Ruspoli. — Statistica dell'*Anno Santo*. — Processione di *Propaganda*. — L'Arcadia a Pio VI. — Eco delle feste principesche in Arcadia. — Rassegna dei poeti romani nell'*Incendio di Tordinona*. — Il *Possesso* di Pio VI. — Papa cavallerizzo. — Duchi e duchesse d'Inghilterra e di Sassonia a Roma. — Il governatore Cornaro ed i suoi passi falsi. — Un discendente dei Paleologi. — Proibizione del *Copri-miseria* — Monsig. Lambertini. — Pranzo e rovina a Frascati. — Ratto notturno. — Il boja omicida. — Teatri. — Necrologia. — Il medico Saliceti.

Il 1775 ed il 1776 furono due grandi annate non soltanto per Corilla, ma anche per Roma, la quale, come giunta alla derrata corilliana, ebbe agitazioni, spettacoli, pazzie, malanni e divertimenti svariatissimi. Accennai di sopra in generale il curioso intrecciamento di eventi; entrerò ora nei particolari, restringendomi a quelli che meglio mi sembrano efficaci a delineare l'ambiente di Roma in quel periodo che vide un conclave, un Anno Santo, un Papa nuovo, le aberrazioni pro e contra il Papa morto, le incertezze della questione gesuitica, le feste magnifiche date dai Principi romani per Principi forestieri, con più la moneta spicciola degli scandali e delle dicerie quotidiane.

È noto che, subito morto Clemente XIV, i lojolisti allagarono di satire, contro il Pontefice ed i suoi ben'affetti, i trivi e le piazze di Roma. Ne ho in mano una Raccolta divisa in tre volumi che

formano 562 pagine in 8° di minuto manoscritto e contengono la bellezza di circa 220 Satire, alcune delle quali lunghissime.[1] Impossibile passarle in rassegna, ma basta una anche rapida scorsa per scorgere come non sia più lo spirito bizzarro e mordace di Pasquino che parla, bensì il livore e l'odio politico-religioso. La *maniera* dominante in queste satire contro Clemente si ritrova poi in quelle contro Corilla, che furono dello stesso conio gesuitico.

Mentre da una parte cercavasi d'infamare la santa memoria del Pontefice, dall'altra il fanatismo clementino sempre più esaltato spingevasi fino a proclamarne la santità con annessi miracoli. Tale stato di cose inspira all'Amaduzzi la seguente bellissima lettera:

« Roma, 24 giugno 1775.

« Che dite de' miracoli del nostro Clemente XIV, i quali dopo d'essere incominciati in Rimino si sono moltiplicati in Bologna, in Roma ed altrove, portano i pellegrini ad orare al suo sepolcro, e rendono ricercabili i suoi ritratti che con pubblico proclamo si vendono al Vaticano? Io non vorrei vedere rinnuovate le celebri convulsioni del Cimitero di San Medardo nate dalla fiducia nel diacono Paris: in verità, che il fermento non è ora per avventura minore. I saggi debbonsi interessare a dissiparli, giacchè l'ignoranza, il fanatismo e la superstizione sogliono dare per lo più questi prodotti, e Clemente XIV debbe aspettare lode, gloria ed onore dalla sola spregiudicata verità. Egli è appunto come Socrate, il quale fu gran filosofo senza fare alcun' opera scritta, ed egli può esser santo senza fare miracoli. »

Disgraziatamente Pio VI che non aveva il buon senso filosofico dell'Amaduzzi si mise in testa di reprimere il fanatismo pel Pontefice suo predecessore, onde l'Amaduzzi prevede a ragione la conseguenza di nuovo eccitamento all'azione ardente dei fanatici:

« Roma, 15 luglio 1775.

« La fama della santità e de' miracoli di Clemente XIV diventa sempre più clamorosa, e si vendono i suoi ritratti con pub-

[1] Nella guardia dei Volumi si legge: *Per uso della mia libreria li 7 maggio 1775*, con una firma inintelligibile.

blico proclamo per le contrade; il sepolcro è frequentato piucchè mai, e sbucano fuori ogni giorno sue grazie per conto di sanazioni d'infermi. Sua Santità ha fatto cacciare da Roma un Religioso della Missione, che ai Cherici abitanti nel Convitto di Monte Citorio insinuava l'invocazione del Pontefice medesimo, e dispensava i suoi ritratti. Non è però questi andato più lontano di Tivoli. Sento, che Sua Santità abbia pur mandato a chiamare il Generale d'*Ara Cœli*, per avvertirlo di frenare su questo particolare anche il fanatismo, o la credulità d'alcuni de' suoi. Non vorrei, che questi passi eccitassero maggior fermento, quando la dissimulazione e la trascuranza potrebbono essere il miglior ripiego per vederne il fine. »

Nè i miracoli di Clemente potevano nulla a vantaggio dei ministri del suo pontificato. Contro il famoso Niccola Bischi già Commissario Generale dell'Annona si fabbricò processo, deputando a ciò un tribunale speciale, cioè una delle solite Congregazioni, la quale dopo tre anni d'indagini lo condannò nel dì 20 gennajo 1778 a *reintegrare la Camera di 282,562 scudi per hora, senza pregiudizio delle altre partite da liquidarsi.* I Ministri di Spagna e di Francia si adoprarono inutilmente per salvare la famiglia Bischi dalla rovina. La Francia lasciò correre, ma la Spagna si vendicò (settembre 1778) con la concessione ai Bischi di un assegno annuo di scudi 1500 e la sospensione dei processi di beatificazione o canonizzazione di Santi spagnuoli che alimentavano la Congregazione dei Riti. Quale stranezza di rappresaglie possibile in grazia del miscuglio dei due poteri!

Sono ben noti tutti gli incidenti del lungo Conclave,[1] del quale

[1] Dal carteggio dell'Amaduzzi col Bandini ricaviamo anche i seguenti:

« 21 gennaio 1775.

« Lunedì entrò in Conclave la reliquia del deto di San Pietro per esporsi nella Cappella Paolina in occasione d'un Triduo fatto celebrare a spese di S. A. E.ma il Sig. Card. Duca d'York, onde implorare lumi e determinazione proficua per la grande elezione, ma Giovedì fu di ritorno la reliquia al suo luogo, che vidi subito in compagnia del Sig. Senator Ginori, senza aver fatto alcuna alterazione efficace nell'animo de' sacri elettori. »

« 28 gennaio 1775.

« Giovedì notte fu fatto uno sfascio al Conclave dalla parte del Corridore della Cleopatra, apparendo lo sforzo, che si è fatto alle porte da

uscì papa nel 15 febbrajo 1775 il Cardinal Braschi, che subito trovò modo di manifestare i suoi intendimenti di reazione contro gli atti del Pontefice cui succedeva. Un tal Grilletto, accusato quale incettatore di grani, era stato condannato a tempo di Clemente a grave pena, dalla quale si salvò fuggendo a Genova ove morì nel 1774. Quando Pio VI uscì dal Quirinale per recarsi a San Pietro a farsi adorare, la vedova del Grilletto si fece avanti e presentò un memoriale al Papa, che stese la mano in segno di grazia, [1] onde ne nacque un'immensa acclamazione popolare. Per altro il tempo degli applausi passò presto — alla fine di luglio il Papa in Piazza Colonna era salutato a fischi.

Ma non corriamo troppo. Francesco Milizia, forse il più acuto e sveglio fra gli uomini di lettere e d'arte allora viventi in Roma, scrisse intorno a Pio VI nei suoi primordi una lettera [2] meritevole di essere più nota che ora non sia:

« 1° Aprile — .... Sento che Pio VI, sia un papone di magnifico aspetto, di portamento maestoso, di blanda e lunga eloquenza: sento ch'egli veglia fino alle otto ed alle nove ore di notte, e lascia taroccar coloro che gli stanno attorno, nè sanno vegliar con lui. Egli se ne vuole stare al Vaticano malgrado l'incomodo di tutti, e vuole starci per motivo di architettura, dicendo, che, se i suoi predecessori hanno speso tanto in fabbriche, egli col dimorar colà vuol conservare il più grande di tutti i palazzi del mondo. Stiavi pure, conservi quell'informe ammasso di fabbriche,

gente esterna, ed essendo notabile un buco fatto nel muro, per dove vi può essere stato ingresso ed egresso di gente. In Conclave però non manca nè roba, nè persone, onde non si sa intendere finora la cagione di questo fatto, che è senza esempio, e che dà a molti motivo di dubitare di gran cose. »

« 4 febbraio 1775.

« Sulla rottura del Conclave nulla si è penetrato sinora, e per ragione dell'impossibilità d'un regolare processo si è sospesa ogni indagine. »

[1] (*Amaduzzi*) « 27 maggio 1775 — Mercoledì Sua Santità pubblicò un decreto annullante il processo fabbricato sotto lo scaduto Pontificato contro un tal Grilletto supposto incettatore di grani. »

[2] *Lettere di Franc. Milizia al Conte Fr. di Sangiovanni* — Parigi, presso Giulio Renouard, 1827.

e vi faccia tutto il bene che il popolo di Quirino ne aspetta e che ancora non vede. Egli è papa per essere stato uno dei più contrari a Ganganelli, di cui eran disgustatissimi i più dei cardinali. I regi vi sono concorsi per necessità e per timore di peggio. Ella non l'ha conosciuto da Tesoriere, perchè egli ha sempre conversato poco. È passato sempre per un uomo laborioso, ma altra produzione non si ha veduta delle sue meditazioni, che una fabbrica di tele stampate stabilita qui con grandissime spese, e finora con esito non corrispondente. Egli è passato per gesuita, e per un uomo soggetto ad accensioni e a grandi trasporti di sdegno. Ma ella ben sa che l'uomo spiega diverse qualità, secondo le varie situazioni in cui è posto. Da papa finora non ha fatto nulla di rimarchevole. Diamogli tempo e vedremo quel che farà ».

Anche il nostro Amaduzzi stava aspettando fra la speranza e il timore. « La città — scriveva nel 18 febbraio — è in un vero sconvolgimento per le grandi mutazioni, nelle quali si va ogni giorno sviluppando mercè le nuove provvidenze; nè è possibile, che io possa ora minutamente numerarvele. Spiacemi solamente veder troppo presto dato principio a distruggere alcune ultime provvidenze del defunto Pontifice, le quali dànno occasione a noiosi cicalecci. Mercoledì perlanto avremo unitamente la consecrazione e la coronazione del novello Santo Padre, e Domenica ventura egli farà l'apertura della Porta Santa al Vaticano ».

Più tardi si rallegra perchè nel Giovedì Santo si è omessa l'*odiosa lettura* della Bolla *In cœna Domini*, benchè gli zelanti, cioè i lojoliti, la volessero, « onde — conclude — ciò ci deve essere in luogo di un buon augurio per un pacifico Pontificato ».

E pochi giorni dopo (22 aprile) pare rassicurato addirittura e scrive: « Pio VI non sarà un gran genio, ma sarà forse un Papa pacifico, perchè vedo che ha il temperamento della dilazione, che sente il consiglio degli E.mi Giraud e Conti insieme uniti, che rispetta solamente i zelanti senza aderire alle loro brame, e che i zelanti stessi e i lojoliti cominciano a fare il brutto viso. S'aspetta il raduno della Congregazione Gesuitica avanti alla Santità Sua, ma ancora si ha da vedere. De' detenuti in Castel Sant'Angiolo, e dell'Abate Sertor non v'è alcuna nuova sicura ».

Lascio volentieri da parte l'abate Sertor fiorentino imprigionato come autore della satira colossale sul Conclave, cui cooperò col Principe Chigi Maresciallo di Santa Romana Chiesa e custode

del Conclave, che immaginò e tracciò il famoso dramma,[1] per discorrere un poco dei detenuti di Castel S. Angioto, cioè del padre Ricci ex Generale dei Gesuiti e compagni più o meno martiri.

[1] *Il Conclave dell' anno* MDCCLXXIV Dramma, per musica, ecc. È a stampa con l'indicazione: *In Roma, per il* Kracas, *all' insegna del silenzio.* L'abate Sertor fu poi noto come autore di libretti per musica. Nel suo *Memoriale* a Pio VI. egualmente stampato senza alcuna indicazione, composto di ventun'ottave, alcune delle quali molto belle, il Sertor dice:

« D'altro più illustre e più sublime ingegno
Frutto iniquo è quel *Dramma*...
Mia mano è rea, ma non il cor: vergai
Sedotto anch'io le ingiuriose carte,
Ma i maligni pensieri io non creai:
Fur opra altrui, io li vestii con arte:
Ciò che scrissi non seppi e se peccai
Ebbi nell'empietà la minor parte. »

Il Sertor fu liberato di sicuro prima del 1782, poichè in quell'anno era a Firenze. — Ecco qui la lista dei libretti d'Opera da esso composti:

1782 — Firenze (Pergola). *Zemira*, musica di Pietro Morandi.
1783 — Firenze (Pergola). *Priamo e Tisbe*, musica di G. B. Borghi.
1784 — Roma (Alibert). *Aspard*, Ballo?
1790 — Venezia (S. Benedetto). *Zenobia in Palmira*, musica dell'Anfossi riprodotta alla Pergola nel 1796 ed alla Fenice nel 1799.
1791 — Milano (Scala). *La morte di Cesare* musica di Zingarelli.
1792 — Firenze (Pergola). *Le Danaidi*, musica di Gaetano Isola, riprodotta nel 1794 alla Scala di Milano con nuova musica del Tarchi.
1793 — Firenze (Pergola). Il *Sarabes*, musica di Giacomo Scolort di Pesaro.
1793 — Venezia (Fenice). *Tartara* o la *Virtù premiata*, musica di Francesco Bianchi. — È tratto dal *Tartare* di Beaumarchais rappresentato all'*Opera* verso il 1790 con musica del Salieri.
1794 — Firenze (Intrepidi) *L'Idomeneo*, musica del Paer.
1795 — Firenze (Pergola). *Griselda*, musica di Pietro Carlo Guglielmi.

Ma torniamo al *Dramma del Conclave.* — L'egregio Sig. Dottor Leone Vicchi, alludendo forse a me che della Satira nel mio *Processo celebre di Veneficio a Roma nel 1790* ritenni, come tuttavia ritengo, ispiratore il Principe Chigi, nel *Terzo Estratto* del suo *Vincenzo Monti* (p. 158) scrive: — « Quanto a questi (il Chigi) non pare logico il sospetto. Il Chigi era Maresciallo del Conclave e se egli ci avesse pensato, avrebbe ispirato una

Verso la fine di maggio le dicerie ed i fatti erano favorevoli alla setta. L'Amaduzzi scrive: (27 maggio): « Qui corre voce quasi universale, che al principio di giugno possa essere rilasciato l'ex Generale Ricci, e gli altri ex-Gesuiti detenuti in Castel Sant'Angiolo, e che ciò si faccia coll'assentimento delle Corti Borboniche non so, se espresso, o desunto. Vedo però molti politici non persuasi di questo fatto, i quali si fondano anche sull'assertiva di qualche Regio Ministro. Ora si va popolando il Convitto del Gesù: ove corrono a torme gli antichi soci, benchè alcuni stassero già ben comodi alle loro case, ed altrove. Cosa non fa operare una vana lusinga di impossibile risorgimento! »[1] Men che un mese più tardi comincia il periodo di ribasso e se n'ha indizio dal fatto che « Sua Santità ha sospese le grazie ai Lojoliti per l'in-

satira che si accostasse un poco più alla verità. Invece, nella satira del Conclave, non evvi di vero altro che la divisione dei partiti, divisione conosciutissima fuori e dentro al Vaticano. Tutti gli altri episodi, le candidature e le coalizioni sono sbagliate di pianta. » — Il sospetto sarà illogico, ma per dichiararlo tale non bastano davvero le ragioni addotte dal chiarissimo Vicchi, che dimentica il punto più importante. E valga il vero: i Cardinali entrarono in Conclave nel 5 ottobre e la satira venne fuori a mezzo Novembre. In poco più di un mese, in un Conclave che doveva durare altri tre, nulla potevasi vedere se non *la divisiane dei partiti*, conosciuta è vero, ma non confermata e chiarita. Come si potevano mettere nella satira gli *episodi*, le *candidature* e le *coalizioni*, che vennero nel periodo successivo, cioè nei tre mesi da mezzo Novembre a mezzo Febbraio? E noti il Sig. Vicchi che anche se la satira fosse uscita a Conclave più inoltrato, l'ispiratore si sarebbe senza dubbio astenuto dal farvi mettere tutte le *segrete cose* alle quali forse egli solo fu *dentro*, oltre alcuni Cardinali. Sarebbe stato lo stesso che firmarla: *Principe Sigismondo Chigi, Maresciallo di Santa Romana Chiesa e Custode del Conclave.* — Mi perdoni l'egregio Vicchi questa notarella frutto della mia mania di *chroniqueur minutieux et très scrupuleux*, secondo con grande degnazione mi definisce il Sig. P. Q Le Choivien nella sua prefazione francese al citato *Terzo estratto.*

[1] Anche durante il Conclave si ebbero accenni di prevalenza gesuitica. Nel 4 febbraio l'Amaduzzi scriveva: « Ieri mattina fu assalito da colpo apoplettico l'ex-Gesuita Stefanucci, carcerato in Castel Sant' Angiolo, il quale poco dopo morì, e questa mattina si è esposto nella Chiesa di S. Maria della Traspontina, ove sarà sepolto con tutti gli onori funebri. Siccome

gresso nel Convito del Gesù, e gli stessi ritenuti nel Castel Sant'Angiolo sono stati in qualche parte ristretti ». — Così nel 17 giugno l'Amaduzzi, che nel mese successivo esulta nelle sue lettere al Bandini per le notizie tutte contrarie alla setta:

« 1° luglio. — Non si dubita più, che la Congregazione anti-Gesuitica non sia stata confermata, ed anche incaricata di proseguire i processi degli ex-Gesuiti primari, e de' Profeti di Valentano. Questo fatto ha posto di mal umore tutti i Lojoliti, i Terziari, i zelanti, ed altri tali pieni di torbide intenzioni. Questo inaspettato contegno del Santo Padre, qualche suo motto anti-Lojolitico, che va in predicamento, l'intermissione del suo mussitar continuo contro Clemente XIV, e lo sdegno che mostra contro lui la turba pregiudicata e fanatica, ha eretto l'opposto partito a qualche speranza ».

« 8 luglio. — Lunedì si radunerà nuovamente la congregazione anti-Lojolitica avanti il Santo Padre, alla quale però l'E.mo Marefoschi è deciso di non intervenire, benchè ne sia fortemente stimolato dall'E.mo Corsini. Bisogna, che egli preveda stabilimenti non favorevoli alla buona causa, a' quali per mancanza di coraggio pubblico e di facondia orale egli non saprebbe far fronte.»

« 15 luglio. — Si è scoperto che un ex-Gesuita, che andava al Conservatorio delle Zoccolette, aveva sedotto alcune di quelle semplicette a fare la Novena al Martire Malagrida per il risorgimento della Società. Povera religione ridotta a servire all'altrui passione ed impegno! »

« 29 luglio. — Dopo la lunga udienza, che il cav. Monino [1] ebbe

questi non si resero all'altro socio Comolli morto l'anno scorso nel luogo stesso, così ora al solito si è dato luogo a molti discorsi, i quali non fanno che accrescere il fermento. »

[1] Ministro di Spagna, il quale per altro non era molto portato a contrariare il Papa - Quando nel novembre 1776 il Monino lasciò Roma, l'Amaduzzi scrisse:

Roma, 30 novembre 1776.

« Qui ha fatto gran sorpresa la chiamata del Conte Monino al primo Ministero di Madrid, ed i politici sagaci hanno detto: Bisogna che in Spagna vi sia gran carestia d'uomini grandi. Quest'autunno ha portato gran crisi nel corpo diplomatico. Il conte suddetto parte martedì per Napoli. La principessa Santa Croce ha sparso delle tenere lagrime su questo an-

per 4 ore da Sua Santità, si vide posto in arresto il soldato servente dell'Ex-Generale de' Lojoliti, che gli aveva somministrato il modo di scrivere alcuni biglietti, e fu chiamato il Commendatore Castellano Ricci da Sua Santità medesima seriamente avvertendolo di non arbitriar punto sui rigori di tribunale, soliti a praticarsi co' carcerati. L'Ex-Generale ha avuto sinora tre costituti dall'avvocato Andreotti ».

Ma, nei primi d'agosto, ritorno di provvedimenti propizi ai lojoliti. « Noi abbiamo frattanto — scrive l'Amaduzzi il dì 5 — scarcerati tre altri ex-Gesuiti; Gotier ritenuto nella fortezza di S. Leo, come convinto di spergiuro; Forestier (già autore del calunnioso progetto di Bourg Fontaine) custodito nelle camere del Collegio Inglese, come creduto estensore d'una lettera seliziosa scritta coll'aiuto del fuggitivo Corletti ad alcuni Vescovi di Germania per persuader loro la resistenza al Breve di soppressione; Zazzeri racchiuso in Castel Sant'Angiolo, come trovato non fedele nel rendimento de' conti del Collegio Germanico. Il primo assoluto *ex gratia*, con condizione che stia 40 miglia lontano da Roma; il secondo dimesso *ex capite innocentiæ*; il terzo liberato *ex quo satis*. Questa scala graduatoria di grazie eccita costoro a maggiori speranze ».

Pochi giorni dopo, liberazione dalle carceri di Castello dei due ex-gesuiti Faure e Benincasa e dell'arciprete Catrani. Il Padre Lorenzo Ricci trascinò la vita sempre aspettando la promessagli libertà fino al 24 novembre — è curioso di vedere ciò che della morte di lui scrive l'Amaduzzi, l'atleta dell'antigesuitismo, l'estensore della Bolla di soppressione. Nella sua lettera del 25 leggiamo:

« Questa morte potrebbe essere un tratto di providenza, ed una

nunzio di separazione, ma ne ha goduto il Santo Padre, che va ad acquistare in lui un Ministro attaccatissimo alla sua persona presso il Re cattolico. Qui resta Ministro interino il cav. Azzara fino alla venuta dell'Ambasciatore Marchese Grimaldi ».

Il Cancellieri aveva scritto al Tiraboschi nel 10 Agosto precedente: «Si dice che Monino sia per essere il successore di Tanucci a Napoli, e che un certo Don Nicola Azara che era prima agente di Spagna, e che dopo una lunga assenza è tornato a Roma, possa esser fatto Ministro in sua vece. »

diminuzione di fermento. Prima del Viatico parlò della sua innocenza in riguardo al Generalato, e disse di perdonare a tutti i suoi nemici senza credere necessario di chiedere esso pure perdono a quegli offesi e rovinati da lui. Ha mostrato desiderio di essere esposto dopo morte nella Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, e d'esser quindi sepolto nella Chiesa del Gesù. »

Restava detenuto in Castello il solo Assistente di Germania. Dicevasi costui nominato dal Ricci Vicario Generale fino al nuovo Capitolo, che si prevedeva di prossima convocazione a Berlino, sulla base di lettere di Federigo II, molto compromettenti per Pio VI di fronte alle Corti borboniche. — « Che dite — domanda l'Amaduzzi al Baldini nel 9 dicembre — che dite della lettera del Re di Prussia, che ora gira, e che ostenta l'approvazione del Papa per la sussistenza de' Gesuiti nei suoi Stati? So, che Sua Santità impugna fortemente questa approvazione, ma so anche, che ieri sera dovea andare da Sua Santità l'Abate Ciofani Agente di quel Sovrano per ringraziarla della sua promessa neutralità, e per pregarla di costanza. L'avere il Santo Padre detto all'istanza fattagli dall'Agente suddetto — *io non saprò nulla di quanto succederà ne'Stati di Prussia,* — non so se potrà escludere quel tacito consenso, che ora si nega. I Ministri Borbonici assicurati da N. S., che egli non avrebbe alterato punto le providenze di Clemente XIV sopra l'abolizione, si sono già allarmati, e prevedono delle forti istruzioni dalle loro Corti su questo particolare. Io so tutto questo con sicurezza, e saprò anche la risposta di Sua Santità all'Ab. Ciofani, che si prevede piena d'inquietudine, e di dilucidazione di equivoco. Ma sempre in ogni maniera vorrà il Santo Padre trovarsi in intrigo, il quale Dio voglia che non sia il principio d'una nuova nostra Iliade. »

Ma lasciamo queste uggie gesuitiche per vedere un poco le magnificenze principesche romane.

Sulla fine di giugno giungeva, reduce da Napoli, l'Arciduca Massimiliano d'Austria. Veniva per l'Anno Santo, ma l'indulgenza per i peccati vecchi non escludeva il divertimento di farne dei nuovi. Il papa *a di lui contemplazione*, scrive monsignor d'Adda, [1] *ha permesso per quest'occasione anche il*

[1] Felice Calvi, *Curiosità storiche e diplomatiche del secolo decimottavo*. Milano, 1872.

ballo, tutto che nell'anno santo, e oltre le solite feste per S. Pietro ha ordinato una corsa di barberi. I principi romani ed i cardinali profittarono largamente del permesso pontificio, e, grazie alla presenza dell'Arciduca, si rifecero del mancato carnevale. Furono feste e balli da tutte le parti; il principe Ruspoli, il duca di Bracciano, il principe Rospigliosi, il cardinale Alessandro Albani, il cardinal de Bernis, l'ambasciatore di Venezia, il principe Giustiniani gareggiarono nell'inventare divertimenti e nello spendere per effettuarli. Ma la palma nella spesa e nell'invenzione spettò al principe Don Sigismondo Chigi, che fece fare in Piazza Colonna una macchina di fuochi artificiali, rappresentante la fucina di Vulcano e contemporaneamente in casa una gran festa di ballo. In data 28 luglio monsignor d'Adda scrive: « La festa del principe Chigi è riuscita magnifica all'ultimo segno, ed è andata bene senza alcun inconveniente, come si temeva, attesa la gran quantità di popolo. »

Insomma festa non da privato, ma da sovrano, con dispendio che monsignor d'Adda qualifica di *bestiale*. Direttore dello spettacolo fu l'architetto Pietro Camporesi, il nome del quale si vede nella grande e bella stampa che rappresenta Piazza Colonna con la macchina, palchi ec., incisa dal cav. Giuseppe Vasi. Sotto la stampa leggesi:

« *Idea della Machina da incendiarsi in Piazza Colonna la sera del 27 Luglio 1775 alla presenza di S. A. R. l'Arciduca Massimiliano d'Austria.* » [1]

« Qui siamo — scrive l'Amaduzzi al Bandini — in un furore di feste, di suoni, di canti, di balli, di corse e di fuochi; pompe tutte dedicate al Ser.mo Arciduca Massimiliano, le quali ci hanno fatto scordare della serietà dell'anno santo. Voi non vi curerete punto, che io vi tessa il diario di queste, non formando esse verun interesse nè per il letterato, nè per il politico. »

Eppure questo *Diario* delle feste il bravo Amaduzzi lo fa — e lo fa con esattezza ed evidenza per le quali le sue lettere che lo contengono acquistano tal pregio cronistico da esser lette con vero piacere.

« 1° luglio. — Mercoledì alle ore 9 d'Italia giunse qui l'Ar-

[1] Vedasi la riproduzione fotografica di questa stampa nel mio *Processo celebre di veneficio a Roma nel 1790.* — Roma, Barbèra, 1881.

ciduca Massimiliano, e smontò al Palazzo Cesarini, abitato ora da Mons. Herzan uditore di Rota per la Nazione Germanica. Il giorno fu a vedere la grandiosa funzione della Chinea, e la sera godè della girandola di Castello al Palazzo Altoviti, ove fu servito di rinfresco dalla Casa Corsini. La mattina seguente fu in S. Pietro alla gran Messa Pontificia in un coretto erettogli a parte, e la sera all'ore 24 andò all'Udienza Pontificia, ove non istette che un quarto e mezzo, tornando indi al Palazzo Altoviti per godere della seconda girandola, e quindi passando al Palazzo Farnese per godere di quella seconda macchina di fuochi artificiali, che non aveva veduto la sera antecedente per non accrescersi disagio e patimento. Ieri e oggi è stato in riposo, e non ha ricevuto niuno. Domani però si darà al pubblico, e quindi cominceranno le magnifiche feste preparategli da codesti Principi, fra i quali cercano di distinguersi il Principe Ruspoli ed il Principe Chigi, uno coll'avere eretto un Monte Parnaso nel giardino domestico, e con aver posta a livello dell'appartamento nobile del suo Palazzo una loggia, su cui godere della Corsa de' barberi, l'altro coll'apprestare una Macchina di fuochi artificiali rappresentante la fucina di Vulcano sulla Piazza Colonna. Sono già stampate le cantate in musica, che gli daranno la Casa di Bracciano, e l'E.^{mo} Alessandro Albani. Finora il Principe non è uscito che con Mons. Herzan, nè si è veduto per anche Mons. Fabroni in sua comitiva. Vedremo, cosa sarà in appresso. »

« 8 luglio. — Mercoledì il Duca di Bracciano aprì il primo la nobil scena de' grandiosi spettacoli dedicati a S. A. R. l'Arciduca Massimiliano. Ieri sera fu altra splendida conversazione tenuta per lui dall'E.^{mo} de Bernis, il quale sino da Mercoledì avea anche imbandita a suo onore una sontuosa tavola di 45 coperte. Lunedì vi sarà la Corsa de' barberi, che darà la Camera Capitolina in seguito degli ordini dati da Sua Santità. Vanno sempre più a perfezionarsi le magnifiche stravaganze de' Principi Ruspoli e Chigi, i quali scialacquano il loro per farsi canzonare. In una di queste mattine si vide attaccato sul portone del primo questo motto:

Per fare un poggetto
Guastare un palazzo:
Che bravo architetto,
Che Principe pazzo!

Domenica sera Sua Santità farà in pubblica forma la sua trasmigrazione dal Palazzo Vaticano al Quirinale, benchè con molta sua ripugnanza. »

« 29 luglio. — Martedì vi fu la festa per l'Arciduca Massimiliano in Casa Pallavicini, e giovedì sera in casa Chigi, dopo d'essersi incendiata la celebre macchina di fuochi artificiali. Ieri sera passò il Santo Padre in Piazza Colonna a vederla, e fu questo suo accesso salutato con una sinfonia di varj suoni. Domani a sera vi sarà altra splendida conversazione in Casa Corsini, e Lunedì un pranzo solenne presso il Ministro di Spagna, e dopo pranzo una seconda Corsa di barberi, dicesi a spese dell'E.mo de Bernis. Queste cose dovrebbono essere le ultime, che si tributano a questo Nume cadetto. »

« 5 agosto. — Lunedì vi fu un solenne pranzo presso il Ministro di Spagna, che l'imbandì in onore dell'Arciduca Massimiliano, e dopo il pranzo vi fu una seconda corsa di barberi. Egli ha ricusato ulteriori feste, e dimostrazioni : e Giovedì sera fu a congedarsi da Nostro Signore. Sento, che partirà martedì venturo per trovarsi alla festa di San Lorenzo in Siena. »

Durante il soggiorno dell'Arciduca a Roma, l'Anno Santo 1775 che può dirsi l'ultimo degli Anni Santi romani, poichè quello del 1825, ultimo definitivo, non fu nè carne nè pesce, era in pieno bollore. Le feste profane s'intrecciavano con le religiose — credo anzi che nel carnevale, a dispetto dell'uso costante negli Anni Santi precedenti, si permettessero anche gli spettacoli teatrali. Ma comunque siasi, il pellegrinaggio buttava. — « Si accrebbe — scrive l'ultimo fra gli storiografi degli Anni Santi [1] — la frequenza de' pellegrini a tanto che la sola Arciconfraternita della Santissima Trinità nella settimana santa ne accolse nel suo Ospizio novantacinque mila e trentotto. Essendo quel luogo divenuto angusto a tanta moltitudine, non poche private famiglie s'indussero a cedere e stanze e letti. I più ricchi somministrarono cospicue limosine alla detta Arciconfraternita. Il novero generale de' pellegrini, convalescenti, e di altre persone ricevute e alimentate da quel Pio Luogo fu di centotrenta mila trecentonovanta, e i pranzi

[1] Canonico Andrea Strocchi — *Compendio della Storia degli Anni Santi.* — Faenza, 1824.

apprestati giunsero a trecento trentatre mila e quarantasette. I pellegrini venuti in Roma furono dugento ottantasei mila, de'quali diciottomila convalescenti. Il numero maggiore che in un sol giorno entrasse in Roma salì a nove mila. »

Oltre gli spettacoli religiosi consueti in tutti gli Anni Santi, come l'apertura e la chiusura delle porte basilicali, le cavalcate dei Cardinali legati a latere, le benedizioni pontificie e tant'altri, uno se ne vide, nel 1775, e l'Arciduca Massimiliano videlo di sicuro, affatto nuovo e possibile soltanto a Roma. Lasciamo la parola all'abate Francesco Cancellieri [1] che lo descrive con evidenza:

« La mirabile varietà de' Riti, degli Abiti, e delle Lingue, in verun' altra circostanza ha fatto maggior risalto, che nella solenne Processione fatta ai 18 di Giugno nel 1775, nella Domenica fra l'ottava del *Corpus Domini*, in tutti i riti della nazione Greca, Rutena, Armena, Malchita, Sira, Caldea, Maronita, Copta, Etiopica e Latina, distribuiti per ordine de' Patriarcati Latino, Costantinopolitano, Antiocheno, e Gerosolimitano. Oltre il numeroso clero, vestito con le insegne proprie di ciascun Rito, che formavano un raro e vago intreccio di foggie diverse e maestose di Sacri Abiti, intervennero alla funzione con torce due Vescovi Greci, un Corepiscopo Siro, cinque Vescovi Armeni, ed un Vescovo Maronita, tutti venerandi per la loro canizie, e per le loro prolisse barbe. Quattro cori, Latino, Greco, Armeno e Siro, cantavano a vicenda, ne' loro idiomi, Inni di lode all'augustissimo Sagramento, che in mezzo ad orientali profumi, ed al suono di varj istrumenti, fu portato da Monsignore Stefano Borgia, Segretario di Propaganda, il quale dopo il giro dell'ampio Portico del Collegio vagamente addobbato, diede infine la solenne benedizione. Qual maraviglioso incanto! qual severo e commovente spettacolo agli occhi di un pio e religioso osservatore! »

Le feste dei principi romani per l'Arciduca Massimiliano ebbero i loro poeti nel Bosco Parrasio, ove l'Arcadia tenne tre adunanze il 20, 25 e 29 agosto per cantare su tutti i toni ed in tutti

[1] *Memorie storiche sopra l'istituzione di Propaganda* pubblicate nella *Scuola romana*. Il manoscritto autografo è posseduto dall'egregio bibliofilo marchese Gaetano Ferrajoli — Vedasi sul Cancellieri il mio studio pubblicato nella *Rivista Europea* del 16 aprile 1877.

i metri il nuovo Pontefice.[1] — « Farà — scrive l'Amaduzzi — l'Orazione Accademica Mons. Guidi di Cesena, Commendatore di S. Spirito, e subito dovrà esser pronto un prete per esorcizzarlo per cagione dello spirito immondo che l'avrà invasato. »

Pare che Mons. Romoaldo Guidi fosse un gesuita arrabbiato, ma è notevole che nessuno dei caporioni più conosciuti dei due partiti figura fra i poeti del *Triplice omaggio*, ai quali diede la stura il Custode Generale Pizzi con un sonetto alquanto burbero:

Altri goda inalzar nel suol romano
L'Etnea fucina e il cavernoso monte
. . . . . .
Altri offra ad un regal genio sovrano
Spettacoli notturni e danze pronte
Altri schiuda un Parnasso.....
Noi danze non offriam, non armatura
Non orti alcinoei, ma un cor sincero
Una capanna, un fonte, una verzura.

Il brutto effetto di questo sonetto, grazioso come una sassata nei giardini dei principi romani per le feste all'Arciduca, che l'arcade Giuseppe Bozzi chiama *almo decoro dell'Istro*, fu presto riparato dal Pastore *Eonide* (Abate Gianfrancesco Altanesi) che all'altro pastore *Lidinio* (Abate Luigi Lega) narrò le feste romane nei seguenti versi:

. . . . Non la nostra Arcadia
Tai pompe celebrò ; che al cor magnanimo
Non vanno unite in lei possa e dovizia:
Ma i figli suoi ne' lor vasti e magnifici
Privati tetti e lieti balli e cantici
Alle belle apprestar ninfe del Tevere.
Almonte[2] ed *Erimante*[3] emular parvero
Gli orti non sol del non mai mesto Alcinoo ;
Ma infin quanto di vago ordir già seppero

[1] *Triplice omaggio offerto dagli Arcadi al Papa Pio VI fra gli Arcadi acclamati* Timio Nemeo — Roma, 1775. — L'acclamazione del Cardinal Braschi avvenne nel 26 luglio 1773.

[2] Sig. Principe Rospigliosi.

[3] Sig. Principe Ruspoli.

Le magich'arti, od inventar le favole.
E credo io ben che se ad Armida i demoni
Sì vaghi già formato i boschi avessero,
Goffredo ancora aspetterebbe il tenero
Prode garzon, e le Francesi macchine
L'aita ancor delle incantate quercie;
Dagl' incurvati rami i pomi penduli
Più belli ancor dei vaghi pomi esperii,
Di viva luce scintillar si videro;
E il vel squarciato all'atra notte, riedere
Fu visto il dì, pria che l'aurora l'arida
Terra spargesse di rosata pioggia.
In mezzo a tanta luce alto vedeasi
Il nostro Apollo colle dotte vergini,
Che quelle danze accompagnar pareano
Col dolce suon di lor sampogne e cetere;
Mentre col forte piè l'alato Pegaso
Facea sgorgare un ruscelletto tremolo
Emulator di quel, che l'estro vivido
Infonde ai vati, ed a cui beve Arcadia.
Che dirò poi del generoso *Astridio*,[1]
Che in finta fiamma e simulato incendio
Il respirar dell'affannato Encelado
E Bronte e il buon Vulcan, che scudi e lucide
Corazze ed elmi offre a regal magnanimo
Garzon cui regge la tritonia Pallade.
Agli occhi nostri espose in forme varie?
Che di *Pelide*[2] e di *Crisalgo*[3] aggiungere
Io qui potrò? cui denno Augusti e Cesari
I ristorati simolacri, ch'erano
Del veglio edace già scherno e ludibrio.
Essi di vaghi fregi i vasti ornarono
Superbi tetti, in cui già non avriano
Sdegnato i numi le lor danze intessere.
Ma fora impresa al labbro mio difficile
Narrarti quanto qui si vide; e Titiro
E Dameta a ragion con tronche e attonite
Voci cose sì grandi a te descrissero.

[1] Sig. Principe Chigi.
[2] Sig. Don Baldassarre Odescalchi dei Duchi di Bracciano.
[3] Sig. Cardinale Alessandro Albani.

Ottanta pastori, senza contare la Pastorella Corilla che non intervenne di persona, presero parte al triplice omaggio, e nella bella schiera si trovano quasi tutti i poeti nominati, come i maggiori di Roma in quel tempo nel poemetto l'*Incendio di Tordinona*. (Canto IX, 40 e suc.).

È lecito, a dir vero, dubitare se l'abate Giuseppe Carletti, [1] autore dei dodici così detti *Canti* che lo compongono, parli sempre sul serio o talvolta con un po' d'ironia, ma comunque siasi, ecco le sue ottave che non mancano d'importanza per la storia letteraria:

. . . . . .

La Musa a lei: mia Diva, io già t'insegno
L'onor del Tebro, e il Lauro suo sublimo:
Mira a destra que' Vati, ecco il più degno,
Golt fra li saggi e i sapienti il primo:
Di vasta mente, di profondo ingegno
Il volo suo mai non discese all'imo,
Fra filosofi arcani ognor si aggira,
Il volgo non l'intende, eppur lo ammira.

Quello dal di cui labro il dolce pende
Circolo Pastorale, e n'è il Custode,
Chi mai nol sa? di Pizzi il nome rende
Fra le arcadiche selve onore e lode;
Le sacre leggi rigido difende;
E oh! come il prisco fondator ne gode:
Ah se il nero livor potesse meno,
Roma avresti oggi in lui Sofocle e Zeno.

A cantar degli Eroi tromba superba,
Di te ben degna, e degli Dii immortali,
Vedila in man di lui, ch'anche in acerba
Etade nel cantar pochi ebbe uguali:
Petrosellini è quel per cui si serba
Nelle giocose scene musicali
In mezzo al socco vil barbaro ed atro
L'unico onore del Roman Teatro.

[1] L'abate Carletti, Corso, rettore di S. Michele, autore delle illustrazioni alle Camere di Tito, di un Giornale artistico, e della Storia di S. Silvestro in Capite, ov'è la famosa frase « la vergine domestica biblioteca del Card. Riminaldi » del quale era stato segretario. Le allusioni evidentemente contenute in quel poemetto sfuggono oggi quasi del tutto.

Lo invita al canto il fervido Berardi
Co' pronti e risuonanti versi suoi;
I pensamenti nobili gagliardi
Orazio ascolta, e si rivede in lui:
Ma il buon Casali, s'ei non giunge tardi
A Madonna farà le veci altrui,
E a te dirà delle sue grazie il coro,
Come il Tosco cantò nel secol d'oro.

Pari a questi è Serassi, un de' più dotti,
Non servo del Petrarca imitatore:
Zaghetti è quel, che i romaneschi motti
Rammenta a Plauto, e quel ne attende onore.
Cavazzi è là co' Pastori ridotti,
Di lui si pregia il nobil Precettore:
Di Mastichelli odi la Musa ascosa
A cantar del Giacinto e della Rosa.

Se fra tutti color, che ornan le chiome
Della Pianta immortal a Febo amica
Alcun ve n'ha, che merti il sacro nome
Di Vate è Nuvoletti, Apollo il dica:
Cunich e Subleyras io non so come
Finor nascosi fra la selva aprica;
Grato è al primo un Omero, ed il secondo
Di tosche grazie ornò Catul giocondo.

Visconti è noto, in un con lui nasceva
La scienza, la virtù, la Musa insieme:
Tourner lo vedi; il foco suo si eleva
Alle sfere più limpide ed estreme:
Sparziani è seco; e a perfezion rileva
Di Stagira i precetti: invan ne freme
Chi da lor si diparte, e chi si crede
La poetica via buona a ogni piede.

Vedi Monaldi; egli sa dirti quanto
Siano amiche la Musa e l'Armonia:
Alla nobil sua cetra accorda il canto,
E quasi Apollo n'ebbe gelosia:
Derossi in verde età siedegli accanto
Con grazia improvvisando e leggiadria
Che l'esser facoltoso in chi ha giudizio,
È strada alla virtude e non al vizio.

Così Fortuna la pulita fronte
Spesso non rivolgesse al merto e a noi;
Come vedreste, o Diva, Anacreonte
In Nardecchia tornar co' fiori suoi:
Vedresti Mattioli con le pronte
Ali stendere il vol fra gli altri Eroi,
E grati versi dispiegar più lieto
Femi, ch'è in mezzo a povertà faceto.

Tacque la Musa a prendere un respiro
Dopo tante parole, ed a spurgarsi;
Ma Cibele portando gli occhi in giro
Mira altri stuoli per il Monte sparsi:
Chi son, dice, color, che là rimiro
In lunghe vesti di bel lauro ornarsi?
Quel che di manto par non suo vestito
E i due rivolti ad un sol nome udito?

Appiano è il primo, ripigliò la Musa: [1]
Pochi ne conta il Tebro al par di lui,
Ne' gravi studj non lasciò delusa
La man Febea, che il volle a' regni sui;
Vita immortale a lui dar non ricusa
Sua penna avvezza ad eternar l'altrui
E su tanti altri lo sparso splendore
Ritorna a far più bello il suo valore.

Quel più vicino involto in sacre lane [2]
Da Mirandola venne al Campidoglio;
L'ardue scienze divine ed umane
Non gli contrastan poi di Pindo il soglio:
Godard fra i Vati illustri alto rimane,
Ma tanti pregi in breve io non raccoglio;
Sono i Monti que' due, un dolce, un tetro:
Questi mi vien d'innanzi, e questi dietro.

Altra festa il 30 novembre per il cosidetto *Possesso* papale. Vi erano a Roma ottantamila forestieri, ma la festa più volte rimandata a causa del cattivo tempo non fu gran cosa. Appena un

[1] R.mo P. Ab. Appiano Buonafede.
[2] P. Lett. Angiol M. della Mirandola, M O.

arcuccio di trionfo. — « Il Papa — scrive Francesco Milizia nel 30 settembre — ha voluto il suo arco trionfale senza aver riportato alcun trionfo. Gli si sta facendo: ma non se ne tirerà alcun rame: Napoli non vuole, nè l'opera lo merita, perchè non è che una ripetizione degli archi fatti per i papi trionfanti antecessori, con qualche leggiero cangiamento, come han potuto permetterlo quei materiali antichi che si conservarono, e che più non si conserveranno, perchè lo re non vuole più che i papi successori trionfino a sue spese. »

Pio VI nella processione del suo *Possesso* non andò a cavallo, ma è inesatto che non *cavalcasse* in verun'altra occasione, come afferma lo storiografo della *Corte e Società romana nei secoli* XVIII e XIX; eccolo qui, brillante cavaliero, in una *solenne cavalcata* alla fine di marzo 1776. — « Lunedì scrive l'Amaduzzi nel 30 Marzo — Sua Santità fece pompa nella sua solenne cavalcata di chioma inanellata e incipriata (cosa nuova in un Papa, come sarebbe un triregno sulla testa di un Re) e si rese galante con baciamani e moti desultori del Cavallo; rubriche tutte nuove non cognite al Cerimoniere Burcardo. Io nol vidi, ma sento che molti ne restassero poco edificati. Il Duca di Glocester con la moglie e il Duca Alberto di Sassonia coll'Arciduchessa sua consorte furono a vederlo in luoghi diversi. »

Il duca di Glocester era giunto a Roma con la consorte incinta a mezzo dicembre 1775 e nell'aprile 1776 il Duca Alberto con la consorte Arciduchessa Maria Cristina. Nel giugno successivo venne anche la Duchessa di Chartres. Tutti questi principi ebbero le loro feste. In una serata dal Principe Santacroce [1] accadde un grave disturbo così raccontato dall'Amaduzzi:

« 30 dicembre. — L'esalazione flogistica di carbone acceso per riscaldare l'appartamento nobile della Casa Santa Croce scompose con deliqui contemporanei tutto il mondo muliebre accorso a rendere più bella la conversazione aperta in attenzione ai Reali sposi Duchi di Glocester, e finì tutto in fuga ed in disordine. Giovedì sera vi fu splendido ridotto di Nobiltà d'ambi i sessi nell'appartamento dell'E.mo Pallavicini Segretario di Stato, nel

[1] Il Cancellieri al Tiraboschi: — « Roma, 17 luglio 1776. — La Principessa Santa Croce ha partorito un figlio maschio, e il Duca di Glocester l'ha consigliata di allevarlo all'Inglese.

quale discese anche Nostro Signore, come a caso, per incontrarsi nei suddetti Reali Principi Britannici. »

A tali ripieghi doveva ricorrere il Papa perchè i Glocester erano protestanti; non così adoprava col Duca Alberto e sua moglie. « Domenica sera — ci fa sapere l'Amaduzzi in data 13 aprile 1776 — fu all'udienza del Santo Padre il Duca Alberto, e l'Arciduchessa Cristina, e durò questa un'ora e mezza. Videro nelle due sere seguenti nel Palazzo Altoviti la Girandola di Castel Sant'Angiolo. Mercoledì partirono per Frascati, ove in Villa Montalto furono trattati dal Duca di Bracciano. La mattina seguente partirono per Napoli, ove staranno 10 giorni. »

Alla fine di novembre 1775 apparisce sulla scena politica romana un personaggio che ritroveremo più tardi nei tafferugli corilliàni. Morto monsig. Potenziani Governatore di Roma, fu nominato a surrogarlo monsig. Cornaro Uditore di Rota, veneto, che cominciò male la sua carriera e la continuò peggio. Nel 26 dicembre provocò dal Papa un ordine per l'arresto in casa del Principe Borghese, *supposto autore di un affronto notturno nell'urto accidentale di due carrozze magnatizie*. Così l'Amaduzzi, il quale aggiunge che l'*ingiusto arresto fa gran rumore* e come *la scusa* che il Cornaro « è stato obbligato di andare a fare in persona all'offeso Principe, forma la sua umiliazione, ed il pentimento del sovrano, che l'ha collocato in posto superiore ai suoi lumi. »

Altra più bella ne fece nel 28 giugno 1776 in occasione della cavalcata per la Chinea. « Ieri nacque un impegno di prelazione tra i Gentiluomini di mons. Cornaro Governatore di Roma e quelli del Conte Monino, ministro di Spagna, per il quale si era arrestata affatto la funzione della Chinea in mezzo alla strada; onde convenne allontanare dalla comitiva per mezzo della Guardia Svizzera i soggetti contendenti, acciò s'andassero a far dar ragione de' loro rispettivi diritti in altro luogo, e in altra occasione. Si crede però tutto facilmente accomodabile. »

Non si accomodò nulla e le pretese del Governatore Cornaro servirono di pretesto per l'abolizione del tributo pubblico napoletano. [1]

[1] Il Cancellieri al Tiraboschi: — « 31 agosto 1776. — Hanno stampato il Dispaccio in cui viene abolita la funzione della Chinea, e Tanucci s'è

Intanto per dato e fatto di Napoli si avevano a Roma seccature e disturbi che l'Amaduzzi non tralascia di notare:

« 15 giugno 1776. — Sabato notte per ordine della Corte di Napoli fu carcerato un certo avv. Paleoli, infanatichito di essere discendente de' Paleologi, per essere stato scoperto spacciatore di false patenti reali, colle quali arrolava soldati al reggimento real Macedonia. Ieri sera fu incamminato verso Napoli per consegnarlo a quella Corte. La sua serva per segreta instruzione da lui avuta nel giorno dopo della carcerazione volendo abbruciare certe carte attaccò fuoco all'appartamento, che andò tutto in cenere coll'altro superiore. »

Le altre notizie spicciole della cronaca cittadina ci recano alla fine di maggio 1775 « un Editto dell' E.mo Vicario in riforma del Clero secolare e regolare, il quale non contiene che le solite cose della Cipria, degli abiti neri, e di cose tali, e di più del solito non v'è che la proibizione de' *Copramiserie*, che sebbene sia abito usato anche dalla nobiltà più ricca di Roma, e dalla più culta foresteria, si chiama abito vile ed abbietto. Il di più, che converrebbe fare per una seria emenda del clero, è superiore alle menti limitate che ora ci governano. »

Il povero abate Amaduzzi, che sdegnato per il suo *coprimiseria* invoca nella riferita lettera una *seria emenda del Clero*, è costretto poche settimane dopo a registrare un grande scandalo del mondo clericale:

Roma, 26 agosto 1775.

« È già partito mons. Cesare Lambertini per Bologna, dopo d'aver dimesso il Vicariato della Basilica Lateranense, conferito già a mons. Sersale, e dopo d'aver deposta la mantellina Prelatizia. Egli ha lasciato 18 mila scudi di debito, fatti in varj utensili di casa, pieni di lusso e di voluttà, e che ora si venderanno a prezzi svantaggiosi. Si teme anche con fondamento, che egli possa sposare la seconda di certe sorelle Guglielmine, così dette per esser figlie d'un cameriere del defunto card. Guglielmi. Questa si chiama Vincenza Belluzzi; è brutta, ma balla e canta di buona

protestato in pubblica tavola che moriva contento avendo liberato il suo Re da questa schiavitù e dall'umiliazione a cui soggiaceva nella vigilia di San Pietro. »

grazia. Legge le opere di Rousseau e di Voltaire sotto la direzione di alcuni frati poco esemplari, che si hanno anche per seduttori di questo traviato giovane; che germe degenere del glorioso ceppo Lambertini! »

Un brutto casetto della fine di settembre ci viene narrato dal Milizia:

« Giorni sono a Frascati, in un pranzo che ivi dava il card. d'York a 13 qualificati soggetti, sfondò tutto in un tratto il solaio della camera ove si desinava, mentre si era alla seconda portata. Precipitarono tutti con tre familiari che in quell'istante vi si trovavano di servizio, e con quanto era in quella camera. Sarebbero tutti rimasti soffocati dalla polvere delle macerie, se non fosse stato aperto immediatamente il portone di una rimessa corrispondente alla camera sfondata. Ne furono tutti estratti variamente contusi e sfregiati, ed alcuni vomitanti. Il card. d'York ne uscì senza calzoni e con parecchie ammaccature. Il card. Orsini vi perdè la parrucca e vi guadagnò alquante graffiature nel viso e in testa, e delle contusioni alle coscie ed alle braccia. Uno se ne morì dopo un giorno, e tre o quattro stanno ancora assai malconci. Il meno male fu che nella rimessa trovavansi delle carrozze, le quali ritennero molto l'impeto della caduta. » [1]

Troppo vi sarebbe da mietere nel campo della cronaca criminale — bastino due spigolature — una per anno. Pel 1775 ricordiamo un « ratto notturno violento fatto ad un marito della propria moglie, che conduceva a spasso, e di cui atrocemente abusarono i rapitori. »

Meno male che i *tre ribaldi* autori del ratto furono arrestati, secondo assicura in lettera 30 agosto il nostro Amaduzzi, cui dobbiamo pel 1776 la seguente informazione:

[1] Il Milizia aggiunge: « Tali accidenti qui non sono rari. Ella avrà osservato che qui un solaio è ordinariamente sostenuto da un sol trave situato nel mezzo del palco, onde, rotto quel trave, addio solaio. Frattanto gli architetti seguitano ad usare i loro travoni atlantici, nonostante le rovine frequenti, i timori continui e la deformità che ne resulta alla veduta dei soffitti. Tutto ciò non importerà nulla a molti architetti famelici, anzi ne godranno: altri non sapranno far meglio; altri non potranno, per ostacoli dei proprietari non abbastanza istruiti. »

È passato più di un secolo, ma le parole del Milizia si possono applicare anche ai *casi* romani d'oggidì.

« Roma, 22 giugno 1776.

« Le nuove correnti di Roma sono un massacro notturno di 17 ferite seguito nella persona d'un Cameriere dell'E.mo Caracciolo Santobuono, di cui si crede reo un suo nipote già sparito; la mortal ferita, che due sere sono il carnefice scagliò su del suo aiutante per gelosia di una certa *Santaccia* casaglia del primo: la carcerazione subito eseguita del medesimo; e la commutazione della morte nella galera in vita, da Sua Santità accordata ad un assassino di cinque omicidi: providenza non so su qual ragione fondata, ma pur presaga del caso, che forse sarebbesi dato, che questa mattina non fossevi chi sapesse eseguire la giustizia del sangue. »

Il caso è singolare davvero; un condannato a morte per cinque omicidi graziato della vita perchè il boia era in carcere e il suo *aiutante* ferito mortalmente da lui! Il fatto di questo carnefice del 1776 è da aggiungersi alla lista stranissima dei delitti di sangue commessi dagli esecutori di giustizia a Roma, che non son pochi.[1]

E per finire allegramente questo zibaldone di notizie romane delle due grandi annate, parliamo un poco di Teatri. — Nel 1775, anche se ve ne furono aperti, i teatri di Roma nulla offrirono di notevole, ma si rifecero nel 1776, come accadeva sempre nei Carnevali successivi agli *Anni Santi*. Senza contare i teatri cosiddetti degli istrioni, cioè di commedia all'improvviso, nè quelli dei burattini, nel Carnevale 1776 Roma ebbe Opera in musica al Tordinona, all'Alibert, all'Argentina, alla Palla a corda, al Capranica, ed al Valle; sei teatri e dodici *Opere*, due per teatro, con più spettacoli coreografici all'Argentina ed all'Alibert. — Nel novero degli artisti dei diversi teatri non trovo nomi molto conosciuti — fra i compositori noto Marcello da Capua per la *Bella forestiera* al Capranica, dedicata alla signora Virginia Verospi Gavotti; Giovanni Paisiello per le *Due Contesse*, al Valle, dedicato alle Dame romane, e per la *Disfatta di Dario* all'Argentina, dedicata alla Duchessa di Zagarolo, Ottavia Rospigliosi; Giovanni Mati per il *Vologeso* nello stesso teatro, dedicato alla

[1] Vedi le mie pubblicazioni: *Le Giustizie a Roma* — Roma, Forzani, 1882, e *Le Annotazioni di Mastro Titta carnefice romano* — Città di Castello, Lapi, 1886.

Duchessa di Glocester; Niccola Piccinni per la *Capricciosa*, dedicata alla Nobiltà romana: e Pasquale Anfossi per la *Vera costanza*, dedicata alla Principessa Santa Croce Giuliana Falconieri, l'uno e l'altro all'Alibert.

Questi nomi di grandi dame per altro mi rammentano un lutto, cioè la morte della contessa Faustina Acciaioli Bolognetti; che l'Amaduzzi in sua lettera 21 dicembre 1776 dice « una delle Dame clamorose di Roma del suo tempo. » Clamorosa è ben trovato. Un *bravo* al nostro Amaduzzi.

Altra morte annunziata dallo stesso Amaduzzi nel 23 marzo 1776: « Abbiamo morto fino da giovedì sera il povero Duca Cesarini in età d'anni 49,[1] vittima dell'imperizia del Dott. Mora per avergli cavato sangue senza accorgersi della rosolia, indi infelice bersaglio di 10 disanimanti sanguigne Salicetiane. »

Buon medico quel Saliceti archiatro pontificio!

[1] Vedi il mio *Matrimonio di Suor Maria Pulcheria, al secolo Livia Cesarini.* — Roma, Sommaruga, 1883.

VI

Prime scintille. — Corilla nel *Serbatoio*. — Il Gonzaga nel *Tempio della Gloria*. — Il suo *Discorso* e le *Novelle letterarie* di Firenze. — Inutili maneggi per un articolo di giornale. — Il *Discorso* del Gonzaga in Arcadia. — Cardinali e Senatore nell'udienza. — Busto marmoreo del Gonzaga. — Diploma di *Nobile romana* a Corilla. — Il Baretti addosso al Pizzi ed al Godard. — *Arcadia* del Venerdì Santo. — Nuove aspirazioni e nuovi raggiri. — L'*Arcadia* in Campidoglio per il Papa e Corilla a spese del Gonzaga e del Ginori. — *Memoriale della Letteratura Romana* al Papa. — *Veto* papale. — Prime Satire contro Corilla. — Supplica ai Conservatori in nome di Roma. — Prima idea di coronazione capitolina per Corilla. — *Ricorso* del Pizzi al Papa. — Savi consigli dell'Amaduzzi. — La diplomazia si occupa della faccenda. — Corilla si prepara a partir da Roma. — Savie considerazioni dell'Amaduzzi. — Voltafaccia del Papa. — Trionfo dei Cardinali anti-lojolisti. — Ordine per la coronazione di Corilla in Campidoglio. — Esultanza dell'Amaduzzi. — Illusioni del Cancellieri e degli Arcadi dissidenti. — *Delendum* Pizzi.

La pubblicazione di un discorso del Principe Gonzaga voluta, pare, dall'Amaduzzi, e l'ascrizione di Corilla alla nobiltà romana procurata con maneggi di palazzo, furono le due scintille onde si accese in Roma la guerra che ebbe Corilla per pretesto, mentre in realtà si svolse in gara accanita fra lojolisti ed antilojolisti per misurare chi più ne poteva sul papa e decidere — questione importante per tutti — da qual parte Pio VI propendesse.

Nei primi mesi del 1776 Corilla non si prodigò; comparve in

Arcadia il 18 gennajo, l'8 febbraio, il 7 marzo.[1] Nel 20 febbrajo l'Amaduzzi scrive al Bandini:

« La celebre Corilla giovedì si distinse in Arcadia improvvisando poeticamente sul *Tempio della gloria*, ove trovò il gran Newton, di cui enunciò il gran ritrovato de' colori, ed il suo eccelso *Empireno*, di cui celebrò lo spirito filosofico e le morali virtù. »

Ci siamo. L'eccelso *Empireno*, l'audace antilojolista, domiciliato nel *tempio della gloria* sulla base del suo manifesto politico-re-

[1] Ecco le notizie di queste *Arcadie* prese nel solito Protocollo:

« Giovedì 18 gennaio 1776. — Una delle più brillanti Adunanze fu quella dell'indicato giorno 18 gennaio in cui contro ogni espettazione improvvisò la rinomata Corilla, Pastorella Coronata. Essa sul principio dell'Accademia aveva recitati alcuni suoi leggiadri sonetti, nè volea azzardarsi al canto estemporaneo per un residuo di raucedine Ma infine mossa da pubblici applausi e dagli inviti che a lei ne fecero con ottave e canzoni improvvise accompagnate dal suono i sig. Abb. Baldassarre Rocchetti e Abb Leopoldo Tangerini (fra i quali entrò anche in terzo il sig. Luigi Romanelli) non potè più trattenere il fuoco dell'entusiasmo, e sciolse un rapidissimo volo poetico, per cui tenne un'ora continua incantata e stupita la nobile e scelta udienza nell' esprimere il meccanismo delle varie modulazioni della voce e dell'armonia, affinchè riesca soave e piacevole agli orecchi gentili, e dia il giusto risalto alla naturale bellezza della Poesia. »

« Giovedì 8 febbraio 1776. — Per coronare sì festosa adunanza fu prima distribuito un egregio sonetto stampato dalla celebratissima Corilla Pastorella Laureata, la quale infine sull' armonioso concerto di alcuni Violini improvvisò meravigliosamente per lo spazio di due ore in varj metri sopra diversi argomenti, e fra gli altri sopra quello del Tempio della gloria propostole in una canzonetta estemporanea del sig. Abb. Leopoldo Tangerini. L'udienza fu numerosissima e composta de' più ragguardevoli letterati e personaggi, fra i quali il sig. Principe D. Luigi Gonzaga di Castiglione, e il sig. Principe Barberini di Palestrina, avendo anche onorato l'Adunanza diverse Principesse e Dame. »

« 7 marzo 1776. — Anche in quest'Adunanza riserbata per la recita di Poesie straniere furono recitati due brillanti Sonetti della celebre Corilla Olimpica Pastorella Coronata, la quale intervenne all'Adunanza ed improvvisò in fine della medesima coi sigg. Abb Rocchetti, Tangerini e Romanelli. Onorarono quest'Accademia il Card. Delci e Principesse Romane e Straniere. »

ligioso-sociale che stava per pubblicarsi! Di tal manifesto ecco il frontespizio:

IL LETTERATO BUON CITTADINO

DISCORSO FILOSOFICO E POLITICO

di Sua Altezza il Signor Principe

DON LUIGI GONZAGA DI CASTIGLIONE

colle note dell'Abate Luigi Godard

IN ROMA MDCCLXXVI

per Benedetto Francesi, con approvazione de' Superiori [1]

Il libro dev'essere stato pubblicato nei primi di marzo, poichè il Pizzi ne scriveva il dì 9 al Ginori e sembra ne nascesse subito qualche disturbo, cui accenna il Ginori nella seguente sua risposta in data del 12:

« Mi è pervenuta la stimatissima lettera di V. S. Ill.ma del dì 9 del corr. ed ho sentito con molto piacere la novità che si è compiaciuto darmi, della quale gliene rendo distinta grazia, e la prego a continuarmele quando non le sia d'incomodo. Si assicuri pure che le notizie ch'Ella ha favorito confidarmi sopra il discorso che ha fatto stampare il Sig. Principe resteranno nell'animo mio con inviolabile segreto, e non mi maraviglio che essendosi servito, nella direzione della stampa, del noto Amaduzzi, sia poi seguito tuttociò ch'Ella mi accenna.

« Sono anco molto tenuto alla gentilezza di V. S. Ill.ma per le attenzioni che continua a prodigare a Corilla e desiderando di

[1] Sotto il ritratto disegnato da Domenico Corvi ed inciso dal Volpato si legge: «

« Questi è Emireno, il veggo al folgorar del ciglio:
Arcadia, in esso onora un pensator tuo figlio;
Che imitator degli Avi d'alta memoria degni
È l'onor de le Muse, è l'onor de gl'ingegni. »

mostrargliene la mia riconoscenza pieno di stima e di ossequio mi rassegno ecc. [1] »

Ai disturbi romani altri se ne aggiungevano provenienti da Firenze. Le *Novelle letterarie* nel N.° 14 del 5 aprile 1776 pubblicavano il seguente articoletto sul lavoro del Gonzaga:

« È l'edizione veramente degna del ragguardevolissimo autore del Libro; carta cerulea reale; bel carattere, sì nel testo che nelle note; bene architettata la pagina; ed elegantissimo frontespizio, che vien anche preceduto dal ritratto del Sig. Principe, di finissimo bulino. Si son di più uniti a coronar l'Opera i Sigg. Ab. *Giovacchino Pizzi* Custode d'Arcadia colla Prefazione, il Cav. *Giuseppe Paribeni* Lettor di Pisa con una lettera d'approvazione, l'abate *Luigi Godard* con lunghe note, e *Corilla Olimpica* con un sonetto. » [2]

[1] Allo stesso Pizzi aveva scritto nel dì 5 dello stesso mese:

« Ill.mo Sig. Pr.on Col.mo

« Le attenzioni che V. S. Ill.ma si compiace di praticare con la Corilla, io le riconosco per un effetto della di Lei gentilezza, onde nell'atto di contestargliene le mie obbligazioni, sono in dovere di rendergliene le più distinte grazie e di pregarla a compiacersi di continuare gli atti della sua bontà verso di essa assicurandola della mia riconoscenza.

« Sono parimente molto tenuto alla Sig. V. Ill.ma dei fogli che mi ha trasmesso, e delle nuove che mi ha dato, il tutto è stato di mio gradimento, e perciò la prego continuarmi le sue grazie. Desidero qualche riscontro per dimostrarle la mia prontezza nel servirla, e pieno di stima e di ossequio mi confermo, ecc. »

[2] Rechiamo nell'Appendice N. 3 la *Prefazione* del Pizzi che ha valore di Documento per chiarire le particolarità dell'incidente ed anche per le notizie che contiene di cose arcadiche. La lettera del Paribeni, fra gli Arcadi *Dicastico*, in data 2 novembre 1775, comprova che il Discorso era composto da qualche tempo, ed è nei seguenti termini:

« Monseigneur

« Ho letto più volte con sempre maggior trasporto di piacere e di maraviglia il suo profondissimo Discorso, che esprime una sublime e singolar maniera di pensare e di ravvisare le scienze nel loro più vero e luminoso aspetto, come istrumenti unicamente proprj a formare e perfezionare lo spirito e il cuore degli uomini per renderli virtuosamente amabili e amanti, e vicendevolmente utili fra di loro, e degni non solo della presente passeggiera, che della futura eternamente felice Società. Principj così elevati,

A questa burletta fiorentina l'Amaduzzi andò sulle furie e scrisse al suo amico Bandini:

13 aprile — « Ho ricevuto il foglio 14 delle *Novelle*, e ve ne ringrazio al solito. Ma chi è mai lo sguaiato autore dell'articolo di Roma? Esso è maliziosamente satirico, ed insieme lo è ingiustamente, e scioccamente, perchè l'operetta del Principe Gonzaga è d'un tal merito da esser degna di molta lode, ed il personaggio è troppo cospicuo per ripetere dal suo sangue un argomento di decoro per le lettere medesime. Ed ecco un vil oggetto d'invidia, oppure un'onta personale addivenuta un'ingiuria alla verità ed

e così remoti dall'ordinario intendere degli uomini non potevano penetrare, e così nettamente dichiararsi se non da qualche anima originariamente *generosa* e *perspicace*, che abbia saputo accoppiare la più culta Letteratura alla più sana Filosofia, ed abbia avuta la vera forza di spirito di non separarle dalla Religione specialmente rivelata, senza confonderla, come troppo si fa in questi tempi, coll'insana e sempre pernicicsa superstizione.

« Questi sono i sentimenti che mi ha eccitati questa incantatrice lettura, che trasportandomi per la grandezza di un argomento così luminosamente esposto in un lusinghiero entusiasmo non poteva lasciarmi fare la parte di giudice, della quale per altro sarei stato affatto incapace. Anzi confesserò francamente di aver per la prima volta riconosciuta l'insussistenza di un troppo celebre pregiudizio, cioè, che la libertà delle Repubbliche sia molto più favorevole alla produzione ed avanzamento delle Belle Arti, che la soggezione del Principato, benchè moderato da varie forme di costituzioni. Comincerei adesso a dubitare fino dell'eloquenza, che universalmente si crede la dominatrice delle Repubbliche, riflettendo, che potrebbe essere problematico, se torni conto fomentarla sediziosa, turbolenta, e più nemica che amica del placido vero, come per lo più suol essere dove sono troppi a comandare.

« Molto più dunque mi trovo confermato nella giusta stima che aveva concepita del merito del mio stimabilissimo Signor Principe nel troppo breve, ma troppo fortunato nostro incontro. Vorrei inoltre, che V. A. fosse persuasa, quanto mi sia stato caro l'onore di parteciparmi questa eccellente produzione del suo florido ingegno, e quanto sarò sempre memore e grato sì di questo, che di molti altri tratti di bontà dimostratimi, che mi fanno ardito di protestarmi colla più vera amicizia unita al più distinto ossequio

Di V. A.

Pistoia, 2 novembre 1775.

alle lettere. Tutta l'Italia, che omai ha gustato quest'opera, farà la condanna di quello sciocco giudizio, e farà eco ai miei sentimenti. Ma voi non potete aver parte in questa bassezza, onde con voi non giova che io più mi diffonda su questo particolare. »

Il Bandini cercò di schermirsene, onde l'Amaduzzi di rimando:

20 aprile — « Credo bene, che voi non siate inteso di quell'articolo insultante al decoro del sig. Principe Gonzaga, ma io solamente ve ne scrissi per darvi un eccitamento a disapprovarlo vie maggiormente. Per altro a Sua Altezza l'abbiamo tenuto celato, per non dargli un dispiacere che non merita. »

Il povero canonico Angiolo Maria assediato da tutte le parti per quest'affare dell'*articolo* teneva duro — da Roma cercarono commuoverlo ricorrendo a suo fratello Giuseppe, che gli scrisse:

« Roma, 1° maggio 1776.

« Son necessitato a darvi un incomodo attesi i preghi di alcuni miei amici e letterati, fra i quali il sig. Ab. Pizzi Custode Generale d'Arcadia. Il sig. Principe Gonzaga, che è venuto anche quest'anno a passar l'inverno in Roma con la nostra stimabilissima Corilla, volendo dare all'Arcadia un qualche segno di stima, pensò di recitarci una dissertazione su qualche argomento che fosse nel tempo stesso solido e istruttivo, e come egli è un cavaliere amabilissimo e ornato delle più eccellenti doti dello spirito e amante al sommo della Religione e della Filosofia, scelse a soggetto del suo discorso — Il letterato buon cittadino — considerandolo in tutti quei rapporti che deve avere un uomo cristiano che vive in società con altri. Non è questa certamente materia per intelletti volgari, o non assuefatti a meditare; e perciò senza una non mediocre attenzione non possono intendersi i sublimi pensieri che sono sparsi entro il medesimo e il legame che ànno fra loro. L'Ab. Amaduzzi che è uno di quelli che godono la grazia di detto Principe, appassionato per detto discorso, à fatto imprudentemente nascere delle ciarle, alle quali con grandissima facilità si sarebbe potuto nel suo principio troncare il corso se ci fosse stata qualche dose meno di vivacità. Basta, questo è seguito e adesso la cosa è quieta. La notizia che voi altri avete data nelle Novelle Letterarie al n. 14 sotto la data di Roma è stesa in tal maniera che è stata presa qua comunemente per una canzonatura, poichè lodate l'esterno dell'opera senza dire una parola

della medesima. Confesso che fece specie anche a me, ma non osavo dir niente perchè non avevo ancor letto il detto discorso. Benchè io vegga tutte le Domeniche che vado da Corilla il detto sig. Principe e che esso mi abbia fatte e mi faccia mille politezze e delle confidenze ancora, mai mi è entrato su tal proposito, ma diversi de' suoi amici e particolarmente il Custode d'Arcadia si sono doluti meco col supposto che voi ci abbiate avuto parte ed ànno sospettato che ne sia stato parlato senza aver prima letto il libro o che voi altri signori siate stati prevenuti sinistramente da qualche persona poco amica di detto Principe. Con tutto che abbia cercato di scusarvi, tuttavia m'accorgevo che le mie scuse non persuadevano, non essendo credibile che essendo voi uno dei *tre* non siate informato di quello che fanno gli altri. Vorrei adunque che si prendesse qualche temperamento e ciò il più presto che fosse possibile e toglier di mezzo questi lamenti. Mi ànno mandato tre esemplari di detto discorso, due per lo scrittore delle *Novelle Letterarie*, e uno per me. I due esemplari per voi ve gli manderò coll'altro involto che ò del sig. Ab. Amaduzzi. Intanto il compenso che ò preso per non mandarvi i detti due esemplari per la posta, di fare stendere una lettera da riferirsi in dette *Novelle* che troverete qui acclusa e che potrà medicare in qualche maniera il male fatto nel primo colpo, spero che non ci incontrerete difficoltà a riferirla e tanto più che è coadiuvata dal suffragio di uno dei più dotti Teologi dell'Italia. Il piacer maggiore che possiate fare a me e a quest'altri signori che s'interessano in quest'affare è di riportarla subito, perchè il discorso suddetto non è stato ancora recitato in Arcadia, e lo sarà in una adunanza particolare che si farà con grande invito, prima che il detto sig. Principe parta di qua per ritornarsene con Corilla in Firenze, che seguirà verso il 20 del corrente. Io mi ero astenuto per il passato di ascrivermi Pastor Arcade, ma nelle circostanze presenti che ci è detto sig. Principe e la nostra signora Corilla, avrei commesso una troppo grossolana impolitezza se non avessi accettato la Patente; sicchè anche come Arcade devo impiegarmi a far riparare il torto che si crede fatto ad un libro e recitato in Arcadia e dedicato alla medesima. Vi accludo ancora colla lettera da riferirsi il biglietto originale con cui il sig. Ab. Pizzi me l'à accompagnata, perchè vediate anche da questo le premure che egli ne fa benchè la detta lettera sia d'altra mano. Io non

starò a seccarvi di più, e solo quando incontraste qualche grande difficoltà, che non credo, mi farete la grazia di scrivermi una lettera ostensibile per mezzo della quale possa io almeno giustificarmi. Abbiate cura, che io l'ò. Addio. »

Il contegno del canonico in questa faccenda è un po' equivoco — certo le sue pratiche, se pure ne fece, non sortirono esito felice, onde il fratello tornò a scrivergli:

« Roma, 11 maggio 1776

« Non mi sarei creduto dopo l'incomodo e la spesa a voi data di sentire che ricusino codesti signori Novellisti di riportare la lettera a voi trasmessa. Mi lusingavo di trovare in essi più compiacenza e particolarmente trattandosi di riparare in qualche maniera ad una loro mancanza. Nè gli scusa certamente il dire che trattandosi di un piccolo opuscolo non conviene di ritornarci, perchè ci sono dei libri di piccola mole che sono più stimabili dei grossi volumi, e perchè del contenuto di questo di cui si tratta, non ne avevano detto neppure una parola. [1] Io vi assicuro che non parlerei così, se non avessi letto e riletto il detto opuscolo e se non mi fossi trovato presente allorchè lo recitò in Arcadia. Sappiate adunque che lunedì sera lo recitò in Arcadia con universale applauso di tutta la numerosa e sceltissima udienza che ci concorse nonostante che facesse un vero diluvio. Ci erano più di cinquecento persone e tutte scelte, perchè, all'eccezione degli

[1] I redattori delle *Novelle* alla fine spiattellarono le loro ragioni, secondo rilevasi dalla seguente lettera di Giuseppe Bandini al fratello.

Roma, 18 maggio 1776.

Sento dall'ultima vostra carissima il motivo che suppongono i Novellisti di aver avuto di non parlare come avrebbero dovuto del discorso del sig. Principe Gonzaga intitolato: *Il letterato buon cittadino*. Gli errori madornali che suppongono di averci trovato, dubito che siano nella loro fantasia. Se fossi io solo che l'avessi rapidamente letto, e sentito recitare, direi, la poca reflessione fattaci, o la mia poca capacità non me gli à fatti distinguere, ma l'esser stato questo prima che si stampasse letto ed esaminato da persone d'alto sapere, mi fa con qualche ragione sospettare che codesti signori possino avere traveduto. Ci è qualche epiteto ed espressione un poco ardita, che dalla docilità dell'Autore si sarebbe moderata, se quel buttafoco di Amaduzzi non l'avesse impedito.

. . . . . .

amici suoi, i soldati non lasciavano passare che persone di rango e distinte tanto del paese che forestiere. Fra i Cardinali c'era il zio del Papa e Pallavicini segretario di Stato, quasi tutti gli altri erano Prelati, Principi e Dame. Finita la recita di detto discorso, ci furono diverse composizioni recitate in sua lode, e fra queste due bellissime, una del sig. Abb. Godard, e l'altra del sig. Abb. Pizzi. Chiuse poi l'accademia con tre bellissimi improvvisi la nostra Corilla, che non ostante la febbre e altri incomodi che soffriva da qualche giorno si fece al solito un grandissimo onore. Tuttociò era ben dovuto e al personaggio e alla sua dissertazione, e voi medesimo, quando l'avrete sotto gli occhi, ne converrete. Merita certamente l'elogio di tutti i galantuomini. Quando il sig. Principe si troverà costà vi consiglio di andare a trovarlo qualche volta, perchè resterete incantato del suo spirito e delle sue maniere, essendo culto, gentile e amabilissimo, e le di cui delizie sono gli studii, le Lettere, le Belle Arti, e le persone che ànno cultura, dottrina, e buon costume. Non crediate che egli ci abbia avuta qualche parte nella lettera che vi scrissi. Furono alcuni suoi stimabili amici, fra i quali il Custode d'Arcadia, che me ne parlarono ed ai quali progettai di fare la detta lettera; e a questi con mio rossore dovrò dare la risposta. Già so che il detto opuscolo è sparso per tutta l'Italia, e non mancherà certamente chi si prenderà l'assunto di farne i dovuti encomi. Mi verrebbe in testa un'idea quando vi paresse eseguibile ed è di passare in mano dell'autore della *Gazzetta Universale* la lettera che vi trasmisi colla breve relazione che sopra vi ò fatto dell'Arcadia tenuta lunedì sera, perchè ne facesse un articolo da porsi fra le nuove letterarie. Pensateci un poco, e vedete se si potesse in qualche maniera supplire a quello che non è stato fatto nelle *Novelle Letterarie*. In tal caso bisognerebbe mutare la data della Lettera. Le notizie che voi mi date nell'ultima carissima vostra della poca parte che adesso avete in dette *Novelle* mi servirà di regola. Io non sapevo prima che tanti altri ci avessero mano. »

La tornata arcadica della quale parla nella sua referita lettera Giuseppe Bandini fu di quelle fatue solennità che parevano fatte apposta per eccitare sempre più i nemici del Gonzaga e di Corilla. Ciò resulta evidente dal rendiconto officiale che prendo nel Protocollo dell'Arcadia:

« 6 maggio 1776. — Fu tenuta in detto giorno questa nobile straordinaria adunanza nella quale S. A. il sig. Principe Don Luigi Gonzaga di Castiglione fra gli arcadi Emireno recitò un dotto ragionamento corrispondente all'ingegno e al sapere del coltissimo personaggio; fu adunanza delle più scelte e più magnifiche che siansi mai vedute, poichè fu decorata dagli E.^{mi} Card. Marefoschi, Pallavicini, e Bandi zio del Papa Pio VI, dal sig. Principe Rezzonico, Senatore di Roma, ecc.

« Anche la sempre ammirabile Corilla diede le solite prove del suo valore cantando estemporaneamente sul merito del surriferito discorso accompagnata da due bravi Violini e da un eccellente sonatore di Arpa che fece trovar pronto il sig. P.^{pe} Santa Croce per rendere più brillante la festa. [1]

« In seguito Ella cantò sopra il seguente argomento: — *Come gli oggetti esterni possono condurre alla cognizione dell'esistenza di Dio.* E volle anche l'Em. Bandi degnarsi di proporle un tema ugualmente poetico e luminoso, cioè *Adamo che dopo il peccato entra nella trista considerazione del bene perduto e del danno che ha cagionato a se ed ai suoi Posteri.* Sull'uno e sull'altro dei riferiti plausibili soggetti l'illustre Pastorella cantò maravigliosamente per lungo tratto di tempo in varj metri, con piacere estremo del detto Cardinale e di tutta l'Udienza, e sul finire del canto pregò in versi pieni di grazia e

[1] Ecco il sonetto improvvisato da Corilla:

Te, illustre genio, ed ultimo rampollo
Di que' Gonzaga, i di cui nomi ancora
A suo fasto maggior l'Italia onora,
Per eternare i miei pensieri estollo:

Con quella cetra, che mi dette Apollo,
Sin dove avvien che il sole nasca e muora
Noto vo' far, come virtude infiora
Tuo spirto in ben oprar non mai satollo.

Ne' più begli anni tuoi virtù costante
Ti guida u' Religion salda confina,
E i vizi premi con robuste piante;

Ed util reso colla tua dottrina
Delle bell'Arti e degl'ingegni amante,
Mostra, che Te a gran cose il ciel destina.

di energia l'Em. Porporato a portare al Trono dell'Augusto e Regnante S. Pontef, i sentimenti del suo figliale rispetto, palesando ancora la sua riconoscenza per l'onore ultimamente da Lei ricevuto nell'essere stata ascritta dagli Eccellentissimi Sig. Conservatori alla Nobiltà Romana col graziosissimo Beneplacito della Santità Sua.

« Sommo fu il plauso della Nobile Udienza rapita e commossa dalla facilità, prontezza ed estro della celebre Improvvisatrice, e fra gli altri la signora Principessa Donna Cornelia Barberini le mostrò segni di pubblico particolar gradimento co' tratti di quella cordialità ch'è connaturale all'animo generoso e ben fatto di così distinta dama e gentile. In tale festosa occasione il celebre Artefice Inglese sig. Cristoforo Hewestoη, già mosso dal genio liberale che anima la sua nazione nel giorno in cui Corilla fu coronata dagli Arcadi, desiderò che fosse inalzato nella sala del Serbatojo un parlante busto di marmo da lui egregiamente scolpito, e donato all'adunanza per monumento perpetuo della coronazione dell'acclamata Pastorella. Quindi gli Arcadi si sono fatti gloria di aggiungervi anche il Busto del prelodato sig. Principe, opera dello stesso scultore e dono prezioso di sì dotto e magnanimo personaggio. »

Di questa *Arcadia* del 6 maggio parla anche l'Amaduzzi in lettera 11 detto, con la quale dà al Bandini la gran notizia della *Nobiltà:*

« La celebre Corilla è stata ascritta alla nobiltà romana per spontanea considerazione di questi nostri Conservatori, che ne hanno avuto da N.^{ro} Sig.^{re} una pronta annuenza. Lunedì in Arcadia vi fu una nobile accademia, in cui il sig. Principe Gonzaga recitò il suo ammirabile discorso, ed ebbe per uditori, oltre i più scelti letterati, tre Porporati, cioè Marefoschi, Pallavicini, e Bandi. La Corilla improvisò egregiamente al solito in cinque o sei metri diversi, e col terzo improviso sodisfece al tema datogli dal terzo Porporato zio del Papa, che fu: Il dolore di Adamo nel vedersi privo dei suoi primi doni in seguito del peccato. »

Chi sa che il Pizzi e compagni non meditassero per il Principe Gonzaga anche la corona capitolina?

Discorrere qui della sostanza di quella sua scrittura sarebbe ozioso; a noi basta porre in rilievo l'impressione e gli effetti che provocò nelle circostanze riguardanti il nostro soggetto. Soltanto

vogliamo notare come il pernio del sistema esposto dal Gonzaga stia nel dimostrare, pel vantaggio sì civile che sociale, la superiorità del monarcato costituzionale sulla repubblica, onde l'autore combatte l' assolutismo pel tempo presente e le aspirazioni pel futuro repubblicano. Il Baretti, che lesse il libro, si ristringe a dirne il *testo non troppo intelligibile* [1] e lasciando da parte il Gonzaga se la piglia col Pizzi e col Godard autori della *Prefazione* e delle *Note*. [2]

[1] Lettera III delle *Otto Lettere* del Baretti ripubblicate dall' egregio L. Morandi nel suo *Voltaire contro Shakspeare* ecc., Sommaruga, 1882.

[2] Fra le *Note* del Godard trovano qui il loro posto le seguenti:

« Nota (*a*) Pag. LIV. — Ha tutto il diritto all' immortalità del nome l' egregio nobilissimo Autore. Il presente saggio per le utili verità ed originali che contiene, per l'amore della umana felicità da cui fu dettato, e per le massime di sana Filosofia di cui è pieno, sopravvivrà a chi lo scrisse. L'Arcadia nello ergergli il busto consacra un monumento perenne non tanto al distinto Personaggio e cospicuo, quanto al gran Letterato, al buon Cittadino, al Filosofo. Nato dal magnanimo sangue dei Gonzaghi riunisce in se stesso le virtù e lo splendore del genio de' suoi gloriosi Antenati, i quali, come ha dimostrato l'egregio Abate Bettinelli, favoreggiando le arti e gl' ingegni, e del lor patrocinio riconfortandole, se non superiori, almeno eguali a' Medici ed agli Estensi nella munificenza, tanto nobilitaro il nome Italiano. Nella conversazione degli Scienziati ripone egli il suo piacere e la propria felicità. I suoi ragionamenti conditi dalla facilità, dallo spirito, dalla gentilezza, sono una continua lezione di modestia, di candor d' anima, d' amor del ben pubblico, di desiderio di veder le lettere incoraggite Possa il piccolo omaggio, ch' io gli tributo, essere una testimonianza sincera di quella riconoscenza che meritano i veri cultori e patrocinatori delle Scienze. Possano i buoni Cittadini e i veri Letterati sapergli grado e dell' onore, ch' egli accorda agl' ingegni, e del più splendido elogio, ch' abbia mai saputo inspirare l' amore della virtù e della buona letteratura! »

« Nota (*a*) Pag. LIII. — Codesto Genio privilegiato è *Corilla Olimpica*, celebratissima improvvisatrice. Roma e l'Arcadia sono stati ammiratori e il saranno di quel fuoco ardente e spontaneo, di quel felice ardir di natura, e di quella rapidità maravigliosa che accende, eccita e trasporta codesta Donna nel canto. Ella è veramente inspirata, e la inspirazione non è passeggera, momentanea, tolta ad imprestito, come per lo più si è quella da cui mostrano d' esser tocchi e commossi i mediocri e vulgari cantori. Ella si comunica come fiamma all' anima di chi l' ascolta, e vi lascia orme

Della prefazione del Pizzi il Baretti dice che è « una tiritera scritta con la più affettata goffezzà di stile, digiuna affatto affatto di pensieri e bruttamente pillottata delle più stucchevoli franceserie. » Ed esclama: — *Oh Gonzaga e tu ti lasci incensare dai Pizzi e dai Godardi?* Poco prima, a proposito di un poemetto godardiano [1] in lode del Principe aveva pure lamentato: — « Peccato che quel garbato signore si lasci lodare da cotal gente! Si lascia egli far le scarpe da chi non è calzolajo? » — Si direbbe che il Baretti non potesse perdonare all'abate Godard di avere scritto in una delle sue disgraziatissime *Note* al *Discorso:*

> Arcadia è madre di felici ingegni,
> Mevio l'oda e paventi.

E neppure gli perdonava, ed aveva ragione, l'indovinello di un'altra delle *Note* che dice: — « Chiunque rintraccia le sorgenti della Poesia la riconoscerà sempre come un effetto di quella comunicazione che passa tra l'anima e i sensi. »

Precedentemente alla celebre tornata del 6 maggio, Corilla aveva cantato in Arcadia anche nel Venerdì Santo con un successo eguale a quello strepitoso dell'anno innanzi. Avutane notizia dal Pizzi, il Ginori se ne mostra esultante nella seguente lettera di risposta:

« Dalla compitissima Lettera di V. S. Ill.ma del dì 6 corr. ho compreso con sommo piacere che la nostra Corilla la sera del Venerdì Santo per quattro ore continue cantò in diversi metri sulla passione di Cristo con universale applauso, e con stupore dell'innumerabile udienza composta della parte più rispettabile di cotesto Paese. Io dunque sono molto tenuto alla di Lei amorevo'ezza non solo perchè si è compiaciuto darmi il sincero ragguaglio di sì memorabile successo, ma ancora per aver persuaso Corilla a cantare. Rendo dunque a V. S. Ill.ma distinte grazie per avermi co-

durevoli ed impressione. I suoi voli e il suo canto scuotono del paro e i veri figli di Apolline e la moltitudine, perchè nati dall'entusiasmo, cioè da quell'estasi, da quel rapimento de' sensi, da quel piacere che *gusta l'anima nell'associare ad una o più idee gli attributi del bello e del perfetto.* »

[1] *Mattamente intitolato* — così il Baretti — *L'Ombra di Pope, cioè d'Alessandro Pope poeta inglese.*

municato questa notizia, e la prego a continuarmi i Suoi favori, mentre desiderando i suoi comandi pieno di ossequio ecc. »

« Di V. S. Ill.ma

« Firenze, 9 Aprile 1776. »

Intanto i maneggi del Pizzi non ristavano; dopo l'ascrizione alla nobiltà romana e prendendo pretesto da questo fatto si meditava un espediente che portasse Corilla a qualcosa di più alto che i già conseguiti onori arcadici. Dei suoi progetti l'abate Pizzi informava al solito il marchese Ginori, che rispondeva ringraziandolo, specialmente per aver conciliato a Corilla *la stima ed amicizia dei noti Cardinali*. Ecco la lettera:

« Io sono sempre più sensibile alle molte attenzioni che la S. V. Ill.ma continua a dimostrarmi in qualunque riscontro, e molto più per quelle che Ella si compiace fare a Corilla. Io glie ne rendo infinite grazie e desidero qualche riscontro per contestarle la vera mia riconoscenza. Ho sentito con molto piacere le distinzioni che sono venute a *Corilla* e che forse verranno in appresso, per averle conciliato la stima ed amicizia dei noti Cardinali: questo è un effetto dei buoni uffici di V. S. Ill.ma che ha procurato che i medesimi intervenghino all'Adunanza d'Arcadia, onde stimo superfluo di nuovamente raccomandarla alla Sua gentilezza. »

« Firenze, 14 Maggio 1776. »

Cosa fossero le *distinzioni* che forse verranno, lo scrive chiaro l'Amaduzzi nel 15 maggio al Bandini: « Si prepara in Campidoglio una solenne Accademia, in cui Corilla co' suoi canti estemporanei farà i suoi ringraziamenti al senato Romano per averla decorata della nobile aggregazione. Tutto però si farà a spese del generoso Principe Gonzaga, il quale vien facendo ciò che un Magnate Colonnese fece già al Petrarca Laureato. »

E bisogna credere che tutto andasse a vele gonfie, poichè al Principe Gonzaga parve di poter lasciare Roma per un viaggetto a Napoli, così annunziato dall'Amaduzzi: « Il sig. Principe Gonzaga, dopo una generosa accoglienza avuta da Sua Santità, ed accompagnato da un bacio, è partito per Napoli insieme col sig. Marchese Lascaris, ed il suo ritorno sarà fra 15 o 16 giorni per fermarsi poi in Roma sino alla festa di S. Pietro. »

Il buon andamento delle cose, d'altronde garantito dal bacio pontificale, continuò ancora per qualche giorno. Difatti il Ginori alle informazioni del Pizzi rispondeva:

« Ill.mo Sig. P.ne Col.mo

« Sempre più obbliganti sono gli atti di gentilezza che la S. V. Ill.ma si compiace di esercitare a favore di Corilla, e perciò sempre maggiore è il desiderio mio di dimostrargliene la mia corrispondenza. Nel renderle dunque distinte grazie non solo di tali attenzioni, ma ancora delle novità che ha favorito darmi, devo dirle che mi farò un piacere di entrare a parte delle spese che dovranno farsi per l'Accademia che saviamente ha pensato di farsi in Campidoglio per una specie di ringraziamento al Papa dell'onore compartito alla Arcadia per l'aggregazione di *Corilla* alla nobiltà Romana.

« Lodo il Suo pensiero di profittare di tutte le circostanze per onorare *Corilla*. »

« Di V. S. Ill.ma

« Firenze, 11 giugno 1776. »

Ma il diavolo ci mise la coda. Il diavolo in questo caso è anonimo — si chiama la *Letteratura Romana*, la quale presentò al Papa il seguente Memoriale:

« Beatissimo Padre,

« La Romana Letteratura avendo per inteso che il custode d'Arcadia abate Gioacchino Pizzi sia per tenere nella sala dei Conservatori in Campidoglio un'Accademia, in cui alcuni Arcadi applaudiranno all'onorificenza della Nobiltà Romana concessa alla Poetessa Corilla, e che in quel giorno possa la medesima Poetessa o andare in Campidoglio colla corona d'alloro ottenuta privatamente nel Serbatojo d'Arcadia, o che a tumulto di alcune persone antecedentemente concordate possa per sorpresa e senza i soliti stabiliti esperimenti coronarsi nella detta sala dei Conservatori, acciocchè con questo stratagemma venga poi a dirsi che la Corilla è stata coronata in Campidoglio, umilmente supplica V.ª S.tà di voler ingiungere al sig. Primo Conservatore d'impedire l'esecuzione di questa tumultuaria coronazione, ordinando all'abate Pizzi di non fare alcun movimento.

« L'Oratrice Letteratura intanto ardisce di supplicare di questa grazia la S. V. inquantochè sentirebbe grave increscimento nel vedere illegittimamente conferita l'insigne Laurea Capitolina destinata soltanto a Poeti di prima sfera, come sono stati Francesco Petrarca e Torquato Tasso. Si pone per fine in riflesso di V.ª S.tà l'eccitamento che si darebbe ad una letteraria discordia, e lo sconcerto che potrebbe nascere frà Poeti Romani, la miglior parte de' quali si trova esacerbata per aver inteso quello che si medita di fare dall'abate Pizzi. Che ecc. »

Rimesso dal Papa il Memoriale ai Conservatori con la solita formula *che ne parlino* ed udita la loro relazione, decretò secco secco come appresso:

« Ex audientia SS.mi
« Diei 22 Junii 1776

« Facta per Nos relatione SS.mus mandavit non convocari Arcadiam super proposito argumento; in reliquis reservavit sibi cognitionem rei.

« N. Curti Conservator
« Jo: Paulus de Cinque, Conservator.

Ed i Conservatori in conseguenza al custode Generale d'Arcadia:

« Dal Campidoglio li 22 giugno 1776

« È mente di Nostro Signore manifestata questa mattina nell'udienza alli Conservatori di Roma, che qualora si faccia nel Palazzo Consolare la nota Arcadia, e si voglia in essa parlare della Santità Sua, non si debba far menzione della Poetessa Corilla, nè della Nobiltà Personale accordatagli; ed intervenendovi detta Poetessa si astenga di portare la Laurea ottenuta dall'Arcadia. Un tal comando la medesima S. Sua l'ha ingiunto strettamente alli Conservatori, acciocchè onninamente venga eseguito. Il primo de' quali ne avvanza all'Ill.mo sig. Custode d'Arcadia la notizia, acciocchè siano osservati gli ordini di Sua Santità, protestandosi sempre ecc. »

Intanto per Roma correvano dicerie di ogni sorta. Prima che si conoscesse la decisione papale, Serafino Figari agente genovese scriveva al suo Governo:

« 22 giugno 1776. — Impegnato il custode d'Arcadia a promuovere le acclamazioni della celebre Poetessa Corilla disegnava una

solenne adunanza dei Compastori nel Campidoglio, affinchè la virtuosa donna dopo gli applausi ricevuti nel Serbatoio giunger potesse al colmo degli onori col conseguimento della Laurea Capitolina. A questo disegno si è opposta la Letteratura Romana, accusando presso il Santo Padre l'avaro orgoglio del mentovato Custode e affaticandosi con eloquenza per dimostrare che il valore della Corilla era troppo distante dal merito sublime di quei soggetti che talvolta meritarono gli allori del Campidoglio. Si attendono per tanto le Pontificie conseguenze con cui repressa l'effervescenza degli opposti partiti vadasi al riparo delle contese e delle scissure che altrimenti deriverebbero dall'accennato incidente. «

Ed appena saputosi il decreto, cominciarono le satire contro Corilla, cui un sonetto intima:

Gitta, Corilla, quell'inutil fronda,
Per cui sen và la chioma tua superba:
Quella non è, che alla virtù si serba,
E immortal sorge d'Aganippe [1] all'onda.

Quella non è, che al Tosco il crin circonda,
E a Torquato rapio la morte acerba;
Crebbero i lauri suoi fra il fango, e l'erba
E all'aer grave di palude immonda.

T'erga Nivildo pur marmorei busti
E ti coroni con avaro orgoglio
Fra le pareti de' suoi lari angusti.

Ma sappi, o stolta, a maggior tuo cordoglio
Che mai non ti darà gli allori augusti
L'autorità de' Padri in Campidoglio.

Adagio a' ma' passi, poetino mio bello; non si sa mai quel che può accadere. Ed ecco che cosa accadde. Nel tempo istesso del *Memoriale* al Papa, era stata presentata ai Conservatori nientemeno che a nome di Roma una *Supplica* della quale i primi paragrafi denunziano l'aspirazione capitolina di Corilla:

[1] Aganippe, figliuola del fiume Permesso, che scorre a piè del monte Elicona. Fu trasformata in fontana, le cui acque avevano la virtù d'ispirare i poeti, e questa fontana, che andava a gettarsi nel Permesso, fu consacrata alle Muse.

« Ill.mi ed Ecc.mi Signori

« Roma è quella, che umilia all'Ecc. Loro la presente supplica per mezzo de' Letterati suoi cittadini, acciocchè i Premi delle Patrie leggi destinati al vero merito non siano distribuiti inconsideratamente a persone, il di cui pregio è fondato sopra una falsa apparenza di virtù. È nota all'EE. LL. la Pistojese Maddalena Morelli volgarmente detta Corilla. Questa donna, che dalla Natura ha sortita una facilità di far rime all'improvviso, incantando colla sua flessibil voce gli orecchi di coloro, che l'ascoltano; e facendo col Lenocinio d'un vario armonioso canto comparir Poesia l'inconcludente cattiva Prosa, colla quale pronunzia i suoi mal ordinati sentimenti, è arrivata ad ambire la Corona d'Alloro, che dall'EE. LL. suol darsi unica, e raramente ai più famosi Poeti. »

Il documento è importantissimo, ma troppo lungo per esser qui riprodotto tutt'intero; ne rimandiamo perciò la parte polemica all'*Appendice* [1], contentandoci di porre subito in rilievo la conclusione:

« Quando dunque l'EE. LL. vogliano determinarsi di esperimentare, se la Pistojese è meritevole della Corona Capitolina, quantunque già da tutti i Letterati sia deciso che non lo meriti; perchè neppur per ombra può paragonarsi a Petrarca, e a Perfetti; si degnino in primo luogo di annullare, e cassare, quanto fin'ora è stato fatto dal Pizzi nel suo Serbatojo, e quindi colla loro legislativa autorità ne commettano l'esame a dodeci seri Letterati Romani, escluso il Custode d'Arcadia, e i suoi Colleghi, perchè sospetti di parzialità: e dal retto giudicio di questi loro Deputati dipenda la sorte della Corilla, e dal Popolo Romano, e non dall'Arcadia riceva la Corona, se degna ne sarà giudicata.

« Queste sono le suppliche, che la Patria dirigge all'EE. LL., e confidando nell'amore, ch'elleno suoi Nobili generosi Figli hanno sempre per lei nutrito, spera di non vedere capricciosamente distribuite quelle corone, le quali un tempo erano il premio di que' soli rari Poeti, che nel compimento di qualche grand'opera aveano la loro vita consumata. Se per pochi versi recitati all'improviso, il più delle volte privi ancora del buon senso, come son

[1] Vedi Documento N 4.

quelli della Corilla, vorranno l'EE. LL. dispensar le corone, incomincino a coronar tutti gli Arcadi, che ognuno d'essi ne sarà forse più meritevole della Pistojese, e in tal maniera mancheranno gli allori, ma non i Poeti al Campidoglio. »

In questo documento apparisce per la prima volta l'idea di una coronazione capitolina in tutte le regole per Corilla. Si domanda, è vero, che in precedenza ne sia riconosciuto il merito mediante esame, ma è chiaro che, ammesso questo punto, il resto, cioè la corona, doveva dipendere dall'esito dell'esperimento. Quantunque tutta contraria a Corilla, la *Supplica* sembra fatta piuttosto nell'interesse di lei. Essa infatti, se aspirava alla grande onorificenza, non poteva domandare di meglio che di essere sottoposta a dar prova del suo valore di poetessa estemporanea.

Intanto il Pizzi, avuta conoscenza del *Memoriale* al Papa e della *Supplica* ai Conservatori, presentava al Pontefice un violento Ricorso, che fu detto disteso dall'avvocato Petrini di Palestrina, contro i suoi calunniatori, ribattendo le accuse fattegli, poichè coll'incoronare Corilla nel Serbatojo d'Arcadia, consenzienti gli Arcadi, fra i quali anche coloro che ora protestavano, egli aveva usato del suo diritto di Custode Generale, [1] e non

[1] Il Pizzi nel suo *Ricorso* corrobora questo suo diritto con un precedente storico e adduce:

« L'immortal Francesco Lorenzini, secondo Custode d'Arcadia, volendo animare un giovane talento ai più felici progressi nell'amena letteratura, lo coronò di sua mano nell'anno 1740 in una pubblica Arcadia, e tutti i componimenti che in tale occasione si recitarono, furono a lode del Coronato e dell'onorificenza a lui concessa. Tale coronazione seguì nella persona di *Scipion Giuseppe Casali*, che fu poi Agente della Repubblica di Genova in Roma ed in Napoli, alla presenza di molti Arcadi illustri che tuttora vivono e ne possono rendere buona testimonianza, oltre quella che si raccoglie da una lettera preliminare ad una raccolta di Poesie del Lorenzini e dello stesso Casali stampata in Forlì e dedicata al signor Marchese Fabrizio Paolucci. Quindi non può negarsi che l'Arcadia su tali esempi potesse rinnovare una consimile coronazione a favore di una sua celebratissima Pastorella. »

Ma i dissidenti nella loro *Confutazione* della quale parleremo fra poco negano l'autenticità storica del precedente ed oppongono apostrofando il Pizzi: « Quello stesso famoso esempio sul quale appoggi tutta la tua difesa, quello stesso non è registrato negli Arcadici fasti, come è solito farsi

aveva mai meditato di andar oltre col rinnovare la coronazione arcadica in Campidoglio, tanto più che questa sarebbe stata una superfluità. E prosegue: « Che se poi il Custode avesse avuta intenzione di far ottenere a Corilla la Corona Poetica in Campidoglio, avrebbe anche adoprati i mezzi necessari e soliti per riuscirvi. Nè ciò sarebbe stato difficile sotto il governo di un Pontefice che tanto ama e favorisce le buone arti e chi le coltiva; di un Pontefice che al luminoso titolo di Mecenate magnanimo degli studiosi, accoppia anche l'altro, egualmente glorioso, di giusto estimatore e giudice di talenti; di un Pontefice il cui nome immortale forma il maggior lustro d'Arcadia, la quale riguarda in lui non meno il suo Principe che il suo Protettore; di un Pontefice in fine tanto glorioso nel promuovere le lettere e i vantaggi e le glorie di chi le professa, che non avrebbe lasciato d'impie-

in tali occasioni per autenticità del fatto e per monumento de' Posteri. Abbiamo tutto il fondamento di credere che la cosa sia tale, imperciocchè non hai tu prodotto il documento legale d'Arcadia, ma ti sei contentato di citare una lettera preliminare ad una raccolta di Rime stampate in Forlì, dove per incidenza di tale coronazione si parla. Ciò non basta per autenticare un fatto pubblico e solenne, del quale almeno per tradizione dovrebbe esserne piena la memoria di Letterati, come n'è piena di quello della Coronazione di Petrarca e di Perfetti, quantunque un maggior corso di tempo vi passi di gran lunga a quella di Casali superiore. Tu però dici che vivono ancora persone degnissime di fede, che si rammentano, e furono presenti alla solennità di quella coronazione. Quali sono elleno tali persone? Perchè non le nominasti, perchè non producesti la fede loro giurata? Vuoi tu che noi le nominiamo? Sono elleno il sig. Abate Golt, ed il sig Dott. Giacomo Mestichelli, persone maggiori di ogni eccezione, inappuntabili nell'onestà, insigni letterati e poeti nobilissimi. Sai tu cosa dicono? Dicono che il celebre Francesco Lorenzini Custode generale d'Arcadia, volendo usare di sua benevolenza verso il giovine Scipione Casali, che non ancora compiva il terzo lustro, e non era ancora ascritto nel numero degli Arcadi, lo coronò per ischerzo puerile nella capanna del Serbatojo alla presenza di pochi amici Pastori; ma in tale occasione non furono stampati ed affissi pubblici inviti, non furono le milizie poste in guardia alle porte d'Arcadia, non fu chiamata per spettatrice della solennità la Nobiltà Romana, non fu stampata raccolta di componimenti su tale argomento. Non fu enunziato il fatto sulle Gazzette dell'universo, non si fece menzione giammai del Campidoglio, siccome tutte queste cose hai tu fatte per la criminosa coronazione di Corilla. »

gare anche questo segnalato distintivo d'onore per loro incremento, qualora il superiore suo consiglio lo avesse creduto opportuno a dare un nuovo impulso agl'ingegni, e un nuovo stimolo alla virtù. » [1]

Vedremo fra poco l'esito dei maneggi del Pizzi, il quale era spalleggiato dal cardinal di Stato, Pallavicini, e dal cardinal Vicario, Colonna. Vediamo intanto ciò che si diceva per Roma. L'Amaduzzi scrive:

« 29 Giugno 1776.

« L'Accademia Capitolina, di cui vi scrissi già lo stabilimento, è addivenuta una scena comica, anzi satirica. L'odio degli Arcadi contro Pizzi loro capo, uomo venale e bilingue, ha suscitato tali scritture, tali ricorsi, tali discussioni, che involvono ad un tempo nel gran vortice tempestoso Emireno, Corilla, l'Accademia, la corona e la nobiltà. Il Santo Padre ha dovuto ingerirvisi, tanto più che i Conservatori stessi del Senato Romano erano fra di loro dissenzienti. Sento però, che il Card. Negroni siasi interessato a far persistere Sua Santità nella buona disposizione d'accettare l'Accademia in sua lode, la quale ora avrà bisogno di un nuovo intimo, giacchè il primo è trascorso fra le ciance e le discussioni di mille inezie. Vorrei che questo accidente servisse ad illuminare il buon Principe Gonzaga circa Roma, l'Arcadia, e gli altri annessi e connessi. Spiacemi che pur voglia imparare a conoscere queste cose a tutte sue spese; giacchè per quanto siasi mostrato sensibile ai miei avvisi ed ai miei consigli, non lo vedo però convinto di uniformarvisi. »

E nello stesso giorno 29 giugno il Ministro piemontese Balbis e il residente genovese Figari scrivevano ai loro governi:

(Balbis). — « Gran scissura veramente vi è tra gli Arcadi per la poetessa Corilla Olimpica, donna diffamata, stata cacciata già da Roma nel pontificato Rezzonico, e da Napoli, ove ha il marito impiegato in quelle Segreterie, che la detesta, ma che qua venuta poi nuovamente col sig. principe Gonzaga, letterato fantastico e stravagantissimo, guadagnò l'Abbate Pizzi; unito questi col suddetto sig. principe, eransi impegnati di portarla al colmo della gloria, per la vile condizione della persona, e pel mediocre

[1] Riportiamo nell'Appendice N 5 il testo del Ricorso del Pizzi, tranne gli squarci qui recati.

suo stesso talento nella poesia, certamente non meritata. E dopo di averla coronata in Arcadia e fattole eriger anche un busto in quella sala col titolo di *Corilla Olimpica,* volevano tentare di farla coronar pure per sorpresa in Campidoglio dal Sacro Collegio. (?) Tutto questo fa ora l'oggetto delle ciarle di Roma, che mette in canzone e Corilla e il principe suo protettore ed il Custode d'Arcadia, cui trattano anzi gli Arcadi di deporre dal custodiato. Troppo avrei a diffondermi, se avessi a riferirle il calore ed il ridicolo dei due partiti, mentre non Le avrei dato di queste inezie alcun cenno, se non avessi osservato che ne parlano i fogli segreti; e mi restringerò ad acchiuderle due sonetti, uno assai assai forte, ma che non dice il vero, contro la Corilla, e l'altro, in risposta, dell'Abbate Godard, già religioso delle Scuole Pie, in difesa della poetessa improvvisatrice, ma che non consiste in sostanza, che in ingiurie contro l'anonimo autore del Sonetto, che l'ha attaccata. » [1]

[1] Ecco qui i due sonetti e quello di risposta che fu scagliato contro il Godard:

Gitta, o Corilla, l'avvilita fronda
E da puttana ardita, empia e superba
Dàlla in faccia a Rocchetti, a lui si serba
Un tanto onor, non d'Aganippe l'onda:

Poscia sua fronte amplissima circonda
Colla vile e pungente ortica acerba;
Questa nasce per lui, quest'è quell'erba
Degna da coronar la gente immonda.

E s'ei lodò gli eretti infami busti,
E se disse che giusto era il suo orgoglio
Benchè ristretto in bassi muri angusti,

Or non ti sia di pena e di cordoglio
Saper che invece degli Allori augusti
Sassate meritasti in Campidoglio.

Risposta per Corilla al detto Sonetto

Obbrobrio vil dell'Apollinea fronda,
Schifoso insetto d'anima superba,
Che il premio ignori, che a virtù si serba.
E occulto ronzi d'Aganippe all'onda,

(Figari). — « Per ovviare le scissure e contese fra la Letteratura Romana e gli aderenti della Poetessa Corilla si è da Sua Santità preso il provedimento di ordinare che qualora nel Palazzo Capitolino si tenesse la già divisata Arcadia, non si dovesse far menzione alcuna della detta Corilla nè della nobiltà personale accordatale, e intervenendovi essa dovesse astenersi di portare la laurea ottenuta in Arcadia, essendosi la Santità Sua riserbata di esaminare, se fusse in facoltà del Custode d'Arcadia di onorarla della laurea, e se avendogliela data possa la medesima andare in Campidoglio colla stessa laurea. »

Perchè mordi Colei, che al Crin circonda
L'alloro, onde ti prese invidia acerba?
Perchè, qual velenoso angue fra l'erba
Celato, pungi colla bocca immonda?

Se Nivildo le alzò marmorei busti,
Non già lo fece per avaro orgoglio,
Il fè per onta degli spirti angusti:

Ma palesa il tuo nome, e a tuo cordoglio,
Sciocco Aristarco di Poeti augusti,
Favola ti vuo' far del Campidoglio.

Al merito impareggiabile del sig. Abate Godard

SONETTO

Se non t'accheti, vagabondo Frate
Superbo più che d'ignoranza carco,
Giuro sull'Evangelo di San Marco,
Che al suon t'accheterai di bastonate.

Profanator dell'abito d'Abbate
Che al Calasanzio un dì fosti d'incarco,
Contro al tuo petto io scaglierò dall'arco
Freccie nel tosco d'Aretin temprate.

Empio, Apostata, e infame Parasito
Che nutri in sen benchè vesti di seta
Di lussuria e di pan doppio appetito,

O capo degno di Nappello e Bieta,
Rendi a Frugoni quel che gli hai rapito,
Nè più ti vanterai d'esser Poeta.

Siamo al 6 luglio e nessuno sa nulla della bomba prossima a scoppiare. Corilla o perdavvero o per infingimento si dispone a lasciar Roma, onde i suoi amici scrivono in detta data:

(Bandini). — « Non so ancora quando sia per partire la nostra Corilla. Domenica, che è il giorno che vado da lei, ne scoprirò qualche cosa. Si è fatto un pettegolezzo per Roma per un' accademia che si voleva tenere in Campidoglio, e per riguardo alla quale non era partita alla fine di Maggio. Essa veramente non ci à avuto alcuna colpa, ma per un equivoco d' una corona fatta fare dall'Abb.e Pizzi, si è creduto che si volesse con questa fare coronare Corilla in Campidoglio. Siccome la Nobiltà Romana a Lei conceduta dal Papa e dai Conservatori del Popolo Romano aveva indisposti l'umori di non pochi, così ànno preso l'occasione della supposta Coronazione di Campidoglio per far del fracasso. Adesso per altro non ne sento più parlare. Se essa adunque fosse presto di partenza vi manderei per mezzo suo le scritture nella causa del Vescovo d' Acquapendente e alcuni esemplari della stampa che deve darmi Monaldini. Il vero suggetto di detta accademia era per ringraziare il Papa e il Popolo Romano per l'onore fattole dell' ammissione alla Cittadinanza Nobile. Chi sa quante ciarle si saranno fatte anche costà su questo particolare! »

(Amaduzzi). — « Già dal sig. Monaldini ho ricuperato 20 esemplari dell'Architettura di codesta Biblioteca Laurenziana a vostro conto, e procurerò di farne assumere l'incarico per Firenze alla sig.ra Corilla, quando sia che avvenga la sua partenza: tuttora le cose sono in sospeso, e dura il fanatismo in contrario, il cicaleccio e l'invidia. Io mi maraviglierò sempre, come il sig. Principe Gonzaga creda di sua convenienza mischiarsi in mezzo a turbolenze simili col pericolo di dover cedere all' insulto di canaglia forse protetta da quello spirito di partito, a cui egli ne oppone un contrario, ma non dominante, ma non applaudito, come è l'altro, tuttochè peggiore. Corilla, che ha contro sè tutto il partito Napoletano del noto Serio, l'irragionevole etichetta delle Dame, e la partecipazione dell'odio Loyolitico contro il suo Musagete, e quella dell' odio Arcadico contro il disprezzato Custode, dovrebbe comprendere che Roma non è più fatta per lei. Bisognava addomesticarsi meno con certa razza di gente per non svilire, e per non urtare l'altrui indignazione. È un pezzo che io

prevedeva e prediceva questi torbidi, ma la sincerità non profitta mai tanto, quanto l'adulazione, che lusinga l'amor proprio. A me ora non resta che il silenzio, che è figlio del rispetto che nutro per l'inclito Principe, della stima che ho per Corilla, e dell'indifferenza con cui riguardo l'Arcadia. »

Intanto il Papa, preso dai cardinali antilojolisti e dal suo medico Natale Saliceti [1] in un momento di dispetto contro gli zelanti ed eccitato a fare un gran colpo, chiama a sè i Conservatori ed impone loro di presentargli subito una supplica per la coronazione in Campidoglio di Corilla Olimpica.

Cascano dalle nuvole i Conservatori e più il gesuita Rezzonico Senatore di Roma, ma eseguiscono la volontà papale ed ecco la supplica:

« Beatissimo Padre

« Il Magistrato di Roma, Suddito ed Oratore umilissimo di Vostra Santità, fattosi a considerare il pregevolissimo onore già reso dalla Medesima al singolare estro poetico della Donna Maria Maddalena Morelli Fernandez Cittadina Pistojese, chiamata

[1] Contro il Saliceti uscì il seguente sonetto:

A Monsignor Natale Saliceti Corso Medico di Pio VI

Vidi ben chiaro cento volte e cento
Fra i livid'occhi ed aggrottate ciglia
L'anima bassa che dal petto esiglia
Dover, onore, di virtù contento.

Vidi fra' labri il livido concento
D'adulazione, cui Fortuna è figlia;
Vidi il silenzio onde talor s'acciglia,
E il mistero negli atti e il portamento.

E scorsi la viltà come si cela
Col manto d'onestà nel Corso infame,
Rio Lupo Cortigian che lambe e bela,

E ben previdi che l'oscena fronte
Inspirerebbe a pro' dell'altrui brame
Al tradito Sovran bassezza ed onte.

Corilla Olimpica, col decorarla della Nobiltà Romana personale, prende coraggio per supplicare la stessa Santità Vostra a compire i fregi che possono corrispondere alla celebrità con cui nel poetare all'improvviso ha essa riportati gli applausi di più gran Sovrani, d'infinita scelta Nobiltà e di molti Letterati, permettendo al Magistrato medesimo di donarle la Poetica Corona Capitolina col voto e cogli esperimenti Arcadici che in simile congiuntura si praticarono col celebre Cavaliere Perfetti per disposizione di Benedetto XIII di santa memoria.

« Che della grazia ecc. »

A questa supplica il Cardinal di Stato risponde a tamburo battente:

« Dalla Seg.ria di Stato, 10 luglio 1776.

« Presasi in benigna considerazione la supplica che gli hanno umiliata li SS.i Conservatori di Roma per riportarne il permesso di coronare in Campidoglio D. Maria Maddalena Morelli Fernandez, chiamata in Arcadia Corilla Olimpica, col voto e con gli esperimenti che in simile congiuntura praticaronsi col Cav. Perfetti, ben contenta, com'è, la Santità Sua, che gl'ingegni più valorosi riportino il premio delle proporzionate Decorazioni, si è degnata di esaudire l'Istanza, comandando, come espressamente si eseguisce, all'Arcadia, che prepari le accostumate funzioni Letterarie, ed ordinando che di tale sua disposizione si rendano consapevoli i SS.i Senatore e Conservatori di Roma, onde sia poi loro cura il convenevole adempimento. »

Corilla ebbe subito la grande notizia e da lei la seppe l'Amaduzzi, che scrisse al Bandini nello stesso 10 luglio:

« Non voglio mancare di notificarvi subitamente, come questa mattina Sua Santità ha dato ordine ai Conservatori del Senato Romano di coronare in forma solenne nel Campidoglio la nostra celebre Corilla per dare alla medesima un giusto compenso per tanti insulti ricevuti dall'invidia e dalla malignità. Questo è tutto trionfo del suo inclito Musagete, il magnanimo Principe Gonzaga, in cui io riconosco un Perseo liberatore di Andromeda. Ecco Corilla posta a livello degli onori del Petrarca, del Tasso e del Perfetti: ed ecco la Toscana più d'ogni altra nazione in possesso di riportare da Roma questi onori sempre rari e distinti. Tutti

i cultori delle lettere ed i veneratori della virtù debbono godere di questo felice avvenimento, del quale per ciò ho voluto farne voi fra i primi partecipe. Io mi ripeto sempre con piacere quello che già sapete io essere per genio e per obbligo con vera pienezza di stima e di affezione, ecc.

« P. S. Non sarebbe che bene, che nelle vostre *Novelle* faceste aver luogo a questa brieve lettera? Però sempre a voi mi rimetto. »

Al partito contrario la notizia non giunse così presto, onde, sempre nel 10 luglio, il lojolista abate Francesco Cancellieri scriveva tutto contento al Tiraboschi:

« Mi è stato supposto, ch'Ella sia informata della graziosa commedia accaduta per la coronazione che si pretendea di fare della Corilla, e però mi astengo dal ripeterle ciò che avrà saputo d'altra parte. Ma se mai non avesse avute tutte le Carte e le composizioni uscite sopra di questo argomento e gradisse di averle, io cercherò di servirla. Posso intanto farle sapere, che dopo i tentativi che si sono fatti dal Principe Gonzaga e da tutti i suoi fautori per indurre il Papa a farla coronare legittimamente, non essendovi riusciti, partono ambedue per Firenze venerdì il giorno.[1] »

Bello ma povero abate! Altro che partenza per Firenze! Altro che *carte* e composizioni!

[1] La partenza di Corilla di cui si lusingavano i lojolisti veniva salutata col seguente sonetto:

Marmoreo Busto, Allor, Diploma, addio!
Figli dell'avarizia e dell'orgoglio,
L'offesa maestà del Campidoglio
V' ha ricoperti omai di nero oblio.

Torna o stridula Gazza al suol natio
E in cupo bosco, o in solitario scoglio
Va' carca di vergogna, e di cordoglio
Il gran Decreto a rammentar di Pio.

Vanne, ma senti pria lo stuolo intiero
De' figli egregi dell'Arcadia antica,
Che grida lieto, impavido, e sincero:

Lode agli Dei! la clamorosa Pica
Da noi già fugge, e se sul Tebro altera
Si fe' Pallone, se ne va Vessica

E non basta. Pochi giorni prima del 10 luglio, i dissidenti d'Arcadia dei quali il Cancellieri, sempre senza mostrarsi a viso aperto, era l'aizzatore dirigente, in una loro violentissima *Confutazione* del *Ricorso* presentato dal Pizzi, cantavano vittoria contro di lui e contro Corilla nei seguenti enfatici termini:

« Ma perchè andiamo noi scegliendo nuove ragioni, fra le tante che alla memoria ci si affollano, quante volte le nostre accuse sono state giustamente approvate, e con applaudito decreto confermate dal Massimo Pastor della Chiesa, dal Grande, dall'Immortale Pio VI?

« Egli che per mano della retta giustizia fu condotto di grado in grado per le gloriose vie delle dignità sacerdotali e degli onori del Principato, che in premio della sua perfetta equità fu dalla mente infinita di Dio giudicato degno di sedere sul Trono sacrosanto del Vaticano per costituire la felicità dei sudditi e dei popoli dell'universo; egli medesimo, perchè favorisce e protegge l'onor delle lettere, non dubitò d'impedire, o Pizzi, i tuoi ambiziosi disegni, nè permise che si facesse ingiuria ai Poeti di tutto il mondo, lasciando collocare sul capo di una femmina per sorpresa e per tumulto la tanto onorevole corona poetica del Campidoglio. Ma tu per altro, volendo reclamare contro quel sapientissimo decreto, e volendo far noi credere inventori di macchine calunniatrici, facesti oltraggio alla gloria del tuo e nostro sovrano, e lo caratterizzasti come troppo inconsiderato nel risolvere, e come troppo ingiusto nell'eseguire., Acchetati dunque una volta per tua e nostra pace, uomo di poca ragione. Cessa dall'accumulare delitti e delitti, e se non vorrai acchetarti, sappi che cento penne d'uomini illustri sparsi per l'Italia, che ridonsi della tua Fortuna Prenestina e di tutte le tue *Maschere* [1] *Plautine*, sono già temprate e stanno pronte per convincerti, per confonderti, per ricoprirti d'eterno obbrobrio e d'infamia, per difendere la gloria

[1] Qui il Cancellieri nell'esemplare della *Confutazione* mandato al Tiraboschi mette la seguente nota: — « *Maschere Plautine.* — In Palestrina il famoso tempio della Fortuna, di cui esistono ancora le reliquie. — Le Maschere Plautine, cioè Godard, Scarpelli, Conti, Dott. Tonci ed altre simili figure, non escluso il signor Avvocato Petrini. »

del nostro Principe, l'onor della nostra Patria, e la reputazione de' letterati dell'universo. » [1]

Minacce ridicole, e, peggio ancora, adulazioni sprecate, incenso buttato via. Il *massimo Pastore della Chiesa*, il *grande ed immortale Pio VI*, aveva decretato tutto l'opposto di ciò cui gli Arcadi dissidenti agognavano. — Figuriamoci come rimasero tutti costoro quando lessero il dispaccio del Cardinale di Stato per la coronazione di Corilla!

Con la violenza della *Confutazione* [2] i dissidenti si erano troppo sbilanciati e non potevano tornare indietro. Decisero dunque di andare avanti contro il Papa, contro il Governo, contro tutti, cominciando dal Pizzi che chiamarono in giudizio innanzi

[1] Per giunta alla derrata di queste arcadiche gentilezze, i dissidenti bombardavano di satire il Pizzi. Eccone un saggio nel seguente sonetto:

Deh! sorgi fuor dell'onorata tomba,
Deh sorgi omai, divino Alfesibeo;
Guarda Nivildo che cangiar poteo
In turpe Corvo l'Arcade Colomba.

A tanti egli vendè cetera e tromba,
Che meno sassi accoglie il Colosseo:
Sotto il governo di sì avaro Ebreo
Non far che Arcadia tua tutta soccomba.

Qual pregi può vantar questo balordo?
Una linda Parrucca, un folle orgoglio,
Un cuor venal di tutti i vizi lordo.

Fresca prova ne vuoi per tuo cordoglio?
Volea per saziar suo ventre ingordo
Coronare una Gazza in Campidoglio.

[2] Fu detta scrittura del Cancellieri — Non lo credo, quantunque nell'esemplare del Tiraboschi l'*Annotazioni* siano di suo pugno. Reco nell'*Appendice* (N. 6) il testo della *Confutazione* toltine gli squarci già riportati. Nato il 10 ottobre 1751, il Cancellieri aveva allora 25 anni ed era bollente d'amore gesuitico. Egli deve aver parlato di Corilla e dei fatti che la riguardano nelle sue *Memorie* disgraziatamente non ancora ritrovate. — Vedi il mio articolo già citato nel fascicolo 16 aprile 1877 della *Rivista Europea*.

ai tribunali per far dichiarare la nullità della conferma di lui in Custode Generale d'Arcadia avvenuta nel 18 luglio 1776 come or ora vedremo. Tolto di mezzo quel diavolo di abate, speravano che tutto dovesse finire a seconda dei loro desiderii. [1] Ma non anticipiamo.

[1] Ecco la lista dei più ragguardevoli fra gli Arcadi dissidenti :

Gregorio Nardecchia	Giuseppe Mattioli
Gioacchino Gorirossi	Lorenzo Sparziani
Giuseppe Ercoli	Enrico Tourner
Nicola Martelli	Francesco Monaldi
Nicola Bartolomei	Francesco Cancellieri
Camillo Corona	Girolamo Tesini
Donato Ceccarini	Filippo Tarducci
Carlo Pace	Gregorio Manni
Giuseppe Carletti	Gaetano Golt
Giacomo Cappellone	Giuseppe Pietrosellini
Camillo Sparziani	Matteo Berardi

Fra questi avevano cantata entusiasticamente Corilla il Nardecchia, l' Ercoli, lo Sparziani Lorenzo, il Berardi, il Golt e il Tarducci.

Si adunavano essi in casa dell' abate Francesco Monaldi. Un benevolo biografo del Monaldi parlando di ciò scrive:

« La smodata protezione che altissimi personaggi concedevano a Corilla e le lodi eccessive che davansi a qualsivoglia parto del suo ingegno, fecero che l'ab. Monaldi e i suoi amici, benchè giusti apprezzatori del merito di Corilla, non si avvilissero a prodigarle come per cortigianeria i loro encomj ; e vistala già coronare in Arcadia dal custode generale ab. Gioacchino Pizzi, sembrò loro aver essa ottenuto l'onor maggiore a cui potesse aspirare giammai. Ma conferitole indi a poco da'conservatori il diploma di nobile romana, e correndo voce che sarebbe pure coronata solennemente in Campidoglio, fu allora ch'essi cominciarono ad allontanarsi dall'Arcadia, e risolsero di adoperare ogni loro sforzo perchè il lauro che già cinse le tempie del gran cigno di Sorga, e ornar dovea quelle dell'epico italiano, non passasse sul capo d'una donna valente si nel canto estemporaneo, ma tale da non mettersi a paro di que'due sommi poeti e dottissimi uomini. Inoltre la stessa coronazione avvenuta non molti anni prima in persona del Cav. Perfetti avea destato negli uomini più saggi il desiderio giustissimo di non vederne sì spesso ripetuti gli esempj, perciocchè la facilità di concedere onor tanto segnalato a chiunque si fosse distinto nel canto improvviso ne avrebbe a poco a poco diminuito lo splendore e il pregio grandissimo in che doveasi tenere. Quindi la casa dell'ab. Monaldi fu formata per luogo ove radunarsi e tener congreghe; e

già quella privata società d'amici aveasi un presidente ed un segretario, e nel frequente adunarsi ora si concertavano fogli pieni di ragioni saldissime da mandarsi a'personaggi, ora ne uscivano umili suppliche pel Sovrano e pe'suoi ministri, perchè quell'atto solenne non fosse permesso. »

La disfatta dei dissidenti fu salutata col seguente sonetto:

L'igneo Berardi crolla il capo e freme,
Girando va Petrosellin loquace:
Ride in volto Sparziani, in petto geme;
Pensoso Golt profondamente tace.

Parla l'ardente Inglese, e nulla teme;
Nardecchia oppresso da grau doglia giace,
Van susurrando in bassa voce insieme
Tarducci, Mattiol, Casali e Pace.

Del trionfo primier la rimembranza
Accresce in lor della sconfitta il torto,
Abbandonata è la notturna stanza.

Pizzi non più qual pria tra pene assorto,
Esclama pien di gioia e di speranza:
Grazie, o Dei protettori, eccomi in porto.

L'*ardente inglese* credo sia il Tourner o Durner o Drusser che in altro sonetto è detto *autor di satire e di trame.*

VII

Bailamme del Luglio-Agosto. — *Giorno per giorno* del medesimo. — *Corilla*-affare di Stato. — Preparativi dei due partiti. — Brutte previsioni. — Incoronazione fissata per la fine di settembre. — Storia *lunga e interessante* raccontata dal Cancellieri al Tiraboschi. — Solenne comizio arcadico. — Vittoria dei corillisti. — Lettera-libello del marchese Albergati. — La *Corilla* dell'Albergati e quella dell'Amaduzzi. — Cominciano le satire. — Pio VI, *sì e no*. — Dispiacere del Papa per il distico: *Plaudite lascivae* ecc., secondo il Laa Barthe. — Il Cardinal Castelli contro *Corilla*. — L'Amaduzzi contro le satire. — Questione dei *fondi* per le spese dell'incoronazione. — Indifferenza del Papa pel detto distico, secondo il Balbis. — Nomina degli esaminatori. — Arcadia in tribunale, contro il Pizzi. — Botte dei dissidenti e risposte del Pizzi. — *Dissertazione sulle corone*, perduta. — Il *Voto di Verità*. — Il Pizzi è un esaminatore refrattario. — *Corilla* in azione. — Ragioni del *Voto di Verità*. — Buone ma fuori di luogo. — Sfuriata del Papa ai Conservatori. — Distici mandati dal Cancellieri al Tiraboschi. — Gli esami ed il loro resultato. — Sfuriate poetiche di Corilla contro i suoi avversari. — Il Gonzaga e il Pizzi agli esami. — Una lettera di Francesco Milizia. — Il Cardinal Negroni per *Corilla*. — Una lettera da Firenze. — Smentita diplomatica circa le raccomandazioni della Granduchessa. — Gli Arcadi di Roma chiedono soccorso alle Colonie — Fiasco generale. — Secondo esperimento di *Corilla* — Versi improvvisi di lei. — Sgomento dei Cardinali zelanti. — Terzo esperimento. — *Corilla* apologista della religione. — *Corilla* e Cristo. — Acceleramento della funzione. — *Corilla* tratta *per le rime* i suoi avversari. — Informazioni del Cancellieri. — *Vita* di Corilla *col permesso del marito*. — Lettera calma del Bandini. — Lettera infuriata di un anonimo. — Cardinali Fantuzzi e Rezzonico. — Voci di sospensione. — Distico contro il Cardinal di Stato. — Regalo a Corilla dell'Orlow ed al Pizzi del Gonzaga. — Il 31 agosto, prima dell'Incoronazione. — *Verrina* del Cancellieri. — Rivelazioni importanti dell'Amaduzzi. — Sonetto preliminare.

Entriamo adesso nel gran bailamme del bimestre luglio-agosto 1776. I carteggi sì diplomatici che privati ce ne dànno il *giorno per giorno* particolareggiato in modo da lasciar poco o nulla

a desiderare per la pienezza della narrazione, la quale si svolge con evidenza rischiarata anche da altri documenti sincroni e locali.

Del materiale storico che rechiamo fanno parte rapporti di agenti diplomatici quali il Balbis di Rivera sardo, Serafino Figari genovese, Gio. Pietro Fei toscano [1] e lettere dei romani Amaduzzi e Cancellieri, del fiorentino Giuseppe Bandini, e di Filippo Wacquier de la Barthe carteggiante col bolognese Albergati. [2]

Dei tre diplomatici si palesano avversari di Corilla il Balbis che era Arcade ed il Fei che era gesuita. Pare piuttosto imparziale il Figari. Dei quattro letterati, imparziale è il Bandini; troppo entusiasticamente favorevole l'Amaduzzi, troppo acerbamente contrari il Cancellieri e il De la Barthe. Ma lasciamo ad essi la parola:

« 3 Luglio *(Balbis)*. — Verissime pur troppo sono tutte le censure e critiche che si sentono del presente pontificato; ed io poi non so realmente capire come tanto s'interessi il pubblico per la poetessa Corilla, donna di perduta riputazione; che diviso in due partiti faccia di quello che riguarda questa donna, per così dire, un affare di Stato. Prima aveva il Papa deciso che non avesse

[1] Di costui scrive Scipione de' Ricci: « Era in quei tempi (1776) incaricato degli affari per il Granduca di Toscana in Roma un certo avvocato Fei, uomo di corte vedute, ma tutto attaccato ai pregiudizi curiali e grande encomiatore ed amico del celebre padre Mamachi. Questi, non sapendo entrare nelle vedute del principe, non si dette gran moto per favorire le istanze dei vescovi, ma si fece piuttosto l'organo delle congregazioni romane che, per fare abortire la cosa, pretendevano che i vescovi dovessero istruire un processo sopra ciaschedun convento per provare la necessità di toglierlo ai regolari, ai quali non sarebbe mancato mai in Roma il modo di eludere le istanze e di mettere poi i vescovi nei più duri cimenti. »

Memorie del vescovo Ricci (Le Monnier 1865).

Una comica *Fei* fu *amica* di Pietro Leopoldo — Vedi Becattini a 164-65.

[2] Gli estratti dei dispacci del Balbis mi sono stati favoriti dal sig. Domenico Perrero, quelli del Figari dal sig. Achille Neri; le lettere del Cancellieri al Tiraboschi dal sig. marchese G. Ferrajoli e i transunti di quelle del Wacquier de la Barthe dal cav. Ernesto Masi. Ringraziamenti a tutti questi egregi signori.

a seguire la sua incoronazione in Campidoglio, anzi l'aveva proibita: ora ad istanza di parecchi cardinali viene di ritrattare *(sic)* la fatta proibizione. Non potrebbe credere il torto che queste variazioni fanno a Sua Santità. »

« 6 luglio *(Figari)*. — Sedate con i provvedimenti del Santo Padre le dispute tra la letteratura Romana e gli aderenti della Poetessa Corilla, or l'una e l'altra parte va preparando scritture sull'articolo se il custode d'Arcadia abbia o no il diritto di conferire la laurea ai virtuosi poeti. »

« 13 luglio *(Figari)*. — La Poetessa Corilla dà nuova materia non men di discorsi al Paese che di scissure tra i letterati Romani. Le provvidenze primiere del Santo Padre dirette ad ovviare le sorprese di una porzione di Arcadi impegnati a farle godere l'onore della laurea Capitolina facevano comunemente opinare che essa sarebbe rimasta priva degli allori del Campidoglio. Ma al dì d'oggi, come suole qui accadere non di raro, è mutata scena, mentre il Custode d'Arcadia con biglietto di Segreteria di Stato è prevenuto di dover accudire ai preparativi necessari per l'esame della virtuosa donna, onde questa giunger possa alla Laurea accennata. Diversi Cardinali di merito ben distinto sono entrati nel partito favorevole alla Poetessa: all'opposto freme la letteratura, che riputandola immeritevole del sommo onore, tra gli antichi aneddoti rammenta l'espulsione cui la medesima soggiacque nel Pontificato di Papa Rezzonico e minaccia una guerra letteraria in guisa che può aspettarsi qualche storia galante sull'argomento in questione. »

« 13 luglio *(Amaduzzi)*. — Nè la strettezza del tempo, nè altro ostacolo mi potè impedire di notificarvi subitamente la consolante nuova della nostra Corilla, la quale è ora al coperto da ogni aggravio. Essa non partirà più per ora, giacchè la funzione di sua solenne incoronazione non succederà che alla fine di settembre a scanso del caldo eccessivo. »

« 17 luglio (*Fei*). — È dovere che l'Ecc. Vostra resti intesa del pregio di una donna toscana, Donna Maddalena Morelli, scritta in Arcadia col nome di Corilla Olimpica, alla quale il S. Padre, pel merito singolare del suo improvviso. dopo averla decorata del titolo di Dama Romana, è passato ad accordarle la solenne incoronazione in Campidoglio; ove s'apparecchia la solenne funzione,

come V. Eccell. vedrà dall'acclusa copia di viglietto di questa segreteria di Stato. [1]

« 17 luglio (*Cancellieri* al Tiraboschi). — Io mi meraviglio come s'ignori in cotesta città tutto il maneggio fatto per ottenere la coronazione di Corilla. La storia è lunga e interessante più di quello ch'Ella può immaginarsi, ed Ella sarà l'unica persona che la saprà minutamente e che avrà tutti i documenti per poterne scrivere a suo tempo, se Le piacerà. Per ora Le dico che si tentò d'incoronarla clandestinamente in Campidoglio dall'abate Pizzi Custode d'Arcadia, il quale avea ottenuto il permesso di fare un'Accademia nella sala Consolare in ringraziamento al Senato Romano dell'onore concesso a Corilla di averla ascritta alla Nobiltà. Si penetrò questa cosa da alcuni Arcadi, i quali fecero un Memoriale al Papa, pregandolo a voler impedire questo attentato che volea commettere il Custode, il quale tentava di usurparsi un diritto riservato ai Sovrani e al Senato Romano. Il Papa fece il rescritto che si chiedeva all'istanza portata dal primo Conservatore, e proibì che si facesse l'Accademia. Non si smarrì il Custode, ma vedendo che non gli era riuscito di coronarla illegittimamente, pensò di farlo per le vie legali. Colse adunque il momento favorevole della mutazione de' Conservatori che uscivano di Magistrato, e a forza di maneggio procurò che vi fossero surrogati amici della sua Corilla, come seguì. [2] Questi diedero una

[1] È il foglio del 10 luglio, già riportato.

[2] Non tutti i Conservatori furono cambiati. Rimase Paolo de Cinque — fu escluso il Curti e non so chi altri. In lode del Curti andò in giro la seguente epigrafe:

HIERONYMO CURTIO
Quod
Patefacta Coniuratione
Nefariis Imperitorum conatibus
Restiterit
Jusque Laureae coronae decernendae
Pseudo-Arcadum audacia violatum
Atque in discrimen adductum
Singulari consilio, atque animi magnitudine
Ordini amplissimo vindicaverit
S. P. Q. R.
Patri Optimo, atque bene de Republica merito
P C.
Cardelio Consule
Cavendum ne quid Respublica
Detrimenti capiat.

supplica al Papa perchè le destinasse l'onore della Corona, e il Papa ordinò che con viglietto di Segreteria di Stato si dessero al Pizzi tutte le facoltà per l'esecuzione di questa funzione, come avrà letto ne' foglietti di Firenze. Questo è in breve tutta la storia di quel che è accaduto intorno a questa buffonata. Ora le satire fioccano da tutte le parti, e si dice da Pasquino che la Corilla è meretrice, come fu meritevole di questo onore il Perfetti. [1] Ella riderà molto quando avrà in mano tutto quello che si è scritto su questo argomento, e sarà mio pensiere che non passi gran tempo prima che possa soddisfare alla sua curiosità. »

Il 18 di luglio nuova sorpresa. L'abate Pizzi, prima che scadesse la sua *Olimpiade*, convoca l'Arcadia e vien confermato Custode Generale per l'*Olimpiade* a venire. Ecco qui il processo verbale dell'adunanza:

« Convocatasi nel solito Serbatojo d'Arcadia una generale adunanza in questo giorno 18 luglio 1776, previa l'affissione degli Editti ai luoghi pubblici di Roma, stampati con la solita arme d'Arcadia, del tenore seguente: — Giovedì 18 luglio 1776 a ore 22 si terrà adunanza generale d'Arcadia nella sala del Serbatojo per affari appartenenti al Ceto — quale affissione seguì fin dal giorno 16 del corrente mese, come dalla copia di esso Editto con fede pubblica dal Cursore consegnata a noi infrascritti sotto Custodi, ed inserita da noi negli atti originali d'Arcadia, e concorsero alla suddetta adunanza nel predetto giorno intimata cent'undici Pastori arcadi (si tralasciano i nomi che sono nel manoscritto).

« Il sig. abate Giovacchino Pizzi Custode Generale espose in primo luogo, che essendosi degnata la Santità di N. S. ad istanza degli

[1] Ecco la pasquinata:

OTTAVA

Se meritevol fu d'avere in fine
Stazio gli allori in Campidoglio un giorno,
Onde famoso per le ascree colline
Il suo nome immortal suona d'intorno:
Se meritevol fu d'avere il crine
Il gran Petrarca di bei lauri adorno,
Se meritevol fu Perfetti, allora
E meretrice la Corilla ancora.

Eccellentissimi sigg. Conservatori di Roma di permettere la coronazione in Campidoglio di Corilla Olimpica, al quale effetto vi è bisogno che il Custode faccia molte funzioni ed operazioni, che sarebbe sconveniente fossero incominciate da un Custode e terminate da un altro; ed essendo altresì imminente il termine della prima Olimpiade del suo Custodiato, che va a cadere alla metà in circa del prossimo agosto; egli perciò intendeva di dimettere fin da quel punto pel buon ordine della Coronazione il suo ufficio di Custode, siccome di fatti lo dimise, consegnando a tenore delle leggi nelle mani del Decano d'Arcadia il sigillo del Comune e le chiavi del Bosco Parrasio; e pregò gli Arcadi a venire fin d'allora all'elezione del loro nuovo Custode per la futura Olimpiade.

« Alla suddetta proposizione sebbene gli Arcadi radunati volessero per acclamazione nuovamente eleggere in Custode per la futura Olimpiade lo stesso sig. ab. Pizzi, tuttavia egli desiderò che si corresse il bussolo; onde eletti per scrutatori gl'Illustriss. e Reverendiss. Mons. Evodio Assemani, Mons. Tiberio Soderini, e Mons. Claudio Todeschi, si fecero distribuire a tutti i sigg. Arcadi congregati in numero di cento undici, come si è riferito di sopra, le schedole bianche, le quali furono da ciascuno di essi con proprio pugno e carattere empiute, e fatte poi raccogliere ad una ad una per ordine di detti sigg. Scrutatori, e così raccolte, e lette ad alta voce da uno di essi sigg. Scrutatori, furono tutte trovate uniformemente eligenti al Generale Custodiato d'Arcadia il predetto sig. abate Giovacchino Pizzi per la futura Olimpiade, eccetto una sola schedola, nella quale si lesse eletto il sig. abate Antonio Scarpelli: onde da detti sigg. Scrutatori fu dichiarato, che nella suddetta generale adunanza era stato legittimamente eletto per Custode Generale d'Arcadia nella futura Olimpiade il detto sig. abate Giovacchino Pizzi, avendo a questo effetto sottoscritto tutti tre i detti sigg. Scrutatori un foglio di detta elezione, che si è parimente consegnato originalmente a noi infrascritti Sotto Custodi, ed inserito tra le Scritture originali dell'adunanza d'Arcadia.

« Nell'atto che si aprivano le schedole, e quando era già chiuso il bussolo, sopravvennero alcuni altri Arcadi in numero di sei; e questi non potendo dare per schedola il loro suffragio, essendo già chiuso al loro arrivo il bussolo, come si è detto di

sopra, unirono ai voti degli altri Arcadi convocati le loro acclamazioni, e desiderarono che si registrasse negli Atti d'Arcadia il consenso che essi intendevano di prestare pienamente in questa guisa alla seguita elezione del sig. ab. Giovacchino Pizzi in Custode Generale d'Arcadia per la futura Olimpiade.

« In secondo luogo il sig. abate Giovacchino Pizzi Custode nuovamente eletto diede parte dopo di ciò all'Adunanza dell'onore straordinario che a lei resulta dalla decretata coronazione in Campidoglio di Corilla Olimpica; espose che egli aveva ricevuto su di ciò Biglietto di Segreteria di Stato, e che in seguito di detto Biglietto aveva già convocato il Collegio nella precedente domenica 14 del corrente mese; e propose finalmente all'Adunanza, se lo credeva, di far registrare ne' Fasti d'Arcadia il giorno in cui giunse la notizia di quella suprema beneficenza col solito distintivo di giorno lietissimo.

« Alla quale proposta gli Arcadi come sopra adunati prestarono la loro piena approvazione con battimenti di mani, con voci di evviva, e con altri segni di plauso.

« E con ciò si pose fine alla suddetta Adunanza. In fede ec. [1]

« Questo dì *18* luglio *1776*, giorno lieto per Generale Chiamata.

« Vittorio Giovardi *Decano*.

« Prospero Petroni *Pro-Custode Generale d'Arcadia*. »

La notizia di questa conferma del Pizzi nel supremo arcadico pontificato, nuova vittoria di Corilla e dei suoi partigiani, si sparse per Roma nel tempo istesso che un libello contro la poetessa dovuto alla stramba fantasia del commediografo marchese Albergati. In una lettera ad esso diretta nel 20 luglio il Cancellieri si rallegra « del plauso universale che ha avuto la sua bellissima epistola scritta all'Ab. La Barthe sulla coronazione della Corilla e lo eccita a procurarne una dall'Università di Bologna contro tale determinazione. »

L'Albergati ci si provò, tanto con l'Università bolognese quanto

[1] Oltre i 111 Elettori che confermarono per la futura Olimpiade Custode Generale d'Arcadia il sig. abate Giovacchino Pizzi, se ne sottoscrissero a suo favore più di altri cento, fra i quali si contano molti Prelati, Cavalieri, Avvocati, e i maggiori Letterati della Città, come fra gli altri il P. Jacquier, il P. Buonafede, il P. Giorgi, l'Avvocato Cedri, l'Avvocato Chiodi ecc.

con la Colonia Renia degli Arcadi, ma non riuscì a nulla, perchè quei rispettabili istituti aborrirono dallo sposare per zelo letterario una causa sostenuta dal partito lojolista. Quanto all'epistola-libello dell'Albergati non se ne conosce il testo — solamente fra le carte da esso lasciate si trova un frammento di suo pugno nel quale si parla di Corilla dicendosi avere essa vissuto alcuni anni in Bologna; essere donna avvenente ma di non molto sagge inclinazioni, con un parlare scorretto e libero, un cicisbeare smaccato e lubrico, un contegno sfacciato, un nome universalmente screditato; e che i suoi talenti sono male e poco coltivati, restando perduti e soffocati dal temperamento, dall'indole, dal carattere. — E scusate se è poco!

Alla Corilla delineata dall'Albergati va contrapposta Corilla buona e semplice quale esce dal seguente paragrafo di lettera 20 luglio dell'Amaduzzi al Bandini:

« Corilla vi è grata per la parte che prendete per lei, e vi pone a parte di quell'attaccamento che ha per il vostro sig. fratello, col quale ha attaccato una giocosa parentela di zio e di nipote, siccome altra di babbo e di figlia ha attaccato col buono ed onorato medico Tonci Sanese, i quali le fanno la conversazione nella sera della domenica. »

Ma ripigliamo il *giorno per giorno* che i carteggi ci dànno:

« 20 luglio *(Figari)*. — Radunatosi domenica scorsa il Collegio d'Arcadia, furono conferite al Custode della medesima le facoltà necessarie per le disposizioni da premettersi alla Coronazione della Corilla. Questo che sarebbe un oggetto di mediocri conseguenze ora è divenuto un affare serio per l'interessamento che vi prendono alcuni Cardinali a favore della mentovata Poetessa, e per l'opposto vigoroso partito della Letteratura Romana, in guisa che tessendosi la vita della Corilla cominciano ad uscire satire offensive non meno di essa che di altri soggetti, ed ancora del Papa, il di cui carattere si è avanzato taluno a formare con quel sarcasmo: — Clemente XIII diceva sempre *no*, Clemente XIV diceva sempre *sì*, Pio VI dice sempre *no e sì*.

« 24 luglio *(La Barlhe*, transunto). — Della Incoronazione che seguirà di Corilla parla con indignazione, siccome di cosa che non può essere che lo scorno e la ignominia di Roma. — Raccontansi i suoi fasti, che sono cinque sfratti avuti in diverse città d'Italia, e la sua ignoranza e condotta meriterebbero ben

tutt'altro che una Corona. — Sono uscite molte satire, tra le quali la seguente, di cui il Papa ne ha avuto un dispiacere sensibilissimo:

Plaudite lasciviæ; pepulit vos Quintus ab Urbe,
Nunc habet a Sexto serta Corilla Pio. »

« 27 luglio *(Figari)*. — A nuove vicende pare altresì soggetta la coronazione della celebre Corilla Olimpica. Il sig. Cardinale Castelli a nome suo e di altri sig.[i] Cardinali ha rappresentato vivamente al Santo Padre le conseguenze di questo affare nel quale si riscalda la Letteratura Romana a tal segno che siano da temersene delle storie contumeliose a chi vi prende interesse. »

« 27 luglio *(Amaduzzi)*. — Ieri si tenne il secondo Collegio in Arcadia per fissare l'elenco de' XII esaminatori destinati a formar giudizio della Poetessa laureanda, e sarà quindi portato all'E.[mo] Seg.[rio] di Stato per essere formalmente approvato. Escono frattanto alcune insipide satiracce figlie dell'invidia e della malignità, le quali erano da aspettarsi. Vivono ancora molti, che videro la funzione del cav. Perfetti, ed attestano l'infinita persecuzione che in quella occasione ebbe a soffrire quel valentuomo. Anche il gran Petrarca fu soggetto alla stessa sorte, dicendo egli di sè stesso nelle lettere senili: (Lib. II. Epist. XVII) *Haec laurea id mihi praestitit, ut noscerer et vexarer;* ed altrove: *Haec mihi laurea sapientiae nihil, plurimum vero quaesivit invidiae.* Ma però Corilla ed Emireno, sempre insensibili e coraggiosi, corrono la via della gloria e dell'immortalità, e lasciano al governo l'ispezione e la punizione di questi vani sforzi della malignità, essendo in ciò più esso interessato che loro. Anche un Poetastro Toscano ben insipido mi ha mandato un sonetto con sopra carta anonima contro la sua Paesana, ricevuto da me in quest'ultimo ordinario, ma però posto subito in mille brani, come meritava. »

« (Senza data) *La Barthe* (transunto) — Parla della spiritosa lettera dal Marchese scritta e che confidata al Cancellieri è stata a poco a poco sparsa per tutta Roma e moltissimo lodata come un capo d'opera per la leggiadria, venustà, sale plautino ed energia. — La conforta a non darsene pena, essendone già sparse altre per Roma sul medesimo soggetto ed una fra le altre del celebre Marchese Annibale Olivieri di Pesaro. La donna è screditata a piena bocca; si produce ovunque l'elenco de' suoi sfratti, degli

amanti co' quali è andata per l'Italia a vettura, e discreditano eziandio in Roma med.ª gli eminenti suoi Partigiani. Sono stati deputati 12 Esaminatori, fra i quali Gonzaga; tutti li suoi perpetui comensali e parasiti sono del numero, e quelli che non sono tali hanno ricusato l'incarico. — Il Papa ordinò che la spesa per la Cerimonia si facesse da chi voleva Corilla incoronata, e Gonzaga se l'addossò. — Egli si è aperto con il comune amante Ginori, ha implorato soccorso per coronar Corilla, ed il Fiorentino gli ha mandato zecchini 50. Si è fatto broglio presso il Senato perchè se ne addossi la spesa; questo vi si è prestato, ma siccome la Camera Capitolina è esausta, si è fatta una supplica al Papa perchè gli permetta di prender 2000 scudi a censo per una tal funzione. S. S. per tutto rescritto ha lacerato il memoriale; la costernazione è grande; Sua A. è in agitazione e non ha alcun'altra risorsa fuori che quella d'imporre un Dazio ne' suoi stati e sopra i popoli a lui soggetti. *Oh tribus Anticyris Caput insanabile!*

« 3 agosto (*Balbis*). — Sempre più vergognosamente si trova Roma divisa in due, per così dire, arrabbiate fazioni, una favorevole e l'altra contraria alla poetessa Corilla. Le satire diluviano intanto ed anche contro il Santo Padre, correndo ora per le mani il seguente sanguinoso distico:

Plaudite, lasciviæ: pepulit vos Quintus ab Urbe,
Nunc habet a Sexto serta Corilla Pio.

« Versi ai quali è stato risposto:

Del vizio e di virtù giudice è Roma:
Cacciò il Quinto le oscene, e il sesto Pio
A Corilla immortale orna la chioma.

« Di questa Corilla immortale nessuno però ha fatto meglio il carattere, che il senatore Albergati nella lettera menzionata nei fogli segreti che acchiudo con altre pasquinate, in una delle quali, per le pur troppo frequenti sue variazioni, si accusa il Papa di dire sì e no nel medesimo tempo. Il signor cardinal Giraud avendogli riferito il distico *Plaudite lasciviæ* ecc., non se n'è Sua Santità punto commossa, e con grandissima placidezza solamente ha risposto: — Oh! questo sì ch'è per me! »

« 3 agosto (*Figari*). — La coronazione della Corilla Olimpica voluta dai fautori della medesima e contraddetta dall'opposto par-

tito della Letteratura Romana, come si è resa argomento dei più frequenti discorsi, così va giornalmente a diventare un affare serio ed omai giunge ad interessare le cure del Principato. Cambiata massima col cambiamento di soggetti componenti la Magistratura Capitolina, il Santo Padre, che alle rappresentanze dei passati Conservatori mostravasi alieno dal permettere l'accennata funzione, si arrese poi alle preghiere dei Conservatori moderni, che impegnati a promoverla riportarono con biglietto di Segreteria di Stato il permesso di dare alla mentovata celebre Improvvisatrice la Corona Poetica col voto e cogli esperimenti Arcadici che in simile congiuntura furono praticati col Cav.re Perfetti a tempo di Benedetto XIII.

« In seguito di che radunatosi venerdì scorso il Collegio di Arcadia furono destinati dodici Esaminatori, ed assegnate le differenti materie, sulle quali si dovrà sperimentare il valore della Corilla. Alcuni degli esaminatori si sono scusati, e quelli che hanno accettato l'incarico sono notati di parzialità per la poetessa. Iersera si fece il primo esperimento; nulladimeno la continuazione delle satire, la previsione di stampe contumeliose, e di altre conseguenze che potrebbero derivare dall'effervescenza dei partiti, darebbero luogo a nuova mutazione di scena, se questa combinare si potesse colla decenza delle già estrinsecate disposizioni, delle quali si protraeva l'adempimento forse ad oggetto di trovare qualche ripiego. »

« 3 agosto (*Amaduzzi*). — La malignità qui scema a misura che vede svilupparsi l'apparecchio per la funzione solenne di Corilla. Furono confermati con biglietto di Seg.ria di Stato i XII esaminatori del suo valor poetico scelti dall'Arcadia. Sono questi due Principi, il Pr.pe Gonzaga e il Pr.pe Chigi; due Prelati, M.r Giovardi e M.r Evodio Assemani; quattro avvocati, Cedri, Petrini, Nardini, e Devoti; e quattro letterati, Monsig. Saliceti Medico Pontificio, l'Abb. Petroni Bibliotecario della Sapienza, l'Abb. Cavalli Prof. di Fisica nel Collegio Romano, ed il Canonico Fantoni Matematico. Ieri sera si tenne la prima Accademia in casa del sig. Principe Gonzaga per gli esperimenti della Poetessa. Che volete? Essa superò la comune aspettativa, e meritò gli applausi, anzi lo stupore di tutta la scelta e dotta udienza che ebbe. Cinque furono i temi, a' quali rispose. Il primo, proposto dal sig. Avvocato Devoti, versò sui pregi della vita pasto-

rale. Il secondo, proposto da Mons. Saliceti, fu sulle qualità della luce, e sulla maniera onde si pingono le immagini ne' nostri occhi. Il terzo, proposto dall'Abb. Cavalli, fu sulla teoria dell'armonia, e la ragione per cui questa dà piacere e dopo lungo tempo produce noia. Il quarto, proposto dall'Avv. Cedri, fu sulla scossa che ricevè l'eloquenza nella morte di Cicerone. Ed il quinto finalmente dell'Abb. Petroni domandò se possa darsi vera virtù senza Religione. Tutti furono maneggiati con vivacità e maestria singolare, ma quello dell'armonia fu il suo capo d'opera di fisica, d'estro, di grazia, e di una condotta veramente sempre uguale e sorprendente. Se questo si fosse potuto conservare sulle carte, potrebbe convincere da sè solo il pubblico ed il mondo, che questa donna è degna di mille corone. Io sono parco lodatore, e rendo solo una giustizia alla virtù. Anche qui s'era pubblicato un aneddoto svantaggioso per il sig. Senator Ginori, venuto forse da Firenze, il quale è stato subito smentito dalla verità della storia. »

Fermiamoci un poco. — Nella lista degli effettivi esaminatori di Corilla non figurano il Principe Chigi ed il Canonico Fantoni indicati dall'Amaduzzi, e vi si trovano in sostituzione l'Abate Alessandro Marzi [1] rettore del Collegio scozzese e l'abate Domenico Testa professore di Logica nel Collegio romano. Intanto gli Arcadi dissidenti, accortisi che con le satire si faceva del chiasso ma non si concludeva nulla contro la decretata coronazione, ebbero la balzana idea di promuovere un giudizio forense per far

[1] Il Marzi corse pericolo di perder l'impiego per avere accettato l'incarico e cercò salvarsi con l'aiuto del Pizzi, secondo rilevasi dalla seguente sua lettera al Pizzi stesso:

« Amico, liberate un vostro amico da una inquietudine grande. Nel vedere questa sera l'E.mo Segret. di Stato o domani al più procurate di pregarlo a rispondere a chiunque l'interrogasse essere vero che chiamò a sè lo scrivente fin da martedì e gli disse essere mente di N. S. che accettasse l'avviso di esaminare *Corilla* e ubbidisse. Con miglior agio vi dirò tutto a voce. Vi basti per ora che da un E.mo questa mattina è stato minacciato dell'espulsione dal Collegio a suo tempo. Egli a costo della vita non mancherà alla parola data, ma pure potendosi così riparare, prega a dar di mano, tanto più che questo E.mo di certo interpellerà l'E.mo Segretario di Stato. Nivildo sa ben prender le cose e con prudenza e a lui si affida Alessandro Marzi che si protesta ecc. »

annullare con Sentenza di Tribunale l'elezione del Pizzi in Custode Generale, lusingandosi che, tolto di mezzo lui, nella vacanza del Custodiato non si sarebbe dato seguito all'impresa. La loro protesta che porta la data del di 8 agosto fu esibita negli Atti del Notaro Amati, ma il Pizzi vi rispose subito per le rime con Atto del 12, cioè quattro giorni dopo. [1] La lite non approdò a nulla — si andò avanti fino al 27 agosto con discussioni inutili — il 31 l'incoronazione ebbe luogo; poi accadde quel che accadde e nessuno pensò a proseguire il dibattito giudiziale, tanto più che agli Arcadi confederati mancavano i fondi. [2] Il Cancellieri nel

[1] Rechiamo i due Atti nell'*Appendice* sotto i N. 7 e 8. La *sortita* dei dissidenti fu salutata col seguente sonetto:

Una protesta è apparsa al nostro Foro
D'uno stuolo poetico e affamato
Che già a Corilla contrastò l'alloro
Ed or contrasta a Pizzi il custodiato.
Pretendon di dividersi fra loro
Il sempre combattuto Arcade stato;
E ardiscon poi per colmo di disdoro
Al futuro appellar Pontificato.
Oh mostri indegni, che v'inghiotta il suolo,
Sopravviver pensate al Vice-Dio
Benefico immortal Dono del Polo!
Perirà l'infedel vostro desio;
Voi creperete fra la rabbia e il duolo,
Ma non vedrete il successor di Pio.

[2] Ecco le ulteriori notizie del Giudizio pure nella *Gazzetta Universale* di Firenze:

« Roma, 21 agosto 1776.

Fu discussa lunedì mattina nell'udienza di Mons. Uditore della Segnatura l'Allegazione in cospetto di Mons. Riganti come giudice della lite promossa da alcuni Arcadi sopra la conferma in Custode Generale di quel Ceto seguita nella persona del signor Abate Giovacchino Pizzi, ed è stato eletto per giudicare in vece sua Mons. Gavotti.

Nel futuro ordinario si riporterà la replica del sig. Abate Pizzi contro la protesta esibita da 18 Arcadi per dar di nullità alla sua conferma di Custode Generale d'Arcadia.

Roma, 24 agosto.

Si proseguono gli atti davanti al fissato Giudice Mons. Gavotti sopra la scritta controversia Arcadica, e si è già da questi spedito il Monitorio

14 agosto mandò all'Albergati la *Protesta* predetta, con più la *Confutazione* al Memoriale del Pizzi e una *Dissertazione* sulle corone « piena della più scelta e più recondita erudizione. »

Questa *Dissertazione*, probabilmente opera del Cancellieri, non è stato possibile rintracciare. L'Abate pregava l'Albergati di far stampare — a sue spese s'intende — tutta questa roba con l'ag-

super manutentione in possessione Officii, e con l'inibizione vicendevole alle parti di non innovare cosa alcuna.

— Martedì 27 dello scaduto agosto per parte dei signori Arcadi confederati, i quali agiscono al ristabilimento delle Leggi Arcadiche e alla nullità della pretesa clandestina conferma in Custode, fatta nella persona del sig. Abate Giovacchino Pizzi, fecero istanza avanti Monsignor Gavotti Giudice della causa, perchè si concedesse loro la facoltà di vedere ed esaminare i libri esistenti nell'Archivio del loro Comune, i quali si ritrovano presso il suddetto sig Abate Pizzi per averli ritenuti in qualità di Custode nella scorsa Olimpiade. Il difensore contrario si oppose gagliardamente all'istanza, opponendo che questi libri non esistono. Questa però era una eccezione calunniosa, giacchè dai Signori Arcadi si era provata l'esistenza dei libri con l'atto stesso della nuova conferma, che per parte del medesimo sig. Abate Pizzi era stato prodotto, e che si diceva estratto dagli Atti originali del Serbatoio colla firma del Sotto Custode. Tanto però valsero le grida del difensore del Pizzi, che promettendo questo una breve allegazione sulla pretesa irregolarità dell'istanza, il giudice per procedere maturamente prese un termine di tre giorni giuridici a decretare sull'istanza. Questo termine spirò nel dì 2 corrente, onde venute le parti a nuovo contraddittorio, il difensore dell'Abate Pizzi non avendo esibita alcuna allegazione tornò di nuovo ad impugnare l'esistenza dei libri. Il Giudice savio, che conobbe non esser questa che un'eccezione dilatoria, decretò a favore degli Arcadi confederati l'esibizione dei libri, ed accordò soltanto una supersessoria di tre giorni da non prorogarsi più oltre. Il difensore dell'Abate Pizzi domandò nuovo tempo a dedurre le sue ragioni, ma il Giudice non si rimosse, onde pose negli Atti una protesta, in cui disse, non esser luogo all'esibizione dei libri in questo giudizio possessorio; il difensore degli Arcadi immediatamente fece una protesta generale contro questa fatta per parte dell'Abate Pizzi Corre voce che il difensore di questo ultimo abbia avuto ordine di prolungar quanto più può la lite, e la Curia se ne persuade dalla maniera di agire che si è tenuta finora. Per altro gli Arcadi Confederati, risoluti di condurre a fine la lite, hanno contribuito scudi 300 per le spese che abbisogneranno, disposti ad assoggettarsi a nuova imposizione e tassa, quando questa somma non basti.

giunta del *Voto di verità* circa il merito di Corilla, ma il Marchese non ne fece nulla. Me ne dispiace per la *Dissertazione* sulle corone.

Il *Voto di verità* è senza dubbio la scrittura più calma e più imparziale fra tutte quelle uscite nel luglio-agosto 1776 intorno a Corilla. Lo scrittore che non è uno dei soliti Arcadi [1] esamina e critica la poetessa, non la donna. Nel proemio, in cui dà la ragione del suo lavoro, egli delinea un curioso ritratto del Pizzi e reca singolarissimi particolari che credo veri su Corilla in *azione* d'improvvisare. Queste pagine non dispiaceranno ai nostri lettori:

« Quantunque, o Romani, nè di origine nè di nascita io sia vostro Cittadino, Io sono però di elezione per l'istituto di vita che ho intrapreso, e come tale debbo interessarmi nella gloria di una Metropoli, dove io vivo, e dove ho qualche situazione che mi distingue. Alieno dai popolari tumulti, ed implacabil nemico de' cortigiani, vivo io la maggior parte della mia vita racchiuso in una piccola cameretta, che è mia delizia e mio regno. In essa non posero mai piede gli uomini di doppio cuore, e pochi sinceri amici formano la mia geniale conversazione. Pure, ad onta della rigida cautela colla quale custodisco la mia quiete, ebbi giorni sono l'infausta sorte di vedermi comparire avanti uno appunto di quei cortigiani, che io avea procurato sempre di evitare. Questo fu l'Ab. Giovacchino Pizzi, [2] il quale senz'aspettare che il mio servo lo introducesse, profanò coraggiosamente le soglie del mio sog-

[1] Forse è un Monsig. Cambiaso, cui accenneremo or ora.

[2] Contro il Pizzi uscì, fra gli altri, il seguente sonetto:

Pizzi, perchè con tanta boria e fasto
Vuoi di Corilla coronar la chioma?
Sai pur con quale impegno e qual contrasto
Fu la tua astuzia discoperta e doma:
E tu vorrai tutto grandioso e vasto
Per pochi versi di toscano idioma
Colla forza intrecciar serto il più casto
A chi fe' centro il mormorar di Roma?
Ma se tanto importuno e audace or sei
Di coronarla col tuo braccio ardito
Nel Campidoglio, e sopra i colli ascrei,
Di lauro invece, ai rai del sol fiorito
Prender potrai per coronar costei
Le innumerabil corna del marito.

giorno, e ruppe il silenzio in cui mi teneva con placidezza sepolto una profonda meditazione, che io allora andava facendo sul vero carattere dell'ambizioso. Mi accorsi del suo arrivo prima colle narici, che cogli occhi, poichè di gran lunga era preceduto da diversi odori che tramandava la sua parrucca per ogni pelo biancheggiante della più esquisita polvere di Cipro. Sorpreso io da questa inaspettata comparsa, mentre stupido riguardava il vecchio amorino, ricercando in mia mente la cagione per cui veniva, trattenne egli il passo, e coi vezzi della danza, piegata in arco la schiena, balbettando e storpiando, secondo il suo costume, le parole, così colle sue frasi cominciò a favellare: « Amico immor-
« tale, io coll'autorità del mio Custodial Ministero vengo a pre-
« sentarti un onore. Avrai udito parlare dell'ispirata Poetessa
« Corilla Olimpica, ed avrai inteso che debbe esaminarsi per
« darle la Laurea Capitolina: onde io ho scelto te per uno degli
« Esaminatori di quel Genio Privilegiato. So che non sei Poeta,
« ma che importa? Non cerco i Poeti per esaminarla, perchè
« son tanti buffoni che non la stimano. Io ti suggerirò l'argo-
« mento, sul quale dovrai farla cantare. Corilla ne sarà preve-
« nuta; e o bene o male che poi si porti, le darai il voto fa-
« vorevole per convenienza verso una donna, e per non far ridere
« quei calunniatori de' suoi malevoli. Giurami però per quel petto
« onorato di tenermi segreto. » Mentre ei tentava di sedurmi con questo discorso, da cui non traspariva altro che inganno, risolsi di ricusare costantemente l'offerto incarico di Esaminatore, e così feci; poichè prevedeva che toltami la libertà di votare secondo la coscienza, avrei tradito la verità, il pubblico ed il Principe, il quale, nel decretare l'esame della Corilla, avea necessariamente ingiunto agli Esaminatori l'integrità del Giudizio. Partì malcontento della mia ripulsa l'Ab. Pizzi; ma neppure io rimasi molto tranquillo, conciossiachè rifletteva che ancora la mia repulsa era colpevole. Mi sentiva in cuore una voce, e mi pareva voce del Principe, che mi dicesse: « Va', esamina la Corilla, e se la giu-
« dichi indegna della Corona di Campidoglio, non trattenerti per
« umano rispetto dal pronunziare intrepidamente il tuo giudizio.
« Se tutti gli uomini giusti ricuseranno di esaminarla, e taceranno,
« saranno rei di aver tradito il Principe, egualmente che coloro
« i quali l'esamineranno e daranno il voto loro contro la verità. »
Questo interno rimprovero mi angustiò per più giorni, nè sapeva

cosa risolvere per dare qualche riparo al mal fatto. Non mi era più conveniente l'accettare l'offerta dell'Abbate Pizzi, e forse aveva egli già dato il mio luogo ad altri; onde mi appigliai al partito di scrivere il presente voto di verità sul merito della Corilla, e di esporlo alla pubblica considerazione. Il mio giudizio cade sopra tre sonetti stampati da questa Poetessa, e se tali componimenti, che bisogna credere siano stati ben forbiti avanti di esporli alla pubblica luce, sono così meschini e difettosi, che si vergognerebbe di esserne autore un novizio di Parnasso, considerate, o Romani, quali saranno quelli che canta all'improvviso, e decidete poi se questa donna, la quale ha tanto poco pregio in poesia, possa giudicarsi degna della Laurea Capitolina. Dicono i fautori della Candidata, che, quando Ella è invasata dal furor poetico, e per servirci degli stessi termini loro, quando è *Ispirata*, proferisce cose sorprendenti e maravigliose. La mia disgrazia ha voluto che per ben quattro volte avendola intesa improvvisare, non ho mai avuta la sorte d'incontrarmi nel momento dell'*Ispirazione*. Ho intesa una voce graziosa, che pronunciava rime, non dico senza frase poetica e senza immagini, poichè di ciò io non ne posso decidere, non essendo Poeta, ma senza sintassi e senza raziocinio.

« Nel Venerdì Santo a sera specialmente, cantando sulla Passione di Nostro Signore Gesù Cristo, cantò di passaggio così vasto argomento, ed altro non udii, se non che il caldo della stanza l'affannava, che il dolor di capo l'affliggeva, e che il pianto le soffocava le parole: solite scuse di questa celebre Cantatrice; ma soprattutto mi fe' ridere, allorchè disse:

I versi miei son goffi,
Già veggo i Romanzoffi;

quasi che Romanzoff fosse stato un Caifas, o un Pilato, che avesse potuto aver luogo nella Passione di Cristo. Voglio però, o Romani, che non prestiate fede al mio giudizio, ma che voi stessi ponderiate il merito della Corilla nell'improvvisare, senza che abbiate bisogno di ascoltarla. I due primi Sonetti, che io qui trascrivo, portano nella stampa il carattere di estemporanei. Il primo si dice composto improvvisamente dalla Cantatrice all'apparir nel Serbatojo d'Arcadia, quando nell'anno scorso fece ritorno in Roma. È composto il secondo nella fausta circostanza in cui la Santità di Nostro Signore felicemente regnante fu coronato, come Padre de' Prencipi e de' Re, come Rettore dell'Universo, e come Vica-

rio in terra di Gesù Cristo. — Quali argomenti potevano rinvenirsi più atti di questi ad eccitare nell'animo d'un vero Poeta l'*Ispirazione*? Ritorna Corilla, dopo lo spazio di quindici anni, come Ella dice, a mettere il piede in quel Serbatojo, dove avea passato il fiore della sua gioventù, dove avea ricevuti gli omaggi di mille ammiratori delle sue grazie, dove vedeva appese le immagini di tanti celebri Poeti, e doveva non sentirsi *ispirata* dall'amore e dalla gioja, dovea manifestare il suo piacere con idee languide, fredde e ricercate? Vede Corilla sulla Loggia del Vaticano apparire il Massimo de' Sovrani; ode gli allegri evviva del popolo che l'acclama, le risuona all'orecchio il fausto rimbombo dei sagri non meno che de' bellici metalli, tutti sentono scoppiarsi il cuore di tenerezza, tutti piangono di giubilo, ed Ella sola non ha da ricevere l'*ispirazione?* Ella sola ha da contentarsi di spiegare l'interno suo contento con sensi volgari, vecchi ed insipidi, quando in faccia ad una scena così lieta e così pomposa anche i gelati abitatori dell'Abruzzo prorompono in espressioni vive, robuste e pellegrine! Eh, non è tutto vero quello che si dice dai fautori di questa donna. » [1]

Ragioni eccellenti se fosse stata questione del merito poetico di Corilla. Ma la questione era ben altra. La corona posta sul capo a Corilla significava vittoria degli anti-lojolisti sui lojolisti e disfatta del partito dei Cardinali zelanti. L'accanimento veniva di qui. I campioni della così detta *Letteratura romana* che scendono in campo son tutti gesuiti, cominciando dal Cancellieri; quelli che difendono Corilla tutti antilojolisti feroci, cominciando dal Cardinale di Stato, Lazzaro Opizzo Pallavicini.

Ma riprendiamo i carteggi:

« 10 agosto *(Cancellieri)* — Mercoledì mattina i Conservatori andarono all'udienza del Papa per sentire in qual giorno volea permettere che si facesse la gran coronazione della *ispirata Poetessa*.

« Il Papa alzò subito la voce, e fece loro una solennissima lavata di capo; maravigliandosi che l'avessero intrigato in questa buffonata, e dicendo che egli non conosceva e non sapeva chi fosse Corilla, e che non ne voleva sentire a parlare. I Padri Coscritti ammutirono e dovettero tornare al loro Campidoglio colle pive

[1] Vedasi il rimanente del *Voto* nell'Appendice N 9.

nel sacco. La Poetessa però non si è smarrita ed ha ieri sera replicato nella sua locanda il secondo esame, usando il bellissimo stratagemma di fingere una diarrea, non sapendo navigare nel Mar Rosso, [1] che era un tema datole dal Decano d'Arcadia.

« Giovedì mattina fu presentata all'Ab. Pizzi una solenne protesta sottoscritta dall'Abate Golt e Petrosellini, [2] costituiti Pro-

[1] Il tema dato da Mons. Vittorio Giovardi diceva: *Poetica descrizione del miracoloso tragitto fatto per l'Eritreo dal Popolo di Dio.*

[2] Il Golt, il Petrosellini, lo Sparziani ed altri fra i principali dissidenti vennero conciati pel dì delle feste. Ecco qui:

PER IL GOLT:

Signor Gaetano, cosa avete fatto?
Avete fatto un gran sconfinamento;
Vi siete posto all'orlo di un cimento
Che senza scanze (*sic*) vi dichiara matto.
Nel tradurre Catone ad ogni patto
Deste nel forastier, per quel ch'io sento,
E mostraste di testa un scemamento
E men cervel di quel che n'abbia un gatto.
Fa collera a ciascun che un vostro pari
Di stil cruscante e di sano giudizio
Si sia unito a una truppa di somari,
Che ognor schiribizzando a precipizio
Con tapino andamento e insulti amari
Cose facendo van da Sant'Uffizio.

PEL NARDECCHIA:

Contro Pizzi e l'Arcadia i Protestanti
Son certi ceffi tinti a verderame,
Parte ruffiani e spie, parte birbanti,
Figli della miseria e della fame.
Alcuni son poetici pedanti,
Che d'invidia nel sen covan le brame,
I più sono un bel gruppo d'ignoranti
Atti al mestier di ciurmator infame.
Uno fra gli altri per nome Nardecchia,
Lacero, pidocchioso e mascalzone,
Ha una facciaccia di puttana vecchia.
Spaccian costui per Roma un poetone,
Ma chi ha buon senso vi dice all'orecchia
Che è autor d'anacreontiche minchione.

PER LO SPARZIANI:

Qui giace estinto il traditor Rovizio:
Fu curto, e smunto, e di color cachetico;
Spia più fedel non ebbe il Sant'Uffizio
Benchè fosse peggior d'ogn'altro Eretico;

curatori degli Arcadi in un Mandato di Procura, ed in essa si-citava a render conto avanti un giudice di Montecitorio e della sua clandestina ed illegittima elezione, e di tutti gli abusi introdotti ed enumerati nella protesta ad uno ad uno. Io spero di poterlene mandare una copia in quest'altro ordinario, unitamente ad un bellissimo Voto di verità scritto da un Prelato, che ricusò di essere uno degli esaminatori e che adduce le ragioni del suo rifiuto facendo la critica a tre sonetti stampati dalla Corilla, pieni di errori di lingua, di sconnessioni di pensieri e di falsità di raziocinio. Io voglio ch'Ella si diverta e faccia divertire i suoi amici, come facciamo noi. Sappia però che questa sinora è una commedia; ma se va un poco più avanti dee terminare in una vera tragedia. Perciocchè io non Le posso esprimere quanto sia grande la ferocia dei due partiti, e come la coronazione unita all'illegittima elezione del Pizzi abbia acceso gli animi degl'irritati poeti. Le satire crescono in numero e in mordacità, e arditamente si attaccano i primi personaggi, i Cardinali fautori, il Papa mede-

Esente non andò d'ogn'altro vizio:
Il condusse lussuria a morir etico,
Or condannato ad un perpetuo foco,
Occupa dopo Giuda il primo loco.

PER TUTTA LA COMBRICCOLA:

Golt che è guasto fino alle calcagna,
Petrosellin ch'ha in seno il verderame;
Pace ed Ercol che muojon dalla fame,
Nardecchia porco avvezzo alle castagna;
Sparziani ch'ha di vizi ogni magagna,
Durner autor di satire e di trame,
Corona affisso al cedolon infame,
Tarducci vil ch'ha faccia di lasagna,
Cancellieri, ch'ha il cul fracido e rotto,
Mattiol ciarlatan che getta ampolle,
Martelli viso da Piovano Arlotto;
Monaldi ceffo temerario e folle,
Ceccarin che è di carne un gran fagotto,
Dànno di nullitade e brevi e bolle:
Oh teste di cipolle,
Senza protesta e senza appellazione
Deciderà la lite un buon bastone.

simo che vi è cascato senza saperlo. — Io le ne spedisco un saggio che forse non Le dispiacerà.

Primum praestat opus post septem Lozarus [1] *annos:*
Quid faciet? Scortis laurea serta parat.

Patribus, atque Pio jus erat decernere honores
Divum; Corilla quis neget esse Deam?

Sacra Vaticani Corillam oracula castam
Dicunt; non ergo est crimen adulterium.

Fronde caput sacra vilis meretricula cingit:
Quis tua nunc Vates praemia, Phoebe, velit? [2]

« 10 agosto *(Figari)*. — Varie sono secondo il vario opinare dei partiti le relazioni che corrono sul risultato del primo esperimento, con cui venerdì sera della scorsa settimana si fece prova del valore di Corilla Olimpica in casa del principe Gonzaga. Vantaggiosa è la relazione che se n'è fatta a Sua Santità, sebbene la Letteratura Romana ne parli diversamente. Nuove Satire vanno uscendo alla giornata con disonore della Poetessa e contumeliose del pari al partito che la favorisce e offensive anche al Santo Padre. Molte persone sensate e prudenti disapprovano apertamente la Coronazione di detta Corilla; tuttavia ier sera si fece il secondo esperimento. »

« 13 agosto (*La Barthe* — transunto) — Dice che si va intanto preparando la Corona a Corilla. À già sofferti due esperimenti dagli Esaminatori a tal effetto deputati. I temi senza dubbio preventivamente combinati sono stati di quelli che cantansi da ogni orbo in mezzo alle piazze: la vita Pastorale, l'Iride de' colori, la morte di Piramo e Tisbe, Amor bendato che coglie sempre nel segno, ed altri argomenti di simil natura sono stati messi fuori per esaminare sulle scienze una incoronanda. Al tema poi datole da Mons. Giovardi sull'origine e progressi della religione, non seppe che dire, e di tutt'altro parlò che del tema; ed in quello del passaggio del Mar Rosso datole da Assemani si trovò essa più imbarazzata che Faraone medesimo, senza potersene cavare a

[1] Lazzaro Pallavicini, Segretario di Stato.

[2] È lecito credere che questi distici siano farina del Cancellieri.

sua imitazione. L'impudenza poi e la sfrontatezza di questa femminaccia negli esami eccita all'ira, giacchè in ciascuno de' due esperimenti fuor di tema disse corna di Roma, de' Cardinali, de' Prelati, de' saggi, e di tutti coloro che a lei sono contrari, cose da meritarle per lo meno il sesto pubblico sfratto da Roma. Bello per altro era il vedere frattanto S. A. il Principe delle Stiviere correr di tratto in tratto a baciare il lembo della veste della Pitonessa, Pizzi dar la testa per le muraglie trasportato dall'entusiasmo che in lui destavan le cose divine che ascoltava, e tutta quella turba di famelici Cigni quando prorompere in unanimi acclamazioni, e gridi di evviva, quando supplicar la Corilla di cessare dal canto, in apparenza per risparmio di sua salute, in sostanza perchè più sollecitamente venisse imbandita la cena, e frattanto la temeraria saltimbanca ripeter in rima che a dispetto di Roma essa meritava e voleva la Corona in Campidoglio. Oh secolo! Oh Roma! — Avverte che questi esami sono stati fatti escluso il pubblico dal trovarvisi presente. »

« 17 agosto *(Milizia)*. — Roma è tutta seriamente occupata nelle puerilità della sua Arcadia. Quest'Accademia di futilità e di parole fa qui più fracasso che tutte le accademie di scienze le più utili che fioriscono altrove. Si è suscitata una ribellione di Arcadi contro il loro custode. Costa forse meno pensieri all'Inghilterra la ribellione dei suoi Americani. Ma qui è tutto comico: ed i paonazzi ed i porporacei e il santissimo fanno la loro parte in questa commedia; e chi può ridere se la ride. Questo visibile scompiglio è originato da una donna che arcadicamente è chiamata Corilla Olimpica. È una pastorella *di cinquant'anni*, ed a Lei, signor conte, sarà ben nota: costei aspira alla incoronazione nel Campidoglio. Petrarca e altri vi furono incoronati, e Galileo fu messo al S. Ufficio. Tre o quattro cardinali hanno sostenuta questa pretensione. Il papa disse prima di no, e poi di sì. Gli altri tutti hanno urlato, e il papa ha chiuso gli orecchi ai loro urli. Corilla si è esposta agli esami: nel secondo esame soffrì una forte burrasca nel mar Rosso. Il terzo esame dovea succedere ieri sera, ma la poetessa si è finta ammalata e seguiterà a stare ammalata finchè bisognerà. Il papa pare ritornato al suo primo no. Che diluvio di satire! Corilla è il principale bersaglio. Il suo principe Gonzaga è trattato da imbecille. Il papa non è risparmiato. La incoronazione è ancora un problema. Il popolo di Quirino, tutto

immerso in questi cicalecci, sente meno cordoglio per la perdita della Chinea. »

« 17 agosto *(Figaro)*. — Del secondo esame della Corilla tenutosi venerdì sera della scorsa settimana diverse sono le relazioni: chi ne loda il valore, chi vitupera l'incongruenza delle risposte, e chi accusa di parzialità alcuni degli Esaminatori per la preventiva comunicazione dei temi. Al detto esame intervennero alcune dame e diversi Prelati; ed ora pare che le cose si dispongano al compimento della scena in favor di Corilla, per la quale il signor Cardinale Negrone è impegnatissimo, malgrado le satire e le contumelie che giornalmente si sentono. —

« 17 agosto *(Balbis)*. — Qui d'altro non si occupano vergognosamente che della incoronazione, che dicevasi sospesa (ma dubito ancora assai di questa sospensione) della tanto diffamata e sciocchissima (!) peraltro, improvvisatrice Corilla; continuano però a fioccare le satire a diluvio, massimamente contro il papa e il Cardinale Segretario di Stato. Oltre i versi, che si potranno osservare [1] nell'ingiunta cartuccia N. 1, ne vengono da tutti i paesi

[1] Vi è da scegliere. Eccone un saggio:

Colei che al Mondo va girando senza
Il suo marito in varia compagnia,
Sarà creduta per comun sentenza
Che poco saggia ed onorata sia.
Colei che senza alcuna erubescenza
Sulle Venete scene ascese in pria,
Nelle Sicule poi con provvidenza
La dichiaran le Leggi infame e ria.
Colei, che dopo aver sofferto un sfratto
In Roma torna con gran festa e orgoglio
Sotto l'ombra d'un Sciocco e con un Matto,
Colei dunque vedrassi, oh rio cordoglio!
Oh tetra scena! oh vergognoso fatto!
Trionfar coronata in Campidoglio!

Lo *sciocco* è il Cardinale Lazzaro Opizzo Pallavicini Segr. di Stato e il *matto* il Principe Gonzaga. Eccone un altro:

Stridula Gazza, qual desio fallace
Ti fe' volger di nuovo il volo a Roma?
De' tuoi trofei aggravano la soma
Tue strida; eh, non far guerra al tempo edace,
Non incitar chi con aonia face
Tutte ti può bruciar l'ali e la chioma;
Fuggi, dagli anni e dal dispetto doma,
Fuggi dal Tebro alter, Gazza loquace.

esteri, e così da Padova è venuto l'epitaffio sepolcrale di Corilla N.° 2, [1] e nella Gazzetta manoscritta di Firenze pretendono che vi sia la supposta annessa lettera del Tibet N.° 3, sebbene questa vi è chi suppone, ed io lo credo, che sia un parto de' satirici di Roma; ma certo è che non può essere nè più insolente nè più sanguinosa. Il miglior scritto però che sia comparso, e che incontra grandissimo applauso, è il *Voto* che acchiudo N.° 4 *per la verità ai Romani* sopra il merito di Corilla. Sul tavolino e sotto gli occhi del Papa da qualche zelante è stata messa l'inclusa lettera N.° 5, che si sa aver letta Sua Santità interamente ma è tuttavia segretissima, non correndone finora altra copia. » [2]

Non ti fidar dell'Arcadi foreste,
Che, tranne pochi celebri pastori,
Arcadia è in odio a Febo, e al Nume Agreste.
Non ti fidar di profanati onori:
Son degno fregio per le fronti oneste,
Non per le Gazze erranti, i sacri allori.

[1] Ecco l'epitaffio padovano:

Fermati, passegger: questo fatale
Freddo sasso contien l'ossa slocate
Di Corilla. D'Arcadia Ella fu tale,
Che in Campidoglio ebbe le tempia ornate.
Fu bella un giorno e fu del Cardinale,
Del Ministro, Prelato, e dell'Abbate,
Ed or racchiusa sta dentro quest'arca
Come in Arquà la Gatta del Petrarca.

Ed eccone anche un altro romano:

Non serve dir più mal della Corilla,
Se questa afflitta Pastorella è morta,
Perchè senz'anco dirle una Diesilla
Le han dato sepoltura fuor di Porta.

[2] La lettera fu scritta a Firenze. Non ha nulla di concludente e contiene due cose non vere, cioè lo sfratto di Corilla da Vienna e l'essere la Morelli nata *povera miserabile villana*. Ecco la lettera:

« Amico,

« Che mi dite? Pizzi adunque ha saputo farsi confermare, come si fece eleggere Custode d'Arcadia, cioè a forza di cabale e di raggiro? Ciò compisce l'opera, e caratterizza non meno esso, che li di lui seguaci per una vera turba di raggiratori e birbanti. Più d'ogni altro mi sorprende il sentire, che fra costoro sianvi alcuni Prelati, e Prelati Cavalieri nati, i quali arrolati sotto il vessillo infame del Pizzi, posta in obblio la loro nascita, ed in conseguenza il dover loro, non arrossiscono d'inviluppars i o forse

« 17 agosto *(Fei)*. — Quella coronazione che si era destinata a Corilla per li 24 del corrente, è stata differita per li 15 settembre, e credo che a forza di dilazioni anderemo avanti per non farne più altro; si era sparsa una voce dai Corillisti, che una raccomandazione della Nostra Real Sovrana al Santo Padre patrocinava questa coronazione, ed essendo io stato da molti interrogato, ho a tutti risposto non essere questo a mia notizia, onde tutti così hanno deposta ogni credenza. »

essere i promotori di tanti vituperevoli intrighi. Non posso ad ogni modo persuadermi che abbia a verificarsi la coronazione della Corilla, poichè tutta l'Italia ne farebbe le risa; perchè a tutta Italia è ben nota non meno pe' suoi talenti, che per la riprensibile condotta. Napoli, Firenze, Bologna, Vienna, e tante e tante altre Città conoscono compiutamente Corilla: sanno fino a quanto si estenda il di lei scarso merito, ed hanno ben ravvisato che tutto riducesi ad una sopraffina impostura. Checchè possa essere di questa incoronazione, non farà mai tanto disdoro e vergogna alla vostra gran Roma, quanto ne ha fatta la di lei aggregazione alla nobiltà romana. Dio buono! E com'egli è mai possibile che somigliante stravaganza possa immaginarsi, non che eseguirsi da persona, che del tutto non sia stolida e scimunita? E chi non sa che il requisito primario anzi necessarissimo della Nobiltà s'è quello — *Honestas et divitiæ?* — Corilla ha perduto il primo, nè ha mai goduto del secondo. Ha perduto il primo coll'abbandono totale del proprio marito, e andar pel mondo vagando con tanti drudi, quanti mai le ne sono passati innanzi. Quindi mi costa per certa scienza, che un grazioso sfratto cacciolla da Vienna, e non mi insogno d'aver inteso che prima cotesta vostra stessa Roma in somigliante guisa la di lei sfacciataggine aveva punito. Voi agevolmente saper potrete se io dica il vero. Non ha goduto del secondo, perchè nata una povera miserabile villana in questo nostro Pistojese Contado, priva affatto d'ogni ben di fortuna, e sempre ad altrui spese vissuta Che costei dunque abbia a sentirsi ammessa ed arrolata alla Nobiltà Romana, vi confesso il vero. che fa raccapricciarmi da capo a piè, e parmi di non poterlo credere. Compiango perciò la mala sorte di cotesti Patrizj posti in una totale abiezione ed avvilimento dal fanatismo di pochi buffoni sostenuti e protetti (convien ch'io dica) da chi non ha capo, ed opera balordamente senza riflesso. Locchè a senso mio fa poc'onore a cotesto per altro vostro gloriosissimo Sovrano. Voi siete Arcade, il so; ma Arcade giudizioso ed onesto, non frammischiato fra queste baje, e perciò meno spettatore imparziale di queste vergognose contese. Proseguitemi, amico, ve ne prego, le ulteriori notizie, e siate pur certo del mio costantissimo attaccamento. »

« 17 agosto (*Cancellieri* all'Albergati). — Le presenti nostre vertenze sono cagioni di continui disturbi all'E. V. Questa mia lettera è destinata a far l'uffizio di compagna a quella che io vi ho accluso. Dalla sua stessa direzione comprenderà la ragione, per cui mi sono indotto a scriver l'una e a spedir l'altra. Avendo risoluto i sigg. abati Golt e Petrosellini, i due più illustri Poeti del Parnasso Romano, costituiti Procuratori da uno stuolo di Arcadi valorosi, solleciti dell'onore della loro adunanza, di mandare in giro una lettera circolare a tutte le Colonie, hanno voluto commettere a me la cura d'inviar quella diretta alla Bolognese, che da essi e da noi giustamente si riguarda come una delle più belle e delle più fiorenti che abbia mai prodotto la nostra Madre comune. Io fra tutte le altre, che mi sono state assegnate, ho accettata questa più volentieri, perchè sapendo quanto sieno nobili e generosi i suoi sentimenti, e quanto s'interessi pel bene delle Lettere, era sicuro che V. E. si sarebbe impegnata a prender tutta la parte in una causa sì giusta, la quale non ha in mira che la riforma di tutti gli abusi, l'osservanza delle Leggi, le quali sono state apertamente violate ed infrante da que' medesimi che doveano esserne rigidi e religiosi Custodi. Io dunque La supplico a volersi degnare di ricercare il Vice-Custode di cotesta Colonia, e di consegnargli l'acclusa lettera, accompagnandola colle sue raccomandazioni. Non sarà certamente difficile alla sua eloquenza di eccitarlo insieme co' suoi Pastori ad una intrapresa, a cui dovrebbe consigliarli sopra d'ogni altra cosa lo stesso amor proprio. Poichè è chiaro abbastanza, che il lustro del Corpo si diffonde sopra tutte le membra, e che se l'Arcadia sarà restituita al suo primiero splendore, verranno ad esser maggiormente stimati ed onorati quelli che la compongono. Io pertanto ho ferma speranza di farmi il merito d'indurre per mezzo di V. E. cotesta nobilissima Colonia ad armarsi insieme colla nostra schiera alla difesa della sua Madre, che miseramente oltraggiata e vilipesa fa giugnere le sue lamentevoli voci fino in cotesta lontananza, chiedendo soccorso ed aiuto da' suoi più cari e più amati figliuoli. Comune essendo il profitto di questa grazia, comuni saranno ancora le obbligazioni di tutti i miei compagni, che professeranno un'eterna riconoscenza all'E. V. Ella riceverà quello che io Le promisi. Torno a raccomandare ogni cosa alle sue mani ostetricie, facendole di nuovo considerare la necessità indispensabile del più

alto segreto e della più grande sollecitudine. Io Le spedirò il resto quando vorrà, e nel caso che sia per farne l'uso che si desidera. Aspetto con impazienza i suoi riscontri, dai quali dipende l'esito di tante intraprese, che potrebbono essere utilissime ai nostri divisamenti. La prego a continuarmi la sua preziosa grazia, ed a farmi l'onore e la giustizia di credere che io non cedo a veruno nell'ossequiosa stima e nel profondo rispetto con cui mi protesto ec.

« 20 agosto *(Amaduzzi)*. — Vi continuerò ora le nuove gloriose di Corilla. Ieri sera in casa del sig. Principe Gonzaga si tenne la seconda Accademia per i di lei pubblici esperimenti. L'udienza fu numerosissima di ogni ceto di persone. La Poetessa, benchè fosse stata soggetta poche ore avanti a vomiti e a coliche per cagione di certo burro rancido, che nella minestra, che avea unicamente presa, era stato posto, pure si portò meravigliosamente bene, e specialmente negli ultimi temi, ne' quali si mostrò qual'è Corilla sana ed entusiasta. Mons. Evodio Assemani pertanto, che è stato surrogato in luogo del Principe Chigi, [1] già allestito per andare a pigliare la nuova moglie di Casa Filomarino in Napoli, [2] le propose a cantare sulla prima Religione rivelata, e sulla maniera con cui fu propagata. Mons. Giovardi le domandò la descrizione del prodigioso passaggio del mar Rosso. L'avv. Petrini volle che gli rendessse ragione, perchè Amore essendo cieco gli si attribuiscono pure gli strali da scoccare contro un oggetto. L'avv. Nardini finalmente la pregò a voler persuadere un selvaggio ad arrendersi alla soggezione di un governo. Altri due temi ancora cantò per derrata, datile da due Dame, uno sulla favola di Piramo e Tisbe, l'altro se siano più fedeli le donne o gli uomini. Si slanciò diverse volte contro l'invidia, e disse cose sempre originali. Ricordami una strofa nata nel caldo dell'estro:

I miei versi son strali
Temprati sull'incude
Di gloria e di virtude
L'invidia a saettar.

La terza Accademia in compimento de' suoi esperimenti sarà forse venerdì venturo; ma la solenne coronazione non seguirà che ai

[1] L'Amaduzzi sbaglia. Mons. Assemani era nella lista col principe Chigi.
[2] Vedi il mio *Processo celebre di Veneficio* — Roma, Barbèra 1881.

15 di settembre. Il cardinale Castelli, che si attentò di andare dal Santo Padre per persuaderlo a retrocedere da questo impegno, ebbe una trista udienza, e Sua Santità ha poscia fatto di questo passo sfoghi assai vibrati; cose, che sempre più sgomentano i zelanti fanatici. »

« 24 agosto *(Amaduzzi)*. — L'illustre nostra Corilla compì sino da lunedì sera il suo pubblico estemporaneo cimento, e lo compì assai gloriosamente. Esaurì il tema delle Bell'Arti propostole dall'abate Testa professore di Logica nel Collegio Romano, subentrato in luogo del Can. Fantoni, e fu questo: quale delle bell'arti fosse la più bella e la più utile. Passò a quello dell'Epica poesia, propostole dall'abate Marzi rettore del Collegio Scozzese, subentrato in luogo di Mons. Cambiaso, [1] che le domandò la descrizione di un Eroe. Venne finalmente al terzo, propostole dal suo eccelso Musagete principe Gonzaga, con cui le chiese l'esposizione delle ragioni fisiche e morali comprovanti l'immortalità dell'anima. In quanto al primo si condusse egregiamente introducendosi con quelle stesse cose, colle quali Vitruvio salendo ai primi tempi silvestri s'introduce al suo trattato d'architettura, per la quale ella si decise, benchè rilevasse anche il bello e il buono delle altre arti sorelle. Prendendo occasione dal principe Belloviski uno dei generali dell'esercito russo, ivi presente, venne a trovare l'eroe del secondo tema nella gran Caterina II, e finalmente fece primeggiare per obbligo di gratitudine il suo benefattore Pio VI. Sublime, originale ed inesprimibile fu la maniera con cui sviluppò il terzo tema, che ornò delle più belle teorie di fisica e di metafisica. Per verità accennò cose, che non ho mai letto in alcun apologista della religione. Tale trovo l'argomento che ella desunse dal timore, che l'ateo suo malgrado è costretto soffrire nel tempo che ha impegno di adottare tutte cose piacevoli, e di fuggire le dolorose. Segno che un'anima gli presenta queste seconde, e con esse gli avvelena le prime, che egli riconosce dalla sola materia da lui creduta indipendente da una prima causa, e diversa dall'anima medesima. Domandò essa per derrata altri temi, ed uno

[1] Questo Monsig. Cambiaso non figura neppure nella primitiva lista degli Esaminatori. Sarebbe egli dunque quello che richiesto non accettò l'incarico? Potrebbe allora congetturarsi che egli fosse l'autore del *Voto di Verità*.

le fu dato dalla Contessa Soderini, che volle sentire i lamenti di una pastorella abbandonata dal suo pastore; e l'altro da Mons. Gabrielli, che le insinuò d'invitare i Dei nel giorno del suo trionfo in Campidoglio. Benchè questi temi fossero così leggeri come il capo de' soggetti che li proposero, pure Corilla seppe renderli grandi ed interessanti. Descrivendo il suo estro animatore, con cui sfidava a cimento i presuntuosi, disse queste strofe:

Anche il cavallo scuote
Se lo speron lo tocca
E il cavalier trabocca
Che gitta sopra il suol.

Accennando il giorno della sua gloria, le uscì quest'altra piena di felice ardire:

Con umiltade a lato
Vi vuol nobile orgoglio;
Non sale in Campidoglio
Chi ha in seno la viltà. [1]

Finì il suo penso estemporaneo con tal furore e rapidità, che mandò via l'udienza tutta commossa ed entusiastica. Credete per questo, che cesserà l'invidia e la persecuzione? Oibò! Come spe-

[1] Questa strofa provocò il seguente sonetto:

Chi è pieno sol di temerario orgoglio
Senza umiltà, senza virtude, e merto,
Quegli no, che non sale in Campidoglio
Ad usurpare l'onorato serto.
Quegli rompe sua nave entro lo scoglio
Che l'abbandona al mar duce inesperto.
Corilla, ecco tel mostra infin dal soglio
Pio, che la tua virtude oggi ha scoperto.
Applauda al gran decreto, applauda Roma,
Godano i Manlii, i Curzi e gli Scipioni,
Perchè ignoranza è debellata e doma;
E chiara dal Tarpeo voce risuoni,
Svelli a Corilla i lauri dalla chioma,
Che qua, per Cristo, non son più minchioni.

Devesi avvertire che una versione della strofa che corse per Roma diceva:

Non sale in Campidoglio
Chi è pieno di viltà.

rarlo? Cristo pure procurò convincere gli Ebrei della sua missione coi miracoli, e non gli riuscì; figuratevi, se co' suoi prodigi poetici potrà Corilla guadagnare tutti in suo favore! Buono per essa, che per comprovare il suo merito non sarà mai necessario il suffragio di tanti e tanti. Per altro Sua Santità ha ordinato che si acceleri la funzione, lusingandosi che il compimento della medesima possa essere il sigillo di tanti cicalecci ed insulti. Perciò la coronazione seguirà sicuramente sui primi di settembre, malgrado le voci sediziose, che qualche fiato maligno tenta di spargere per un pabulo effimero della sua malnata passione, e di qualche anima semplice soggetta alla sorpresa. »

« 24 agosto *(Fei)*. — Credo che la consaputa Coronazione di questa Corilla anderà in fumo. Questa pazzerella sapendo le contradizioni che soffriva per questa Corona, che con sfrontatezza predicava volerla, come cosa a lei dovuta, nell'ultimo esame tenuto l'altra sera in faccia al gran mondo che era concorso a sentirla, non ebbe l'erubescenza nel suo canto d'ingiuriare Preti, Frati, Prelati e Cardinali; onde molti disgustati si partirono senza volerla più sentire, sebbene avvertita essa del suo trascorso cercasse poi nell'ulteriore canto di scusarsi. [1] Tanta audacia le ha accresciuto il numero degli inimici, e forse ha dato il trabocco a negarsele l'onorificenza. »

« 24 agosto (*Figari*). — Lunedì sera la Corilla Olimpica subì il terzo ed ultimo esame. Dopo la risposta ai temi che le furono assegnati, uscì in alcuni versi contro quei del partito contrario, rimproverandone il livore senza perdonare a veruna classe di persone, e facendo anche sentire la parola *Cardinale* di rima al vocabolo rivale, per la quale insolenza, resa palese al Santo Padre

[1] Queste sembrano prove che Corilla improvvisava davvero; su ciò del rimanente non è possibile alcun dubbio. Attesta infatti Giulio Perini, Vice-Segretario dell'Accademia fiorentina, nel suo *Proemio*, del quale parleremo sul finire del nostro lavoro: — « Udii in Roma io stesso l'immortale Corilla vaticinare in dotto e nobile cerchio a Paride ed a Priamo il fato di Troja; fu allora che accorgendosi ella che io sospettava de' premeditati argomenti de' versi suoi, volle a forza ch'io le porgessi i soggetti del suo cantare e scegliessi i metri de' versi e lo stile; ed infatti sopra tre diversi ed astrusi argomenti sullo stile di Dante, dell'Ariosto e del Tasso, adempiendo divinamente l'impegno stordì per la maraviglia i circostanti. »

da due persone che esso avea segretamente mandate all'esame per avere una genuina informazione di ciò che ne fusse risultato, ora si dice comunemente interdetta la coronazione di Corilla. »

« 24 agosto (*Cancellieri*). — La Corilla è divenuta l'Elena di una fierissima guerra. Nelle conversazioni, nelle sale, nei caffè, nelle botteghe, da ogni ordine di persone non si parla che di lei, e tutti ne discorrono con passione e con rabbia. Sono già terminati i tre esperimenti a cui è stata sottoposta con applauso grandissimo degli appassionati parassiti e con grandissima disapprovazione dei savi. [1] Oltre un'immensa copia di satire gira da qualche giorno un *Voto di Verità* sopra il suo merito, il quale si raggira nella censura di tre sonetti da lei pubblicati. Questo è scritto con molta grazia e con molta forza, e i copisti non sanno come fare per soddisfare alle richieste de' curiosi. Io ho cercato di averne una copia in proprietà, ma quantunque mi sia stata promessa, non mi è riuscito d'averla anche col denaro alla mano. Io sperava di poterglielo spedire in questo ordinario, avendo un' idea di unirlo alle altre cose che Le trasmetto. Queste consistono nel Memoriale che presentarono gli Arcadi al Papa dopo di quello che Le trasmisi presentato ai Conservatori, che in sostanza è il ristretto di quello. Il rescritto del Papa, il biglietto del p.° Conservatore, in cui lo partecipa a Pizzi. La risposta di questo al primo Memoriale dato ai Conservatori, col quale gli riuscì di

[1] Contro gli esaminatori uscì il seguente sonetto:

Dodici fur gli Apostoli di Cristo,
Ma di dodici un sol fece peccato;
Cristo fu già venduto e condannato
Per far di trenta sol denari acquisto:
Del Vicario di Lui più iniquo e tristo
Per la coronazione il caso è stato;
Dodici birbi l'han sagrificato
Con fallaci rapporti e parlar misto.
Misero Prence! me ne crepa il cuore:
Ma Giuda si appiccò nel dì fatale,
E scese bestemmiando al cupo orrore:
Di questa gente almeno sì bestiale
Dieci se ne appiccasser per dolore,
Che in gran parte saria sanato il male.

Il *Voto* degli esaminatori porta la data del 20 agosto. — Si trova pubblicato nel volume *Atti dell' incoronazione*, del quale parleremo a suo luogo.

volgere l'animo del Papa a suo favore, e di indurlo ad ordinare al Segretario di Stato il viglietto che pure Le accludo. Deve uscire a questo Memoriale una bellissima confutazione, che io vedrò di mandarle in quest'altro sabato per la posta di Torino unitamente al *Voto di Verità*. Oltre di tutto questo troverà annessa la protesta degli Arcadi e il mandato di Procura. Io voglio che a Lei non manchi tutta la posizione perchè possa divertirsi, e perchè se avesse mai qualche stampatore a Lei caro o costì o altrove, possa somministrargli la maniera di fare un grosso guadagno coll'edizione di tutti questi pezzi che non ha nessun altro fuori di me. Desidero ch'Ella aggradisca questo mio pensiere e che trovi maniera di pubblicar questa storia, che finalmente non offende nè la religione nè i principi, e che qui non potrebbe divulgarsi giammai. Ella potrebbe essere più che sicura della mia segretezza inviolabile, trattandosi di una cosa che premerebbe a me più d'ogni altro di tenere nascosta.

« La causa introdotta a Montecitorio avanti Mons. Gavotti ancora rimane bambina. È stata messa *ad listam* e ancora non si è tenuta l'informazione. Giovedì Pizzi radunò l'Arcadia secondo il solito, e farà citare *purgari attentata*, non essendo egli in libertà di convocarla dopo il termine già spirato del suo legittimo Custodiato. Questa è una controversia che avrà una vita assai lunga, se il Papa non vi mette le mani, e che finisce senza altro con qualche ossifragio. *O curas hominum!* chi crederebbe che Roma avesse da trattenersi in questioni di simil fatta in questi tempi?

« Gira una *Vita di Corilla* che si dice impressa nei Paesi Bassi con licenza del marito. Io non finirei mai di raccontarle le buffonate che si dicono su questa materia. Si persiste ancora nell'impegno di coronarla, e si crede che la funzione si farà ai due di settembre. [1]

[1] Una curiosità. — Mentre il Cancellieri sbraitava così contro l'improvvisatrice Corilla, Monsig. Gaetani meditava di dargli in moglie un'altra improvvisatrice toscana che allora cominciava a farsi conoscere, cioè la Fortunata Sulgher. Si sa la cosa dal Cancellieri stesso, il quale al Moreni che gli aveva mandato alcune notizie per la progettata storia degli improvvisatori così rispondeva:

« Roma, 31 gennaio 1817. — Non possono essere più dilettevoli e più

« 24 agosto (*Bandini*). — A dispetto degli emuli e malevoli la nostra Corilla si è fatta un grandissimo onore nei tre consecutivi esperimenti che à dovuto subire. Io sono stato presente a tutti li tre e son restato sorpreso e maravigliato come escissero tante diverse cose dalla sua mente, vestite d'imagini poetiche, con brio, vivacità ed eleganza, e con una velocità sorprendente. Molti dei suoi nemici che l'ànno in queste occasioni sentita o che ànno sentito parlare si sono arrossiti e son restati confusi. Per quanto fossero privati i detti esperimenti, tuttavia vi è stato sempre, e particolarmente l'ultima volta, oltre al numero di quelli destinati per il Giudizio, un'udienza numerosa e rispettabile per la qualità dei personaggi e letterati che vi erano; sicchè a dispetto dell'invidia e della calunnia, sarà ella incoronata in Campidoglio verso la metá dell'entrante mese. Ier l'altro per la più corta si era sparso per tutta la Città che era stata sospesa la detta incoronazione con un biglietto di Segreteria di Stato: ma questa gratissima nuova per i malevoli non è stata di molto lunga durata. Per tal funzione sento che possa venire il sig. Senator Ginori; così non mi maraviglierei se venisse anche seco il nostro celebrissimo sig. Pietro Nardini, che mi sarebbe d'immenso piacere di rivedere. »

« 24 agosto (*incognito*). — Mercoledì sera per l'ultima volta seguì il terzo esame, ed ultimo. Non posso credere che le fossero dati prima gli argomenti, perchè è impossibile avesse a dire tanti spropositi, e cose fuori di proposito. Certamente ha grand'estro, bella voce, e porge le cose bene, come dovea porgerle bene a Voi e a Cornaro ne' tempi andati. È franca in tirar avanti, e dire

interessanti le bellissime notizie delle valorose improvvisatrici signora Fortunata Sulgher Fantastici, e della signora Lucrezia Landi Mazzei, non meno che degli egregi signori Domenico Somigli e Bartolommeo Sestini. Le medesime formeranno la parte più fiorita e più deliziosa della mia Dissertazione, e ne sarà tutta la gloria della mano generosa e cortese che me le ha comunicate. Avendo dovuto ordinare tutto il catalogo de' numerosi MS. di Monsignore Onorato Gaetani, come ho notificato nel mio *Colombo* alla pag. 36, trovai in una delle sue carte, ch'egli impegnato a far la felicità della prima, da lui sommamente stimata, avea pensato di darmela per sposa. Chi mi avrebbe predetto, che se non m'è toccata sì gran sorte, fossi poi destinato ad esser uno de' più distinti encomiatori di cotesta Saffo novella? » Vedasi ciò che della *Storia degli improvvisatori* ideata dal Cancellieri abbiamo detto nell'*Introduzione*.

altre cose, quando non sa cosa dire sull'argomento. Conchiuse il canto con sfrontatezza, dicendo: che saria stata fatta giustizia al suo merito; che il suo Pio [1] la porterà per braccio in Campidoglio, e che averia veduto crepar d'invidia due frati, molti abati, e un Cardinale: non so se intenda Rezzonico, o Fantuzzi, [2] due spiriti contrari.

« Avendo toccato i Cristi, ed il Papa stando brusco e con mutria sopra costei, giovedì sera fu sparso esser uscito Biglietto di Segreteria di Stato, che conclude non si parlasse più per Corilla sino a nuov'ordine, cioè di coronazione. Dopo seppi che il Biglietto non era uscito, ma fatto dire quello conteneva il Biglietto all'orecchio di chi *corrispondeva;* il *che desidero sia vero, perchè soffriva Impero e Sacerdozio* ecc.

« Vi spedisco un distico, che sento abbia ferito nel vivo il Card. Segretario di Stato, ch'è Lazzaro Opizio Pallavicini nel settimo anno del suo Segretariato di Stato. [3]

« 28 agosto (*Gazzetta Universale*). — Resta sempre ferma e fissata, come si disse, ai primi di settembre la coronazione in Campidoglio di Corilla Olimpica nella sala della residenza degli Eccellentissimi signori Conservatori, e a tal'effetto si fanno i necessari preparativi per l'esecuzione della funzione. Molti si portano già in questa Città per trovarsi presenti alla grandiosa funzione predetta, che tale dee dirsi per la magnifica pompa che l'accompagna. Le dame che anderanno a prendere la laureata Poetessa, sono le respettive mogli degli Eccellentissimi Conservatori. Sono state mandate ancora da vari eccellenti Poeti molte composizioni, che formeranno un volume in lode di Corilla. Essa ha ricevuto in questi ultimi giorni per parte del sig. Generale Alessio Orlow un superbo regalo di pellicce con 100 zecchini effettivi per l'ornamento e guarnizione delle medesime.

Il sig. principe Gonzaga ha mandato in regalo al Custode Generale d'Arcadia una superba scatola di tartaruga legata in oro,

[1] Il Gonzaga o il Papa?

[2] Ovvero Castelli.

[3] È quello già riportato a pag. 264.
« *Primum praestat opus, ecc.*

maestrevolmente lavorata con una dilicata miniatura che rappresenta il detto Principe. »

« 28 agosto (*Fei*). — Rendo grazie a Vostra Ecc. per la sua gentile approvazione in essermi io tenuto lontano da questa commedia della Corilla. Ed è veramente commedia, vedendo che ora è tornato a prevalere l'impegno corillista, con prepararsi la sua solenne Coronazione. *Licet ne luxuriari cantu, devorato orbe terrarum?* Eppure questo è un oggetto di gabinetto. »

« 31 agosto (*Fei*). — Finalmente in questa sera si procede alla consapevole Coronazione in Campidoglio della Corilla, non ostante anche le scommesse che si son fatte in questo stesso giorno, che malgrado ancora l'approntamento della Festa, non si sarebbe mai proceduto a tal atto. La detta Donna, a nome ancora del suo Principe Acate, mi mandò ad invitare a questa sua festa, con averla io ringraziata per l'impiego della Posta che dovevo avere in questa sera. Hanno finalmente i di lei partigiani strascinato il Santo Padre a permettere quest'atto: Dio lo faccia finire in pace, nel mio timore del contrario partito reso così animoso, che l'altra sera, avanti le finestre del conte Cardelli Conservatore, quattrocento e più persone gli portarono una meretrice, e glie la incoronarono. Uno dei di lei partigiani è stato ancora questo degnissimo Cardinal Vicario, onde alla porta della sua anticamera si trovò scritto: — Et homo factus est. — Gira un vago pensiero in una composizione, nella quale il principe Gonzaga in rendimento di grazie al Campidoglio ed in compenso della perduta Chinea gli offre tutte le sue ragioni dei perduti Stati, ed il Campidoglio gli promette l'annuo censo nella presentazione di un'asina. Se io dovessi descriverle tutte le produzioni di questi feroci ingegni, troppo dovrei dire; onde con profondo rispetto ecc. »

« 31 agosto (*La Barthe* - transunto). — Dà conto della funzione, che verrà effettuata alle due di notte. La cerimonia della Coronazione riceverà molte modificazioni. In primo verrà questa eseguita non nella sala principale del Campidoglio, ma in quella particolare dei Conservatori. La funzione non potrà incominciare che dopo entrata la notte, quando le altre sonosi fatte di giorno. Corilla non andrà come il Perfetti nel treno del Senato per le strade principali di Roma al Campidoglio, ma sola privatamente e di notte. Il Sacro Collegio e tutti i ministri esteri hanno sempre assistito

alle passate coronazioni, in questa i Cardinali non compariranno ed ai ministri essendo stato mandato il biglietto d'invito, quasi tutti han mandato a ringraziare: si è oltre a ciò proibito a tutti gli Ufficiali delle Truppe Pontificie che vorranno intervenirvi, di andar vestiti coll'uniforme, finalmente di non dar nel Campidoglio alcun segno esteriore di festa, giacchè nelle altre occasioni è stato tutto illuminato nella sera della cerimonia. Pajono ad alcuni forse più improvidi tali ordini che la coronazione medesima, giacchè in tal guisa par che il Principato convenga della profusione che si fa di un tale immeritato onore, poichè stabilisce che venga compartito colla minore solennità e pubblicità possibile, e che non sia autorizzato dalla presenza di quelli che possono la persona del principe rappresentare. — Povera Roma, come par che tutto concorra in oggi al massimo suo avvilimento, ed in seguito alla sua rovina ! [1] »

« 31 agosto (*Cancellieri*). — Le trasmetto il Memoriale dell'abate Pizzi, col quale gli riuscì di volger l'animo del Papa a favor suo, e la Confutazione scritta con un' evidenza di raziocinio

[1] Pare che al seguito di questa lettera l'Albergati scrivesse quella riportata anche dal Masi (p. 281) in data 7 settembre (non 11) che si trova senza indirizzo e senza firma sua autografa fra quelle dell'Albergati nella Biblioteca di Parma. Eccone il testo genuino favoritomi dall'egregio sig. comm. Ronchini:

« Già a quest'ora è bell'e fatta la gran frittata, vale a dire *quella* co-
« ronazione, la quale per sempre sfregia, disonora e rende anzi vitupere-
« vole l'atto del coronare. Di certi avvenimenti convien piangerne prima
« che accadano, quando sono minacciati e quando resta speranza d'impe-
« dirli ; ma quand'essi giunti sono alla loro totale pienezza, allora poi bi-
« sogna consolarsene, e, se ne venga somministrata materia, *raccoglierla*
« *e ridere à gorge déployée*. Facciamo dunque così. Ella ed io facilmente
« ci daremo consolazione per la sciagurata ventura e credo che facilmente
« troveremo argomenti di risa o combinati da noi o raccolti da ciò ch'altri
« e scriveranno e diranno. La supplico con tutto il calore a tenermene
« ragguagliato e provveduto. Passati già i notturni vergognosi Saturnali,
« ch'Ella mi ha descritti, Roma sarà inondata *di* tratti spiritosi e franchi
« e *di* quelle vivaci dicerie che caratterizzano codesta Dominante. È inu-
« tile che io Le prometta segretezza e prudenza ; Ella ne può essere sicu-
« rissimo.

« Che razza di funzione solenne eseguita coi sordini ! Che razza di vo-
« lere e di non volere, di permettere e di proibire, di coronare e di sco-

e con una forza che non ammette replica. Ma pure tutti gli sforzi del buon partito sono stati inutili. Questa sera purtroppo segue la ridicola e l'indegna funzione. *Qui male agit, odit lucem.* Hanno preso il temperamento di farla di notte, per evitare le fischiate e gli urli del popolo se fosse andata nei carrozzoni del Senato, accompagnata dalle Dame, come si volea ad imitazione della pompa seguita per la coronazione del Perfetti. Non so però se potranno andare esenti da ogni insulto, essendo inferocito ogni ordine di persone, e declamandosi a piena bocca da tutti contro una cosa sì abbominevole. Niuno si può dar pace di vedere prostituito da una impudentissima meretrice l'onore del Campidoglio, guadagnato a forza di sangue e di sudori dagli antichi Romani. Le stesse auguste pareti della Sala Consolare hanno mostrata la loro indignazione, avendo minacciato di rovinare e di crollare per non essere spettatrici di sì detestabile avvilimento. I cardinali più savi e più zelanti hanno usato ogni sforzo per rimovere il Papa, ma non vi è stato rimedio d'illuminarlo. Alcuni che lo circondano lo hanno iniquamente tradito, ed hanno sacrificato l'onor suo e la gloria di Roma al proprio interesse e al proprio fanatismo. Questa sera allo sparo di cento mortaletti, al suono di scelte sinfonie, cogli applausi di uno stuolo famelico di Arcadi perversi, coll'invito di tutta la nobiltà, di tutta la foresteria, del Sacro Collegio, della Prelatura, degli Ambasciatori, si porrà sul capo di questa avventuriera e ciarlatana la Corona Capitolina dal Magistrato Romano. Si spera che molti cardinali e molte dame si asterranno dall'intervenirvi. Ma se vi mancherà qualche pompa accessoria alla solennità di quest'atto, non lascerà però di esser valido e legittimo, facendosi con viglietto di Segreteria di Stato

« ronare! Fu detto di Lucrezia romana: *si casta, cur occisa? si non casta,* « *cur laudata?* Le nozze dei vedovi, secondo i sacri canoni, si fan di « notte. Ma nel presente caso io non veggo nulla di vergine, nulla di « vedovo, nulla di sacro, nulla di legittimo. È strana nel genere suo questa « maniera di coronare, quanto lo è quella *di proibire il Duello*, il quale, « secondo la terrena provvidenza dei principi, infama chi lo accetta e chi « non lo accetta; fa cadere chi lo accetta sotto gravissime pene e taglia « fuori della civile società chi lo ricusa. Ma questi sono enimmi, arcani « e venerandi imbrogli, ai quali dobbiamo noi bassi mortali chinare il « capo e tacere. »

dal Magistrato Romano in faccia al soglio del Papa. Io son fuori di me dal dolore di veder Roma ridotta a quest'obbrobrio e a quest'infamia. Tutti i buoni si lamentano, e tutti veggono questo paese andare a gran passi alla sua ruina. Oh se qualche penna valorosa prendesse a scriverne la storia e mettesse nel suo vero lume tutto il raggiro che si è usato in questa occasione! Quale sarebbe il piacere di chi prende interesse in questa causa, e di chi vorrebbe che fosse nota al mondo tutta la verità e l'usurpazione di onore sì segnalato! Io Le darò conto dell'esito nel venturo ordinario.

« Finisco la mia lettera, perchè mi aspettano alcuni amici, i quali vogliono sfogarsi un poco per la buffonata che dee seguire a momenti:

Per coronare una gran donna oscena
Non vi volea che un Papa di Cesena.

« Compatisca se io l'ho trattenuta con questi lamenti che poco possono interessarla; ma lo farà certamente se considererà le ragioni più forti, che dee avere di farlo un buon cittadino ed uno che è impegnato per l'onore di Roma in cui vive. »

« 31 agosto (*Amaduzzi*). — Non posso che preventivamente annunziarvi la funzione dell'incoronamento Capitolino della vittoriosa Corilla, che si farà oggi alle ore 23, giacchè la funzione terminerà tardissimo, e non vi sarà più tempo da scrivere. In mezzo a tanto fermento e a tanto cicaleccio fomentato dal vacillamento del trono, e dall'imbecillità del ministero, Corilla ha saputo fare da vera eroina. Ella sola ha saputo difendere la sua causa fra l'abbandonamento di molti suoi aderenti, fra l'avvilimento de' principali suoi amici, e fra la congiura di tutte le furie infernali; onde potrà dire d'essere oramai a sè stessa soltanto debitrice di quest'onore, che non ha avuto la viltà di cambiare in un compenso d'interesse propostole e di un vano bugiardo diploma. Una di lei lettera congegnata colle più salde enunciative di religione, di forza, di ragione e di generosità non solo ha potuto determinare in suo favore la finale sanzione pontificia, ma ha pur potuto accelerarne l'esecuzione. Modestia congiunta a prudenza le ha dettato d'implorare dal Papa la dispensa dalla pubblica gita in Campidoglio, e l'ha ottenuta malgrado i sforzi contrari de' Conservatori. Essa dunque anderà oggi in Campidoglio del tutto in-

cognita; ma il suo arrivo sarà salutato colli spari e coi suoni, e nella sala Consolare Capitolina si compirà la funzione con tutta la pompa possibile. Si sono fatti i coretti per i Cardinali, per i Prelati, per le Dame, ed anche per 60 donne del secondo rango; siccome ve ne sarà uno per il real Duca di Glocester a parte, tornando egli a posta in Roma dalla sua villeggiatura di Castel Gandolfo. Colla posta di ieri codesto Senatore marchese Ginori spedì a Corilla un pubblico Istrumento, con cui le assegna a di lei vita durante una pensione annua anticipata di scudi 300. [1] Le anime grandi non mancano mai, e Dio sovente le suscita a conforto e ristoro dell'oppressa virtù. Quindi essa dopo la laurea correrà subito a Firenze a ringraziare il suo insigne benefattore e si toglierà dall'infame turbiglione di Roma, che invano ha minacciato di assorbirla. Partirà pur seco il magnanimo principe Gonzaga, che in questa occasione si è diportato colla più esemplare prudenza e disinvoltura, ma che ha concepito la più sinistra opinione degli animi romani. Nel venturo ordinario potrò darvi nuove più precise su questo particolare. »

Questa lettera dell'Amaduzzi, scritta nel 31 agosto ma prima che la funzione cominciasse, è molto importante, poichè serve a contradire tutte le fantasticherie del La Barthe e del Cancellieri. Fu Corilla che implorò ed ottenne dal Papa la *dispensa* dalla pompa trionfale della salita al Campidoglio. — Vi è poi un fatto nuovo, da nessun altro accennato: l'offerta cioè fatta a Corilla di un compenso pecuniario con annesso diploma di coronazione, purchè alla effettiva coronazione renunziasse. Corilla rifiutò — alla pompa trionfale poteva renunziare senza scapito del suo decoro, non mai alla corona capitolina.

Ed altro punto pure importantissimo è assodato dalla lettera dell'Amaduzzi. L'immediata partenza da Roma del principe Gonzaga e di Corilla era già deliberata prima degli avvenimenti che si svolsero nella serata del 31 agosto.

Intanto non mancavano poeti tranquilli che inneggiavano a Corilla, ed appunto nella giornata del 31 agosto girò per Roma stampato *fra mille altri,* dice la *Gazzetta universale* di Firenze,

[1] Questa obbligazione il Ginori la rinnovò poi nel 26 agosto 1791, pochi giorni prima di morire.

il seguente sonetto fatto dall'abate Baldassarre Rocchetti con le stesse rime degli altri due contro Corilla che già abbiamo riportato: [1]

Cingi, o Corilla, l'onorata fronda,
Onde n'andrà la chioma tua superba:
Questo è quel lauro, che a Virtù si serba,
Che immortal crebbe d'Aganippe all'onda.

Questo è il lauro, che al Tosco il crin circonda,
Che a Torquato rapìo la morte acerba,

[1] Pag. 229 e 234. Fra i sonetti contro Corilla che girarono manoscritti nella stessa giornata del 31 agosto furono notati i seguenti:

Misera turba adulatrice insana
Di decretar trionfi oggi pretende;
Con pompa augusta in Campidoglio ascende
Donna, che Pindo ed Imeneo profana.

Il più gran premio di virtù sovrana
Vil materia di riso oggi si rende:
E non si trova chi vendetta prende
Della schernita maestà Romana!

Ah! se di luce o di coraggio priva
Roma non vede, o non corregge il fallo
Di coronar sì vergognosa chioma:

Quando a piè del Tarpeo Corilla arriva,
Cedi, Aurelio, i tuoi lauri al tuo cavallo
In faccia ai Padri e al Popolo di Roma.

Torquato Tasso dagli Elisi

Morte, mi dolsi, io tel confesso, allora
Che vidi tua crudel falce vicina
Minacciosa rotare a mia rovina
Barbaro colpo e non atteso ancora.

Spuntar doveva la più bella aurora
A gloria mia dall'oriental marina:
Già il Campidoglio e la Città Latina
Prepara il serto che Petrarca onora.

Ma ti son grato, o Morte; almen non sono
Colla volgar Corilla omai contato
Che ha del Tebro avvilito un simil dono:

E Petrarca e Perfetti ognun sdegnato
Renda l'alloro al Tebro, ai Padri, al Trono,
Ombre ingiuriate con Corilla a lato.

Troncando, ahi lasso! sue speranze in erba
Coll' ampia falce d' uman sangue immonda.

T' erse Nivildo un dì marmorei busti:
Ma son picciol teatro a un giusto orgolio
Dell' Arcadico suolo i lidi angusti.

Frema l' invidia rea d' ira e cordoglio,
E vegga, che t' ornò dei Lauri augusti
L'autorità de' Padri in Campidoglio.

E con altro sonetto [1] egualmente distruibuito a stampa Corilla apostrofava Roma:

Folle desio d' ambizion fallace
Qui non mi trasse. Io venni, augusta Roma,
De' tuoi trofei l' antica e ricca soma
A contemplare, in guardia al tempo edace;

E come allumar suole accesa face
La densa notte dalla nera chioma
Così quest' alma taciturna e doma
In faccia a Te, si fè grande e loquace.

Io posi il piè nell' arcadi foreste
Per desio d' adorar saggi Pastori
Sacri a Febo, alle Muse, al Nume agreste:

Mi arrise il fato e ricolmò d'onori
E furon del mio cor le voglie oneste
Di meritar, non di usurpar gli allori.

[1] È fatto con le stesse rime di quello contro Corilla: *Stridula Gazza*, riportato a pag. 266.

VIII

Il Cardinale di Stato nell'imbarazzo. — Lazzaro Opizzo Pallavicini e l'abate Fei. — Occhio ai giornali di Firenze. — L'incoronazione. — Relazioni dei diplomatici Balbis, Figari e Fei. — Quella del bollente La Barthe. — Le altre dell'Amaduzzi e del Cancellieri — Inutili desidèri di pubblicazione. — Il Cardinale contento. — L'articolo della *Gazzetta Universale*. — Il Cardinale scontento. — Lamenti e risposte. — Il *Ragguaglio distinto e fedele*. — Andata al Campidoglio e ritorno. — Ritratti di Corilla. — Cronaca corillico-romana dopo l'incoronazione. — Partenza. — Questione di fondi. — Il Ginori e il Gonzaga da Firenze al Pizzi. — L'incoronatore Del Cinque e la confraternita degli Agonizzanti. — Il Papa se la piglia col Segretario di Stato e col Governatore di Roma. — Carte segrete di Corilla. — Burrasca in Corte papale. — Il *Dramma* dell'Incoronazione. — Collera pontificia. — Il Segretario di Stato se la svigna. — Gli autori del dramma. — Due prendono l'impunità. — L'abate Roberto Pucci. — Dio gliela mandi buona. — Corona, Diploma e Medaglia dell'Incoronazione.

« Sul vano riflesso di massacri, ne' quali non si voleva mischiare il Principato — scrive l'Amaduzzi al Bandini — si voleva indurre Corilla nella costernazione di rinunciare la corona. Questo arguto intendimento era dell'Emo. Segretario di Stato, il quale non ha trovato punto disdicevole il passare nella turba tumultuaria de' contrari dopo d'essere stato uno dei fautori, anzi uno degl'intercessori della corona presso Sua Santità. Un violento rimprovero fattogli con antica confidenza d'amante dalla Corilla stessa, ed i forti lamenti d'offesa cavalleria promossi dal Principe Gonzaga hanno posto il colmo alla sua contrarietà. »

Bastano queste poche parole dell'Amaduzzi per dipingere l'im-

barazzo nel quale si dibatteva il povero cardinale Lazzaro Opizzo Pallavicini negli ultimi giorni d'agosto. Egli che era stato in altri tempi amante fortunato di Corilla e che era accanito nemico dei lojolisti, si lasciò facilmente sedurre dall'idea di compiacere alla sua vecchia favorita con un atto destinato a gran rumore quale indizio di vittoria definitiva del Cardinale di Stato sul partito dei cardinali zelanti nell'animo del Papa. Poi ebbe paura dell'opera propria e delle possibili conseguenze; il Papa disse *sì* dopo aver detto *no;* — il Segretario di Stato voleva dir *no* all'ultimo momento, dopo aver detto e fatto dir *sì* per quasi due mesi di seguito. Brutta situazione. L'agente toscano, avvocato Fei, che vide il Cardinale nella mattinata del 31 agosto, così scrive di lui al ministro Piccolomini nel giorno istesso: — « Parlando con la maggior confidenza, io l'ho veduto grandemente confuso sull'affare della Corilla nella considerazione delle conseguenze, avendo io ben capito esserne egli stato un grand'occulto promotore, onde resta così agitato, che mai non lo viddi eguale. In quest'occasione mi ha incaricato porgere a V. E. le sue più vive preghiere, a voler avvertire codesti Gazzettieri di esser cauti a stampare su questa benedetta Coronazione e su questa Corilla, incaricandomi insieme il segreto di questa parte. Egli è confuso, e nella confusione così prega, perchè trovasi troppo alle viste di quello che si può dire, su l'esempio di quello che si è detto e si va dicendo specialmente circa l'onestà della Donna. Con questo mio segreto foglio non lascio di corrispondere all'aspettazione del sig. Cardinale nel porgere a V. E. queste preghiere, che le invia per mio mezzo, come ad amico, pregandola io umilmente rispondermi in maniera ostensibile. » [1]

[1] Il Ministro rispose:

(Minuta) Firenze, li 3 settembre *1776*.

Sig. Ab. Fei

Premendomi moltissimo, come può credere, di corrispondere colla maggiore premurosa attenzione ai desiderj ben giusti di cotesto degnissimo Sig. Card Segret. di Stato, ho immediatamente fatto insinuare a chi può aver le mani in quella Gazzetta « *Notizie del Mondo*, » di usare tutte le avvertenze e riguardi possibili circa a quel tanto che Ella mi avvisa colla sua lettera. Spero che questa parte possa servire all'intento desiderato anche nell'assenza di S. A. R. da questi suoi felicissimi Stati. Ella

Ma vediamo gli incidenti e i particolari della funzione negli spacci diplomatici e nei soliti carteggi privati.

Il Balbis ed il Figari ne scrissero a Torino ed a Genova subito nella stessa sera del 31 agosto; il Fei indugiò fino al 4 settembre per scriverne a Firenze. Ecco i loro rapporti:

« 31 agosto (*Figari*). — Questa sera finalmente dopo tante vicende Corilla Olimpica ha ricevuta la Laurea Capitolina. Essa non è andata di giorno al Campidoglio, nè con quel magnifico ed onorevole corteggio, con cui a tempo di Benedetto XIII vi andò il Cav. Perfetti, ma vi si è condotta privatamente sull'imbrunire, [1] per esimersi dal rischio in cui era di esservi accompa-

può essere ben persuaso che se io avessi (conforme le ho dichiarato più volte, che io non ho, nè vorrei avere) l'assoluta immediata ispezione sopra di queste Gazzette, (ignorate però, come Ella ben sa, dal Governo) averei saputo prevenire da per me i desiderj e premure del rispettabile Personaggio per un atto di propria attenzione e di quella infinita stima che io gli professo, senza aspettare le giuste insinuazioni suggeritemi da Lei medesimo.

Tanto mi occorre di replicarle presentemente su tale articolo con quell'istessa confidenza colla quale Ella me ne ha scritto ec. ec.

(In un foglio a parte)

Il sig. Francesco Seratti mi ha detto che non lascerà passare nella stampa della Gazzetta alcuna particolarità relativa a Corilla nella quale si nominassero soggetti di grado, eccetto il Principe Gonzaga, o qualche simile ad esso, che mostra di averci gusto. Tale avvertenza ha avuto sempre, e tanto l'averà nell'avvenire. Non si può per altro fare che la Gazzetta non parli affatto di una notizia pubblica, quando queste formano il capitale delle stesse Gazzette.

Io poi ho letto la Gazzetta di oggi, che parla molto a proposito, e lodevolmente.

(senza firma).

[1] La satira disse assolutamente *di notte* e dalla *notte* prese argomento al seguente sonetto:

Notte, sebbene illuminata a giorno,
Pur le tenebre tue non rasserena,
Nè cuopre tal fulgore quello scorno,
Che ti fan coronando or Maddalena.
Notte, più tu che il sol di raggi adorno
L' indegno serto di cotal Sirena
Mirar ben dèi, ed oscurare intorno
Vergognosa per Lei sì indegna scena:

gnata più con ludibri, che con applausi. Fuor di pochi suoi aderenti ha Corilla contro di sè l'opinione di tutta Roma. Sebbene il sig. Cardinale Castelli in nome di quasi tutto il sacro collegio parlasse al Papa per distoglierlo dal permettere una funzione comunemente riprovata, le determinazioni che già si erano prese non hanno forse dato luogo ad una decente ritirata. Così è finita o bene o male una Comedia che si era omai resa troppo noiosa, seppure finite saranno le conseguenze di contumeliose satire e di discordie letterarie.

« 31 agosto (*Balbis*). — Erasi fissata per la prossima entrante settimana, e da farsi con grande solennità, la tanto dibattuta incoronazione della poetessa Corilla, quando tutto ad un tratto, e con gran precipizio, si è fatta questa stessa sera privatissimamente in Campidoglio senz'altro concorso ed intervento che del magistrato capitolino e degli arcadi del suo partito; e così è bene che sia finita questa inezia, nella quale sarebbe stato desiderabile che non avesse mai presa S. Santità alcuna parte, chè non si sarebbero sentite tante ciarle, nè vedute tante satire. Il sig. Cardinale Giraud ha avuto il coraggio di mettere sotto gli occhi del S. Padre la supposta lettera del Tibet, che lo ha fatto fremere, e guai a chi n'è stato l'autore se venisse ad essere scoperto! » [1]

« 4 settembre (*Fei*). — Com'ebbi l'onore di significare a V. Ecc.ª coll'ultimo mio foglietto confidenziale, si adempì la consaputa Coronazione della Corilla in Campidoglio nel riferito giorno di sabbato, alla quale io non intervenni certamente, come non v'intervenne alcun ministro Estero, alcun Cardinale, nè alcun Prelato, con piccolo concorso di Popolo, con pochissima Nobiltà. Fu la Corilla accompagnata da tre piccole Dame al Campidoglio in forma tutta privata, ed entrata nella Regia Sala, ove sotto il Trono sedevano i Conservatori, inginocchiata avanti ai medesimi, ricevè dal primo in testa la Corona di Lauro, indi il Custode di Arcadia recitò in di lei lode una composizione, e di poi sedendo

Notte, chi cerca Te luce ha in orrore,
Ciascun ti brama, poichè ben sa come
Dell'umano adoprar celi ogni errore.
Scansò Corilla il dì, perchè sue chiome
Ei non fregiasse immerite di onore (*sic*)
Per esse l'opre tenebrose o il Nome.

[1] Questa famosa lettera del Tibet non si è potuto ritrovarla.

Ella a piè del Trono cantò sopra due temi, che le vennero estemporaneamente proposti, ringraziando intanto il Campidoglio dell'onore che riceveva, e così verso la mezzanotte andò a terminare la funzione. — Indi risalita in carrozza accompagnata da quattro uomini a cavallo armati, che il Principe Gonzaga aveva proveduti nel suo timore degli Anticorillisti, ebbe da succedere un brutto caso. Un volante chiamò col fischio la carrozza del suo padrone; appresero quegli uomini, che il fischio potesse essere un invito all'assalto e alle ingiurie, onde uno di essi se gli fece addosso con sciabola alla mano, colla quale lo ferì, e se egli non si buttava dall'alto, forse lo averebbe anche trucidato. Questo eccesso accrebbe a questo governo la cognizione del delitto in portar quegli uomini armati, onde per la città si accrebbero le imprecazioni contro la Corilla e sua incoronazione. [1] Il

[1] Eccole condensate in due sonetti:

O Gonzaga Gonzaga, o di te stesso
Troppo superbo, e de' Maggiori tuoi,
Se pur non porti nella fronte impresso
Nome usurpato di defunti eroi,

Tu con Corilla e co' Sicari appresso
Tu Roma insulti ardito, e i figli suoi,
Nè del Roman furor temi l'eccesso
Sopito sì ma non estinto in Noi.

Se delle Leggi il freno in Roma langue,
Vive lo spirto, e vive il Marmo augusto
Al cui pie' fe' cader Cesare esangue.

Non maggior gloria, ma saria più giusto
Or di Pizzi e di Te spargere il sangue
Dell'infame Corilla innanzi al Busto.

Roma indolente, ai carmi miei ti desta,
Che ti desti una volta è tempo omai:
Conculcato è il tuo onor, soffristi assai
E che ingiuria maggior soffrir ti resta?

Per evitar la popolar tempesta
Onde Corilla sua non fosse in guai,
Per ordin di Gonzaga, io rimirai
Sul Campidoglio uscir gente molesta,

Che con pistole e sciable assisa in sella,
— Non fischiate o v'uccido — alto tonava,
Imbaldanzita in questa parte e in quella.

Del Sovrano a tal vista ognun sparlava;
Morta è Roma, dicea, non è più quella:
Di quattro infami è divenuta schiava.

fatto si è, che ella non è più uscita di casa, ed in questa notte passata si è partita col suo Principe da Roma verso Firenze; non so se per forza, o per volontà sua siasi così partita. Ecco la bella Coronazione, ecco la bella festa in mezzo alla comune disapprovazione, comprata insieme da questa donna col lugubre prezzo di tanti processi sul suo onore, quante sono tante infami composizioni. E quante altre ne sentiremo ancora. Legga Vostra Eccellenza il bel Sonetto che è uscito da un savio e misterioso Poeta, che ha qui il comune applauso, e che oltre la disapprovazione di Corilla, annunzia a Roma infausti successi. [1] Ho creduto di divertire Vostra Eccellenza con questa breve relazione, e frattanto ecc. [2] »

Feroce addirittura è il La Barthe nel dare con lettera del 7 settembre all'Albergati il *distinto ragguaglio dell' ultima scena della commedia della Coronazione.* « Alla notturna tenebrosa cerimonia - egli scrive - nessun Cardinale intervenne, nessun Ambasciatore o Ministro, nessun Principe, nessun maturo e savio Nobile di stima, non ostante i preparati palchetti per ciascuna lor classe: soli quattro prelati, un quasi rimbambito, cioè il Patriarca della Puebla, e tre ragazzi colle calze pavonazze, furono i soli fra 200

[1] Ecco il sonetto:

Apre gli occhi l'Europa e già riprende
I dritti suoi la Maestà Regale
E se si corre innanzi a passo eguale,
Roma, mi fan tremar le tue vicende.

Epoca è questa, per chi ben l'intende,
Che in pochi dì l'autorità Papale
Cangia in fuso la spada e il pastorale
Aspersorio di Paroco si rende.

E pur chi 'l crederia? mentre affannata
Esser Roma dovria fra le tempeste
Donde sì da vicino è minacciata,

Immersa in cure puerili e insane
Fra ridicole pompe e inette feste
Consuma il tempo in coronar pu... ...ne.

[2] Il Ministro rispose:

« Sig. Ab. Fei, Roma. — Firenze, 7 settembre 1776. — ..... Molto mi hanno divertito le notizie comunicatemi con il suo P. S. Tanto quella coronazione, che la fine di tutta quella romanzesca commedia, mi pare che habbiano avuto più l'aria d'una festa lugubre che di un Trionfo.

prelati che sono in Roma ad assistervi e da quattro abatucoli e poche Dame di terzo pelo fu decorata l'augusta Cerimonia. La pompa di Corilla nell'andar al Campidoglio si cangiò in una piuttosta fuga intrapresa di notte dalla sua Casa al luogo destinato, passando per strade remote ed indirette e salendo al Campidoglio per la desolata parte posteriore del Campo Vaccino. La funzione si ridusse alla Corona postagli in capo, a tre temi da lei strapazzati all'improvviso, ed a cinque sonettacci recitati in sua lode da altrettanti Pastori Arcadi. Terminata la lugubre cerimonia sulle 4 ore, il sig. Principe Gonzaga sfoderò la sovranità una volta goduta dagli avi suoi in Castiglione facendo accompagnare la carrozza che riconduceva Corilla da 4 mascalzoni armati a cavallo, quali ferirono alcuni poveri abati che senza il dovuto rispetto parlavano dell'altissima Poetessa e spararono una pistonata sopra un complotto di dieci persone che passavano placidamente sotto la casa di Corilla a notte già avanzata. Immagini Ella qual sensazione ha dovuto fare a tutti i buoni un attentato così criminoso di questo pazzo arrogante e frenetico filosofo. Buon per lui che prese il prudente partito di non farsi più vedere ed ancor meno la sua ciarlatana, altrimenti non si sarebbero certamente salvati da un meritato insulto popolare. Sensibile al sommo è stato un tal delitto anche al S. P., il quale ordinò immediatamente che fossero da Roma partiti fra tre giorni Corilla e S. A., con proibizione a questa di più accostarsi a Palazzo; ed in effetto, malgrado tutti gli sforzi e tentativi fatti in contrario, dovettero partire mercoledì mattina da Roma in cui il sabbato avanti avevano riportato il gran Trionfo. Oh avventure! Oh stravaganze del secolo! Io credo che sarà sempre un problema e qui e ovunque se questa Corona più disonore abbia fatto a chi l'ha ricevuta, o a chi l'ha concessa. La opposizione di tutti i buoni che l'ha preceduta, la general disapprovazione che l'ha accompagnata, la esecrazione universale che l'ha seguìta, ne renderanno difficile l'assoluzione; la maniera anche tenuta nel conferirla, colla quale par che Roma si sia vergognata di darla, non so se fa più torto a Roma o a Corilla; giustamente ha scritto un moderno Giovenale:

Dum pudet immeritis sertis redimire Corillam,
Roma caput retro torsit et ingemuit.

Ed un altro sull'ora che si è scelta per la coronazione:

Corillam Patres obscura nocte coronant:
Quid mirum? tenebris nox tegit omne nefas.

Fra questi scherzi satirici [1] un Sonetto è uscito sommamente ingiurioso per questa Corte, la quale ha giusto titolo di fare le più esatte perquisizioni dell'autore, giacchè si dice che sia uscito il premio di 1000 scudi per chi lo scoprirà; ed uno contro Gonzaga ben meritato. [2] — Intanto erasi dato al pubblico un ritratto di Corilla coronata col motto *Virtus omnia vincit*, ma per ordine della Segreteria di Stato si è ritirato il rame, e presi gli Esemplari. Ecco il racconto di ciò che è accaduto in Roma. »

I due illustri campioni dei partiti in lotta, cioè l'Amaduzzi e il Cancellieri, scrissero l'uno e l'altro dal loro punto di vista una *Relazione* destinata alla stampa. L'Amaduzzi mandò la sua al Bandini perchè fosse stampata nelle *Novelle letterarie* di Firenze, ma non se ne fece nulla: onde la famosa lettera apologetica di Corilla e della sua incoronazione data da Roma nel 4 settembre 1776 finì col veder la luce a Venezia non prima dell'aprile 1777 nel tomo XXXI della *Nuova Raccolta d' Opuscoli scientifici e filologici*. Il Cancellieri mandò la sua al Tiraboschi esortandolo a procurarne in qualche modo la stampa, ma, anche men fortunato dell'Amaduzzi, non vide sodisfatto il suo desiderio. Oggi lo sodisfaccio io, recando nell'Appendice [3] questa scrittura, che non dubito affermare opera del Cancellieri, poichè vi si riscontrano idee ed espressioni sull'argomento da esso già usate nelle sue Lettere al Tiraboschi. Ed all'*Appendice* rimando pure la Relazione dell'Amaduzzi, omettendone gli squarci già riportati. [4] Ecco qui in-

[1] Altri dello stesso conio:

DISTICHON

Dant sertum Patres obscura in nocte Corillæ,
Quid mirum? tenebris nox tegit omne nefas.

ALIUD

Quid Corilla times? timeant mala fata pudicæ,
Et timeant docti, dum tenet alta Pius.

[2] Sono quelli già riportati a p. 289 e 290.

[3] Vedi Documento N. 10.

[4] Vedi Documento N. 11.

tanto le relative lettere del Cancellieri al Tiraboschi e dell'Amaduzzi al Bandini:

7 Settembre (*Amaduzzi*) — « Per mezzo del sig. Nardini, che parte questa sera col corriere di Milano, vi spedisco la promessa relazione dell'incoronamento Capitolino della nostra Corilla. Se credete bene, datele luogo nelle *Novelle letterarie*, ma per giusti posteriori riflessi sono in grado di pregarvi a volere sopprimere il mio nome. Non vi starò a ripetere ciò che potrete anche leggere nell'accluso foglio; ma solo vi soggiungerò, che il sig. Principe Gonzaga e Corilla medesima sono già partiti da Roma sino dalla mattina del dì 4 del corrente, tenendo la strada di Perugia, ove si fermeranno due giorni per osservare i capi d'opera della Pittura. In questa risoluzione io ho seguitato a riconoscere una esimia prudenza, giacchè il continuare la permanenza in Roma era un cimentare il proprio onore, ed un esporre a pericolo la propria quiete e sicurezza *non* garantita dal governo. Parerà incredibile, che al sig. Principe Gonzaga si sia negata la sovrana difesa sì nel giorno della funzione, come anche dopo, ond'è che ora si cerchi ogni maniera di oscurare il conseguito trionfale onore. Tale è la proibizione di spacciare più i ritratti della Laureata, di parlare nelle Efemeridi e ne' fogli pubblici della solenne funzione seguita, e l'impunità per tutti coloro che spacciano satire infami, ed insultano pubblicamente all'onore de' due soggetti in quistione. Gli uomini di senno, ed i forestieri in ispecie sono scandalizzati di questa condotta incoerente, e destruttiva del già fatto. Se farete una visita a Sua Altezza il sig. Principe Gonzaga al suo arrivo costì, troverete un signore soprabbondante di tutti i meriti, ed uno che vi farà parte della stima che ha per il sig. vostro fratello, e della bontà che ha per me. Potreste nella stessa occasione portargli una copia del foglio novellistico, in cui sarà inserita l'indicata mia lettera, la quale bisognerebbe che si dasse tutta d'un fiato, perchè facesse maggior colpo. »

14 Settembre (*Cancellieri*) — « Se avesse da stamparsi in cotesto paese la nota storia, io non saprei darle torto, e le sue riflessioni son troppo serie e troppo giuste. Ma e perchè non potrebbe farsi stampare in altro sito senza che potesse penetrarsi l'autore? Vorrei almeno ch'Ella mi favorisse nel modo indicato riguardo alla stampa dei fogli che le ho ultimamente trasmessi. Le relazioni delle Gazzette

forestiere sono assai difettose e parziali, e non hanno in verun modo soddisfatto alla curiosità di chi voleva averne una storia sincera. Onde sono persuaso che cotesta si leggerebbe assai più volentieri. Se volesse continuarsi, quante belle cose somministrerebbe il viaggio della Corilla? Dovendo esser cara alle vacche la società de' bovi, il primo sito ove è andata a stallare dopo la sua partenza è stato a Perugia. Ivi si è fermata tre giorni e poi è partita per andare a fermarsi in una villa del senator Ginori, e si spera che presto si renderà utile alla fabbrica del suo amante convertendosi in terra da boccali. Qui non si cessa di parlare di lei, non cessando le satire che la ricuoprono d' obbrobrio sempre maggiore. »

È molto probabile, e di ciò vedremo qualche accenno fra poco, che il Cardinal Segretario di Stato si maneggiasse ad impedire la stampa delle relazioni sia favorevoli che contrarie, specie di quelle del Cancellieri e dell' Amaduzzi, mentre stava sulle spine per le notizie che riguardo all' incoronazione sarebbero venute sui giornali. Avute assicurazioni in proposito da Firenze, si mostrò lietissimo di poter esser tranquillo almeno per quella parte e scrisse al Residente Fei:

« Dalle stanze del Quirinale, *7* settembre *1776*

« Dalla lettera che il gentilissimo sig. avv. Fei si è compiaciuto di unire al riverito suo Biglietto di ieri ben rileva il cardinale Pallavicini la obbligante prontezza, ed ugual premura, con cui favorì di scrivere al sig. Conte Piccolomini a seconda del di lui desiderio. Gli si protesta per ciò sommamente tenuto, e siccome nel contesto della medesima ha pur ravvisato lo scrivente quei tratti di bontà, co' quali il degno ministro si esprime a di lui riguardo, si ripromette dalla cortesia del sig. avv. stimatiss. un nuovo favore, che consisterà nell' attestarne al prelodato sig. Conte la più viva sensibilità e pienissima corrispondenza di chi nel ricompiegare a queste righe la citata lettera si ripete con la più distinta stima, ecc. »

E subito il Fei mandò a Firenze un altro fervorino:

« *Eccellenza,*

« Roma, *7* settembre *1776*

« Ricevo il pregiatissimo foglio segnato da V. Ecc. li 3 del principiante mese di settembre, colle gentilissime espressioni re-

lative a questo Sig. Card.e Segret.o di Stato in rapporto alle di lui premure sulle consapute Gazzette: in corrispondenza della di Lei esimia gentilezza non ho tardato un momento a notificare al riferito Sig. Card.e le rimarchevoli espressioni, delle quali egli è restato sì contento, che colla maggior vivezza del suo spirito mi ha incaricato di protestare all'Ecc.a V.ra un'eterna memoria, per poterle sempre corrispondere in ogni occasione che si degnerà porgergli a di Lei servizio. [1] »

I giornali di Firenze si portarono bene, ma non quanto avrebbe desiderato il cardinal Pallavicini. Difatti la *Gazzetta universale* nel suo N° 73 pubblicò una lettera di Roma in data 4 settembre che la pretende ad imparzialità ma che lascia un po' vedere lo zampino gesuitico. Siccome peraltro è da credere la verità vi predomini, franca la spesa di qui riportarla:

« Gli avvenimenti che formano una qualche epoca nella nostra Storia, debbono assolutamente essere tramandati alla cognizione dei posteri con tutta quella ingenua verità che si può desiderare. Vi sono noti i partiti, che si sono formati qui in occasione della proposta coronazione di *Corilla Olimpica*, e quanto se n'è detto e contro, ed in favore. Finalmente la solenne e bramata funzione

[1] Il ministro Piccolomini rispose:

« Firenze, 10 settembre 1776.

« Sig. Ab. Fei — Roma

« Mi sono pervenute colla Posta di questo giorno le Lettere di V. S. Ill.ma segnate 7 andante.

« Ho rilevato con piacere da una di esse che sia terminato graziosamente l'affare.

« In corrispondenza dell'obbligantissimo Biglietto di codesto Sig. Card. Pallavicini ho il piacere di dirle, che le misure da me prese e indicatele colla mia precedente oltre all'aver prodotto immediatamente l'effetto desiderato dal predetto Sig. Card.e, non lasceranno, per quanto ho giusto motivo di credere, di produrlo costantemente in tutte le successive occasioni nelle quali fusse parlato o di quella festa lugubre, o del ritorno di quella Donna, che se non è già seguito, dovrebbe seguire a momenti in compagnia di quel suo romanzesco Direttore.

« Molto ho gradito le ulteriori notizie da Lei partecipatemi in seguito di questa Commedia. »

si è effettuata; io con animo tranquillo e filosofico sono stato ad osservare minutamente il tutto, e il pubblico mi sarà testimone di tutta quella verità e ingenuità colla quale passo a esporvi tutto ciò che ha accompagnato questa funzione.

« Stabilitasi la sera dei 31 Agosto per la coronazione di Corilla, ed essendo indietro i lavori e preparativi da farsi al Campidoglio, furono accresciuti altri 14 manifattori, e così potè esser tutto in ordine per la detta sera di sabato 31. La candidata Poetessa andò nella mattina non altrimenti in casa del Duca Caffarelli, come si era sparsa la voce, ma del Conservatore Cardelli, di dove uscì alle ore 23 d'Italia con due sole carrozze, una della Dama Cardelli, nella quale vi era la Poetessa colle signore Cardelli,[1] Dandini e Ginnasi, l'altra del sig. Principe Gonzaga vuota, e

[1] La compiacenza di questa dama fu salutata col seguente sonetto:

Alla Signora Contessa Cardelli
per il coraggio da lei mostrato in condurre
Corilla in Campidoglio

SONETTO

Eccelsa donna nel cui sen virile
Fissato avea virtude albergo e soglio,
Perchè com'altre non prendesti a vile
Condur Corilla in pompa al Campidoglio?

Forse non sorge in te puro e gentile
Al par di tante un onorato orgoglio,
Onde restarti, e farti in aria ostile
Celebre in ogni libro e in ogni foglio?

Anzi sì fatti pregi in ogni stato
Splendono in te, ma a mirar sol che il merto
Più grande egli è, quant'è più contrastato.

Onde ti segni pur d'insulti certo
Il cammin del Tarpeo, il congiurato
Tu ridi, e corri del gran Colle all'erto.

Il conte Gio. Maria Scotti, abilissimo guidatore di cavalli ed amico della contessa Cardelli che era di Casa Pianetti d'Jesi, si tirò addosso quest'altri:

Pasquin, via sù prendi la frusta, e batti
Quanto più puoi asperamente Scotti,
E lascia pur ch'Ei si contorca e fiotti,
Che in tal guisa trattar debbonsi i matti.

Contro color che protestar negli atti
Egli ha quattro versacci insiem ridotti,

senza staffieri. Non essendo passata per la Sapienza dove avrebbe dovuto fermarsi, non le andarono incontro le carrozze dei Signori Conservatori, ma la stessa carrozza di casa Cardelli la condusse per la salita del Palazzo del Senatore, alla porta di quello dei Conservatori, dove fu ricevuta da un numero di persone, [1] che seco

E un Sonetto formato, che dirotti
Essere tale da far rabbia ai gatti.
Col suo parlare in punta di forchetta
Sciocco s'è reso tanto ed affettato,
Che già di tutta Roma è la civetta.
Pasquin nel basto (*sic*) più saria peccato
Tor di vita costui, che la carretta
Guiderà un giorno ancor all'appiccato.

Quel Giammaria, che Conte vien chiamato,
E che Conte non fu nè sarà mai,
D'essere appena civilmente nato
Pasquin mi dice, ad accordargli assai.
Stucchevole all'eccesso ed affettato,
Posti in oblio i suoi non pochi guai,
S'è in favor di Corilla dichiarato
Nè vorrebbe parlar d'altro giammai.
Cogli avversari arringa, e insiem si lagna,
Perchè altri Gazza, altri la chiaman Rana,
Talchè rompe ad ognuno le calcagna.
Ma tal arte per esso è molto sana,
Ch'affamato la cena si guadagna
Per far corte di Jesi alla Mammana.

[1] A proposito dei gentiluomini pel ricevimento di Corilla vennero fuori i seguenti sonetti:

Il Conte Costanzo Mattei Gentiluomo del Sig. Cardinale Alessandro Albani, che prega il Conte Olignani per essere ammesso in qualità di Gentiluomo con la Poetessa Corilla

SONETTO

Conte Amico compagno in ogni loco
Io teco fui a laute mense accanto;
Se sol per te la mia Contea ne vanto,
Non fia stupor se il tuo soccorso invoco.
Dell'Albergo real parlando il cuoco
L'altra sera sentii, che per dar vanto
A Donna illustre, che a improvviso canto
Mostra di Apollo il più vivace foco,

montarono per le scale alla sala apparata, e bene illuminata da 16 lumiere e 26 placche. In faccia alla porta stava alzato un gran baldacchino di velluto cremisi trinato e frangiato d'oro col ritratto del Papa, e quattro sedie uguali, ove sederono i 4 Conservatori. La Candidata entrò nella Sala Capitolina al suono di strepitosa Sinfonia, e tamburi, e trombe del Senato; indi andò ad inginocchiarsi davanti ai signori Conservatori, il primo dei quali, che era il signor Del Cinque [1] con la solita formula, le

Si guernisce il salon di Campidoglio
Per coronarla con pomposa festa,
Assisa che sarà su nobil soglio:
Anco sentii che per tal festa resta
A provvedersi un Gentiluomo: io voglio
Avere un tal onore a tua richiesta.

L'*Albergo reale* era l'Osteria dei *Tre ladroni* e l'Olignani un grande avversario di Corilla:

A Patrizio Olignani in difesa di Corilla

SONETTO

Olà, che dici, o birbo di parata,
In pubblico Caffè contro Corilla?
Guarda il briccone come scherza e brilla,
Già dirà qualche nuova bugiarata.
Povera Dama così mal trattata!
In pensarlo il cervello mi si stilla,
Ma credi al Cavalier, sta pur tranquilla,
Che sarai sul Tarpeo incoronata.
Vivi brillante pur, che l'Olignani
Come Patrizio ascritto in Campidoglio
Coronare ti vo' con le sue mani;
Allor de' birbi finirà l'orgoglio
Nè più sarai ludibrio ai Luterani,
Ma in premio un quinto almen di scudo io voglio.

[1] Il Del Cinque scambiava un occhio; la satira gli tributò le seguenti quartine:

Padri coscritti del Roman Senato,
Lo comanda chi può, lo vuole il fato,
Che si ponga sul capo la corona
A questa vecchia porca b....
Guercio il Custode e guercia la Corilla,
Guercio Del Cinque, e guercio il reo Scarpelli,
Quattro guerci, per Dio, sì poverelli,
Che nemmen san cantar la Dies illa.

mise la corona in testa, e così inghirlandata, andò a porsi al lato sinistro del Trono.

« L'atto fu rogato dallo stesso Scriba del Senato sig. Cav. Gio. Batista Cenci. Dopo il sig. Abate Luigi Goudard disse l'orazione inaugurale, e poi varii signori Arcadi lessero alcuni sonetti, e terminò la recita il sig. Ab. Pizzi con un Canto in terza rima, nel quale invitò la coronata Poetessa a cantar le lodi di Roma, e il pregio del riportato alloro. Cantatosi questo tema, il primo Conservatore le propose il seguente soggetto: « Quanto sia falsa ed ingiusta l'opinione di coloro che dicono, che la Religion Cristiana perchè fondata sull'umiltà non è adattata ad incoraggire e sublimare i talenti, ed a perfezionare le arti. » Dopo questo improvviso fu fatta altra sinfonia, e poscia le fu dato il terzo argomento, cioè: « La preminenza della moderna Filosofia sull'antica. » Nei primi due, attesa forse la soggezione, e la nuovità della funzione, le impedirono la solita felicità di verseggiare, ma nel terzo cantò colla sua naturale fluidità.[1] Terminata questa estemporanea poesia, tutti escirono subito dalla Sala del Palazzo del Campidoglio, nella piazza del quale si erano radunate da 3 mila persone. Furono spenti i lumi e della Sala suddetta formata a guisa di Teatro, e dell'appartamento, nel quale non rimasero che la coronata Poetessa, il Principe Gonzaga, il Magistrato, e il sig. Abate Talenti, e due o tre altre persone di servizio. Tutti quei che erano usciti, sparsero voce che la Poetessa, e tutti gli altri erano partiti, e il sig. March. Accoramboni, che comandava i Granatieri, verso le ore due e mezzo li rimandò al Quartiere, e sulla piazza non vi restarono che cento persone in circa della minuta plebe. Finalmente allontanatosi alquanto il popolo, verso le ore 4. e mezzo si viddero venire dalla parte di casa Caffarelli tre carrozze, una del Conte Conservatore Cardelli, e le altre due del Principe Gonzaga. Nella prima entrò la Poetessa accompagnata dal sig. Conservatore Del Cinque, incamminandosi alla volta della Piazza d'*Ara-Coeli*. Quella poca di gente colà rimasta cominciò a far qualche rumore, ma ad un tratto si videro uscir

[1] Dicono le *Memorie*, che nel trattare questo tema, Corilla « dopo aver trascorso tutti i sistemi filosofici antichi e moderni, giunta al Galileo, disse, che di questo doveva tacersi in una città dove s'incoronano preti, e s'imprigionano i filosofi »

fuori quattro uomini a cavallo armati di pistoni, e di sciabola, che ferirono leggermente qualcheduno, e il resto fu messo in fuga. Indi i detti quattro uomini armati messero in mezzo la carrozza della Poetessa, e questa giunta alle falde del colle prese la strada della Parrocchia del Nome di Maria, del Palazzo Grassi, della Pillotta, di Fontana di Trevi, de' due Macelli, e di Piazza di Spagna, ove arrivarono tutti alla Locanda, non essendo stata sparata che una pistola in aria alla Pillotta, ove ebbero sospetto di trovar gente attruppata. I detti 4 uomini armati avevano coperti nella testa e nel petto i loro cavalli di sonagli fingendo esser 4 corrieri che accompagnavano e seguivano un qualche signore di distinzione che si mettesse allora in viaggio, onde evitare sempre più il tumulto. Ecco come terminò sì solenne e gran funzione, alla quale non intervenne nessuno del sacro Collegio, il di cui palchetto colle gelosie rimase chiuso affatto; dei Prelati ve n'intervennero 4, delle Dame primarie le Principesse Santacroce e Corsini, e del secondo rango le mogli dei Conservatori, e le signore del Drago, Massimi d'Ara Celi, Androsilla ec. e Bernini, e non de Bernis; di signori di primo rango, il Real Duca di Gloucester; non vi fu nessun Cavaliere nè Ufiziale con uniforme, a riserva di quei che erano destinati dal pubblico, e che erano di guardia. E siccome si pensò dal Governo alla pubblica quiete e buon ordine, tutte le piazze contigue al Campidoglio e tutti i Capi-strade delle medesime furono regolate con picchetti; per le salite da una parte e dall'altra dei monti Tarpeo e Caprino si raddoppiarono le pattuglie dei soldati Corsi per tenere guardate quelle strade per le quali dovea passare Corilla Olimpica. In detta sera Monsignor Governatore [1] diede a questa Nobiltà il diverti

[1] Il Cornaro. Non so se egli sia lo stesso Cornaro che abbiamo trovato fra gli amanti di Corilla nel 1761. — Certo è che nel 1776 fu nemico acerrimo di lei. Molti confondono il Governatore di Roma col Presidente delle Strade che era monsig. Massei, amico della poetessa, al quale la satira attribuì il ben noto Editto, che nel suo vero testo suona così:

Fa noto a tutti Monsignor Massei
Che passando Corilla coll'alloro,
Se ardisce alcun tirarle i Pomi d'oro
Sarà multato di baiocchi sei.

mento di varj fuochi di artifizio, e la fece servire di lauti, squisiti rinfreschi, e prolungò il trattenimento oltre il consueto.

« Iermattina poi il prelodato Monsignor Governatore diede il mandato di cattura contro i citati quattro armati, i quali si fecero lecito di sparare le armi, e ferire qualcheduno, benchè leggermente, come si è detto di sopra.

« Finalmente in questa mattina verso le ore 9 si è veduto partire inaspettatamente da questa Capitale il sig. Principe Gonzaga insieme colla coronata Poetessa Corilla Olimpica, cioè: signora Maria Maddalena Morelli Fernandez di Pistoia, in onore della quale è stato stampato in rame il suo Ritratto colla corona di lauro sulla testa, e col motto al di sopra *Virtus omnia vincit.* Questo è quanto è occorso in questa occasione; profittate della mia ingenuità, e sono ec. »

Chi lo crederebbe? — Questa narrazione parve *poco sobria* al Cardinal Segretario di Stato, che dolcemente se ne lagnò col residente toscano scrivendogli:

« Dalle stanze del Quirinale, 14 settembre 1776

« Sono ben pregevoli, e pregiati certamente non meno i sentimenti, co' quali si esprime a mio riguardo il degnissimo sig. Senatore Piccolomini. Il pensiero, che ella si è dato di manifestarmeli lo è pur molto. Me ne professo dunque proporzionatamente obbligato ad entrambi.

« Devo però nell'atto medesimo pregarli ad avvertire, che la *Gazzetta* intitolata *Universale* non è stata sul noto argomento così sobria, come l'altra, [1] che pur esce da torchi fiorentini. Sia ciò detto senza detrarre punto alla sovra attestata riconoscenza, che confido sia Ella per far noto al rispettabilissimo sig. Senatore, a continuazione di sua gentilezza verso di me, che mi raffermo con la più perfetta stima suo servitore il

« Al Sig. Avv.to Fei. »

« Card. Pallavicini.

Tanta insistenza cardinalizia cominciò a seccare il conte Piccolomini, cui dal Fei fu naturalmente comunicato il biglietto del Segretario di Stato, onde egli, prese le opportune informazioni e

[1] Le *Notizie del Mondo.*

saputo come stavano le cose e che la *Gazzetta universale* null'altro aveva stampato oltre la referita sobrissima relazione, rispose al Fei in tono abbastanza fermo e tale da far capire che era tempo di finirla. Ecco il suo dispaccio:

Firenze, li *24* settembre *1776*

« Sig. Ab. Fei

« Dopo quello accennai a V. S. Ill.ma con mio P.S. dei 21 corrente ho voluto essere ragguagliato di quello fu inserito nella Gazzetta di cui parlava il Biglietto da Lei rimessomi con sua Lettera dei 18 predetto.

« Il ragguaglio da me richiesto porta che la Gazzetta parlando del noto affare di Corilla, non diede altro che una lettera di costà venuta contenente la relazione della funzione seguita, nei termini però i più moderati senza farsi nella medesima menzione alcuna del rispettabile Personaggio nè di veruno altro soggetto di qualità, e con parlarsi piuttosto lodevolmente della saviezza e providenze usate da codesto Governo affine di prevenire i Tumulti.

« Da questo sincero ragguaglio che mi viene dalle persone istesse, state da me avvisate di usare le note avvertenze, Ella rileverà da per sè che non si vede il motivo o fondamento di quella tal quale egreferenza significata nel Biglietto in rapporto al tenore di quella Gazzetta.

« Tutto questo ho voluto notarle ulteriormente sopra di questo (ancorchè molesto) argomento affinchè non resti defraudato nell'opinione del sig. Cardinale il frutto delle premure e diligenze state da me qui usate in vista di corrispondere ai suoi desiderj. »

Ma per quanto il Cardinal Segretario di Stato si adoprasse con tutti i mezzi di cui disponeva a creare, per così dire, il silenzio intorno ai fatti avvenuti, non riusciva nel suo intento. In difetto di *Relazioni* stampate — quella da noi riprodotta è una delle poche che scampò alla proscrizione — circolavano i ragguagli manoscritti, fra i quali fu principalmente ricercato il seguente:

« Roma, 7 sett. 1776.

« *Ragguaglio distinto e fedel.mo della Coronazione di Corilla seguita in Campidoglio la sera delli 31 Agosto, circostanziato in tutte le sue parti, in paragone del Cav. Perfetti.*

« Conviene prima d'ogn'altra cosa premettere, che tanto nelle descritte Memorie del March.e Ottieri Cav.r Romano, stampate su l'Istoria de' suoi tempi, quanto nell'Archivio Capitolino ritrovasi registrate le onorificenze, le circostanze e i cerimoniali occorsi nella Coronazione del Cav.e Perfetti in Campidoglio sotto l'anno 1725, sue formalità, e regolamenti, le quali dovevano servire di paragone a quelle occorse nella coronazione di Corilla; e sono le seguenti:

« Si levò di casa il Cav.e Perfetti in un Abito, che rassomigliar si poteva ad una negra Toga Consolare, e privatam.te andò a smontare nella Sapienza, in cui venne incontrato dal Collegio in corpo delli S.S.ri Avvocati Consistoriali, ed altri Lettori, che postoselo fra loro in mezzo il condussero in un dato Appartamento a bella posta preparato, dove ricevè un lauto pranzo in compagnia delli sopranominati; ed all'ora stabilita in semipubblico tre Carrozze del Senato si portarono a levarlo; nella prima delle quali v'erano cinque Cavalieri Romani in abito da Città, destinatigli per sua compagnia, e nelle altre li Famigliari de' med.mi, e così fu trasportato su la Piazza d'Araceli, e smontò a piedi della Cordonata fra li due Leoni, dove lo riceverono altri dodici Cavalieri con la Guardia Svizzera, ed al gran Salone il condussero, alla Porta del quale fu incontrato da altrettanti Nobili, che unitamente con gli altri lo presentarono al Senatore di Roma, che veniva assistito dalli quattro Conservatori adornati di Robone d'Oro: dove giunto alli piedi del Senatore ricevè con le solite formalità la stabilita corona alla presenza della Gran Principessa di Toscana, di molti Cardinali, infinità di Prelatura, e quasi tutta la Nobiltà di Roma dell'uno e l'altro sesso, e di altro (*sic*) rispettabile di Letterati. Ed adempito ai suoi doveri, e terminata la Funzione, discese al Cam-

pidoglio con maggior accompagnam.to di prima, scortato dalla Guardia Svizzera nel loco, dov'era smontato, trovò preparato il treno pubblico del Senato Romano, e nel gran Carrozzone con i fiocchi alli Cavalli in compagnia di rispettabile Nobiltà vi smontò con il Corpo de' Fedeli del Popolo Romano, ed ombrella avanti. Ciascuno in mano portava una torcia di cera, ed intorno alla Carrozza, dov'egli sedeva, otto Cappe nere parimente con torcia in mano, ed i Svizzeri di qua e di là alla sua abitazione con tale maestosa comparsa il ricondussero, tralasciando da parte gli spari seguiti, e gl'Istromenti suonati in tempo di sua coronazione di arrivo e partenza.

« Quella di Corilla, perchè chiamano privata, si eseguì nella seguente forma.

« Tre Matrone Romane al paro di lei, e più anziane, cioè la Contessa Ginosi, Cardelli, e Bandini si portarono vicino alle 23. ore a levarla di Casa con due Carrozze; nella prima v'era la Corilla a mano dritta di tutte le tre, e nella seconda le Cameriere, che avevano l'incombenza di sostenere la coda, quando camminavano e salivano le loro Padrone, giacchè la Poetessa in tal parte veniva servita da un Lacchè. E questa fu trasportata al Campidoglio dalla parte di Campovaccino, e smontò nell'Atrio delli S.S. Conservatori, dov'eravi la Guardia delli Rossi, ma senza Uffiziali, e soltanto l'Ajutante Maggiore Accoramboni, e due altri Ajutanti; e la sala preparata per la Funzione veniva coperta, e guardata da 22 Svizzeri, sicchè la Coronata passò a dirittura a trattenersi nella Stanza delli Conservatori, e non in quella del Senatore, nè nella di lui gran Sala. E tra non molto, che ivi attendeva, fu avvisata di passare alla presenza dell'E.E. L.L., che sotto al Tosello a sedere risiedevano; dove giunta s'inginocchiò avanti il primo delli medesimi, chiamato del Cinque, dove fra loro in segreto si parlarono, giacchè veruno dell'Udienza udì i loro ragionamenti, ed ottenne la Corona, della quale ornata si levò in piedi, e facendo una profondissima riverenza alle E.E L.L., al Duca di Glocester, Nobiltà ed Udienza, si pose a sedere nella sedia preparatagli, lontano dal Tosello, ed a sinistra del med.°, ed ivi situata, il Scriba Senatus Gio. Batta. Cenci lesse il Diploma, che venne autorizzato col sigillo del Senato, e legalizzato per mano del Notaro, e consegnatoglielo. Ed allora alcuni Poeti recitarono dei Sonetti in di lei lode, ed il Pizzi terminò con un suo

solito segno niente stucchevole, perchè espresso da lui.[1] D'indi sciolse il canto l'incoronata in ringraziamento alli Padri Conscritti, al Duca di Glocester lodandone l'inclinata sua Nazione; poi passò a comendare i pregi della Casa Corsini, essendovi presente la Principessa, poscia alle Dame presenti, ed a tutta l'Udienza, protestandosi di perdonare a tutti i suoi contrarj. Gli furono in appresso dati tre temi, che spiegò confusamente e con non molto applauso; ed annoiati i Conservatori dall'eccessivo caldo alle tre ore si levarono in piedi, e terminò una tanto decantata Funzione, senz'assistenza di verun Cardinale, nè Ministro, e cinque soli Prelati, che facevano per uno; quindici Dame in tutto, compresovi la Corsini, Santa Croce, tre Inglesi, e due Ragazze; altra Nobiltà

[1] Almeno qui si rende giustizia al valore poetico del Pizzi, allora generalmente riconosciuto. Ma la satira gli negava anche questo, maledicendolo tanto in latino che in italiano, con le seguenti *gentilezze:*

NIVILDO AMARINTIO
Aulico Ghaneario Lenoni
Arcadiae Custodi Secundo
Eiusdemque Legirupae Sexto
Nunquam arcadi
Semper Arcadico
Urbi incommodo
Pessimo Vati
Ob Corillae Lauream conciliatam
AEre preasenti
S. P. Q. Anti Corillensis
P. C.

Corvo infelice spennacchiato infame,
Nato in un bosco tenebroso e muto,
Che a gracchiare sul Tebro or sei venuto
Spinto dalla miseria e dalla fame,
Con quel tuo ceffo tinto a verderame,
Fetido e nero come il cul di Pluto,
Invan tu speri da' tuoi gracchi aiuto
Al fradiciume avvezzo ed all'ossame.
Torna a' tuoi tristi e limacciosi stagni
Dove tieni le penne e il becco a mollo
Tra Upupe schifose, e augei grifagni.
Fuggi da' Fonti limpidi d'Apollo,
Che se segui annoiar con i tuoi lagni
Nell'aguato cadrai col laccio al collo.

Vedasi anche l'altra epigrafe latina contro il Pizzi nell'*Appendice* N. 12.

dell'uno e l'altro sesso non intervenne, che i soli addetti alla funzione; offiziali nessuno, Letterati tre o quattro: sicchè la Platea era ripiena di curiosi e Donne del basso rango.

« Alle tre ore e mezza restò la sola Contessa Cardelli, il Principe Gonzaga, e qualche parziale suo confidente amico, smorzati tutti i lumi, partiti li Svizzeri, e licenziati i Soldati Rossi a riserva di otto di questi, che restarono sotto gli ordini dell'Ajutante Maggiore e di altri due Ajutanti subalterni per qualche incontro, di cui dubitavano. Ma siccome la marmaglia credette che la Incoronata fosse per la parte nascosta partita, così non rimasero nella Piazza del Campidoglio per vederla uscire, che in circa trecento persone, la maggior parte oneste e savie e del ceto civile, con le respettive Consorti, Parentado ed Amiche; le quali tutte attendevano la sortita della Poetessa; la quale per prenderla verso le tre e tre quarti sopraggiunsero quattro Carrozze, due del Gonzaga, e l'altre della Cardelli, che nel prendere il posto furono veduti arrivare due uomini a cavallo, ed in appresso altri due, che furono creduti gente curiosa al pari di noi. Ma nel suonare le quattro in punto la Laureata montò nella Carrozza del Princ. con lui, la Cardelli, ed altro amico, dove addietro eranvi due servitori con torcie a vento in mano con il respettivo seguito antecedentem.te espresso; e nel moversi la sua Carrozza anche le Cavalcature il seguitavano, ed appena questa fu giunta alla voltata di Caffarelli, che otto o dieci birboni niente più fecero che delle fischiate, ed allora si scoprì il mistero delle Cavalcature, due delle quali corsero alli più vicini fischiatori, uno con palosso sfoderato, e l'altro con pistola alla mano, e quello dell'arma bianca diede un colpo in testa ad un Musichetto, ch'era innocente, mentre i rei si salvarono con la fuga, ma non ricevè gran danno, anzi picciolissimo, perchè avendo il cappello in testa solam.te la paura lo stordì. Non era però anche giunta Madama alla metà della strada, che altro vassallo li fece un urlo grandissimo, verso il qual rumore s'incamminò altro Bravo con pistone alla mano, che lo misurò alla vita d'alcuni Abati onestissimi, fra i quali v'era il Nob. Tarugi Maestro di camera del Cardinal Corsini, che ad alta voce gridò con gli altri esser innocenti; e così con il colpo trattenne la tragedia, che poteva seguire, ma impauriti a segno, che gli ho esibito il mio aiuto nell'atto che m'incontrai in loro. Per il tratto successivo della strada fino alla

di lei Casa, dove fu accompagnata, non si sentì esservi altro inconveniente accaduto, che alla Porta della medem.ª, dove due Abbati fermati dicevano non vedergli la Corona, che realmente portava in testa, e furono da uno di que' bravi strapazzati con ingiurie. Questo è dunque un rapporto veridico, di quanto è costantem.te successo, e sostenetelo pure, e scommettetevi per mio conto, che al bisogno sarò per provarlo con testimonj degni di fede.

« Terminata non la coronazione, ma la confusione, fu del tutto ragguagliato N. Sig.re di tanto attentato, e con un viglietto del Segr.o di Stato fu avvertito il Sig.r Princ. di partir subitamente da Roma, [1] com'eseguì Martedì verso le ore nove della notte, e si trovarono per la strada, da dove passò, sino alle due Chiese del Popolo, diversi sbirri, sparsi di qua di là, forse acciò non venissero insultati i viaggianti. Intanto la mattina dopo la Coronazione in una bottega accanto a S. Marcello fu veduto attaccato il Ritratto stampato di Corilla col motto *Virtus omnia vincit,* e si pagava un grosso, da chi l' voleva. Ma la mattina seguente un Giudice del Governo con Notaro e Testimonj si portò alla d.ª Bottega, e levò il Rame, e tutte le stampe che trovò, pagandone il costo. Le satire poi piovono, e ce ne sono delle bellissime. »

[1] Abbiamo veduto che la partenza era già stata spontaneamente fissata. Ma lo *sfratto* entrò nella satira come cosa vera:

A CORILLA

Il quattro sempre innanzi la portò,
Il Cinque con l'occhial la coronò,
Perchè il Sesto così volle e ordinò:
Poi dite, che il paese non è matto,
Coronata Corilla ebbe lo sfratto.

Del ritratto di cui parlasi nella riportata relazione ed in molti altri documenti, abbiamo potuto trovare un esemplare;[1] forse l'unico che scampato alla fiammata potè salvarsi nascosto fra le carte arcadiche nel Serbatojo, e qui lo riproduciamo. Altri particolari oltre quelli già posti in luce si ricavano dai soliti carteggi diplomatici e privati, coi quali possiamo ricominciare la cronaca romano-corillica per il tempo dopo la coronazione.

« 7 settembre 1776 (*Figari*). — Come la coronazione di Corilla Olimpica prima che si verificasse è stata per più mesi l'argomento di noiosi discorsi, così seguita ad esserlo ora che la scena poteva credersi bene o male ultimata. Incredibile è il rumore derivato da un atto, che impegnando i partiti della Letteratura Romana divenne a poco o poco affare di Stato. Quei che riputavano Corilla immeritevole della Laurea Capitolina preponderando di lunga mano e nel numero e nell'estimazione ai fautori della medesima, temevasi che questa invece del sommo onore fusse per riportare contumelie e ludibrj dal Popolo, qualora salita fusse in Campidoglio a giorno chiaro, e nell'usata pubblica forma, onde fu preso il ripiego di farvela pervenire privatamente accompagnata da tre Dame nella sera di sabbato scorso per vie meno battute, e guardate da molti picchetti di soldatesca in diverse parti distribuiti. Appena giunta Corilla nella sala di residenza dei sig. Conservatori ricevè la corona di alloro e successivamente furono recitate alcune poesie, ed essa improvvisò sopra diversi temi. Preparati erano i Palchetti per li signori Cardinali, per il Ministero Estero e per la nobiltà, ma niun Cardinale, niun Ministro intervenne alla funzione. Il Reale Duca di Glocester colla principessa Santa Croce ne fu spettatore dal Palchetto. La principessa Corsini, poche Dame, quattro prelati e pochi cavalieri si trovarono presenti. Mentre scendeva Corilla dal Campidoglio, essendosi intesa qualche fischiata derisoria uscirono di soppiatto quattro masnadieri a cavallo armati, e dipendenti dal principe Gonzaga, per vendicare l'affronto, ed una persona restò offesa. Risuonando quindi per ogni banda l'universale disapprovazione, sebbene le persone più savie si contentino di mostrarla con termini moderatamente espressivi del loro sentimento, tuttavia le più libere non cessano di far satire molto ingiuriose al Santo Padre ed alla

[1] Favoritomi dal sig. conte Zamboni archivista d'Arcadia.

Vincit omnia virtus
Maria Maddalena Morelli Fernandez
Coronata in Campidoglio fotto il Nome
Arcadico di Corilla Olimpica

Corte di Roma. In un rame probabilmente ideale (tutto che alcuni lo asseriscano reale) si rappresenta l'atto della coronazione in un modo troppo indecente ed offensivo di Sua Santità e dei Cardinali. Voglia Dio, che essendosi partita da Roma martedì sera la Corilla col principe Gonzaga vengano a cessare le maldicenze: corre voce che essa sia partita per insinuazioni di Palazzo sdegnato a causa dell'accennata insolenza di uomini armati. Giovedì per ordine del Governo furono ritirate tutte le imagini di Corilla coronata coll'emblema: *Virtus omnia vincit;* si dice uscito contro di quelli il bando di galera. »

« 7 settembre (*Bandini*). — La funzione che si fece sabato scorso in Campidoglio per la solenne Coronazione della nostra signora Corilla e che durò fino alle quattro della notte m'impedì di potervi scrivere.

. . . . . .

« Riparte per costà questa notte il sig. Pietro Nardini, come mi disse Giovedì che lo vidi in Arcadia, non poteva prender niente per non avere che un piccolo valigino. Arrivò qua la mattina della partenza di Corilla, avendo voluto il principe Gonzaga partire onninamente mercoledì mattina; e a mio giudizio non à fatto male per romper così la macchina del fiero partito formato contro di lui e di Corilla. L'ab. Amaduzzi che come vedete ò a tempo sollecitato perchè mi facesse pervenire i libri da mandarvi, mi disse che vi aveva a lungo scritto sulla vittoriosa Coronazione di Corilla per parlarne nelle *Novelle Letterarie,* se non vi è fatto qualche ostilità agli Effemeridisti, come si è fatto a quelli che avevano inciso il ritratto di Corilla coronata col motto — *Virtus omnia vincit.* — Nel foglio di questa settimana ci deve essere una lunga relazione sulla vita e onori ricevuti da Corilla. Un Abate incognito ha comprato tutti i ritratti tirati di Corilla, e i rami ancora. Erano tre i detti ritratti e tre i rami sui quali erano tirati. [1] Si dice che questo tale Abate sia stato un emis-

[1] Ho esemplari anche degli altri due, ma non meritano d'essere riprodotti. Corilla in figura intera è rappresentata assisa sopra un masso con la cetra in mano. La testa e il busto sono copiati dal ritratto Piattoli del 1765. — Difatti i due ritratti portano: *Cavato da un ritratto di Bartolozzi.* Gli incisori sono, per uno disegnato da G. B. Bosio, un Biagiolo; e per l'altro un Pinelli.

sario di Monsignor Governatore di Roma stato sempre poco amico di quest'onorabilissima e celebre Donna, che quanto più ànno cercato con falsi supposti e calunnie di denigrare e avvilire, tanto più à ella e coll'ingegno e col coraggio saputo inalzarsi e trionfare; e quello che fa più rabbia si è che fra i suoi più avvelenati nemici vi erano dei Toscani, non già persone letterate e di merito, ma ignoranti, scioli e sciocchi. Basta, la cosa è per ora finita. Io per me la stimo e la stimerò sempre, e perciò vi prego quando sarà arrivata costà di andare a farle una visita a nome mio e a farle i più cordiali saluti. Ella mi chiamava zio ed io la chiamavo signora nipote. La nostra conversazione della Domenica era sempre una scola di Filosofia e di Belle Lettere e dove si faceva da tutti professione di onestà e di decenza. Anche al sig. principe Gonzaga i miei più umili ossequi. »

« 7 settembre (*Fei*). — Proseguendo io a divertirla le unisco tre sonetti sopra la consaputa Corilla,[1] contro la quale, se prima

[1] Eccoli:

A CORILLA

Alcibiade tu sei: tutto è simile;
Quei tra Duci famosi ebbe gran vanto,
Tra le Italiche Donne a Febo accanto
Oggi mostrar tu puoi Cetra gentile.

Colui per gusto il più nefando e vile
A più d'un amator piacque cotanto,
Tu unendo al sesso la magia del canto
Guercia vezzeggi anche in età senile.

Colui d'Atene e tu di Roma fuori
Cacciata fosti per proterve brame,
E tornando ambo aveste incliti onori;

Tu cacciata però con giusto esame
Non chiamata tornasti ed hai gli allori
Da turpe stuol, da avara mano infame.

Corilla che parla a' Senatori

SONETTO

Padri eccelsi del Tebro, ah non è vero
Che di dolor si muora, è folle inganno
Di cuore appassionato e menzognero;
Se fosse ver, morta sarei d'affanno.

si moveva, ora si è scatenata Roma tutta. Il Santo Padre ne vive pieno di rammarico e di tristezza di aver fatto procedere a quella coronazione quasi inscio di queste turbolenze. Non ho dubbio, che alla notizia della consaputa gente armata, sono stati di qua cacciati il Principe e la Corilla, e la farò ridere, che dovendosi eseguire questo sovrano ordine, mancava per fino il danaro per il viaggio; alla notizia inoltre di tal partenza, si affollarono i creditori del Principe per voler esser pagati; eseguir si doveva l'ordine sovrano, *et unde ememus panem?* Un cardinale occulto e grandioso fautore improntò al Principe due mila scudi, e così si potettero pagare i creditori, intraprendere il viaggio, ed adempire l'ordine del Papa. Questi sono gli ornamenti di questa ridicola coronazione, sulla quale sentiremo cose di peggio. »

« 11 Settembre (*Fei*). — . . . . La nostra Corilla col suo Principe Gonzaga si è rifugiata in Perugia; ma non per questo ces-

Dunque di Roma i figli, onor del vero,
Che di virtù gloriosamente vanno
A seguire e calcar sempre il sentiero,
S' armano tutti di Corilla al danno?
Ah se ciò fia, se al Popolo diletto,
Alla mia Roma tanto in odio sono,
A contrastarle non ho cuor nel petto:
E se l'antico onor del vostro trono
S' oscura in me, l' alloro io non accetto,
Ripigliatevi, o Padri, il vostro dono.

SONETTO

Roma idolatra con altari e lumi
Più Templi eresse sul natio terreno
Vittime offrendo, e degli incensi i fumi,
A Dei ch' ell' ebbe, o immaginolli almeno.
Diede nomi divini a mari e a fiumi,
Di cui ogni tempio e foro era ripieno,
E nella bizzarria di tanti numi
V' era Priapo il Dio del Mondo osceno,
Adorato da vecchi e da ragazzi
Come l' antica Idolatria c' insegna
De' Roman figli sensuali e pazzi;
Ed or chi l' crederia? oh cosa indegna!
Roma per adorar la Dea dei c....
Dà di Corilla al crin d' allor l' insegna.

sano qui le invettive de' Poeti, e le disapprovazioni de' savj. [1] »

Corilla arrivò a Firenze la mattina del 13 settembre; il marchese Ginori ne prese occasione per scrivere al Pizzi nel giorno appresso la seguente lettera di ringraziamento generale per tutto quel che aveva fatto:

« Ho ricevuto la favorita lettera di V. S. Ill.ma del dì 11 del corrente ed ho dato subito il conveniente recapito all'annessa, e si prevalga pure di me non solo per questo motivo ma ancora in qualunque riscontro, che mi farò sempre un pregio di dimostrarle la mia prontezza a servirla. Ier mattina giunse qui *Corilla* in stato di perfetta salute essendosi trattenuta quattro giorni in Perugia, dove ha ricevuto infinite finezze dalla nobiltà di quella Città. Io qui sono molto tenuto a V. S. Ill.ma per le molte attenzioni e per gli atti di singolare gentilezza che si è compiaciuta praticare a Corilla, la quale parimente le fa i suoi complimenti, e desidero vivamente che Ella mi somministri congiunture di poterle corrispondere e di dimostrarle coll'effetto la perfetta stima ed ossequio ».

Ed il principe Gonzaga appena arrivato scriveva egualmente al Pizzi:

« Al valoroso Custode Nivildo e suo collega incomparabile Cimante, amici miei. Firenze, 12 settembre 1776. — Amici pericolosi, applaudite ad uno che ha fatto costà professione d'immodestia per trastullarsi un poco dell'ingiustizia e dell'arrogante ignoranza romana. Viva Dio, mi voglio vendicare pagandovi della stessa moneta. Io non ho mai conosciuto due anime più sensibili alla bella gloria delle vostre. Siete una prova che quando la cultura delle lettere cade in cuori costumati, ingrandisce il cuore, solleva l'anima a quelle azioni che fisseranno l'attenzione della posterità, e fate arrossire della loro bassezza di sentimenti quegl' illustri ignoranti, i quali nessun altro titolo di distinzione hanno che d'aver avuto de' servitori della loro vanità

[1] Il Ministro rispose:

« Sig. Ab. Fei. — Firenze, 14 settembre 1776. — . . . . Per la parte di Perugia o di Arezzo è arrivata qui alle scorse sere la Çorilla in compagnia del suo Condottiere. Sono ancor io persuaso, che non ostante la loro partenza di costà non potranno così presto rimettersi in calma gli umori Poetici risvegliati costì dal rumore della nota Commedia. »

cioè de' Genealogisti. Voi sapete rilevare il pregio di colui che applicando il proprio benessere agli altri, estende la propria esistenza. Voi conoscete che questa è la più utile di tutte le passioni e non l'annientamento dell'attenzioni sociali, il ritiro e l'egoismo velato dall'ipocrisia e dal falso zelo, e per conseguenza voi dovete essere meno sensibile all'urto dei malvagi.

« Voi Nivildo siete stato con gloria il ristauratore dell'Arcadia, [1] sotto i vostri auspici fu *fatta l'incoronazione Capitolina*; Voi Cimante avete fatto la *più bella prosa* di cui l'Italia si possa vantare. Oh anime felici! Oh quanto è delizioso il commercio delle lodi! I malvagi le usurpano, e restano sempre i simulacri della virtù. Addio, addio.

« Rocchetti, Scarpelli, Conti ed una ventina di amici siano da mia parte abbracciati, ma a questo tenero ufficio destino Nivildo.

« L'Arcadia sotto la direzione di Nivildo diverrà luminosa nella repubblica letteraria, e non ne sarà tiranna la sola immaginazione, ragione per cui c'è un fondo di noja in tutti i capi d'opera del cinquecento. Oggi scrivo ad Amaduzzi. Cimante averà ricevuto una mia lettera che accompagnava con un pacchetto dei miei discorsi. »

Ma ritorniamo a Roma, dove, senz'altro che leggendo nei soliti carteggi, dobbiamo ancora sentirne delle belle.

« 14 settembre (*Balbis*). — . . . . Della seguita incoronazione della poetessa Corilla non ne parlerei nuovamente, se non si fosse

[1] Così non la pensava la satira:

Arcadia non è più: qual nacque, e visse,
Scheletro informe dell'antico stato
Pute e ruina, e chi l'opposto disse
È un menzogner bilingue a nuocer nato.

Sede è Permesso d'ignoranza e risse,
Tana è d'Arpie, ch'han velenoso il fiato.
Qui le radici l'impostura ha fisse,
Viltà qui regna, ed ogni vizio ingrato.

Un Pizzi ebete ingegno, anima oscura,
Uno Scarpel, ch'ogn'ordine fracassa,
Son la ria coppia, che in mal far s'aduna.

Un regge tutti, e l'altro mesce e ammassa
Sì i lauri e l'erbe, e l'onda chiara e impura,
Ch'Arcadia è un fiume torbido che passa.

il Papa preso assai stranamente quest'affare a petto così come se si fosse trattato e si trattasse d'un affare il più essenziale e geloso del suo pontificato. I cardinali zelanti, che il Santo Padre chiama ingrati, dicono che altro non hanno da rimproverarsi che d'averlo fatto papa. Tanto e tale è lo sdegno di tutta Roma contro l'incoronata poetessa, che persino una confraternita degli Agonizzanti essendosi eletto a priore dai capi in segreto il cavaliere Del Cinque, quando si pubblicò esclamò l'intiera Congregazione: *Non lo vogliamo, chè ha incoronato la Corilla*; e si è dovuto eleggerne un altro.... E già Pasquino ha detto subito ingrata la Congregazione degli Agonizzanti. A me pare che tanti altri spinosissimi affari debbano inquietare S. Santità, che non avesse a pensare all'inettissima pisciaja dell'incoronazione dell'improvvisatrice Corilla. Dall'ingiunta copia di un biglietto, che mi è stato scritto in strettissima confidenza da persona che li sa autenticamente, osserverà li stravaganti rimproveri dal S. Padre fatti, e che sono purtroppo veri, a Monsignor Governatore al proposito di detta incoronazione, e quanto sia sdegnato contro i cardinali, che chiama zelanti, essendosi erroneamente immaginato un complotto che non vi è stato mai fra i detti Porporati, nè tra i Ministri esteri, che già poi nè gli uni nè gli altri sono stati invitati, ed i nobil romani che ebbero l'invito per biglietto de' Conservatori non vollero neppure intervenire alla funzione, sulla quale continuano a piovere le satire più crudeli. »

« 14 settembre (*Amaduzzi*). — Ho piacere che abbiate ricevuto la relazione dell'incoronamento Capitolino di Corilla, della quale farete quell'uso che vi sarà concesso. Dovrebbe la celebre Poetessa esser già giunta costì, giacchè sino dal 10 partì da Perugia, ove ha cantato eccellenti versi estemporanei, ed ove ha ricevuto distinti onori da tutta quella generosa nobiltà. Si è qui dopo la sua partenza manifestata qualche satira di più; ma però sembra calmato di molto quel diabolico fermento, eccitato e fomentato per strana maniera dal ministero entrato in contradizione col principato, e dalla turpe ribellione di qualche magnate, dopo che si è saputo universalmente che sabbato scorso Sua Santità rimproverò con voce rumorosa e con termini d'ingrato e d'infedele Mons. Cornaro Governatore, perchè contro una sua sovrana determinazione ardiva formare partito, e garantire gl'insulti; e

quindi il licenziò suonando irrequietamente senza lasciargli replicare parola. »

« 21 settembre (*Amaduzzi*). — Sono veramente strane e curiose queste congiure contro le glorie di Corilla, e mi fa meraviglia che questo nostro Card. Pallavicini pensi più a queste onte e a queste viltà dopo d'aver meritato un forte rimprovero da Sua Santità per il suo irregolar procedere tenuto in questo frangente, e dopo d'aver avuto bisogno in seguito di questo di stare due ore in riposo sopra del letto. Scrivo di ciò al sig. principe Gonzaga, acciò non si maravigli, se non vede costà impressa la mia lettera. Gli propongo insieme di tentarne l' inserzione nel Giornale Pisano ; onde non vi dispiaccia di portarvi da lui insieme colla lettera per concertare il *quid agendum* a maggior scorno dell' invidia e della malignità. »

« 25 settembre (*Fei*). — Or poi passerò a divertirla con una gioconda notizia. La consaputa Corilla nella sua partenza lasciò inavvedutamente in un Burò un involto di carte, quali pensò la serva della casa vendere a un pizzicagnolo, e nell'atto che scendeva le scale incontratasi con un certo Nardi curiale con quelle carte alle mani, palesò al medesimo la qualità di quelle. Il Nardi pensò subito farne l'acquisto collo sborso di due paoli, e datosi a vederle, ritrovò in esse carte lettere dei cardinali Pallavicini e Negroni colle minute delle risposte della medesima Corilla, che collo scritto suo palesava di non saper neppur l'ortografia; ritrovò ancora le lettere degli Esaminatori, i quali con la già sospettata frode comunicarono i temi che avrebbero dati nell'esame suggerendole ancora le risposte da darsi col suo canto; ritrovò ancora altre carte, che non fanno troppo onore a chi le scrisse, e alla Corilla che le ricevè.... Or questo Nardi credendo di farsi un gran merito, sabbato sera personalmente le portò al Santo Padre, il quale non avrà potuto non restare disgustato, nell' apprendere tante fraudi e nel discoprir tanti soggetti. Lunedì sera essendo io in conversazione di tre autorevoli Cardinali, uno di questi ci lesse il succinto di alcune di queste lettere, sulle quali fu molto riso. Questo è un fatto certissimo che discuopre il merito di questa Donna, avvalorato dalle descritte frodi. [1]

[1] Il Ministro rispose :

« Sig. Ab. Fei. Firenze, 28 settembre 1776. — . . . . Molto mi ha di-

« Di Vostra Eccell.za
cui supplico tacere il nome dei due riferiti cardinali, in caso che voglia far ridere alcun altro del seguito loro. »

« 28 settembre (*Amaduzzi*). — Va bene, che al sig. principe Gonzaga abbiate fatto tenere la consaputa relazione dell' incoronamento di Corilla. Ricevo lettera dalla medesima in questo stesso corso di posta, e le rispondo notificandole le nuove dichiarazioni di costante patrocinazione per lei fatte dal Santo Padre, per le quali si è già disteso il Diploma della Laurea, al cui ritardo, od anche soppressione, si era allarmata la malignità e la perfidia. Segue il più alto disgusto tra il Santo Padre e i suoi Ministri, non che tra alcuni altri Cardinali, de' quali tutti è entrato in sospetto. Questo accidente potrebbe esser epoca d'una rivoluzione nella Corte. Ce ne riparleremo. Qui null'altro di nuovo, giacchè tempo d'autunno è tempo d'inazione, e di silenzio in tutte le cose. Amatemi, mentre io mi conservo ecc. »

« 28 settembre (*Fei*). — So che le consapute carte della Corilla hanno fatto gran penetrazione nel cuore del Santo Padre, alla di cui presenza risorgono quei che parlarono e combatterono la consaputa coronazione, come si umiliano e si avviliscono quei che l'acclamarono. A buon conto però quel che è fatto è fatto, e la macchia non si stinge più, onde si apprenderà dover esser più cauti in tali cose che si espongono agli occhi del mondo. »

(In un foglio a parte).

« Dopo il consaputo fatto della Ghinea, e dopo il ritrovamento dei consaputi fogli, lasciati dalla sbadata Corilla, il Papa si è fatto d'un pessimo umore, e tutto questo Ministero non è che una confusione, stando tutti incerti della loro condizione. »

« 4 ottobre 1776 (*Cancellieri*). — Io Le rendo vivissime grazie della sollecita premura con cui ha secondate le mie istanze, e desidero che il seme da lei gittato produca il frutto sospirato. [1]

vertito l' istoria anecdota delle carte Corilliane preservate dalla vendita che volea farsene al pizzicagnolo; ed è facile a prevedersi che quest' istesso accidente non lascerà di dar luogo a nuove particolari riflessioni e di rendere sempre più curiosa l'istoria di quella Commedia stata così rappresentata. »

[1] Pare che prendesse piede la stampa della Relazione. Il soggetto contro cui declama, è il Godard, credo.

A dir vero nessuna parola mi piaceva, siccome quella da Lei cassata, e se le fosse noto il soggetto, non solo non l'avrebbe tolta, ma ve ne avrebbe sostituita qualche altra più forte e più degna di lui. Non si può esprimere con parole quanto sia grande la sua sfrontatezza, e con quale arroganza parli non solo dei personaggi più rispettabili, ma dello stesso Sovrano, e fin delle cose più sacrosante della nostra Religione. Egli è stato una volta accusato da un savio Prelato al Santo Uffizio, e fu obbligato a disdirsi; ma ciò non è bastato, e più baldanzosamente di prima inveisce contro di tutti, e segnatamente contro de' Gesuiti di cui è nemico capitale. Io non Le dico nulla della sua ignoranza, perchè le sue opere, o a dir più giusto i suoi plagi abbastanza dimostrano la sua infanzia. Ma Ella poteva disporre, non solo di una parola, ma di tutta la cosa, ed io sono contentissimo; e già un epiteto non basta per mortificare un furfante suo pari. Ella si meraviglierà di queste mie espressioni; ma sappia che così parlano di lui tutti quelli che lo conoscono; e se qualche persona vile non lo temesse, niuno lo tratterebbe. Ma Ella mi dirà che le mie lettere da qualche tempo in qua son tante Verrine, e si riderà del mio fuoco! Se questo è io non so darle torto, perchè chi non trovasi in questo paese non può immaginarsi quante ragioni vi sieno d'inquietarsi continuamente. La fazione Corilliana ha ricevuto due colpi assai pesanti. I Conservatori non sono stati confermati come volevano e come si vantavano; ma si è cambiato tutto il Magistrato. E poi si è fatta una prodigiosa scoperta, che ha coperto d'obbrobrio e d'infamia la Corilla con una gran quantità de' suoi fautori. Essa, per dimenticanza causata dalla confusione con cui partì, ha lasciate ne' suoi scrigni tutte le sue carte e fra esse si son trovati molti viglietti degli esaminatori, in cui le comunicano il tema colle risposte, le Canzonette cantate negli esami e nel Campidoglio scritte di proprio pugno e corrette da' suoi Maestri. Lettere amatorie a Prelati, viglietti al Segretario di Stato e ad altri cardinali, il carteggio col senator Ginori e col conte Orlow, e mille altri aneddoti scandalosi. Uno scaltro abate amico della padrona della casa in cui avea abitato le trovò e le portò da un altro che le ha date al cardinal Zelada, che ne ha fatte fare delle copie autentiche. Il Papa le ha volute vedere, e si dice che gli originali restino ancora nelle sue mani. Staremo a vederne gli effetti, se pure è sperabile che voglia indursi a mostrarsi pentito del tradimento che gli hanno ordito. »

« 5 ottobre (*Figari*). — La celebre Corilla nel partirsi da questa città si dimenticò del suo carteggio particolare, quale facilmente passò a mani di una persona, che lo ha presentato a Sua Santità. Consiste detto carteggio in biglietti di varj soggetti, che la favorivano, ed in minute di risposte, e molto conferisce alla storia della sua coronazione. » [1]

« 5 ottobre (*Amaduzzi*). — Giovedì notte per ordine della Segreteria di Stato dai Birri del Governo furono carcerati a strada della Croce tre compilatori d'un Dramma satirico sopra l'incoronazione di Corilla. Il rumore dell'assalto li fece ricorrere al fuoco; ma non riuscì loro che distruggere due carte. I nomi di costoro sono affatto oscuri, ed a me pure ignoti, ma però sono i seguenti: Abate Roberto Pucci da Montepulciano, Abate Fulvio

[1] Fra queste carte fu trovato un biglietto dell'esaminatore Cavalli, del quale il Fei potè mandar copia al conte Piccolomini scrivendogli:

« Per contestare a V.ra Ecc.a le fraudi commesse nei di lei (*Corilla*) esperimenti legga l'acclusa copia d'un Viglietto di un Esaminatore, che rimetteva al Principe Gonzaga il tema che avrebbe proposto alla Corilla nell'esame, con insinuargli ancora le risposte da darsi. Questa è una di quelle Carte lasciate dalla sbadata Corilla, e che ora sta in mano del Santo Padre: mi è riuscito avere questa copia fatta da chi non sa la lingua francese, e perciò V.ra Ecc.a compatisca ed emendi gli errori: *ab uno disce omnes*, come sono andate le cose, e qual gloria possa ridondare a questa sciocca Donna.

« Umil.mo serv. Gio Pietro Fei. »

« Al Principe Gonzaga

« Altesse

« Voici, Monseigneur, le peu que j'ai pû former de ce soin sur le Thême Je vous l'envois, a fin que vous vous deigniez de le lire, e le faire penetrer avec celle clairté et ces reflexions qui sont tout a fait propres de votre genie, tout a fait philosophique, à la vertüose Corille. Quelque chose, peut-être, ne saira pas digne ni d'elle, ni de vous; mais Votre Altesse saura bien le modifier, afin de le lui rendre agreable, et de l'egaier, en attendant que j'ai l'honneur d'être avec le plus profond respect

« D. V. A.

« Du College le 23 août 1776.

V. Tres humble et tres obeis. ser.

Athanas Cavalli »

Zoli Romano, e Francesco Vianelli secolare Veneziano. Alla fine tante ne hanno fatte, che ci sono incappati, e qualcuno la pagherà per tutti. Parte oggi per la villeggiatura di Castel Gandolfo il Card.e Pallavicini per appalesare sempre più la sua insignificanza. Lo sdegno Pontificio permanente ha persuaso tutti al ritiro, ed ognuno è curioso di vedere ove anderà a parare. »

« 5 ottobre (*Fei*). — Or le darò una bella nuova. Si è composto un Dramma forse non dissimile a quello del *Conclave*, sopra la Coronazione della Corilla. L'altra notte due Abati, che stavano in casa segretamente copiandolo, furono carcerati, con essergli prese le loro copie, con le altre carte dalle quali le copiavano. Questa vuol essere un'altra bella scena per somministrarci nuova materia di riso, se mai le carte arrestate non fossero gli originali, onde non restasse esclusa altra copia da potersene fare con maggior diligenza delle altre. » [1]

« 9 ottobre (*Fei*). — Significai a V.ra Ecc.a l'arresto fatto dei 3 consaputi Satiristi in atto che copiavano il Dramma, o sia Burletta sopra la Coronazione della consaputa Corilla. Fra questi uno è un certo Pucci da Montepulciano, l'altro è un certo Zannetti di Venezia, ed il 3° è un tale Zoli Romano, quali tutti si trovano in queste carceri. »

« 12 ottobre (*Fei*). — Significandomi V.ra Ecc.a il suo desiderio di avere la consaputa Burletta sulla Coronazione Corilliana, ho l'onore di dirle non esservene fuori alcuna copia; ma ciò non ostante farò tutto il possibile per rintracciarla, e venendomi fatto di ottenerla, non lascerò di subito spedirgliela. Dalle notizie però che tengo, sento essere una Composizione in prosa, e sciocchissima: intanto però posso dirle che l'autore di questa è il Pucci di Montepulciano; credendo di poter fare un lucro che supplisse alle sue miserie, cadde egli nelle mani della Giustizia mentre

[1] Il Ministro rispose:

« Sig. Ab. Fei

Firenze, 8 ottobre 1776.

« .... Mi ha divertito la nuova del nuovo Dramma Corilliano modellato su quello assai famoso del Conclave. È molto verisimile che non siano stati arrestati gli originali, ma le semplici copie. Onde se mai questo Dramma comparisse in qualche maniera alla luce, veda di procurarne colle sue diligenze un Esemplare, e di mandarmelo prontamente. »

stava componendo il 3° atto di d.ª Burletta, tradito dal compagno Veneziano Zannetti, con una spontanea impunità. »

« 19 ottobre (*Fei*). — In proposito della consaputa Commedia, dirò a V.ra Ecc.ª che la sola copia che esiste è in mano del Santo Padre; ma ciò non ostante fo tutte le diligenze per poterla avere. Le dirò in gran confidenza, che sebbene l'opera sia sciocca, ella è però talmente sacrilega (per quello che mi viene assicurato) che meriterebbe il fuoco, e chi sa che non possa costare la vita al compositore, facendosi, pel noto favore del Papa, comparire la Corilla per una Donna dello stesso Papa: potea pensarsi più scelleratamente? Quindi a ragione si tiene l'indegna opera sotto grave custodia; e Dio sa come anderà a finire. Dio però la perdoni, chè il Santo Padre al pubblico chiasso dovea arrestare quell'autorevole funzione, che così non sarebbero avvenute tante tragiche conseguenze: ma egli è restato troppo ingannato sulle prerogative stesse di quella Donna. »

« 9 novembre (*Fei*). — Il disgraziato Abate Pucci di Montepulciano continua nelle sue segrete Carceri per la nota Commedia in affare Corilla, essendo stati dimessi gli altri due correi col benefizio dell'impunità. In tal Causa il nostro Santo Padre fa agire non dal Governatore di Roma, ma dal Cardinale Segretario di Stato. »

« 23 novembre (*Balbis*). — Sarebbe tempo ormai che non si sentisse più parlare di Corilla: tuttavia al proposito della medesima non tacerò a V. E. un aneddoto che so dicerto e per canale autentico e cioè che il Card. Bandi pure avendo rimproverato al S. Padre l'incoronazione, se n'è tanto sdegnata S. Santità, che è stata sette settimane senza scrivergli. » [1]

« 7 dicembre (*Fei*). — .... Il disgraziato Pucci da Montepulciano è restato convinto nel suo processo del suo reato, che reputo capitale, se Dio, o qualche uomo, o la natural clemenza del Papa non lo ajuta. » [2]

I documenti da noi recati ci sembrano efficaci a dare suffi-

[1] Il conte Balbis di Rivera morì in Roma nel febbraio 1777.

[2] Non è stato possibile rintracciare l'esito del Processo. Le ricerche fatte negli Archivi di Stato a Roma ed a Firenze sono riuscite affatto inutili.

cente idea di ciò che fu a Roma la questione corillesca, quantunque l'aspetto di solennità che si voleva data alla cerimonia in Campidoglio mancasse quasi del tutto. Anche la corona che servì all'uopo non fu, a dir vero, un modello di eleganza nè di ricchezza. Questa corona esiste anch'oggi, come vedremo a suo luogo; noi abbiamo potuto averne una fotografia, la cui riproduzione illustra il frontespizio ed il titolo del nostro volume. È di foglie di lauro imitate in tela, con bacche dorate, tutto lavoro di fiorame artificiale comune: rigira intorno alle foglie un nastro dorato su cui è riportata in lametta di argento la leggenda: ANNVENTE. PIO. VI. P. O. M. S. P. Q. R. D.

Nel porre questa corona sulla testa di Corilla, Gio. Paolo Del Cinque primo dei Conservatori pronunziò parole solenni: *Eximium hoc laudis poëticae decus, quod tuo capiti impono sub felicissimis auspiciis sanctissimi Domini Nostri Papae Pii VI, mulier egregia et nobilis nostra Civis, sit publici non minus erga te studii argumentum, quam obsequentissimi animi significatio erga amplissimam illam, et plane Regiam benevolentiam, qua decoraris.* Alla qual formula la coronata Poetessa rispose: *Poetica lauris immeritatae imposita fronti, excelsam Sanctissimi Patris ac Principis Papae Pii VI munificentiam effusamque Senatus Populique Romani erga me voluntatem testatur, quarum utraque aut honore dignos invenit, aut facit.*

L'atto notarile della cerimonia, rogato *Joannes Baptista Cincius sac. S. P. Q. R. Scriba*, e il Diploma rilasciatone a Corilla con la data *Ex Capitolio, Anno ab urbe condita 2528, ab Orbe autem redempto 1776, Pridie Calendas Septembris*, sono stampati nell'elegante e ben noto volume bodoniano del quale parleremo fra poco. Per saggio dell'intonazione romana di questo Documento bastino i seguenti squarci:

« .... Praeterea peculiari aliquo favore prosequendam duximus, quae natale solum nacta est in Civitate Pistoriensi, antiqua et florentissima olim Colonia Nostra, quae uti Filia optime merita communi Parente tot ac tales alumnas reddidit, quarum nomen nulla unquam invidia, nulla saeculorum oblivione Nostris e fastis delebitur. .... In hac aula amplissima Caesarum majestate, adhuc imbuta, nullius dissentiente suffragio, effusaque Populi Romani acclamatione, praeclaram Mariam Magdalenam Morelli Fernandez Lauri Corona, immortali scilicet Poëtarum tessera, donamus, eidem

libera facultate tam in hac aeterna Urbe, quam ubique locorum publice et solemniter versus ex tempore condendi. »

Quell'*olim colonia nostra* e quel *Caesarum majestate adhuc imbuta* valgono un tesoro!

Abbiamo visto la distruzione effettuata dei ritratti di Corilla a stampa. I corillisti non si abbatterono per sì poco, e distrutte le stampe, mandarono fuori ritratti in bronzo. Rechiamo qui riprodotta la medaglia dell' incoronazione, che fu illustrata col seguente sonetto:

Sorge l'astro del giorno, e in un momento
Lancia su l'ampia terra il raggio aurato;
Ma percosso da lui l'Etiope irato
Gli avventa incontro e cento strali e cento.

Sparge l'Astro notturno i rai d'argento,
E il feroce mastino esce d'agguato,
E con lugubre altissimo ululato
Grida al chiaror, che gli recò tormento.

Segui, o Corilla, il Genio tuo sovrano.
Col sacro allor ci t'alzerà su quelle
Che fer chiaro il tuo sesso e il suol toscano:

E se un rauco latrato, o un dardo imbelle
Ti vibra Invidia, oh! non temer, che invano
S'accinge l'empia ad oscurar le stelle.

Le satire più famose contro Corilla ed i suoi protettori cominciando dal Papa, quali la *Lettera* del Thibet, la *Vita* di lei, il *Dramma* dell' Incoronazione, sparirono quasi subito; le altre, projettili innocui in quella guerra di sonettacci, giacevano dimenticate. Noi ne abbiamo disotterrate alcune come documenti di un complesso stranissimo di fatti degno di fermare l'attenzione dello storiografo che io auguro alla società romana del secolo decimottavo. [1]

[1] Nell' Appendice N. 12 rechiamo le satire latine non riprodotte nel testo, alcune delle quali non mancano di merito letterario. Tralasciamo volentieri due *Sequenze* di Corilla al Pizzi e del Pizzi a Corilla sul metro del *Dies irae*, una scena in brutti versi, fra Corilla, Nivildo, il Gonzaga sotto nome di Pulcinella, e Pasquino, lungagnata senza spirito e senza alcun valore nè letterario, nè storico, ed altri prolissi componimenti che non valgono neppure di esser letti.

DIE
QUI MALEDICUNT

NOTE AGGIUNTE ALLA PARTE III

Delle molte satire venute fuori sia contro Corilla ed i suoi fautori, sia contro gli avversari di lei e della sua coronazione, furono fatte diverse raccolte in volumi manoscritti col titolo di *Pizzi-Corilleide*. Nessuna di queste raccolte può dirsi completa — la massima parte delle satire si trova in tutte, ma talune *Raccolte* contengono satire che mancano in altre. Per esempio, dei sonetti satirici da noi pubblicati, parecchi non si trovano neppure nella *Raccolta* posseduta dal marchese Campori, che è abbondantissima, e che ci è stata da lui cortesemente comunicata.

Dall'esame del materiale contenuto in quel volume, abbiamo ricavato alcune notizie che mettiamo qui come aggiunta alle *Note* della parte III, poichè non abbiamo potuto collocarle al loro posto, essendo già stampati i *fogli* precedenti, con rinvio alle pagine cui appartengono.

Il manoscritto della *Pizzi-Corilleide* appartenente alla collezione Campori comincia con una prefazione del raccoglitore, il quale nella prima pagina del volume mette: « Incominciato questo giorno 31 Agosto 1776 e « finito il 22 Dicembre. Lavoro eseguito di notte e di giorno. Costò tale « fatica ducati undici. » In altra pagina e di grafia che par diversa si legge: « *Appartiene al Co. Federico Francisci* (sic) *Baschi.* » Dopo la prefazione vengono sedici composizioni latine che occupano 23 pagine; poi venticinque in ottave, sestine, quartine, quadernari e di vario metro, che vanno da p. 31 a p. 48; poi quindici componimenti, lunghi tanto da prendere 108 pagine; poi centoventi sonetti. Seguono le prose; oltre quelle da noi pubblicate in tutto o in parte, vi si trovano: *Analisi* del discorso del Principe Gonzaga. — *Esami ed esaminatori* di Corilla. — *Lettera* sopra due temi cantati da Corilla. — *Memoriali* di Santaccia (1) e di Teresaccia (due donne pubbliche) per essere coronate come Corilla. — *Relazione* dell'incoronazione di Corilla. — *Discorso* al pubblico. Le prose occupano 258 pagine del volume. Il sesto delle pagine misura 26 cent. per 19.

Pag. 231. — *Francesco Lorenzini.* — Gravissima causa d'ira contro Corilla venne in Arcadia dal fatto che per far posto al busto di lei fu tolto quello del già custode generale Lorenzini, onde un fiero sonetto di rampogna all'Arcadia.

(1) Vedi a p. 211 per la *Santaccia*.

Pag. 236. — *L'etichetta delle Dame.* — Non aveva molta base, poichè Corilla a Roma vantava grandi relazioni. In un sonetto col quale Corilla *risponde a-quelli che hanno detto che meritava di esser messa alla casa di correzione*, si legge:

Io poetessa, io donna Maddalena
Che tratto dotte e nobili persone,
Cui la Pallavicini in cocchio mena
E di Borghese va in conversazione,

Io che per merto di copiosa vena
Ho un Conte Spada a mia requisizione
E il Preside di Roma ho spesso a cena,
Alla Casa ho da andar di correzione?

Pag. 236. — *Il napoletano Serio.* — Avvocato, poeta e patriota ben noto nella storia letteraria e politica napoletana. Molte carte sue o che lo riguardano si trovano nel Museo di S. Martino, fondo Fusco. Nato nel secondo quarto del secolo decimottavo, morì nel 1799, pugnando, quantunque cieco, contro le orde borboniche. Vedi il Colletta, *Storia*, ed anche il Villarosa, *Ritratti*, il Martorana, *Scrittori*, ed il Minieri Riccio, *Memorie storiche*. A me qui basta dire come il Serio fu la bestia nera dei corilliani, i quali spacciarono che era venuto a Roma per farsi coronare. Credo che si parli di lui anche nella lettera all'Abate Nunzio Vettini riportata a p. 72, ove il nome sarebbe erroneamente cambiato in *Beni* o *Seni*. Egli fu l'autore del sonetto *Stridula gazza*, recato a p. 266, e dell'altro *Arcadia non è più*, a p. 315. In un sonetto contro Corilla è detto che

Un vate l'atterrì caro alle Dive.

Il *vate* sarebbe il Serio, che dovette partire da Roma.

Il sonetto *Corvo infelice* riportato a p. 305 si dice diretto non contro il Pizzi ma contro il Serio. Molti altri sonetti contro il Serio si trovano nella *Pizzi-Corilleide* coi seguenti titoli: « *Corilla ed i suoi fautori all'Abate Serio.* » — « *Contro Luigi Serio dei fautori di Corilla per aver fatto diversi sonetti contro la medesima nel partir da Roma.* » — « *Nella partenza da Roma di Luigi Serio poeta estemporaneo napoletano odioso a Corilla.* » — « *Ritratto di Luigi Serio scolpito in marmo dal pensiero de' parziali di Corilla.* » — « *Si vuole che il sig. Luigi Serio componesse in Napoli in un pubblico festino un sonetto contro una rispettabile Principessa.* » — « *Origine dell'Abate Serio espressa dai parziali di Corilla.* » — « *All'Abate Serio, che improvvisando disse:*

Dite pure ai miei nemici
Ch'io so far versi felici. »

— « *I fautori di Corilla per avvilir Serio spacciarono falsamente che era venuto in Roma per farsi coronare in Campidoglio.* »

Pag. 237. — *Sonetto contro Saliceti.* — Par certo che fosse dell'abate Matteo Berardi, il quale perchè contrario a Corilla fu licenziato dalla conversazione della contessa Tommasi che

. . . . . tutta boria
Ha più di quarant'anni e fa la pupa,
S'inquieta, si tapina, arrabbia e sciupa
Se a Corilla non dassi e vanto e gloria.

Contro il Berardi vi è un altro sonetto che comincia:

Quand'odo alcuni che pubblicamente
Dicon che è mulo il curial Berardo....

e finisce:

Nè mulo nè figliuolo del somaro,
Ma lo direi nipote del cavallo.

Pag. 251. — *Lettera dell'Albergati.* — Una copia se ne trova nel volume della *Pizzi-Corilleide* che fa parte della raccolta Campori. Il sunto da noi recatone è fedele, ma giova riportare per intero la lettera che è diretta all'abate Labart (sic) segretario del marchese Antici:

« Le dirò francamente, che io non ho mai stimato gran cosa la signora Corilla, e non l'ho mai potuta riguardare, che come una celebrata e fortunata ciarlatana. Ella ha vissuto alcuni anni in Bologna, ove ho avuto ogni commodo di squadrare, e misurare i suoi talenti, il suo spirito, e tutte quelle altre doti, che le vengono gratuitamente, pazzamente, e romanzescamente attribuite. Non può dirsi, che non abbia doni di natura, ma sì male e sì poco coltivati, ch'essi restano affatto perduti, e soffocati dal temperamento, dall'indole, dal carattere, e dalle non molto sagge inclinazioni sue, come parmi, che resti perduta, e vergognosamente prodigalizzata quella Nobiltà Romana, che odo dire, esserle stata conferita; Quando mai non si volesse avverare sulle Romane Dame quella spiegazione, che Arlecchino suol dare alle lettere S. P. Q. R. — Ma Dio buono! Com'è possibile, che una scandalosa vita, uno sfacciato contegno, un nome universalmente screditato, un parlare scorretto e libero, un cicisbeare smaccato, e lubrico, abbiano da conseguire luminosi premj con tanto avvilimento di chi li conferisce? Queste istesse declamazioni io le faceva anche ne' tempi, che costei viveva in Bologna, nè mai l'ho stimata nè come Donna, nè come Musa; bensì ho sempre stimato chi la disprezzava, e non ho potuto non fremere, al vedere, che tante, e tante matrone siano di Felsina, o di Quirino, capaci sono di alzare il grugno, e di scostare il vestito mentre si trovano accanto a qualche donna non Nobile, ma onesta, e poi si famigliarizzano con chi non è nè l'uno, nè l'altro. Il suo improvisare è colla impostura congiunto, e non è mai, che appena mediocre, e se non va disgiunto affatto, è poi insoffribile. Io giurar posso di non aver sentito sei versi suoi, fralli moltissimi, che mi riescano sopportabili. Bellissima è la scena d'Arcadia, ed è non men bello il sonetto, che la chiude.

Di tutto lo ringrazio vivamente. Un tale avvenimento toglie un poco di quella nausea, che risvegliavano prima gli avvenimenti faceti — *Il filosofo cittadino* — ed il sciapito sonetto con cui Corilla in mezzo alla Santa Metropoli vanta il suo drudo. »

Pag. 255. — *Il dottor Marzi.* — Vi è un sonetto contro di lui, che comincia:

Un certo pretacchion che annoverato
È d'Arcadia fra i dodici Rabini
Per Corilla talmente si è impazzato
Che il gallo non distingue dai Pulcini.

Pag. 262. — *L'abate Gaetano Golt.* — Il Golt aveva tradotto Catone. Molte parole del sonetto riportato son prese dalla prefazione a quel lavoro.

Pag. 266. — *Il cardinal Negroni.* — Contro di lui andò in giro la seguente ottava:

Niuno finor Negroni ha nominato,
Eppur Negroni solo egli ha tradito
Palmira, Roma, i dotti ed il Papato
Con quell'ostico suo grugno impietrito
E fin con satiracce ha Pio gabbato,
Perchè il vecchiardo sordo ed impazzito
Volea sfogar la sua laida intenzione
Procurando a Corilla le corone.

Pag. 266. — Il sonetto *Stridula Gazza* è dell'abate Luigi Serio.

Pag. 272. — *Monsig. Giulio Gabrielli.* — Per il tema dato a Corilla dell'invito agli Dei ad intervenire in Campidoglio alla sua coronazione fu fatto un sonetto del quale ecco la prima quartina:

Giulio, tra i Dei che fur da voi chiamati
Ad onorar Corilla in Campidoglio
È nata tanta lite e tant'imbroglio
Che egual non si udì mai tra preti e frati.

Pag. 287. — *Satira in Campidoglio.* — Il giorno dell'incoronazione fu trovato affisso in Campidoglio un cartello che diceva:

Luxuria et iniustitia amplexatae sunt
S. P. Q. R.
In perpetuam Presbiterorum infamiam.

Pag. 288. — *La lettera del Thibet.* — Nel volume della *Pizzi-Corilleide* comunicatomi dal marchese Campori si trova anche questa famosa lettera, la quale non ha nulla di più delle altre satire. Eccola qui:

Tibet, 13 Maggio

« Nel tempo, che tutti i Prencipi Tartari procurano di limitare la giurisdizione del gran Lama, ed alcuni che sono suoi Feudatari ne vogliono squotere tutta l'apparenza, come il Re di Siam, che in un determinato giorno gl'inviava in segno di vassallaggio una Zebia bianca, il nuovo gran Lama succeduto ad un vecchio Dervis invece di pensare a mantenere la sua autorità, si perde in cose frivole, essendo di picciolo, talento e d'idee

poco vaste fino a fare il più gran negozio di Stato l'esaltare una vecchia bonza, che sa cantare all'improviso alcuni versi arabi, ed ha l'onore di girare per la città con la fronte cinta di foglie di cocco; e ciò a sugestione di alcuni calendarij istigati dalle raccomandazioni, e da varii sacchetti portati loro da alcuni mercanti Persiani. I Mandarini, i Siammesi e i Chinesi strillano, che quest'onore è solo riservato per gl'imitatori di Confugio, e di Fochi; ma non ostante nel primo mese dell'anno, secondo lo stile dell'Egira, seguirà la per sè stessa ridicola Funzione. »

Pag. 288. — *Luogo dell'incoronazione.* — Don Abbondio Rezzonico Senatore di Roma se ne andò in campagna e così non intervenne all'incoronazione, che fu fatta non nella grande sala capitolina del palazzo Senatorio, come quella del Perfetti, ma nella sala pubblica dei Conservatori.

Pag. 296. — *Il conte Scotti.* — Un altro sonetto contro di lui *protettore di Corilla* finisce:

Fu de' cavalli protettor finora,
Onde se propria inclinazion lo tira
Uopo è difenda le cavalle ancora.

È di questo conte Scotti il sonetto:

Una protesta è apparsa al nostro Foro,

riportato a p. 256.

Pag. 298. — *Il conte Olignani.* — Era zoppo. Vi è contro di lui un sonettò che comincia:

Pezzente, miserabil, pidocchioso,
Celebre spia e pubblico ruffiano....

e continua sullo stesso tono sino in fondo.

Pag. 300. — *Il Cornaro.* — Nella *Sequenza* è detto:

Lo sa il giovane Cornaro,
Per provar boccone amaro
La sfrattò (da Venezia) senza riparo.

Il Cornaro Governatore di Roma pare fosse fratello dell'altro che fu uno degli amanti di Corilla. Di qui forse l'avversione del Governatore per la poetessa.

Pag. 305. — Il sonetto *Corvo infelice*, alcuni lo dicono diretto dai corilliani contro il Serio.

Pag. 315. — Il sonetto *Arcadia non è più* è dell' abate Luigi Serio.

Pag. 308. — *Ritratto di Corilla.* — Oltre quello da noi riprodotto, altro ne fu stampato in figura eguale di aspetto e di abbigliamento. Il motto dice: *Virtute vixit, gloria vivet.* Intorno all'ovale gira la leggenda: *D. Maria Magdalena Morelli Fernandez inter Arcades* Corilla Olimpica *in capitolino clivio lauro cincta Prid. Kal. Sept. 1776.* E nella fascia del piedistallo sul quale posa il quadro, il seguente distico:

Antiqui trinam celebrant sine fronde Corinam,
Sertis hisce meas privo Corilla Deas.

Pag. 320. — *Atanasio Cavalli.* — Questo professore di fisica era stato senza dubbio un amante di Corilla. Ciò si arguisce da alcune lettere della poetessa ad esso dirette. Tali lettere sono senza data, ma è facile assegnar loro quella del 1768 e 1769 senza pericolo di sbagliare.

Il Cavalli era allora frate carmelitano come il Pagnini e stava a Torino, ma in precedenza deve aver dimorato anche a Napoli, nel convento di Torre del Greco. Gli autografi di Corilla mi sono stati cortesemente comunicati dall'egregio sig. marchese Campori con facoltà di pubblicarli — e si capisce che di questa facoltà io mi valga. — In tali lettere, che metto nell'appendice N.° 13, sono da notarsi i punti che comprovano le relazioni di Corilla con uomini eminenti, quale l'abate Antonio Niccolini ed il Presidente Pompeo Neri.

Pag. 320-21 e 22. — *Il Componimento drammatico e l'abate Pucci.* — Fra le satire della *Pizzi-Corilleide* posseduta dal marchese Campori, ve n'è una col titolo: « *La coronazione dell'Arcade pastorella Corilla Olimpica.* Componimento drammatico di T. M. P. A. » Questo componimento non è certamente il *dramma* pel quale fu incarcerato l'abate Roberto Pucci. È un'insulsaggine metastasiana che ha per interlocutori: *Corilla*, *Apollo*, la *Gloria*, la *Fortuna* con cori d'*Arcadi* seguaci d'Apollo e d'*Arcadi* seguaci di Corilla. E vi è pure una *Supplica presentata al Santo Padre Pio VI da Roberto Pucci nobile di Montepulciano mandato in galera per aver fatto un dramma contro Maddalena Morelli detta Corilla.* La supplica comincia:

Dies iræ dies illa
Fu per me quando Corilla
Riportò serto che brilla.

E continua così per trentadue strofe.

Una *nota* apposta dopo la supplica dice: « Nel mese di Settembre 1777 gli fu fatta la grazia e liberato. » — Meno male.

Pag. 324. — *Vita di Corilla.* — Tra le prose della *Pizzi-Corilleide* vi è un *Dialogo sopra la celebre Maddalena Morelli pistoiese e suoi fautori in occasione di esser venuta in Roma per la terza volta all'oggetto di farsi coronare in Campidoglio.* Interloquiscono *Madama Lucrezia*, l'*Abate Luigi*, *Pasquino*, *Marforio* e l'*Abate Scarpelli Segretario posticcio di Monsig. Tiberio Soderini.* L'Abate Luigi racconta in questo dialogo la *vita* di Corilla fino al 1775. Non credo che questa scrittura possa avere valore storico, poichè in molti punti è contradetta dai documenti ed in altri non comprovata. Pure, poichè qualche cosa di vero non le manca, sembra opportuno di riportarla non foss'altro come attestato della leggenda che intorno a Corilla correva per Roma nel 1776. — Vedila nell'appendice N.° 14.

IV

LA RIVINCITA E L'APOTEOSI

I

(1776-1779)

Corilla a Firenze e il Gonzaga a Parigi. — Ricordi di Roma. — Un'idea del padre Pagnini. — Maledizioni di Corilla. — Preparativi per la rivincita. — Godard, Corilla e il cardinal Negroni. — Progetto di gita a Perugia. — Esultanza di Corilla per l'*idea* del Pagnini. — La granduchessa Maria Luisa. — Cornelia Barbaro-Gritti, — Pubblicazione degli *Atti* dell'incoronazione e degli *Applausi poetici*. — Il conte San Vitale ritorna a Corilla. — Sonetto e distici del padre Pagnini. — Il conte Gastone Rezzonico. — Cinque poetesse italiane e i loro sonetti per Corilla. — Bonafede Vitali e Francesco Carcano. — Due pistojesi amici di Corilla. — Giambatista Bodoni ed il suo *exegi monumentum*. — Una medaglia moderna ed un' antica. —

Dopo la bufera del 1776 pareva dovesse cominciare un periodo di calma per Corilla, che intanto restò silenziosa e sola. Il Gonzaga se n'era andato in Francia lieto e contento di poter vantare la sua vittoria sulla cabala gesuitica a Roma. Nel novembre era già a Parigi e di lui il Grimm scrive nella *Correspondance*:

« M. le prince de Gonzague, le chevalier de la dame Corilla, cette célèbre improvisatrice qu'il a fait couronner à Rome en dépit de la cabale qui s'opposait à son triomphe, est ici depuis quelques jours. Ayant demandé à M. Marmontel, avec qui il soupait chez madame Necker, un impromptu sur le bandeau de l'amour, celui-ci fit sur le champ ces quatre vers:

L'Amour est un enfant qui vit d'illusion;
La triste vérité détruit la passion:
Il veut qu'on le séduise et non pas qu'on l'éclaire;
Voilà de son bandeau la cause et le mystère. »

Si vede che la mania degli improvvisatori non gli era ancora passata e in mancanza di Corilla si contentava di Marmontel.[1] Ed a Parigi si trattenne e di là nel 10 gennaio 1777 scriveva una lettera intestata *L'intrepido coronator di poeti* e diretta *Al glorioso Custode d'Arcadia* Nivildo, *al saggio Collegio, all'Areopago esaminatorio corilliano.*

La taciturnità di Corilla durò qualche mese. Uno dei primi accenni del suo ritorno alle occupazioni geniali fu la seguente lettera a Giuseppe Bandini, che ricorda il piacere dei loro ritrovi romani:

[1] Il Casanova (vol. 8, p. 55 delle *Memorie*) dice che il Gonzaga sposò la bella marchesa Rangoni. Ma questi era *Fran.º Antonio*, figlio di Silvio Gaetano, fratello di Olimpia, religiosa del collegio delle Vergini di Castiglione delle Stiviere, e fu l'ultimo maschio della linea *dei Marchesi;* nel 1770 era già morto. Fran.º Antonio Gonzaga non era, come crede il Casanova, della linea dei Principi di Castiglione e Solferino. La Rangoni sposata dal Gonzaga è autrice di *Lettres écrites à ses amis pendant le cours de ses voyages d'Italie en 1779 et années suivantes;* Paris, Duplain, 2 vol. in-8, 1790, e Berlino e Amburgo, 2 vol. in-8, 1797.

Quanto al seguito e fine del Gonzaga nostro, che pure si ammogliò ma non sappiamo con chi, scrive il Litta: « Quando fu chiesta al Parlamento di Parigi la repristinazione dei diritti civili in favore de' Protestanti, tra le molte produzioni in appoggio alla domanda vi furono le lettere del Gonzaga. Scrisse altresì un *Saggio sullo spirito umano*, una *Dissertazione sulla Poesia*, il libro *Dell'influenza dello spirito guerriero de' Romani sulla decadenza delle Belle Arti nell'Italia e nella Grecia;* e le *Riflessioni sull'antica democrazia romana.* Tutte queste opere ebbero ristampe e traduzioni, perchè tendevano al fine della riforma che si voleva operare negli Stati d'Europa, e della quale il Gonzaga mostravasi gran partigiano, non che caldo collaboratore, per cui si era stabilito in Parigi, ove era ascritto a tutte le logge Massoniche. Io non so poi quello che gli accadesse, per cui fu necessario che la moglie si presentasse nel 1790 all'Imperator Leopoldo in Francfort, quivi giunto per la coronazione, e poscia a Vienna, ove nel 1794 ebbe negativa alle domande che aveva presentate in nome del marito. Occupata l'Italia da' Francesi nel 1796, il suo reddito feudale ch'era assicurato sul Monte di Milano fu esposto a ritardi e a diminuzioni, per cui si trovò alle volte quasi nell'indigenza. Dopo essere stato lungamente in Francia e in Inghilterra, nel 1808 passò a Vienna, ove morì nel 1819, 10 sett.e Non avendo prole, passò il reddito primogeniale convenuto fin dal 1772 al principe Luigi Gonzaga di Vescovado ch'eravi chiamato. »

« Adorabile Sig.r zio. [1]

« Il Carteggio fra gli amici, e fra i Parenti, mantien viva la memoria, e nutre l'attaccamento di cuore. Chi non ha avuto bisogno di questo mezzo per amarsi, convien dire che abbia un cuore costante ed una indelebile riconoscenza per l'oggetto lontano. Io sono nel caso: la lontananza di sei mesi accompagnata dal mio, e vostro silenzio non mi hanno diminuita quella stima vera, che avevo per voi, degnissimo zio, nè raffreddati quei sentimenti di attacco per il vostro bel cuore. Tutte le Domeniche rammento il nostro Crocchio composto delle più oneste ed illuminate persone. [2] Quante volte vi ho voluto palesare in iscritto questi sentimenti! alla fine ho presa la penna per secondare il mio desiderio, e dirvi, che sono sensibile, perchè sò che mi siete amico, e saprò esservene grata sin che vivo. Cosa fanno il mio fratellino Divoti, ed il cugino avvocato Dolce? Reveritemeli di cuore, e fate i miei distinti complimenti alle loro Genitrici, e sorelle. Caro zio, Roma è un grand'incantesimo, ed io la sento ancora nel mio cuore. Roma o amica o nemica mia sempre l'adorerò nè saprò mai non amare anche i miei nemici, seppure ne ho, perchè non sono persuasa che possa odiarmi alcuno, mentre ho amato tutti! e non ho mancato per volontà a nessuno. Non vi scordate della vostra nipote nè della nostra Arcadia la quale

[1] Si sa che Corilla chiamava zio il Bandini.

[2] Di questi crocchi domenicali scriveva il Bandini in una sua lettera del 5 ottobre 1776: « Non so come si possa dire che io mi sia mescolato negli intrighi di Corilla. Come che era stata da me conosciuta Corilla da 27 anni sono, dal Cavalier Giraldi a Rimaggio, in occasione che mi trovavo costà, et ero al Bagno dai Signori Baretti, così in queste ultime volte che è stata in Roma andavo a trovarla; e particolarmente in quest'anno ci andavo ogni Domenica sera, dove ci erano molti altri galantuomini persone colte, e erudite, che discorrevano di Poesia, di Lettere, e di Scienze senza la minima offesa d'alcuno. Io non sono stato mai informato degli intrighi che si suppongono stati fatti per Lei particolarmente nella Casa del Sig. Conte Cardelli. Io non mi sono mai trovato testa a testa con Lei, nè col Sig. Principe Gonzaga; e le nuove di detti intrighi le sentivo come gl'altri, fuori della casa loro. Io certo sono intervenuto agl'esperimenti e alla coronazione; ma se quest'è un delitto troppi saranno i delinquenti. Con destrezza ò evitato d'esser del numero degli Esaminatori e di fare alcun'altra comparsa. »

sarà sempre onorata quando la frequenterete. Comandatemi, amatemi e fate mille saluti al Babbo [1] e al Sig. De Franceschi e a tutta Roma ad alta voce. Addio, sono la vostra serva e nipote

« CORILLA. »

Forse l'amicizia del Bandini èrale di sollievo, poichè pare che anche il Ginori si fosse un poco tirato indietro e perfino il Pagnini ed il Cavalli palesavansi meno premurosi nel carteggio. Al Cavalli, Corilla scrisse rampognandolo fieramente [2] e lo stesso avrà fatto col Pagnini che ricominciò a scriverle soltanto quando ebbe l'idea di spingere il Bodoni alla pubblicazione degli *Atti* dell'incoronazione. [3] Alla sua lettera nella quale accennava il progetto

[1] Il dottor Tonci senese.

[2] Vedi per Cavalli *nota* a p. 320 Ecco la lettera di rimprovero scrittagli da Corilla:

« Cosa è mai il vostro silenzio, dopo che tante prove di amicizia per me hanno parlato? Cosa è stato il cambiamento vostro! Non credo che vi siete lasciato trasportare nel vortice dell'infauste e maligne comete. Le stelle fisse sempre son chiare, sempre risplendono, perchè non prendono in presto da altri il loro lume, la vera amicizia è sempre ferma e costante senza che alcuno la diminuisca o cancelli. Voi non siete cortigiano, nè vile, onde se per lo addietro eravate mio amico, lo dovete essere al presente; perchè adunque non avete risposto ad una mia lettera? Datemi le nuove dell'incomparabile sig. Commendatore, (*di S. Spirito*) ed umiliategli i miei più ossequiosi rispetti, ma cordiali perchè sono memore di tante generose attenzioni usatemi dal medesimo.

« Datemi due buone nuove che mi consolino giacchè sono tribolata per tutti i versi. Addio amico caro, mi rallegro che avete fatta una bella disertazione sull'immortalità dell'anima; Pizzi me ne ha scritto con trasporto, la vedrei volentieri se aveste qualche occasione di mandarmela. Addio. »

[3] Il Pagnini aveva preparato un *Idillio* per l'incoronazione di Corilla, ma non avendo egli proseguito il suo viaggio per Roma, attesa l'anticipazione della festa, l'Idillio rimase inedito fino a che vennero fuori gli *Applausi poetici* nel giugno 1779. Intanto inneggiando all'incoronazione stimava prudente parlare *in nome di una Pastorella* nel seguente sonetto:

Nel mio solingo tetto, ove non mai
A schietta gioia aperto è il varco, io spesso
Col mio rigido fato mi lagnai
Che nascer diemmi di femmineo sesso;
Sesso cui l'uom tiranno in doglie e guai,
O l'ami o l'odii, tener gode oppresso,

della *Raccolta*, Corilla rispose con la seguente epistola non molto piacevole per un pistojese qual'era il Pagnini:

« A. C.

12 Agosto 1777

« Mi rallegro con me medesima e con voi, che non siete nel numero dei miei sciocchi ingrati, e maligni Concittadini. Il vostro silenzio se non mi ha dato luogo a sospettarvi mio nemico, almeno mi ha fatto temere della vostra indifferenza. La valorosa donzella meritamente onorata della laurea dottorale, [1] può sempre gloriarsi di aver sortito i Natali in una Patria che le ha resa giustizia e l'ha accolta come si debbono accogliere quelle persone che non fanno alla Patria che onore. Io mi arrossisco di esser nata dalla più vile delle provincie della Toscana. Uno stuolo di monelli illustri per i Natali, e di Co.... formano la Nobiltà pistoiese a riserva di pochissimi che rispetto. Uno stuolo di Cocchette impudenti che non sanno leggere, e di asine superbe invidiose e maligne, formano le Donne nella mia patria. Altro stuolo fra sagrileghi Preti, asini e illetterati, ambiziosi col cuore peloso più d'un cignale, formano il tribunale della letteratura, che criticano, per voglia di dir male, e approvano assecondando la corrente, sono i soggetti che danno lustro alla Provincia delle Pattone. Vili ignoranti birbi e maligni, che mi hanno lacerata in mille guise, scordando che io, se altro non aveva, era loro Concittadina. Fino che vivo li metterò in ridicolo per tutte le parti del Mondo, colla penna e con la lingua, e farò

E più che intende il nostro mal, più assai
Trionfar pensa ed esaltar se stesso.
Tu, Corilla immortal, tu in Campidoglio
Con valor novo a mille etadi occulto
Degli uomini arrossir festi l'orgoglio.
Or a' trionfi tuoi plaudendo esulto:
Del mio fero destin più non mi doglio,
E a lui perdono ogni passato insulto.

Sta a pagina 54 del Tomo II delle Poesie di *Eritisco Pilenejo* (Pagnini) Parma, Stamp R. 1780, n. 4.

[1] Le donne addottorate più note sono nel secolo decimottavo: Maria dalle Donne (19 dicembre 1799) e Laura Maria Bassi (12 maggio 1732) ambedue a Bologna. Quella di cui si parla nella lettera è Maria Pellegrina Amoretti addottorata in legge a 21 anno nell'università di Pavia, nel 1777. Era nata nel 1756

l'abiura solenne di esserci nata. I miei Sovrani mi stimano e mi amano, e credo che più di me conoscano la birbanteria fiorentina, e pistoiese; la mia Sovrana [1] mi ha animata a stare allegra e disprezzarli tutti, e mi ha accordato l'onore, spontaneamente, dell'accesso libero a Corte, sino al Poggio, dove non riceve nessuno, sicchè gli ho tutti in quel servizio, (sic) e ho fatto un sermone in versi contro questa canaglia mia nemica, e lo detti alla mia Sovrana colle mie mani e le piacque: lo tirai giù in un'ora, perchè fui punta dal sentir dire che ero avvilita. L'ho mandato a Roma, e a Pistoia a Talenti. Fatevelo mandare. Io non mi curo niente di *Raccolta* nè d'altro, perchè sono tutte co.... nè mi preme di essere obbligata ad alcuno; ora mai ho conosciuta tanta malignità nel mondo, che amo più di esserci disprezzata, che accarezzata. Amaduzzi mi ha dimandato di voi, e dove vi trovate. Di Gonzaga non sò cosa ne sia. Io vivo ritirata in solitudine, per quanto posso; fò la donna onesta, mi tengo Dio amico, e mi rido di tutti, fuori che di voi che amo e stimo, benchè indolente voi siate ma vi perdono, e son vostra di core. Addio. »

A cinquant'anni sonati non le doveva esser difficile il fare la donna onesta, tanto più con la circostanza aggravante dell'abbattimento e della collera. — Ma la faccenda della pubblicazione bodoniana ideata dal Pagnini doveva essere il gran balsamo per tutte le ferite di Corilla. Le satire contro di lei correvano innu-

[1] La granduchessa Maria Luisa. Giovan Battista Malaspina, che potè ossequiarla nel suo passaggio da Firenze (1786) recandosi perciò alla villa di Castello, scrive di lei: « Devo farmi violenza per restringere in pochi accenti i sentimenti d'ammirazione che si destarono nell'animo mio nel mentre io ebbi l'onore d'inchinarmele. Quest'adorabile Principessa, degna per le sue virtù degli omaggi dell'universo, mi onorò delle più graziose e benigne dimostrazioni nel lungo colloquio che avemmo insieme. Le sue degnazioni furono ancora il minor motivo del mio incanto; io vidi in Lei un'eccellente figlia, un'eccellente sposa, un'eccellente madre, un'eccellente sorella; vidi insomma una gran Principessa, superiore a tutti i pregiudizi del fasto, piena di senno, fornita di un cuore sensibile, occuparsi soltanto e trovare il suo diletto nell'esercizio giornaliero delle più sode virtù. » Estratto della *Descrizione del Viaggio di Giovan Battista Malaspina del 1785 ed 86*, pubblicato dal signor I. Del Badia nella *Miscellanea fiorentina d'erudizione*, Anno I, N. 6.

merevoli, ma tutte anonime e manoscritte. Quale risposta più bella che la stampa degli *Atti* dell'Incoronazione con tutti i documenti officiali di onorificenze a Corilla e con l'aggiunta di una congerie di *Applausi Poetici* tutti firmati da nomi ben noti nell'aristocrazia della nascita e delle lettere? Nè a Corilla mancavano amici e relazioni. Ne abbiamo la prova anche nelle seguenti due lettere dirette da Firenze al Pizzi, [1] la prima delle quali ci dà ragguaglio intorno alle condizioni fisiche e morali della poetessa in quel tempo, e la seconda ci fa vedere il marchese Ginori intento a raccogliere materiale per la pubblicazione in progetto.

« Amatissimo Pizzi

Firenze 4 Novembre 1777

« Appena vidi il sole che ne fui privo. Godard dopo tre giorni di dimora in Firenze partì per il suo connoto vantaggioso destino. La nostra Corilla ebbe domenica una sua lettera scritta da Bologna; in essa la prega a farvi i suoi più cordiali saluti, e ad assicurarvi del suo ritorno. Codesta sicurezza vi deve rendere meno dolorosa la lontananza. Io ho il cuore di Godard ma non il talento, e però non posso neppure desiderare di essere costì a far con voi le veci sue, poichè colla mia presenza conosco che non vi potrei recare il minimo soccorso, avendo io tra le altre miserie una Zampogna così rauca che se nella vostra Arcadia fosse gonfiata farebbe ridere i Satiri e fuggire i Rosignoli. Venghiamo a Corilla. I mali morali tormentano la sua bell'anima, ed i fisici il suo corpo; la sua virtù trionfa dei primi, ma non giova niente ai secondi; a dispetto di una non interrotta dieta, e di mille medicamenti seguita ad avere un penosissimo raffreddore unito ad una flussione che la martirizza; scusate dunque se non vi scrive e ricevete da me per parte sua i suoi affettuosissimi complimenti e la promessa di aiutare di nuovo Godard per quello che riguarda la sua pensione nella più efficace maniera che potrà, e già nella passata posta ne scrisse con calore a Sua Eminenza Negroni. Io sono qui, ma ci sono perchè nei mali estremi ho fatto uso degli estremi rimedi, e per tutto que-

[1] Favoritemi dall'Archivio della *Arcadia* e dovute alla cortesia del sig. conte Zamboni.

sto nuovo anno scolastico sono sicuro, e voi dovete provarne piacere ridondando in qualche vantaggio della nostra incomparabile Corilla. È qualche giorno che il nipote di Monsig. Valenti frequenta la sua casa e la sua conversazione, ma presto Corilla ne resterà priva, perchè sento che sia imminente la sua partenza da Firenze. Godo che voi siate immerso nelle faccende della Segreteria, credetemi che se aveste dell' ozio più vi rincrescerebbe la mancanza di Godard. Cordialmente abbracciandovi sono sempre

Il Vostro MANSANTI. »

« P. S.

« Il Card. Negroni ha risposto a Corilla assicurandola di perorare la causa di Godard. Ricordatevi di sigillare le lettere, poichè quella di Corilla è venuta aperta. Non ostante quello che vi ho detto di sopra, credo che Corilla vi scriverà ancora. »

« A. C.

Firenze, 15 Novembre 1777

« Sono ben contento dell' occasione che a me si presenta di rinnovarvi per mezzo di questa mia quel sincero attaccamento ed amicizia che vi professo, e gradirei che mi si presentasse anche l' occasione di dimostrarvi la mia riconoscenza per le tante finezze ed attenzioni che ho ricevute da voi nel mio soggiorno in Roma.

« Il Sig. Senatore Ginori mi commette che io vi faccia a suo nome i più cordiali saluti, e che vi preghi a mandarmi speditamente il memoriale presentato dai Sig. Conservatori a S. S. per la coronazione di Corilla; gradirebbe ancora che gli mandassi la sottoscrizione di tutti i Biglietti di Segreteria di Stato come pure di questo memoriale per l'autenticità dei medesimi. Corilla mi dice che vi saluti caramente. Ella è incomodata da un raffreddore non indifferente, riveritemi la Sig. Teresa. Conservatemi la Vostra amicizia.

Aff. Amico FRANCESCO TALENTI. »

Vi fu nell'agosto 1778 un progetto di gita a Perugia, ma non pare avesse seguito, secondo ricavasi dalle seguenti lettere dell'abate Leopoldo Tangerini [1] all'ab. Pizzi in data Perugia 18 e 29 agosto 1778:

« Corilla forse in settembre sarà qui; il Sig. Ansidei so che ha invitato anche lei: venga dunque e faranno a gara per servirla e per farle essere meno pesante questo soggiorno. Abbiamo una bella Opera. L'Arcadia ed il Teatro e gli amici non saranno bastanti a fare che ella si mova? Rocchetti [2] non sarebbe un ottimo compagno? »

« Perdoni di grazia il ritardo mio nel risponderle, nel ringraziarla e nel trasmetterle il solito emolumento per le due patenti ultimamente favoritemi. Non fu tenuta Giovedì Arcadia qui perchè l'O.re stava male e si è differita a Giovedì prossimo; dunque non vi è speranza di aver lei qui in Ottobre! Ah via si risolva. Corilla però mette in dubbio di venire. Non ho veramente fortuna. Scarpelli almeno non mancasse. Agli amici mille abbracci per me. »

Ma intanto il progetto della pubblicazione bodoniana prendeva piede e Corilla, sebbene non voglia parerlo, ne è tutta esultante, onde scrive al Pagnini la seguente lettera, che dev'essere della fine del 1778:

« Addio caro Pagnini mio, illustre concittadino, della Patria onore, e dell'Etruria. Il dotto signor dottore Rossi mi ha incantato; unisce alla sua dottrina tutti i pregj dell'amabilità; vi giuro che il di lui tratto mi ha rapito il core. Mi stimerei fortunata di averlo al mio fianco, ma sono sì sfortunata, che appena ha potuto conoscere il mio core, e questo mi spiace assai, ho compreso finalmente il senso della vostra lettera scrittami tempo fa; e dovrò io riconoscere in voi e nel signor Bodoni, i miei difensori, la mia Patria, i miei amici. Ne godo solo per la gloria di Pio sesto, e per confusione dei miei nemici; ma per me, vi giuro, che non so rallegrarmene, perchè questo onore partorirà nuove dicerie, e scoprirà nuovi invidiosi: basta dicano, e facciano ciò che vogliono, io avrò la compiacenza di vedere che voi mi siete amico, ed il signor Bodoni, senza conoscermi, mi rindannizza

[1] Leopoldo Tangerini della Colonia Renia, fra gli Arcadi Sincero.

[2] Ab. Baldassarre da Camerino (Niso).

della guerra sofferta, e mi fa conoscere che ha un'anima grande e benefica. Questa compiacenza, Pagnini mio, mi toglie l'orrore che avevo preso al genere umano. Vien gente, addio. Mansanti vi saluta di core e Ginori. Vieni a vedermi Pagnini mio in questo carnevale. Vi raccomando un mio caro dotto, e degno amico, nel Padre reggente Ricci, che verrà costà a predicare. Il canonico Bandini qui presente vi fa mille saluti. Addio di core. »

Pochi mesi dopo, ecco altra lettera, nella quale si palesa l'impazienza dell'attendere per la famosa pubblicazione:

« Caro amico rispettabile

3 Aprile 1779

« Vi chiedo perdono di aver taciuto fino ad ora. Una flussione d'occhi mi ha fatto dimenticare di rispondervi, ma il mio cuore che non si dimentica di voi, mi ha ricordato che vi devo una risposta. Ginori mi dice di dirvi che sollecitiate quell'affare che sapete, perchè altrimenti sarà fuori di stagione; voi poi capirete perchè altro non mi ha detto, se non che di salutarvi. Io poi cosa dirò dell'interesse che avete per me? Vi dirò che il mio cuore si compiace di avere nel patriotto più illustre e dotto, un amico, come pure quei che incogniti a me, s'interessano per la mia gloria, mi consolano lo spirito mio, e rindannizzano dai sofferti oltraggi degli invidiosi; ma io sono affatto resa insensibile a ciò che il mondo chiama gloria, perchè tutto è inutile, e finisce: la mia pace è il solo idolo a cui sacrifico, e la poltroneria è mia cara amica. La mia Sovrana mi ha ricolmata di distinzioni e gentilezze in questo Carnevale, in pubblico teatro, e in sua Reggia, avendomi chiamato a improvvisare, ed avendomi ordinato di andare con comodo in bautta; mi ha accordato l'accesso a Corte quando voglio, ed insomma ha molta clemenza e bontà per me. Il paese si sarebbe rivoltato in mio favore se io volessi, perchè quei pochi che mi sentirono improvvisare ad una cena restarono trasportati per me; ma siccome si sono risoluti un poco tardi a convertirsi, e per necessità, non potendo andar contro la corrente, nè contro Dio, che in questa sera volle darmi un estro abbondante, così io non sono loro punto grata, ma voglio vivere sola in mia casa coi forestieri per altro che tutt'ora mi favori-

scono. Addio caro Pagnini. La povera Gritti[1] come sta? poveretta stava male, e mi dispiace assai. Addio di core. »

[1] Cornelia, figlia del senatore Bernardo Barbaro e di Andriana Biasiutti, nata nel 1718 o 19, aveva nel 1779 oltre 60 anni, ma doveva vivere ancora quasi trent'anni. Già poetessa famosa andò sposa nel 1736 a Giovan Antonio Gritti (Cicogna, *Iscrizioni*, vol. IV, pag. 29). Il genio per la poesia era di casa nella famiglia Barbaro. Furono poeti il detto Bernardo ed Angiolo Maria fratello di Cornelia, per il quale vedi il Malamani: *La satira del Costume a Venezia* (Roux e Favale, 1886). E fu poeta classico Francesco Gritti figlio di Cornelia, la quale ebbe col padre Pagnini un lungo carteggio. Il Ciampi, che potè esaminarlo, scrive in proposito: — « L'amicizia col Frugoni gli aprì (al Pagnini) l'adito alla conoscenza della nobil donna Cornelia Barbaro Gritti, in Arcadia chiamata *Aurisbe*. Il carteggio mostra la grande stima che ella avea del Pagnini ed è curiosissimo per essere lo specchio dell'anima oltre ogni dire vivace e fantastica di quella donna apollinea. Molte composizioni della medesima e in dialetto veneziano e nell'(sic) italiano sono sparse nel suo carteggio col Pagnini. » — Fra tali componimenti vi è un sonetto che la Gritti manda a Timaurisbo (il Pagnini) con un biglietto dove glie ne spiega il soggetto, che è il seguente. Un cavaliere bresciano sentendola recitare « alcuni versacci » (così li chiama da sè) le aveva dichiarato che se si tratteneva ancora presso di lei avrebbe finito coll'innamorarsene perdutamente. Aurisbe torna a casa, e dopo quattro anni che non aveva più scritto nulla, si sente « risvegliata da codesto accidente. » *Spogliandomi* (ripiglio le sue parole) *di faccia allo specchio, mi venne in mente il detto del Cavaliere, e mi posi a scrivere il sonetto che inserito ritroverete. Vi prego di correggerlo. In esso non vi è altro merito che quello della mia sincerità rapporto alla vera età mia.*

Ecco il sonetto:

Non mente no, il cristal! Mi albeggia il crine,
E le guancie di rose e il palpitante
Niveo ricolmo sen, le coralline
Labbra in squallor senil mi porge innante.
Non mente no, il cristal: rapida al fine
Il decimo varch'io lustro pesante,
E già gravi le membra al suolo or chine
Mi rammentan la tomba e non l'amante.
Altre destai vivide fiamme in petto:
E l'empio arcier dalle fatali scorte
Non mai mi porse un moribondo affetto.
Ah passin nell'oblio per sempre assorte
Fole di gioventù! Al grande obietto
Solo or si pensi. E qual sarà? La morte.

Questo sonetto, oltre che nelle *Notizie* di Luca Antonio Pagnini pubblicate da Sebastiano Ciampi nel 1814, si trova anche nelle *Memorie della*

La sospirata pubblicazione venne finalmente il 30 giugno 1779 nel bel volume bodoniano generalmente conosciuto, illustrato con elegantissimi fregi arcadici e con un ritratto di Corilla, disegno di Evangelista Ferrari ed incisione di Domenico Cugnoni, ma evidentemente delineato su quello della medaglia coniata nel 1776, subito dopo l'incoronazione, da noi riprodotta. La prima parte del volume contiene gli *Atti* nei quali abbiamo già spigolato, pre-

vita e delle peregrinazioni del fiorentino Filippo Mazzei, Lugano 1845. Sono due volumi, e il sonetto sta nel primo alla pagina 237. Anche il Mazzei tocca dell'aneddoto che ha pòrto cagione alla Cornelia di dettarlo, ma con qualche circostanza diversa. Egli giunse a Venezia nella primavera del 1765 con lettere commendatizie di Pier Paolo Celesia di Genova per il celebrato agronomo ed economista Antonio Zanon, lodatissimo dal Baretti; e dopo essere stato accolto molto cordialmente in casa sua, lo condusse « alla brillante conversazione della signora Cornelia Gritti, poetessa, eruditissima, e sempre bella, benchè s'avvicinasse ai 60 anni. » Quivi dallo stesso amico gli fu indicato « un bel giovinotto che se l'era dichiarato amante, al quale non volendo essa rispondere direttamente, si alzò, andò allo specchio, e riguardandosi come se ne avesse un motivo, attrasse l'attenzione d'ognuno, » e disse il noto sonetto. Secondo questo racconto sembra che la Cornelia l'abbia improvvisato lì per lì; ma nella lettera al Pagnini afferma di averlo scritto riposatamente dopo la ricevuta dichiarazione Sarebbe mai possibile che composto il sonetto nella maniera indicata da lei, se ne fosse poi giovata per rispondere ad un altro amante nel modo narrato dal Mazzei? Comunque sia, rileviamo alcune piccole varianti fra le due lezioni: nel secondo verso della seconda quartina invece di *Il decimo* nella trascrizione Mazzei si legge: *L'undecimo;* il primo della prima terzina in luogo di *Altre* ha *Alte*, e il secondo *Chè l'empio arcier* anzichè: *E l'empio* ecc.

Vedi nel *Fanfulla della Domenica*, N. 9, 10 e 11 del 1886, l'articolo dell'egregio G. Procacci sul padre Pagnini e le lettere del prof. Neri e del Procacci stesso intorno al sonetto della Gritti. Cornelia Barbaro Gritti morì il 19 aprile 1808 alle ore 1 pom., come risulta dal registro dello Stato Civile di Venezia, anno 1808, *Morti*, primo, c. 115 t.° progr. N. 460, in cui è detto che aveva 90 anni, ch'era vedova di Gio. Antonio Gritti, ch'era figlia del fu Bernardo Barbaro e della signora Andriana Biasiutti, ed abitava in parrocchia di S. Maria Zobenigo al N 2010. Testò il 18 giugno 1806, e il suo testamento, nel quale non vi ha nulla che si riferisca a lettere od a studi, fu pubblicato il 28 aprile 1808 in atti Giammatteo Maderni, busta III, N. 313.

ceduti da un'ampollosa dedica a Corilla di Obindo Vagiennio, nome arcadico dello stesso Bodoni. La seconda parte, molto curiosa anche come documento letterario del tempo, contiene gli *Applausi poetici*, cioè una settantina di carmi, fra sonetti, odi, canzoni, canti ecc. che occupano la bellezza di duecento pagine. Basta leggere la lista degli autori per riconoscere quale splendida rivincita fosse questa — merito poetico a parte — sulla raccolta di satire anonime che correva manoscritta col titolo di *Pizzi-Corilleide*. Perfino il vecchio conte Iacopo Sanvitale adirato con Corilla da più di quindici anni volle insorgere e protestare in favore della bersagliata poetessa col seguente sonetto:

Di Euco Panellenio

SONETTO

All'estremo confin di suo viaggio
Ridotta già quest'alma, io più non penso,
Di sovruman desio nel core accenso,
Che a far l'inevitabile passaggio;
Illuminato da celeste raggio,
Umano onore, profanato incenso
Scorgo, che s'offre all'Idolo del senso
In questo nostro vil pellegrinaggio.
Quantunque adorna, aurea Corilla mia,
Sei per esimio onor d'augusto Lauro,
Non ha l'anima tua quanto desia;
Quel Dio, che te arricchì di gran tesauro,
Del cielo aprendo a te la certa via,
Dar può solo al tuo cor pieno restauro.

È un sonetto da moribondo. Difatti il conte Iacopo visse della *vita di chi doman morrà* ancora un anno; morì nel giugno 1780 e il Pagnini ne recitò l'orazion funebre.[1]

L'infaticabile Pagnini contribuì agli *Applausi poetici* con un *Idillio* in versi sdruccioli non privo di merito poetico ma troppo lungo, e con un Sonetto e un distico latino che meritano di essere riferiti.

[1] *Pe'solenni funerali* di S. E. Iacopo Antonio Sanvitale, il dì 10 giugno 1780. Parma, Stamperia Reale, in-4°.

Ecco il sonetto:

Di Eritisco Pilenejo

SONETTO

O di Lauro immortal ben degna, o Tempio
Sacro a Minerva e alle Belle Arti in terra,
Donna, cui Febo ogni tesor disserra,
Ond' alto splendi alle grand'Alme esempio,
Col tuo divino ingegno al truce ed empio
Divorator degli anni oh qual fai guerra!
A lui, che i più bei nomi avvolge e serra
In cieca notte, e ne fa strage e scempio.
Ben quello ognor nelle tue scritte note
Effigïato con piacer vedranno
Gli avidi sguardi dell' età remote;
Ma se l' altre, che al Ciel sì franche vanno
Voci improvvise rimarranno ignote,
Oh! quale invidia all' età nostra avranno.

Ed ecco il distico:

Italicis Clio vellet si vocibus uti,
Docta Corilla, tuo fingeret ore melos.

Ahimè! i distici del Pagnini non si serbarono sempre fedeli al culto di Corilla.

Un astro nuovo doveva sorgere a offuscare il primato di Corilla nell'animo e nel giudizio del frate carmelitano. Tra le lodi fanatiche che egli tributa alla Teresa Bandettini (Amarilli Etrusca) nel libro intitolato « *Poesie di Saffo e Erinna tradotte, (Lucca, 1791, 4.° c. VIII).* trovo questo distico da lui fatto e tradotto:

« Carmine Temira[1] edocet, oblectatque Corylla;
« In quocumque animos vis, Amarylli, rapis.

« Con gl' improvvisi accenti
« Temira spande di saper torrenti:
« Corilla in ogni petto
« Mirabile diffonde alto diletto:
« E tu, Amarilla, puoi
« Gli spiriti rapir dovunque vuoi. »

[1] Fortunata Sulgher.

Fra i nomi dei contribuenti agli *Applausi* ne figura uno che doveva rammentare non poche amarezze a Corilla — quello di Rezzonico. Non so peraltro in qual grado di affinità fosse con la omonima famiglia papale il conte Gastone della Torre di Rezzonico, Segretario perpetuo della Reale Parmense Accademia delle Belle Arti, Accademico di Berlino, di S. Luca di Roma, della Clementina di Bologna, ec.[1] fra gli Arcadi Dorillo Dafnejo, il quale tributa a Corilla un' *Oda* di ventisei strofe tutte sullo stampo della seguente:

Donna che tutte scorrere
Sa con maestose dita
Le corde d' oro e liquida
Voce al bel suon marita
E i sensi di dolcezza ebbri ne fa,
Ornar vogl' io d' altisona
Laude Febea che vole

[1] Questo Rezzonico figurò poi nel processo di Cagliostro (Vedi il mio *Cagliostro e i Liberi Muratori* nella *Nuova Antologia* del 15 aprile 1881) come rilevasi dalle seguenti lettere del Cancellieri al Tiraboschi favoritemi dall'egregio sig. marchese G. Ferrajoli:

« Roma, 4 Decembre 1790

« Il Duca di Parma, dal processo di Cagliostro comunicatogli dal Papa per quella parte che riguarda la sua Corte, ha scoperto che era ascritto alla sua Loggia, come a quella di Parigi, di Londra, di Brusselles e di varie altre. Questo è bastato per accenderlo di un santo sdegno contro di lui, e per iscagliare il fulmine con cui lo ha annichilito. Egli cerca di giustificarsi, e si è fatto raccomandare dal Senatore. Se l'aggiusta col Papa, forse l'aggiusterà anche col Duca; ma non potrà mai più rientrare nella sua grazia; ed anche tornando sarà costretto di rinunziare e di ritirarsi. Amaduzzi se la ride e canzona il Duca come un bacchettone e un imbecille, e dice che tutti i framassoni prenderanno le difese del loro illustre Collega. »

Roma, 2 Febbraio 1791

« Non mi persuaderò mai che il Duca di Parma possa aver fatta una corsa nella condanna del conte Rezzonico. Onde credo, che non gli riuscirà di rientrare nella sua grazia e di ricuperare i suoi antichi impieghi. Nel nuovo Diario non è mai nominato. Amaduzzi sostiene che il Conte è innocente, e che l'Infante è un bigotto e un imbecille, che sarà costretto di rivocare la sua roscrpizione. »

Oltre l'Atlante e il Caucaso,
Oltre il cammin del sole,
Lunga domando obliviosa età.

Nello stuolo canoro brillano nientemeno che cinque poetesse e non ci fanno cattiva figura. I loro sonetti, non spregievole riprova dell'educazione letteraria della donna in Italia nel secolo decimottavo, dimostrano che Corilla ebbe la fortuna grande di essere amata dalle sue consorelle in Parnaso.

Ecco qui i sonetti, o sonettesse che siano:

Di Aglauro (contessa Massimilla Paradisi)

Del sesso nostro i vanti Invidia vede,
E bieca gli dissimula, e gl' invola:
Tace le illustri nell'Aonia scola,
Tace le chiare in armi, o in regia sede;
Ma te non tacerà, cui Febo diede
L'arti, onde a chiara eternità si vola,
Donna immortal, che a render basti sola
Del femmineo valor splendida fede.
Ecco festivo il Campidoglio attende
Il trionfal tuo Cocchio; e il sacro alloro
Sovra le bionde chiome ecco ti splende.
De' Vati assorge a te lo stuol canoro:
E Febo te, cui divo onor si rende,
Decima aggiunge delle Muse al Coro.

Di Aurisbe Tarsense (Cornelia Barbaro-Gritti)

Fra i lieti plausi, onde il Latin terreno,
Gentil Corilla, il tuo trionfo onora,
Porgi l'orecchio ai fidi sensi ancora
D'alma cresciuta a libertade in seno.
So, che Invidia al furor disciolto il freno,
Con empio dente il nome tuo divora,
E al tuo divin valor, che l'ange e accora,
Tenta asperger d'infamia atro veneno.
Tu di speme e coraggio armata intanto
Corri le vie di vere laude; e pensa,
Che il suo fremere a te raddoppia il vanto.
Fulgida face in fosca notte accensa
Di mezzo all'ombre, ond'è ravvolta, oh quanto
Luce intorno maggior vibra e dispensa!

Di Dori Delfense (Dorotea contessa Dal Bono)

Corilla, onor di Ninfe e di Pastori,
Inno immortal in su le corde d'oro
Vo meditando, che il tuo nome onori,
La vera laude usa imparar su loro.
Nome, che vivrà eterno fin che indori
Le sfere il Sol, e nel più verde alloro
Febo sculto il vedrà di raggi fuori
Ampio versar volubile tesoro.
Già il gran Coro de' Vati in Elicona
Alla sacra de' mirti ombra secreta
Di tuo saper, di tue virtù ragiona.
Al tuo apparir già tutta Roma è lieta;
Ed il nome di Grande a te si dona
U' raro alcun si coronò Poeta.

Di Dalisa Caistria (Incognita)

Su gli altri fiumi iva già l'Arno altero
Di aver con sè quella sì illustre e degna
Inclita Donna, con cui scettro e impero
Divider Febo istesso oggi non sdegna;
Ma il Tebro, che pur sa come primiero
La trasse al Monte, ove con Gloria or regna,
Nobil vendetta ordisce in suo pensiero,
E trionfar di quel rival disegna;
E prostratosi al piè del maggior Trono
Ottien che sul Tarpéo serto onorato
S'abbia il valor di sì grand'Alma in dono:
Onde a un tal premio, e sol dal Tebro usato,
Vegga se i vanti suoi pari alfin sono,
E s'egli dar potria quanto ei le ha dato.

Della signora Maria Domenica Forster

Sopiti i sensi in dolce oblio mi desta
Novo fragor d'aurea sonora tromba,
Che oltre l'usato squillo alto rimbomba,
Onde stupido l'uom guata e s'arresta.
E mentre ogni aura, ogni ombra mi funesta,
Freddo gelo sul cor timido piomba,
Grido allor: Forse i corpi dalla tomba
Sorgono a nuova vita, e l'ora è questa?

Odo intanto una voce, e con orgoglio
Mi dice: Non temer; Fama son io,
Che narrar di Corilla i pregi voglio.
Il suo trionfo è il più bel vanto mio:
Roma, il Tebro n'esulta e il Campidoglio:
Fin plaude a Lei dal Ciel de' vati il Dio.

Quest'ultima era fiorentina, già poetessa della Gran Principessa di Toscana Violante di Baviera, e Pastorella d'Arcadia anteriormente a Corilla.

Due nomi che sorprendono in questa raccolta di poesie arcadiche sono quelli di Buonafede Vitali il celebre avventuriero,[1] e del dottor Francesco Carcano, l'amico del Baretti, i quali *sonettano* in onore di Corilla come appresso:

Di Egisto Manlide (Buonafede Vitali)

Movi, industre scultor, l'industre acciaro,
De' muti marmi avvivator fecondo,
All'opra eccelsa, che dee farti al mondo
Andar fra mille ognor famoso e chiaro;
Movi sagace, e nell'eletto e raro
Sasso un volto si vegga almo e giocondo;
Stia sulle labbra il canto, e il divin pondo
Del lauro adorni il crin sì a Febo caro.
Al riguardar il glorioso busto
Dubbio rimanga il passaggier, se sia
Saffo, Corinna, o l'Eritrea Sibilla.
Poi de' trionfi per la sacra via.
L'Immago ascenda al Campidoglio augusto,
E tutto intorno sonerà: *Corilla.*

Tra i Trasformati l'Intronato (D. Francesco Carcano)

Uso a mirar sovra il femmineo crine
L'Eritree gemme e i mirti di Citera,
E in vil servaggio amanti mille in schiera
Ciechi seguir le barbare Eroine;

[1] Del Vitali, il D'Ancona ha riassunto la biografia nel *Carlo Goldoni*, N. unico, del 20 dicembre 1883. Un suo cugino ne scrisse prima la biografia negli *Opuscoli Ferraresi*, vol. 3.°, anno 1779, e il Pezzana ne parla a lungo nelle Memorie dei letterati parmigiani in aggiunta all'Affò, vol. VII. L'ultimissima biografia è di Emilio Seletti, *La città di Busseto capitale dello Stato Pallavicino*, Milano, Bortolotti, 1883, vol II, 139 III, 158.

E uso a veder chi sol di peregrine
Rime fa bel tesor fra la primiera
Turba de' Vati aver cinta l'altera
Fronte d'Allor fra mura ampie Latine;
Or che fra i plausi delle dotte genti
Te incoronar su la Romulea mole
Veggo, o Corilla, per tuoi dotti accenti,
Forza emmi dir, che non amori, o fole
Sempre occupar san le femminee menti,
Che saver maschio anche da lor si cole.

Concediamo ancora un posticino a due amici intimi di Corilla e come lei pistoiesi:

Di Egone Menalide (Tommaso Puccini)

Oh! se l'ombra di Lui, che in Pindo scorse
Il lirico amator di Laura bella,
Dai mirtei boschi, u' d'amor canta, e forse
Degli alti pregi tuoi, Donna, favella;
Se poi che il serto, ond' hai gloria novella,
Il gran genio di Roma al crin ti attorse,
Rieder lieta potesse a calcar quella
Strada d'onor, che innanzi a te precorse;
Io giurerei, che del tuo sacro alloro
L'illustre Cittadino altero andrebbe;
Chè per opra di lui nobil decoro
Al tuo gran nome, e più alla Patria accrebbe;
Egli l'estro ti diè, la cetra d'oro,
Che tanto in tua man poi di grazia crebbe.

Di Archesio Focideo (Francesco Talenti)

Su la pendice, che Tarpèa si noma,
Ristette Marte, e conficcò nel piano
L'asta fatale, ch'avea stretta in mano,
E dal grand'elmo sprigionò la chioma;
E a Vener, che gli è presso: E forse Roma,
Dice, il chiaro obbliò pregio sovrano
Delle dure armi, a cui s'oppose invano
Tutta conquisa alfin la terra, e doma?
E che? al premio de' Forti oltre al costume
Or donna imbelle salirà, che l'acque
Bevve tranquille dell'Aonio fiume?

La Dea soggiunse: Il canto suo tal piacque,
Che trionfò sul Tebro, e sacro al nume
È di Minerva Il Dio fe' plauso, e tacque.

E chiude la raccolta il Bodoni stesso col seguente sonetto:

Di Obindo Vagiennio (Giambatista Bodoni)

Altri disciolga dalla cetra d'oro
Eletti carmi all'immortal Corilla;
Canti, che in mezzo dell'Aonio coro
Dal primo nascer suo Febo nudrilla;
Canti, che dotto, armonico tesoro
Dalle pronte sue labbra ognor distilla;
Canti, che al crine il meritato Alloro
Le cinse il Tebro, che pensoso udilla.
Benchè de' Vati il sacro ardor felice
Non m'empia il sen, con l'arte e i sudor miei
Pur sue lodi far conte anco a me lice.
E ben per questi impressi fogli parmi,
Che novo sorga un monumento a Lei,
Più de' bronzi durevole e de' marmi.

E sia pure: ma l'ombra del valoroso tipografo deve esserci grata se oggi di questo *monumento* abbiamo qui rinfrescata la memoria.

Un altro monumento corilliano venne fuori poco dopo il volume del Bodoni e fu una bella medaglia del ben noto zecchiere di Firenze Gio. Zanobi Weber, il quale scriveva in proposito la seguente lettera al medico Vitoni di Pistoia:

Firenze, a 12 Ag.to 79.

« È qualche tempo che la volevo incomodare per lettera con dirli che andavo facendo un paro di Quori con l'Efige della Rinomata Corilla questi quori son già terminati ma non temperati Con l'Efige della Med.ma, e nel Rovescio una Corona di Lauro con le seguenti parole POST HOMINVM MEMORIAM NEMINI SECVNDA. Legenda adattata a Donna di tanto merito.

« L'ultima volta che ebbi l'onore di venir da V. S. si discorse che facilmente una Società averebbe quasi pensato di farli una medaglia dunque io ò fatto questa e prima di vendere i suddetti

quori mi son preso la libertà suggierire a V. S. se fossero di un tal pensiero io nel prezzo sarò agevolissimo, e ne potranno stampare delle dette medaglie quante ne vorranno se vorranno fare un tale acquisto.

« Dunque V. S. Essendo un soggietto di Gran merito potrebbe farsi Capo di Società, e fare un tanto onore ad una Donna che fino al presente non sie trovata la Conpagnia mentre che la spesa sarà tenue e la memoria di tal medaglia sara Grande.

« Io sono intenzionato venire quanto prima a Pistoia dove li portero diverse medaglie di Pistoiesi che sono Rarisime a soliti prezzi se le vorrà acquistare frale dette Medaglie Ci sarà il Cardinale Forteguerri, e Cino da Pistoia Poeta mi onori di qual che Risposta che quando vi sia qual che speranza porterò i sudetti Quori di Acciaio facendoli vedere come son lavorati, e prega ndola de miei ossequi alla sua Sig.ra mi do l'onore soscrivermi suo vero servo

« Di V. S. Ecce.ma

« *Suo vero servo*

« Gio. Zanobi Weber. »

La medaglia fu fatta: ma non pare che Corilla ne fosse troppo contenta, giudicandone almeno da quanto scrisse in proposito al Cavalli:

Amico Amabilissimo,

2 Aprile 1880

« Il maggior onore che abbia avuto la mia medaglia è quello di esser ricercata dal degno sig. Commendatore e da voi: ma non ne ho neppure una, perchè me ne furono regalate alcune perchè io le mandassi a Roma, e neppure una mi è restata per la mia casa: io non pensai a mandarvela perchè era cosa cattiva assai come vedete, e male eseguita, non sapendo chi me l'ha date, non so neppure a chi chiederle onde mi spiace all'eccesso di non essere nelle vostre mani e di quelle del Commendatore, al quale farete un milione di ossequj. La vostra salute mi ha tenuto in pena grande, ed ora mi congratulo che stiate bene. Addio; Ginori vi fa i suoi complimenti, ed io vi esorto a volermi un poco di bene giacchè ve ne voglio assai. Addio di core. »

Lasciamo là il giudizio di Corilla e vediamo la medaglia riprodotta in zincotipia.

E cade in acconcio notare il curioso riscontro di una medaglia per altra Morelli egualmente pistojese fiorita tre secoli prima di Corilla.

Il signor Alfredo Armand nella sua opera *Les Médailleurs italiens des quinzième et seizième siècles,*[1] mette infatti fra le medaglie del periodo 1475-1500 la seguente:

« Morelli (*Maria*) célèbre improvisatrice de Pistoia — Dia. 78. *Maria de Morelis* — Sans R). Buste à droite de Maria Morelli; tête nue, les cheveux tombant en boucles sur la joue. » Questa notizia il signor Armand la prende dal *Trésor de Numismatique.*[2]

Vi è equivoco, o vi fu veramente un'altra Morelli improvvisatrice di Pistoia nell'ultimo quarto del secolo decimoquinto?

[1] Vol. II, pag. 52.
[2] Parigi, 1834-36.

II

(1780-1783)

Nuovo invito a Pietroburgo. — Lettera con *spalle di S. Secondo*, baron Grimm e arciduchessa di Milano. — Regalo di Caterina II. — Le pubblicazioni del Pagnini nel 1780 e l'*affare del signor Bodoni*. — Terzine di Corilla per un pittore. — La nipote di Corilla. — Il Ginori *non più quello*. — La marchesa Malaspina a Firenze. — Morte di Maria Teresa e sonetti di Corilla. — Corilla e i giornali e giornalisti letterari. — Cacio marzolino alla *bella Dori*. — Carteggio di Corilla col canonico Bandini. — Il Bandini a Roma. — Bietolone, Bambagiona e il cardinale di Corilla. — Il cardinale Antonelli e il cardinale Negroni. — Il crocchio di Corilla a Firenze. — Disprezzo del Bandini per l'Arcadia e collera di Corilla. — Suoi ricordi napoletani di 30 anni addietro. — La casa Francavilla, il principe di Campofranco e il duca della Grazia. — Il Bandini a Napoli. — Viva Pio VI. — Morte della bella *Dori*. — Matrimonio del Ginori. — Francesca Lisci. — Corilla e gli sposi.

Primo resultamento della pubblicazione bodoniana e del rumore che fece in Italia e fuori, fu per Corilla un nuovo invito da parte di Caterina II onde si recasse alla corte di Pietroburgo. All'invito già fattole dall'Orlow la poetessa non potè accondiscendere, non è ben chiaro il perchè; poi i fatti di Roma e le loro conseguenze attraversarono il progetto. Ora Caterina rinnuova la chiamata ed incarica della trattativa il ben noto barone Grimm.[1]

[1] Fino dal 16 gennaio 1779, l'Amaduzzi scriveva da Roma al Bandini che confortasse Corilla al viaggio di Moscovia. Il Grimm era stato a Pietroburgo nel 1777, di là ritornò in Francia colonnello russo.

Cosimo Giotti nei suoi *Ternari* in morte di Corilla scrive:

> Fama portonne il grido in sin là, donde
> Fan coll'alito lor le rigid' Orse
> Scorrer del Boristen gelide l'onde.

Ecco una curiosa lettera di Corilla, nella quale entrano anche le *spalle di S. Secondo*, e dalla quale abbiamo notizia circa il fatto in parola:

11 gennaio 1780.

Caro ed Illustre Amico.

« Cosa direte del mio silenzio? Sono stata spesso a Corte, ho avuto degl'impicci, parte di convenienze, e parte domestici, sicchè mai ho trovato un ritaglio di tempo per dirvi ciò che nel mio core nutrivo; ora ve lo dico: ho gradito all'eccesso il saporito dono delle ottime spalle di San Secondo; ve ne ho fatto onore e sono eccellenti, nè potevate mai pormi in maggior rischio per far dei peccati di gola, di quello che mi avete posto. Ho scritto al conte Rezzonico,[1] e gli ho imposto di farvi leggere l'ultima lettera ricevuta da Monsieur Grimm, che domanda la mia risposta decisiva per il gran viaggio di Russia. Andate a trovar subito Rezzonico, fatevi leggere la lettera, e rammentategli di subito

E qual ampia mercè quindi le porse
Donna che avea sul Termidonte impero
E ognun quanto l'amò Cesare scorse.

E nell'*Articolo necrologico* si legge:

« La fama (di Corilla dopo l'incoronazione) ne fe' giungere il grido fino alle regioni del Nord. Onde l'immortal Caterina II, per mezzo del generale Orlow, fecela complimentare, le trasmise in diversi tempi dei magnifici regali, e quel che è più stimabile, con una lettera segnata di proprio pugno, invitolla ad andare a Pietroburgo con larghi appuntamenti ed onorificentissimi titoli. Corilla ricusò; ma in modo da non disgustar la Czara, che le assegnò un'annua pensione (confermatale poi dal regnante Paolo I) e che mantenne sempre secolei corrispondenza, dandole prove continue di bontà e di attaccamento; la più considerabile delle quali è una medaglia d'oro col suo ritratto da una parte, e con significante iscrizione dall'altra, trasmessale negli ultimi periodi del suo Regno, ed in tempi, che ostinate guerre la occuparono. La S. C. M. di Giuseppe II ritrovandosi in Pisa, volle rivederla, ed in seguito ad alcuni estemporanei versi da essa direttigli, le regalò un ricco anello di brillanti, invitandola prima in voce, poscia in scritto ad andare al Bannato a vedere il suo accampamento. Molt'altri Sovrani la riceverono e favorirono, tra i quali si distinsero sempre quelli di Napoli. »

[1] Quello di cui abbiamo già parlato.

subito rimandarmela, e datemi il vostro consiglio, e cercate quello del saggio Conte di S. Vitali. Sono confusa perplessa, ed inquieta, perchè non ho coraggio di andare, e sento dispiacere di renunziare a sì luminosa ed utile gita. Pregate Dio che v'ispiri a consigliarmi per il meglio. Ginori vi saluta di core, ed il Dottor Del Pace, e Nardini con tutti i miei di casa. Sono stata alla Corte ed improvvisai per l'Arciduchessa di Milano, che è veramente amabile, cortesis.ma e piena di spirito, e cognizioni.[1] La mia Sovrana poi è la tenerezza del mio core, la vedo spesso in oggi, e mi fa tante finezze e distinzioni, che non ho core di allontanarmene; i miei parenti e li miei Sovrani, e Nardini, sono i soli, che ho dispiacere di lasciare, e Donna Basilia, del rimanente di Firenze non me ne importa niente. Caro Pagnini mio, rispondetemi subito, e consigliatemi bene. Addio di core addio. Mille ossequi alla gentil Dori, e a tutte le vostre degne ed illustri Amiche. Fate gradire i miei rispetti pieni di riconoscenza al valoroso signor Bodoni. »

Il progetto non ebbe seguito neppure questa volta; Corilla aveva oramai cinquantatrè anni e, sebbene meravigliosamente conservata nella sua venustà, era infingarda e di non perfetta salute, onde pare che ci pensasse bene e non volesse poi farne nulla. In altra sua lettera al Pagnini di sei mesi più tardi non si parla più del viaggio in Russia. Si sa per altro che Corilla ebbe in questa circostanza da Caterina un donativo di mille zecchini, la qual somma, stando a quanto affermasi nelle *Memorie* già più volte citate, Corilla *erogò tutta in sollievo di un suo amico di Bologna ridotto improvvisamente in miseria per un incendio.* Ecco la lettera:

29 (?) Luglio 1780.

Caro Pagnini mio.

« Estrema consolazione mi ha recato la vostra lettera. L'esser giunto alla fine delle vostre luminose fatiche, da tanto tempo aspettate dalla repubblica letteraria, e da chi ama le lettere, e da chi desidera la vostra gloria, essendo io fra questi ultimi, mi

[1] L'Arciduca Ferdinando, Governatore della Lombardia, venne a Firenze con sua moglie appena ventenne, sul principio del 1780.

ha fatto un vero piacere![1] Vi dirò ancora che l'essere stato voi considerato dal vostro degno Sovrano, mi rende ebbra di gioia sincera. Ciò che riguarda il mio Pagnini riguarda me medesima: e viva e viva, e Dio sia ringraziato dei buoni avvenimenti, giacchè tutto viene da lui. Ginori ha gradito la vostra attenzione: io non se se ancora vi abbia scritto, perchè va in giro per suoi affari, ma disse di farlo subito, ed ora mi ha incaricato di reverirvi; io poi non vi ringrazio, perchè credo dobbiate esser persuaso quanto mi siano care le cose vostre, come me lo sarà il *Teocrito* rivestito da voi all'italiana moda.

« Intorno all'affare del signor Bodoni,[2] scrivete da voi a Ginori, perchè a me non conviene di farne parola, e voi capirete la ragione. Se mi riesce di farmi copiare alcune terzine da me fatte si può dire improvvise perchè non ho tempo, nè abilità, nè voglia di farle studiate, io ve le accluderò, acciò le consideriate bene, le critichiate, correggiate, e poi le facciate sentire ancora ai più critici, acciò non abbiano a criticarle dopo la stampa, ma se non le credete degne della luce, o almeno d'una che è stata coronata, ditemelo chiaro perchè voglio evitare le critiche, giacchè non mi preme un fico delle lodi. Qui i più critici e dotti, le hanno lodate assai, ma io non me ne fido, non ostante che a me non dispiacciono tanto più che si tratta di un pittore non di un letterato. »

Non è stato possibile rintracciare nè a stampa nè manoscritte queste *Terzine* composte da Corilla, delle quali si parla nuovamente in altra lettera scritta due giorni dopo:

1 Agosto 1780.

« Caro amico illustre.

« Rimandatemi le terzine subito acciò possa farne uso, essendo sempre pressata da Amaduzzi di mandarle a Roma; se credete che siano da vedersi, se poi nol credete, ditemelo con sincerità, che io mi scuserò col dire, che non mi sono riuscite buone. Se

[1] Le opere delle quali si parla son quelle pubblicate dal Pagnini nel 1780, cioè la traduzione di *Teocrito*, *Mosco*, *Bione*, *Simmia* greco-latini con la Buccolica di Virgilio greco-latina volgarizzati e forniti d'annotazioni, e le *Poesie buccoliche* italiane, latine e greche.

[2] Deve alludere alle *conseguenze* pecuniarie della pubblicazione.

a caso vi piacciono, scrivendo voi ad Amaduzzi ditelene il vostro sentimento subito. Addio in fretta. [1] »

Passiamo ad una lettera del 26 agosto, importante per due punti, cioè l'affetto che Corilla dimostra per la sua nipotina e il principio della fine del Ginori *che non è più quello*. La nipotina era Melania, figlia di Giovanna Morelli sorella di Corilla e di Giuseppe Corti, che fu poi adottata dalla nostra Corilla ed erede di lei.[2] Quanto al Ginori, la cosa è chiara; giunto oramai all'età di quarantasei anni e dopo tre lustri di costante relazione con Corilla, durata a malgrado del Gonzaga e di altri, egli pensava a prender moglie.

Ma sentiamo Corilla:

26 Agosto 1780.

« A. Cs.mo

« Caro Pagnini; in cattive circostanze mi procurate il piacere di far conoscenza col dotto signor Giraldi. Io sono immersa nelle tribolazioni, ho la mia nipotina col male acuto e siamo tutti disperati ed io disperatissima; ora sta meglio assai, ma occupa tutta la mia persona ed il mio spirito. Ginori parte domani per Pistoia, e si tratterrà fuori dei giorni, sicchè resto sola sola, quantunque in oggi Ginori non è quello di una volta, perchè non

[1] L'autografo è posseduto dal signor ing. Carlo Papini di Pistoia.

[2] Questa Melania sposò più tardi Antonio Meucci, pittore fiorentino abilissimo, che fu anche maestro della Regina d'Etruria. Di un pittore Meucci troviamo il seguente ricordo nel ben noto Diario Moreniano, ma è da credersi che il Meucci del quale si parla fosse il padre del futuro marito di Melania Corti.

« A dì 22 Luglio 1742. — Fu visto nella chiesa di S. Lorenzo la prima volta scoperta la Cupola di chiesa fatta dipingere dal Meucci pittore fiorentino a spese della Serenissima Elettrice, che è riescita in verità un'opera assai bella, e stimata da tutti con applauso universale del pittore che vi ha operato.

« Si va terminando la Cupola della Cappella, che di continovo vi lavorano più di cento persone e sarà di fuori tutta contornata di marmi e con pergamena tutta di vago e maestoso lavoro. E perchè sia goduta dal popolo anno mandato giù tutte le case, e botteghe di Piazza Madonna, acciò si possa vedere tutta la pianta, e Cupola di detta Cappella che farà un bel vedere, e la Piazza sarà più grande. »

lo vedo che la sera all'undici, fino alle dodici, sicchè non pratico nessuno, e per conseguenza non posso fare quelle attenzioni che facevo una volta, onde mi scuserete se non farò ciò che avrei fatto per voi, e per il di lui merito; tanto più che essendo egli in compagnia di donne, non potrà lasciarle, ed io non sono in grado di far visite perchè non esco di casa che la notte, spogliata per prendere il fresco. La Marchesa Malaspina[1] ha fatto il diavolo per sentirmi e Ginori si era impegnato, e ha fatto di tutto perchè io vada a cena alla Mattonaia, ma io sono stata forte e non ci sono voluta andare, prima perchè a questi caldi, e coll'animo sollevato, non posso, l'altra perchè mi ricordo che a Parma ella potea sentirmi e non volle, ed in vece mi perseguitò, onde io non ne ho voluto saper niente. Li miei Sovrani mi stimano, e la Sovrana mi ha dato l'accesso anche al Poggio quando io voglio. Ai fiorentini ho dichiarato guerra eterna, e gli fuggo come il peccato, e lo stesso farò dei pistoiesi, rispettando però sempre i buoni, fra i quali mi lusingo dobbiate essere voi. Comandatemi; e crediatemi sempre vostra di core

« Corilla. »

Il *Teocrito* dal Pagnini *rivestito all'italiana* e la contessa Malaspina *incivile bellezza* parmigiana dànno materia ad altra lettera del 19 settembre 1780:

« Dottiss.mo Amico.

« Caro Pagnini mio. Quanto vi sono obbligata del bel tesoro di cui mi avete fatta padrona! Teocrito appunto è un tesoro di bellezze, che arricchisce la mente di cose, e riempie il core di piacere: dopo anni, non ho avuto diletto maggiore che di leggere Teocrito. I Greci sono divinità: la natura, la semplicità unitamente al pensar grande, le grazie, la fantasia, Madre di bellissimi quadri, e la verità in tutto, mi hanno sorpresa; Voi adunque avete saputo con molta gloria rivestire all'italiana Greco sì illustre; e tanto più è mirabile, perchè essendo vestito per l'innanzi in rara e sorprendente foggia, cangiando veste, ha conservate le sue bellezze con la aggiunta di qualche grazia italiana; bravo il mio Pagnini, onore dell'Ombrone e del Carmelo.

[1] È quella della quale abbiamo parlato.

« L'incivile bellezza parmigiana partì senza neppure restituirmi la visita, che io le feci appena arrivata. Ginori le dette un pranzo, ma io non ci potetti essere, ma promessi altra volta di andarci. e domenica era destinato il secondo, se detta signora non mandava a disimpegnarsi per l'improvvisa sua partenza.

« Il signor Segretario mandò una polizza di congedo, ma la moglie si vergognò di fare almen questo. Dori non sarebbe capace di simili scortesie; a me non preme un fico, ma solo mi spiace di averla visitata, quando io per sistema non visito neppure le gran signore che vengono da me.

« La posta parte ed io piena di obbligazione al mio Pagnini resto la sua grata

« Corilla. »

Corilla intanto non smetteva d'improvvisare ad ogni occorrenza e neppure di scriver versi. Oltre le terzine per il pittore fece in questo tempo due sonetti per la morte di Maria Teresa, avvenuta nel 29 novembre 1780. Li credo inediti e qui li reco:

L'astro più bello che splendesse in terra,
Il di cui lume alla virtù fu scorta,
Sparve, ed ogni alma in cieca notte assorta
Lasciò del duolo a sostener la guerra;
Or che fiammeggia in Ciel, nuovo disserra
Fonte di grazie, e nuova luce porta
Sul Germanico suolo, indi la morta
Speme ravviva, e il varco al pianto serra.
Nel libro del destino era segnato
La sù nel Cielo per divin consiglio
Di rinnovare alla Germania il fato;
Più non si pianga, rivolgete il ciglio
A quel che di più grande è a voi serbato;
Giuseppe è in trono, e di Teresa è figlio.

In altro esemplare trovo cambiate le terzine come appresso:

Amabil voce, che dal Ciel partio
Suonar s'udi: Deh serenate il ciglio,
Che a voi presente in parte ancor son io.
Prese il mio frale, è ver, dal mondo esiglio,
Ma le virtudi, onde ora godo in Dio,
Tutte in terra a regnar lasciai col Figlio.

E l'altro sonetto canta:

Tolto di mano alla superba morte
Il vittorioso insanguinato strale,
La Fama dispiegò rapida l'ale
D'Europa ad annunziar la trista sorte.
In negro ammanto colle guance smorte
Gridò: Questo è l'acciar micidiale,
Che sull'Istro portò notte fatale
Squarciando il seno della Donna forte.
E dopo che di duol la Terra empio,
Per l'usato cammino il vol riprese
Tacita, ogni mortal posto in oblio.
Cesare intanto nuove illustri imprese
Preparando alla Fama, alto desio
Nutre di morte a vendicar l'offese.

Fra le lettere di Corilla al Pagnini, oltre modo curiosa mi sembra la seguente che ci fa vedere la poetessa adoperarsi a favore del frate coi giornali letterari importanti del tempo e ci rivela anche un poco i segreti della loro compilazione:

« A.co rispettabile e caro.

30 Decembre 1780.

« Io vi ho servito nella maniera più propria ed efficace, che ho potuto. L'intimare l'adunanza della Crusca non era possibile, sì perchè alla Crusca non si appartiene il giudicare delle cose letterarie, ma solo dei termini, e parole; in secondo logo questi Cruscanti non si adunano che in certi tempi stabiliti, e per cose di loro affare, e che chiamano grandi, perchè devono succedere dei casi di lodare gli estinti loro concittadini Illustri, o Sovrani appartenenti ai nostri.[1] Io adunque ho stabilito col Proposto Lastri, autore delle *Novelle Letterarie*, et Accademico della Crusca, che faccia uno Elogio, in dette *Novelle*, della vostra *Orazione*.[2]

[1] Pare che fin d'allora il Pagnini pensasse alla Crusca. Aspettò un pezzo, poichè fu nominato *Accademico corrispondente* soltanto il 12 agosto 1812. Ma nell'intervallo vi fu la soppressione dell'Accademia.

[2] L'*Orazione* del Pagnini di cui si parla è quella per la morte del Conte Jacopo Sanvitale, Parma, 1780.

minacciandolo che se nol faceva, io avrei impegnato quelli dell'*Efemeridi* di Roma a screditare le sue *Novelle;* insomma non ci trovai difficoltà perchè esso vi stima e venera, quantunque io sospettai che egli fosse l'autore di ciò che leggeste del vostro *Teocrito,* perchè è l'autore delle *Novelle;* è vero però che il Canonico Bandini ha diritto di metterci sempre un articolo e potrebbe darsi che stimolato dal Tani lo avesse fatto, ma io nol credo perchè costa a me che vi ama e stima: al presente Bandini è a Roma,[1] ed al suo ritorno saprò tutto; Io ho scritto ad Amaduzzi fino dallo scorso ordinario che lodi la vostra *Orazione* nell'*Efemeridi,* nel caso che non lo avesse ancora fatto. Io frattanto in compagnia la sera dei miei amici ho letta la vostra *Orazione,* e vi giuro che bisogna essere asinacci per non lodarla. o invidiosi plebei. Ridetevela, e godete di esser criticato, perchè la critica non cade che sulle cose grandi. La Patria nostra in oggi è feconda di vili insetti, onde col disprezzo si schiacciano. Io sono afflitta per la morte del vostro Padre Generale: l'ho pianto, ed ancora non posso darmene pace, ed ho pensato a voi, che eravate amato da lui. È morto il padre del Nardini, il quale vi saluta di core come fà Ginori, che vi voleva alla Mattonaia. Dite a Dori che subito io le spedii due Marzolini per un vetturale, e franchi di porto, ma che non mi ha dato riscontro, ed io stò in pena, perchè non mancai di eseguire i suoi ordini, perciò scrivetemene per mia quiete. Addio. Sino all'anno nuovo non parleranno le *Novelle letterarie* di voi. »

Si vede che la poesia non escludeva di pensare al solido. — Il Pagnini mandava a Corilla le *spalle di S. Secondo;* Corilla manda alla bella Dori il cacio marzolino.

Anche in altra lettera [2] di più che due mesi dopo si continua a parlare del *Teocrito* e degli articoli d'elogio che Corilla procaccia a quel lavoro del Pagnini:

« 9 marzo 1781.

« Amico mio caro.

« Non vedendo vostra risposta ad una mia lettera, temo che siate malato, per ciò scrivetemi, o fatemi scrivere due righe per

[1] Di fatti il Bandini era a Roma nel 1780.

[2] Biblioteca Nazionale di Firenze. — Collezione Gonnelli.

mia quiete. Io vi servii subito per quanto mi fu possibile in ciò che desideravate. Fu quà il Padre Antonioli, al quale prestai *Teocrito*, perchè potesse parlarne nel *Giornale di Pisa*, come già avrà fatto. Io sono infreddata assai, e temo molto, perchè quà si muore in tre giorni di male di petto. Sono molta afflitta perchè la mia sorella si è posta a letto colla febbre, e si è cavata sangue. Ginori vi aspetta alla Mattonaia, e vi riverisce di core. Io piango ancora la perdita del Padre Generale vostro. Addio in fretta. »

In questo tempo il canonico Bandini era a Roma di dove andò a Napoli e Corilla carteggiava con lui. Le prime lettere che di essa si trovano nel carteggio dell'illustre bibliologo sono senza data, ma evidentemente anteriori a quelle corse durante l'assenza. Eccole qui:

« Dotto ed amabile amico.

« Vi accludo una Lettera per il Lombrico acciò mi facciate la grazia di farci l'indirizzo a Roma non ricordandomi il di lui casato. L'altra di Amaduzzi vi prego accluderla nella vostra. Sono vostra a dispetto delle Ninfe Fiesolane. »

« Rispettabile Illustre amico.

« Questa sera vado a Santa Maria. Il Palco è grande, e buono per sentire; se la vostra volontà corrisponde al mio desiderio di essere con me, vi aspetterò in casa fino alla mezza. Intanto vi assicuro che sono vostra di cuore. »

Pare da queste lettere che il canonico e la poetessa fossero fra loro in grande confidenza, onde sorprende che il Bandini dèsse del *lei* a Corilla, la quale di ciò lo rimprovera con la seguente che è la prima di quelle scrittegli durante il viaggio. Reco le altre di seguito:

« 21 Novembre 1780.

« Canonichino mio caro caro.

« Voi mi trattate di lei, ed io vi do di voi: Quando amo le persone non so trattarle in complimenti. Sono quindici giorni che ho un reuma al capo e sono stata assai male. Ora sto quasi bene, ma non sono in grado di scrivere, perciò mi riserbo al-

l'ordinario venturo a rispondervi, dovendo scrivere due righe per ciascheduno ancora agli altri amici. Date un caro abbraccio al mio Zio bietolone, et alla nostra cara bambagiona Sig.ra Contessa Cardelli. Del mio Cardinale che ve ne pare? amatemi che io vi amo di core. Ginori vi saluta con distinzione e Bocchino si è cavato sangue due volte, ma sta meglio. Gonnellone cosa fa? Addio bricconcello, ricordatevi la vostra Corilla. »

« 7 Decembre 1780.

« Caro Canonichino, ma briccone.

« So che ve la divertite, e la mia povera Bambagiona non ha il primato nel vostro core. Amaduzzi già mi scrisse che l'eminentissimo Antonelli gli aveva conferita la cattedra o sia lettura vacante e me ne sono rallegrata assai, et ho fatto i miei ringraziamenti al porporato, ed ora gli faccio ancora a voi dei buoni uffizj fatti al nostro amico. Date un abbraccio al caro zio, ma non alle sue belle. Ginori tanto tanto vi ossequia e dice che resterà servito il Sig.r Ambasciatore. Bocchino è guarito, et vi ossequia. La sorella e la Bimba hanno gradito assai i vostri favori, e la seconda ha battuto le manine gridando: « il « Sig.r Canonico Bandini si è ricordato di me. » Mi ha portato la vostra lettera il Sig.r Maestro di S. Ambrogio, e si è molto parlato di voi, e l'ho veduto con quel piacere che vedrò sempre tuttociò che a voi appartiene. Siamo rimasti che sabato avrei scritto, e che egli verrà a prendere la lettera, ma non sono potuta stare alle mosse, e vi scrivo questa sera, lasciando indietro la Bambagiona, per ciò non le dite nulla che io vi abbia scritto. Il Cardinale Negroni mi ha scritto che gli piacete assai; vorrei che lo trattaste in confidenza e son certa che vi piacerebbe. Ho avuto Gogrincini da me e ci ho fatto gli elogi dovuti, talchè Gogrincini lodando la vostra dottrina, disse che amava ora anche il vostro core.

« Il Petrarca ci viene di rado, ma quelle poche volte mi domanda sempre di voi. Talassi Poeta da voi inteso a Ferrara vi ossequia, ed ha pranzato da me, ed ha improvvisato dal Nunzio con applauso. Tutti, Sarchiani, Baretti vi ritornano i loro complimenti. Io vi voglio bene e desidero il vostro ritorno. Bajazzet scrive gran cose di Napoli, onori, pranzi, e cose gonfie e famose; poveretti noi quando ritornerà. Addio briccone, civettone.

« *P.S.* A me bastano i miei amici coi quali ho carteggio, che vagliono tutta Roma, e non curo il core degli altri, e se avessi danaro verrei costà dimani. »

9 Gennaro 1781.

« Filosofo ingrato.

« Io non posso fare a meno di non sentire un vero piacere di ciò che vi riguarda. Vi sono tenuta di core di mettermi a parte delle onorificenze meritamente ricevute dal gran Pio Sesto. Bisogna che io vi confessi, che nell'atto mi avete obbligata assai colle vostre attenzioni, mi avete ancora dato un gran dispiacere mostrando tanto disprezzo per la mia Arcadia, col non esservi mai andato. Non può combinare l'avere dell'amicizia per me, e non curarsi di andare in Arcadia. Bajazette è stato male, ed io fui a visitarlo nella sua convalescenza, e gli raccontai le vostre glorie. Io non mi sento bene, e sono di cattivo umore, per le frequenti morti e malattie. Povero Bianconi! cosa ne dite? era letterato, è stato amico mio, e mi è rincresciuto perchè non so come stava a tiro per il Paradiso; basta la misericordia di Iddio è grande. Al mio zio Bietolone mille complimenti ed un abbraccio. Bocchino vi ossequia, e Ginori e Baretti e Sarchiani e tutti di mia casa vi fanno i loro cordiali complimenti, e la Bimba vi rammenta. Io sono un poco in collera con voi, ma non ostante vi amo e stimo, e mi lusingo che al vostro ritorno rimedierete alla mancanza fatta alla mia Arcadia. Addio cattivaccio. »

13 Febbraio 1781 (a Napoli).

« Infedelaccio incostante

« Io era molto in collera con voi per il vostro silenzio, ma appena veduti i vostri caratteri, la tempesta della collera si cangiò in dolce calma. Tutte le vostre nuove le intesi dal degno amico vostro. Fu da me il Sig. Can.co Sarti perchè il mandai a chiamare per una commissione datami; egli vi ama molto, come faccio io, ma poco corrisposta. In Napoli si trova del buon core, ed io amo assai codesto paese, e sono memore di quanto mi hanno amato, e specialmente delle generose attenzioni ricevute dalla casa Francavilla, dove per molto tempo ho cenato tutte le sere, ed ho avuta una carrozza al mio comando; vi prego in mio nome di

ossequiare l'ottimo Principe. Al Principe poi di Campo Franco direte che io sono in collera seco lui perchè non si degnò di rispondere ad una mia lettera che le mandai per il Duca della Grazia suo figlio. Bocchino, Baretti, Sarchiani, Ginori, Cellai, e tutta la mia casa, e la Melania vi ritornano infiniti complimenti. Io poi sono la vostra fida amica.

« Addio infedelone.

« La Cardelli si lagna del vostro silenzio. »

27 Marzo 1781.

« Sig. Canonico Amabilissimo.

« Bocchino la riverisce, e mi fa da Segretario. Io sono senza testa, perchè il dolore dei denti me la porta via (male nuovo per me) e non posso la minima cosa. Questo mi dispiace, non solo perchè non ho potuto scriver di pugno al mio Sig. Canonico, ma ancora perchè non posso scrivere all'amabilissimo sig. Principe di Campo Franco, al quale, la prego di far le mie scuse, e di assicurarlo, che al sommo mi fu cara la sua Lettera, e che subito che sarò in grado di scrivere gli risponderò. Io godo e tutti gli amici suoi del felice incontro, che meritamente ha fatto in cotesta città, e sono impaziente di rivederla. Il Petrarca, dopo la sua partenza di qua è stato da me solo tre volte. Il Senator Ginori, il Segretario Baretti, e tutti quelli della mia compagnia La ringraziano, e La riveriscono. La perdita del Priore di San Lorenzo, e del nostro Arcivescovo gli averà toccato il core, come l'ha toccato a tutti noi.

(autografo) « Canonichino mio sto male assai. State bene voi e ricordatevi di me, che vi amo e stimo, e andate in mio nome dal Principe di Campo Franco per fare le mie scuse, e sono la vostra Corilla. »

17 Aprile 1781.

« Canonichino mio caro, ma infedele.

« Non so esprimervi quanta consolazione ho provata, nel sentire che il magnanimo Pio Sesto abbia reso giustizia al merito del mio Canonico Bandini. Viva Pio sesto e viva il merito vostro. L'invidia strepiti quanto vuole ma il mio Canonico trionferà, e goderà i suoi benefizi in pace. Faccia il cielo che abbiate molte di queste occasioni da farvi invidiare.

« Ginori e Bocchino, e Cellai, Baretti tutti vi fanno coi loro complimenti le loro congratulazioni di core, e Sarchiani ancora. Io poi sono impaziente di rivedervi da vero. Il mio Cardinale Negroni mi scrive un mondo di elogi di voi e del vostro sapere e mi dice che vi siete incaricato graziosamente di portarmi una scatoletta con della cassia. Fatemi il piacere di scrivere a Campo Franco ciò che io vi avevo incaricato di dirgli perchè ancora non sono in grado di applicare per la mia ostinata flussione, ma lo farò quando potrò. Al mio zio date un caro abbraccio per me. Pizzi è incantato di voi, e mi ha scritto molte cose belle del vostro gran merito; io che vi stimo e vi amo, ho un piacere infinito in sentire che vi rendono giustizia. La Cardelli poveretta si lamenta che siete un infedelone, andateci, e fatele carezze; addio briccone, civettone, ma amato da me.

« Mi è riuscito di scrivere a Campo Franco, onde vi prego di mandargli l'acclusa, perchè non so che carica occupi e suoi titoli. »

Abbiamo visto Corilla rimproverare al Pagnini il suo silenzio, che dipendeva da una causa dolorosa. La contessa Dorotea Del Bono Colenghi *(Dori)* era morta il 2 febbraio 1781. Quando Corilla seppe la dolorosa notizia scrisse al Pagnini la seguente consolatoria:

« A. C.

« Io vi ringrazio di cuore della memoria che per mè conservate. Il vostro giusto dolore fà molto onore alla vostra bell'anima; io che sono sensibile e conosco l'amicizia nella sua estensione, vi compiango, e me ne affliggo: povera Dori! mè sfortunata se l'avessi personalmente conosciuta e trattata. Voi avete abbastanza virtù e religione, per darvi pace in una cosa senza rimedio, e che è comune a tutti. Amico siamo passaggeri sulla terra, e più lo sono i beni che in essa si trovano, consoliamoci nella vita avvenire, già che in questa non ci sono che lacrime. Addio di core. »

Si vede che Corilla si buttava al serio e ne aveva ben d'onde dovendosi preparare al gran distacco. Il marchese Ginori doveva prender moglie per continuare la sua illustre casata. La prese difatti nel dì 1° luglio 1783, e non nel 1786 come erroneamente

afferma il compianto Passerini [1], disposandosi con Francesca figlia del Balì Benedetto Lisci, patrizio volterranno. Da questo matrimo-

[1] *Famiglia Ginori* — Firenze. 1876. Ecco qui i documenti matrimoniali:

ARCHIVIO DI STATO

Filza 14, Processi di nobiltà fiorentina del Quartiere S. Giovanni.

Arme della Parrocchia

A dì 22 Agosto *1789*.

Fassi fede per me infrascritto curato come nel libro dei Matrimoni della Prioria di S. Michele di Volterra segnato con lettera [E] trovasi registrata la seguente partita:

A dì Giugno 25 *1783*.

Io infrascritto attesto di aver proclamato in una sola volta per ordine dell'Ill.mo e Rev.mo Monsignor Vescovo Luigi Buonamici, il quale ordine si conserva in filza, in un giorno festivo in tempo della Messa Parrocchiale, cioè il 24 stante, il matrimonio da contrarsi tra l'Ill.mo e Chiar.mo Sig. Senatore Lorenzo del fu Sig. Senatore Carlo Ginori Pat.° Fiorentino della Cura di S. Lorenzo della stessa città, e l'Ill.ma Sig. Francesca del Sig. Balì Benedetto Lisci di questa Cura, e non è stato riferito alcun Can.co impedimento. In fede ecc.

Alessandro Brunaccini d. Scuole Pie VC.°: M. p. p.

Il sopradetto Matrimonio seguì di commissione di questo Ill.mo e Rev.mo Monsignore Vescovo Luigi Buonamici, quale commissione con tutti gli attestati bene legalizati conservasi messa in filza, essendo stato delegato dal sopradetto Monsignor Vescovo l'Ill.mo e Rev.mo Monsignore Angelo Fabbroni Priore della Conventuale di Pisa, in virtù della quale Commissione il prelodato Monsignor Fabbroni nella sua Cappella nel dì Primo Luglio congiunse in matrimonio li sopradetti Signori cioè, l'Ill.mo e Clar.mo Sig. Senatore Lorenzo del Sig. Senator Carlo Ginori, e l'Ill.ma Sig. Francesca del Sig. Conte Balì Benedetto Lisci presenti, e testimonii, l'Ill.mo e Clar.mo Sig. Senatore Marchese Giuseppe del fu Sig. Marchese Francesco Angelelli Patrizio Bolognese, e l'Ill.mo Sig. Antonio del Sig. Francesco Quarantotto Patrizio Pisano, come costa dall'attestato messo in filza: in fede ecc. ecc.

Alessandro Brunaccini d. Scuole Pie VC: M. p. p.

In quorum ec.

Io Benedetto Cioni d. Scuole Pie Curato M. pr.

nio venne ai Ginori l'aggiunta del cognome Lisci, quantunque la marchesa Francesca, rimasta vedova nel 1791, si rimaritasse nel 1799 col marchese Ferdinando Riccardi. Fu costei la dama d'onore perpetua della Corte di Toscana, prima con la moglie di Pietro Leopoldo, poi con quella di Ferdinando III, poi con la Baciocchi nel 1814, poi Maggiordoma maggiore con Maria Luisa figliuola di Ferdinando III e con le due mogli di Leopoldo II. Morì nel 28 febbraio 1847. Non so quando fosse nata; so che l'ho conosciuta vecchia squarcoja, dignitaria veramente degna della ridicola corte alla quale apparteneva.

Il Passerini dice che le nozze Ginori-Lisci *furono celebrate solennemente e rese memorabili per le poesie che pubblicò in quella circostanza Corilla Olimpica*. Di tali poesie nulla si trova nè a stampa nè manoscritto in casa Ginori. È lecito dubitare che la poetessa spingesse la sua rassegnazione fino a cantare il matrimonio del suo Ginori, per il quale credo fosse una vera fortuna che il marito di Corilla vivesse ancora.

Di Corilla in quel torno di tempo non ho che una delle solite lettere al Pagnini, nella quale non si dice verbo del Ginori nè del suo matrimonio:

« Stimatis.^{mo} A.^{co}

16 Agosto *1783*, Firenze.

« All'eccesso ho gradito la vostra attenzione, ed ho avuto un gran piacere in leggere la vostra dotta traduzione [1], che è piaciuta assai ai più intendenti tanto più che Terenzio è difficile a tradursi bene. Vi faccio adunque le mie congratulazioni, e ringraziamenti, e se io fossi capace d'invanirmi, mi sarei invanita nell'aver ricevuta da voi una simile distribuzione, ma siccome mi avete posta in compagnia con altre persone, così la mia modestia non resterà offesa, e solo mi contenterò unitamente agli altri di profittare della lettura dei vostri bei versi. Io starei bene se non avessi male agli occhi, ed avessi la voce, ma conviene che con pazzienza io soffra la raucedine, e la corta vista. Tutti vi fanno i loro complimenti. Addio di core. »

[1] Del *Formione* di Terenzio, pubblicato a Parma nel 1783.

III

(1785-1786)

Gaetano Marini ed altri amici di Corilla. — I Reali di Napoli a Firenze — Feste pubbliche e divertimenti privati. — Fortunata Sulgher e Corilla. — Viaggio per Napoli. — Passaggio da Roma. — Paradiso napoletano. — *Atalanta*. — Burrasca di palazzo a Napoli. — Il figliuolo di Corilla. — Malattia di Maria Carolina. — Corilla disperata di non poterla vedere. — Il Duca di Belforte e Corilla a Caserta. — Ritorno a Roma. — Liete accoglienze su tutta la linea. — Il Cardinal De Bernis, pentito. — Pranzo di parata. — La Contessa d'Albany. — Corilla e i Fiorentini. — Incontro fortuito col marito Fernandez. — Armonia e disinvoltura dei coniugi. — Letizia di Corilla, nonostante l'incontro. — Tre quarti d'ora d'udienza pontificia. — Regali e buon viaggio nel nome santissimo. — Cardinali Negroni e Garampi. — Fermata nell'episcopio di Montefiascone. — Ritorno a Firenze.

Il 1785 fu un anno fortunato per Corilla, la quale rasentava oramai la sessantina. Due lettere di Gaetano Marini al canonico Bandini ci fanno fede del come e quanto l'amicizia degli uomini di lettere e di scienza durasse costante per *codesta gran donna*, nonostante che i pregi fisici dovessero cominciare a sparire. — Il Marini scrive:

« Caris.^{mo} e Stim.^{mo} mio Sig. Canonico

« Roma, 29 Gennaio 1785

. . . . . .

« Non mi conosce abbastanza la vostra incomparabile Corilla se mi crede capace di espressioni romanesche, sono più Romano, che non appaia di essere, e se mi accusa forse perchè non tornai a rivederla prima di partire secondo la parola datale, non ha ragione, perchè un'improvvisa risoluzione mi fece partire quella

sera stessa, che io avrei dovuto essere da lei, e non la mattina seguente, secondo che si era già stabilito. Ella me la plachi con dirle questo, e l'assicuri della sincerità delle mie espressioni, e della altissima stima che io ho per lei. »

« Caris.mo e Stim.mo mio Sig. Canonico

« Roma, 3 Aprile 1785

. . . . . .

« Il Danese Murko è spesso nelle mie stanze, e spesso si parla di lei, e della signora Corilla: egli è amabile quanto Birch, e certamente meno feroce. Mi saluti codesta gran Donna, e faccia che si ricordi di me. »

Costante poi era l'Amaduzzi, a malgrado della cattiva sorte che toccava alle epistole, che pare andassero in malora o restassero senza risposta per parte di Corilla.

« Così voi dovreste aver ricevuto — scrive nel 7 maggio 1785 al Bandini — l'opera degli *Archiatri pontifici*, e la mia lettera de' 30 aprile, volendomi lusingare che questa non corra la sorte, che corrono da qualche tempo quelle che diriggo a Corilla, siccome non manco di diriggerlene una anco in questo ordinario. »

E fino dalle estreme regioni nordiche viene una voce che canta di Corilla e ci fa sapere che anche laggiù si parlava sempre di lei:

« *Copenaghen, 2 Novembre 1785*

« Ill.mo Riv.mo Sig. P.ron Col.mo

. . . . . .

« Corilla non m'ha risposto: ma sarei ingiusto e scortese, se vorrei chiedere una risposta da lei, che forse le potrebbe dare incomodo.

« So ch'ella m'ama, e l'amo e la stimo di cuore. Mi basta, se per lei o per qualche altro amico ricevo le nuove del suo ben stare.

« Intanto abbia la bontà di ritornarle i miei più distinti complimenti. »

Al Bandini
Firenze

G. Giorgio D'Adlerberth. »

È noto generalmente che nell'agosto del 1785 vennero in Toscana i reali di Napoli, cioè il Re Ferdinando con la moglie Maria Carolina; ma i particolari di questa visita sono poco o punto conosciuti, onde non ci sembra superfluo riprodurli da uno scritto contemporaneo. L'abate Becattini, autore della *Vita pubblica e privata* di Pietro Leopoldo, [1] fu senza dubbio un malanno ed una

[1] In una Nota della seconda edizione si leggono, circa cose napoletane, le seguenti curiose notizie:

« Erano da varj anni che soggiornava in Firenze la bella Duchessa di Lusciano nata Gozyeta, cognata del famoso improvvisatore D. Gasperino Mollo, sacrificata alla gelosia della Regina di Napoli, non della persona del marito ma del predominio sul di lui spirito, come la Duchessa di Casalduni e altre Dame e pedine napolitane, che aveano avuto la disgrazia di piacere a Ferdinando IV. In occasione della venuta delle L. L. M. M. Siciliane in Toscana, ella ricevette come per grazia la permissione di tornarsene nel regno, a condizione di restare a' suoi feudi; e ciò perchè rivedendola non si riaccendessero nel cuore del monarca le antiche fiamme. La sua partenza dispiacque generalmente per le rare qualità di cui va adorna, e tanto più perchè non si curò mai di stringere veruna intrinsichezza con Leopoldo. » — I particolari del soggiorno e delle feste narrati dal Becattini sono i seguenti:

« Essendo stato permesso alle replicate istanze de' Pisani di eseguire dopo nove anni il soprannominato giuoco del Ponte, il vice gran cacciatore Prior Bernardo Rossi Tanucci, invogliò il Re e la Regina delle due Sicilie di trasferirsi a vedere questa straordinaria tenzone, l'unica d'Europa sul gusto degli antichi Greci. Per una sì plausibile ed istruttiva cagione, le LL. MM. montate sopra il vascello il S. Giovacchino, lasciarono due regni e sei milioni e mezzo di sudditi, e scortate da 15 altri legni armati tra grossi e piccoli pervennero a Livorno la mattina del dì 8 maggio 1785. Il Granduca con la moglie e la real famiglia andò colà a riceverli, di dove condusse la sorella e il cognato a Pisa, nella qual città era pur giunto l'Arciduca Governatore di Milano. La famosa illuminazione e la mentovata battaglia sul ponte servirono a trattenere il numeroso concorso de' forestieri, non mancando quasi giorno in cui il Re non andasse a visitare la sua squadra, annoiato non poco delle fastidiose seccature e sforzati riguardi che trovavasi in necessità di osservare alla presenza del Granduca, il quale avea fatta dopo i trent'anni una fisonomia così tetra da far sparire la giocondità da' cuori i più brillanti ed allegri. Terminate le feste Pisane, ebbero luogo quelle di Firenze, essendosi scossa la spilorceria di Leopoldo (avaro e fastoso a un tempo quando si trattava di comparire co' Principi esteri) a dare in tale occasione un superbo spettacolo di una gran festa

linguaccia; ciò nonostante in non poche cose egli colse nel vero e quando si ristringe alla narrazione dei fatti, raggiunge un'evidenza attraentissima. Interessante è per noi la menzione che fa della *vecchia Corilla*.

da ballo con maschere ne' grandiosi appartamenti del Palazzo Pitti, coll'annesso di un ballo popolare nel giardino di Boboli ripetuto il tutto per due sere. Stupivano i tanti viaggiatori venuti da' vicini e remoti paesi a godere di tali feste, che in si gran moltitudine di gente non fosse accaduto il minimo disordine o ladroneccio considerabile, e ne davano su tale articolo gran lodi al Granduca, perchè per lo più chi viaggia, si compiace poche volte di esaminare a fondo le cose. La lode era più giustamente dovuta alla Nazione Toscana, non inclinata per sua natura a commettere gli eccessi che si osservano altrove, e poi è d'uopo sapere che in simili congiunture, i poveri soliti a questuare per le strade e le persone che poteano cadere in sospetto di qualche leggerissimo furto, si mettevano in prigione, nè si lasciavano andare se non terminate le pubbliche feste. S. A. R. seguitò le tracce de' Sovrani di Napoli in Lombardia, per vedere Milano e i due Laghi, il Maggiore e quello di Como, nell' ultimo dei quali fu voce che corresse pericolo d' affogare, il che se fosse accaduto sarebbonsi a lui abbreviati sette anni e mezzo di vita, risparmiata un'infinità di lacrime a una folla di altri disgraziati sudditi, e finalmente quel'e tante calamità che formano la desolazione dell'Europa, calamità di cui, come vedremo, egli è stato l' unico e primo motore. Alla fine di luglio rimessero il Re e la Regina di Napoli il piede in Firenze restandovi sempre in mezzo a nuovi passatempi fino al giorno vigesimo quinto di agosto, in cui s'incamminarono per essere di ritorno ne' loro Stati abbandonati senza veruna utilità per tanti mesi.

« In questo mese fu che Leopoldo dovette trangugiare la maggior mortificazione, che soffrir possa un regnante, vale a dire che ogni volta che ci si trovava a passeggiare in compagnia di Ferdinando IV, gli toccava a vedere la gioventù in folla gettarsi a' piedi di quel monarca, a chiedergli qualche miserabile impiego onde trovare di che vivere. Altri seguivano in ogni luogo le sue pedate per avere un poco di quel denaro che profondeva a piena mano, chiamandolo ad alta voce il loro padre, il loro benefattore Un giorno che S. M. scendeva dalla Villa del Poggio Imperiale venendo verso Porta Romana, un giovane di bello aspetto, senza temere il Granduca che era pochi passi lontano, gettandosegli a' piedi gli disse in tono quasi disperato: *Gran Re, vi prego in carità di volermi aiutare con darmi qualche posto ne' vostri regni, tanto che io possa procacciare un poco di pane a mio padre, a mia madre e a tre mie piccole sorelle.* — *Alzati*, gli rispose il monarca, *tocca al tuo Principe ad assi-*

Tra la giovane Sulgher e la vecchia Corilla, Maria Carolina che s' intendeva non soltanto di uomini ma anche di donne, preferì la seconda, e la invitò a recarsi alla sua corte. Corilla tenne l' invito; la prima singolarità del suo viaggio fu che a Napoli e nel ritorno ebbe a compagni i coniugi Ginori, i quali dopo due

sterti. Non ostante mi muovi a pietà. Prendi queste poche monete: provvedi a' bisogni della tua gente e poi vai ad attendermi a Livorno sulla mia squadra. Il Granduca facea orecchie di mercante a queste scene per esso tanto umilianti, e fingeva di non vedere nè sentire, serbando ad altro tempo le sue vendette. Proseguiva sempre, come se niente fosse, a condurre il cognato a osservare tutti i suoi stabilimenti e miglioramenti eseguiti, e a parlargli le ore intere della sua legislazione, delle sue innovazioni, della sua politica. Seccato il Re una mattina da tante ciarle inconcludenti, non potè fare a meno di non esprimersi seco lui in tal guisa: *Caro signor Dottore* (tale era il titolo che sempre dava a Leopoldo), *con tutte queste belle cose, ne' miei Stati si contano più di 60 mila Fiorentini; bisogna pure che vivano assai male con te se tutti fuggono. In Toscana non vi sono appena dugento Napolitani e questi non ci vengono che per cose di commercio.* L' Austriaco a tal discorso si contentò di guardarlo col suo occhialetto che sempre adoprava, senza replicar cosa veruna. Una altra volta essendo andati a vedere la casa di correzione, il Re fece dare a quelli spettri macilenti dei corrigendi, che stavano prosteși al suolo avanti i due Sovrani chiedendo grazia, una piccola somma di danaro per refocillarsi almeno in quel giorno, ma Leopoldo indispettito nell' atto di uscire gridò aspramente al commissario: *Bastonateli que' birbanti*; al che il Re soggiunse: *Dimmi cognato, i tuoi poveri sudditi non sono di carne e d' ossa come te? Oh quanto ho caro di esser meno saccente, e della casa di Borbone!* Di quando in quando sfuggivano di bocca a Ferdinando simili tratti (a' quali sempre fu presente il Marchese di Corleto poc' anzi defunto) ma la sua delicatezza lo facea astenere dall' intrigarsi in cosa altrui in verun affare. Solo appagava il suo genio a diffondere in gran copia le oncie di oro e gli zecchini, ed in specie alle graziose ed amabili contadinelle di cui sono ripieni i contorni di Firenze. Corse la voce che una sera, mentre la Regina e la Granduchessa stavano a sentire improvvisare la valorosa poetessa *Fortunata Sulgher Fantastici* e la vecchia *Corilla*, godesse unito al cognato nella villa del Poggio a Caiano con quelle leggiadre forosette un' orgia tutta consacrata alla Dea di Amatunta e di Pafo. A' mariti, padri o fratelli che le aveano accompagnate, fu denegato dalle guardie l' ingresso, e consigliati amichevolmente a non far susurro, e ad andar piuttosto all'osteria a bevere e sollazzarsi con una moneta di dieci paoli, che a ciascheduno a tale effetto venne distribuito »

anni e più di marimonio non avevano avuto figli. Ecco qui una lettera di Corilla che contiene su questo proposito curiosi particolari. È in data del 9 sèttembre 1785 e la credo diretta al conte Girolamo Brunetti di Modena. [1]

. . . . . .

« Saprete che la Regina di Napoli mi ha chiesto alla mia Sovrana per qualche mese, acciò le faccia compagnia negli ultimi mesi della gravidanza, in cui ella si ritira in camera, sicchè vado a Novembre a Napoli, essendosi fatta dar parola da me la Regina e volendo che io le stringessi la mano per conferma della mia parola data. Per mare non sono voluta andare con loro come volevano, perchè ho paura, e voglio morire fra gli uomini non fra i pesci, sicchè anderò per terra, e vi avviserò se dovrete mandarmi il servitore purchè sia franco ed al caso di viaggiare, perchè io non voglio pensare a niente e non m'intendo di niente. Ginori colla sua moglie sono andati a Napoli, e colà mi attendono, essi partirono per mare sulle navi del Rè. Il Rè mi ha regalato un bel core di brillanti per il collo. Voi siete ognipotente nell'amicizia e tutti vi rendono giustizia. Io smaniavo di avere una cameriera modanese perchè so che sono buone, ma chi sa? le toscane non le amo perchè sono di core cattivo, e così gli uomini. Io scrivo a Ginori del servitore che mi avete trovato per sapere se devo portarlo a Napoli con me, siccome vado in casa sua, e se mi dice di no, lo prenderò al mio ritorno, che sarà a Primavera, e passeremo per Loreto indi a Bologna. Voi potreste venire a prendermi, che è tanto che non siete stato a Firenze. Addio caro amico mio. »

Partita da Firenze verso la metà di novembre Corilla arrivò a Roma prima della fine del mese e ripartì subito per Napoli; ecco qui del viaggio e del soggiorno alcuni interessanti ragguagli in lettere dell'Amaduzzi al Bandini:

« Roma, 19 Novembre 1785

« Giunsi qui appunto sano e salvo lunedì scorso, cioè un giorno dopo della data dell'ultima carissima vostra lettera, colla quale vi è piaciuto prevenirmi. . . . . .

« La nostra Corilla si aspettava qui ieri sera, e poi s'intese la cagione del suo ritardo. Io la vedrò subito, e si parlerà di voi

[1] Comunicatami dal marchese Campori.

senza meno; siccome alla medesima scrivendo da Bologna commisi di farvi le mie parti [1] »

« Roma, 26 Novembre 1785

« Mercoledì sera giunse qui finalmente la nostra inclita Corilla sana e salva, ed io la vidi il giorno seguente, facendole la sera da Musagete per andare dai Cardinali suoi amici, e dal Veneto Ambasciatore Senator Memmo, che erano stati precedentemente da lei. Mi recò i grati vostri saluti, e si parlò molto fra noi del vostro buon cuore. Ieri mattina poi partì subito per Napoli, procedendo a piccole giornate. Ora in nome suo debbo salutarvi, e darvi buone nuove della sua persona, che veramente sono tali. Si troverà essa fra le turbazioni maggiori della corte, se regge il richiamo del Ministro di Spagna, ed il disgusto del Re padre col Re suo figlio. »

« Roma, 10 Dicembre 1785

. . . . . .

« So, che la nostra egregia Corilla arrivò bene in Napoli, ma io per ora non so altro di più preciso di sua persona. »

Ne sapremo di più da Corilla stessa, che da Napoli scrive al Bandini nel 13 dicembre 1785:

« Poliziano mio caro,

« Sono breve perchè non mi lasciano respirare. L'affetto e gli onori che io godo da questi illustri Partenopei maschi e femmine è indicibile, e ciò è cagione che non posso ancora scrivere come vorrei; ma quando avrò adempiuto alle visite non lascerò di venire con le mie lettere al Crocchio dei cari amici miei, ai quali rendo cordialissime grazie della memoria affettuosa che conservano di me, e della compagnia che fanno alla mia cara sorella. Vi prego non scrivermi in cerimonia, perchè questo fa torto al-

[1] Nello stesso giorno il cardinale Stefano Borgia scriveva al Bandini:

« Roma, 19 Novembre 1785

. . . . . .

« Corilla non partì nel giorno indicatomi, ma si aspetta nella prossima settimana. »

l' amicizia. Un caro saluto a Gattina, al bello e gentil Petrarca, al mio caro Gonnellone, al compito Dottor Del Pace, al parigino Bartolomei et al dotto Clemente Fontana. A Bocchino darete un casto abbraccio in mio nome, e alla Draga e Melania ancora. Ginori e la moglie vi fanno mille complimenti, io con tutto che parmi di essere in Paradiso rispetto a non conoscere qui nè invidia nè tetraggine, ma solo amore e carezze, non ostante conto i momenti e gli affretto del mio ritorno, perchè non godo la libertà ed il clima mi fa male avendo sempre mal di stomaco e di testa, e non potendo stare un momento sola. Addio, caro canonicone mio, ci rivedremo a Fiesole ove stetti in Paradiso. Spero uno di questi giorni di essere in grado di andare a Caserta a pormi ai piedi di questi amabili Sovrani. Addio di core. »

Le notizie della non buona salute di Corilla sono confermate anche dall' Amaduzzi:

« Amico Carissimo

« Roma, 24 Dicembre 1785

« Tengo lettera dalla celebre nostra Corilla che mi annuncia alcuni piccioli suoi incomodi, fuori de' quali si chiama contentissima di Napoli.... »

E non solo a Napoli, ma anche a Roma, Corilla fa nuove conquiste:

« Roma, 4 Febbraio 1786

. . . . . .

« Ho letto io prima con infinito piacere l'ode soterica per la nostra Corilla, che mi scrisse coll' ultimo ordinario di Napoli, e poi l' ho riletta nella conversazione di Atalanta, [1] la quale si è stancata di far l' emula alla Reina delle Muse italiane, perciò ha sentito la lettura di quelle strofe con quello stesso piacere, con cui ha accolto e vi ritorna i suoi distinti complimenti in ricompensa de' vostri. »

Ma la politica impadronitasi di Maria Carolina non le lascia tempo di pensare alla poesia onde l'Amaduzzi scrive:

[1] Atalanta Coronea era Maria Chiara Todini, una delle prime pastorelle inarcadiate dal Morei e quindi abbastanza stagionata nel 1786.

Roma, 18 Febbraio 1786

. . . . . .

« Non credo, che la nostra Corilla abbia ancora avuto l'onore di vedere la Regina di Napoli, giacchè nè essa, nè i suoi amici me ne scrivono nulla. Le crisi diplomatiche ivi seguite hanno occupato l'animo della sovrana, e le hanno fatto desiderare tutt'altro, che poesia e sollazzo. Non dubito per altro, che la nostra amica abbia infine tutti gli onori possibili. »

Importantissima poi è la seguente lettera di Corilla, diretta all'ab.e Biondo Biondi, a Firenze,[1] nella quale essa parla del suo figliuolo che doveva ormai avere più di trent'anni:

« Ill.mo Sig.r Sig. Pro.ne Col.mo

« Replicando alla compitissima Carta di V. S. Ill.ma de' 9 spirante; mi dispiace di non poter aderire alle sue pietose premure in favore del suo raccomandato sig. Giulio Pescetti, stante che le circostanze presenti di questa Capitale son molto contrarie alla di lei fiducia, ed al vivo desiderio del mio cuore, che vorrebbe poterla servire. Ella avrà saputo, che da che sono in Napoli, sono stata sempre ammalata, e non ho avuto luogo, nè tempo finora di potermi portare a Caserta a baciar la mano a questi Reali Sovrani, e nemmeno ho potuto prevalermi di tanti graziosi inviti da questi Magnati, e da queste gentilissime Dame, piene di gentil tratto e d'affettuoso cuore, ch'io la preferisco a qualunque altra Nazione nell'affabilità, e nella cortesia. Non ostante i molti rapporti, che ho co' primi Signori del Paese, e con tutte le amicizie contratte, pure non mi è bastato l'animo d'impiegare un Nostro Toscano, per cui era io impegnata anche innanzi di partir di Toscana, e nemmeno ho potuto impiegare quel Chirurgo, che mi accompagnò nel viaggio da Firenze a Napoli. La scarsezza degli Impieghi, e la moltitudine immensa de' Forestieri, che stanno a spasso, specialmente Toscani, mi rende ogni tentativo inutile, e intempestivo. Vi sono qua il Cav.r Codronchi, e il Conte Fantoni, i quali credo, che se ne ritorneranno in Toscana, non avendo essi potuto per ancora nulla ottenere. Io dunque niente posso, e qualora, anche ch'io fossi in grado di poter qualcosa, tengo quà

[1] *Collezione Gonnella.* Biblioteca Nazionale.

un Figlio, [1] che molto bisogno avrebbe di protezione, e che per ogni dovere mi dovrei impegnare per suo vantaggio, e con tutto ciò mi vedo impotente a beneficarlo. V. S. Ill.ma non isdegni questa mia candida sincerità, e si assicuri, ch'io la servirei vo-

[1] Intorno a questo figlio di Corilla abbiamo notizie poco chiare, anzi piuttosto oscure. Suo padre, il marito di Corilla, era Ministro dei Regi Presidi di Toscana ed anche il figlio doveva essere al R. servizio, dal quale lo troviamo *ritirato* nel seguente *Documento* favoritoci dall'egregio signor Capasso:

(Archivio di Napoli, Ministero delle finanze — antico — fascio 1747) R. Rescritto del 17 aprile 1789. « Ecc.mo Signore. — Volendo il Re usare i clementi suoi riguardi verso il Colonnello Commissario Ordinatore D. Ferdinando Fernandez Ministro de' Regi Presidii di Toscana per gli ottimi, lunghi, e probi servigi da esso resi; si è degnata S. M. in segno di Real gradimento dei medesimi, concedere alla di lui Nuora D. Francesca Santoro, Moglie di suo figlio D. Angelo ritirato dal Real servizio, una pensione di ducati venticinque mensuali pagabile da oggi in avanti sulla Tesoreria Generale. Lo partecipo nel Real Nome al Supremo Consiglio delle finanze, perchè ne disponga l'adempimento. Palazzo, 17 aprile 1789. Ecc mo Signore — Giovanni Acton — Supremo Consiglio delle finanze. »

La concessione della pensione non a lui, ma alla sua moglie e soltanto in vista dei meriti paterni, ci fa supporre qualche demerito in Don Angelo, che deve esser morto prima del 1792, poichè nell'agosto di quest'anno la di lui vedova era passata a seconde nozze, secondo resulta dal seguente documento:

« S. M. con R. Ordine de' 20 agosto 1792 comanda il seguente:

« Poichè D.a Francesca Santoro vidua di D. Angelo Fernandez è passata a seconde nozze, e li costei figliuoli D.a Caterina e D. Paolo sono rimasti alla cura del loro avo Commissario Ordinatore D. Ferdinando Fernandez Ministro Principale di Guerra ed Azienda dei Presidii della Toscana; perciò ha risoluto e vuole il Re a supplica di costui che della pensione di D. 25 concedutà con R. Dispaccio dei 17 aprile 1789 alla suddetta Santoro sulla Tesoreria generale in considerazione de' segnalati meriti del mentovato Ministro Fernandez, si intesti la metà, cioè D. 12 e grana 50 a' sopraccennati due figliuoli, facendosene la liberazione allo stesso Ministro Fernandez loro Avo, che gli ha in governo. Lo partecipa di suo R. Ordine a V. S. I. il supremo Consiglio di Azienda, affinchè da codesta scrivania di Razione se ne disponga l'adempimento. Palazzo a 20 agosto 1792. Giuseppe Palmieri. Sig.r Principe d'Ischitella. »

Questa pensione fu pagata fin dopo il 1798. In un dispaccio del 20 agosto di quest'anno il Fernandez è detto Colonnello Commissario Ordinatore.

lentieri, se avessi un lampo di speranza di potervi riuscire, onde mi onori d'altri suoi comandi, e mi scusi se non scrivo di pugno, perchè sono ancor convalescente, nè mi fido della mia vista. Intanto rassegnandole l'inalterabile mia stima, mi dico per sempre

« Di V. S. Ill.ma

« Napoli, *28* Febbraio *1786*.

« Dev.ma ed Obb.ma Serva vera
« Corilla. »

Migliori notizie si leggono nella seguente al Bandini:

« 4 Marzo 1786

« Poliziano mio caro.

« In fretta vi scrivo due righe per darvi una commissione la quale consiste in provvedermi un libbro secondo l'accluso biglietto, e potrete consegnarlo al Sig.r Cavaliere Vernaccini acciò me lo faccia recapitare. Nardini vi rimborserà della spesa. Fate milioni di teneri saluti al Petrarca, a cui sono debitrice di una lettera; ma non crederete che mai mai mi lasciano sola. Io sto meglio, anzi bene, ma debole non ostante la contentezza del mio spirito che mi fa passar sopra all'altre cose. Vi raccomando la mia sorella; e con tutto il core sono e sarò sempre la vostra tenera e fida amica Corilla.

« Ginori coniugi vi fanno i loro complimenti. »

(Nella sopraccarta leggesi d'altra mano): « Carlo Guise gli fa i suoi più distinti complimenti. »

Corilla ha lo spirito contento; ma non ha ancora visto la Regina, come ricavasi dalla seguente dell'Amaduzzi:

« Roma, 11 Marzo 1786.

« Amico Carissimo.

« .... Gli affari di Napoli sono addivenuti sempre più seri, e per ciò non mi meraviglio, che la Regina, che è la principale attrice in questa scena, non abbia avuto più voglia di poesia. Però sono sempre d'avviso, che non lascerà partire Corilla da Napoli senza darle argomenti di stima, e di parzialità, che equivaleranno alla compagnia nel tempo del puerperio. »

E Corilla-stessa:

« Napoli, 20 Marzo 1786.

« Poliziano mio caro.

« Torno a scriver di pugno benchè brevemente, essendo ritornata quasi sana, se la dura. Saprete che mi sono cavata un dente e la mia bocca non è più vergine. La Maestà della Regina seguita a star male perchè le marcisce una mammella e chi sa quando sarà in grado di vedere persona. Io se non la vedrò sarò assai disgraziata, dopo essermi mossa apposta, ma ci vorrà pazienza. Certamente io resterei, ma Ginori vuol partire, ed io non mi sento di restar sola, e meno di ritornar sola, onde avrò la disgrazia di non veder l'oggetto del mio viaggio. Contro il destino non si può fare alle capate; io scrivo di Casa la Marchesa Sambuca dove sono a pranzo, per ciò scrivo in fretta. I libbri non servono più. Ginori maschio e femmina vi fanno mille complimenti. Però non è vero che io abbia parlato al Sig.r Duca di Cumberland, perchè mai l'ho veduto, e sono stata sempre male. Fate mille saluti al Petrarca anche per parte del grazioso Cav.re (*sic*) Tolorsni? Un caro saluto al Dottore Del Pace, e piena di stima e di affetto resto la vostra fida

« Corilla. »

Con l'aprile vengono migliori notizie e l'Amaduzzi scrive:

« Roma, 5 Aprile 1786.

« Amico Carissimo.

« .... Il Duca di Belforte era interessato, che la nostra Corilla fosse chiamata dalla Regina a Caserta, ma ne dubitava per il male alla zinna, e per la fretta che il Senator Ginori avea di partire per Roma. »

Il Duca di Belforte riuscì. Corilla vide la Regina e fu a Caserta, ove — leggesi nelle *Memorie* manoscritte più volte citate — « incantò tutta la Corte con i suoi versi a segno che la Regina le appese al collo un prezioso gioiello che aveva staccato dal suo ed il Re le donò un *Cuore* fregiato di ricchi brillanti che fu da lei portato in dosso fino alla morte. »

Se la poetessa ebbe ad esser contenta di tutto ciò, speriamo che lo fosse in egual misura la madre per aver ritrovato uomo

fatto il proprio figliuolo che lasciò bambino. Ma di questo parla poco lei e punto gli altri; l'Amaduzzi prosegue:

« Roma, 15 Aprile 1786.

« .... Ho inteso le nuove propizie della nostra Corilla, delle quali io non ho mai dubitato. A quel che scrive, dopo la Domenica *in Albis* dovrebbe esser qui, insieme ai coniugi Ginori. »

« Roma, 22 Aprile 1786.

« Noi aspettiamo qui a momenti la valorosa nostra Corilla, la quale starà fra noi fino alla festa di S. Pietro.

« Roma, 29 Aprile 1786.

« .... L'illustre nostra Corilla, che vi riverisce ben caramente, giunse qui mercoledì sera insieme ai coniugi Marchesi Ginori, e già se la fa con questi suoi Cardinali e Prelati, che sono la sua delizia. È ben contenta, ed ha ragione d'esserlo, degli onori Regi, e privati di Napoli. »

E Corilla da Roma scrive subito al suo Bandini:

« Poliziano mio caro.

« Due sole righe dalla Città Santa, tanto che vi persuadiate che penso a voi, che vi amo e stimo. Qui godo in pace i miei amici Abati e conoscenti. Amaduzzi trionfa sul mio core, lasciando il mio Nestore Porporato, che amo teneramente; Amaduzzi vi saluta, e dice mille cose belle. Le mie nuove le saprete dalla Draga, della quale vi prego di dirmi qualche cosa della di lei salute. Le Dame Napoletane per core e per garbatezza le stimo sopra ogn'altra nazione, e sono la mia tenerezza! Le Romane meritano di essere alla pari colle Fiorentine. Se non avessi la lusinga di ritrovare in voi, e nel Petrarca, e Gattina e gli altri del mio crocchio, sarei disperata di ritornare ai patrj lari. M.ª Luisa mia sovrana fa la mia consolazione, perchè è ben fortunato chi vive sotto i di lei auspicj. Nuove non ve ne do perchè non ne so nè voglio saperne. Il Cardinale de Bernis mi ha invitata a pranzo, ma fino ad ora non ho potuto accettare, per varj impegni di Ginori, il quale vi fa mille complimenti, unitamente alla sua metà, e al nostro Amaduzzi. Vi prego di fare i miei al dolce Petrarca, e al Dottore Del Pace, e resto vostra di core. »

A Roma onori a bizzeffe — tutti i vecchi nemici di Corilla imitano Atalanta e cedono le armi, cominciando dal Cardinal de Bernis. L'Amaduzzi referisce:

« Roma, 3 Maggio 1786.

« Amico Car.mo

« .... La nostra Corilla, che vi saluta e vi nomina spessissimo, segue a mietere nuovi onori. Il Card. de Bernis la volle mercoledi alla sua mensa, ove erano quasi tutti i ministri esteri, e vari Cardinali, e Prelati in numero di 22; invitandola in appresso ad una cena, e pregandola a fargli sentire il suo valore poetico, coll'intervento d'un determinato numero di persone, fra le quali la Contessa d'Albany. [1] Ciò seguì ieri sera con molto di lei onore, e questo tanto maggiore, quanto che era stato il Cardinale uno de' suoi potenti nemici in tempo della sua coronazione; cosicchè ora queste attenzioni equivalgono ad una pubblica ritrattazione.

« Roma, 13 Maggio 1786.

« Amico Cariss.

« .... La nostra Corilla sta bene, e parla spesso di voi, del sig. Proposto Lastri, del sig. Nardini, e del sig. Baretti, quali tutti riverisce anche per mia parte moltissimo. »

Peraltro le delizie romane non fanno dimenticare a Corilla gli amici di Firenze, nè i nemici fiorentini. Nel 14 maggio scrive da Roma al Bandini:

« Poliziano mio caro.

« Io non posso scordarmi del mio Poliziano, quantunque scorga che in esso il core non è così ripieno d'amicizia per me, perchè l'amicizia vera non sa trattare coi complimenti. Io sempre vi ho predicato che mi diate di voi, e voi sordo mi volete dar di lei, dunque che segno è? che non sapete addomesticarvi con me; basta mi addomestico io con voi. Cosa fa la Draga? Perchè non vi an-

[1] Doveva dire *Duchessa* che era la figliuola naturale di Carlo Odoardo e di Miss Walkinshaw nata a Liegi nel 1735, creata da suo padre Duchessa d'Albany quasi a surrogare nel titolo la precente investitane divenuta la *donna* di Vittorio Alfieri.

date più? Siete sempre al villino? Vedete Petrarca spesso? Salutatemelo di core. Cosa fanno cotesti B. f. di fiorentini? Ora si che non posso soffrirli perchè ho provato gli altri, che trattano altrimenti, e questa Canaglia Toscana mi amareggia per tutto ove la trovo, ma in casa non la ricevo.

« Qui più volte ho parlato di voi con questi rispettabili porporati, che amo assai e ne ricevo mille finezze; vivo con essi e col mio Amaduzzi ed altri amici, e sono contentissima a segno che parmi di essere in Paradiso. Che guaio grande sarà per me il dovere stare a Firenze! Tremo a pensarvi, perchè vi giuro se non ci stassero i miei sovrani, Bocchino, e voi altri pochi amici, Gattina, Petrarca, io non ci tornerei mai più; perchè i Fiorentini, particolarmente la nobiltà sono una cosa cattiva assai assai. Poliziano mio, vi dico addio di cuore, e vi prego di reverirmi Bajazette, e Gonnellone. Crediatemi la vostra fida amica

« Corilla. »

Eccone un' altra. A Napoli Corilla rivide il suo figliuolo — a Roma s'incontra con.... con suo marito. Lasciamo la parola all'Amaduzzi:

« Roma, 20 Maggio 1786.

« Amico Car.mo

« .... La celebre nostra Corilla sta ora di buon umore avendo cominciato ad uscire da quelle sue serie Eminenze, e a darsi ad altra compagnia più brillante. Giovedì fummo a pranzo dal veneto Ambasciatore Memmo, ove improvvisò d'ottima vena, e ieri sera fu alla sua accademia, e festino, ove io le feci sempre da Musagete. Ora ha il suo marito Don Ferdinando Fernandez [1] nella

[1] Riguardano Don Ferdinando Fernandez marito di Corilla i seguenti due Documenti favoritici dal Grand'Archivio di Napoli, egualmente che gli altri riguardanti il figlio:

D FERNANDO FERNANDEZ

« Sù Magestad con Real Orden de 14 de Octubre de 1754, se ha dignado remitir a la Escrivania de Racion la adsunta carta de pago de 34 Ducati y 18 grana dada por el pagador de los presidios a favor de

stessa sua locanda, ove giunse giovedì sera improviso, ed ignaro d'incontrare la moglie; ma ieri gli sopragiunse la febbre, di cui non si temono conseguenze notabili, e che terminata che sarà, gli darà campo di partire per Napoli. Essi si vedono, e si trattano con ogni buona armonia, e disinvoltura. Atalanta strepita di non vedermi nelle solite sere del lunedì, ma però soffre alla meglio le mie infedeltà, perchè vede, che il mio Platonismo non può essere suscettibile di esattezza galante. »

D. Fernando Fernandez por igual suma que en a quella Pagaduria fue depositada por D. Ignacio Barra en cuenta de las caudeles que se rimitieren para las obligaciones de aquellos Presidios cuya cantidad manda S. M. que por la Escrivania de Racion se libren al expresado D. Fernando Fernandez cuya Real orden y carta de pago se conservan por el Oficial de la dicha Escrivania de Racion con cuya de las libranzas. En cuyo vigor a 15 de octubre de 1754 se despachò liberanza al expresado D. Fernando Fernandez de 34 Ducati y 18 grana los mismos que introitò en la caxa de la thesoreria de los citados Presidios D. Bernardo Moguel y Ramos segun carta de pago de 1 de octubre de 1754 con la razon tomada del vehedor de los mismos, D. Juan Gros. »

(Archivio di Stato di Napoli — Ordinario I para las Obligaciones de los Presidios de Toscana — Anno 1752 — foglio 9).

D. FERDINANDO FERNANDEZ

« S. M. con Real Ordine de' 28 Agosto 1798 comanda il seguente:

« Vuole il Re, che il Ministro Principale di Guerra, ed Azienda de' Reali Presidj di Toscana Colonnello Commissario Ordinatore D Ferdinando Fernandez, il quale per Sovrana disposizione fù richiamato in questa Capitale medesima dai corrispondenti Fondi, a norma dell'annesso certificato formato dalle Reali Officine dei detti Reali Presidj. Lo partecipo di suo Real Ordine a V. S Ill.ª affinchè da cotesta Scrivania di Razione se ne disponga l'adempimento. Palazzo, 28 Agosto 1798.

« Saverio Simonetti. Signor Principe d'Ischitella.

« In vigore del suddetto Real Ordine a primo Settembre 1798 si spedì liberanza al suddetto D Ferdinando Fernandez di Ducati 435 per suo soldo ed amministratore delle Reali Rendite dal primo Giugno a tutto Agosto 1798 a ragione di Ducati 110 di soldo al mese e Ducati 35 come amministratore suddetto, come dal certificato delle Reali Officine delli Presidj di essere stato soddisfatto da quella dipendenza a tutto Maggio 1798 Ducati 435.

« (Archivio di Stato di Napoli — Ordinario I ecc. — foglio 103). »

« Roma, 10 Giugno 1786.

« Amico Car.mo

« .... La permanenza in Roma di Corilla e de' coniugi Marchesi Ginori è già fissata fino alla festa di S. Pietro. »

« Amaduzzi »

La letizia di Corilla dell'essere a Roma, nonostante l'incontro col marito mai più visto da oltre trent'anni, aumenta sempre e si manifesta con eloquenza nella seguente lettera del 17 giugno:

« Poliziano mio e Petrarca

« Per farvi conoscere che io penso a voi e a Petrarca, vi dò il buon giorno, e vi prego in mio nome fare lo stesso all'amante di Laura. Il Cardinal Negroni vi saluta distintamente, e Pizzi e Gonnellone secondo, da cui ebbi una bella merenda a S. Pietro in vincoli, e poi n'ebbi una seconda dal Generale di quell'ordine. Io sono in Paradiso, e dovrò partire? Mi sento gelare il sangue a pensarvi.

« Qua la mia anima non è mai digiuna, il mio cuore non mai vuoto, e la mia mente non mai offuscata da tetre cure, onde costà come farò io? Qui non sento che voci di stima, di plausi, e di amicizia, costà gli urli dell'invidia, le fredde voci dell'indifferenza, e la vicinanza della noia, che metterà in catene il mio buon umore, e mi farà obliare la mia esistenza. Caro Poliziano, amato Petrarca, se voi altri non pensate a indennizzarmi di quanto perderò lasciando questo suolo, non sò come finirà Corilla, addio. Amatemi e crediatemi vostra amica Corilla.

« Mille complimenti al Dottor Del Pace e ricevete quelli dei coniugi Ginori. »

Ma il viaggio doveva avere anche un *lieto fine* per Corilla. — Se a Napoli essa potè vedere la Regina nonostante la malattia, a Roma vide anche di più, poichè vide il Papa, nonostante i ricordi del 1776. Pio VI, che dieci anni prima l'aveva fatta cacciare da Roma, la ricolma di cortesie fino a farle dare il buon viaggio nel suo *nome santissimo*. E sì che la Corilla nella sua udienza aveva avuto il coraggio di parlargli dell'Amaduzzi, che era la sua bestia nera. Ecco di tutto ciò l'importante documento:

« Amico Carissimo

« Roma, 1 Luglio 1786

« Seguitano sempre le migliori nuove dell'Eminent.mo Card. Garampi, il quale ha invitata Corilla colla sua nobile comitiva a prendere alloggio nella sua residenza vescovile di Montefiascone: ma io dubito che le misure prese dal Senator Ginori possino combinarsi coll'accettazione di questo invito. Già saprete l'udienza Pontificia di tre quarti d' ora avuta da Corilla, la quale ebbe il coraggio di farmi addivenir parte della medesima; siccome saprete il dono d' una corona nobile con medaglia d' oro fattole dal Papa per mezzo del Cardinal Negroni. Questo poi le regalò ieri sera due medaglie del regnante Pontefice, una d' oro, l'altra d' argento, e compì seco lei l' incombenza Pontificia di darle il buon viaggio in nome santissimo. Martedì dopo pranzo sarà la dolorosa di lei partenza da Roma, onde alla fine della ventura settimana l' avrete in Firenze, e da lei stessa intenderete i suoi trofei Romani. Ricevete frattanto i di lei cordiali saluti, e quelli de' coniugi Marchesi Ginori. »

« Amaduzzi. »

« Roma 8 Luglio 1786

« Dovrebbe giugnere questa sera costì l'incomparabile Corilla insieme coi Coniugi Marchesi Ginori. Io accompagnai tutta la comitiva fino a Montefiascone, giungendo io improvviso all'Eminent.mo Cardinal Garampi, ove si pranzò, ed ove Corilla disse alcuni versi estemporanei.

.... Io tornai a Roma la stessa sera del dì 5.... »

« Amaduzzi. »

IV

(1788-1800)

Nascita di un rampollo Ginori. — Morte dell'abate Pizzi — Elezione dell'abate Godard a Custode generale d'Arcadia. — Corilla nel 1791. — Ultima sua lettera al padre Pagnini. — Tommaso Puccini e una contessa di Casteldelfino — Miss Cornelia Knight. — Le feste pistoiesi di S. Jacopo nel 1789 e nel 1791. — *Un* Padre Papirio alla ricerca di una cameriera per Corilla — Morte del Ginori. — La nipote del Re di Polonia. — Morte dell'abate Cerutti. — Vicende degli ultimi suoi anni a Roma. — Morte del violinista Nardini. — Amarilli Etrusca. — Ultimi versi di Corilla. — Buonaparte a Firenze. — Testamento di Corilla. — Sua morte e sepoltura. — La corona capitolina in voto alla Madonna — La casa di Corilla.

L'unica nota allegra dell'ultimo periodo corilliano è la nascita di un erede dell'illustre prosapia dei Ginori. Si fece aspettare per un pezzo, cioè per più di otto anni, ma alla fine venne nel 9 agosto 1788 e Corilla cantò la sua venuta con un carme intitolato: *Il giubbilo dell'amicizia*, che disgraziatamente non si è potuto rintracciare, neppure nell'archivio della nobile casa. Il fanciullo, tenuto al fonte dal Granduca, ebbe nome Leopoldo-Carlo. [1]

[1] A vent'anni fu ciamberlano della Baciocchi granduchessa governatrice della Toscana, e presidente dell'assemblea del cantone di Firenze fino al 1814, anno in cui passò ciamberlano del reduce Ferdinando III. Negoziò per lui il matrimonio con Maria Ferdinanda di Sassonia; visitò e riformò l'amministrazione, che poi fu ad esso affidata, delle dieci signorie granducali in Boemia. Nel 1824 fu consigliere onorario di Stato, finanze e guerra, presidente della deputazione sulla nobiltà e Cacciator Maggiore del Granduca Leopoldo II, col quale peraltro venne presto alle rotte, onde rassegnò tutte le sue cariche e tornò cittadino libero ed indipendente, con-

Dopo questo *giubbilo* del Ginori e di Corilla, comincia un vero e proprio necrologio; in capo lista sta l'abate Pizzi, morto il dì 8 settembre 1790. [1] Corilla pianse la sua morte con sonetto del quale ecco le quartine:

sacrandosi all'incremento della manifattura di Doccia ed al progresso dell'agricoltura nei vasti fondi ereditati dal padre e dall'avo materno Benedetto Lisci di Volterra. Morì giovane, non ancora cinquantenne. Da Marianna Garzoni Venturi ad esso sposata nel dì 8 settembre 1821, oltre una figlia morta in fasce, ebbe due figli. Lorenzo e Benedetto, il primo dei quali, morto il 13 febbraio 1878, fu padre degli attuali Ginori. — Vedansi per Leopoldo Carlo le *Notizie biografiche* pubblicate a Firenze (Piatti 1837) e firmate: ⌀ segno sotto il quale celavasi l'abate Raffaello Lambruschini, e per Lorenzo la *Commemorazione* fattane nel 13 febbraio 1883 (Firenze, Civelli) dall'egregio comm Paolo Lorenzini, direttor generale della manifattura di Doccia.

[1] Il Pizzi aveva scritto anche un dramma lirico per Firenze intitolato: *Il gran Cidde* (sic), che fu rappresentato alla Pergola nel carnevale 1773 con musica di Francesco Bianchi. — Oltre questo libretto abbiamo di lui:

1744 — *Componimento drammatico* per l'elezione di Francesco I imperatore de' Romani, con musica di Rinaldo da Capua. (Salvioni 1745).

1747. — *Componimento* per solennizzare Francesco I e Maria Teresa, con musica di Antonio Aurisicchi.

1752. — *Canto* nel nascimento del R. Principe di Piemonte. (Roma 1752).

1752. — *Amor prigioniero*, con musica di Giovanni Costanzi.

1756. — *Le corone*, con musica di Niccola Calandra.

1758. — *Il trionfo delle donne forti*, con musica di Bartolomeo Lustrini

1759. — *La gratitudine di Salomone*, musica del suddetto.

1760. — *La nuvoletta d'Elia*, con musica di Pietro Crispi.

1763. — *La gara devota*. Componimento sacro per musica. (Roma, Salvioni).

1766. — *Ode nelle solenni grazie rese a Dio* nella Chiesa dei PP. Minori Osservanti di Livorno dalle Nazioni spagnuola e delle due Sicilie in congiuntura della venuta delle Altezze Pietro Leopoldo e Maria Luisa di Borbone. Livorno 1766.

1772 — *Discorso sulla poesia tragica e comica.*

Si citano inoltre del Pizzi una *Dissertazione* sopra un cameo antico, ed un poema: *Il trionfo della Poesia*, stampato a Parma; ma queste opere non si trovano nelle biblioteche pubbliche di Roma.

Aveva cominciato la sua carriera letteraria nel 1742 con un sonetto per la monacazione della marchesa Maria Vittoria Massimi nel convento di

Cetra, che fosti già gradito dono
Del Custode dell'Arcade foresta,
Ora rendi per lui dolente e mesta
Quello che t'ispirò facile sono.

Serto, di cui tanto superba io sono,
Ch'ei già adattommi di sua mano in testa,
Or che sei di memoria a me funesta,
Vanne sfrondato al suolo e in abbandono.

In surrogazione del Pizzi fu eletto Custode Generale d'Arcadia il Godard, con nuova disfatta degli arcadi lojolisti, onde il Cancellieri scrisse nel 4 dicembre al Tiraboschi: — « Io non potei intervenire ai Comizi del nuovo Custode, e fui il solo Cardinale che mancò al Conclave. Ma fu meglio così, perchè sarei rimasto Martino cogli altri 36, che dettero il voto a Petrosellini. Ora il vero merito serve di pregiudizio per acquistare gli onori e i posti. »

S. Domenico di Santa Caterina da Siena (Roma, Salvioni 1742) e la chiuse nel 1778 con la *Visione dell'Eden*, canti. Diversi suoi componimenti si trovano stampati nelle *Rime degli Arcadi* Fu sepolto in S. Nicola in Arcione e nel primo pilastro del primo altare a destra gli fu posta la seguente memoria:

D . O . M .
IOACHIMO · PIZZIO · ROMANO
POETÆ · EXIMIO
INGENIO · LITTERIS · RELIGIONE · VIRTVTE
MORVM · SVAVITATE · SPECTATISSIMO
MARC · ANT · S · R · E · CARDINALI · COLVMNAE
PER · ANNOS · XL · AB · EPISTOLIS
CLARISSIMORVM · VIRORVM · AMICITIA
SVMMOR · PONTIFICVM · BENEDICTI · XIV
VTRIVSQ · CLEMENTIS · XIII · ET XIV · AC PII · VI
FAMILIARITATE · ET · BENEFICIIS · ORNATO
QVI
ARCADVM · CVSTOS · RENVNTIATVS
VNIVERSI · COETVS · FAMAM · MIRIFICE · AVXIT
VIXIT · ANNOS . LXXIV
OBIIT · VI · ID · SEPTEMB. MDCCXC
TERESIA · BONGIOVANNIA · VXOR
VIRO · AMANTISSIMO · MOERENS
P · C ·

All'abate Godard, Custode Generale d'Arcadia, Corilla scrive nel luglio 1791:

« Immortal Cimante

« Ebbi la sorte di conoscere la vostra Illustre Pollacca, ma la disgrazia che ella conobbe me in un cattivo punto. Il caldo mi nuoce e mi obbliga a star lontana dalla società straniera perchè amo la libertà di stare spogliata. I miei incomodi, che ancora non mi abbandonano, non mi permettono di uscire ed è tanto vero che non ho vedute neppure queste magnifiche feste [1], sicchè non potei andare a visitare la signora Contessa la quale non solo è amabile e piena di talento, ma è anche dotta e gran conoscitrice. Ciò che potei farle, è che indussi Nardini a sonare, e piacque molto alla rinomata Signora, come anche un'aria cantata dal marito di mia nipote [2] il quale è un eccellente dilettante, e cantò anche la mia nipote ma questa è principiante. Io non dissi niente giacchè non sono in grado neppure di parlare sicchè ella avrà potuto comprendere la stima che faccio di lei e di voi, ma nò certamente il mio spirito abbattuto dal male.

« Caro Cimante non scordate la vostra Corilla che vi ama e stima all'eccesso. Un caro saluto alla mia Teresina [3] Pizzi e fatemi sapere se sta bene e contenta. Ginori vi fa i suoi complimenti, ed ha avuto un altro maschio. [4] Addio.

« Corilla ».

Nell'amicizia di Corilla col padre Pagnini pare fosse sorta qualche nube, per quanto si può arguirne da alcune parole sibilline dell'Amaduzzi, che in data 3 settembre 1790 domandava

[1] Per Ferdinando III, che arrivato a Firenze l'8 aprile 1791, prese possesso il 24 giugno.

[2] Il matrimonio aveva avuto luogo nel 16 novembre 1789.

[3] Questa Teresina dev'essere la vedova del Pizzi. Di una Teresa Pizzi nata nel 1786 e morta nel 1883 si trova memoria in una lapide in S. Maria del Divino Amore (Cippetto di marmo nella parete a sinistra di chi entra), ma non pare sia figliuola del Pizzi, poichè sarebbe nata, quand'egli aveva già settant'anni.

[4] Il secondo *maschio* del Ginori nacque il 2 luglio 1791 e morì nel 25 settembre successivo.

al Bandini: — « Ditemi per curiosità se il padre Pagnini abbia ora visitata la nostra Corilla. » — Che che sia di ciò, certo è che un anno più tardi Corilla era sempre in carteggio col Pagnini, [1] in quel tempo a Pistoia, al quale nel dì 8 agosto 1791 scriveva la seguente lettera:

« 8 Agosto.

« Illustre mio Concittadino.

« Ho ricevuto con quell' indicibile piacere che si debbono ricèvere, i parti del vostro ingegno; [2] Ginori ha fatto lo stesso e meco unito vi fa mille ringraziamenti e distinti saluti come fa tutta la mia conversazione la quale ha letta l'opera vostra ed apprezzata quanto merita. Io mi liquèfò dal caldo e non son buona a scrivere neppure queste righe, tanto sono debole e grondo di sudore. Io conosco per prova malgrado i miei lamenti, il poco conto che si è fatto di me dalla mia Patria, che neppure mi ha mandato una raccolta, che sono una buona cittadina, e che è dire, un Temistocle, perchè sono stata a parte della gloria dei pistoiesi come delle critiche che gli ànno fatte, ed ero una difenditrice eloquente, ed arrabbiata e piena di dispiacere che le cose non fossero andate tutte bene. Quel far pagare i Palchi è stato mal fatto, dopo che avevano speso tanto, un poco più non dovevano badarci.

« Fate i miei cordiali complimenti al nostro caro e degno Puccini Tommasino e ditegli, che una Contessa di Casteldelfino

[1] Del Pagnini scrive il Tassoni residente a Firenze al Testi ministro degli affari esteri a Milano con lettera 27 febbraio 1808: — « Padre Giuseppe Pagnini, pistoiese Carmelitano, professor di lettere umane e greche. Uomo di vastissima dottrina, scrive con somma eleganza e chiarezza in latino; può riguardarsi come uno dei più grandi grecisti italiani, e le sue traduzioni di Teocrito, di Anacreonte, se mancano di grazia, gli hanno però fatto onore, come egli ne fa infinito all' università. » — (*Archivio storico*, 5ª Dispensa del 1884: *La repubblica, il regno italico e la Toscana*, di Cesare Cantù.)

[2] Diverse sono le pubblicazioni del Pagnini nel 1791, cioè *Disiarba*, novella dall' inglese, volgarizzamento dell' *Inno a Cerere*, *Le quattro stagioni* da Pope ecc.

non si trova che se ne ricordi. Io scrissi una lunga lettera alla nostra Ill.tre [1] *Cornelia* Inghilese. Addio.

[1] Miss Cornelia Knight, autrice di un *Inno alla Vittoria* tradotto in italiano dal padre Pagnini e stampato a Parma con testo a fronte. — La pubblicazione fu fatta nel 1793, coi tipi Bodoniani, e col titolo : « *Lines addressd to Victory in consequence of the succes of Lord Cornwallis and his Army against Tippoo Saib.* » — È un opuscolo di 6 carte. Nelle tre prime è l'inglese dell'Autrice : nelle 3 seguenti la versione in isciolti del Pagnini, che la intitolò : *Inno alla Vittoria.* Si sa che questa poetessa era pittrice ; a lei Corilla tributò il seguente sonetto senza dubbio di data posteriore al 1776:

Alla nobilissima e valorosissima Dama
Miss Cornelia Knight

O dell'alma natura imitatrice,
Tu che adegui di Lei l'opre più belle,
Sì che già vinta ritroviamo in quelle
La rara di Correggio arte felice ;

Fu, ben lo so, la dotta Genitrice
Il Duce tuo nelle scienze e nelle
Di Roma e d'Argo amabili favelle
Onde il bello ed il ver la mente elice.

Ma il fuoco animator dei detti tuoi,
Che t'arde in fronte e avviva ogni pensiero,
Figlia del Genio ti palesa a noi.

Vanne e calca di gloria il bel sentiero,
Che tu sola il tuo nome eternar puoi
E tu sola di te puoi dirci il vero.

Di Corilla Olimpica
Pastorella d'Arcadia
Coronata.

A proposito di un quadro dipinto dalla Knight, assai lodato da D. Baldassarre Odescalchi Duca di Ceri, suo grande amico, il padre Cunich dettò il seguente epigramma referito dal Cancellieri al Moreni in una lettera del 23 dicembre 1824 (*Collezione Gonnelli* nella Nazionale di Firenze).

De tabula mirifice picta a Cornelia Knight,
ac Minervae dicata

Iure dicas doctae, Cornelia docta, Minervae
Istud Cecropio dignum opus artefice,
Iure suo sibi quod Dea vindicat, adfuit ipsa
Quae tibi, quaeque tuam duxit amica manum ;
Tam scite ut possent pingi omnia : Templa sybillae,
Et Lacus, et celsa rupe cadens Anio,

Le feste pistojesi delle quali parla Corilla, debbono essere quelle del 24 e 25 luglio 1791, nella solita ricorrenza di S. Jacopo, ma che in quell'anno furono maggiori del consueto. Già nel 1789 erasi fatto sulla piazza di S. Francesco, *con palchi tutti nuovi, uniformi, più del solito elevati e riccamente apparati*, secondo annunzia il relativo *Avviso al pubblico*, un grandioso spettacolo di rappresentazione eroica col titolo: *Le feste di Baiazet*, alla quale presero parte seicento armigeri in splendidi costumi, cavalli, cammelli venuti da S. Rossore ecc. Siffatto spettacolo, per il quale il Comune spese somme enormi, fu rinnuovato nel 1791 con la rappresentazione della *Liberazione di Dersmia*, soggetto tratto dal *Ricciardetto*. È verosimile che nel 1791 il Comune, per attenuare la spesa dello spettacolo, mettesse a pago i posti nei palchi, d'onde le critiche lamentate da Corilla per la festa, la quale, per di più, non ebbe che un meschino successo. [1]

Totque alia, atque alia, attoniti quae cuncta, lepore
Plena omni, exigua cernimus in tabula;
Dicimus et, nostri salve o nova gloria coetus,
Cui nil non mire contigit efficere;
Quae, quidquid pulchri placuit tentare, potenti
Nota Deae, laudis praemia prima refers.

Altro epigramma del Cunich per la Knight è il seguente:

De Cornelia Knight Angla
doctrina et scriptis clarissima

Quales prisca aetas olim tulit heroinas
Corpore praestantes, ingenio eximias;
Talem Romuleas ad sedes, dia puella,
Te patrio advectam cernimus a Thamesi:
Et Grajo, et Latio, Tusco et sermone loquentem,
Promentemque alto pectoris ex adyto
Doctrinae miracla attoniti miramur; et aevo
In viridi tantam suspicimus Sophiam,
Quantam posse sibi vix longa aetate videmus
Palladia insignes arte parare viros.
Gaude istis memoranda orsis, teque ipsa, tuosque
Orna, et foemineum, gloria rara, genus.

(Raymundi Cunichii Ragusini *Epigrammatum* libri quinque, Parmae ex publ. Typographeo. 1803, in 8° p. 48)

[1] Stando a quel che dice Corilla, pare che per la festa si pubblicasse una *Raccolta* di disegni o di altro, ma questa non si trova. L'egregio cav. Filippo Rossi Cassigoli, al quale debbo le riferite notizie, possiede nella sua ricca raccolta pistojese un opuscolo descrittivo ed uno poetico della festa del 1789, e il manifesto in foglio volante di quella del 1791.

Dispiaceri più gravi che non quelli derivanti dalle peripezie festajole di Pistoja si preparavano per Corilla. Il Ginori doveva essere già malato in agosto 1791, poichè nel dì 20 di quel mese pensava a provvedere Corilla di un assegno fisso nella somma di scudi trecento l'anno. Al crepacuore per la sventura che prevedeva, si aggiungevano a tormento della povera poetessa le piccole seccature domestiche, delle quali è curioso documento la seguente lettera ad un Padre Papirio pistojese e Carmelitano come il Pagnini:

« Illustre Amico

« Ho avuto il gran piacere di rivedere il nostro egregio Tommasino Puccini; esso mi ha portato i vostri saluti, ed insieme la speranza di presto rivedervi. Io sono a pregarvi di un favore, che può contribuire alla mia felicità, o almeno al mio ben essere. Sono continuamente derobata dalla mia servitù, e specialmente dalle cameriere, le quali mandate via da me, per non accusare loro stesse, incolpano la mia supposta cattività, che sebbene sono cattiva, pur troppo agli occhi del Cielo, non lo sono coi viventi, e colle cameriere sono anche troppo buona. Mi hanno fatta una congiura di metter sù ogni persona, che viene a servirmi, ed è loro riuscito, perchè non trovo chi mi serva, e mi conviene far molto da me a spese della mia salute, e dei miei talenti. [1]

[1] Difatti abbiamo altri documenti che attestano tale contrarietà.

Già nel 1787 Corilla era mal ridotta. In una lettera del 27 gennaio al conte Girolamo Brunetti Commissario a Modena dice: — « Mi ritrovo allettata da un fiero catarro, reumatismo e febbre; ora soffro degli alti e bassi, ora sto meglio, ora ricado e non trovo la via di guarire; oggi è una delle giornate che posso dettare questa lettera. » Ma la lettera ha per scopo la solita ricerca di una cameriera. Il Brunetti ne trovò una che a Corilla parve troppo cara. Il salario richiesto era di uno zecchino al mese. — « Le mie finanze — rispose Corilla — non mi permettono di tenere una governante di prima classe ma una semplice donna che sappia ben cucire, stirare e lavar calze e metter le mani per tutto senza signoria e difficoltà.... Con una paga simile posso subornare una cameriera in Firenze che sia nelle prime case, che sappia far tutto quel che sa fare una scuffiara ed anche da sarta e sappia guarnire i vestiti e di queste ve ne sono alcune che hanno sette lire il mese onde, sentendo lo zecchino, correrebbero a

« Se amate la Patria dovete amare ancora me, non come Corilla, ma come vostra Concittadina, onde interessatevi per provvedermi una donna di garbo, che sia di età non giovanile, che sappia ben cucire, stirare benissimo, e lavare calze di seta, e soprattutto da governo, e amorosa come una madre. Per ottener ciò da voi è necessario che impegnate persona che abbia il core benefico e sensibile, ed ami la gloria di giovare altrui. Io non saprei in Pistoia ritrovare, che la prudente vedovella Giuditta, Signora Bianca Fabbroni. La prima liberò Betulia, essa libererà Corilla, quella tagliò la testa ad Oloferne, per me non ci abbisogna far tanto, basta che si dia la pena di cercare e provare quella donna, che mi dovrà servire, non farà una grande azzione presso il mondo a liberarmi da questa ingratitudine, ma la farà presso Dio, ed il mio core non si stancherà mai di esserle grato, e pregarle ogni felicità. Se è vero, che chi è bella ed ha talento non può avere un cuore insensibile all'altrui sciagura, son certa che avrò la cameriera che desidero. Venite presto, e ricevete i complimenti di mia sorella, e di tutta la compagnia. Addio. [1]

« Corilla. »

Firenze a 20 Ag.° 1791. »

gambe.... Riguardo a dar tutta tavola qui non si costuma, tanto più che bisognerebbe che io facessi lo stesso con l'altra donna, cosa che non farò mai Bisogna che sappiate che io mantengo tutta la mia famiglia che sono sette, compresa la servitù. »

[1] Pare che la desiderata cameriera non fosse facile a trovarsi, poichè nel 2 ottobre successivo Corilla torna alla carica scrivendo al solito padre Papirio la seguente lettera, nella quale è notevole l'espressione del desiderio di avere una cameriera *da farmi da madre*. Pare dimenticasse la sua età di 65 anni!

« C A.co

« Sono dei giorni che mi trovo in letto con gran raffreddore e febbre, al presente sto meglio, e vi scrivo queste poche righe, perchè vi ricordiate di provvedermi la cameriera, che sia brava nel cucire, dar la salda, lavare calze di seta, e donna da casa e di proposito, nè giovine, nè decrepita e brutta, fidata e di buon naturale, da farmi da madre, che se tale sarà io la tratterò bene; e sia franca, perchè ci vuole donne leste e franche con me. Fate pulito, e presto, che vi sarò obbligata di core. Addio caro amico. » (*Collezione Gonnelli* della Nazionale di Firenze).

Il marchese Lorenzo Ginori morì a 57 anni d'età nel 23 settembre 1791; Corilla accenna al suo *giusto dolore* per questa perdita in una lettera al Godard del 27 novembre, nella quale troviamo riprova che l'omaggio alla vecchia improvvisatrice per parte dei personaggi esteri d'alta sfera durava tuttavia, magro compenso per altro al vuoto che andava facendo intorno a lei, la dipartita dei vecchi amici. Ecco la lettera:

« Illustre amico Cimante

« Benchè immersa sempre nel mio giusto dolore e non viva più per alcuno, pure Voi mi siete sempre presente in tutte le occasioni. Essendomi venuta ad onorare d'una visita la nipote del Re di Polonia in compagnia di una dama sua amica, la quale è piena di talento, di cognizioni, e di maniere obbligantissime, Ella rende omaggio alle persone di lettere, io le parlai di voi in quella guisa che meritate, e le promisi che v'avrei pregato ad andarla a visitare. Fatelo adunque se ciò vi fa piacere, e domandate non della Principessa, ma della sua compagna di viaggio. Ossequiatela e ditele che io vi ho data questa incombenza, siccome vi prego a far lo stesso colla Sig.ª Principessa Pugnatoschi. Conducete con voi Amaduzzi e presentatelo ad esse pure in mio nome. In fretta resto tutta vostra di cuore e sono e sarò sempre la vostra Corilla. Mille saluti alla mia Teresina.

Firenze 27 Novembre 1791. »

Un altro degli amici di Corilla d'antica data, e precisamente quello cui, secondo me, devesi il disegno dell'intrapresa corilliana a Roma, venne a morte e miseramente, poco dopo del marchese Ginori. L'abate Giacinto Cerutti, che abbiamo visto apologista di Corilla in Arcadia il 16 febbraio 1775, ritornò dalla Spagna a Roma, ove forse Corilla lo rivide nel 1786. Nel 19 maggio 1787 il Cerutti prendeva parte ad una accademia degli Arcadi, e nel 24 maggio dell'anno successivo il cav. Damiano di Priocca, ambasciatore piemontese a Roma, così scriveva al di lui ministro degli esteri, conte Perrone di S. Martino: « V. E. me fit l'honneur de m'écrire le 23 d'avril, que l'abbé Cerutti souhaitoit que je fusse authorisé à dire que j'avois ordre de le recommander pour quelque pension ou bénéfice; et celà en vue uniquement de désabuser le public de Rome, qui, selon lui, le croit encore en disgrace du

roi. Le public n'ignore pas que je le reçois chez moi lorsqu'il se présente, qu'il y dine même quelquefois et que j'ai prié moi-même le recevoir. » Se non che, soggiunge il Priocca, la intenzione reale dell'abate non è già solo di fingere di voler ottenere, ma di ottenerla di fatto; e conchiude: « Que dois-je faire? » La risposta del ministro non si rinvenne, ma è facile a presumersi dalla corrispondenza susseguente sul di lui conto:

« All'onore, che mi comparte V. E. (scriveva al detto ministro il Priocca il 1° agosto 1789) ricercando il mio sentimento sull'instanza fattale dal sig. abate Cerutti, d'implorargli da S. M. la grazia di dedicarle il 2° tomo del suo Omero, io corrisponderò, non già col produrre alcuna opinione mia propria, ma col riferirle semplicemente le circostanze di fatto, dalle quali si deducono le idee del sig. abate, il concetto in cui è qui la di lui persona, il giudizio che vi si forma delle di lui letterarie produzioni e specialmente della traduzione d'Omero, lasciando poi al retto discernimento di V. E. il giudicare se convenga o non di aderire alle di lui premure. Due sono gli oggetti dipendenti a vicenda l'uno dall'altro, al quale mira il sig. abate Cerutti: uno cioè di procurarsi una pensione ecclesiastica, l'altro di ottenere da S. M. una pubblica testimonianza della Reale sua grazia, che dilegui e spenga la rimembranza non ancora perduta in Roma delle di lui passate vicende, e gli apra fors'anche la strada a procurarsi favori e dignità dal Governo pontificio. Difatti, fin dal mese d'aprile del 1788, egli scrisse a V. E. che, essendo lui qui considerato come se fosse tuttora in disgrazia di S. M. perchè non era stato mai raccomandato per alcuna provista, desiderava che io fossi autorizzato a dire che io aveva l'incarico di raccomandarlo in caso di vacanza, protestando però, ch'egli non cercava provista. Era allora il sig. abate accolto convenientemente, sebbene con qualche riserva, nelle società più rispettabili, e particolarmente in quella del sig. Cardinale Segretario di Stato, il quale lo ammetteva ad un certo suo pranzo di letterati. Non contento di questo, volle egli, quando tornò a Roma il sig. principe Rezzonico, che fu appunto in quel tempo, che questo signore gli facesse una pubblica dimostrazione di grazia, e non avendola potuta ottenere, ne fece qualche doglianza al medesimo sig. Cardinale Boncompagni, di lui cognato, locchè, ben lungi dal conciliargli la grazia del sig. Principe, gli fece perdere anche quella

del sig. Cardinale, dando luogo a rammentare le cose passate. L'infelice successo di questa sua condotta gli fu tanto più sensibile, che essendo appunto allora accaduta l'espulsione da Napoli dell'internunzio pontificio, egli aveva mosse colà certe pratiche, per le quali si lusingava d'essere gradito a quella Corte, se vi fosse stato spedito da questa, per il quale oggetto si andava procurando degli uffizi presso il sig. Cardinale Boncompagni; ma vedendo che l'effetto non corrispondeva a' suoi disegni, richiese me stesso di adoperarmi per sollevarlo, come lui diceva, da una sì ingiuriosa oppressione. Dissi infatti qualche cosa di lui al sig. principe Rezzonico, ma mostrandosi questi maravigliato che il sig. abate pretendesse da lui qualche cosa di più che gli atti di politezza esteriore, ai quali non aveva mai mancato, io vidi che il più parlarne era fargli più danno; onde il sig. abate, poco soddisfatto, si allontanò poi da me intieramente. Tutte queste ed altre siffatte cose, siccome quelle che non sempre e non a tutti si possono tener occulte, fanno sì ch'ei sia considerato da molti per uomo inquieto e sommamente ambizioso. Così fu attribuito a smania di emergere il titolo di Agente di S. A. S. il Duca di Brunswik, ch'egli si è procurato colla protezione della sig.ª Duchessa di Saxe-Veymar, alla quale prestò servitù nella dimora ch'ella fece in Roma. La giubilazione, che gode dalla corte di Spagna, sarebbe sufficiente per vivere nella sfera di letterato, anche con commodi maggiori di molti altri, che vivono qui contenti nella sfera medesima, ma neppur credo ch'essa corrisponda alle di lui idee. Fra letterati poi, egli ha riputazione, se non d'uomo grande, certamente però d'uomo d'ingegno, in molte scienze bastantemente erudito; ed il primo volume del suo *Omero*, malgrado le inesattezze di lingua ed altri simili difetti, che vi sono stati rilevati, incontra l'approvazione di molti, se non di tutti i dotti. Se poi convenga il dedicarsi ad un sovrano regnante il secondo volume di un'opera, il cui primo tomo fu dedicato ad un principe cadetto, come pure se convenga di dare al sig. abate, coll'accettazione della dedica, nuova speranza e nuovo titolo per vantare qui il favore della Corte, e per ricercare costì una qualche provista, non è del mio uffizio l'investigarlo. »

La dedica, presentata sotto tale aspetto, ebbe, come doveva avere, una repulsa: « Ha giudicato la M. S. (rispose il ministro il 5 agosto), non prestarsi alle instanze del sig. abate Cerutti, e mi

ordinò di farglielo chiaramente sentire rispondendo alla lettera, colla quale si è egli a me indirizzato per implorare tal grazia... in modo a rendergli meno che sia possibile disgustoso il rifiuto, senza però rendergli di questo altra ragione fuorchè quella del contrario sistema fissato da S. M.; e ne prevengo qui perciò V. E. per sua regola nel caso che alle volte il detto sig. abate si rivolgesse ora a Lei per interessarla a suo favore per esplorarne i motivi. »

In questo stato di cose, il Cerutti doveva morire di ambizione rientrata, il che avvenne nel 1791: « Trovandosi (scriveva il Priocca il 26 novembre detto anno), ridotto in grave ed imminente pericolo di vita l'abate Giacinto Cerutti, mi ha fatto chiedere di andare o mandare da lui persona sicura, per mezzo di cui potesse confidarmi un affare di somma sua premura; ed avendovi mandato l'abate Traves (suo Segretario), egli confidò, avere un debito di scudi 55, che gli dà sommo fastidio di non poter soddisfare, stantechè la malattia, ond'è travagliato da più di un anno, l'ha costretto a vendere ogni cosa; e pregò piangendo, come uomo che si vede ridotto agli estremi, perchè io m'interponessi all'oggetto di procurargli dalla pietà del Sovrano la consolazione di morire colla certezza che dalla Reale munificenza verrebbe soddisfatto il suo debito. Avendogli fatto rispondere, che avrei fatto l'uffizio da lui desiderato, purchè però mi palesasse il nome del creditore, egli mi significò, in un biglietto, che delli scudi 55 se ne dovrebbero dare 20 al P. Guardiano dei Cappuccini di Roma, ch'è Nizzardo, e 35 al Curato suo confessore. Io adunque adempio alla promessa rassegnando il fatto a V. S. Ill.ma ed aggiungendo, che le grazie di S. M., ove si degni di accordarle, serviranno veramente a far morire con più pace quest'infelice suddito, che poco più può sopravivere al male che lo opprime. »

Infatti il 10 dicembre il Priocca rescriveva: « Ne' scorsi giorni morì finalmente l'abate Cerutti senza neppur lasciare denaro bastante per la sua sepoltura. »

Ma il Ministro, o meglio il primo Segretario e poi reggente del Ministero degli esteri, D'Hauteville, aveva già risposto che « S. M. consentiva di pagare in proprio il debito dell'abate Giacinto Cerutti di scudi 55. »

Così finì un uomo, che se avesse avuto un carattere morale

corrispondente all'ingegno avrebbe forse potuto toccare quella meta, a cui la sua ambizione mirava. [1]

[1] L'egregio sig. avvocato Perrero, al quale debbo tutte queste curiose notizie, conclude: « Da quello che il Casanova scrisse del Cerutti e di altri personaggi piemontesi, sono convinto che scrisse, non da romanziere, come alcuni pretendono, ma da storico, concordando le sue notizie coi documenti che io tengo su ciascuno di essi. » Non so se l'abate Giacinto fosse parente dell'altro Cerutti (Giuseppe-Antonio-Giovacchino) anch'esso piemontese, nato 1738 e morto 1792, che cominciò gesuita e poi si buttò a corpo perduto nella rivoluzione francese e fu segretario di Mirabeau, membro del corpo legislativo, ed autore di molte opere piccole e grandi, in prosa e in versi, tutte in francese, e di tutti i generi. Del nostro abbiamo quant'appresso:

1. — Il libro di Giobbe, recato dall'Ebreo in Italiano, in-8. Torino, Stamp. Reale, 1759, e Roma, 1773.
2. — Della eternità delle pene dell'Inferno. Dissertazione.
   — Altra sopra il Purgatorio, in-8. Lucca, 1763, Rocchi.
3. — Dissertation sur l'usage de la raison et l'autorité des Gens de lettres, in-8. C. S.
4. — Della romana eloquenza. Ragionamento. In-8. C. S.
5. — Le disgrazie di Ecuba, tragedia lavorata sul fondo delle due tragedie di Euripide, l'Ecuba e le Troiane, in-8. Lucca 1763, della Valle.
6. — Fedra, tragedia del sig. Racine, recata in versi toscani. C. S.
7. — Saggio di traduzioni dall'Ebreo, dal Greco, dal Latino e dal Francese. Lucca 1763, Rocchi.
8. — Istruzione del Clero Gallicano sopra i danni e pericoli dell'incredulità, tradotta.
9. — Descrizione degli istromenti armonici del P. Bonanni, riv. corretta ed accresc.
10. — La novella pretesa filosofia degli increduli, traduz. dal francese Roma, Casaletti, 1772.
11. — La religione vendicata e difesa colle armi stesse della incredulità, di Mons Le Franc di Pompignan, tradotta.
12. — Specimen analyticum de viribus centralibus. Romae, Junchum, 1772.
13. — Ragionamento sopra la evidente credibilità della cattolica religione. Roma, 1773.
14. — Homerus. — L'Iliade d'Omero recata dal testo greco in versi toscani da Giacinto Ceruti. Livorno, 1805, vol. 2.

Di quest'ultima opera non ho potuto trovare la prima edizione, che dev'essere precedente al 1787 almeno pel 1° volume.

Nel 7 maggio 1793 morì anche l'ultimo dei costanti amici di Corilla, il violinista Pietro Nardini, ed è facile immaginarsi quale colpo fosse per lei. Venuta a Firenze non molto più tardi la lucchese Teresa Bandettini, allora in grand'auge come poetessa estemporanea, Corilla la invitò *a rallegrare il ritiro della sua vecchiezza con qualche verso.* La presenza di quella donna — prosegue il biografo della Bandettini — un giorno troppo lodata e forse biasimata troppo, inspirò alla Teresa un tal canto, che l'antica poetessa, quasi ringiovanitane, non potè tenersi, dopo dieci anni di silenzio, dal lodarla con suoi versi, e dal farle qualche donuzzo che le attestasse e le ricordasse in quanta stima era venuta di lei. Il dono fu un portafoglio d'Inghilterra con dentro diversi pezzi d'acciaro di finissimo lavoro, e coi seguenti versi:

Anglico e picciol dono,
Di te, di me non degno,
T'offro, *Amarilli*, [1] in segno
Del mio sincero amor.

Sai che i poeti sono
Ricchi di fronde e onori,
Ma il posseder tesori
Non è concesso lor.

Questi pochi versi furono il *canto del cigno* di Corilla Olimpica, la quale colpita d'apoplessia nel 1797 trascinò la vita ancora per tre anni. Dicono che Napoleone Buonaparte, quando passò da Firenze venendo da Livorno per andare in Lombardia, nel luglio 1796 [2] chiedesse notizie di lei; il generale Miollis, venuto a Firenze nell'ottobre 1800 comandante delle truppe francesi in Toscana, fece di più e volle visitare la poetessa, che era agli estremi. Vedremo il resto fra poco.

Corilla dettò il suo testamento nel 15 giugno 1799, mentre Firenze, che nel luglio successivo occupata dagli Austriaci doveva

[1] La Bandettini fra gli Arcadi fu *Amarilli Etrusca.* Vedi il mio articolo intitolato: *Un amore di Amarilli Etrusca*, nel *Fanfulla della Domenica*, N. 26 del 1884.

[2] Alloggiò in via di Pinti nella casa che oggi porta il N. 62.

vedere restaurato, sebbene per breve tempo, il governo granducale, godevasi un così detto governo provvisorio istituito (marzo 1799) dal commissario francese Reinhard. Ciò spiega il repubblicanismo del notaro estensore, che si manifesta coi *cittadino* e *cittadina* prodigati nell' Atto del quale ecco il testo:

« L' anno ec. questo dì 15 del mese di Giugno mille settecento novantanove — . . . . Via della Forca . . . . presenti Canonico Vincenzo del fu Domenico Poccianti, Pietro di Giovan Battista Stoppioni, Ernesto del fu Agamennone Righini, Tommaso di Giuseppe Isolani, Dott. Giuseppe del fu Giovanni Filippo Romanelli, Anton Fran.sco del fu Domenico Graziani, tutti di Firenze ec.

« Maddalena del fu Jacopo Morelli detta Corilla Olimpica, originaria di Pistoia, vedova del Colonnello Ferdinando Fernandez di Napoli.

« Raccomanda l' anima ecc.... malata di corpo, e sana di mente ec. ec.

« Per ragione di legato lasciò e lascia a S. Maria del Fiore lire tre per una sola volta.

« Interrogata se voleva lasciare ai poveri di S. Giovan Battista, rispose non essere ispirata.

« Per ragione di legato lascia alla Cittadina Giovanna del fu Jacopo Morelli, vedova lasciata dal fu Giuseppe Corti, e sorella Germana di essa testatrice, il pieno ed intero usufrutto di tutta la sua eredità con dichiarazione, che seguita che sia la di lei morte debba dalli Infrascritti Esecutori Testamentari mediante l' opportuna vendita di tutti gli effetti compresi in detta Eredità, realizzarsi l' importare della medesima, ridursi in effettivi contanti, e quindi rendersi fruttifera mediante un cauto e sicuro investimento per stare a comodo e vantaggio della predetta Legataria quanto all' usofrutto, e dell' infrascritta sua Erede Universale quanto alla proprietà.

« Item per ragione di legato, e titolo di legittima, ed in ogni miglior modo, lasciò e lascia alla Cittadina Caterina del fu Angiolo Fernandez di Napoli sua Nipote la Dote, che da essa Testatrice conseguì il detto di lei marito Ferdinando Fernandez, e unitamente a detta Dote lasciò e lascia alla preindicata sua nipote tutte e singole le ragioni, azioni e diritti che ad essa Testatrice per tal dote potessero competerle contro l' Eredità e Patrimonio del di Lei Marito predetto.

« Item ec. ec. lasciò e lascia al Cittadino Antonio del fu Vincenzo Meucci Marito della Infrascritta sua Erede Universale scudi venticinque Moneta fiorentina di lire sette per scudo da pagarsi una sol volta sul ritratto che si farà dalla di lei Eredità, e precedentemente all'investimento come sopra ordinato.

« In tutti gli altri suoi beni ec. ec., e generalmente in tutto quello e quanto si troverà esistere al tempo della sua morte, sua Erede Universale istituì e istituisce, e di sua propria bocca nominò e nomina la Cittadina Melania del fu Giuseppe Corti attualmente Moglie del Cittadino Antonio del fu Vincenzo Meucci, con espressa dichiarazione, che l'Eredità predetta debba a tutti gli effetti reputarsi estradotale della detta sua Erede Universale, e di sua libera proprietà affatto immune dell'amministrazione del Cittadino Antonio Meucci di lei consorte, perchè così e non altrimenti.

« Esecutori della presente sua ultima volontà la suddetta Testatrice nominò e nomina i Cittadini, Domenico del fu Antonio Maria Baretti, e Dott. Giovanni Antonio di Domenico Fabbri.

« E questa disse ed asserì essere l'ultima sua volontà ec. ec.

« Ego Leo. Livi Chrysostomi Filius de Montecatino I. U. D. Causidicus, et Notar. Publ. Florentin. de praedictis rogatis in fidem subscripsi ad laudes Dei. »

Visse ancora più di quindici mesi e morì nel dì 8 novembre 1800. Ecco qui la *partita* che per lei si legge nel *Libro dei Morti* della parrocchia di S. Lorenzo di Firenze, notevole per gli errori che contiene. Corilla, nata nel 17 marzo 1727, correva il suo settanquattresimo anno quando cessò di vivere — suo padre si chiamava *Jacopo* e non *Giovanni*, e suo marito *Ferdinando* e non *Giuseppe*:

« Sig.ª M.ª Maddalena del fu Gio. Morelli detta Corilla in Arcadia, d'anni 72, Vedova di Gius.e Fernandez, munita dell'Estrema Unz.e, morta ore 1 1|2 pomerid. del dì 8 Novembre 1800. Via della Forca N.° 1456, e sepolta nell'oratorio di S. Francesco di Paola fuori della Porta a S. Piero in Gattolino. »

Strana menzione quel *detta Corilla in Arcadia*, che in una *fede di morte* stride come una *nota* fuori di chiave! Più strano ancora! La lapide sepolcrale di Maddalena Morelli posta nella parete destra della Cappella della Concezione nell'Oratorio di

S. Francesco di Paola fuori di Porta romana sopprime affatto il nome della sepolta e dice:

CORILLAE OLYMPICAE
OSSA
HEIC IACENT
AN · MDCCC.

Prima di morire, Corilla aveva mandato in voto alla SS. Vergine dell'Umiltà di Pistoia la sua corona capitolina, della quale noi abbiamo recato la figura nel frontespizio. Fu posta, e si vede ancora, in una vetrina di voti al lato dell'altar maggiore nell'omonima Chiesa con la seguente iscrizione: [1]

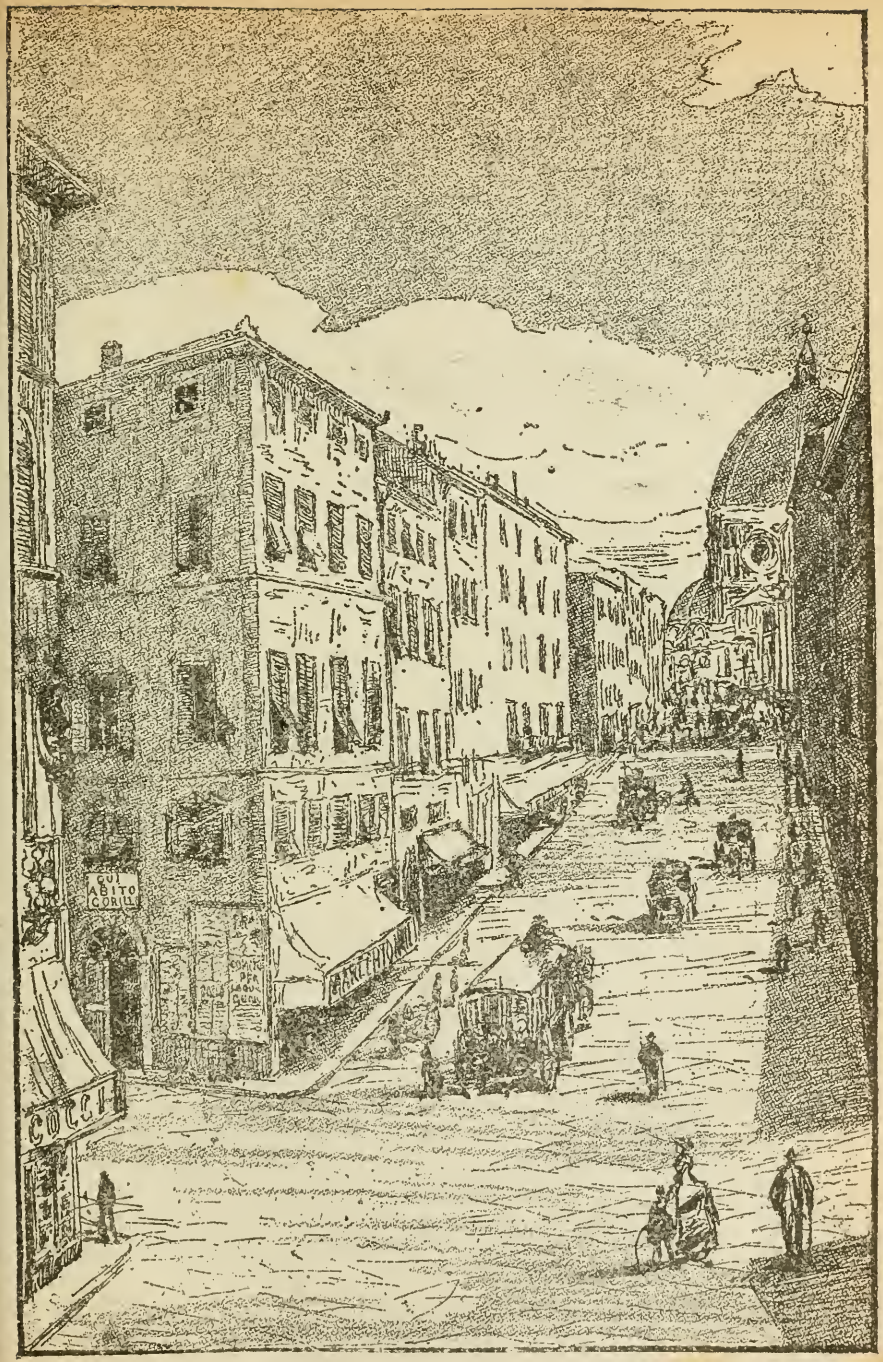
DEIPARAE
SVB IMAGINE HVMILITATIS
SIBI VENERATISSIMAE
MARIA MAGDALENA MORELLI FERNANDEZ PISTORIENSIS
SERTVM
NOMINE CORILLAE OLIMPICAE SIBI ROMAE IMPOSITVM
MORIENS D · D · D
MDCCC.

Credo sia questa la sola memoria dove Corilla Olimpica è ricordata col suo nome di Maddalena Morelli, poichè anche nella lapide sulla porta della casa da essa abitata si legge semplicemente *Qui abitò Corilla nel secolo decimottavo.* Codesta casa che fa cantonata di via della Forca con via de' Cerretani trovasi anch'oggi qual'era nel 1800 [2], compresa la lapide come si vede nello *schizzo* che qui rechiamo per raffigurare l'aspetto della località ove ottantasette anni or sono si svolse l'ultima scena dell'apoteosi di Corilla.

Ultima nota che si legge a chiusa delle *Memorie* più volte citate: — « La nipote Meucci raccolse i ristretti avanzi della sua eredità, tra' quali non si trovò alcuna carta che ne attestasse il genio poetico. » — E devesi intendere che non si trovò neppure

[1] L'iscrizione è in lamina di piombo, rozzamente incisa. La possiede il sig. ing. Francesco Bartolini di Pistoia, poichè fu tolta dal suo luogo quando si volle dare diversa sistemazione alle vetrine dei voti.

[2] Soltanto la numerazione è cambiata. — Nel 1800 era N. 1456 — oggi è N. 2.


QUI
ABITO
CORIO
COACH

qualcuna delle tante lettere di ogni genere che Corilla deve aver ricevuto.[1] Certo ella stessa le distrusse — peccato! in quelle carte si conteneva di sicuro anche la storia della sua vita galante, che durò trent'anni a dir poco, e che sarebbe prezioso materiale per lo studio sulla società italiana nella seconda metà del settecento. I ricordi degli amori di Corilla erano vivi in Firenze anche al momento della sua morte. Giulio Perini, nel finire il *Proemio* dell'Accademia di cui or ora parleremo, esclama: — « Altri enumeri e confronti le corone del mirto a Venere sacro con quelle del delfico alloro; altri canti le tante vittime e gli schiavi trascinati da lei (Corilla) al trionfante cocchio d'amore. » Ed il buon proposto Lastri definisce Corilla

Saffo ed Aspasia in un medesmo aspetto.

No — buonissimo proposto — nè l'una nè l'altra. Non si possono cercare nell'antichità classica paragoni per Corilla. Tutt'al più si può risalire a qualche figura della società erotico-letteraria italiana del secolo decimosesto, e della colta galanteria francese del decimosettimo, per fermarsi a Tullia d'Aragona ed a Ninon de Lenclos. Vi è per altro una differenza capitale fra costoro e Corilla; Tullia e Ninon amarono davvero almeno una volta in vita loro — Corilla no.[2]

[1] Le nostre ricerche per rintracciare *carte* lasciate da Corilla sono riuscite affatto infruttuose.

[2] Di Ninon de Lenclos tutti sanno la storia rimessa a nuovo per ultimo in un recente libro del sig. Emilio Colombey (Parigi, Dentu 1886). — Per Tullia d'Aragona vedasi nella *Nuova Antologia* del 16 agosto 1886 l'importante studio di Guido Biagi.

Nell'inverno 1545-46, quando Tullia d'Aragona giunse a Firenze, benchè avesse i suoi quarant'anni, era ancora bella tanto, che Lodovico Martelli in una lettera pubblicata dal Bongi dice che « 'l disegno del viso delicato ha quelle medesime sembianze che prima d'angelo s'avea. » I versi della Tullia d'Aragona sono farina del Varchi — un sonetto proprio suo a Giordano Orsini, mandato da lei al Varchi perchè lo correggesse o meglio lo rifacesse, è una vera sciatteria senza garbo nè grazia. Precisamente dunque come Corilla, tanto per il fisico, quanto per i versi e per il resto.

V

La *Gazzetta Toscana*. — Viene in campo il generale Miollis. — Sue benemerenze letterarie ed altre. — Il Generale e l'Alfieri. — Onoranze poetico-militari decretate per Corilla dal Miollis. — L'*Accademia fiorentina*. — Suo *Proclama* per Corilla al *Popolo toscano*. — Il 25 novembre 1800 a Firenze. — Ragguaglio del dottor Francesco Gonnella — Apoteosi di Corilla nella sala Magliabechiana. — Le iscrizioni, l'addobbo, i busti, l'arca funebre e il *gran Sarcofago*. — Cavalleria, fanteria ed artiglieria francese e cisalpina nella cerimonia corilliana. — Il generale Miollis ed il suo Stato maggiore. — Il suo *discorso* nell'adunanza. — Pompa magna dagli Uffizi alla casa di Corilla. — Apposizione della lapide. — Le *cannonate* per Corilla e Vittorio Alfieri. — Memorie del Miollis in Italia. — Memorie di Corilla a Pistoja.

Il trasporto funebre della poetessa alla sua tomba di S. Francesco di Paola sulla collina deliziosa di Bellosguardo fu semplicissimo, e la dipartita di Corilla passò quasi inosservata in mezzo ai trambusti che agitavano Firenze in quei giorni. Soltanto la *Gazzetta Toscana* stampò un articolo necrologico, al quale abbiamo già attinto e del quale qui rechiamo per ultimo il principio e la fine: [1]

« Sabato scorso 8 del corrente ad un'ora pomeridiana cessò di vivere la celebre Poetessa Estemporanea D. Maddalena Fernandez, nata Morelli, conosciuta universalmente sotto il pastoral nome di Corilla Olimpica, nella grave età sua di anni 72 [2] incirca, per un fiero colpo d'apoplessia, che da qualche tempo la

[1] *Gazzetta Toscana*, sabato, *15* Novembre *1800*, N.° *16*.

[2] Anche qui il solito errore.

minacciava, e che i soccorsi dell'arte poterono fino a tal punto sospendere. — L'angustia di un foglio periodico non ci permette parlar che di volo di quei talenti, di quei meriti, di quelle doti, che la fecero ammirar dagli Eruditi, distinguer dai più gran sovrani d'Europa, amare da tutti.

. . . . . .

« Non comparve mai estero personaggio, grande per nascita, o per sapere, che non volesse conoscerla, e che non partisse sodisfatto e col desiderio di rivederla. Fino agli ultimi momenti della sua vita Corilla videsi da scelta, e da fiorita compagnia corteggiare. Ciascuno avea nel di lei dialogo di che utilmente, e piacevolmente occuparsi; giacchè o rammentasse ella piangendo gli amici, ed i benefattori perduti, o trattenesse la compagnia con non frivole facezie e con gli arguti suoi motti, o richiesta parlasse di sè e dell'amena sua professione, lo faceva con tanta delicatezza, grazia e riconoscenza, e con tal singolarità e brio, da allettare, istruire e commovere; ciascuno insomma la trovò mai sempre pia senza superstizione, generosa senza prodigalità, benefica senza ostentazione, culta senza pedanteria, sensibile senza eccesso, modesta senza affettazione, cortese e rispettosa senza bassezze. Le di lei morali virtù, le gesta sue dal chiarissimo P. Pagnini ne' fasti della Coronazione diffusamente descritte, [1] offron materia alle eleganti penne degli Oratori, per tesserle elogio, alle leggiadre dei Poeti per intrecciar dei serti sul di lei sepolcro, ed ai Compastori di Arcadia, per imaginare un caratteristico Epigrafe, da apporsi fra i Lauri ed i Cipressi del sacro bosco Parrasio. »

Allo scrittore dell'articolo necrologico piacque dimenticare come Firenze e Roma in quel torno avessero da pensare a ben altro; ond'è per noi certo che, nonostante il pio desiderio da lui espresso, Corilla sarebbe passata all'altro mondo senza che gli oratori, i poeti ed i pastori arcadi si occupassero di lei, se le solenni onoranze funebri non le fossero state decretate per ordine militare.

Il conte Sesto Alessandro Francesco de Miollis, nato ad Aix nel 18 settembre 1759, aveva trentasei anni quando scese in Ita-

[1] Il volume bodoniano degli *Atti*.

lia, (1795) generale di brigata. Dalla Lombardia e dal Veneto, dove fece la conoscenza del Cesarotti, del Bettinelli, della Giustina Renier-Michiel e di altri letterati d'ambo i sessi, il bollente Miollis dopo il trattato di Campoformio passò nel Lucchese e in Toscana, innamorato dell'Italia, delle lettere e delle donne italiane. Il Bettinelli doveva avergli senza dubbio parlato con entusiasmo della improvvisatrice lucchese Teresa Bandettini, ch'egli aveva incoronata di sua mano nel giugno 1795. Venuto a Lucca nel 1799, il Miollis cercò di lei, se ne dichiarò protettore e volle rinnovare la cerimonia dell'incoronazione, per cui la poetessa lo proclamò *nembo in guerra, zeffiro in pace*, preludendo al Cesarotti che dichiarollo *adorabile servo di Marte, cortigiano della virtù e amico delle muse.*

La carriera di questo *generale francese amico delle muse* [1] in Italia cominciò con l'erezione a Pietole di un obelisco in onore di Virgilio e con l'edizione del Virgilio bodoniano (1798) e con le onoranze all'Ariosto, del quale trasferì con magnifica pompa le ceneri nell'università di Ferrara. A Pietole, che Dante disse *nomata più che villa mantovana*, oltre l'obelisco eresse un bizzarro tempio d'Apollo adorno di statue già effigie di santi trasformate in deità mitologiche. S. Cristofano diventò *Caronte;* la Maddalena, *Venere;* Sant'Orsola, *Minerva*, e via di seguito! Per provvedimento del Miollis la piazza Virgiliana di Mantova diventò luogo di passeggiata, con colonna e busto di Virgilio. Ordinò inoltre che la villa di Pietole fosse in perpetuo esente da

[1] Vedi il mio articolo con questo titolo nella *Domenica del Fracassa* N° 5 del 1885. Del Miollis cantò Cosimo Giotti nell'Accademia funebre per Corilla, di che or ora:

« Filosofo Guerrier mai sempre vago,
Del Veglio edace ad onta, di trar fuori
Gli inclìti nomi dallo stigio lago,
Del grande che cantò l'arme e gli amori
Per lui rivisse sul Panar l'idea
E sul Serchio Amarilli ebbe gli allori;
Sul Mincio quanto più onorar potea
Egli onorò quel Cigno di Permesso
Ond'è si nova la pietà d'Enea. »

E Salomon Fiorentino nella stessa circostanza:

« Ed or con nobil pompa e brieve scritto
Dell'immortal Corilla accresce il lume
Miollis dotto in pace, in guerra invitto. »

ogni contribuzione; assegnò all'Accademia, che volle si chiamasse *Virgiliana*, un fondo di 300 mila lire milanesi; ed il 15 ottobre 1797 fece celebrare l'anniversario della nascita di Virgilio in modo solennissimo. — Tornata Mantova sotto l'Austria, tutto sparì, cominciando dalla Piramide di Pietole. [1]

Non devesi dimenticare che il Miollis fu, da giovane, volontario nella guerra d'America col Lafayette, e vi divenne per il suo valore, e non senza ferite, capitano; che nell'assedio di Mantova fece ottima prova, vinse poi gli Austriaci a San Donato, osò dare il voto suo contro il consolato a vita e fu messo perciò a riposo; ma poi accettando, come tanti altri, i fatti compiuti, si riconciliò con Napoleone. Restaurò l'Arena di Verona, onorò lo Spallanzani e fece molte altre cose più o meno belle, onde per tutto quello che operò e pel modo in cui si diportò in Italia merita senza dubbio di essere ricordato con lode nella nostra storia. [2]

[1] A Pietole è stato di recente elevato un altro monumento a Virgilio con questa iscrizione:

« *Pietole — eresse, il 20 settembre 1884.* »

La parte architettonica del monumento è dell'ingegnere Carlo Andreani. Il pittore Agamennone Paganini modellò la statua, la quale venne fusa in ghisa da Domenico Luppi Tutti e tre gli artisti sono mantovani. Sorge il monumento a destra della strada postale, venendo da Mantova, rimpetto allo stradone della chiesa, e perfettamente di prospetto a questa, e rivolto alla piccola borgata in mezzo ad un piccolo giardino.

Il terreno fu donato dai signori fratelli dottor Ugo e Ciro Fano, sgravandolo anche dell'imposta fondiaria. La posizione è veramente bella, come quella che permette ai viandanti di vedere bene tutto il monumento, e fa di questo un vero ornamento del paese.

[2] Ecco qui uno squarcio di lettera del Cesarotti al Miollis:

« .... Est-ce que vous me croyez assez instruit sur votre compte pour entendre jusqu'au langage de votre silence? Oui, j'aime à le croire; oui, vous êtes encore le Miollis d'Italie; un caractère tel que le vôtre ne saurait se démentir. Sage aussi bien que ferme, il a le *bene praeparatum pectus* d'Horace, il plane avec son esprit sur les choses d'ici bas, il regarde d'un oeil d'indifférence tranquille la fortune et ses jeux bizarres, il ne se laisse ni leurrer par ses avances ni humilier par ses refus, il sait bien qu'elle peut donner et ôter tout à son gré, hors le bonheur qui est l'enfant de la vertu et l'élève de la sagesse. »

Inedita — comunicata dal sig. G. Nelli alla *Domenica del Fracassa* N° 8 del 1885.

Ma non tutti ai nostri giorni gli daranno lode per l' apoteosi di Corilla, da lui macchinata ed effettuata, tanto più che a que sta azione alquanto stramba fu attribuito e si attribuisce un movente nel quale l' ammirazione letteraria entrava poco o punto.

Esaminiamo il punto più curioso di tutta questa faccenda. È egli vero, o almeno storicamente ammissibile, che il progetto dell'apoteosi corilliana nascesse nella calda fantasia del Miollis per desiderio di far ripicco, se non dispetto, a Vittorio Alfieri, della cui sgarbatezza il *generale letterato* aveva ragione di lagnarsi?

Ecco qui i fatti e qualche documento:

Nel cap. 29 della *Vita*, l'Alfieri, parlando della *seconda invasione* dei francesi in Firenze (15 ottobre 1800) sotto il titolo *Insistenza noiosa del General letterato*, scrive:

« Ma se io sfuggiva costoro (i Francesi), non vollero essi sfuggire me, e per mia disgrazia il loro Generale Comandante in Firenze pizzicando del letterato volle conoscermi, e civilmente passò da me una e due volte, sempre non mi trovando, chè già avea provvisto di non essere reperibile mai, nè volli pure rendere garbo per garbo col restituir per polizza la visita. Alcuni giorni dopo egli mandò ambasciata a voce per sapere in che ore mi si potrebbe trovare. Io vedendo crescere l'insistenza e non volendo commettere ad un servitor di piazza la risposta in voce, che potea venire o scambiata o alterata, scrissi sur un fogliolino: Che Vittorio Alfieri, perchè non seguisse sbaglio nella risposta da rendersi dal servo al signor Generale, mettea per scritto: Che se il Generale in qualità di Comandante in Firenze intimavagli di esser da lui, egli ci si sarebbe immediatamente costituito come non resistente alla forza imperante qual ch'ella si fosse: ma se quel volermi vedere era una mera curiosità dell' individuo, Vittorio Alfieri di sua natura molto selvatico non rinnovava ormai più conoscenza con chi che sia, e lo pregava quindi a dispensarnelo. Il Generale rispose direttamente a me due parole, in cui diceva: Che dalle mie opere gli era nata questa voglia di conoscermi, ma che ora vedendo questa mia indole ritrosa, non ne cercherebbe altrimenti. E così fece; e così mi liberai di una cosa per me più gravosa e accorante che nessun altro supplizio che mi fosse potuto dare. »

L'Alfieri scrivendo nel 1803, forse dimenticò, forse non volle ricordare, i minuti particolari dell'incidente, che peraltro nel no-

stro caso possono essere le piccole cause del fatto cui investighiamo. Le *due parole* che il generale francese rispose all'Alfieri furono le seguenti:

« Leggendo le tragedie di Vittorio Alfieri l'ho creduto diverso ed ho bramato di vederlo. Conoscendo la di lui indole, non ne ho più la voglia.

« 30 Brumifero anno 9.
Firenze

« Miollis. »

Il 30 *Brumifero* corrisponde al 21 novembre; questa data ha la sua importanza.

Pare che l'Alfieri alla bella prima leggesse male ed interpretasse peggio il biglietto di Miollis; il *non*, senza dubbio poco o punto intelligibile nella grafia gallinesca del Miollis, gli passò per occhio, onde intese che il generale gli dicesse *ne ho più la voglia*, cioè che avea più che mai voglia di far la sua conoscenza. Sarebbe stata una brutta impertinenza bruttamente espressa. Dev'essere stato allora che l'Alfieri punto al vivo dalla quasi minaccia del Miollis, fece affiggere alla porta del palazzo Gianfigliazzi il seguente cartellino a stampa, anzi stampato forse da lui stesso:

» Vittorio Alfieri non essendo persona pubblica e supponendosi di poter essere almeno padrone di sè in casa sua, fa noto a chiunque cercasse di lui, ch'egli non riceve mai nè le persone, nè ambasciate, nè involti, nè lettere di quelli che non conosce e da chi non dipende. »

Non so se prima o dopo di aver letto questo sgarbato avviso, ma certamente nel 21 novembre, il generale Miollis deliberò l'apoteosi di Corilla, come ne fa fede la seguente lettera officiale:

« Signore

« Volendo il Generale Miollis onorare la memoria della celebre nostra concittadina Corilla, e sapendo che voi siete adorno di spirito e di talento, v'invita a voler concorrere coi vostri versi o colla vostra prosa ad abbellire l'accademia Fiorentina, che si adu-

nerà Martedì mattina 25 del corrente mese di novembre, alle ore dieci, per celebrare le di Lei lodi.

« Firenze, dalla Segreteria del Presidente
« del Buon Governo. Li 22 Novembre 1800.

« Per il Presid. del Buon Governo
« MAGRINI *Segret. Generale.* »

« Al Sig. Proposto Fossi, Segret. della
« Accademia Fiorentina. »[1]

L'*Accademia Fiorentina*, creata da Pietro Leopoldo con decreto del 7 luglio 1783 ed inaugurata solennemente nel novembre 1784 sotto la presidenza del conte Giulio Mozzi[2] diventò presto una seconda Arcadia, almeno se vogliasi giudicarla dai suoi componenti, fra i quali fu anche Corilla, e dalle loro produzioni nel 1800. Fra i titoli d'onore che le spettano, se pure ne ha altri, deve scriversi il conferimento di un premio nel 1810 a Gio. Battista Niccolini. Era riserbato a Napoleone di disperderla, come fece col decreto del 19 gennaio 1811 che ristabilì l'Accademia della Crusca soppressa da Pietro Leopoldo vent'otto anni prima.

Dunque l'*Accademia Fiorentina*, in obbedienza agli ordini del generale Miollis, mandò fuori il seguente proclama:[3]

[1] Filza XVII. Libreria Magliabechi, affari ecc. dall'anno 1799 al 1800. Segretario il Proposto Fossi. È probabile che lettera eguale fu circolata a tutti i membri dell'Accademia Fiorentina. Il Fossi non si fece vivo.

[2] Ecco il testo del decreto Leopoldino che per la soppressione dell'Accademia della Crusca provocò il celebre sonetto dell'Alfieri: *L'idioma gentil sonante e puro.....*

« Il Granduca informato che l'*Accademia Fiorentina*, quella della *Crusca*, e l'altra detta degli *Apatisti*, allontanatesi da quelli oggetti per cui furono istituite, attualmente si trovano senza vigore ed attività, e volendo altresì che nella città di Firenze sia animato e promosso con più profitto lo studio delle Belle Lettere per cui si fa strada alle scenze, ha ordinato: Primo, che soppresse le tre suddette Accademie, ne sia formata una sola, la quale potrà denominarsi Accademia Fiorentina: Secondo, quest'Accademia sarà unita alla Biblioteca Magliabechiana, ove dovrà adunarsi ed esercitare le sue funzioni, ed in conseguenza di ciò a detta Biblioteca saranno incorporati tutti i fondi appartenenti alle tre Accademie. »

[3] *Gazzetta Universale*, N.° 94. Martedì 25 Novembre 1800.

« L'*Accademia Fiorentina* al Popolo Toscano.

« Il Generale Miollis, del cui straordinario valore è stata ammiratrice la Liguria, e della cui filosofia e amore delle lettere, Mantova, Lucca e Reggio hanno le prove luminose, ordina che l'Accademia Fiorentina riacquisti quello splendore dal quale il Vandalismo [1] l'ha fatta l'anno scorso decadere.

« Essa s'adunerà solennemente Martedì prossimo 25 Novembre, alle ore 10 della mattina, nella Biblioteca Magliabechi per rendere alla memoria della Corilla quel tributo che si dee ai Geni che onorano i secoli nei quali vivono.

« La Biblioteca e il suo ingresso saranno ricoperti di drappi neri intrecciati di rami di cipresso e di festoni d'alloro e di mirti.

« Un'Iscrizione analoga sulla gran porta annunzierà il soggetto dell'adunanza. Il busto di Corilla coronato d'alloro sarà collocato in mezzo alla sala, e circondato da varj emblemi significanti la perdita che hanno fatto le lettere ed il dolore universale.

« Si darà principio all'Accademia con una sinfonia lugubre, dopo la quale un valente oratore leggerà l'elogio di questa celebre Donna. Diversi poeti ne canteranno in appresso le lodi in vari metri, che saranno tramezzate da altre sinfonie.

« Il prelodato Generale vi assisterà personalmente, accompagnato dallo Stato Maggiore, dalle truppe e dalla banda militare.

« Sarà invitata la Municipalità di Pistoia, patria della Corilla, a inviare due Deputati per assistere alla cerimonia. [2]

« Il rimbombo del cannone annunzierà al popolo che i Filo-

[1] Intende la ferocia degli Aretini insorti e degli Austriaci che occuparono Firenze sgombrata dai Francesi il dì 5 di luglio 1799, in conseguenza della battaglia della Trebbia Raimondo Leoni, in un sonetto letto in quell'Accademia, intreccia poeticamente gli eventi politici con la morte di Corilla:

Carca d'anni e d'onor visse beata
In sen de' suoi finchè nell'ore estreme
Gotici orror non vide in patrio suolo.
Fe' forza allor la grand'alma sdegnata
E sol di libertà sorta la speme
Lasciò la salma e lieta al ciel fe' volo.

[2] Mandò difatti Giuseppe Puccini e Francesco Tolomei.

sofi e gli amatori delle Lettere anche in mezzo allo strepitoso suono delle armi si adunano per prestare omaggio alla Virtù e ai Talenti.

« Tutti gli Accademici, e amatori delle Lettere, e delle Arti sono invitati a concorrere a rendere viepiù interessante questo giorno che onora del pari la memoria di una Concittadina, ed un Generale della più grande e della più illuminata delle Nazioni.

« Dopo la cerimonia l'adunanza si porterà accompagnata dal Generale medesimo in mezzo a funebri torce a porre nella casa d'abitazione della Corilla un marmo colla seguente iscrizione:

« QUI ABITÒ CORILLA
NEL SECOLO DECIMO OTTAVO ».

Il programma fu eseguito a puntino; la festa poetico-militare si svolse con forme così imponenti e solenni, che a noi pajono ridicole, quando le leggiamo nel ragguaglio scrittone dal dottor Francesco Gonnella, che fu subito pubblicato, documento oltre modo curioso, del quale non vogliamo privare i nostri lettori.

« Firenze, città cara tanto alle scienze, alle Muse ed alle arti, presenta ad ogni passo dei monumenti atti ad eccitare negli animi culti e sènsibili il più vivissimo entusiasmo.

« Qua il maggior tempio

Alteramente al ciel curvato e spinto,

la torre che con quello gareggia, ed i bronzi dal Ghiberti effigiati e animati, ti rammentan con Lui un Brunellesco ed un Giotto, genj per li quali le tre arti sorelle si ricomponevao in Toscana al fasto usato, allorchè nel resto d'Europa appena sapevasi che avessero un giorno esistito.

« Là signoreggiano nella gran piazza il Perseo, la Sabina e il Davidde, e t'invitano a venerar la memoria dei Gian Bologna, dei Cellini, e

Di quel, più che mortale, Agnol divino.

« Se ti invita il Museo di Storia naturale con le ampie sue collezioni a lanciare il pensiero nella profonda meditazione della natura, a più ridenti immagini ti richiama altronde con i più eleganti modelli del bello, nei sacri suoi penetrali, la Galleria.

« Ivi passeggia taciturno il Genio Mediceo contemplando la serie

di quei monumenti sublimi, di cui per tanti secoli a lui fecer tributo le arti più belle.

« Volgiti ai Sacri templi, e inoltrati, se puoi, senza inalzar l'animo all'idee sublimi, veggendoli ovunque adorni di quelle urne venerande che racchiudono le ceneri dei Marsilj, dei Poliziani, dei Filicaja, dei Machiavelli, dei Galilei.

« Mentre in una parte della città gli umili casolari dei Vespucci ti ricordano soggettata al genio di Etruria la denominazione perfino di un nuovo mondo, torreggia altrove la grandiosa dimora di Lorenzo il Magnifico; e superba tutt'ora si mostra del sacro asilo che vi ritrovarono le Scienze e le Lettere, poichè, caduta Bisanzio, venner con esse a refugiarvisi

Sull'iniqua fremendo ingiuria atroce,
Le virtù antiche del Latino Impero.

« Se da un lato le case dei Portinari ti destano la gentil rimembranza di Beatrice, e del Cantor Divino che spaziò per lei sublime

Dalle più basse alle più eccelse sfere,

puoi dall'altro, gettando il guardo su' colli vicini, scorgere il solingo abituro, ove l'elegante Boccaccio immortalò le ore di un ozio erudito, e geniale.

« L'animo del Generale Miollis, che divide fra Pallade e Marte così felicemente le cure sue, e che in Mantova e in Reggio alla sola memoria di Virgilio e dell'Ariosto si mostrò così vivamente elettrizzato, non poteva adunque rimanersi indifferente e tranquillo in mezzo a tanti eccitamenti di sensibilità e di cultura in Firenze, ove tutto parla allo spirito e al cuore, ove veramente può dirsi

Nullum sine nomine saxum.

« In mezzo agli impulsi di così bella energia, desiderò di conoscere quelle persone, per le quali ha attualmente fama e splendore l'Etruria, e che la mostrano non disviata ancora dal tanto a Lei fausto sentiero delle Muse e delle Arti.

« Corilla Olimpica, nata in Toscana, coronata in Roma, è celebrata in Europa, aveva un sicuro diritto nella sì lodevole inchiesta.

« Ma allorchè il prode Generale si affrettava ad ammirarne personalmente il merito, la trovò negli estremi singulti di morte, al cui inevitabil colpo poco dopo soggiacque.

« Se non potè per altro Corilla nè godere, nè sospettar tampoco che ambisse il Generale Miollis di contestarle i sentimenti di ammirazione dovuti alla sua fama, non credè Egli altronde di dover soltanto limitare le sue premure per Lei, allorchè più non era, ad una sterile commiserazione dell'ultimo fato.

« Volle che questa illustre Donna, decorata in vita dalla Corte Gran-Ducale con una generosa pensione, fosse in morte ancora onorata dai pubblici voti, e determinò che ne venisse dall'Accademia Fiorentina celebrata la memoria con una pompa letteraria degna dei più bei giorni di Atene.

« Venne dal Generale affidata la direzione di tutto il complesso della festa all'accademico Raimondo Leoni, ora Presidente del Buon Governo, e destinati al respettivo incarico dell' ornato e dell'architettura il cognito Professore Vicart pittore aggiunto allo Stato Maggiore Generale dell'armata d'Italia, e l'architetto ingegnere Casella Romano.

« Il grandioso salone della pubblica libreria Magliabechiana, ove suole l'Accademia istessa tenere le sue letterarie adunanze, fu il luogo prescelto per celebrarvi la memorabil funzione, con il seguente magnifico apparato.

« Leggevasi sulla porta, per cui dagli uffizi si passa alla libreria, scolpita in una gran lapide di marmo venato l'iscrizione, che, di cipresso e di neri drappi adornata, annunziava il mesto ufficio della straordinaria adunanza:

ALLA MEMORIA
DI
CORILLA OLIMPICA
PER VOTO CONCORDE
DELLA PATRIA
E
DELLA GRAN-NAZIONE AMICA
DI OGNI TALENTO
L'ACCADEMIA FIORENTINA
TRIBUTA LODI E PIANTO
XXV NOVEMBRE MDCCC.
COMANDANTE IN TOSCANA MIOLLIS.

« La gran scala, pur essa ornata di drappi neri intrecciati da rami di cipressi, e da festoni d'alloro, e di mirto, disponeva gli animi ad una tenera melanconia.

« Nell'immensa sala, le cui pareti erano per tutto apparate di brune gramaglie dispostevi con variata eleganza a seconda delle variate parti di quel vasto recinto, regnava una luce tetra e misteriosa,

Quale fere sylvae lumen habere solent,

ed inspirando un sacro orrore negli animi, rammentava che tutto perisce, che la virtù sola

Trae l'uom dalla tomba, e in vita il serba.

« Ergevasi in fondo di essa, fra gli ingressi delle due tribune che ricorrono tutto l'edifizio, il busto di Giunio Bruto, nel cui piedistallo leggevasi:

LA LIBERTÀ ALIMENTA IL SACRO FUOCO DELLE ARTI.

« Campeggiava più in alto sopra il busto istesso l'iscrizione:

LA RÉPUBLIQUE FRANÇAISE HONORE LES SCIENCES ET LES ARTS

e quattro bandiere tricolori compivano l'adornamento di quella facciata.

« Ivi era stata eretta una elegante tribuna che a foggia d'Anfiteatro si stendeva in due ale fra loro comunicanti, destinate a ricevere le Autorità militari e civili, e i Rappresentanti dell'Accademia; ed in mezzo ad essa posava il seggio ove celebrare doveansi le lodi di *Corilla*.

« Ascendevasi alla tribuna per una ben intesa gradinata sul cui ripiano scorgevasi da un lato il busto di Michelangelo, e quello di Dante dall'altro, mentre alle due estremità dell'Anfiteatro richiamavano gli sguardi Raffaello e Petrarca.

« Nè fu casuale la simmetrica disposizione di tali immagini, mentre potè ognuno ravvisarvi la felice allusione all'analogia dello stile respettivo, per cui, benchè in diverso genere, tanto però fra loro son simili Raffaello al Petrarca, Michelangiolo a Dante.

« Nell'opposta facciata, ove collocata vedevasi sulla ringhiera una numerosa orchestra, era al disotto scolpita l'iscrizione:

OMAGGI
ALLA MEMORIA DI CORILLA
ONORE ALLE DONNE
CHE SIEGUONO L'ORME DELLE MUSE

mentre in mezzo alle facce laterali della sala leggevasi scritto da una parte:

LA LIBERTÀ
INSPIRÒ I PRIMI POETI

e dall'altra:

GLORIA ALL'ETRURIA
MADRE E NUTRICE DELLE ARTI
E DELLE BELLE LETTERE.

« Compivano l'ornamento dei lati del salone, simmetricamente disposti sopra tronchi di colonna di marmo cipollino, i busti dei Filosofi, Oratori e Poeti più illustri, Omero, Demostene, Platone, Socrate, Cicerone, Aristotele, Sofocle, Euripide, Machiavello, Galileo, Ariosto, Boccaccio ecc., adorni tutti della respettiva caratteristica corona. Richiamò fra questi più d'ogni altro gli sguardi degli spettatori commossi quello della troppo sensibile Poetessa di Mitilene, che più vivamente destava l'idea della perdita nostra, e disponeva gli animi alla più tenera commiserazione per la memoria degl'infelici amori e del salto fatale.

« Quindi, in mezzo alla sala, ergevasi isolato un gran Sarcofago di granito sopra un'ampia gradinata di marmo bianco. La sua forma era Egizia. Posava gravemente su quattro tronchi di colonne di porfido, e nella cuspide del medesimo si ammirava in bronzo dorato il busto dell'estinta Corilla.

« Un Genio alato con una fiaccola ardente in testa slanciavasi qual Divinità sull'urna, e coronava l'illustre Donna.

« Al destro lato del monumento, di faccia alla gran tribuna, stavasi una figura nobilmente panneggiata rappresentante la Poesia lirica abbandonata al più alto dolore. Essa posando mestamente colla sinistra sull'angolo del Sarcofago, teneva con la destra le

due corone di mirto e di cipresso, ed aveva ai piedi quasi cadutale di mano la cetra con le corde infrante, e mezza coperta da nero velo sopra di essa artificialmente gettato.

« Apollo Citaredo signoreggiava al manco lato, e sembrava colla sua presenza avvivare gli omaggi che si prestavano alla sua celebre alunna.

« Leggevasi in una parte laterale dell'arca funebre l'inscrizione:

SPOGLIA DI CORILLA

e nell'altra:

IL GENIO NON MUORE.

« Negli angoli della già descritta gradinata posavano quattro tripodi accesi, di bella forma antica di metallo di Corinto intrecciati e collegati fra loro con leggiadri e delicati tralci di gelsomino. Appiè di ogni tripode vedevasi un vaso etrusco con la patera, per alludere alle libazioni degli antichi sacrifizi.

« Tutto questo elegante e pomposo apparato si vide ridotto all'esatta sua perfezione nella mattina del dì 25 novembre 1800, destinata alla celebrazione della festa.

« Parvè che il cielo diffuso in quel giorno di una dolce serenità arridesse al generoso ufficio della pietosa pompa.

« Dette a questa incominciamento alle ore 11 della mattina il Generale Miollis, il quale preceduto e seguitato da numerosi distaccamenti di cavalleria e fanteria Francese e Cisalpina, si trasferì, passando per le vie più frequentate della città, dal palazzo di sua abitazione alla gran fabbrica degli Uffizi, ove risiede la libreria Magliabechiana.

« Bello fu il vedere muoversi in quell'istante le schiere, e le armi non apportatrici allora

Del pallido timore e delle stragi,

ma, distribuite in elegante ordinanza, incamminarsi ad onorare la memoria di una illustre alunna di quella Dea, la quale facendo germogliare il sacro Ulivo in Atene,

Ricolmò di pacifiche speranze
L'origin prima dei nascenti muri.

« L'amico contegno di quell'accompagnamento guerriero, le sinfonie che si alternavano fra gli strumenti bellici, l'artiglieria (simbolo della forza) strascinata a maggior pompa del militar corteggio, il Generale istesso che rivestito del grand'uniforme marciava col seguito di tutto il suo Stato Maggiore a cavallo in mezzo a quel numeroso treno, destavano negli affollati spettatori l'idea del valore, che si rende maggior di sè stesso allorchè presta un generoso omaggio al Genio delle Scienze e delle Arti: Genio beato, che

Emollit mores, nec sinit esse feros.

« Il suono della banda militare passata all'ingresso dell'Accademia, secondato nell'interno da una sinfonia flebile ed analoga al soggetto, annunziò l'arrivo del Generale nella gran sala.

« Ivi erano già adunati a riceverlo il Governo provvisorio, con le altre Autorità civili, i due Deputati, che la Municipalità di Pistoja, ove nacque CORILLA, aveva per invito espresso del Generale destinati ad assistere all'onorevole funzione, e tutti inoltre i rappresentanti dell'Accademia, fra i quali andò Egli in seggio distinto a prender posto, avendo da un lato il Presidente, e dall'altro la celebre Temira Parraside [1], per cui men dolorosa alla Toscana riesce la perdita dell'estinta Pastorella.

« Poichè cessarono i pietosi concenti della lugubre armonia, aprì il letterario congresso il Generale MIOLLIS medesimo, con una elegante ed energica allocuzione toscana mirabilmente scritta in una lingua non sua. »

Ed ecco qui subito l'allocuzione *mirabilmente scritta:*

« Qui, e spesso furono ascoltati gli armonici suoni della LIRA CORILLINA. Tace adesso. Il velo luttuoso che la copre ci dice che mai più si udiranno quelle note soavi, che tanto vi hanno incantato. Già prima di venire nella terra Etrusca, ognuno animato dall'amore del bello, sapeva i pregi, che mai si sono potuti immaginare, se non allorquando si infondevano negli animi le inspirazioni di quell'estro, che tante volte vi ha rapita l'ammirazione.

« Tutto intorno sembra che dimostri, che rinunziar si deve a

[1] Fortunata Sulgher Fantastici.

simili accenti. Oh voi che avete goduta la fortuna di sentirli, non vi lasciate però opprimere dai pianti, che si dànno a ciò che si perde. Dovete piuttosto cantare l'eterna memoria di una donna, che col suo nome ricorderà sempre ai secoli più lontani quanto i pregi del genio son stati sempre avvinti con stretto legame alle virtù le più stimabili. Tutto quello, che ha ornato la vita di Corilla, viverà sempre fra Voi. I mirti e gli allori sono il tributo che porger conviene a quel Sacro monumento, che i forestieri tutti acclameranno.

« Questo è un dovere che pagheremo oggi, portandoci tutti uniti a collocare il marmo, che freddamente dirà: « QUI ABITÒ CORILLA », mentre a nome sì caro alle Muse si esalterà con trasporto chiunque verrà a rimirarlo.

« Penetrati da una perdita tale, e contemplando quella corona che le fu imposta al Campidoglio, già dal Petrarca ottenuta, e sospirata dal Tasso, a voi cultori del Parnaso appartiene di dirci nel Metro degno di Lei come fu grande il genio di Corilla, al pari del suo bell'animo.

« I miei sguardi, ponendo il piede nella città sacra alle scienze e alle arti, si rivolsero verso l'Accademia rinomata per tanti illustri Genj, che nacquero tra di Voi. Ho bramato il pronto ristabilimento di un consesso che rese la lingua italiana, la lingua di tutti i secoli. Ho chiesto nel tempo medesimo il riaprimento delle Università di Pisa e di Siena, e la restaurazione di tutti quegli stabilimenti, che diffondono i lumi. [1] Oggi godo il primo spuntare delle mie mire. Le mie premure per l'Università non sono state corrisposte..... Mi armerò se occorre di quella fermezza che talvolta è necessaria per fare il bene.

« Si riapriranno le Università perchè così lo comanda l'Etruria sempre feconda dei talenti più grandi.... Salute ed onore alla terra di Galileo, del Petrarca, del Dante, di Michelangelo, da per tutto coperta di monumenti i quali dimostrano il Genio diffuso al più eccellente grado in ogni parte, come se fossero queste amene valli il proprio suo suolo.

[1] La riapertura delle Università, come tutti gli altri provvedimenti liberali del Miollis, erano avversati dai triumviri Cercignani, Lessi e Piombanti, che rappresentavano in certo modo il Governo legittimo di Ferdinando III.

« Ombre venerate, che vi siete acquistata la riconoscenza di tutte le Nazioni, avrete presto ancor Voi i vostri particolari omaggi; anderemo a posare sulle vostre Sacre Reliquie le querce e gli allori che avete dietro a Voi lasciati eternamente verdi. Libertà madre delle Scienze e delle Arti, genitrice delle grandi Virtù, quanti cari figli non hai tu segnalati sulle sponde dell'Arno.....! L'anima mia si esalta nel pensare a quei semi, che mai riescir possono vani.

« Salute, gloria ed onore a tutti i valenti Genj, che hanno illustrata la Toscana. »

« Successe a quest'allocuzione — continua il *Ragguaglio* a stampa — il ben tessuto Elogio di CORILLA, letto dal Segretario dell'Accademia abate Giulio Perini, e quindi si dette libero l'adito alla recita delle Composizioni in lode dell'illustre Donna, non state sottoposte alla consueta preventiva Censura Accademica. [1]

[1] I Componimenti poetici sono tutti stampati nel volumetto *Onori dedicati alla memoria di Corilla Olimpica* — (Firenze 1800) Ecco la lista degli autori:

Bensi Teresa — Cioni dott Gaetano — Collini avv. Lorenzo — Fantastici Fortunata (*Temira Parraside*) — Ferroni dott. Pietro prof. di matem. — Fiorentino Salomone — Giotti Cosimo — Gonnella dott. Francesco — Lastri proposto dott. Marco — Leoni avv. Raimondo — Lessi dott. Giovanni — Medici Averardo — Medici Ferdinando — Perini abate Giulio — Rivacci avv. Alessandro — Sarchiani dott. Giuseppe prof. — Vecchi abate Domenico.

Sono tutti ispirati, se si può parlare d'ispirazione, dall'entusiasmo più esagerato per l'*etrusca Saffo* (Ferroni) che Salomon Fiorentino chiama *la decima* delle muse, *prima in virtude*. Un poeta che si nasconde sotto cinque iniziali dice che se Galileo fosse ancora vivo scoprirebbe fra le stelle

« Quella che il tosco cielo illustra e il franco ».

Non so cosa v'entri la Francia, ma noto che anche Teresa Bensi nel suo sonetto dice di Corilla:

Ella ebbe il lauro fra i canori cigni
Del Tevere dell'Arno e della *Senna*.

Corilla non fu mai a Parigi — credo non sapesse neppure la lingua francese — non intendo quindi cosa vogliano dire il poeta anonimo col suo *franco* e la Bensi con la sua *Senna*. — Abbiamo nominato Salomon

« Ultimatasi la recita dei Componimenti, che tramezzati vennero da varie delicate Sinfonie, e sciolto il letterario Congresso, il Generale Miollis con lo stesso pomposo treno militare con cui era venuto, e con il seguito della maggior parte di quelli che intervenuti erano all'Accademia, s'incamminò all'antica dimora di Corilla, per ivi apporre la Lapide destinata a conservarne la memoria, con l'Inscrizione

QUI ABITÒ CORILLA
NEL SECOLO DECIMO OTTAVO.

« Veniva questa in mezzo al numeroso accompagnamento, portata da quattro Granatieri francesi sopra un elegante sostegno

Fiorentino. Cade in acconcio ricordare com'egli fosse in antica relazione con Corilla, che aveagli indirizzato il seguente sonetto:

« Fu propizia la sorte al desir mio,
Che pur mi diè di rimirarti alfine,
E ne' tuoi carmi ravvisar che un Dio
Grazie t'ispira ignote e pellegrine.

« Dotto è il tuo stile e limpido qual rio,
Che fa specchio alle rose porporine,
Qualor sul fresco margine natìo
Aprono il seno all'aure mattutine.

Oh qual dolce sorpresa all'alma mia
Il rimirarti in volto il cuor sincero
Pien d'onestade e affabil cortesia!

Or se attonita in te fisso il pensiero,
Che fora mai se per la stessa via
Meco venissi a rintracciare il vero?

Il Fiorentino rispose:

« Arcane, impenetrabili, profonde
Son le vie di chi diè l'essere al niente,
E a sua giustizia, e a sua bontà risponde
Quant'oprò, quanto vuol, quanto acconsente.

Ei di tutto il creato è vita e mente;
Il muove; e il come e lo perchè nasconde:
Or che fia l'avvenir, se anche il presente
Ogni terreno immaginar confonde?

Donna, il cui nome illustre altisonante
Fece echeggiar la Dea dai vanni audaci
Fin dall'indiche spiagge al mar d'Atlante,

Segui tra' carmi pur gli estri vivaci;
Ma il vel, che cela tante sorti e tante,
Vedi che in fronte ha scritto: Adora e taci! »

adorno di drappi tricolorati, e di varj festoni intrecciati di foglie e di fiori.

« Il Generale Miollis istesso ed il Generale Cisalpino Trivulzi marciavano a piedi presso ai due lati anteriori sorreggendo i tralci fioriti che ne pendevano, mentre ai lati inferiori andavano in simil foggia due Deputati dell' Accademia. »

Nella *Gazzetta Toscana* N.° 48 si legge:

« Sabato 29 Novembre 1800.

« Martedì scorso fu tenuta una straordinaria adunanza dell'Accademia Fiorentina nel solito posto della Libreria Magliabechi, per celebrare le lodi della nostra celebre Poetessa *Corilla Olimpica* recentemente defunta. Intervennero alla medesima il Generale Miollis sempre propenso ad onorare la Scienza e gli Eruditi, unitamente allo Stato Maggiore ed Uffizialità Francese che qui ritrovasi. Il più diffuso e preciso ragguaglio di detta funebre festa si legge nella *Gazzetta Universale* di questo giorno. »

Dalla Magliabechiana la pompa magna nella quale brillavano la Fantastici e la Bensi, il Cioni, il Collini, il Ferroni, i poeti Salomon Fiorentino e Cosimo Giotti, il Gonnella, il Lastri, il Lenci, il Lessi, Averardo e Ferdinando de'Medici, gli abati Perini e Vecchi, il Rivacci ed il Sarchiani, si recò alla casa di via della Forca, sulla cui porta d'ingresso il generale francese collocò il marmo che *freddamente* (secondo la felice espressione del suo discorso) diceva: *Qui abitò Corilla*, « e sul medesimo — ci dice il Gonnella — fu situata una leggiadra corona della famosa fronda

Che cinge al Vate e al Vincitor la fronte. »

Intanto i cannoni delle fortezze sparavano a tutto spiano per annunziare il compimento della cerimonia all'attonita città. — Siamo giusti — le cannonate erano proprio fuori di chiave e se ci furono affinchè il rumore della cerimonia arrivasse alle orecchie dell'Alfieri, il quale avrebbe dovuto riderne, ed invece ne avrà pianto di nobilissima bile, non fanno onore al Generale *amico delle muse*, intorno al quale non è fuor di luogo qualche altra parola.

Deportato il pontefice Pio VII e diventata Roma città dell'im-

pero napoleonico; il generale Miollis ne fu governatore militare. [1] A Roma ebbe fra le altre anche la mania delle lapidi col suo nome. Quasi volesse continuare la consuetudine dei Pontefici,

[1] Nelle lettere di Giustina Renier Michiel al Bettinelli, pubblicate dal sig. Alessandro Luzio, si trovano alcune notizie sul Miollis a Roma, che non saranno discare al lettore:

« 7 Giugno 1808

« Il nostro buon Miollis mi scrive sempre, ma niente però che meriti di essere ripetuto; m'informa però della sorpresa avuta nella sua ultima festa, dove v'erano preparati vari *bucchè* per le signore; egli ne offerse uno a ciascheduna ed invece di svenire come in passato, quelle che vennero dopo andarono esse medesime al *buffet* a prendersi il mazzetto. — Io così gli risposi: « La circonstance des Bouquets, dont vous avez em- « bellie la description de votre fête, m'a bien étonnée, puisque j'ai vu « moi-même des Dames s'évanouir à la vue d'une Rose de toile. — Com- « ment avez-vous pu changer ainsi même l'organisation physique des « Romaines? Ma surprise cependant doit cesser, dès que je réfléchis que « la révolution en France a détruit la maladie des vapeurs dont étaient « attaquées toutes les belles Parisiennes. »

Questa avversione delle dame romane per i fiori odorosi è incredibile, ma vera. Anche il Valéry, che fu a Roma nel 1827, scrive: — « Il n'y a jamais de fleurs dans le salon et la vue d'une rose dans les appartements ferait tomber en syncope toutes les dames romaines. On montrait une belle anémone à l'une d'elles, qui répondit charmée: *E tanto più bella che non puzza niente*, » — Libro XV Cap. 29. — Anche il Bulwer in una *Nota* degli *Ultimi giorni di Pompei* rileva cotale stranezza.

« Brescia, 7 Agosto 1808.

« Miollis è sempre al suo posto; cioè vorrebbe rifare in meglio e gli si ordina di disfare.

Egli continua a voler mie lunghe lettere, alle quali non risponde quasi mai a proposito: non sempre però posso condannarlo. Ultimamente gli scrissi uno scherzo fattomi dalla mia società per avere io acquistato delle scarpe rosse: si disse ch'erano quelle dei cardinali che Miollis aveva mandato a me: mi rispose « tous ceux qui chaussent en rouge dipendent de moi, je vous appelle donc au service. » Io gli risposi: « Je vous obéis, mon Général, car je puis le faire sans être parjure, autrement je ne ferais rien. » Come si risponde a tanta impertinenza?

Egli può far ballare, ma cantare non già: il tempo dei Cigni è passato. »

Queste parole devono alludere probabilmente a qualche casetto occorso

profuse per tutta Roma memorie marmoree delle sue operazioni di edilizia e di viabilità. Tornato Pio VII fece un bel ripulisti di tutti i marmi del povero Miollis. Credo ne sia sfuggito all'eccidio

in Roma al Generale, che avea, fra le altre, la pretensione di far fare a modo suo i virtuosi di musica!

Un cantante, minacciato da lui perchè si ricusava a non so quale esecuzione musicale, gli rispose: « Vostra Eccellenza mi farà piangere, ma non cantare. » Piuttosto disposto a ridere che a piangere si mostrò col Miollis il compositore Niccola Zingarelli maestro di cappella della Basilica vaticana, imprigionato pel suo rifiuto di dirigere la musica del *Te Deum* per la nascita del Re di Roma. Saputa la cosa, Napoleone ordinò lo Zingarelli fosse mandato a Parigi, onde il Miollis l'ebbe a sè e dissegli secco secco:

— Voi al momento, senza frapporre indugio, dovete partire per Parigi per ordine dell'Imperatore.

— Conosco Parigi, - rispose il maestro - e con piacere lo rivedrò una seconda volta. Partirò!...

— Ma a vostre spese.

— Non posso servirla; non ho denaro per viaggiare a mie spese.

— E che cosa avete dunque fatto del denaro finora guadagnato con l'arte che tanto nome vi fece acquistare?

— Non ho avuto giudizio; l'ho tutto sciupato.

— Ebbene - quando è così, partirete in mezzo ai gendarmi.

— Meglio per me, andrò più sicuro ed entrerò in Parigi coi dovuti onori. —

Prendo questo dialogo all'egregio Francesco Florimo, il quale assicura di averlo avuto così testuale dallo Zingarelli stesso, *che con una certa soddisfazione si compiaceva nel ripetere la conversazione avuta* con quel ridicolo di Miollis, *com'egli soleva chiamare quel generale.*

« Venezia, 9 Luglio 1808.

« Le lettere di Miollis, vi confesso, cominciano a seccarmi. Egli empì anche nella lettera d'oggi quattro pagine per iscrivermi di funzioni sacre a cui assiste, che pare lui stesso un missionario. Ecco il principio della mia risposta, dalla quale molto potrete comprendere la proposta:

« La charmante conclusion de votre lettre par laquelle vous me prou-
« vez le désir que vous auriez de me voir aussi à Rome justifie la sainte
« tirade qui la précède. C'est bon, mon ami, de prêcher ainsi: mais
« vous devez vous rappeler qu'un bon orateur pour obtenir son effet doit
« commencer par l'exemple. Est-ce à un riche sédentaire à animer à la
« guerre? Avouez de même qu'il vous sied bien mal de prêcher dévotion

uno solo; e si trova a Tivoli, in un viuzzo che il Miollis fece aprire nel declivio silvestre per scendere alle grotte di Nettuno e delle Sirene. Forse è quella l'unica memoria rimasta di lui in Italia; se avesse messo il suo nome nella lapide per Corilla, le memorie sarebbero due, poichè la lapide sulla casa di via della Forca vi è ancora.

Ma altre pubbliche memorie furono coll'andar del tempo decretate a Corilla, e precisamente da quella città contro la quale essa aveva tante volte scagliato il suo « Ingrata patria, tu non avrai le mie ossa. » Pistoja pose il nome di Corilla ad una delle sue strade, e quando nel 1826 a decorazione prospettica della piazza di S. Francesco fece erigere un così detto Pantheon, volle che la coronazione capitolina della sua poetessa vi fosse pittoricamente rappresentata. [1]

« et faveur particulière aux Bénédictins qui par circonstances doivent « moins que les autres religions jouir de vos bonnes graces. »

« Ma già egli non rispondo mai parola a proposito, cosicchè non vi può essere il più piccolo piacere in questa corrispondenza. »

« Venezia, 23 Luglio

« Miollis mi ha mandato una raccolta di sonetti di un poeta Arcade che chiamasi Pelide Lidio, che dice essere di mia conoscenza: io non mi fo giudice della poesia, forse son belli tutti, e forse tutti cattivi: nessuno mi ha colpito, alcuni però non mi spiacquero, me li ho inghiottiti tutti.

« Quel caro Miollis mi scrive delle lettere curiose assai; un *Convoi* gli serve per quattro pagine, vi sono però delle belle immagini, qual ente singolare egli è! Mi ha mandato inoltre dei versetti francesi, pare che siano stati fatti per lui: contengono il suo sistema di condotta. »

[1] L'affresco, opera del pittore Bartolomeo Valiani, è nel primo, a sinistra di chi entra, degli otto scompartimenti dipinti a chiaro scuro della zona decorativa l'interno della sala emisferica cui fu dato il nome pomposo di *Pantheon*.

Corilla si vede nell'istante della imposizione della corona sul capo: è tutta di profilo a sinistra in atto d'inginocchiarsi dinanzi a quattro parrucconi togati collocati sopra un piano alquanto più elevato, stando in piedi quello che le posa sulla testa la fronda. Dietro alla vuota sedia di Corilla, tre dame in piedi; e dietro a quelle, ritti, vari gentiluomini in giubba rotonda e calzoni corti. Dinanzi a Corilla, un segretario intento a scrivere sopra un tavolo coperto d'ampio tappeto, e alle sue spalle altri individui: nel fondo un panneggiamento. Il pistojese Bartolomeo Valiani che

Ed eccomi al il termine del mio non poco faticoso lavoro. Trattando la prima volta di Corilla, or son sett'anni, [1] io scriveva:

« La storia della società italiana nella seconda metà del secolo passato, fra molte e molte stranezze quasi incomprensibili oggi, ci offre anche questo fatto singolarissimo, che una donna senza alcun merito reale e a malgrado di alquante taccole nel costume, riesce ad accaparrarsi l'ossequio della gente più côlta e ragguardevole e lo sfrutta in benefizio delle sue passioni di femmina, della sua vanagloria di poetessa. In una benevola biografia di Corilla, quarant'anni dopo la sua morte, Atto Vannucci [2] ha significato efficacemente, con parole temperate, gli esagerati entusiasmi di cui cotesta donna fu causa — Insomma — egli dice — pareva che tutto il mondo non avesse da pensare ad altro che a onorare Corilla. »

Abbiamo visto che fu proprio così ed il *fatto singolarissimo* è oggi spiegato. Diranno taluni che di spiegarlo non valeva la pena. E sarà anche vero — ma per me la fatica di ricerche e di coordinamento che questo volume mi costa non è stata penosa. — Speriamo che pena non vi sia neppure per il lettore se piglierà il mio lavoro per il suo verso, cioè per quel che è ed io ho voluto che fosse.

li dipinse e n' ebbe lode, s' ispirò alla descrizione della cerimonia come è recata negli *Atti* ec. Sotto leggesi il distico dell' abate Tozzelli:

« *Ottien del Tebro sull' amica sponda*
« *Corilla il serto d'apollinea fronda.* »

Gli altri affreschi rappresentano: *Clemente IX* (Rospigliosi), *il Cardinal Forteguerri*, *il Cardinal Fabroni*, *Cino*, *il Bracciolini*, *Sozzomeno*, *e i due Carteromaco*.

Dicono che nel 1868 furono lavate quelle figure per pulirle, e molto si perdè allora del chiaroscuro: la luce, l' aria, l' umidità fecero svanire il resto più che mai, sicchè ora alcune macchie paiono teste e alcune teste paiono macchie! Ciascun quadro, oblungo, misura metri 2 ½ per 1,35.

[1] *Fanfulla della Domenica* N.° 7 del 1881.

[2] Biografia Tipaldo.

APPENDICE

N. 1 p. 76

L'Arciprete Savini e la sua Margherita

Dietro richiesta da me fattagliene, l'egregio sig. Francesco Emilio Bandini-Piccolomini mi favoriva da Siena le seguenti notizie intorno a Guido Savini

Guido Savini appartenne a famiglia chiara ed illustre nel patriziato senese. Ultimo dei figli di Scipione Savini e di Olimpia Tancredi, fu pure l'ultimo di sua stirpe. Il primo dei suoi fratelli (Bernardino) si distinse per una notabile signoria di costumi e di carattere, il secondo (Alessandro) per un' indole filosofica non meno che per una vasta e profonda erudizione, il terzo (Ottavio) per il coraggioso zelo con cui depose le insegne di un ordine cavalleresco e sovrano per vestire quelle più umili e più austere del santo legislatore d'Assisi.

Guido nacque in Siena ai 3 luglio 1718. Compì i suoi primi studi, in un al fratello Alessandro, nel Seminario arcivescovile, del quale era in allorà rettore il padre Corsetti, uomo per dottrina e sapere stimatissimo. Scipione Savini destinava il figliuol suo Guido alla giurisprudenza, ma il natural genio di questi lo portava alle belle lettere, alla erudizione ed alla filosofia Laureato in legge nella patria università, ottenuto uno dei posti di studio fondati dal sempre benemerito Marcello Biringucci, si recò a Roma per acquistare l'esercizio forense sotto i più esperti avvocati di quella famosa Curia

Qual movimento, quale anima, quanto lusso e splendore fossero in quell'epoca nell'eterna città sono ben noti, come lo sono del pari il genere e la maniera di vita la quale vi si menava. Non è quindi da meravigliare se il Savini poco più che ventenne, con la mente ed il cuore ripieni di balde speranze giovanili, educato allo studio ed alla ammirazione dei classici, fornito di buon peculio, abbandonò non molto tristo ed afflitto il tetto paterno. Per le molteplici relazioni che erano allora tra Siena e Roma, potè di subito essere accolto nelle migliori società, ove ebbe campo di conoscere e di legarsi in amicizia con persone la maggior parte delle quali lasciò bella fama di sè. Rammenterò qui, tralasciando di alcuni senesi, alquanti illustri personaggi, che furono a Guido amici carissimi, i quali tutti conobbe in Roma.

L'avvocato Gaetano Forti, pesciatino, il quale fu pei suoi meriti assunto alla prelatura e fatto « Promotore della Fede ». Morì nell'intervallo fra la sua nomina al cardinalato e l'effettivo conseguimento di questa dignità.

L'abate Raimondo Cecchetti di Oderzo nel Friuli, fu segretario in Roma di molti ambasciatori veneti. Avendo incorso il dispiacere di una gran corte di Europa (la Francese) per alcune espressioni poco misurate di uno scritto che si sparse nel mondo contro sua voglia, fu costretto a viver fuggiasco per alcuni anni, e fu debitore della sua salvezza alla coraggiosa amicizia dei fratelli Savini che lo accolsero in una loro villa. Veggansi le memorie che ha pubblicate della sua vita il conte Bernardino Tomitano. L'opera che ha fatto più onore al Cecchetti è stato un trattato degli « Asili », stampato in Padova nel 1751.

Genne, avignonese, uomo di grande spirito e cultura d'ingegno, agente in Roma per la sua città.

Il cav. Giuseppe Parimbeni, pistoiese, di poi professore d'istituzioni canoniche nell'università di Pisa; il cui non ordinario carattere si vuole adombrato da Guido Savini in uno squarcio di eloquenza teofrastica, intitolato « Ritratto di Damone ». L'abate Ridolfino Venuti, bibliotecario di casa Corsini, uomo di somma dottrina e di altrettanta probità. Fu pure antiquario pontificio.

Il conte Crivelli, agente in Roma dell'Elettore di Magonza e dell'Arcivescovo di Salisburgo, fu di rara erudizione e bontà

Filippo e Castruccio Buonamici;[1] uomo di corte il primo, di facili costumi, cui la fine eleganza dello scrivere latino inalzò presso ai Pontefici alla carica di segretario di quell'idioma; militare l'altro, fervido, impetuoso, emulo di Cesare nella latina istoria, di Guidicione, del Costanzo, del Casa nella toscana poesia.

Vincenzo Buonamici, fratello ai precedenti, prese gli ordini sacri, e fu proposto di non ricordo più qual terra toscana.

L'abate Stay, di Ragusa, autore del lodato poema del « Neutonianismo ».

Altri amici del Savini, men dotti forse dei summentovati, ma a lui ugualmente cari, erano Giovanni Barba, il Rossi fiorentino, ed il Lucci cortonese.

Tutti questi, unitamente a non pochi gentiluomini di Francia e d'Inghilterra, facevano capo, così appare da lettere di Roma di quel tempo intorno a donne amabili, culte e gentili, le quali allettarli sapevano non solo per le doti di natura, ma pur anco per quelle dello spirito. Del novero di queste fu ai suoi giorni rinomatissima per peregrina bellezza e per ingegno eletto Margherita da Veiga.[2] Era ella, se non nata in Por-

[1] Vedi per i due lo scritto del sig. Sforza nell'*Archivio storico italiano*. Quaderni 1° e 2° del 1887.

[2] Un Tommaso de Vega, portoghese, sacerdote di buona vita, era a Roma *sur ses meubles*, nel luglio 1777; abitava nel *franco* di Spagna.

togallo, di origine al certo portoghese (Cod. D VI 20 c 5[1]) [1] Aveva un fratello per nome Guido, e due sorelle, l'una maritata al Pantelli (Cod. D. VI. 19) e l'altra maritata al Colonnesi (Cod. idem). Qual fosse il carattere della Margherita, il suo modo di pensare, ben lo tratteggiano alcuni brani di sue lettere, o di amici di lei.

Guido Savini scrivendo da Siena alla da Veiga a proposito di alcuni pettegolezzi donneschi, si era permesso parlare non troppo gentilmente del bel sesso, al che Margherita così acutamente rispose:

« Mortificatevi voi altri belli spiriti illuminati e spiritosi, che riguardate noi altre donne con occhio di compassione e di disprezzo a causa dei nostri pettegolezzi. Gli oggetti sono diversi secondo le diverse occupazioni e professioni, ma le mosse, le disposizioni dell'animo sono le stesse. In cambio di un abito, un nastro, un cicisbeo, metteteci un discorso, et eccovi convertiti, questi ingegni chiarissimi, questi pensatori profondi, questi tiranni della ragione in tante sgualdrinucce di Trastevere. Scusate la riflessione e la morale; ma questa è una giusta recriminazione del vostro orgoglio e del disprezzo che avete pel nostro sesso e di cui voi altri non siete certamente più forti. » (Cod. D. V 19). Fu Margherita dotata di ottimo cuore, e ne diè chiara prova quando l'avversa fortuna colpì Giovanni Barba. Il costui zio vescovo di Bitonto gli lasciò una eredità di 10,000 scudi di debito, mentre si aspettava gli legasse un cospicuo retaggio, onde il poveretto si vide costretto di andare di porta in porta a supplicare di un impiego, di una pensione, affine di sostentarsi. La da Veiga lo ricettò per assai tempo in sua casa, ed in quell'epoca scriveva al Savini; « Se io fossi più ricca, lo aiuterei in altra maniera. » Questa espressione fa ricordare, sebbene ignorisi affatto a quanto ascendesse il patrimonio della signora da Veiga, come il medesimo non dovesse essere piccola cosa. Ed infatti essa aveva buonissimi palchi nei primi teatri, era in tutti i divertimenti, frequentava la più distinta società, ed in liete brigate passava le stagioni autunnali villeggiando a Frascati, a Marino nella villa Valenti, a Castel Gandolfo; le quali cose importano spesa e non poca, specialmente il villeggiare Una adeguata idea di esso ce lo porge un frammento di lettera della Margherita a Guido: « Voi mi parlate di una certa ottava in forma d'argomento di canto che racchiude la storia segreto-galante della nostra villeggiatura a Castello; giacchè me la chiedete eccola, ma non la spargete:

Canto l'alte pazzie fatte a Castello,
L'arti di Pecci e i mal nascosti amori,
Il dolce Fabbri, che altrui dà martello,
I gelosi d'Asdente aspri furori,
Venuti che cadè dall'asinello,

[1] Tutti i Codici citati sono della Biblioteca comunale di Siena.

Jacson che sparge da per tutto ardori,
Rossi che ride, e l'altre due donzelle
Della Fuga rivali, e assai più belle

In quale epoca precisa, e come incominciassero le relazioni tra Guido e Margherita, non si sa, ma ella pur più non essendo nella verde primavera della vita, doveva non pertanto conservare numerose attrattive. Rilevasi ciò dai seguenti brani di lettere, ai quali va premessa la notizia che il Savini (per ragioni che si accennano in appresso) aveva lasciata Roma l'anno 1747. (Cod. D VI. 19, 17 aprile 1751). Margherita a Guido: « Il fatto è che quando una donna ha passato il primo fiore di gioventù, bisogna per non essere tutt'affatto disprezzata o per fuggire la solitudine darsi al bigottismo per aver de' frati e de' preti, o al bello spirito per aver della gente che lo sia o almeno pretende di esserlo. Ora io che non sono molto portata alla prima strada, cerco questa seconda, e quantunque inetta ed incapace di comprendere i sali e le produzioni della gente di spirito, cerco di supplire come posso, procacciandomi la loro sofferenza con delle buone maniere, e con una facilità di costumi che piace molto a voi altri belli spiriti ».

Ma tutto ciò poco le valse, chè non molto tempo dopo l'abate Ridolfino Venuti scriveva allo stesso Guido Savini (Cod. D. VI. 19, 10 maggio 1752): « La signora da me soprannominata (Margherita da Veiga) mi dà l'onore di trasmettergli una copia da lei istessa trascritta in francese di una lettera del Re di Prussia scritta a M. di Voltaire, la quale essendo piaciuta al suo alto e divino ingegno, l'ha giudicata degna di comunicarsi a colui ch ella giudica con ragione di essere di quanti conosce il più fino per gustarla. La medesima abbandonata oggi dai belli spiriti, che dopo un lungo servire senza premio han preso il loro partito, si è data tutta in braccio alle muse e solo ap ena riscuotesi al nome di Savini. Ieri mattina fu al teatro Quirino nel giardino Corsini, in com agnia di molta gente di spirito a Voi non nota, e di Lucci e di Ugo a Voi ben noti, dove sovvenendosi delle b lle canzoni da Voi recitate in quell'amenissimo luogo, ne recitò una che fu sentita con grandissimo gusto di tutta quella numerosa corona di gente, e sì per essere cosa vostra, cioè a dire piena di spirito, come per essere proferita da una dolce armoniosa voce che le ingiurie del tempo non han per anco potuto offendere.... » E proseguiva: « La Cedri l'ha finalmente vinta sulla nostra signora. Non essendovi più a fargli argine il nostro forte ed amato Savini, ella ha formato una floridissima conversazione sulle spoglie della nostra, avendog i poco a poco fatto disertare tutti i suoi schiavi. Per di più anco quella vecchia della marchesa Nunez a forza di dar da mangiare ha radunati a sè tutti i vostri affamati senesi. »

Quale grado di relazione, d'intimità fosse tra la de Veiga ed il Savini,

sarebbe difficile il precisarlo. Per quanto è dato intendere, era qualche cosa più di una semplice amicizia: forse una tenera affezione, un amore platonico? Ma anzichè perdersi in congetture su ciò, è meglio lasciare ad altri il narrare di questi rapporti, chè in tal soggetto è difficile ben giudicarne. È lo stesso abate Ridolfino Venuti or ora rammentato che scrive al Savini (Cod. D. VI. 19, 1749 gennaio 24): « Tutto il mondo stupisce. Dicono Savini non è più il medesimo. La Circe della Veiga l'ha cangiato in un altro uomo. Scrive regolarmente, empie quattro facciate, colma di generosità i suoi amici. Oh! che mutazione. Ma io rispondo che altri miracoli ha fatti questa fata, avendovi cangiato le passioni interne e resovi degno di essere un Arciprete, e capo di tutta la Chieseria. Ed in fatti a chi dovete il metodo, a chi il savio pensare, a chi cotesta vita ritirata e sì ben condotta, se non a quelle lunghe lezioni, nelle quali essa con logica non volgare ribatteva la vostra fina, ma falsa metafisica?... In casa Cedri, una di quelle di S Cecilia, ma non la vostra, è sposa a Corinaldo nell' Urbinate. » Quest'ultimo passo della riferita lettera ha bisogno di alcuni commenti, i quali porranno vieppiù in luce le relazioni tra la Margherita e Guido, ed una pagina alquanto curiosa e del tutto ignorata della vita di questo. Vanno notate quelle parole del Venuti: « In casa Cedri, una di quelle ragazze di S. Cecilia, ma non la vostra, è sposa a Corinaldo nell'Urbinate. » Or bene, Guido Savini prima della Margherita da Veiga avea passionatamente amato la contessa Anna Lucia Amici, la madre della quale si rimaritò in casa Cedri, famiglia oriunda di Pontedera. (Cod. D VI. 19 1749 novembre 22). Gli amori di Guido ed Anna Lucia durarono due anni, dopo i quali egli li troncò per la da Veiga, per la propria posizione di famiglia, e per essere destinato al sacerdozio. Perchè degni di nota, si riportano alcuni frammenti di una curiosa lettera scritta alquanti anni dopo la loro separazione da Anna Lucia a Guido, unica lettera che di essa siasi trovata (Cod. D. VI. 20, 1751 maggio 1): « Vi ringrazio, benchè non lo creda, di quei momenti in cui dite di aver pensato a me. Io per dirvi la verità, non mi posso far questo merito, perchè dopo i primi sei mesi della vostra lontananza non mi siete mai venuto pel capo che per detestarvi. » E proseguiva: «... Penso talvolta alla mia vita passata.... quando mi occorreva palpitare una settimana per una visita od un biglietto ... e mi rido delle mie follie e mi stupisco di esserne stata capace. In fine, grazie alle vostre perfidie, io sono guarita e sono sana, e sono opera vostra il mio disinganno e la mia quiete. È vero che ambedue questi beni mi costano lacrime e patimenti; ma per godere sempre, si può ben patir qualche mese. » Termina la sua lettera invitando il Savini a risponderle, del che però dubita, essendo « lo spirito dell'Arciprete Savini troppo elevato per abbassarsi alle mie sciapite lettere. »

Guido era cadetto, e ben si sa qual posizione poco ridente fosse nel decorso secolo, specialmente in una famiglia numerosa quale era quella

Savini. Gli assegni eran tenui, ma con quelli dell'alunnato Biringucci l'amico della da Veiga viveva lietamente sì, ma spensieratamente. Talvolta padrone di un ben messo quartiere, tal'altra di una sola camera e d'un sol letto, godea dividerlo con chi dei suoi amici si trovasse in stato di bisogno In questo letto ospitale Castruccio Buonamici, solito a passare la vita fra i favori e gl'insulti della fortuna, ha composto i più bei pezzi della sua guerra di Velletri. Li componeva tra sè la notte, indi scoteva Guido dal sonno perchè li ascoltasse.

L'alunnato ebbe fine, ed il Savini, che non si era per nulla curato di impratichirsi nel foro, sì bene di erudirsi e dar mostra del suo non comune ingegno, si trovò costretto a pensare seriamente ai casi suoi. Alcuni dissesti finanziari di sua famiglia lo affrettarono, più di quello ch'ei nol bramasse, a risolversi; e sebbene con gran ripugnanza ed a malincuore, acconsentì di entrare nell'ordine sacerdotale. Mercè le cure della Margherita da Veiga, ottenne il benefizio, assai importante, dell'Arcipretura nella Metropolitana di Siena, di patronato dei principi Chigi, con l'obbligo di ordinarsi entro il termine di due anni. Ciò avveniva nel 1747, nella quale epoca il Savini abbandonò l'eterna città per non mai più tornarvi. Egli aveva sin dal principio dichiarato di fare il prete a controgenio, onde i suoi amici non poco il canzonavano del nuovo suo stato. Giuseppe Parimbeni gli scriveva (Cod. D. VI 20, 1749 aprile 5): « Da Guarnieri ebbi relazione della buona grazia con cui portate una cappa magna, e del decoro con cui sostenete cotesta vostra dignità capitolare. Io però non posso avvezzare la mia fantasia a figurarmelo senza voglia di ridere, e la vostra figura, tutt'affatto venerea, mi pare che abbia a riescir meglio ne' trattenimenti privati con una amabile vedova, che nelle sacrate altezze di uno stallo ecclesiastico ». Ma allo avvicinarsi del termine per l'ordinazione chiese una proroga, e la della Veiga che sempre facevagli istanze per dissuaderlo dal sacerdozio, e per il ritorno in Roma, gliela ottenne; nè fu la sola. Ella così gliele partecipava (Cod. D. VI. 19, 1749 dicembre 27): « Il Papa vi ha concessa la proroga per un anno, senza informazione dall'Arcivescovo od altre formalità. » (Cod. idem, 1751 dicembre 18): « Eccovi una lieta nuova. Avete avuto la proroga per un altro anno e la troverete qui acclusa. » In sul finire del 1752 il Savini rinunziava all'Arcipretura, ed il principe Chigi gli assegnava una pensione di cento scudi annui. Si parlò allora di un matrimonio di Guido con una signorina Pannilini, nipote di Gaetano e Bernardino Pecci, ma non fu vero. Non egli, sibbene un fratello si accasò. (Cod. D. VI. 20, 1752 settembre 2).

Si è più volte accennato, ed ora occorre parlarne alquanto estesamente, a Guido Savini come uomo fornito di non comune ingegno, di molta cultura, adorno di belle e peregrine doti d'animo e di cuore. Di buon'ora fu noto in Roma per il suo talento, per la profonda conoscenza della lingua del Lazio, nella quale dettò con venustà ed eleganza varie cose, tra cui delle epi-

stole rivaleggianti le oraziane. Conobbe delle lingue straniere, e voltò dalla inglese nel patrio idioma « *I piaceri dell'Immaginazione, di Akenside* » versione molto lodata ed ammirata dai contemporanei, oggidì sgraziatamente perduta. I meriti singolari di quest'uomo non sfuggirono al senno ed alla perspicacia di quell'egregio statista toscano che fu Pompeo Neri. Aveva egli mercè ottimi provvedimenti richiamata a nuova vita, a nuovo lustro l'Università Senese, e tra i professori che vi chiamò ad insegnarvi per fama e scienza chiarissimi, fu pure Guido Savini, il quale ebbe una cattedra di giurisprudenza. Lungo sarebbe l'enumerare le dotte lezioni, i discorsi inaugurali che in tal grado pronunziò, ed il più gran numero dei quali fu di poi stampato. Ciò però che il levò in maggior fama fu l'orazione funebre in morte di Francesco I imperatore, la quale meritò grandissimi elogi, e venne tradotta in varie lingue europee.

Correva l'anno 1770 ed egli sposava una giovane di onesta e civile famiglia, ma di limitati mezzi, per nome Maria, dalla quale non ebbe figli. Tale suo matrimonio lo tenne celato, per tema dei fratelli, sino all'anno 1780 in cui rimasto l'unico superstite di sua famiglia, il rese di pubblica ragione. Aveva Guido nel 1771 rinunziato alla cattedra, ed in pari tempo al grado di Principe dell'Accademia Fisiocritica, nella quale aveva pronunciato un forbito elogio del suo predecessore, del modesto propugnatore del libero scambio e fondatore della scienza economica, l'arcidiacono Sallustio Bandini. Era riservato a Pietro Leopoldo richiamare al servigio del suo paese Guido Savini, e da principe giusto estimatore degli uomini quale era lo nominò Provveditore dell'Università Senese, carica allora istituita, e nella quale portò tutto il suo zelo, ingegno ed operosità.

Gli ultimi anni della vita di Guido Savini non furono troppo felici, chè i pochi avanzi del patrimonio paterno, sciupato dal fratello maggiore, mal sopperivano a mantenerlo nel grado in cui la sua nascita, la sua posizione il volevano, e gli impedivano, ei diceva, sopperire a tutti quei malori che il cuor suo avrebbe voluto sollevare. Il giorno 15 marzo 1797 fu l'ultimo di sua vita, la quale si spense tra il rammarico ed il compianto universale. La sua salma dalla vedovata consorte fu sepolta nella cappella della villa di Vignano, tomba gentilizia dei Savini. Le opere varie dell'ultimo discendente di questa illustre famiglia furono raccolte e pubblicate l'anno 1800 in Siena coi tipi di Francesco Rossi. Esse formano un bel volume in 8°, e vi è premesso il dotto elogio del loro autore, fatto dal commendatore Berlinghieri, il quale lo lesse all'accademia Fisiocritica il 3 aprile 1798, ed è nel volume ottavo degli atti della medesima. Ettore Romagnoli ed Antonio Pecci scrissero pure elogi del Savini nei loro appunti manoscritti sugli artisti e letterati senesi, il primo più diffusamente, ma non con molta esattezza, il secondo brevemente. Amore di verità vuole si dica come da tutti e tre i citati biografi siansi estratte alcune delle notizie surriferite.

N. 2, p. 76

Il testo dell' « Histoire de ma vie » del Casanova e la veracità delle sue « Memorie »

La storia della pubblicazione di queste Memorie casanoviane conosciute ed apprezzate per tutto più e meglio che in Italia, ove si è cominciato a discorrerne un poco soltanto di recente, grazie all'accurato studio che il prof. D'Ancona ha pubblicato sul loro autore nella *Nuova Antologia*, è ben nota ai bibliofili. Il Casanova, morto il 4 giugno 1798 a settantotto anni nel castello di Dux in Boemia, ne lasciò disteso in francese il testo definitivo che, divenuto proprietà del libraio Brockhaus e per incarico di lui tradotto e rimanipolato in tedesco da Guglielmo Schütz, fu pubblicato nel 1822 a Lipsia. Il libro fece chiasso specialmente in Germania ed in Francia, ove il De Vitry, traduttore delle Memorie del Goethe, ne aveva fatta una traduzione francese, venuta in luce dal 1825 al 1827. Allora il proprietario dell'autografo pensò di pubblicarne l'originale francese. Ma non stampò il testo vero, che parve bisognevole di esser velato in diversi punti nei quali l'oscenità arriva al *non plus ultra*, e corretto nello stile e nella forma che sapevano d'italiano più che di francese. Quindi nuovo rifacimento per opera di Giovanni Laforgue, professore di lingua francese a Dresda Di siffatta nuova manipolazione, quattro volumi furono stampati a Lipsia nel 1826-27, e gli altri otto, quattro a Parigi nel 1832 e quattro a Bruxelles nel 1838. La censura tedesca sfrattò le *Memorie*, che, trovato poco sicuro il refugio di Parigi, furono costrette a riparare nel Belgio. L'opera subiva così vicende simiglianti a quelle del suo autore, che poteva vantarsi di essere stato espulso da quasi tutti gli Stati d'Europa.

Posteriormente all'edizione Lipsia-Parigi-Bruxelles (1826 1838!) si sono fatte altre quattro edizioni francesi delle *Memorie* di Giacomo Casanova, l'ultima delle quali dal Garnier in otto volumi (Parigi 1880). Ma queste edizioni riproducono tutte quella originale del Brokhaus, cosicchè il rifacimento del Laforgue resta sempre la sola lezione che se ne abbia. Vale dunque la pena di esaminare se sianvi ragioni sufficienti per andar sicuri che questa lezione renda fedelmente il testo casanoviano in tutto e per tutto, almeno nella sostanza. Armando Baschet nelle sue preziose pubblicazioni intorno al grand'avventuriere veneziano, ha dato saggio del *modo di procedere* del signor Laforgue, ponendo a riscontro il *testo* di alcuni luoghi del manoscritto autografo con quelli datici nella stampa. Al Baschet pare che il Laforgue fosse molto parco nelle correzioni; buon pro gli faccia!

Dai passi recati resulta positivamente il contrario. Ciò per la forma; quanto alla sostanza, si dice che i cambiamenti, le alterazioni, le soppressioni non sono gravi e si restringono a particolari che troppo offendono la morale. Sarà, ma non lo credo. Ho tanto in mano da convincere il Laforgue reo di alterazioni e di soppressioni anche fuori affatto dal campo della morale. Si capisce che non avendo a disposizione l'autografo delle *Memorie*, la mia dimostrazione non può resultare altro che dal confronto della dettatura dei due rifacitori, lo Schütz e il Laforgue. Ma quando avrò fatto toccar con mano che nella manipolazione tedesca del primo si trovano in più luoghi alcuni particolari importanti i quali non si riscontrano poi nel rifacimento del secondo, credo sarà evidente che di questo rifacimento noi Italiani in specie non possiamo contentarci davvero, perchè manchevole e difettoso e soprattutto, secondo me, nei passi riguardanti cose e persone italiane. È da sperarsi che l'egregio professor D'Ancona, dopo aver reso al Casanova il più gran servizio che l'ombra di lui potesse attendere dalla critica italiana moderna col dimostrare, come ha fatto trionfalmente, la perfetta sua veracità nella parte più controversa e più incredibile delle *Memorie*, cioè nei particolari della fuga dai Piombi, lungi dal fermarsi a mezza strada, lungi dal disperare che le *Memorie* siano mai pubblicate secondo la dettatura dell'autore, farà molto di più, impiegando la sua autorità, la sua iniziativa, la sua energia per conseguire un intento di gran valore per la storia della società italiana nel secolo decimottavo, quale sarebbe la pubblicazione nel testo vero e genuino dell'*Histoire de ma vie* di Giacomo Casanova, con note, riscontri ed illustrazioni italiane. L'opera alla fin fine è italiana, quantunque scritta in francese, e il modo di farla venire in Italia si dovrebbe trovare senza grave difficoltà.

Ed eccomi al buono: il confronto di alcuni passi dei due *testi* stampati. Confesso che il mio riscontro non si è esteso a tutta l'opera — Dio me ne liberi! — ma soltanto a quei pochi punti sui quali il caso mi ha fatto fermare. Viene per primo un punto secondario — una di quelle figurine che a migliaia fanno capolino nel gran quadro delle *Memorie*, sempre delineate peraltro con tratti così caratteristici e sicuri, da farle restare impresse nella mente del lettore. Si tratta di un originale senese, un conte Piccolomini che il Casanova conobbe quando fu a Siena nel 1770. Stando alla traduzione dello Schütz, il Casanova ne parla così: — « Mi fu presentato il conte Piccolomini, notevole non tanto per il suo spirito, le sue profonde cognizioni, le sue maniere amabili e distinte, quanto per la bizzarria del suo carattere. Egli aveva la strana mania di starsene sei mesi dell'anno rinchiuso nel suo quartiere, senza vedere nessuno, senza parlare con alcuno, neppure con la gente di casa sua, continuamente occupato a leggere e scrivere. Negli altri sei mesi si rifaceva largamente del suo isolamento passato, con l'andare per tutto e discorrere e dissertare tutta la giornata. Era cavaliere di Santo Stefano e forse egli vive tuttora. »

Vediamo ora il testo casanoviano secondo il Laforgue: — « On me montra un comte Piccolomini, homme d'esprit, lettré et fort aimable. Il avait la bizarrerie de passer chez lui, comme la marmotte, six mois, sans jamais sortir, sans recevoir personne, sans parler à qui que ce fût, toujours occupé à lire et à travailler Il se dédommageait de son mieux les autres six mois. »

Si dirà che è una questione di più o meno parole — ma una questione per sè stessa piccola ha qui la sua importanza. Difatti, se il vero testo autografo fosse nella sostanza quello stampato dal Laforgue, come sarebbe possibile che il traduttore Schütz, che pure faceva lavoro di riduzione e che di solito taglia a occhio e croce, lo avesse tanto allargato con aggiunte tutt'altro che inutili? Di dove gli è venuto il particolare del cavalierato di Santo Stefano, se non dal manoscritto che traduceva? E perchè avrebbe, mentre era in vena di allargare, lasciato nel manoscritto il paragone della *marmotta* scopertovi dal Laforgue? — Sarei curioso di sapere se questa *marmotta* vi è o non vi è nel manoscritto, ma sono sicuro che vi è di certo il cavalierato di Santo Stefano, particolare da non trascurarsi perchè efficace a far riconoscere la *storicità* del personaggio. Non si creda che io voglia dimostrare preferibile la traduzione dello Schütz al rifacimento del Laforgue. Neppur per ombra — per me l'uno vale quanto l'altro; *alias*, per la conoscenza intera e compiuta del testo casanoviano, valgono poco tutti e due.

Un'altro capo di accusa e basta. Questo è più grave degli altri, poichè si tratta di un personaggio ricordato e nominato dal Casanova e che il rifacitore Laforgue trascura compiutamente. Siamo a Siena nel 1770. Il Casanova desina con numerosa e brillante compagnia nella Villa Chigi detta di Vico (il Laforgue legge *Vice!*). Delle conoscenze senesi del Casanova, nel rifacimento Laforgue non si trovano ricordate, oltre il conte Piccolomini, che la marchesa Chigi, la poetessa Fortuna e l'abate Ciaccheri. Nella lettera scritta a quest'ultimo da Roma il 19 maggio 1770, pubblicata dal prof D'Ancona, il Casanova dice: « La supplico di fare i miei complimenti alli signori abbate Pistoi, Mazza ed a quell'altro anatomico nostro commensale a Vico. » Chi era l'*anatomico?* Senza dubbio Pietro Tabarrani, professore d'anatomia nello studio di Siena. Il suo nome dev'essere registrato nel manoscritto del Casanova. Difatti, il traduttore Schütz, cambiando, è vero, il povero Tabarrani in un *Tabarino*, prende dal manoscritto il seguente passo: — « Tabarino mi regalò la sua opera ed io a lui la mia. » — Non so quale fosse l'opera del Tabarrani: forse le sue allora celebri *Osservazioni anatomiche* (Lucca 1753); quella del Casanova era la *Confutazione della storia del governo veneto* d'Amelot de La Houssaye, stampata nel 1769. Il Laforgue dunque sopprime il Tabarrani, il Tabarino e lo scambio di cortesie letterarie fra lui ed il Casanova. Chi sa quale importanza per la storia abbiano i nomi ed i ricordi di persone registrati nelle memorie particolari, giudichi il *modo di pro-*

cedere del rifacitore Laforgue. E chi ci dice che oltre il Tabarrani, non ve ne siano altri nel manoscritto in questo luogo ed in altri, trascurati dal Laforgue ed anche dallo Schütz?

Anche nel punto delle *Memorie* citato a p. 75 vi sono differenze curiose fra la traduzione Schütz ed il rifacimento Laforgue. Lo Schütz reca che il Casanova in Pisa alloggiò all'albergo dell'*Ussero*, il Laforgue trascura questa indicazione non priva d'importanza. E per Firenze lo Schütz: — *Alloggiai in casa del dottor Vannini* al ponte alla Carraja. » E il Laforgue invece: — « *Je logeai* à l'hôtel de la Carraja *tenu par le docteur Vannini.* »

Dimostrato così con riprove indiscutibili che il Laforgue, lungi dal ristringersi a mitigare alcuni particolari riguardanti la morale, si è permesso alterazioni e soppressioni importantissime, torno a insistere per la conquista del manoscritto casanoviano e per una edizione in Italia con note italiane al testo francese. Il Prof. D'Ancona mi scrisse in proposito: — « Opino anch'io che l'originale delle *Memorie* dev'essere assai diverso dallo stampato. Degli spropositi ce ne sono molti. Un'edizione rivista sul testo, o meglio esemplata sul testo, lasciando le soverchie oscenità, sarebbe ottima cosa » Il prof. Malfatti in un suo articolo pubblicato nel giornale *Preludio* del 30 gennaio 1883 scriveva, riferendosi ad un mio articolo pubblicato nel *Fanfulla* domenicale del 12 dicembre 1882: — « Il signor Ademollo ha mostrato che il Laforgue nel rimaneggiare il testo si è reso colpevole di errori ed omissioni abbastanza rilevanti. Ora soggiungo: e qual sicurezza abbiamo noi che in quel rimaneggiamento, ossia nel purgare il dettato dagli italianismi e dai modi meno corretti, il sig. Laforgue non abbia alterati talvolta i concetti dell'autore? Non basta un modo, un tempo, un caso diverso, a mutare tutto il senso d'una proposizione? » — Pur troppo in molti luoghi delle Memorie è accaduto tale sconcio; gli spropositi di storia ecc. non sono del Casanova, ma del Laforgue. Perchè dunque il ministro dell'istruzione pubblica non cerca di comprare il manoscritto originale dell'*Histoire de ma vie?* — Si sa dov'è — e l'acquisto non dovrebbe incontrare gravi difficoltà. — Si tratta di un'opera la quale, a parte i racconti osceni che si possono sopprimere senza danno del rimanente, contiene un vero tesoro di materiale per la storia del costume, specie, in Italia, nel secolo decimottavo. — L'illustre Tabarrini nella sua tirata contro il Mutinelli, per il quale le Memorie del Casanova sono una *fedele istoria dei tempi e degli uomini*, non nega che *siano per molti riguardi un libro curiosissimo*, ma gli nega importanza di documento, *troppe essendo le cose di maggior conto che vorrebbero esser provate affinchè il Casanova potesse dirsi uno storico e non un romanziere.* Si può rispondere che molto e molto è stato provato dal sig. Mola, del prof. D'Ancona, dal Belgrano ed altri.

Dateci il testo vero delle Memorie e vi proveremo tutto. Quanto al

supporre il Casanova un *romanziere*, elogio più grande non si potrebbe fare di lui, poichè sarebbe senza contrasto possibile uno dei più grandi romanzieri del suo tempo, se non il più grande.

Discorriamo ora una questione, alla quale ci richiama un punto qui sopra toccato. Quando il Casanova scrisse la lettera del 19 maggio, evidentemente non ricordava il nome del Tabarrani. E come mai, se lo aveva già dimenticato pochi giorni dopo aver conosciuto la persona, se ne rammenta poi oltre venti anni più tardi, quando scrive l'*Histoire de ma vie?* La risposta è facile ed è una prova novella che il Casanova scriveva il *giorno per giorno* della sua esistenza, registrando e conservando regolarmente i suoi ricordi. Il nome del Tabarrani, che non gli tornò alla memoria nello scrivere la lettera, lo ritrovò poi nei suoi ricordi scritti, quando col semplice coordinamento di questi metteva insieme l'*Histoire de ma vie*, la quale, per me, nel suo vero testo ha tutta l'importanza e la credibilità di un Diario. L'opera del Casanova non è lavoro di composizione nuova che scaturisce dalla memoria e dalla mente dello scrittore — ma lavoro di *mise en œuvre* di ricordi precisi e scritti a loro tempo, con l'aggiunta delle sole considerazioni filosofiche, buone o cattive che siano, nelle quali sempre si riverberano le condizioni private dello scrittore e degli eventi pubblici del momento in cui le scrive. Ripetiamolo; l'*Histoire de ma vie*, quanto ai fatti, è un diario, scritto sempre con una facoltà di descrizione veramente straordinaria in un diarista, ma scritto nel corso di quasi quarant'anni. Se non fosse così, come spiegare tanta minuzia di particolari, tanta ricchezza di tratti, per cui riesce a rendere svariate anche le descrizioni di cose sempre eguali nel fondo? Chi ha letto le *Memorie* m'intende. Come spiegare tanta freschezza di memoria, tanta potenza di colorito, in un vecchio di settant'anni e più, ed in un tempo in cui gli eventi pubblici, specie di Francia suo paese di predilezione e di Venezia sua patria, erano tali da cancellare in chicchessia il ricordo dei fatti propri, anche importantissimi?

Fino la compiacenza che ei prova nel lasciarsi assorbire dai ricordi di cose e di persone che tanto contrastano con le sue circostanze del momento, fino quell'ostinazione atrabiliare e contenta al tempo istesso che ei mette nel far comprendere come per lui il *ricordarsi del tempo felice* è l'unico sollievo nella sua miseria, comprovano, a mio avviso, che i ricordi non li componeva allora con la sua memoria, ma li ritrovava bell'e fatti e distesi e li rileggeva sulla carta. Tutto questo sta ad appoggiare sempre più la tesi della veracità del Casanova, non ristretta alla sostanza dei fatti, ma estesa a tutti i particolari, anche dei dialoghi e delle conversazioni, nelle quali si trovano parole e frasi che devono essere state realmente pronunziate. Posso recare a questo riguardo un esempio curioso, col quale porrò fine a questo scritto. Nel 1753 il Casanova visita l'abate

Metastasio a Vienna; ha con lui un vivacissimo colloquio e fra le altre cose gli domanda quale fra i suoi drammi egli preferisca a tutti gli altri.

Il poeta risponde:

— « *Attilio Regolo;* ma questo non vuol già dire che sia il migliore. »

Queste parole sono in italiano anche nel rifacimento del Laforgue; e niun dubbio che il Metastasio le abbia effettivamente dette. Difatti esse non sono altro che la ripetizione di parole consimili esprimenti la stessa idea scritte dal Metastasio nelle sue lettere. Io le ho trovate in due lettere dirette all'abate Pasquini poeta del Re di Polonia, che si conservano autografe insieme a molte altre del Metastasio nella Biblioteca comunale di Siena E merita il conto di qui riportare i passi relativi, che sono in questi termini: — (24 marzo 1749) .... « Io non so se egli (l'*Attilio Regolo*) sia per riuscire il più avvenente dei suoi fratelli: ma è certamente quello che mi costa più sudore nell'educarlo e che si allontana meno da quel grado di solidità alla quale non sono mai pervenuto ma che ho procurato di dare a tutti. » — (26 febbraio 1749). .... « Il dono non è degno di lui (*Attilio Regolo* mandato al Principe Elettorale di Sassonia Re di Polonia), ma è quella delle opere mie della quale ho meno vergogna e voi sapete l'assioma del Nostro Santo Padre Lodovico [1]:

Nè che poco io vi dia da imputar sono,
Se quanto posso dar tutto vi dono. »

E con questo ricordo delle relazioni fra l'avventuriere veneto ed il poeta italiano che tiene tanto posto nella storia della nostra letteratura del secolo decimottavo mi pare di finir bene queste parole intese a dimostrare l'importanza dell'*Histoire de ma vie* di Giacomo Casanova, nel suo testo originale.

N. 3, p. 216

Prefazione del Pizzi al « Libro » del Gonzaga

Agli Arcadi *Nivildo Amarinzio* [2], Custode Generale d'Arcadia.

Le produzioni dei grandi Ingegni, e de' profondi Pensatori, Arcadi valorosi, sono il frutto di lunghe e solerti meditazioni. Di questa tempra egli è certamente il robusto Ragionamento che io ho la gloria di presentarvi colle stampe, nobil parto di una mente elevata e sottile, che con

[1] Le iniziali sono nell'autografo. Questa Lettera venne pubblicata dall'illustre Carducci nella sua *Raccolta;* ma il testo non concorda col mio.

[2] Abate Gioacchino Pizzi, Accademico della Crusca, e del Disegno in S. Luca, e Membro della Reale Accademia dell'Iscrizioni e Belle lettere di Parigi.

meraviglioso fenomeno, nell'età più ridente, versato già in tutta la letteratura del secolo, null' altro espone ne' suoi scritti, che i resultati della più ragionata meditazione, separando il falso dal vero, il dubbio dal certo, e rilevando ciò solo, che somministra all' intelletto lo spirito di analisi, e di osservazione.

Io provo in me stesso un' ambiziosa compiacenza nel promulgare un merito così straordinario ; e ciò che più mi lusinga, si è di vedere da me secondato il vostro unanime desiderio di posseder col mezzo de' torchi quest' aureo libretto, il cui semplice titolo, che porta in fronte, forma la più bella lode delle Lettere, e dei coltivatori di esse.

Un Filosofo de' nostri tempi ha voluto pur' egli darci l' idea del Cittadino, [1] considerandolo però solamente riguardo agli obblighi, che lo legano alla società, e alla pubblica polizia. Ma chi ha sostenuto il celebre paradosso, che le Scienze sono sorgenti di corruzione per gli uomini, non è maraviglia, che parlando del Cittadino ometta quella parte di cultura d' ingegno, che ove posseggasi interamente, mette l' ultimo colmo alla gloria di un Essere che pensa.

All' opposto l' egregio Autore di questo Saggio considera le scienze come strumenti di felicità pe' mortali, e mostra nel tempo stesso, che la legislazione, il commercio, la tranquillità, la pubblica gloria, e sicurezza dipendono da' lumi delle Nazioni, che quanto più sono ingentilite dalla famigliarità delle Lettere, tanto più cooperano al benessere universale.

La filosofica precisione dello stile, la sottigliezza de' raziocinj, la gravità de' sentimenti nuovi ed originali, mostrano in esso Lui uno de' più felici ed acuti Pensatori, e un certo patetico e forte, che dominano in tutto il Ragionamento, caratterizza il suo cuore ben fatto, e quel sodo e religioso costume, che nella sua più florida età per niente degenere dall' Illustre Stirpe **Gonzaga** il rende delizia degli uomini più scienziati, e più probi. Di ciò possono far fede i sapientissimi nostri Arcadi [2] *Teoglindo*, e *Diabonto*, il dotto *Biante*, il rinomato *Ildauro*, e tutta la sociale schiera de' nostri più colti ed illustri Compastori, che sono quasi divenuti inseparabili compagni del Magnanimo **Emireno**, amatore perspicace dell' ottimo in ogni genere, onde tutto dì con essi all' intorno quasi vive, parla, e si alimenta di studj, di artefici, e di materie scientifiche, ed unisce le maniere più nobili e più cortesi al genio, ed al gusto più delicato.

[1] Le Citoyen, ou Discours sur l' Economie Politique par Monsieur Jean Jacques Rousseau Citoyen de Genève.

[2] Padre Abate D. Felice Nerini Procuratore Generale de' Monaci Girolamini, P. Maestro Agostino Antonio Giorgi Procuratore Generale degli Agostiniani, Abate Giovanni Cristofano Amaduzzi Professore di umanità e lingua greca nell' Archiginnasio Romano, Abate Gioacchino Pessuti insigne matematico.

Questo entusiasmo per le buone Arti, e per gl' Ingegni se allora Egli lo palesò, quando diè all'Adunanza la bella gloria di poter coronare la celebre, e veramente ammirabile *Corilla Olimpica*; lo ha di bel nuovo vieppiù mostrato riconducendo per la seconda volta a beare le sponde del Tevere, e le nostre foreste codesta amabilmente ispirata Pastorella d' Arcadia, che può a ragione chiamarsi Genio privilegiato, e la Saffo de' nostri tempi.

Tanti onori che Egli comparte alla nostra Adunanza col nome, cogli scritti, e colla generosa parzialità, mi fanno risovvenire di que' tempi felici, in cui i suoi gloriosi antenati patrocinando le Lettere, e le Scienze accolsero all' ombra de' loro auspicj i più eccellenti Poeti, Dipintori, Artefici, e Letterati, che co' bei monumenti della mano, e dell' ingegno eternarono la fama, e la reputazione della famiglia immortale de' Gonzaghi; e noi dobbiamo saper grado al nostro valorosissimo *Diodoro* [1], che ne'due eruditi Discorsi Accademici sulle Lettere, e sulle Arti Mantovane dati di recente alle stampe, ed arricchiti di utili e copiose annotazioni, ha raccolte tutte le più pregevoli memorie di que' secoli fortunati, in cui questi gloriosi Principi accordavano il loro sovrano patrocinio alle Arti, ed alle Lettere, che meravigliosamente fiorivano in Mantova sotto il loro governo.

Anche il nostro ornatissimo *Cimante* [2] ammiratore dei talenti del ragguardevole Personaggio ha voluto entrare a far parte della di lui gloria col seguire le luminose tracce del suo profondo pensare, e rilevare al possibile con alcune note que' principj di recondita Filosofia, che all'Autore talvolta piace di nascondere ne' tratti rapidi, e fuggitivi della sua precisa, e trionfatrice eloquenza. È riuscito Egli felicemente nel trascorrere con mano maestra per tanti rami di Scienze, e di Letteratura, senza mai scostarsi da' raziocinj, che compongono il filo del Ragionamento; tanto che Egli può ben a ragione appellarsi un degno Satellite di un Giove così benefico per la nostra Pastorale Letteraria Repubblica.

Per gloria adunque della nostra Adunanza esca alla luce questo dotto Volume, in cui non so dire, se più trionfi, e grandeggio il desiderio del vantaggio degli uomini, o il fino discernimento, o la sana Filosofia congiunta co' principj verissimi di Religione.

I begl' Ingegni, e i Mecenati non furono mai rari nel nostro Ceto. Esso li ebbe, e coltivò fino dalla sua origine destinata a ricondurre il buon gusto nelle poetiche, e nelle oratorie facoltà. Ora per altro mercè lo spi-

[1] Abate Saverio Bettinelli, socio della Reale Accademia delle Scienze e Belle Lettere di Mantova e Segretario di Belle Lettere di Sua Altezza Serenissima il Duca di Modena.

[2] Abate Luigi Godard professore di Belle Lettere nel Collegio Romano, uno dei XII Colleghi d' Arcadia.

rito filosofico, che va insinuandosi nelle materie di gusto, pare che la Poesia adempia in miglior forma il doppio oggetto, per cui fu istituita, quello cioè di dilettare, e di giovare nel tempo stesso. Il dotto *Armonide* [1], l' immaginoso *Diodoro*, il culto, e scienziato *Mosco*, l' elegante, e robusto *Dorillo* co' versi gravidi di dottrina e sapere, e molti altri preclari Arcadi fan fede, che l' Italia è la madre de' veri Cigni, che la Poesia delle parole è una inutile occupazione, e che gli Orazj e i Virgilj, Filosofi ad un tempo e Poeti, fra noi sovente risorgono.

Nè i soli Italiani ornano la nostra Adunanza. Anche valenti Poeti, e Rimatori d' Oltremonte ne accrebbero, e ne accrescono tuttora il lustro colle loro opere. Sono nomi splendidi, e luminosi quei dell' elegante *Pigasto* [2], del dotto egualmente in prosa che in versi celebre *Museo*, del gran *Teodosso*; e il rinomato *Eucarite* parlando degli Arcadi dà un sincero, ed onorevole ragguaglio de' nostri saggi statuti, e delle nostre geniali costumanze.

Per conto poi de' Mecenati, che la protessero e nella sua istituzione, e ne' suoi avanzamenti, basti il ricordare, come le nostre leggi Pastorali, già distese dal dottissimo *Opico* [3], furono fatte incidere in due gran tavole di marmo dall' acclamato *Carisio*, Antonio Farnese Duca di Parma, e come dal Duca Ranuccio II suo Padre fu accordato l' uso de' famosi Orti Palatini all' Adunanza per esercitarvi le sue erudite funzioni. Basti il rammentare le onorificenze accordate al Ceto dall' immortale *Alisano*, Clemente XI, quelle della famosa *Basilissa*, Cristina Regina di Svezia, quelle dell' Augusto munifico *Arete*, Giovanni V Re di Portogallo, e la degnazione finalmente del grande *Eutimio*, Stanislao I Re di Polonia, Duca di Lorena, e di Bar, e della Reale Pastorella *Ermelinda*, Maria Antonia Walburga di Baviera Elettrice Vedova di Sassonia, nell' averci trasmesso il primo una sua robusta Prosa in idioma Francese, trasportata nell' Italiano dall' eruditissimo *Panemo* [4], e la seconda un suo vago Componimento Drammatico, affinchè ambedue le suddette eccellenti produzioni fossero recitate in pubblica Adunanza: alle quali fortunate Epoche può ora l' Arcadia aggiunger quella della reputazione, che le procaccia il gentile e celebrato *Emireno*, S. A. il Sig. Principe D. Luigi Gonzaga di Castiglione, nome siccome insigne nella Storia d' Italia, così ragguardevole e grande nella Letteratura.

[1] Abate Angiolo Mazza segretario della Reale università di Parma, il suddetto Abate Bettinelli, il Cavaliere Agostino Paradisi, e il Conte Gastone della Torre di Rezzonico Segretario perpetuo della Reale Accademia delle Belle Arti di Parma.

[2] Monsieur de Fontenelle, Monsieur de Voltaire, il Cardinale de Polignac, e Monsieur Diderot.

[3] Abate Gian Vincenzo Gravina, celebre giureconsulto.

[4] Conte Giulio Cesare Cordara.

Resti pertanto questo Scritto, come un monumento perenne de' fasti d' Arcadia, sia oggetto di umiliazione a chi mai tentasse di oscurarli, e mostri agl' Ingegni Italiani, che i profondi, eleganti e sottili Ragionamenti si formano solo al lume, e alla scuola della maestra Filosofia.

N. 4, p. 330

Supplica ai Conservatori in nome di Roma

Gioacchino Pizzi Custode Generale d'Arcadia con pochi suoi seguaci, inabili a conoscere il vero merito, non solamente ne va fomentando a questa donna l'ambizione, ma tenta ancor tutti i mezzi, che possono condurla a compatimento in retribuzione del guadagno, che ella gli ha recato col chiamare in Arcadia il concorso di Persone d'ogni ceto, le quali artificiosamente circonvenute, si sono lasciate indurre da Lui ad ascriversi all' Adunanza col solo requisito della moneta. Il Pizzi fu quegli, che nell'anno scorso ardì d'arrogarsi un dritto che non aveva, e che soltanto spetta alle Eccellenze Loro, dando pubblicamente nel suo Serbatoio la Corona d'alloro alla Corilla; ma ben conoscendo, che la sua Corona non era quella del Campidoglio, alla quale ambiva la donna, procurò di far credere, che fosse quella stessa; e a tal fine si compiacciano l'E. E. L. L. di leggere il ragguaglio di questa Arcadica coronazione, che sta in principio del Libretto intitolato: *Adunanza tenuta dagli Arcadi per la Coronazione della celebre Corilla Olimpica*, stampato in Roma nell'anno scorso dal Salomoni; ed in leggerlo comprenderanno, che l'accorto Custode ha voluto colla falsità de' racconti dare ad intendere al mondo, che non al Collegio Romano, ma al Collegio degli Arcadi appartiene il decidere la coronazione de' Poeti, rappresentando a suo modo la Deputazione, che fu fatta dalla generale adunanza d'Arcadia per esaminare il Cavalier Perfetti, allorchè dovea decidersi se fosse degno d'essere incoronato. È vero, che l'esame del cav. Perfetti fu rimesso agli Arcadi, ma in quella circostanza gli Arcadi agirono come Giudici delegati dal Senato; e questa stessa delegazione evidentemente dimostra, ch' eglino non potevano esaminarlo di propria autorità. Anche Francesco Petrarca fu coronato dal Campidoglio, e pure l' Adunanza, che ha preso il nome d'Arcadia, allora non esisteva. Dopo una falsità così evidente, che per non essere stata dedotta a notizia dell' E. E. L L si è permesso di stamparla in un Libro, che ha girato, e gira oltre i confini dell' Italia; non cessa il Pizzi d' insultare la Potestà del Senato Romano col divulgare la Coronazione della Pistoiese, come fatta dal Campidoglio. In ogni gazzetta procura d' introdurvi il nome

di Corilla, accompagnato dall'aggiunto *Pastorella Coronata*, senza indicare, da chi abbia ottenuta la Corona, acciocchè ora, e molto più col tempo si confonda la verità del fatto, e alcuni credano, che Corilla sia stata coronata dall' Autorità dell' Ecc. Loro e altri almeno ne restino dubbiosi.

La Gazzetta di Pesaro ne fa loro una indubitata testimonianza, ed altrettanto loro testifica l'orazione del sig principe Gonzaga, recentemente uscita dalli Torchi di Propaganda, nella qual orazione, e dall' istesso sig. Principe, e da Pizzi nella Prefazione, e da un certo Godard nel comento, viene ad ogni passo attribuito a Corilla l' ingannevole titolo di Pastorella Coronata. Ma pure tutto ciò sarebbe tollerabile, se qui fossero terminate le macchine del Pizzi Egli ad onta della ripugnanza che hanno le E. E. L. L. a concedere nelle debite forme a Corilla la Laurea Capitolina, trama di deludere coll'artifizio della sua politica l' autorità del Senato. Si è traspirato, che in quel giorno in cui nella Sala del Campidoglio dovrà tenersi l'Arcadica Adunanza, verrà egli insieme colla Pistoiese, e questa in seguela del dritto, che suppone di avere acquistato sulla Corona d'alloro, mercè la concessione fattale dal Pizzi, entrerà nella Sala colla Corona medesima in capo; ovvero nell'atto, che starà improvvisando, si alzeranno in piedi venti o trenta persone già pattuite, gridando replicatamente *Evviva Corilla*, *si coroni*, *si coroni*. Pizzi allora trarrà fuori la Laurea, che avvedutamente avrà di nascosto recata seco, richiederà dall' E. E. L. L. con un inchino l'assenso. Elleno, sorprese del tumulto, non si opporranno; e la Pistoiese tra gli applausi della menzogna, e dell' inganno resterà coronata nel Campidoglio. Così Marc'Antonio il Triumviro nudo ritornando da' Lupercali ardì nel Foro di presentar a Cesare sul Rostro il Reale Diadema, ma no' l soffersero i Romani. E Voi, Eccellentissimi Signori, nelle cui vene scorre il sangue di que' Romani medesimi, soffrirete, che si rinnovi un tanto luttuoso esempio a derisione della Potestà Vostra, ad umiliazione dei Letterati vostri cittadini? Impedite, ve ne preghiamo per l' amor della Patria, impedite l'esecuzione di questa congiura Voi, che il potete. Abbia Corilla la Poetica Corona del Campidoglio, ma l'abbia legittimamente, come l'ebbero Petrarca, e Perfetti. La coronazione del Primo seguì nel giorno di Pasqua dell'anno 1341. Seguì la coronazione del Secondo nel dì 13 maggio del 1725. Nei Fasti Capitolini sarà l'una e l'altra registrata, e non è difficile all' E. E L. L. rincontrare co' propri occhi la storia di queste due celebri Coronazioni per vedere con quanto rigore fu proceduto, prima di decidere, se i due Poeti meritavano una sì grande onorificenza. Eppure erano eglino Poeti maggiori d'ogni eccezione, e Poeti già da tutto il mondo reputati degni dell'Alloro Romano. Del Petrarca così parla un antico Diario pubblicato dal Muratori nel Vol. III, Par. 2, pag. 343, della Raccolta delli Scrittori delle cose d'Italia: « In nelli MCCCXLI, fu laureato Messer Francesco Petrarca esaminato per lo Re Roberto in presenza del

Popolo Romano, et foroli una Corona in capo per lode del Poeta, e Messer (Steffano) Colonna in Sancto Apostolo diè a mangiare ad esso, et a tutti i Laureati Levatori. »

Ed a questo Diario sono corrispondenti altri autori, fra' quali l'abate di Resnel in una sua erudita Disertazione, inserita nel Tomo X degli Atti dell'Accademia dell'Iscrizione di Parigi, l'Abbé Desade nella vita del Petrarca; e finalmente il Tiraboscо nella Storia della Letteratura Italiana. Di Perfetti poi basta osservar quello che ne scrive Giovanni Mario Crescimbeni nella storia della Volgar Poesia, e si vedrà, che anche questi prima di conseguire la Laurea, fu sottoposto ad un rigoroso esame d'uomini letterati, scielti a tal uopo dal Senato Romano, e non capricciosamente dal Custode d'Arcadia, come il Pizzi ha voluto far credere nel sopraccitato ragguaglio della Pseudo-Coronazione di Corilla, e più sfacciatamente nella prima stanza del Coronale co' due seguenti versi.

Anche fuor del Tarpeo la nostra mano
Può dar Corona ad un valor sovrano.

N. 5, p. 233

Risposta al Promemoria dato ai Conservatori presentata al Papa dall'Abate Pizzi.

Beatissimo Padre,

Giacchè la Santità Vostra al ricorso avanzato contro l'oratore Gioacchino Pizzi Custode Generale d'Arcadia e ossequiosissimo suddito di Vostra Santità sotto lo specioso nome di *Letteratura Romana* si è degnata assumere a sè stessa la cognizione dell'affare e dar così campo all'Oratore di giustificarsi delle accuse addossategli; il medesimo profitta di questo felice adito per dar conto della sua condotta.

A tre capi si riducono le querele fatte all'Oratore nel mentovato ricorso: 1° Ch'egli abbia coronato nell'anno scorso la Poetessa Corilla nel Serbatojo, ossia sala d'Arcadia; 2° Ch'egli avesse in pensiero di far comparire quella Poetessa colla suddetta Corona ottenuta in Arcadia nell'Accademia che doveano gli Arcadi celebrare in Campidoglio ad onore della Santità Vostra; 3° Ch'egli immaginasse di fare per sorpresa nella Sala Capitolina una nuova coronazione di questa poetessa in faccia alla Nobiltà Romana, per potere così impetrare ch'ella avea ottenuta la Corona Capitolina.

Ma tutte e tre queste accuse, Beatissimo Padre, quanto sono state animose, altrettanto sono insussistenti.

Poichè parlando della prima accusa, siccome l'Arcadia nata in Roma nel decorso secolo sotto gli auspicj de' Sommi Pontefici null'altro si propose che di ricondurre il buon gusto delle lettere in Italia, così per istimolare gli ingegni a studi quanto faticosi altrettanto sterili di lucrosi premj, ideò fin dal suo principio alcuni premj d'onore, come quello della dichiarazione di Uomo Illustre, di lapidi onorifiche, di Fistole auree e di Corone....

Ammettono ciò i ricorrenti, e restringono le loro querele in dire che l'oratore Custode d'Arcadia si avanzasse a fare quest'atto di coronazione senza consenso del ceto e capricciosamente. Ma questo, Beatissimo Padre, è del tutto falso, perchè quest'atto fu fatto previa la determinazione di tutti i singoli colleghi d'Arcadia in una pubblica adunanza solennemente intimata a questo effetto con biglietti affissi per Roma, co' quali s'invitavano gli Arcadi ad intervenire alla coronazione di Corilla, come infatti intervennero in numero considerabile; oltre di che quest'atto fu preceduto da pubblici esperimenti sostenuti con incredibile lode dalla valente Poetessa; il Diploma di quest'atto fu sottoscritto da tutti i colleghi d'Arcadia di proprio pugno; ne fu fatta la Relazione in un libro stampato qui in Roma, coll'approvazione di chi presiede alle pubbliche stampe; fu applaudita quest'azione da un gran numero di Arcadi co' loro componimenti già preparati su questo argomento e stampati di poi nel suddetto libro: tanto che il voler negare che questa decorazione sia stata data col consenso d'Arcadia, sarà lo stesso che impugnare una delle umane verità più incontrastabili. Locchè se a niuno è lecito, lo è molto meno ai Ricorrenti, giacchè uno di essi ne fu precedentemente interpellato, come gli altri colleghi, e sottoscrisse insieme con questi il Diploma di detta coronazione, e parecchi altri degli stessi Ricorrenti recitarono in detta Adunanza, e stamparono nell'indicata raccolta le proprie rime sulla coronazione della mentovata Poetessa. Si aggiunge a tutto ciò, che di questa coronazione ha fatta onorevole menzione anche il Senato Romano nel Diploma della Nobiltà Personale accordata alla medesima Poetesssa ne' termini seguenti: « In celeberrima denique Arcadum Academia variis plurimisque propositis argumentis omnia semper carminibus blandissimis aeque atque gravissimis ita prorsus explicavit, faciliusque percipienda proposuit, ut illam Arcades ipsi, qui de Poetarum ingeniis et praestantia possunt et plurimum valent judicare, gravi Poetae nomine magnisque honoribus dignam existimaverint, atque insigni Laurea decoraverint. » Locchè sempre più mostra che l'atto non è stato clandestino, nè stimato degno di riprovazione neppure da chi ha in Roma il diritto di dare la pubblica corona agli ingegni poetici.

Distrutta in tal maniera la prima accusa, è facile egualmente a distruggere la seconda, che altro non contiene, se non che l'Oratore pensasse di far portare alla suddetta Poetessa l'accennata Corona Arcadica nella Sala

del Palazzo Consolare nel tempo della celebrazione dell'Accademia che gli Arcadi avevano destinato fare in onore della Santità Vostra: poichè, oltre al non essere appoggiata questa accusa a veruna prova, quando ancora fosse vero questo pensiero dell'Oratore, non involverebbe colpa alcuna, perchè se la suddetta Poetessa è scritta nell'Accademia d'Arcadia, se ha ottenuta nel ceto universo questa insegna d'onore, qual delitto sarebbe stato il pensare di farla comparire, com'è comparsa in altre Adunanze Accademiche, coll' insegna di detta Accademia, in un luogo che per quell'atto e per quel giorno non poteva nè doveva considerarsi, se non come una Sala d'Arcadia, giacchè era data dai Conservatori benignamente in prestito agli Arcadi per farvi la loro Accademia? È vero che, nato poi il contrario ricorso, è piaciuto a Vostra Santità, per quanto ha scritto in un suo biglietto il Primo Conservatore ad esso Oratore, di ordinare, che la medesima Poetessa non portasse detta corona nella menzionata adunanza da farsi nella Sala Consolare; ma quest' ordine sopravvenuto, per le circostanze accadute, non può rendere colpevole l' intenzione, che si suppone avesse concepita il Custode in tempo che l' ordine non vi era, nè pendevano simili ricorsi.

Resta adunque soltanto ad esaminare il terzo capo di accusa, vale a dire, se veramente l'oratore macchinasse di coronare nuovamente la Pistojese nella Sala Consolare, per poter far così credere, che avesse ottenuta la Corona Capitolina. Questa realmente, qualora si verificasse, sarebbe una colpa e temerità gravissima dell'Oratore. Ma della verità di quest' accusa qual prova dànno i Ricorrenti? mere e nude parole. Si dice che l'Oratore era d'accordo cogli altri Arcadi su di ciò: apportino adunque gli attestati di costoro, e quando vi sia pure uno che ciò deponga, si soggetti l' Oratore a qualunque pubblica mortificazione. Si dice che l'Oratore aveva ordinata una Corona, ciò è verissimo: ma se la Poetessa poteva aver l'uso innocente di portarla in virtù della coronazione di già seguita, con qual ragione dovrassi supporla fabbricata per commettere un attentato? Si aggiunse dai Ricorrenti che la Corona fu ordinata con molta segretezza. Se ciò fosse stato, non si sarebbe ordinata a un Monastero, ma ad una privata fabbricatrice di tali materie, nè si sarebbe potuto sapere con tanta facilità dai Ricorrenti.

Non ha dunque prova alcuna il contrario supposto, anzi, a dire il vero, ha contro di sè la prova del buon senso; poichè avendo l'Oratore, come Custode d'Arcadia, già una volta solennemente coronata la suddetta Poetessa, come mai poteva reiterare un simile atto in detta Adunanza? Sarebbe stato questo un atto inutile, che veniva a supporre la nullità dell'atto precedente, e per conseguenza non onorifico, ma ingiurioso all'Oratore e all'Arcadia tutta, perchè involveva la confessione che l'atto precedente era stato invalido ed illegittimo.

Si replica che l' Oratore avrebbe ciò fatto per imposturare il pubblico,

che la Poetessa aveva ottenuta la Corona Capitolina; ma con qual coraggio si azzarda una simile proposizione? Sa tutto il mondo che la coronazione Capitolina è un atto che suole farsi dalla Pubblica Potestà coll'assenso del Sovrano, e che segue per mano dello stesso Senato Romano. E di ciò ne è recente la memoria per la coronazione seguita nel nostro secolo del cavalier Perfetti, anch'esso Poeta estemporaneo. E come dunque poteva mai lusingarsi il Custode di far credere per coronazione Capitolina una coronazione seguita dalle sue mani, senza tutte quelle preventive solennità, che in tali occasioni sogliono premettersi? Non è egli insensato, nè ha sì poca stima del pubblico per crederlo insensato a segno di poterlo persuadere a prendere per corpo un'ombra. Esso Custode e l'Arcadia tutta avevano fatto quanto era di loro pertinenza, allorchè avevano coronata nella loro Accademia la Poetessa: il di più non dipendeva da loro, dipendeva da una Potestà Superiore....

Da tutto ciò risulta che il ricorso è illegale ed inconcludente, poichè l'Oratore non è stato neppure interpellato, come il dovere e l'equità richiedevano, dal Primo Conservatore, il quale se si fosse fatto carico d'interrogarlo sarebbe venuto in chiaro del tutto, come ha fatto il Sig. Cardinale Segretario di Stato, che può essere un luminoso ed incontestabile testimonio della verità.

Siccome dunque il Custode Oratore è stato tanto ingiustamente e pubblicamente aggravato, spera che la Santità Vostra soddisfarà a quella giustizia ch' è uno de' più bei pregi dell'animo suo Sovrano, con ordinare a favore dell'Oratore qualche giusto compenso, da cui il pubblico resti persuaso, ch' Egli non ha demeritata la grazia di Vostra Santità a fronte delle altrui cavillose imputazioni.

Si umilia, Beatissimo Padre, al suo Trono uno che ha sempre coltivati pacificamente i suoi studj, che ha l'onore, fino dai tempi del gran Pontefice Benedetto XIV, di servire nel Palazzo Apostolico in qualità di Bussolante, che esercita da 24 anni a questa parte l'impiego di Segretario del Sig. Cardinale Colonna Vicario della Santità Vostra, uno che, parte colla munificenza della santa memoria di Clemente XIII, e parte con una faticosissima questua potè redimere e ristorare il Bosco Parrasio; uno che al presente nel suo Custodiato ha promosso l'onore dell'Adunanza, richiamando a concordia le straniere Colonie Arcadiche, che si erano divise ed alienate da Roma, e che ha procurato, senza riguardo a spese ed a fatiche, di restituire l'antico lustro al nome d'Arcadia; uno finalmente che ha acquistato ad essa l'immortal gloria di potere annoverare fra i suoi Pastori acclamati il Pastor Massimo della Chiesa Timio Nemio, e che a niuno la cede nell'ammirare la giustizia, la clemenza, la grandezza d'animo, e tutte le altre virtù degne del Trono, che risplendono in Vostra Santità.

Che ecc.

N. 6, p. 241

Confutazione della Difesa del Sig. Abbate Gioacchino Pizzi

Se prima di questo giorno, o Gioacchino Pizzi, ci fosse capitata alle mani la tua sì mal ragionata difesa, da cui compreso abbiamo fin dove si stenda il potere dell'eloquenza Prenestina, [1] non avremmo punto esitato a distruggere quelle frivole, equivoche ed inorpellate ragioni, colle quali hai preteso farci credere macchinatori di calunnie avanti il trono della verità e della giustizia Ancora però siamo in tempo di far decidere dal mondo la nostra causa, e siamo sicurissimi che il mondo sarà per decidere contro te, che per tuo privato fine e particolare interesse operasti, nè mai contro noi, che ad altro oggetto non potevamo tendere, se non a quello della gloria del Principe, dell'onor della Patria e della riputazione di Letterati. Queste sono certamente le giustissime cagioni che mossero l'animo nostro generoso ad accusarti al Senato Romano d'esserti usurpata la monarchica autorità quando a Corilla Olimpica nel Serbatojo d'Arcadia la poetica corona d'alloro pubblicamente donasti, e quando l'insidiosa trama ordisti di mandar colei cinta de' tuoi Lauri sul Campidoglio, o di porglieli colà tumultuariamente sul capo. Invece di acchetarti e dimandar misericordia, facesti girare per le mani di molti, e tu stesso nell'Arcadico Serbatojo la tua difesa recitasti con isfrontatezza, sostenendo il diritto che pretendevi d'avere nel dare le corone poetiche, e la tua ragione fondando nel semplicemente asserire d'aver l'Arcadia da gran tempo adottato simil costume, e fin d'allora specialmente che l'immortal Francesco Lorenzini, Custode Generale e tuo Maestro, onorò dell'Apollinea Ghirlanda il giovane suo scolaro Scipion Giuseppe Casali. Ma che poi meditassi di mandar Corilla coronata e di coronarla sul Campidoglio, assolutamente il negasti, fidandoti dell'impossibilità delle nostre prove nell'indovinare i tuoi segreti pensieri e dicendo di non essere mentecatto a tal segno, per cui si potesse presumere che fossi per commettere sì abominevole attentato. Tali furono le tue difese, intorno alle quali senza alterazione di bile ed a sangue freddo andremo noi ragionando, colla sicurezza di convincerti e colla moderazione di non trionfarne.

A verun patto vogliamo concederti che abbia l'Arcadia nè pur sognato giammai di adottare il costume di conferire ai suoi benemeriti la corona d'alloro. Il diritto di compartire sì grande onorificenza è diritto di regalia maggiore, alla sola Sovrana Potestà del Principe riserbata, e contro gli usurpatori di esso è stata più volte dall'autorità delle Leggi Imperiali fulminata l'infamia della persona e la pena della morte. Sappilo e trema. Ma

poichè non v'è qui luogo di movere questione su tale articolo, ci riserbiamo noi di farti conoscere il tuo delitto nella *dissertazione delle corone* che vedrai fra pochi giorni andare in giro per le mani degli uomini. Se dunque è privativo diritto di sovranità il concedere le corone d'alloro, nè da tè, nè dall'Arcadia potevano conferirsi senza specialissimo privilegio del Principe; e siccome non ha l'Arcadia mai dimandato e molto meno ottenuto tal privilegio è falsissimo che abbia potuto essa adottare il costume di conferire le poetiche corone. Stanno quasi per compiere i cento anni da che fondata fu questa omai moribonda Accademia. Uomini singolari ha vantati in ogni tempo, rinomati filosofi, famosi oratori e celeberrimi poeti, delle onorate fronde di Lauri degnissimi. Eppure, o Pizzi, ne' plutei di quell' inaccessibile Archivio dell'Arcadico Serbatojo non mi troverai un atto solo di pubblica coronazione fatta dagli Arcadi. Quel famoso esempio della coronazione di Scipione Casali che tu scavasti fra le tignuole e le tele d'aracne, [2] una volta da te celebrate nel Portico del Tempio del buon gusto....

Or vedi bene che noi siamo più ragionevoli di te, che per l'alta stima che noi facciamo d'un letterato, qual fu senza dubbio il tuo Maestro Francesco Lorenzini, abbiamo cercata ogni via per difenderlo. Tu poi invece di essergli grato per i sommi benefizi da lui ricevuti e per i pingui volumi di Poesia da lui ereditati, [3] non ti sei vergognato di barbaramente accusarlo del più nero delitto. Ma supponiamo pure che il tuo Precettore Lorenzini in Arcadia pubblicamente coronasse il suo alunno Casali. Che pretendi per ciò? Forse di provare che l'Arcadia adottasse il costume di donar le Corone, e tu potessi su tale esempio lecitamente conferirle? T'inganni, o Pizzi, non s'adottano per così poco i diritti di Regalia Maggiore, nè si usurpano giammai per qualsivoglia diuturna non interrotta consuetudine. Tu per altro avvezzo a calpestare le leggi d'Arcadia non paventasti di violare ancora quelle della Monarchia. E noi quasi giureremmo che se qualche suo antecessore si fosse arrogata l'autorità di promuovere qualche Arcade alla laurea di Galeno o di Giustiniano, tu seguendo il di lui esempio, non ti saresti fatto scrupolo di crear Corilla dottoressa di Medicina o di Giurisprudenza. Sappiamo che ti vorresti ora scusare allegando la tua ignoranza in simili cose, nulla tu sapendo di leggi di Regalia, di consuetudine, di sovranità. Malamente però ti scuseresti, poichè ciascun uomo di Società Civile è tenuto a non ignorare le leggi della patria, e molto più debbe saperle un Segretario come tu sei, un Poeta come ti vanti di essere, ed un Custode Generale d'Arcadia come già fosti. Che vai ora fra te stesso ruminando? Vorrai forse dire che noi siamo complici del tuo reato, perchè prestammo il nostro assenso, perchè intervenimmo alla Coronazione, perchè lodammo Corilla? Menti se ciò ardisci d'asserire. Acciocchè possa ragionevolmente giudicarsi del nostro assenso alla Coronazione di colei, fa d'uopo avere innanzi gli occhi la prima legge

degli Arcadi — *penes commune summa potestas esto.* — Trattandosi di stabilire un premio inusitato al merito di una Pastorella, era una delle cose somme d' Arcadia, e perciò faceva di mestieri convocare legittimamente il ceto universale, scrutinare i segreti suffragi di tutti gli Arcadi, promulgare il loro decreto, e registrarlo sottoscritto dai Colleghi negli Atti del Serbatojo. Non essendosi dunque antecedentemente alla coronazione di Corilla praticata alcuna delle formalità suddette, è menzogna il dire, che noi Arcadi prestammo il consenso a quella coronazione. Nè potrà suffragarti il diploma dai Colleghi sottoscritto, perchè non avevano eglino la potestà di decretare la Corona, senza l' assenso del Comune, e quando anche questa potestà avessero avuta, dovevano essere legittimamente convocati, dovevano coi voti segreti prenderne la deliberazione, dovevano con loro decreto formarne l' atto, e doveva un tal Decreto essere da loro collegialmente sottoscritto. Esiste il diploma, ma non precede al diploma il decreto, e il diploma istesso non è stato dai Colleghi sottoscritto in pieno Collegio, perchè si sa che tu, prevedendo la ripulsa del Collegio, sfuggisti di convocarlo per non esporti al cimento dei voti segreti. Sottoscrissero i Colleghi il Diploma, ma singolarmente in diversi giorni, in diversi luoghi, nelle loro rispettive case, fuori del Serbatojo, talchè può dirsi con verità, che sia stato dai Colleghi, ma non dal Collegio, il Diploma sottoscritto.

. . . . . .

Or godi pur di averci messi a parte della tua malizia, trionfa della tua frode medesima, poichè noi godiamo e trionfiamo di avere in vigore delle leggi riportato il perdono della nostra complicità, fin dal giorno che ci facemmo tuoi nobili accusatori in premio della tua palesata fraudolenta congiura. Premesso tutto ciò, non ha più luogo l' obiezione che ci fai, d' avere acconsentito a quella coronazione, poichè abbiamo lodato Corilla, quando non ne volessi inferire che avendola noi lodata, l' abbiamo stimata degna dell' Arcadica Corona. L' iperbole e l' esagerazione sono compagne indivisibili della Poesia Panegirica. Basta talvolta al Poeta di saper tessere artificiosamente la lode, particolarmente quando nella persona lodata non trova il merito della virtù, ed allora gli sta più a cuore l' onor proprio che la verità del merito altrui, ed indirizza gli elogi a quel solo fine a cui lo guida o l' interesse o il capriccio. Messer Francesco Berni e gli altri suoi contemporanei imitatori encomiarono strabocchevolmente l'asino, la peste, l' orinale e cose simili. Vi fu chi pianse petrarchevolmente sulla morte di una gatta e di una civetta. I Poeti più illustri di Roma e d'Italia al tempo di Leone X applaudirono alla burlesca coronazione dello sciocco Arciprete Baraballi. Non ha guari, che i letterati di Napoli celebrarono con ogni sorta di rime la violenta morte del carnefice Gio: Domenico Iannacone. Tu stesso, o Pizzi, non hai sentito ribrezzo nelle occasioni di lodar la persone nemiche della nostra Religione, nè ti sei arrossito di attribuire a Rousseau, ad Elvezio, a Voltaire gli scandalezzati

epiteti di sapiente, di glorioso, [5] d' immortale. E che perciò ? L'Asino, la Peste, l' Orinale, l' Arciprete Baraballi, il boia di Napoli, Rousseau, Elvezio e Voltaire sono da te giudicati degni della Corona d' Alloro ?

Quantunque però avessimo noi giudicata degna Corilla della ghirlanda d' Arcadia, non avremmo giammai sopportato che cinta di quelle frondi fosse andata sul Campidoglio, o che tu l' avessi in quell' amplissimo luogo per sorpresa nuovamente coronata. Era facil cosa a prevedere questa novella tua frode, dopo la detestabile coronazione fatta in Arcadia, e troppa semplicità sarebbe stata la nostra di fidarci della tua fede, dopo essere stati altra volta nella surriferita maniera per soverchia dabbenaggine ingannati. Udimmo all' improvviso intimata nella Sala de' Consoli un' Adunanza d'Arcadia, in cui l' argomento della dignità Pontificia e la recentemente accordata Nobiltà d' una Donna indecentemente voleva accoppiarsi. Traspirammo che, in un sacro Chiostro di là dal Tevere, con gelosa segretezza una Corona per un' Arcade Pastorella si fabbricava. Chi mai non avrebbe sospettato di nuova insidia? Nè ci ingannammo difatti, poichè tu stesso hai confessato che la corona si lavorava, e che avendo la facoltà di donarla, avevi anche quella di farla portare innocentemente alla Laureata in qualsivoglia luogo, ed anche nel Campidoglio, perchè in quel giorno non dovevasi come tale considerare, ma come luogo privato dato all' Arcadia in prestito dal Senato. Negasti, è vero, la segretezza colla quale facevasi tessere la corona, ma tal segretezza fu da noi bastantemente giustificata come documento irrefragabile, esibito nel sommario della nostra accusa. Che poi potessi concedere il privilegio di far portare la tua Corona in qualsivoglia luogo, siccome è falsa la proposizione che tu potessi conferirla, così anche è falsissima la conseguenza. L' astrazione poi piucchè metafisica di stare nel Campidoglio e fingersi nella fantasia di essere nel Bosco Parrasio o nel Serbatoio d' Arcadia, è veramente degna di un Visionario [6] e di un Sognatore, essendo cosa affatto inverosimile e quasi impossibile ad un uomo che pensa e riflette il persuadersi di stare ad orare nel Tempio, mentre trovasi spettatore delle scene di un Teatro.

Non era però unico tuo pensiero di portar Corilla sul Campidoglio coronata ; ma pensavi di dare ad intendere al mondo che la Corona d' Arcadia fosse quella del Senato Romano, e che a te spettasse, non ai Senatori, di conferirla, col porla sul capo di quella Donna alla presenza de' Romani nella maestosa Sala dei Consoli, tra quelle trionfali augustissime pareti. Il menzognero ragguaglio della coronazione in Arcadia dell' Olimpica Pastorella servirà più che ogni altra ragione per confonderti. Abbiamo detto menzognero, poichè in esso francamente asserisci che sia stata Corilla sperimentata per giudicarla degna dell' Arcadica Corona, ed è noto a tutta Roma, che non fu mai per tal motivo agli esperimenti sottoposta...

Dinne, e te ne scongiuriamo per tutti i tuoi Numi d' Arcadia, per qual

fine, nella seconda annotazione di quel tuo famoso ragguaglio, hai avuto ardire di dire — La gran Principessa Violante di Toscana chiese in grazia al Sommo Pontefice di far coronare in Campidoglio il Cav. Perfetti, giacchè gli Arcadi non avevano ancora nè capace Serbatojo, nè il Bosco Parrasio. — Se dovevasi coronare in Campidoglio il Cav. Perfetti, che importava che gli Arcadi avessero o no il Bosco Parrasio o il Serbatojo? Per qual ragione nella terza annotazione nella Prosa di Cronastro Barnichiano dicesti : — Fu destinata per la funzione del Cav. Perfetti la gran Sala del Campidoglio, ma furono gli Arcadi che esaminarono il Poeta e gli decretarono la Corona. — Perchè non dicesti che era necessario che la funzione si facesse nel Campidoglio, giacchè gli Arcadi furono meramente delegati ad esaminare e decretare la Corona del Poeta ? Con queste false annotazioni togli il vanto al Cav. Perfetti d' esser stato coronato dal Senato Romano, e pretendi che egli riconosca il premio dall' Arcadia e non dal Campidoglio. Quale arcano si nasconde in questi versi della prima stanza del tuo coronale ?

« Del Campidoglio dalla Rocca altera
Scenda il genio roman, qui giri intorno ;
Anche fuor del Tarpeo la nostra mano
Può dar corona ad un valor sovrano ».

Eppoi ricominciasti, :

« Può dar corona ad un valor sovrano
Arcadia sol . . . . . »

Noi, noi sveleremo le tue misteriose parole, innocentissimo ed onestissimo Pizzi. Dopo d' esserti lusingato d' aver ingannata Roma tutta con la falsità del tuo ragguaglio, ti lusingavi d' ingannar tutto il mondo, col fargli credere che a te, all'Arcadia e non al Principe, non al Senato, appartenesse il concedere la grande onorificenza dell' Alloro Romano, e volevi farlo maggiormente credere, col mettere in quel giorno sul Campidoglio l' Arcadica Corona sulla fronte di Corilla. Sappiamo che tu nell' anno scorso sedendo nuovo Iopa alla mensa del Sig. Principe Gonzaga, presa in mano la tua roca Cetra apristi la bocca esalante ancora il fumo de' bevuti liquori di Bacco, e più da questo Nume che da quello di Delo ispirato, intraprendesti a cantare le lodi della tua Poetessa, e dopo di avere a parte a parte celebrate le membra del suo corpo, giunto alla testa dicesti : — che altro non le mancava che la laurea del Campidoglio. - Sappiamo che il Sig. Principe scosso dal tuo canto ti mostrò una scatola ricca di gioie e che ti disse : — Questa sarà tua, se ti darà l' animo di porre alla testa di Corilla quell' ornamento che le manca. — Ma senza enunciare questi fatti, che per essere accaduti fra le mura di una stanza, in mezzo al sonno, al vino ed ai parassiti, non possono provarsi, credi forse che noi non sappiamo che poco prima che Corilla partisse da Fi-

renze per tornare a Roma, fece colà spargere la fama, che tornava ella per venire a ricevere la Corona Capitolina? Di fatti, appena giuuta sul Tevere, appena ritornata a rivedere i Boschi d' Arcadia, fece ascoltare e stampare un sonetto d' affettate umiltà ripieno, nel quale modestamente si esprimeva che era venuta

A meritar, non usurpar gli allori.

E questo è un fatto pubblico incontrastabile, permanente colla stampa del sonetto medesimo.

Ma se tu l' avevi, o Pizzi, di già coronata, s' erasi già renduta meritevole dei Lauri di Arcadia se tu potevi lecitamente adornarne le sue chiome, qual ragione la mosse a favellare misteriosamente in tal guisa? Eh! non erano gli Allori d' Arcadia quelli ai quali aspirava l' ambizione di Corilla, erano gli Allori trionfali del Campidoglio che vedea sorgere a quell' altezza, a cui non potea giungere il debole volo del di lei estro umile e volgare. Temea che le fossero negati, e perciò si ricorse all' inganno, solo rifugio degli ambiziosi e dei disperati. Non ostante che vi fosse capace *Serbatojo* e vi fosse il *Bosco Parrasio nel tempo propizio dell' estate*, s' intimò un' Adunanza d' Arcadia e si scelse l' amplissima Sala de' Consoli del Campidoglio dove fu l' immortal Petrarca laureato. Si velò la frode col nome Santissimo e Venerabile del Sommo Pontefice. Si pensò di spiccare un salto, di strappar gli Allori 7 Capitolini, di fregiarne Corilla con doppia Corona, di stampar nuovo bugiardo ragguaglio, di propalare al mondo che gli Arcadi dispotici delle Corone d' onore per fino sul Campidoglio stendevano il potere di dispensarla. Mere son queste e nude parole, tu ci rispondi, o Pizzi! Autentichiamole dunque coi fatti.

Forse non sei tu avvezzo a commettere cose simili per sorpresa e per tumulto? Non fu sorpresa il cassar dal numero degli Arcadi l' infelice Nipote di Giuseppe Brogi Custode d' Arcadia tuo immediato antecessore ed esimio benefattore, col dissenso dell' universal ceto d'Arcadia, senza legittima ragione e senza autorità? Eppure il cassasti. Non fu sorpresa di dare la Corona d' Alloro a Corilla nel Serbatojo, senza esplorare la volontà degli Arcadi, senza il piacere del Collegio formalmente convocato a tenore delle leggi, e sfornito del necessario privilegio del Sovrano? Eppure gliela concedesti. E quasi che le passate cose non ci avessero abbastanza convinto della tua perfidia, non ce ne hai data una prova recente e più di tutte le altre ingiuriosa? Non fu sorpresa il farti nuovamente eleggere in Custode d' Arcadia da una porzione di Arcadi che artificiosamente raccogliesti prima che spirasse il termine della tua Olimpiade, senza intimare il Comune degli Arcadi, senza palesare la cagione di ciò che dovevasi in quel giorno trattare, senza l'indispensabile legalità de'voti segreti? Eppure clandestinamente ti facesti eleggere Custode. Dopo tante e tante riprove delle tue ingannatrici sorprese, dopo esserti abusato della

Potestà del Principe, dopo le patenti menzogne del tuo ragguaglio, dopo la scoperta della Corona, che segretamente fabbricasti, dopo la fama sparsa in Firenze della nuova coronazione di Corilla, dopo la scelta del Campidoglio in tempo che gli Arcadi avevano il *Serbatojo* e il Bosco Parrasio, chi sarà così pazzo a non credere, qualora rifletta a tutte le circostanze, che tu macchinasti di coronar Corilla per tumulto e per sorpresa nel Compidoglio, e di dare ad intendere al mondo che non solo in Arcadia ma sul Tarpeo ancora poteva la mano degli Arcadi dispensar le Corone?

ANNOTAZIONI
DI PUGNO DI FRANCESCO CANCELLIERI

1 *Prenestina.* — Si dice che l'estensore della Difesa Pizziana sia stato il Signor Avvocato Petrini da Palestrina, celebre per la favola dell' *Asino* da lui composta e che termina *merito plector.* . . . .

2 *Le tele d' aracne.* — Nel primo canto del Tempio del buon gusto recitato dal Pizzi nell' Accademia di Belle lettere in Campidoglio, dice egli che il Portico era pieno di *Tele di Ragno.* Evviva il buon gusto del Signor Abbate Pizzi....

3 *Dott. Giacomo Mestichelli* e *Golt.* — Chi vorrà vedere questo attestato, potrà dimandarlo a chiunque de'18 sottoscritti nella Memoria presentata a' Conservatori del Popolo Romano.

4 *Poesie che da lui ereditasti.* – Dopo che Pizz' ha scialaquato l' eredità delle poesie del Lorenzini, Apollo se gli è sdegnato, e non ha saputo più far versi buoni. Solita disgrazia dei Plagiarj.

5 *Di glorioso, d'immortale ecc.* — Si legga l'orazione di Pizzi stampata e recitata nel Bosco Parrasio, sul merito degli Autori tragici, e si vedrà quanta stima fa degli eretici.

6 *Visionario e sognatore.* — I componimenti di Pizzi sono tutti visioni e sogni.

7 *Strappar gli Allori Capitolini.* — Per quel giorno teneva Pizzi preparato un canto, in cui s' induceva Petrarca a parlare colla Corilla, e le dicea: che meritava d' esser coronata, come fu egli, e che le si potea dare la Corona del Tasso. S' interroghi su questo l' Abbate Rochettei, che l'avea confidato a molti. Egli è sincero, non potrà negarlo.

N. 7, p. 256

Protesta degli Arcadi esibita negli Atti dell' Amati Notaro A. L. il dì 8 Agosto 1776

Noi sottoscritti Arcadi tanto in nome nostro che come Procuratori specialmente costituiti dagli Arcadi a tenore dell' annesso mandato di Procura, per lo zelo che abbiamo della gloria del nostro Ceto, e di conservare illesi tutti i nostri diritti, credendo essere nostro obbligo di opporci all' inosservanza delle nostre leggi, agli abusi destruttivi del buon ordine

e della libertà Arcadica, ed alla irregolarità e al dispotismo usurpato da qualche tempo a questa parte dai Custodi, e specialmente dall'attuale Custode Signor Abbate Gioacchino Pizzi, perchè resti perpetua memoria della nostra volontà e rispettivo dissenso da siffatti disordini, abbiamo risoluto dichiarare solennemente tutti gli abusi i quali si oppongono alla libertà del Comune ed a' nostri diritti, e contro qualunque atto usurpativo, turbativo e tirannico solennemente protestare in vigore dell'espressa disposizione delle nostre leggi; l'intero tenore delle quali intendiamo che in questo atto si abbia per espresso parola per parola nello stesso modo che furono pubblicate ed esistono tuttavia nelle Tavole del Bosco Parrasio e del Serbatoio, perchè così ecc., e non altrimenti ecc.

In primo luogo protestiamo solennemente l'inosservanza della prima legge, la quale comanda che presso il nostro Comune risieda la suprema autorità di decidere e stabilire sugli affari dell'Adunanza, e perchè i Custodi usurpatisi talora questa somma potestà, la quale risiede particolarmente in ciascun di Noi quando siamo legittimamente e unitamente adunati, si sono preso l'arbitrio di decidere senza consultare il ceto universale, o senza chiamarlo solennemente; perciò protestandoci contro questo abuso, intendiamo che per tali atti usurpativi non sieno in verun conto diminuiti i nostri diritti e ci riserbiamo quello specialmente di dare di nullità in faccia al ceto universale solennemente convocato a tutte le risoluzioni e consulti fatti dai Custodi *pro tempore* contro la forma della prima legge, perchè così ecc, e non altrimenti ecc.

Protestiamo in secondo luogo contro l'inosservanza della seconda legge circa l'Elezione del nuovo Custode da farsi in ogni Olimpiade, e specialmente contro la maniera adoperata nella clandestina pretesa conferma fatta in persona del Sig. Abbate Gioacchino Pizzi per la futura Olimpiade, contro la quale ci riserbiamo di protestare solennemente più sotto. Sopra tutto però protestiamo contro l'abusiva ed artificiosa facilità introdottasi di confermare in ogni Olimpiade il Custode per fino che vive, contro lo spirito di questa Legge e contro tutti i principj della nostra Società, e per l'effetto suddetto dichiariamo di non voler riconoscere per Custode chiunque sarà eletto o confermato contro la disposizione di questa Legge, perchè così ecc., e non altrimenti ecc.

Protestiamo in terzo luogo contro l'inosservanza della terza legge sopra la elezione di nuovi Colleghi da farsi ogni sei mesi col consulto del ceto universale, dichiarando di non riconoscere per legittime le persone ascritte al Collegio, e gli Atti da loro fatti quante volte apparisca che la loro elezione non sia stata fatta di parere del nostro Comune, perchè così ecc., e non altrimenti ecc.

Protestiamo in quarto luogo contro l'abuso introdottosi nelle ammissioni all'Accademia di Arcadia di non fare lo sperimento di voti segreti, voluto espressamente dalla Legge quarta in tutti gli affari dell'Accademia,

o vòti l'Adunanza tutta o vòti il solo Collegio; essendo assai equivoco, falso e pericoloso il metodo di procedere per clamore, ed essendo altresì un insopportabile inconveniente l'avvilimento e il ludibrio, in cui il giorno d'oggi è caduta la Patente di Arcadia, la quale, benchè porti l'intestazione del consulto del ceto universale, e nella data la espressione di *giorno lieto per general chiamata*, pure con vergognoso mercimonio suol darsi dal Custode a chiunque senza renderne inteso il Comune.

Protestiamo in quinto luogo contro l'inosservanza della quinta legge per l'abuso introdotto di non riferire al Comune legittimamente e solennemente convocato ed interpellato tutti gli atti del Collegio, e perciò intendiamo che debba tenersi per irrito ed inutile tutto ciò che sarà stato fatto e si farà in avvenire contro questa legge, perchè così ecc, e non altrimenti ecc.

Protestiamo in sesto luogo contro l'abuso eccessivo nell'interpretazione ed osservanza della settima legge introdotto di propria autorità dai Custodi, di radiare taluni dal catalogo degli Arcadi per ragioni non considerate da questa legge, e solo immaginate dal capriccio, o finte dallo spirito di vendetta, ed a questo effetto ci riserbiamo le ragioni di dare di nullità a qualunque atto di *Esarcalazione* o d'altro, in cui siasi ecceduta la volontà di questa legge, perchè così ecc., e non altrimenti ecc.

Finalmente protestiamo e dichiariamo che s'intendano sempre salve le nostre ragioni per agire contro gli autori di simili inosservanze, eccessi, abus ed usurpazioni alla pena stabilita nella sanzione delle nostre Leggi, perchè così ecc., e non altrimenti ecc.

Perchè poi tutti i disordini disopra esposti hanno portato per conseguenza la clandestina nuova elezione o conferma in Custode del menzionato Signor Abbate Gioacchino Pizzi, che si pretende fatta il giorno 18 dello scorso mese di Luglio per la futura Olimpiade, la quale supposta elezione mette il colmo agli aggravi che soffre la libertà del nostro Comune e de' nostri diritti, crediamo sopra tutto necessario di protestarci, come facciamo solennemente, contro la medesima pretesa elezione, e contro la forma tenuta nell'eseguirla.

Quindi è che servendoci Noi del diritto che ci dànno le nostre Leggi, nel nome come sopra protestiamo in primo luogo contro la clandestina convocazione dell'Adunanza fatta un mese prima del tempo stabilito dalle leggi per la nuova elezione del Custode: contro la formula usata d'invitare il Comune senza esprimere nelle Notificazioni la vera causa per cui il Signor Abbate Gioacchino Pizzi lo adunava, trattandosi di chiamarla straordinaria: contro la pubblicazione degli inviti, o non fatta ne' luoghi soliti e consueti della Città, ma soltanto alla porta del Serbatojo, o, se fatta, eseguita in ore notturne, e dolosamente lacerati gli inviti poco dopo, e con avere invitata buona parte di quegli Arcadi che intervennero segretamente e con falsi supposti: contro li suffragi guadagnati con sugge-

stione, ed estorti per sorpresa: e finalmente protestiamo contro la medesima nuova elezione e supposta conferma, dichiarandola e tenendola per invalida, illegittima, nulla, sediziosa, usurpativa de' diritti e della libertà del Comune.

Per questo effetto dichiariamo, che terminata la cadente Olimpiade, cioè dopo il giorno 20 del corrente Agosto, non riconosceremo più per Custode legittimo il suddetto Sig. Abbate Gioacchino Pizzi, nè avremo per valido qualunque atto, che dal medesimo si farà con tale rappresentanza, perchè così ecc., e non altrimenti ecc.

Protestiamo inoltre e intendiamo dare di nullità a qualunque convocazione di adunanza, ascrizione di nuovi Arcadi, elezione di Colleghi, interrogazioni, consulti e risoluzioni che si faranno per l'avvenire fino a tanto che non si venga alla legittima elezione del nuovo Custode, dichiarando che tutte le suddette cose si tengono da Noi fin d'adesso come non fatte e come non esistenti, cosicchè le adunanze, i nuovi Arcadi, i Colleghi, le interrogazioni, i consulti e le risoluzioni non debbano avere valore alcuno, nè obbligare in veruna maniera l'Arcadia, se il ceto universale legittimamente chiamato e radunato insieme col Custode legittimo e col Collegio parimente legittimo non confermerà espressamente e singolarmente le cose suddette con suffragi segreti e liberi, e secondo la forma delle nostre leggi, perchè così ecc, e non altrimenti ecc.

Protestiamo, dichiariamo e ci promettiamo scambievolmente, tanto in nome nostro che degli Arcadi suddetti, di non comparire più nelle Adunanze, nè di prestar mai consenso veruno o in voce o in iscritto o espressamente o tacitamente, o in qualunque altra maniera possibile, nè fare verun altro atto in Arcadia, fino che continui l'usurpazione e il dispotismo del preteso ed intruso Custode, e fino a tanto che non sia restituita l'autorità legittima e la libertà al nostro Comune, dichiarando che qualunque atto, e qualunque consenso, o tacito, o espresso, si facesse o si prestasse da alcuno di Noi particolarmente non debba portare pregiudizio veruno ai diritti del nostro Comune, quali intendiamo che ci restino preservati con la presente Protesta, e che perciò detti Atto e consenso si debbano intendere ed avere per estorti, involontari, forzati, nulli, ed illegittimi, perchè così ecc., salvo ecc.

In seguito di tutto questo in vigore della prima Legge appelliamo fin d'adesso e provochiamo al ceto universale legittimamente chiamato e radunato, avanti il quale ci riserbiamo di proporre gli aggravii del comune, gli abusi e l'inosservanza delle nostre Leggi, secondo il tenore della presente Protesta perchè se ne abbia la giusta ragione, come ancora di proporre ogni altra azione che ci potesse competere per ottenere la dichiarazione della nullità di tutti gli Atti clandestini, illegittimi e turbativi fatti contro le leggi suddette, i nostri diritti, e la presente Protesta, riservandoci le ragioni ancora di domandare al Comune l'esame della con-

dotta del suddetto Signor Abbate Gioacchino Pizzi per tutto il tempo che è stato Custode, e per tutto quel tempo ancora che continuerà ad amministrare l'usurpato offizio, volendosi esplorare se abbia commesso cosa che sia soggetta alla pena comminata nella sanzione, ed a norma delle nostre leggi, secondo le quali intendiamo e dichiariamo che si debba giudicare, perchè così ecc, e non altrimenti ecc.

Con questa appellazione però protestiamo che non s'intenda tolto a Noi il diritto, quando vi sia bisogno, di ricorrere ancora alla Santa Sede Apostolica ed alla Santità di N S Papa Pio VI e a' suoi canonici successori, sempre e quante volte ed in qualunque tempo sarà necessario, come pure di esperimentare le nostre ragioni giudizialmente avanti qualunque Tribunale, perchè così ecc., e non altrimenti ecc

Che se poi il Sig. Abbate Gioacchino Pizzi suddetto avesse ottenuto, ovvero ottenesse per l'avvenire dalla Santità Sua alcun Breve, Rescritto, Chirografo, Moto proprio, o altra special conferma dell'attentata sua elezione, senza esporre l'intiero tenore delle nostre Leggi, il nostro dissenso ed il contenuto della nostra Protesta; per le quali ragioni la Santità Sua non avrebbe condisceso, e non condiscenderebbe a concedere la grazia, in tal caso, protestandoci Noi fedelissimi sudditi di Sua Santità, ci esibiamo prontissimi ad ubbidir ciecamente alle sovrane determinazioni del Trono Pontificio, riservandoci soltanto il diritto di supplicare il S. Padre e di rappresentargli la ragione per cui la grazia dall'Abbate Pizzi ottenuta possa dirsi arrettizia e surrettizia, ed a questo effetto adesso e per sempre protestiamo e dichiariamo che qualunque ricorso da Noi si è fatto o si farà in avvenire tanto al Principe supremo, quanto al Comune di Arcadia o a qualunque Magistrato e Giudice, tutto si è fatto e si farà in avvenire, non per privata passione o interesse, ma solo per zelo che abbiamo e dobbiamo avere dell'osservanza delle nostre Leggi, della libertà del Comune e della gloria dell'Arcadia, delle Lettere, della Patria e del Principato, pregando i Superiori di benignamente riflettere, che se mai sembrasse scarso il numero dei sottoscritti, ciò non è perchè il Comune degli Arcadi dissenta dal nostro pensare, interessandosi ogni onesta persona per l'osservanza delle Leggi; ma certi privati riflessi e rispetti umani, a' quali debolmente si dà luogo, hanno consigliato una quantità considerabile di Persone ad astenersi dal sottoscrivere l'annesso mandato di Procura.

Protestiamo finalmente e dichiariamo nella più ampla forma che possiamo, che la presente Protesta s'intenda tante volte ripetuta, quanti atti illegittimi e turbativi si faranno dall'intruso Custode e dalla Adunanza da lui chiamata, che non si possa più venire dal Comune ad alcuna risoluzione, se prima non si legga pubblicamente e non si ammetta la presente Protesta; dichiarando ancora, che se mai dal Custode Signor Abbate Gioacchino Pizzi prima che termini l'Olimpiade o a nostra istanza

o volontariamente non si faccia una general chiamata nel Bosco Parrasio, con indicare specialmente negl' Inviti il motivo della chiamata per dar luogo a Noi di dire le nostre ragioni, ed al Comune di deciderne con tutta quella libertà di parere e di suffragi, e con tutta quella assoluta autorità, che attribuisce a Noi ed al ceto universale l' istituto de' nostri Maggiori, lo spirito ed il principio della nostra Società, e soprattutto la legge I. III. e IV., in tal caso, siccome terminata l' Olimpiade termina ancora nel Signor Abbate Gioacchino Pizzi la legittima autorità di chiamare come Custode il Comune a consulto, rimanga agli Arcadi il diritto di far intimare pubblicamente e solennemente per Decreto di Giudice il Comune suddetto, e radunarlo nel Bosco Parrasio per esporre quanto abbiamo protestato sinora, perchè così ecc , e non altrimenti ecc.

E se mai nel presente Atto di Protesta o dichiarazione solenne si fosse da Noi tralasciato alcun altro aggravio, abuso e inosservanza di leggi, contro cui sia bisogno protestarci solennemente, dichiariamo espressamente che per tale omissione non debba intendersi acconsentito nè abbandonato il diritto di reclamare solennemente, come intendiamo di fare e facciamo nella stessa maniera che se qui fossero espressi párola per parola tutti i singoli altri aggravii, abusi e inosservanze nello stesso modo che abbiamo fatto di sopra: vogliamo perciò ed intendiamo che la presente protesta debba avere il suo pieno vigore in qualunque luogo ed in qualunque Atto; cosicchè piuttosto perisca l' Atto che la Protesta medesima.

Ed affinchè queste proteste abbiano il loro pieno effetto, Noi sottoscritti tanto in nome nostro singolarmente, che degli Arcadi suddetti come Procuratori specialmente costituiti, l' abbiamo esibite negli Atti pubblici, perchè in tutti i tempi costi di aver protestato di nullità e d' ingiustizia di tutti i riferiti Atti nella forma espressa o in qualunque altra migliore potesse esprimersi, e perchè restino ancora preservati sempre gl' incontrastabili diritti e la notoria giustizia che assistono Noi ed il nostro Comune, perchè così ecc., e non altrimenti ecc.

In fede ecc.

Roma, questo dì 8 Agosto 1776

Firmati: Gaetano Golt — Giuseppe Petrosellini.

N. 8, p. 256

Risposta Pizzi (12 Agosto)

« Avendo letta e considerata la Protesta fatta contro di me dai Signori Abate Gaetano Golt, e Giuseppe Petrosellini tanto a loro proprio nome, quanto a nome di altri diciotto supposti Pastori Arcadi, ed esibita presso gli Atti dell'Amati, per istrumento pubblico sotto il dì 8 del corrente, ho ravvisato, che essa principalmente si aggira sopra due cose, cioè sulla nullità della mia conferma nell' Uffizio di Custode Generale d' Arcadia e sugli aggravi del Comune, abusi, e inosservanza delle Leggi Arcadiche. Quanto alla pretesa nullità della mia conferma, potranno quegli Arcadi degnissimi, che han voluto onorarmi del loro voto, osservare se ella punto interessi la loro convenienza Per ciò che a me si appartiene, io intendo di dover far valere e in Giudizio, e fuor di Giudizio ogni mia ragione per sostenere quell'Atto. E a tal effetto costituisco e deputo in mio special Procuratore il Sig. Ab. Vincenzio Gambini a potere agire quante volte faccia di bisogno contro i suddetti Protestanti, e difendermi dalle loro imputazioni, dandogli tutte le facoltà necessarie ed opportune per comparire in mio nome in qualunque lite e controversia attiva e passiva, che fosse per nascere in seguito della suddetta Protesta. E perchè l'uso e la pratica del Foro vuole, che alla Protesta si faccia giudizialmente una qualche risposta, intendo che volendo detto mio Procuratore r spondervi fuori delle eccezioni generali, altro non debba fare, che produrre una copia dell'Atto solenne della mia conferma. Quest'Atto solo ben ponderato basta a smentire tutti i motivi di nullità, che si rilevano dai Protestanti, e tutte quelle gentilissime espressioni, con cui han voluto accompagnarli. Il Giudice savissimo e prudentissimo, e qualunque altra persona non invasa dallo spirito di partito, che vorrà darsi la pena di leggere quell'Atto potrà da per sè giudicare se un'Adunanza convocata nelle solite e debite forme; un'Adunanza composta di centundici persone, molte delle quali qualificate sono e per nascita e per dignità e per letteratura; un'Adunanza, le di cui risoluzioni sono state approvate da più centinaia d'Arcadi, che non intervennero, e saranno al bisogno confermate con la loro soscrizione, meriti quelle eccezioni di dolo, di frode, di suggestione, di sorpresa, ed altre somiglianti, che le vengono date da quei venti Protestanti. Quanto poi alla pretesa inosservanza delle Leggi Arcadiche, e agli aggravi che al Comune si dicono inferiti, siccome i Protestanti ne appellano al giudizio del Ceto universale degli Arcadi, così io dichiaro, e voglio che a mio nome si dichiari, che non ho inteso mai, nè intendo d'impedire, che essi ricorrano al Ceto medesimo; e quante

volte accada o nella cadente, o nella futura Olimpiade di convocare l'Adunanza universale, sarò disposto a farne io medesimo la relazione, purchè le istanze oneste siano, o concepite in forme e termini onesti. Dico che ne farò io medesimo la relazione, perchè ciò si appartiene al Custode Generale; perchè a me è stato legittimamente conferito e confermato quest'Ufizio; perchè credo di doverlo ritenere fintanto che l'Atto di mia conferma rimarrà nel suo stato di validità; nè curo, o curerò in avvenire il dissenso di quei venti Protestanti, poichè come essi protestano d'aver per nullo qualunque Atto, che sia per farsi da me, come Custode Generale; così io protesto, che ho ed avrò per nullo il loro dissenso.

« Questo dì 12 agosto 1776.

« Giovacchino Pizzi
« *Custode Generale d'Arcadia* ».

N. 9, p. 261

Voto di Verità

L'autore riporta i due sonetti sul *Ritorno in Arcadia* e sull'*Incoronazione* di Pio VI, da noi già recati a pag. 161 e 166, e prosegue:

Li avete letti? li approvate? li lodate? — Il vostro silenzio mi assicura della vostra disapprovazione. E infatti incominciando dal primo Sonetto, vediamo se si può passare, non dico per buono, ma per mediocre. Sciogliamolo dal vincolo delle rime, e osserviamo se il raziocinio è ben condotto, e se le conseguenze discendono dalle premesse: « Arcadi, dice « la Poetessa, dopo tre Lustri amor mi guida a voi, ma non ravviso « il loco, ove mi accesi al vostro foco, acquistando gloria (*sic*) ed onore. « Mireo più non esiste, che invoco lagrimando. Ahi come il tempo e morte « rapiscon tutto al trapassar dell'ore! Ma Dio fa succedere il bene « al male: ecco ne viene un successore in Nivildo. » Si può dare un discorso più sconnesso di questo? Corilla dopo tre lustri ritorna in Arcadia, dove si accese al foco degli Arcadi; il tempo rapisce al trapassar dell'ore; Dio fa succedere il bene al male: e da tutto ciò ne tira la conseguenza: « Ecco in Nivildo un Successor ne viene. » Oh quanto la conseguenza sarebbe stata più giusta, se avesse detto: « *Io non so parlare nè tampoco in prosa!* » Un bambino, che incomincia a snodare la lingua, che ancora non sa distinguere, e paragonare le idee, e che appena conosce i primi bisogni, argomenta assai meglio dell'*ispirata* Cantatrice. Ma tralasciando di declamare contro la falsità di un raziocinio, che declama abbastanza da sè stesso colla sua evidenza, esaminiamo qual sia quel male, a cui succede il bene, ed a chi si riferisca. Se si considera relativamente

al tempo, ed alla morte, è un male troppo generico, e succedono ad esso non solamente tutti i beni, ma eziandio tutti i mali. Se si considera relativamente a Mireo, come secondo la buona logica deve intendersi, pel rapporto che questa premessa ha colla conseguenza; Mireo è un male. Corilla si contraddice, avendolo chiamato di sopra buono, dotto, almo Pastore, ed il Sonetto è ingiurioso alla memoria di un letterato, e ad un Custode di Arcadia, dopo cui non v'è stato certamente il migliore. Se io volessi minutamente rilevare tutte le inconclusioni di raziocinio, che si incontrano in questo *ispirato* componimento, diventerei uno stucchevole pedante, e farei ingiuria, o Romani, alle vostre illuminate menti, che avvezze a penetrare con uno sguardo le più difficoltose materie, distinguete subito il vero dal falso, nè avete bisogno, per conoscere l'uno e l'altro, che uno di limitate cognizioni, quale son io, vi enumeri i difetti di un cattivo ragionamento. Onde passo ad esporre altre mancanze, che pure trovo nel medesimo Sonetto degne di censura. V'è la parola *esiste*, in vece di *vive*; si dice *invoco* in vece di *rammento*, non potendosi intendere in altro significato quell'*invocar* Mireo, poichè Mireo non è un Santo; e quand'anche la Cantatrice avesse voluto venerarlo per tale, doveva esprimere la causa, per cui l'invoca, e dovea dirsi chiaramente: « Fammi la grazia di con- « durre a fine questa rima in *oco*, perchè non so come uscirne, senza dire « spropositi. » Si dice *viene* invece di *concede*, e per violenza della rima si sconcia il raziocinio, perchè se si fosse potuto dire *concede* invece di *viene*, forse il primo terzetto poteva reggere il secondo. Ma un'*ispirata* Cantatrice ha dunque da soffrire la schiavitù della rima? E quale sarà il pregio degli Improvvisatori se manca loro quello di rimare con facilità, con sollecitudine e con naturalezza? Tolta che sia loro quest'unica prerogativa che hanno, restano spogliati di ogni altro ornamento, e degni più di riso, che d'ammirazione. Qui dovrei inoltrarmi a discorrere delle poetiche bruttezze che si ravvisano nell'ispirato Sonetto. Sebbene non sia poeta, dirò pure qualche cosa superficialmente in genere su tale argomento; ma permettetemi di parlarne in altro luogo, perchè altrimenti dovrei replicare in ogni sonetto le istesse osservazioni, e mi abuserei della vostra sofferenza coll'arrecarvi un doppio tedio.

Vengo pertanto all'esame dell'altro *ispirato* Sonetto prodotto nel fausto giorno della Coronazione del Regnante Pontefice, e sciolto anche questo dal vincolo delle rime, consideriamone il raziocinio. Così dunque si esprime la celebre Cantatrice: « Iddio che impera all'Universo e che riguarda e « gli dà legge dalli Astri, Roma, elegge per te un provvido l'astore, e « adori in esso un successore di S. Pietro: miralo, Egli è in Trono, e « ci guida al bel cammino della Religione, corregge i disastri del destino, « e il Lazio torna al suo primo onore. Io lo vidi allor che venne a cantar « Messa. Aveva Dio nel Volto: fissando io i lumi in quel volto, con pro- « fetico lume dissi: Quest'è per Roma il più felice istante. » Confesso

ch'io mi trovo smarrito nel censurare quest'ammasso d'incongruenze Qui non v'è raziocinio, qui non v'è sintassi, qui non v'è buon senso; i tre primi versi non legano col quarto, il quinto non si congiunge col sesto, il settimo e l'ottavo non hanno che fare col sesto e col quinto Non si parla di Coronazione, si volge il discorso a Roma con un'apostrofe, e poi s'abbandona, si nomina nuovamente Roma nell'ultimo verso, e siccome non vi capiva un *per te*, non si ritorna all'apostrofe. Iddio nel primo quadernario sostiene il sentimento sino alla parola *elegge*, e il vocativo, Roma, che sta prima che termini il sentimento retto da *Dio*, passa a sostenere il quarto verso. Incomincia il secondo quadernario con *Miralo*, e di nuovo si lascia l'apostrofe, nè più se ne parla. Si nomina il destino in mezzo all'alma religione, ed esce fuori il Lazio a fare una comparsa, e poi si ritira: viene finalmente l'ispirata Cantatrice, e dis:acciato Dio, Roma, la Religione, il Destino, e il Lazio, rappresenta la scena, vede dire la Messa, e profetizza di una cosa presente, qual'è l'istante, senza più rammentarsi del principio, del fine e del mezzo del suo componimento. Sfido i migliori Filosofi del mondo a ritrovar la condotta di questo Sonetto, e mi appello al giudizio di tutti i letterati, acciò mi condannino ad un perpetuo silenzio, se io declamo più del dovere contro un componimento di questa sorte. Meno del dovere io declamo, perchè mille altri difetti potrei rilevare meritevoli di censura, se non parlassi avanti ad un popolo, al cui perspicace discernimento niuna cosa si asconde. Le mancanze poetiche sono in questo sonetto innumerabili, e basti osservare, che incomincia con un verso leonino, versi tanto riprovati dalla buona moderna Poesia, e che finisce - *fissando i lumi con profetico lume*, quando poteva dire *fissando gli occhi*, e togliere la ridicola vicinanza di due voci uniformi, benchè di significazione diversa.

Ma è tempo ormai, che io passi ad esaminare il terzo componimento di questa famosa Cantatrice, che è un sonetto stampato in fine del discorso del signor principe Gonzaga, intitolato il *Filosofo cittadino*. Questa non è un'opera estemporanea, ma profondamente pensata, e scritta con tutta la maggior maturità, e diretta a lodare il sublime ingegno del suo gran Mecenate: onde lo separo dagli altri due riferiti componimenti, quantunque sia persuaso, che nettampoco quelli siano estemporanei, perchè non si legge in essi alcun verso relativo a qualche particolare accidente occorso in quel momento in cui furono composti, come suol dirsi per dileguare qualsivoglia sospetto di premeditazione, e perchè mi fa meraviglia che di tante frottole e di tante follie cantate all'improvviso dalla Corilla, niuna mai ne sia stata scritta o ritenuta a memoria, e siasi poi ritrovato, che abbia scritti e ritenuti a memoria due sonetti, che non sono una bellezza. Sia però come si voglia, questo mio riflesso è fuori di questione, ed io ora non debbo parlare d'altro, che del gran sonetto composto pensatamente. I Petrarca, i Bembi, i Casa, i Costanzi, i Tansilli, e tutti gli altri

venerandi vecchi di Parnasso si prostrino davanti all'altissima Cantatrice e si brucino i loro Canzonieri per man del carnefice, come rei di aver strascinato per quattro secoli dietro il cattivo lor gusto di poetare gli ingegni italiani. Corilla insegna la vera poesia, Corilla sola è degna d'ammirazione, ed ecco il sonetto, che debbe servire a' posteri d'esemplare: — (È quello sul principe Gonzaga da noi recato a pag. 222).

Si leggano e si rileggano i due quadernari, e in tutto il giro di quelle parole così malamente e stentatamente accozzate altro sentimento non si racchiude, se non che la Cantatrice a solo oggetto di eternare il suo nome esaltare vuole il sig. principe Gonzaga, e le sue virtù: lodato il cielo che una volta si è capito quello che Corilla ha voluto dire ne' suoi versi, ma qui ancora la rimatrice è stata tiranneggiata dalla maledetta rima in *ollo*, che dal più alto *rompicollo* del monte delle Muse l'ha precipitata nella più fangosa palude della terra. Non trovo però in questi quadernari alcuna falsità di raziocinio, ritrovo bensì un certo *dette* invece di *diede*, che se io fossi stato Toscano, e degno del Romano Alloro, come è la Cantatrice, avrei procurato di evitare, per non espormi alla critica di qualche scrupoloso Grammatico, come sarebbe il Buommattei, il quale nella sua declinazione de' Verbi asserisce che più comunemente si dice *diede*, tanto più che la rima, o il numero del verso avrebbe lasciato in libertà di usare la parola *diede* in vece di *dette*. V'è nel secondo verso la preposizione *di* avanti a *cui*, che stando situato tra l'articolo e il nome doveva restarne senza, secondo le regole de' buoni scrittori; ma non voglio mostrarmi malcontento di questi piccoli difetti, a' quali forse non mancherebbe la scusa, massimamente se venissero difesi dall'abbate Pizzi, il quale essendo l'*Infarinato* Accademico della Crusca e Autore che fa testo, senza dubbio vorrà che nella nuova edizione del Dizionario di quell'Accademia s'inserisca la parola *andiè* da lui coniata in vece di *andò* in un sonetto composto e recitato nel Bosco Parrasio in lode della Santa Memoria di Clemente XIV.

Io mi credeva che in questo sonetto non dovessi incontrare i soliti errori di raziocinio e di sintassi che avea incontrati negli altri. In un componimento fatto con tutta la maggior ponderazione, corretto da Pizzi, da Scalpelli e da Godard famosi poeti, i quali vanno dicendo che si sono stravolti il cervello per ridurlo da pessimo a cattivo, pareva che non si dovesse commettere incongruenza di discorso. Eppure mi sono ingannato, poichè nei terzetti ho ritrovato quel male che io non temeva. Uditeli:

« Ne' più begli anni tuoi virtù costante
Ti guida u' Religion salda confina
E i vizi premi con robuste piante.
Ed util reso colla tua dottrina
Delle belle Arti e degl'ingegni amante,
Mostra che te a gran cose il ciel destina. »

Avanti d'inoltrarmi all'esame di questi versi, due sono le cose da riflettersi; la prima, che Corilla si meraviglia che il sig. principe Gonzaga, essendo giovane, sia religioso e nemico del vizio, quasi che non fosse egualmente del giovane che del vecchio; l'altra, che Corilla valuta più la propensione del suo eroe per gl'ingegni e per le belle Arti, che il candor de' costumi e l'amore per la religione. La riflessione non ha bisogno di prova, perchè bastantemente risulta dalla lettura de' terzetti.

Ciò premesso, chi di voi, o Romani, sa dirmi

... u' Religion salda confina?

La vera religione ha Dio per suo centro, e siccome Dio non ha confine, che lo circoscriva, così neppure lo ha la religione. E poi perchè la Cantatrice dà quell'aggiunta di *salda* alla religione soltanto nel confine? Forse non sarebbe egualmente salda nel suo principio e nel suo mezzo? Gli uomini possono esser deboli nella religione; ma la loro debolezza non farà mai, che la religione in sè stessa non sia sempre salda. Eh! Corilla, Corilla, tu parli volentieri delle cose del Santuario, ma non l'intendi. Faresti assai meglio a venerarlo con rispettoso silenzio, e a lasciare la cura di parlarne a coloro che hanno consumata la loro vita tra le profonde meditazioni dei Padri della Chiesa, ed hanno un cuore fatto, per integrità de' costumi, ricettacolo del S. Spirito, che è l'unica sicura guida, la quale conduce all'intelligenza di soprannaturali misteri.

Ma passino le *robuste piante, che premono il vizio*, e gli altri due insulsi versi, e ci dica in grazia la Cantatrice, dov'è la sintassi grammaticale in questi terzetti? Quel *premi* del terzo verso è indicativo o imperativo? S'è imperativo, come combina co' due antecedenti versi? S'è indicativo, come s'accorda coll'ultimo verso del sonetto? Si consideri ogni inciso di questo periodo, disgiunto l'uno dall'altro, e si dia il premio destinato per la quadratura del circolo a chi ne ritrova il nominativo.

Per fine della censura di questo pensato Sonetto, non si lascino senza osservazione le parole *reso* e *religione*. L'una meriterebbe critica, perchè si sarebbe meglio detto *renduto* se il numero del verso l'avesse permesso; la meriterebbe l'altra, poichè *religione* non ha il dittongo, e l'*io* si sarebbe dovuto sciogliere in due sillabe. Ma per difesa di queste due parole non mancano a' Poeti gli esempi anche di eccellenti autori, ed io intanto ho voluto rilevarli, in quanto bramerei che una Toscana fosse più diligente nel far uso della sua lingua.

Memore della promessa che vi ho fatta, o Romani, eccomi pronto a mostrarvi superficialmente e in genere le bruttezze poetiche degl'*ispirati* e pensati sonetti della celebre improvvisatrice. Mi sono fin dal principio protestato di non esser poeta, ma pure ho letto per mio piacere qualche maestro di poesia, ed avendo a memoria i principali precetti di quest'arte, parmi che Corilla li abbia tutti trasgrediti. Le sue frasi non sono punto

differenti da quelle che si usano in prosa, le parole non sono scelte e ben collocate, non v'è un epiteto giusto, forte e significante, la rima è stentata, le voci medesime sono più volte replicate senza necessità: insomma sono sonetti veramente composti a dispetto d'Apollo e di Minerva. Ma Voi mi direte, o Romani, come hai potuto capire queste poetiche mancanze, se non sei poeta? Le capite, io vi rispondo, col confronto che ho fatto dei sonetti di Corilla con altri sonetti che sono pure di una donna, e che hanno già riscossa la comune approvazione de' dotti. Il paragone si fa del buono col cattivo. Questo buono e cattivo è determinato dall'unanime consenso universale ed è il maggior giudice che possa trovarsi per decidere il pregio di quelle arti le quali dipendono dal buon gusto. E perchè ancor voi possiate con questa scorta giudicare della poetica bruttezza de' sonetti di Corilla, confrontateli colla bellezza di quelli che qui vi trascrivo, e di leggieri distinguerete il ferro dall'oro, il fango dai fiori e le tenebre della notte dalla luce del giorno.

I sonetti sono della celebre Faustina Maratti, la quale fiorì nel principio del presente secolo; e sebbene fosse applaudita dagli ottimi letterati di quel tempo e gli Arcadi si gloriassero di aver fra loro questa famosa Pastorella, pure nè il favore de' suoi ammiratori, nè il proprio merito, fecero sì, che si pensasse mai a decorarla della corona d'alloro nè in Arcadia nè in Campidoglio. Osservate in questi tre sonetti come l'egregia poetessa ha saputo ben trattare tutti li stili dell'arte, poichè ciascuno di essi è di un carattere diverso dall'altro, e ciascuno nel suo genere è irreprensibile. Riflettete però che sono di una donna.

1.

Questo è il Faggio, o Amarilli, e questo è il rio,
Ove Tirsi il mio ben lieto solea
Venir alle fresch'acque, allor che ardea
Con maggior fiamma il luminoso Dio.

Qui di quest'onde al dolce mormorio,
Mentre l'armento suo l'erbe pascea,
Steso sul molle graticel tessea
Belle ghirlande al suon del canto mio.

Qua vinse Alessi al dardo, ivi per gioco
Sciogliea le danze, e qui, dove pur ora
Nascer si vide la viola e il croco,

Qui disse: io t'amo, e il volto, che innamora
Uomini e Dei, tinse di un sì bel foco,
Che dir nol so, qual mi restassi allora.

2.

Se è ver, che a un cenno del crudel Caronte
In un con noi su la funesta barca
La rimembranza degli affanni varca
Di là dall'altra sponda di Acheronte;

Credo che allor che 'l ferro, e le man pronte
Avrà contro il mio fil la terza Parca,
E vedrà l'alma di sue spoglie scarca
Starle de' mali la memoria a fronte;

Passerà forse il nudo spirto mio
Là negli elisi, ove Innocenza è duce,
Lieto a goder tranquilla aura serena.

Ma a por su tanti e tanti affanni oblio,
Credo che quante pigre acque conduce
Il negro Lete basteranno appena.

3.

All'Imperatore Carlo VI per le Vittorie di Ungheria

Donna vid'io, Gran Carlo, a te davanti
Spiegar dipinto alto Vessillo, e lei
Mostrarti a dito Asia, che è tutta in pianti
Sul Mar d'Abido, e intorno ai lidi Egei.

Ecco, dicea, quanti sul Savo, e quanti
Alzai per te sull'Istro Archi e Trofei,
Ecco l'Odrisie Lune, ecco i turbanti;
E l'immortal Vittoria era costei.

Avea sul crine il verde alloro usato,
Ma ciò che al guardo mio parve più strano,
Il brando non avea sul manco lato;

Chè al forte, al saggio Italo Eroe Sovrano,
Quello per nuova impresa avea lasciato
Colà nel campo al grand'Eugenio in mano.

Potrei rilevare la bellezza di questi tre sonetti, e dimostrarvi, o Romani, che in essi v'è quel raziocinio, quella sintassi, e quella poesia che non si trova ne' sonetti di Corilla, anche quando li compone *ispirata*, ma perduta opera sarebbe il trattenersi a discorrere sopra l'evidenza della quale ciascun di voi è persuaso. Conosco ancora che nella censura dei poetici componimenti della Cantatrice ho lasciato infinite altre osservazioni che potevano farsi sopra di essi, e comprendo che non mi sono curato di provare minutamente quegli errori i quali erano troppo manifesti; mi sono però regolato in questa maniera, per non infastidirvi con una lunga stucchevole diceria, e per lasciarvi campo di riflettere da voi stessi sopra le cose da me accennate Forse sarebbe bastato il far girare per le vostre mani i soli Sonetti della Corilla, senza alcun comento, perchè da voi medesimi gli avreste giudicati deformi, e così avrei fatto, se non avessi voluto far comprendere ai fautori della cantatrice che coloro i quali dicono che Ella non ha merito alcuno in poesia non sono ciechi, ed hanno qualche ragione di dirlo. All'apparir di *Tersite* esclamerebbero tutti coloro che lo vedessero: *oh quanto è brutto!* Ma se vi fosse qualcuno il quale volesse sostenere e far credere che fosse bello, mi bisognerebbe

enumerare le sue maggiori deformità, e dire che non può esser bello un uomo, il quale è basso, grasso, zoppo, gobbo, losco, e contraffatto. Queste massiccie, e non minute bruttezze ho voluto io far osservare ne' sonetti di Corilla, acciocchè ciascuno di voi decida se può meritare la laurea Capitolina. Io ne la reputo immeritevole, e quand'anche fosse un'eccellente improvvisatrice, che, come ho dimostrato, non è, le negherei questa rara e singolare onorificenza, perchè non lascia dopo la sua morte nè tampoco un sonetto, onde i posteri possano dire: è stata degnamente coronata.

Francesco Petrarca ebbe la laurea del Campidoglio, e in lui rispettiamo il padre della lirica, ed il Restitutore della Poesia latina, come apparisce dal suo poema intitolato l'*Africa*, che è ammirabile per quei tempi, ne' quali lo scrisse. Fu decretata la stessa Laurea a Torquato Tasso; e si venera in Lui, non solo uno dei due Principi dell'epica italiana, ma il Filosofo ancora, il Tragico, il Lirico, ed il Prototipo insuperabile della Favola Pastorale. Dopo questi due luminari della poesia, si cessò dal conferire la Laurea Capitolina, perchè non vi furono poeti reputati degni di un tale onore così segnalato, quantunque i secoli decimosesto e decimosettimo furono abbondanti di poeti di gran lunga maggiori di quei dei nostri tempi. Forse se la sarebbe meritata il Cavalier Marino, ma i suoi licenziosi scritti, non dissimili da' suoi costumi, lo fecero sempre riguardare più degno del gastigo, che del premio, e giustamente gli concitarono l'indegnazione dei Sommi Pontefici. Soltanto sul principio del presente secolo si ritornò a parlare di questa laurea a favore del cav. Bernardino Perfetti da Siena. Era egli un eccellente improvvisatore, e congiunto a questo pregio di natura avea anche quello di una nascita nobile, di una profonda dottrina in ogni scienza e di un costume irreprensibile e regolato secondo i dettami della più sana morale. Per tutte queste prerogative era più stimabile, che per la poesia, e però colla protezione solamente di un gran personaggio potè conseguire di essere coronato in Campidoglio. I letterati del suo tempo validamente gli s' opposero, e perchè non lasciava egli dopo la sua morte alcun' opera, che rendesse alla posterità testimonianza della sua coronazione, e perchè gl'Improvvisatori essendo stati sempre collocati nella schiera de' mediocri poeti, non debbono come tali essere insigniti della Corona. Cicerone nel primo libro dell'*Oratore*, parlando di alcuni che una volta in Grecia ed a' suoi tempi anche in Roma si esponevano al pubblico a rispondere improvvisamente e in prosa e in verso a qualunque interrogazione loro venisse fatta, chiama costoro *Graeculos otiosos, et loquaces*, che secondo il nostro buon linguaggio si direbbero *Ciarlatani*, e tanta poca stima esso ne faceva, che non ebbe difficoltà di esprimersi con questi termini: « Quando enim me « ista curasse, aut cogitasse arbitramini, et non semper irrisisse potius « horum hominum impudentiam, qui cum in Schola assedissent, ex magna

« hominum frequentia dicere juberent, si quis quid quaereret? » Ora dunque, o Romani, in quale schiera di poeti porrete voi Corilla? In quella di Petrarca e di Tasso, o in quella de' Ciarlatani derisa da Cicerone? Io in quest' ultima le do luogo. Non dee però il mio privato sentimento prevalere al pubblico giudizio che già ne hanno pronunciato i dottissimi poeti esaminatori scelti dall' abbate Pizzi. Molte altre cose potrei dire a questo proposito, se la prudenza me lo permettesse; ma per ora mi basta, o Romani, di farvi sapere, che l' abbate Pizzi è architetto di tutto l' inganno, acciocchè vi armiate alla difesa di quegli Arcadi che a costo del proprio dispendio, non per malignità, non per interesse, non per altro qualsivoglia fine, ma solo per amor del pubblico bene e per la gloria di Roma, vogliono frenare l' ardire di costui, che tenta di ridurre l' Arcadia all' ultimo avvilimento, anzi alla totale sua rovina.

N. 10, p. 292

Storia veridica della Coronazione di Corilla Olimpica

seguita nel Campidoglio la sera de' 31 Agosto 1776

Le tenebre della notte, amica de' furti e compagna delle operazioni degne di oscurità, concorsero al compimento de' fraudolenti maneggi usati dall' Abbate Pizzi per ispianare la strada alle somme opposizioni che s'incontravano per ogni parte alla coronazione della Pistoiese Maddalena Morelli Fernandez, fra gli Arcadi Corilla Olimpica. Questa seguì nel sabbato sera de' 31 del mese di Agosto, a tal funzione improvvisamente destinato con sorpresa di tutta Roma, che ad onta degli esami di già seguiti e degl' inoltrati preparamenti, non sapea persuadersene. Era stata precedentemente addobbata la Sala Consolare dalle mani del risparmio e della povertà, ed assicurate con forti sostegni quelle auguste pareti, che quasi sdegnando di essere spettatrici del proprio avvilimento minacciaron rovina. Avea il Senato Romano mandati gli inviti a tutta la Nobiltà perchè intervenisse alla funzione. Il Signor Marchese Gonzaga, arrogandosi l' autorità d' invitare a casa d' altri, aveva fatto girare dai Cardinali, dagli Ambasciatori e dalle Principesse un mediconzolo col titolo di suo Segretario al medesimo oggetto. A misura che si avvicinava la notte cresceva la folla del Popolo che accorreva mosso dalla curiosità di osservare sì nuovo e sì stravagante spettacolo. Era però dipinto ne' volti di ognuno un certo nobile sdegno, misto al dolore di veder prostituito da una vil femmina l' onore del Campidoglio, guadagnato da' generosi figliuoli di Quirino a costo di sudore e di sangue. A questa notturna profanazione non volle aver parte neppure uno de' Venerabili Personaggi che compongono

gli ordini più luminosi della Città ; non essendovi stato alcun Cardinale, nè alcun Ministro delle Corti estere, quantunque nella Sala si fossero a bella posta preparati palchi distinti per ciascheduno. Due sole furono le Principesse che v' intervennero; mossa una dalle calde premure di un suo stretto parente impiegato alla Corte di Toscana, l' altra dall' impegno di servire due Dame Inglesi e di corteggiare il Signor Duca di Glocester. Sette o otto furono le Dame e presso che tutte fra le più oscure in nobiltà di sangue, e fra le più povere in genere di facoltà. Sette od otto furono parimenti gli sconsigliati Prelati che vi salirono, solleciti più di pascere la loro curiosità, o di secondare il loro spirito di partito, che di provvedere al loro onore e a quello della città. Tutti però erano dei più oziosi e dei più dispregiati, non essendo verun di loro distinto con qualche dignità, o impiegato in qualche carica, fuori di un ben pasciuto Patriarca. Tutta l' Adunanza era dunque composta di pochi Nobili spettatori, di molti Abbati privati, e di alcuni Cavalieri oltremontani, curiosi di veder l'esito di questa scena, non avendo i zelanti Cardinali, gli accorti Ministri, i saggi Prelati, le onorate Matrone, i generosi Cavalieri, gli illuminati letterati voluto concorrere colla loro presenza ad una funzione che da tutti si riguardava per opera della cabala, del raggiro e dell' impostura dell' Abbate Pizzi.

La Guardia Svizzera fu destinata alla difesa e custodia del Palazzo Consolare. Fu necessario di circondare la piazza e tutte le strade vicine e lontane di molti manipoli di Granatieri e di soldati. Tutta la Birreria era sparsa e divisa per ogni angolo della Città, temendosi che il Popolo tumultuante invece di accompagnare la Laureanda all' usurpato trionfo colle acclamazioni di giubilo e di allegrezza, non l' insultasse cogli urli, coi sibili e colle pietre

Partì intanto la Corilla dalla sua abitazione, corteggiata da tre altre vecchie semi dame, che fecero prevalere l' ambizioso lor fanatismo al timore che le occupava. Per le vie più recondite e più tortuose della Città giunse finalmente a mezz' ora di notte al Campidoglio. Palpitando e tremando scese di carrozza ed entrò colle sue compagne nel Palazzo Consolare, sbarrato da un cancello di legno solito a porsi in tempo di peste. Que' pochi che s' incontrarono a riceverla osservarono in loro la tristezza ed il pallore di chi accompagna i rei al supplizio, non la letizia ed il riso che guida i vittoriosi al trionfo. Dopo di essersi trattenuta per qualche intervallo nelle Camere de' Conservatori a confortarsi e a respirare dalla paura, si fece animo di entrare nella Sala, ed appena ci giunse, corse a gettarsi a piedi del Magistrato Romano che la ricevè sotto il Trono. — Il primo Conservatore le pose la Corona d' Alloro sul capo con una formula latina, che prudentemente recitò con voce sì bassa, che non s' intese nemmeno da' più vicini. Ed ella confusa più dalla novità della lingua che dalla novità dell' onore, neppure vi rispose col ringraziamento che

doveasi rendere nello stesso ignoto idioma. Ruppero questo vergognoso silenzio strepitose sinfonie accompagnate dal suono di trombe e di timpani e dallo sparo di cento mortari. Ma da questo immenso fragore non rimasero soffocate le pubbliche voci di disapprovazione e d' irrisione che udivansi per ogni parte.

Seguì poscia l' Accademia incominciata da una gotica orazione dell'exscolopio Godard, che con eloquenza corta assai più del suo deposto mantello, tentò d' illustrare il merito diobolare dell' incoronata Improvvisatrice. Tre miserabili verseggiatori, stridenti ranocchi dello schernito Parnaso Romano, recitarono tre più miserabili sonetti. E finalmente l' Abbate Pizzi, pavoneggiandosi dell'opera delle sue mani, surse a cantare un Capitolo in sua lode, e per idolatrar la sua Diva studiossi di animare l' estro languido e spossato dalla vecchiezza, sforzandosi con frasi sesquipedali e chimeriche imagini di ingigantirne la gloria, come allorquando commentò l' egiziaca dissertazione del Marchese Gonzaga sopra il *filosofo buon cittadino*. Dopo l' artificioso canto di questi Parassiti s' ascoltò l'improvviso della Corilla.

Tre furono i temi che le si proposero a cantare. Il primo, dato dall'Abbate Pizzi, fu l' elogio dell' Alloro, premio degl' Imperatori e de' Vati. Volle far credere l' Improvvisatrice di non esserne stata prevenuta, e però stentò per buona pezza, prima di sciogliere al canto la lingua, biecamente volgendo i loschi lumi intorno a' palchi che a suo gran cordoglio vedovi rimirava de' suoi stessi fautori Ma confortata per avventura dalla dolce illusione della presenza di tutti i Numi, invitati da un nuovo petasato Mercurio [1] alla sua coronazione, rimase finalmente commossa dall' ispirazione, e quasi dal tripode pronunziò, che se questo gran premio era stato dall' antica Roma prodigalizzato fino agli innumerevoli Eunuchi, la moderna più avveduta e più saggia nol concedeva che ai Petrarca, ai Tassi, a Perfetti ed a Lei. Fu udito soggiungere in mezzo ad una pausa un grave antiquario, nel tesoro Gruteriano profondamente versato, che assai più si meravigliava che avendolo accordato l' antichità ad un giovane poeta d' anni XIII appellato *Pudente*, ora ottenuto si fosse da una vecchia impudente.

Il secondo tema proposto dal cieco, Conservatore Del Cinque, che tra' quattro del Magistrato la coronò, fu quello dell' umiltà della Religione Cristiana. Era troppo adattato alle circostanze questo argomento, e non potea offerirsene verun altro a miglior conforto della sudante Improvvisatrice. Ma non aspettavasi questa pubblica confessione dal riscaldato Padre coscritto. Fu trattato ancor questo con infelicità uguale al primo, ed essendo suo malgrado costretta ad affezionarsi a questa sconosciuta virtù, che non avrebbe creduto giammai d' incontrare nel Campidoglio, fra le

[1] Monsignor Gabrielli.

risa degli ascoltanti santamente promise di perdonare a' suoi invidiosi nemici, e di risparmiar loro il rigore della sua fulminatrice vendetta, come poco stante diede a divedere chiarissimamente. Sembrò a molti che si fosse dimenticata troppo presto che la Corona era d' Alloro e di Alloro già diseccato.

Il terzo tema fu presentato dall' Abbate Pizzi a nome di un Pastore Arcade, che era il Marchese Gonzaga, e fu il parallelo dell' antica colla moderna filosofia. Della prima poco parlò, mostrar volendo che anche nella sua grande età ritiene tutta l' avversione ad ogni genere di cose antiche. Ma fece bensì lussureggiante la sua Musa intorno alle laudi della seconda con lunghi e galanti episodj, non meno al suo Marchese Gonzaga che al Marchese Lascaris da Lei consigliato vezzosamente a rimirarla, *non cogli occhiali ma cogli occhi naturali*. Sopra tutti i moderni filosofi si trattenne ad encomiare il Galileo, come toscano e come ristoratore del sistema Copernicano sopra il moto della Terra. Ma lasciossi per siffatta guisa invasare dal suo poetico furore, che incominciò a girarle l'incoronata testa, avendo osato dire con insopportabile sarcasmo, ch' ella non volea inoltrarsi in questo argomento, per non essere ancor essa tacciata di eresia ed accusata a suo gran danno al S. Uffizio. Questo venerando Tribunale incutea una volta ed incute anche al presente nell' animo delle religiose persone un sacro e salutare timore. Ed una femmina ardisce sfrontatamente deriderlo in Roma, in una pubblica Assemblea, in faccia ad una quantità di Protestanti ? Il suo canto era interrotto da replicati applausi di una corona di Parassiti che circondava il Marchese Gonzaga, e fra le altre palme faceano maggior fracasso quelle dell' energumeno Pizzi, dell' innamorato Mediconzolo [1], dell' elettrizzato Cedri, del Correttor di stampa Amadutio, e di un' altra greca civetta di Minerva [2] d' appresso al Corso Catilina [3] ed alla Calabrese Zampana [4]. Fu con rigoroso ordine sapientemente vietato di nominare giammai il Santo Padre, come fu eseguito dall' Improvvisatrice, e da' suoi adulatori. Terminata l' Accademia, si lesse il pubblico istrumento, dove con finissima frode si era esposto che Corilla con supplica fatta al Sovrano avea spontaneamente rinunziato alle pompe che doveano accompagnare la sua coronazione. Ma l' ornatissimo Cavaliere Signor Gio: Battista Cenci, Scriba Senatus, avvedutamente ricusò di sottoscriverlo, non costando quest' asserzione da verun documento ; e però convenne cassarlo con umiliante mortificazione dell' ardimentosa impostura. E dopo ciò dovendosi dal Notaio rogar l' atto col testimonio di due Cavalieri, non si trovò neppur uno che volesse farlo, e

[1] L' Abate Talenti.
[2] L' Abate Spalletti.
[3] Il Dottor Salicetti.
[4] L' Abate Petroni.

fu duopo prevalersi di quello non meno valido, ma meno splendido di due semplici Abbati.

Alle ore 3 della notte si sciolse l' Adunanza, e la Corilla seguita dalle tre Semi-Dame si tolse agli occhi di tutti, facendo spargere artificiosamente la voce, ch' era di già partita, benchè realmente non si risolvesse a partire, se non dopo le quattro ore e mezza. Pertanto supponendosi da tutti la funzione compiuta, si vuotò la Sala, e presso che tutto il popolo abbandonò il vilipeso Campidoglio.

Ma la commedia di quella notte, con orrore di tutta la Città improvvisamente voltossi nella più esecranda tragedia. Quella era stata ordita dalla perfida ambizione e dal sordido interesse dell' Abbate Pizzi, che non aveva avuto ribrezzo di tradire il Principe, di disonorare la Patria e di fare ignominiosa ingiuria a tutti i suoi Cittadini Questa si preparò di soppiatto dall' atroce prepotenza del Marchese Gonzaga, distinto a Mantova dalle altre due ragguardevolissime famiglie, che ad onor dell' Italia fiorenti vi si conservano, col titolo di *Don Luigi de' fichi secchi*. Questi temea in sì fatta guisa gli insulti e le contumelie del popolo, che ben sapea giustamente irritato per la fraudolenta usurpazione di onore si segnalato, che con altissima ingiuria del Sovrano, non reputò bastantemente difesa dalle Milizie e dalla Birreria la sua Corilla, ch' egli qual nuovo Menelao riguarda per un' altra Elena, benchè tanto più vecchia e tanto più brutta. Tenne pertanto in agguato quattro facinorosi e scellerati sicari a cavallo carichi d' armi da taglio e da fuoco, con vari Lacchè con le spade sguainate alla mano (destra) e colle torce a vento nell' altra, e tosto che egli colla sua incoronata e colle Dame di seguito montò nelle vetture per ritornarsene a casa, questi gli si strinsero intorno, e per incuter terrore avventarono fieramente diversi colpi di sciabola contro alcune persone che si erano per innocente curiosità trattenute sul Campidoglio. Quest' orribile attentato e questa usurpazione della Sovrana autorità commessa contro il sacro ed inviolabile jus delle Genti, che suscitar potea la più sanguinosa sedizione, ha fatto fremer di sdegno tutta la Città inorridita di vedere a commettere un eccesso si enorme da un forastiero, il quale per aver ricevuto ogni riguardo in tutto il tempo della sua lunga dimora, pieno era di debiti e di obbligazioni con ogni ceto di persone. Ma se per l' innanzi erasi concitato l' odio di molti, per questo pubblico oltraggio si è concitato l' odio di tutti.

In mezzo a quella schiera d' armati sgherri, in mezzo al timore ed allo spavento. si ricondussero alla loro abitazione, d' onde non sono più usciti che per partire da Roma. Ecco come si è carpita la corona della virtù, fra le tenebre della notte, fra i sicari e fra la disapprovazione del più alto fino al più infimo ceto di persone.

Non così però intervenne nella maestosa e solenne incoronazione dell' immortale Cavaliere Perfetti, decretatagli non meno ad istanza della

gran Principessa Violante di Baviera, che degli ordini più ragguardevoli della Città, dal Sommo Pastore Benedetto terzodecimo, dopo il rigoroso ed onorato esame di tre sere continue, nelle più astruse e sublimi materie, fatto da Sergardi, da Fortiguerra, da Bianchini e da Morei. Questa fu con tanta pompa e magnificenza celebrata, che giusta l' energiche espressioni di un eloquentissimo Scrittore, parve la gran Roma tornata a quei dì felici, in cui le magnanime gesta de' suoi illustri campioni col pubblico onor del trionfo ricompensava. Anzi per avventura nè tanta pompa mai vide, nè tanto popolo intorno a sè il Campidoglio Romano allor che i Manlii, i Camilli, i Scipioni, i Pompei, i Titi vi salirono da trionfanti, come in quel dì memorabile che la virtù di quel famoso Eroe vi fu premiata. A stuoli accorrere vi si videro i Cardinali e Ambasciatori e Principi e Prelati e Nobili ed Eruditi ; e chiunque in qualche pregio avea virtù e sapere, solennissimo chiamò quel giorno e sè beato perchè a vederlo era giunto. Con quella regal pompa, con cui suole il Senato Romano maestosamente portarsi per la Città, su dorato cocchio si mosse il gran Vate, della Toga Senatoria di damasco nero ammantato dallo Archiginnasio della Sapienza, ricevuto dal Collegio degli Avvocati Concistoriali, corteggiato dal fiore di eletti Cavalieri, e preceduto da folto stuolo di servi con vaghe divise coperto. Il Popolo d' ogni età, d' ogni sesso, d' ogni Nazione, abbandonate le officine e le domestiche case, e per le fenestre, per i balconi, per le pubbliche strade di nobili tappezzerie addobbate, con densa calca affollatosi, lui solo ambiva mirare con occhio attonito, per lui risuonar facea festose grida di applausi, il nome di lui mandava cento e mille volte alle stelle. Giunto poscia il nuovo Apollo al luogo fastoso del suo trionfo, in mezzo alla Pontificia Guardia ed a numerosissima Nobiltà, a ricca e maestosa gala vestita, e tutta insieme in isplendido corpo raccolta, fu nell' amplissima Sala Senatoria, preziosamente e vagamente adornata, introdotto. Quindi non può con parole spiegarsi tra quali fragorose armonie di trombe e di altri musicali strumenti, tra quali voci di gioia, tra quali applausi ed acclamazioni di tutta Roma, al giulivo strepito de' mortari, al suono festoso della Gran Campana Capitolina, alla presenza dell' Augusto Senato, cinta gli fosse d' immortal serto la fronte dalle mani stesse del preclarissimo Senatore Mario Frangipani, e il fausto e glorioso avvenimento con onorificentissimo diploma alla più tarda memoria dei posteri tramandato. Dopo l' inusitata e memoranda cerimonia de' proprii abiti rivestito e servito da cinque cospicui Cavalieri, salì sopra un ricco e nobil cocchio del Principe Girolamo Altieri, e tornò al Palazzo della Sapienza, donde fra i replicati evviva del Popolo affollatosegli attorno in gran numero, alla sua abitazione, come in trionfo, fu ricondotto. E quasi che Roma sazia non fosse di averlo con mostre così distinte e così pregevoli di rara stima onorato, per cumulo di gloria altre non meno splendide ed immortali ne aggiunse. Poichè sebbene non

usa a cercare altronde le grandi anime, volle recarsi a glorioso vanto di adottarlo in suo Cittadino, e spontaneamente senz' altra istanza che quella dell' esimio di lui merito, con amplissimo ed autorevolissimo Decreto dell' Augusto Senato, volle ascrivere nel Ruolo delle nobilissime sue famiglie ancor la Perfetti, quasi sdegnando che i viventi ed i posteri ammirar dovessero un Eroe di così rara virtù, senza riconoscerlo in qualche modo Romano.

La celebre storia degli Atti di sua solenne coronazione si eternò colle stampe; nobilissime e spiranti medaglie di bronzo furono colla di lui effige coniate ; la di lui imagine laureata in tele ed in rami ritratta. Inoltre datagli fu legittima potestà di comparir colla laurea in qualunque luogo, ed eziandio d' inserirla nel suo stemma gentilizio. Le Colonie tutte d' Arcadia furono dal gran Custode Gio: Mario Crescimbeni del segnalato onore ad Alauro concesso fatte partecipi; i Letterati tutti d' Italia finalmente eco facendo a quelli di Roma, degno lo riputarono d' eterni applausi, avendo con magnifiche Accademie e con leggiadrissimi componimenti la solenne coronazione di lui festeggiata.

Ma a giusta ragione si conveniva, che somma essendo la differenza che v' ha per la nascita, pe' costumi, pel valore poetico fra il Cav. Perfetti e Maddalena Morelli, sommo ancor fosse il divario che passar dovesse fra l' una e l' altra incoronazione, ed anche maggior di quello che corre fra la più splendida luce del giorno e le più oscure tenebre della notte.

Nondimeno non si tralascerà dall' Abbate Pizzi, ardimentoso fabbricator di menzogne, di spargere un ragguaglio contrario alla verità e di imporre al Pubblico, a' forestieri, ed alla posterità. Mostrerà anch' egli i ritratti della Corilla, magnificherà i sonetti pubblicati in sua lode, farà sentire lo sparo di mortari, il suono delle trombe, lo strepito de' tamburi, e pretenderà che la Corona di Corilla non sia dissimile da quella del Cav. Perfetti. Ma tutti i suoi ritratti, i suoi sonetti, gli spari, le trombe, i tamburi, i suoi applausi, i suoi sforzi, le sue menzogne vane saranno ed inutili. Egli sarà smentito da tutta Roma che lo abomina e lo detesta come nemico pubblico della sua quiete e del suo onore, e che respira il momento di vedere una volta puniti i gravissimi suoi reati dalla giusta severità delle leggi. Sarà smentito da' noti maliziosi raggiri da lui adoperati iniquamente eludendo gli ordini del Sovrano, per far cadere la scelta degli esaminatori sopra persone o vendute per vile interesse o invasate dal più fervido fanatismo, e certamente incapaci di dar sano o retto giudizio di Poesia. Sarà smentito dall' immensa copia di ferocissime satire uscite contro la sua Laureata, le quali quanto più sono state degne dell' abbominazione degli uomini probi ed onesti, tanto più hanno renduto colpevole chi n' è stato la causa, nel tempo stesso che a comun disinganno han tolte le maschere all' ipocrisia, all' impostura ed alla ciarlataneria. Sarà smentito dal geloso ritiro in cui è stata la Corilla nascosta

col suo Marchese ne' soli tre giorni che sono corsi dalla coronazione alla sua partenza, fino a non osare dalla vergogna, e a non fidarsi dalla paura, di porre il piede fuor della soglia, non solo per andare, com' era giusto, a ringraziare e a congedarsi da' suoi fautori, ma nemmeno per muoversi a soddisfare in qualche vicin Tempio al precetto della Messa nel dì festivo della Domenica. Sarà smentito dall' improvvisa e clandestina evasione dell' uno e dell' altra, seguita alle ore dieci e mezza del Mercoledì. E quando tutto ciò non bastasse, sarà smentito da questa storia; e finchè durerà la memoria di questo fatto, degno per altro della più alta oblivione, durerà sempre la troppa giusta quistione, se abbia più infamato la Corilla lo sfratto avuto da Roma col plauso di tutti i buoni sotto il Pontificato di Clemente XIII, oppure la sollecita ed obbrobriosa sua fuga, dopo di aver carpita la Corona Capitolina a forza delle arti più maliziose dell' Abbate Pizzi, con la più alta indignazione di tutta la Città.

N. 11, p. 292

Lettera dell' Abate Giovanni Cristofano Amaduzzi

Professore di Lingua Greca nella Sapienza di Roma ad un Amico di Firenze sopra la solenne Coronazione Capitolina della celebre Poetessa estemporanea *Corilla Olimpica* Pistojese.

« *Amico carissimo*

« Eccomi a darvi ragguaglio d'un trionfo il più bello della Poesia, d'una gala la più rara alla reggia d'Apollo, d' un' epoca la più brillante per la Toscana, cioè del solenne incoronamento Capitolino della nostra immortale Corilla Olimpica. L' estro inimitabile, il sorprendente entusiasmo, e l' estemporanea rapidità, che anima questa donna incomparabile, e che la porta all' ultimo apice del valor poetico, siccome forma un raro fenomeno nel suo sesso, e fa l' ammirazione dell' altro, così ogni ragion voleva, che una pubblica dimostrazione traendola dai ristretti cancelli del piacere, e delle grazie, ne' quali le donne sono per lo più confinate, la producesse nell' ampia scena della gloria, e degli onori virili. Già la fama le aveva preparata la via a questo ultimo colmo di decoro, e di fregio. Sì, la fama parlava già da gran tempo del suo poetico genio, manifestato sino dalla prima infanzia, indi coltivato nella gioventù, e sempre mai nobilitato dai studi delle divine, e delle profane scienze, e dalla conversazione de' dotti, che le ha fatto perpetuamente corona. Pistoia la vide nascere, e la vide crescere nel raro suo pregio, e la bella Partenope la vide grandeggiare

nel sapere, e nel metro, onde ivi Apollo collegato con Giove Gamelio, e Pallade con Venere Pronuba le procurarono maritale stabilimento. Roma pur la vide ben di buon'ora e crescente, e grande, e la rivide poi gigante. La Reina dell'Adria, e la dotta Felsina l'ammirarono pur anche nella pienezza delle sue grazie, e del suo valore. Furono queste, e quello, che la guidarono in Inspruch, e destarono a suo immortal vanto gl'inviti dell'augusto Francesco I Imp. di gloriosa memoria. Ed ecco la più scelta, e la più generosa parte della Germania fatta spettatrice, ed ammiratrice della sua virtù, e da questa rese più belle, e più celebri le nozze de' regnanti sovrani della Toscana Cospiri la morte a rapire all'Impero il suo supremo capo, e a troncare insieme all'applaudita Poetessa i fili d'ogni sua più ridente speranza; ma veggasi ben tosto nel cuore de' Reali Coniugi, chiamati al bel Trono di Flora, risorto il suo compenso.

. . . . . .

« Piena di tanti meriti, illustre per tante glorie, celebre per tanta fama torni e ritorni Corilla in Roma a cogliere gli ultimi meritati onori. Preceda la privata Coronazione del ceto Arcadico, [1] solo, e vero giudice del suo valore, e faccia sempre l'attrazione più forte a tutti per esser udita, onde anguste sieno le palestre Arcadiche a dar ricetto a tanto popolo, e desti persino l'entusiasmo d'un valente Scultore Inglese, pieno di quella grandezza d'animo, e di quell'amore di virtù, e di gloria, che corrisponde alla libertà nativa, e che fa il carattere della nazione, il Sig. Cristofano Hewestoη (che ben merita d'essere nominato e d'essere scritto ne'registri dell'immortalità) ad eternare in marmo il di lei volto, e a far indi un dono dell'egregio suo lavoro all'Accademia degli Arcadi. Venga di poi il Senato Romano, e con onorifico Diploma la dichiari sua nobile Cittadina. Ma non sono peranche esaurite tutte le glorie, che può dare il Tarpeo. Resta a darsi a Corilla quella rara decorazione, che conseguì già il gran Petrarca, e l'illustre Cavalier Perfetti, e che morte avara potè rapire all'infelice Torquato. Ecco pronto a pareggiare il cuore, e la grandezza d'un Principe Stefano Colonna promotore del vate di Sorga, e della gran Principessa Violante di Toscana promotrice del Vate dell'Arbia, l'inclito, il magnanimo, ed il dotto Principe Don Luigi Gonzaga di Castiglione, che per Corilla si fa promotore, egli, che n'era già un Candidato Mecenate, ed un esemplar Musagete. Giungono i di lui primi officii al trono augusto del Regnante Pontefice Pio VI, e vengono accompagnati dalle luminose istanze di tre principali Ministri della corte Romana, il Cardinale Pallavicini Segretario di Stato, il Cardinale Negroni Datario della Santa Sede, ed il Cardinale Colonna Vicario di Sua Santità. I Conservatori della Camera Capitolina godono vedersi aperto il varco ad implorare dal Pontefice la facoltà di fregiare l'illustre Poetessa del Supremo onore

[1] Seguì la coronazione in Arcadia il 16 Febbraio 1775.

della laurea, e l' ottengono con quella facilità, che è figlia della più sicura persuasiva del merito. Benchè ed in pubbliche, ed in private Accademie avesse Corilla cantato estemporaneamente in Roma su quaranta e più temi, che aveano fatto l' ammirazione, e lo stupore di tutti, e che le avean guadagnata la stima la più parziale del Principe Poniatowski nipote del Re di Polonia, di Cristiano Federico Margravio d' Anspach Baraith nipote del Re di Prussia, del Principe di Bransuich, di Monsignor Lodovico Giuseppe de Welden Vescovo e Principe di Frisinga, dei due fratelli Conti di Romanzow, e di altri personaggi distintissimi in tempo della loro dimora in Roma, pure a maggior suo lustro le si assegna l'obbligo di nuovi pubblici esperimenti. Il ceto Arcadico assume l' incarico di assegnarle dodici esaminatori, e sono questi Monsignor Stefano Evodio Assemani primo Custode della Biblioteca Vaticana ed Arcivescovo d' Apamea, Monsignor Vittorio Giovardi Sotto-Decano della Segnatura di giustizia, Monsignor Natale Saliceti Archiatro Pontificio, gli Avvocati Cedri, Petrini, Nardini e Devoti, l' Abate Prospero Petroni Bibliotecario della Sapienza , l' Abate Atanagio Cavalli Professore di Fisica nel Collegio Romano, l' Abate Domenico Testa Professore di Logica nel detto Collegio, l' Abate Alessandro Marzi Rettore del Collegio Scozzese, e perfine il generoso Principe Gonzaga promotore della Laureanda. Temi di religione rivelata, di Storia Sacra, di Fisica, di Eloquenza, di Mitologia, di Legislazione, di Poesia pastorale, di Filosofia morale, di Armonia, di Belle Arti, di Poesia epica, e di Metafisica debbono fare il suggello della sua virtù, e della pubblica fama. Il tema pertanto propostole dal primo esaminatore domandava, qual fosse la prima Religione rivelata, e come fosse rivelata. Il secondo esigeva la descrizione del passaggio del popolo d' Israello per l' Eritreo. Il terzo chiedeva la spiegazione delle principali teorie della luce, e del modo, con cui si dipingono nell' occhio le immagini degli oggetti. Il quarto versava sulla morte di Cicerone, e sul crollo, che dalla medesima ebbe l' eloquenza. Il quinto voleva la ragione, perchè la mitologia finga Amore cieco nel tempo stesso, che gli dà l' arco, e gli strali, e lo suppone capace di colpire un bersaglio determinato. Il sesto l' obbligava a rappresentare un Europeo, che procura d' illuminare un selvaggio con mostrargli i vantaggi d' una legislazione. Il settimo le ingiungeva esporre i pregi della vita pastorale preferibile alla vita urbana. L'ottavo avea per iscopo la religione col quesito annesso, se senza questa vi possa essere vera virtù. Il nono era sull'armonia, rapporto alla quale si voleva la ragione, perchè un suono, che ci diletta, sentito e risentito più volte ci annoi. Il decimo domandava, qual sia tra le bell' arti la più utile e la più dilettevole. L' undecimo faceva istanza d' un saggio di stil sublime, e proprio dell' epica poesia con fare il carattere di qualche Eroe. Il dodicesimo finalmente coronò il glorioso cimento con richiedere le prove fisiche, e morali dell' immortalità dell' anima. Canta pertanto Corilla

estemporaneamente sopra questi temi tutti, e sopra altri pure di supererogazione in tre diverse sere, e canta a stupore fino a rendere l' udienza stupefatta, e quasi al pari di lei contagiosamente elettrica, ed entusiastica. Ed ecco a pieni voti dichiarata degnissima della nobil laurea, e fatta già questa un premio irrevocabile di merito, e di giustizia. Si fissa quindi il giorno 31 di Agosto, giorno memorando ne' fasti del sapere, e della gloria, per compiere la grande azione, e si compie questa per mezzo del primo Conservatore di Roma, il Cavaliere Giampaolo del Cinque, fra gli onori, gli applausi, e gli evviva di tutti, resi anche più belli dall' ordine, e dalla quiete universale, che regnò in tutto il tempo della vaga, e luminosa funzione. Nobiltà, letteratura, foresteria, e numeroso popolo, componente un migliaio di persone, fu spettatore di questo grand' atto, e di questa rara funzione, che maggiormente nobilitò l' intervento del Real Duca di Glocester, venuto a bella posta in Roma dalla villeggiatura di Castel-Gandolfo, e di cui un bell' ornamento fu pure il magnanimo Principe Beloveski, ed il generoso Conte di Botterlin, due generali dell' esercito Russo, che pur vollero essere spettatori di questo fatto memorando, come erano stati ammiratori degli esperimenti poetici. Cantò indi Corilla i due temi d' obbligo, ed un terzo per derrata, e tutto eseguì con un coraggio sorprendente, e lontano da quello smarrimento, che nella medesima occasione avea in mezzo a tanta gloria occupato l' animo del celebre Alauro. I pregi di Roma, ed un nobile rendimento di grazie al Senato Romano fu il soggetto del primo tema propostole dall' Abate Gioacchino Pizzi Custode generale d' Arcadia. La confutazione dell' opinione di que' Filosofi, che tolgono a chi professa l' umiltà Cristiana il coraggio per le grandi azioni e l' entusiasmo per le Bell' Arti, fu il soggetto del secondo tema propostole dal primo Conservatore. La superiorità della moderna Filosofia all' antica colla numerazione delle nuove principali scoperte fisiche fu il soggetto del terzo tema propostole dal suo eccelso Promotore il Principe Gonzaga. Ed ecco compiti colla gioia la più brillante i trionfi dell'immortal Corilla, e sconfitta ad un tempo l'invidia, e la malignità, che sempre attacca i grandi onori ed inquieta i grandi ingegni. Si lagna il Petrarca nelle sue lettere senili [1] dell' invidia e delle vessazioni, che la laurea Romana gli procacciò: e forse i tre suo' sanguinosi sonetti [2] contro la gran metropoli furono figli dello sdegno da lui concepito contro que' fiati maligni, che fra tanto popolo discorde l' infestarono. Sono troppo recenti, e troppo noti, i torti, e gl' insulti fatti al Cavalier Perfetti, che sembrano omai un appanaggio indivisibile de' popolari onori. Bisognava, che in quelli, e nei tempi susseguenti i lumi filosofici, distruttori de' pregiudizi, e della su-

[1] Epist. senil. lib. 17, Epist. 2. Hæc laurea hoc mihi præstitit, ut noscerer, et vearer. Altrove: Hæc mihi laurea scientiæ, nihil plurimum vero quæsivit invidiæ.
[2] Sonetto CV, CVI, e CVII.

perstizione, correttivi delle cieche passioni, e de' bassi artifici, e nemici dell'atrocità, e della prepotenza avessero avuto più piede, e più estensione nelle nostre contrade, perchè questo distinto, e raro onore conferito alla virtù d'una donna singolare non avesse urtato le menti di tanti, e tanti, i giudizi, e i suffragi de' quali potevano esservi, e mancarvi senza produrre nè un bene, nè un male. Le cose, che entrano nella storia di questo fatto, che hanno diritto all'immortalità, e che parleranno all'imparziale posterità, non che alle rimote contrade, non mai occupate dalle gare locali, non sono mancate, anzi hanno abbondato in una maniera la più lusinghiera. L'altre poi di supererogazione, che per congiura dell'ignoranza, e dell'invidia hanno potuto mancare, ancorchè vi fossero concorse, nè avrebbono di molto lusingato, nè avrebbono avuto luogo ne' fasti di questa luminosa funzione, siccome non lo debbono avere altri disgusti, che nascono solo per produrre un'uggia momentanea. Eccovi quel ragguaglio sincero, che io promesso vi avea dopo il total compimento di un'azione, che tanto ha fatto sinora parlare i saggi, e gl'imperiti. Gradite voi in questo la mia sollecita attenzione in servirvi, e nella conferma della mia stima, ed affezione riconoscete la sincerità di quella per me dolce dichiarazione, che mi costituisce immutabilmente

Roma 4 Settembre 1776.

Vost. Dev. ed Obbl. Servo ed Amico
Giovanni Cristofano Amaduzzi

N. 12, p. 324

Satire in latino

De quadam Poetria Apollinarem lauream ambiente

EPIGRAMMA

Si te tantus amor lauri, si tanta cupido
Incessit titulis foemina digna novis,
Laurorum fasces cervici impone ferendos
Ut te lauriferam dicere iure queam.

ALIUD

O geruli furva vultus fuligine tincti,
Lignorum impigri vendere fasciculos:
Fasciculos posthac laurorum vendite, vates
Improba mercari talia dona cupit.

ALIUD

Et stetit, et vidit Capitoli immobile saxum
Petrarcha dignis laurea serta comis
Imposita: at tibi nunc, malesana Poetria, laurus
Si detur, saxum ne stet ego vereor.

ALIUD

Vates nescia laurei pudoris,
Daphne laurea dextera Minervae,
Si nescis, monumenta dedicavit,
Dum vitat Clarium Deum fugitque,
Tu fessa es Clarium Deum insequendo,
Et lauream tamen appetis? Abito,
Vates nescia laurei pudoris.

ALIUD

Plaudite membra virum, vos cornua membra dedistis,
Nunc, regnante Pio, laurea serta datis.
En Corilla Viro, ac patria depulsaque ab Urbe,
Illa tuas lauro cingit in Urbe comas.
Oh! pudor Arcadiae! Oh Vatum irreparabilis error!
Serta Priapus habet, quae modo Vatis erant.

ALIUD

Ut pluviam Cornix vocat importuna canendo,
Sic importuno carmine Deliacam
Revocat a Pindo Sylvam petulantior ipsa
Cornice, et nugax et vetula et Borea
Plena caput vates Phoebi nemus, annue votis,
I caput insanum turbinis instar adi.

ALIUD

Integram Phoebus tibi, sacra Poetria, laurum
Annuit, ut fastum denotet ipsa tuum.
Frons quae mobilibus debet ludibria ventis
Ut truncus vindex terga humerosque dotet.

EPIGRAMMA

Nunc age, Phoebe, seges veluti succiditur arvis
Lauriferum curva demete falce nemus.
Quippe tibi est opus in sertum vis maxima lauri
Ut stulto Vati, faemineoque satis
Ambitu fiat: nec solos frondis honores
Largiri, et truncos addere, Phoebe, decet.

ALIUD

Ut praetensa suæ revirescat laurea fronti
Nescio quae Vates vult, rogat, ambit, emit.
Villicus est si quis Pindi sacra germina vendat,
Praeferat ut ramos haecce taberna suos.

ALIUD

Florae olim Patrum decrevit thura Senatus
Extinctae, et flores iussit habere Deam:
Idem nunc vivae decernit serta Corillae.
Est meretriculis tempore adauctus honor.

ALIUD

Arce in Tarpeia, Caio regnante, sedentem
Nunquam vidit Equum, Roma videbit Equam.

ALIUD

Vir, pax: ars mea si cinxit tua tempora cornu,
Nunc mea victrici tempora fronde tegit.

ALIUD

Quae matulam fricuit Dominae, tersitque pudenda,
Arce in tarpeia serta Corilla rapit.

EPIGRAMMATA

Scorta Pius pellit Quintus, Sextusque coronat:
Nunc Quintum an Sextum noveris esse pium?

Sacra fronde vilis frontem meretricula cingit:
Quis vatum tua nunc praemia, Phaebe, velit?

Auri sacra fames, Venerisque licentia, Bacchus
Corillae dederunt praemia, serta, decus.

Proh scelus! impuri redeunt nova sæcla Neronis:
Indulget scortis Laurea serta Pius.

Patribus atque Pio jus est decernere honores
Divum: Corillam quis neget esse Deum?

Corillam Patres turba plaudente coronant,
Altricem memores germinis esse Lupam.

Quis pallor tenet ora? tuos tremor occupat artus?
Ad Tarpeja times tuta movere pedes!

Foemina, pone metum, sint pronae Heliconis alumnae:
Siec Apollo tibi presto, Priapus erit.

Contra abbatem Pizzi Custodem Academiae
S. P. Q. R.
Ne Majestatem, Potentiam Patrum
Urbisque Gloriam
Ob immerita serta
Corillae Olympicae tributa
In discrimen ad posteros traderent
Sen. Con.
Ioachim Pizzi Arcadiae olim Custodi
Qui impio conatu summa audacia
Pessimoque Consilio
Ac malorum Civium Versutia
Iustitiam Sapientiam Bonitatem
Summi optimique Principis
Ut
Tantum perpetraretur nefas
Fefellit
Abscissum impium Caput
Ad Vicum sceleratum
Omnibus aspiciendum
Curavit reponi
Atque iussit
Aspice et disce si Civis
Viator lege et statim ito.

N. 13, p. 332

Lettere di Corilla ad Atanasio Cavalli

(*Padre lettore Cavalli — Turino.*)

10 Decembre 1768.

Il mio silenzio finora è stato figlio di un fiero raffreddore, che ancora mi perseguita. Io ho ricevuto le vostre lettere, in risposta delle mie, ma l' ultima corse rischio di capitare in mano di altri, che per farmi un attenzione mi fù riscossa dalla posta. Fortuna che non fu letta, perchè se la leggevano erano al fatto della proposta, perciò badate come scrivete, quando non abbiate persona sicura, da farmela consegnare in proprie mani. Io non cangio nè di sentimenti nè di cuore, quando e gli uni e l' altro son ben collocati, tiratene la conseguenza a favor vostro se siete tale quale mi assicurate di essere. Io vi rammento sovente, e ciò è una conseguenza

che io penso a voi: la tazza ch' io dipinsi è presso di mè, ma senza avere un' occasione di qualche vostro amico da consegnarla io non ve la mando, comandatemi e crediatemi qual mi meritate, e mi bramate, addio.

(*Padre Reggente Cavalli, Carmelitano — Turino*)

A. C. *3 Gennaro 1769.*

Quando io potrò manderò la tazza. La vostra amicizia mi è cara e la desidero. La stima di cui mi onorate, o dite onorarmi è un effetto del vostro generoso cuore, il quale può compartirsi all' infinito. Il vostro genio vivace e brillante non può mancarvi di suggerire ogni mezzo per esser lieto. Il mio è soffogato nella solitudine e nella noia, e mi compiaccio di alimentare un cattivo umore che m' investe e rende insensibile a tutto. Esisto solo per l' afflizione, e questa l' ho in mezzo al cuore per la morte del mio caro Frugoni [1] Lo piango amaramente, nè posso darmene pace. Addio, conservatevi, e son vostra di cuore

---

(*Padre Reggente Cavalli, Carmelitano — Turino*)

A. C. *1 Giugno 1769.*

Ieri ricevei varie copie del vostro bellissimo canto [2]. Se prima le avessi ricevute, prima vi avrei fatto i dovuti ringraziamenti. Io m' era tutta rallegrata supponendovi in Firenze, perchè mi furono mandate dette copie per parte del padre Reggente, onde dimandai se erate voi, ma poi dissero di no. Di nuovo adunque vi ringrazio anche per parte di Ginori a cui ho data una copia, e distribuirò le altre a persone intendenti, che possono render giustizia al vostro merito, e al vostro sapere. Scrivetemi qualche volta perchè io mi pregio d' essere la stessa per voi, nè crediate, che io mi sia cangiata, ma voi mi sembrate portato agli estremi in tutte le cose, perchè lo scrivere con giudizio lo interpetrate per un eterno silenzio, e non vi vestite delle altrui circostanze: io posso assicurarvi di essere la stessa, e che desidero di rivedervi, e darvene delle riprove. Comandatemi. Addio di cuore.

[1] Il Frugoni morì il 13 decembre 1768.

[2] « Il Vesuvio — Poemetto — Storico-fisico — con annotazioni — del P. Atanasio Cavalli — Carmelitano — P. A., Accademico Immobile, Infecondo e P. O. ec. — in Milano, 1769. Per Federico Agnelli, con due tav. in fine. »

L' autore parla di sè e del suo convento dei Carmelitani di Torre del Greco nelle note al poema a pag. CXLV.

(*Padre Lettore Reggente Atanasio Cavalli*)

Turino *21 Giugno 1769.*

Ho ricevuto la vostra lettera, a me carissima, come caro mi sarebbe il vostro arrivo. La mia condotta ha dileguato dall' altrui mente qualche sinistra opinione, che la vostra lettera giustamente cagionò, ma al presente voi, ed io siamo nello stesso grado di prima, sicchè ritrovereste il medesimo cuore, e accoglimento in tutti. Chi può negarvi un ottimo cuore? Chi un gran talento e sapere? Ma giudizio si voi che io, non ne abbiamo da vendere, onde non è maraviglia se qualche volta si dà in corbellerie. La tazza l' ho presso di mè, e non l' ho mandata per due ragioni, la prima, perchè mi pareva una freddura, la seconda, perchè mi sembrava più propria il consegnarla a persona di vostra confidenza che ve la consegnasse, ed a questo effetto avevo intenzione di darla al Signor Abate Alberti, il quale ho saputo che sia andato a Livorno, ma quando si lasci veder da me, io le ne darò. Le copie non le ho distribuite, che a pochi, appunto perchè possino esitarsi più facilmente le altre. A Niccolini [1] ne darò una al suo ritorno da Roma, dove da molto tempo si ritrova. Addio, siate buono, e comandatemi.

(*Per il Padre Reggente Cavalli - in luogo* - cioè Firenze)

Giovedì sera

Con mio dispiacere domattina parte Ginori per andare dal suo zio, che sta molto male, e colà temo si tratterrà molti giorni. Io resto qui sola, onde procurate di venir dopo pranzo subito per farmi un poco di compagnia giacchè siete uno dei miei amici, su cui Ginori istesso conta assai, conoscendo l' interesse che avete per me. Addio.

(*Per il Padre Reggente Cavalli - in luogo* - cioè Firenze)

Sabato

Con mio dispiacere devo andare stamattina fuori di casa a pranzo dal Presidente Neri [2], al quale avevo mandato in risposta del suo invito, che io non potevo ricevere le sue grazie, per essere incomodata, ma avendomi nuovamente pregato di andarvi, col dirmi che se ieri sera potei andare al Teatro, molto più avrei potuto andare in casa di un amico. Io non so se mi riescirà di tornar presto a casa, ma non lo spero, perchè dopo pranzo devo andare dalla Tommei. Potreste mandare il vostro uomo con un libro a casa mia, e dirle che mi aspettasse fino alle 24, che se nel caso io ci fossi alle 23. vi verrebbe ad invitare. Addio.

[1] L'Abate Antonio, del quale abbiamo parlato, che morì a Roma nel 4 ottobre 1769.
[2] Il celebre Pompeo Neri, Presidente del Consiglio — Morì nel 15 settembre 1776.

(*Senza indirizzo, ma Firenze*).

A Turino vi scriverò, dove spero che presto sarete senza fermarvi altrove, perchè avendo a me tolto questi due giorni non gli darete ad altri trattenimenti. Sarò qual mi vorrete e meriterete ch' io sia, onde se in vostra mano sta la mia *stima* per voi, dovete esser contento del vostro destino. Più d' uno vi è forse in questo momento che piange, ma! ci vuol costanza nelle disgrazie e pazienza. Addio, caro amico, addio. Troverete a Turino le mie lettere. Addio, bruciatele subito, perchè gli sciocchi non le prendano in sinistro.

(*Padre Reggente Cavalli, Carmelitano - Turino*

Precedente all' ottobre 1769).

Dal momento che voi partiste fino ad ora, questa mia lettera avrebbe dovuto essere una risposta alle vostre, ma dal vostro silenzio comprendo, che non avete fatto il viaggio a dirittura per Turino, ma vi siete fermato a Milano o in altra parte di vostro piacere. A Milano ho scritto ad un frate mio amico perchè cerchi di voi e ne attendo la risposta. Io sono stata molti giorni incomodata nel fisico, e nel morale, sono stata a tutte le feste degl' Inglesi qui fatte ; ma nulla ne ho riportato di giovamento. Se col pensiero si potessero scoprire le azioni dei lontani, io certamente saprei tutto quello che avete fatto dopo la vostra partenza, ma ho veduto sempre voi al vivo, senza saper niente di voi. Addio. Io sono la stessa, e lo sarò finchè vorrete. Addio cavaliero olimpico.

Niccolini [1] mi domandò di voi, e lo vidi inclinato a darvi, se fosse in sua mano, una Lettura di Pisa ; a voi si aspetta il pregarlo su ciò ; ma a quest' ora avrete *cangiato pensiero*.

Da questa lettera si salta ad altra, che è evidentemente dell' ultimo quarto 1775, poichè vi si accenna il ritorno di Corilla a Roma per novembre.

1775 (*prima del ritorno a Roma*)

Amico mio caro, vi ritorno il vostro foglio. Il Principe lo ha letto e ammira l' autore, ma non li piace il soggetto. Io resto mortificata e attonita, come il dotto cavaliere mi abbia voluto onorare ; devo quest' atto di bontà alla vostra amicizia, per la quale sarò stata dipinta con tratti vantaggiosi. Gonzaga vi stima, loda ed ama, scrivetegli che lo gradirà molto. A Novembre ci rivedremo, non mi dimenticate affatto e crediatemi sempre vostra vera amica.

[1] Pare che l'Abate Niccolini, che nel giugno era a Roma, ritornasse a Firenze e dipoi di nuovo a Roma, ove morì.

(*Abate Cavalli Lettore di Fisica in Sapienza - Roma*)

A. Cariss.mo *13 Giugno 1775.*

La lettera acclusa che mi avete favorito non posso rimandarvela, perchè non ho chi la legga per ora, ed io non posso leggere in carattere così minuto, onde me la farò leggere, e poi ve la manderò: al Principe Gonzaga non posso farla vedere, perchè è ancora a Venezia, nè so se torni. Se tornerà come ci ha fatto sperare gli comunicherò colle vostre grazie la lettera. Un giovine del vostro talento e sapere non doveva temere le dispute di questi che a forza di polmone e di spirito di contradizione vanno innanzi. La stima che ho di voi, e che riscuotevate dal Principe, dovevano farvi disperdere gli urli delle cornacchie. Pazienza, è piaciuto a voi così, non ho che dirvi. Ginori vi saluta di cuore e Nardini e Bracci, io vi sono e sarò sempre amica e mi duole del vostro male. Addio.

Il Cavalli, non più Carmelitano ma *Abate*, era Lettore di Fisica non alla Sapienza ma al Collegio romano.

Il *Renazzi* nella Storia dell'Università di Roma, v. IV p 301, dice: « Il Duca (di Sermoneta) degli esperimenti fisici e metereologici l'incombenza addossonne all'Abate D Atanasio Cavalli, uomo di singolar perizia nella Fisica esperimentale, e Professore accreditatissimo nel Collegio Romano ».

Altri lavori a stampa dell'Abate Cavalli:

« In funere Iosephi I. Lusitanorum, et Algarbiorum Regis fidelissimi oratio Romae habita coram sacro E E. ac Cardinalium collegio in regali ecclesia Lusitanorum Divi Antonii ab Athanasio Cavalli.

Romae - Palearini 1777. »

« Per la solenne acclamazione in Pastori Arcadi delle loro Altezze Reali i Signori Principe e Principessa di Piemonte, fatta nella generale Adunanza degli Arcadi tenutasi nel Serbatoio Poemetti del Signor Abate Atanasio Cavalli.

Roma - Salomoni 1776 »

In uno dei *Poemetti* intitolato *La Luce* si leggono i seguenti versi sulla Galleria reale di Torino :

Ecco la reggia de' Sabaudi Eroi
Fatta reggia di Giove ai bei colori,
Che dagli arazzi spiccano intessuti
Di Minerva per man con aurei fili
E serici ed argentei, e dalle tele
Del forte Michelangelo rifulgono,
Di Rafael divino e del pastoso
Morbido Veronese, dell'ombrante
Tintoretto gentil, del Tiziano
Colorante, del tenero Correggio,

De' tre robusti ed immortal Caracci,
Del celestiale Guido, del Maratti
Dolcissimo, del Rosa, del miniato
Forse troppo Beaumont e dell' illustre
Non pregiato a' suoi dì Domenichino.

N.° 14, p. 332

Vita di Corilla narrata dall'Abate Luigi nella conversazione di Madama Lucrezia

Sopra le alte montagne volgarmente dette della Falterona è situato nella Toscana il più bel territorio della nobil città di Pistoja,[1] madre sempre feconda di acuti, e nobilissimi ingegni, i quali lustro non solo diedero alla patria, ma gloria apportarono, ed onore alla Toscana tutta, emporio ubertoso di sempre rari, e virtuosi soggetti. Pistoia dunque non contenta di produrre rari soggetti nel proprio seno, trasfuse sempre i suoi benefici influssi nel contado ancora, facendo sovente sorgere in mezzo all' ignoranza e la rozzezza de' vili, e rozzi pastori qualche raro ingegno per decorare col naturale suo intendimento le glorie, e gli onori giustamente dovuti alla sua capitale, e che senza contrasto sonoseli dati non solo dalla Toscana, ma dall'Europa, e dal mondo.

La sterilità per altro del suolo pistojese in quella catena di orride montagne, che altro non produce, se non le folte macchie, ed orribili dirupi, rende altresì miserabili al maggior segno i suoi abitatori, i quali per provvedere alla di loro sussistenza costretti sono a cercar con l'industria di ricavar dai prodotti di quelle montagne il miserabile, e rozzo sostentamento loro: però l' esercizio più ordinario, e frequente di quei poveri abitanti, si è l'attendere alla cultura delle castagne, oppure a fare il carbonaro. E carbonari appunto furono sempre i progenitori, ed antenati della nostra Corilla, ben conosciuti in una di quelle montagne, sotto il già noto cognome de' *Morelli*. Sortì il padre della nostra Maddalena uno di quell' ingegni elevati, e rari, dalla natura, che poc' anzi vi diceva, tal che nel portare alla città ed a Fiorenza ancora il suo carbone, ben spesso fermavasi a vedere operare alcuno degli artigiani di quelle culte cittadi per apprendere il meccanismo de' loro lavori, e tornato quindi al patrio monte da sè stesso s' ingegnava di rozzamente ricopiar quanto ne' suoi viaggi alla città, aveva imparato. Fra tante cose, che colpito avevano la di lui fantasia, una quella era stata, la fabbricazione del musicale Istro-

[1] Pistoia nella Falterona! Non ci corre nulla — si comincia bene.

mento del violino, e tanto seppe osservare da fabbricatori di quello, e tanto colla semplice fisica naturale seppe industriarsi, che li sortì di fabbricarsene uno alla sua rozza maniera, e tanto osservò, e tanto sopra studiovvi, che giunse ancora a rozzamente maneggiarlo, e ricavar da quello un non so che di armonioso, che se non era colle regole dell'arte, ma confuso, e cattivo, era però sommamente commendabile in mano di un rozzo, e vil contadino superbo di sè stesso per tale industrioso lavoro, dopo imparate a capriccio alcune sconcertate armoniche suonate, apprese dall'aver sentito i musicali concerti nella città ove andava, e dove a bella posta per questo effetto vi si fermava; tutto minutamente osservando, e tutto ritenendo scrupolosamente a memoria, e quindi nelle sue montagne tutto procurando di ricopiare col suo rozzo, e ridicolo, dirò così, violino, cominciò a farsi sentire da quella rozza gente, la quale e per la novità del lavoro, e per la rarità del suono, non mai più udito in quei luoghi alpestri, e dirupati, credè sentire un angelo sceso dal cielo per beare le loro rozze combriccole festose, e però chiamato or qua or là il Morelli, da per tutto riscuoteva applausi, e ben spesso impensati sebben rozzi regalucci di castagne, di formaggi, di carni salate, e cose simili, che portando egli alla città, vendeva, per procacciarsi con quel danaro alcuna cosa, o istromento capace a vieppiù raffinare il suo miracoloso artifizio. Intanto sopra di esso fissò gli occhi una rozza contadinella, figlia di un tagliator di legna in quei boschi, e tanto seppe nel cuor di lui insinuarsi, che gli sortì di averlo in consorte, procreandone a suo tempo tra gli altri figli la nostra Morelli, a cui fu posto nome Maddalena. [1] Il di lei genitore per altro, tutto vago e

[1] Noi sappiamo con sicurezza dove e quando nacque la Morelli nostra e quali ne furono i genitori. (Vedi la *Fede di battesimo* a p. 56). Ma è da notarsi che una Maddalena Morelli nacque veramente nella montagna pistojese, ott'anni più tardi. Il Pievano di Sammommè, P. Giuseppe Cocchi, nel 5 maggio 1854, in risposta al Tigri gli certifica: « *La M. Maddalena Morelli nacque in Sammommè in luogo* « *detto Campiglio il dì 27 di Maggio* 1735 *dai legittimi coniugi Giov. Francesco di* « *Giov. Morelli e dalla M.ª Domenica di Bart. Bassi di Piteccio.* »

« *Così dal Libro dei Battezzati esistente in Archivio.* »

E il Tigri ci scrive sotto: « *Da fanciulletta ebbe la prima istruzione dal suo Zio* « *pievano a S. Mommè, il quale in specie nelle feste della Parrocchia si compiaceva* « *di....* » e qui resta. Ma in altro foglio pieno di appunti corilliani ripete: « *Possiamo* « *assicurare per la fede del Parroco di S. Mommè da me richiestagli che....* » con quel che segue della lettera del Piev. Cocchi: e più sotto appunta: « *mi dice il* « *Chirurgo Morelli che la Corilla è come lui originaria di S. Mommè* » e altrove cancella « *nacque in Pistoia nel* 1728 e vi sostituisce: « *Sammommè* 27 *Maggio* « 1735. » Pare poi che altri ricordasse che Corilla non nacque nella Casa di Pistoia, generalmente creduta suo tetto natale, perchè il Tigri tra quelli appunti ha pur questo: « 1852. *Ho saputo dal Sagrestano della Madonna (Bartolini) che la Morelli* « *fu da ragazza poverella Cameriera in Casa di Gian Jacopo Baldinotti da S.* « *Pietro ecc.* » e ancora. « *Fu detta* Via Corilla *nel* 1810 *quella di fianco a S. Pietro* « *perchè ivi abitò la Morelli come Cameriera nella Casa del Cav. Jacopo Baldinotti,*

superbo del suo rozzo lavoro, s'immaginò di poter riscuotere nella città ancora quella lode e applauso istesso, che nella viltà de' suoi compatriotti avea ritrovato, e però fu solito da lì in poi di accompagnare alla città le some del carbone, portando in mano il suo misterioso istromento, e suonando alla sua maniera il medesimo. Pistoia, come dissi, sempre madre feconda di nobili ingegni, amatori delle belle arti, e scienze, era gloriosa allora per uno di simili suoi figli nella persona del signor Balì Cellesi, cavaliere quanto saggio e dotto, altrettanto amante e vero mecenate de' belli ed industriosi ingegni, il quale osservò più volte questo rozzo carbonaro, e conoscendo in esso una profonda industria, ed un elevato ingegno, disposto ad apprendere con facilità ciò che vedeva e udiva, chiamatolo a sè, e inteso il misterioso artifizio, con cui ridotto aveva a fine il suo lavoro, gli domandò se avesse voluto apprender l'arte per le sue regole, e se avesse volentieri atteso alla musica. Il rozzo montagnolo, tirato più dalla lusinga di migliorare la sua condizione miserabile, che dal desiderio d'imparare con le regole ciò che per genio industrioso ed a capriccio aveva operato, rispose che sì: onde il signor Bali fattolo trattenere, lo pose sotto la disciplina di uno de' più celebri artefici della sua patria, sotto di cui se non eccellente, riuscì almeno un buono, e sufficiente violinaro, sempre per altro ammirabile per gli particolari suoi principj; dove poi faceva migliori progressi, era certamente nella maniera di maneggiare, e modulare il suo Istromento; e vedendo, che la sua piccola figlia Maddalena al tempo stesso che cresceva in vaghezza, cresceva altresì in spirito, ed inclinazione medesima del padre all'armonia, e poichè sortito aveva dalla natura una agilità, e dolcezza di voce singolare; pensò di chiamarla dalla villa, e

« *ora Marii.* » — Ed in altro ricordino il Tigri pare che la dica: Venuta nel 1748 a Pistoia per Cameriera da Satornana.

È evidente che tutti questi particolari riguardano la Morelli di Sammommè non la nostra che nel 1748 era già a Firenze e nel bel mondo. Ma è pure evidente che nella cronaca del 1775-76 si confondesse l'una con l'altra. È incredibile per altro come mai questo punto della data e luogo di nascita della Morelli non sia stato chiarito prima d'ora. Neppure il Rosini ne sapeva nulla di sicuro onde scriveva al Tigri:

« *All'Ab. Tigri*

Pisa, 11 *Aprile* 1854.

« Lo ringrazio, Caro Tigri, delle notizie favoritemi di Corilla. Io l'ho conosciuta fino dal 1795; ma quello, che mi manca di sapere (e lo prego d'informarsene) quanti anni stette col marito Fernandez. Credo pochi; in quanto alle avventure della Coronazione fu *invidia e ipocrisia.* Il Cav. Perfetti meritava d'esser coronato meno di lei. — Un'altra cosa desidero ed è l'anno vero della sua nascita. Ella dice il 1718 (?) — mentre, il Vannucci, sulla Biografia del Tipaldo dice che nacque nel 1740. Vegga di grazia di verificarlo perchè è cosa che mi preme e potrà parlare al sig. Presid. Nervini che vien costà venerdì; me lo saluti e gli dica che sabato sera sarò a riverirlo. Mi saluti pur Gigi e mi creda

ROSINI.

situarla sotto la protezione del suo mecenate, che egualmente portato per i bell'ingegni, che di bello spirito, volentieri ne prese la cura, e cominciò a farle apprender la musica sotto il primo maestro allora di Pistoja, l'abbate Belforte. La giovanetta fece progressi mirabili, ed il padre, che nella figlia bramava si perpetuasse la memoria del di lui nome, e della maniera con cui era egli uscito dalla viltà de' suoi bassi natali, procurò, che apprendesse il suono del violino, con cui se non brava, riuscì mediocre suonatrice.

Il lupo, dice il proverbio, che lascia il pelo, ma il vizio non mai. Maddalena Morelli era nata in una montagna, tra le pecore e il carbone; mai però, benchè chiamata alla città, potè scordarsi de' suoi rozzi modi, e villani, o almeno così presto non potè lasciarli. Si adattava perciò tanto malamente al maneggio del violino, e dell'arco, e si situava in una sì sconcia positura, che la rendeva più tosto stomachevole, e disgustosa più di quello che non l'armonia dilettasse; però col crescere degli anni, allorchè l'ambizione, la superbia, e la vanagloria di sè stessa s'impossessano del cuore generalmente delle femmine, di quelle specialmente, che presumono grazia e bellezza, s'accorse ella, che facendo pompa di quest'altra sua particolare abilità, avrebbe alienato da sè, col vederla sì sconciamente maneggiare quell'istromento, un numero infinito di sperati adoratori; però mancati essendo nel breve spazio di sei anni e li suoi genitori, e il suo Mecenate, troppo inopportunamente rapiti dalla morte, libera restata essendo della sua volontà, e troppo vil cosa immaginandosi per natural superbia ed ambizione, sue compagne indivisibili, amò meglio seppellire in un sempiterno oblio l'abilità nel suono del violino, che esporsi al timore di perdere con la sua cattiva grazia nel maneggio di quello le sue già cominciate conquiste. [1]

La giovanetta Maddalena piena di sè stessa, e di focoso spirito, non attendeva in quei primi anni, che a nobilitare il suo ingegno, e unendo all'inclinazione alla musica un vivo desiderio di apprendere nuove cose, e nuove cognizioni, si diede tutta ad un'assidua, ma tumultuaria lettura di libri geniali non tanto istorici, che poetici. La lettura dell'Ariosto, del Tasso, del Petrarca, di Annibal Caro, la messero ben presto in caldo di comporre qualche cosa in poesia, senza però intenderne il fondo dei precetti. La natural disposizione all'armonico, la continua lezione di qualche bravo poeta ben presto gli infusero qualche sorta d'estro, ed ella già facilmente metteva insieme qualche verso, che per la naturale facilità, e col leggere, e col sentire improvvisare, non era affatto disgradevole. La turba non piccola fin d'allora de' suoi adoratori, o per corteggiarla, o veramente per applaudirne l'elevatezza de' suoi talenti, esaltavano alle stelle i suoi versi, tal che vieppiù prendendo ella gusto a tale applicazione, e

[1] Sappiamo che Corilla suonava il violino anche nel 1770. Vedi a pag. 128.

conoscendo, che questa virtù facilitata gli avrebbe la strada a farsi tributario il popolo infinito degli amanti, determinò lasciare, come dissi, in un cantone il violino, ed a questa si applicò di proposito. Il di lei mecenate gliene procurò tutto il comodo; ma giunto in breve agli ultimi giorni di sua vita, lasciò la meschina, dirozzata appena, senza protezione, senza genitori, e tutta sola: la naturale sua ambizione, e la consuetudine della città, come altresì lo studio de' già da lei conosciuti amanti, non gli sapevano suggerire, nè ella aveva il coraggio di determinarsi di far ritorno alle paterne affumicate capanne. Chi la sosterrà in sì dolorosa situazione, chi gli darà consiglio in sì compassionevole cimento? Dà ella un' occhiata al suo stato primiero, rimira la situazione sua presente, guarda all' intorno sè stessa, e considera la vistosa comparsa, che può fare nel mondo, piena di romantiche idee apprese tumultuariamente ne' buoni e cattivi libri, e d' estro poetico invasata, risolve di abbandonare la città di Pistoia, cerchio troppo angusto all' ideali sue vaste immaginazioni, e portarsi ove nel suo vero trono risedevano le belle virtù, che s' immaginava di possedere, voglio dire nella bella Fiorenza, madre non solo, e nutrice delle belle virtù, ma fautrice altresì della leggiadria, del buon gusto, e del bel sesso Colà dunque risolve virtuosamente incamminarsi tutta sola, e risoluta di rinnovare in sè l' idee dell' antiche eroine del Tasso e dell' Ariosto, col lodevole compenso di un teatro ove si saria dedicata in ogni evento, che l' imagine concepita del suo eroismo non avesse conseguito il suo desiderato effetto, e fosse colà accolto con disprezzo, e non curanza. Il cavaliere Giraldi, [1] uomo non meno amante de' virtuosi, che del buon gusto moderno, e che aveva ella più volte veduto, e trattato in tempo del suo soggiorno in Pistoia, fu quello, sopra cui diede ella d' occhio, ed al quale si presentò subito giunta in Fiorenza.

Il cieco brama di vedere, dice il comune assioma, e l'orso sogna pere: che cosa desiderar poteva il cavalier Giraldi più confacente al suo gusto virtuoso insieme, e geniale, che vedersi a' suoi piedi implorar pietà, e protezione la Morelli, non meno vistosa, che di talento, spirito, e virtù in una donna singolare; l' accolse subito di buon cuore, l' assicurò della sua protezione, e ben presto ne risentì gli effetti del generoso suo cuore, rendendola il soggetto di tutte le conversazioni, di tutte le adunanze letterarie della città, e rendendola nota a tutta quasi l' Italia. La nostra Morelli per altro, che quanto più saliva, tanto più crescevali l'ambizioso desio di ascendere in alto, cominciò a formare più alte idee, e profittando dell' amore del suo protettore, e della frequenza de' letterati non solo, ma de' cavalieri altresì, che gli facevan corte, procurò di arricchire vie più non tanto il suo talento di nuove cognizioni, ma di accrescere eziandio

[1] Difatti in Villa Giraldi a Rimaggio Giuseppe Bandini fece la conoscenza di Maddalena Morelli. Vedi a pag. 52.

nuove grazie, e nuovi vezzi al suo non tanto spregevol personale, giungendo persino a saper con l'arte nascondere, e talvolta graziosamente far pompa di un occhio indelebilmente difettoso, che ella portato aveva sin dalla culla. Giunta era la fama di lei non solo per tutta la Toscana, ma passando anche a Roma, pervenuta era per sino in Napoli, ove tirata una delle più nobili principesse di quella capitale della curiosità, e dell'amore alle lettere, faceva istanza di vederla, e di averla in sua casa, con offerte esuberanti troppo il suo merito: ma il cavalier Giraldi, che non sapeva staccarsi dal fianco la sua bella, e virtuosa Lenina, andava temporeggiando: finchè la morte strappogliela violentemente, riducendolo in brevi giorni al sepolcro. La nostra Morelli per altro non era più nella situazione lacrimevole, in cui si trovò in Pistoja alla morte del suo primo Mecenate. Avvezza ora mai a tali vicende, maturata dagli anni nelle considerazioni d'eroismo apprese fin allora ne' cattivi libri, resa famelica di maggior glorie, ed onori, che si figurava a sè dovuti, per l'omaggio, che da infiniti adoratori se gli presentavano, resa di tutto sprezzante, sapendo di essere a Napoli desiderata, giacchè l'indicata principessa rinnovatogliene aveva il desiderio, colà rivolse le sue mire; ed in compagnia di un suo confidente, prendendo la strada verso Napoli, determinò fermarsi qualche giorno in Roma, per ammirar non solo le rarità ammirabili di questa insigne, e tanto decantata metropoli del mondo, ma per assicurarsi molto più un qualche fortunato acquisto per asilo, in caso di ogni sfortunato evento, che succeder gli potesse nella città di Napoli. Infatti giunta a Roma, accolta cortesissimamente dalla principessa Rospigliosi sua concittadina, dama quanto saggia, e prudente, altrettanto generosa protettrice delle virtù tutte, e de' letterati, con sè lungo tempo la trattenne, la ricolmò d'infinite grazie, e regali; la pose alla vista de' letterati, la fè comparire insomma in ogni luogo, dove riscuoter potesse lodi, onori, e tributi di omaggio. L'accorta Maddelena di tutto seppe profittare, e fattosi un numero infinito di adoratori tanto del ceto letterario, che del ceto nobile, e sublime, con la speranza, che gli diede di presto ritornare a godere de' loro omaggi, e del loro amore, pomposa per l'ottenuto nome in Arcadia di Pastorella acclamata Corilla Olimpica, se ne partì da Roma, portandosi a Napoli, ricevuta dalla ridetta Principessa con quella allegrezza, ch'è ben credibile in chi tanto tempo l'aveva desiderata. La ricolmò di onori, e di doni; la fè sentire pubblicamente in varie Accademie, ove i concorrenti, presi più dallo splendore della sua gioventù, e vaghezza, che dalla pulitezza dei suoi versi, e molti affascinati dalla soavità del suo cantare in musica, ben presto si dichiararono per lei, celebrandola in ogni luogo, in ogni occasione, in ogni circostanza, tal che ne giunse agli orecchi del Re la notizia, e volle sentirla tanto nell'improvviso, che nella musica. Piacque al Re la dolcezza del suo cantare in musica, che gli fece l'alto onore di dichiararla per sua virtuosa di Camera.

Io non ascondo cosa alcuna, che ridondar possa in sua lode: sappiate dunque, che i suoi amorosi parziali non trascurarono in quella, ed in ogni altra occasione di tenere nascostamente tre, o quattro copisti, che registrassero diligentemente le soavi parole che uscivano dalla sua bocca, e che produceva il talento di lei mirabilmente investito dall'estro poetico in quelle sì pompose occasioni, e ciò ad oggetto di ridurre insieme un libro de' suoi detti, e misteriose sentenze improvvise, e consegnandolo alle stampe, regalar poi la letteraria Republica di sì prezioso monumento della virtù e dottrina di sì illustre, e celebre Pastorella.

Le Rime di Corilla erano tanto belle, tanto profonde, tanto occupate dallo spirito, e dall'estro poetico, che fu creduto non si potessero intender da altri fuori di lei, che le aveva composte, se neppure ella comprendeva ciò che aveva voluto dire; e perciò per non oscurare di peggio la sua fama, fu migliore espediente creduto il non stamparle, e furon lasciate in un canone, forse a servir d'involtura al pepe, ovvero alle saracche.

Per quanto si osservava in dette composizioni, o siano improvvisate, si conosceva un misto confuso d'istorie sacre, e profane, uno sbaglio continuato di antologia, e di favole, una reciproca incongruenza di cronologia, e di geografia, talchè alcuni per fargli servizio, dissero, che qualora era ella sorpresa dall'estro, era più invasata dallo spirito profetico, che inspirata dall'estro poetico, sebbene li profeti s'intendono, almeno dopo verificata la profezia, laddove i suoi voli non s'intendevano punto per mancanza di sintassi, di costruzione, e del nominativo talvolta. [1]

Io per me non ho lette le improvvisate di Corilla, ma un di lei fautore concittadino, che le ha lette, mi disse tutto questo, ed ebbe ingenuamente a confessarmi, che per non togliere il merito a lei, che acquistato si era in tante occasioni, fu giudicato bene non porre sotto gli occhi de' più avveduti, e de' meno infarinati nella poesia le pessime sue rime; e perchè non abbiate a credere, che io voglia malignar soverchiamente su di ciò, scrivetene a Napoli, e scrivetene in Pistoia al signor Franchi, che ha letto le sue rime essendo in quella metropoli, e sentirete se io

[1] In una lettera, con data 31 agosto 1776, scritta da Napoli ad un amico in Roma in proposito di Corilla, che si trova nella *Pizzi-Corilleide*, leggesi:

« Vengo io assicurato, che la pretesa scienza di Corilla sia un effetto di gran memoria, e gran franchezza di far versi, non già di profondo studio su i libri. Tanto attesta il dottissimo matematico Caravelli pubblico Professore qua in Napoli, amicissimo di essa, che ricercata in di lui presenza a dire alcuna cosa sopra un punto matematico, essa devio il discorso, e dopo qualche tempo finge parlare all'orecchio al suddetto Caravelli, come a di lei conosciuto amico; ma in sostanza, per ricevere alcun lume sopra a tal punto. Avutolo, disse sì bene su tal proposito, che stordì lo stesso somministratore de' lumi, allo spicco, che facevano maneggiati da Corilla. »

vi aggiungo una parola del mio. Or dunque così seguitando la nostra Corilla in Napoli, ben s'accorgeva, che il fiore degli anni saria andato ben presto a svanire, che la turba degli adoratori sarebbe a poco a poco andata a mancare, svaniti sariano i tributi, e gli omaggi, ed ella vile, e negletta esser costretta di ritornare alle primiere montagne; fissa nell'immaginazione di vivere all'uso dell'antiche eroine, cominciò a dar luogo, oltre alle Muse, alle passioni ancora nel suo cuore. Fra li molti appassionati amanti uno ne adocchiò troppo superiore alla picciolezza dell'esser suo, ma che per altro per lei viveva perduto, e tant'oltre si avanzò la tresca, che non potea più celarsi agli occhi di veruno, e specialmente alla vigilanza della sua virtuosa benefattrice, che colpita vivamente nell'animo da sì impensata sconoscenza, risolvè cacciarla lungi da sè come seguì in effetti; ma questo non servì, che a render l'uno e l'altra maggiormente infervorati, tal che la generosa signora pensò senza la ruina di questa sfacciata femmina a fissare il chiodo, che lei stabilisse, e togliesse all'altro la speranza di possederla. Fra li molti, che di ogni genere frequentavano la casa di lei, riseppe questa virtuosa Dama, che vi era un paglietta, vale a dire avvocato, il qual'era di lei eccessivamente colpito, e che aspirava ardentemente alle sue nozze. Egli ottenne l'impiego di segretario, o dirò meglio, uno dei minutanti della Segreteria del Real consiglio, assai dopo. Tanto adunque si adoperò la dama, che questo D. Luigi Fernàndez la pigliò in sposa, e credè con ciò riparato ogni ulteriore inconveniente col succennato cavaliere; ma s'ingannò; mentre vieppiù si rese famigliare la confidenza, tal che l'istesso sposo potè accorgersene, e non tralasciò di amorosamente avvertirla, ma ella oramai sciolto, col novello stato, il freno alla libertà, si fè lecito di accogliere ogni genere di persone, introducendole alla più segreta confidenza collo specioso pretesto de' suoi studi. Non sfuggì tutto ciò dall'occhio geloso dell'appassionato marito, il quale dagli amorosi avvertimenti fu costretto a passare alle vigorose minaccie, le quali anzichè produrre in lei ravvedimento, e mutazione di contegno, non servirono che ad assodarla vieppiù nelle sue tresche, e a distaccarla totalmente da quell'affetto, che per lui forse non aveva giammai risentito nel suo cuore; sicchè si risolse da sua pari, forse ancora stimolata da' suoi amici, ad abbandonarlo totalmente, lasciandolo padre di un figlio, l'amor del quale non seppe ritenerla da un tanto eccesso. Il povero consorte tardi si accorse del torbido amore di sua moglie, strepitò, ricorse, ma tutto inutilmente: gli amici di lei a forza lo fecero acquietare, ed ella già lontana dal suo fianco, vivendo al suo solito a capriccio, ben presto si vide desolata, ed abbandonata da quegli amici medesimi, che istigata l'avevano alla fuga, tal che si vide nella situazione di far uso in Sicilia di quell'estremo rimedio, che già pensato aveva di abbracciare allorchè partì da Pistoia sua patria; ed un teatro fu l'unico com-

penso, che ritrovò opportuno alla sua desolazione. [1] Annoiata della Sicilia, pensò di far ritorno in Italia, e di portarsi a rivedere in Roma gli antichi amici suoi, che lasciò colla promessa di rivederli, e sulla speranza di veder nuovamente risorger la sua sorte. Qua fe' ritorno, accolta con gli applausi, ed acclamazioni di tutti gli antichi, e moderni, o novelli suoi amici. Quella virtuosa principessa, che al primo suo giungere in Roma, cortesemente accolta l'aveva, la ricolmò di nuovi, e più significanti doni, in guisa che la desolata Corilla fu in stato di far nuovamente la sua comparsa nel mondo. Il cardinale Caprara [2] non fu degli ultimi a dichiararsi per lei, e tale e tanta fu la scioltezza del di lei tratto con ogni genere di persone, che nauseatosi l'istesso Sommo Pontefice Benedetto XIV ordinò all'istesso cardinale Caprara di far subitamente partir da Roma questa virtuosa eroina da scena. Convenne tosto ubbidire al sovrano comando, e partire alla volta di Fiorenza, giacchè Napoli pure non era più soggiorno per lei. Non si sgomentò punto per questo la nostra poetessa, e ben vedendo, che gli restavano ancora grazie, e vezzi da imprigionar qualche altro incauto, trovò in Fiorenza il Marchese Ginori, che intraprese tosto a proteggerla, ma per varii impensati accidenti, che troppo lungo sarebbe il descriverli, fu la Corilla consigliata dal Conte di Richecourt, [3] allora governatore in Firenze, a partirsene di colà pure, sicchè ottenuto avendo dall'antico suo protettore il Cardinal Caprara la raccomandazione presso il Generale di lui fratello, risolvè partire; e andarsene a Vienna, laddove volle tenerle compagnia il lodato Marchese Ginori. [4] Rifletteva per altro Maddalena, che d'uopo era oggimai di mutar sistema, ed intanto con un nuovo, se non più moderato, almeno più cauto contegno di vita, pensò di assicurarsi in Vienna quell'asilo, che nell'Italia ormai non poteva sperar di ritrovare, qualora non cangiassero d'aspetto le cose dell'Italia medesima. Con questa idea giunse in Vienna, ove l'ambiziosa sua superbia non trovandosi molto soddisfatta delle finezze, ed ac-

[1] Tutto questo non può essere accaduto che nel 1754 o dopo, poichè sappiamo di sicuro che Corilla era a Napoli alla fine del 1753. Vedi a p. 69.

[2] Una satira dice:

Per avanti a questa vecchia
Le fu detto in un'orecchia
Che tornasse alla Sarrecchia.
E fu allora che Caprara
A tal nuova troppo amara
Non mostrò la mano avara,
La mandò nel Bolognese
. . . . . .

[3] Il conte di Richecourt lasciò Firenze nel 1757. Dunque questi sfratti da Roma e da Firenze sarebbero del 1756.

[4] Dubito di questo viaggio del Ginori allora poco più che ventenne e che andò poi a Vienna alla fine d'agosto 1760. Vedi a p. 74.

coglimenti di quell'illustri personaggi, rigidi ammiratori della vera, e soda virtù, non del romanzesco eroismo da lei mai sempre affettato, determinò ritornarsene volentieri in Italia, sperando di ritrovare in Fiorenza. sotto il nuovo governatore marescial Botta, un migliore e più sereno cielo, che non aveva incontrato sotto il già partito conte di Richecourt; e però qui fe' ritorno in compagnia dell'istesso Ginori, che avido di sentirla dal mondo tutto celebrare, la fe' passare per molte città, le più celebri d'Italia, ove da tutti era lodato il suo spirito, non mai però ammirato, e celebrato il suo tanto raro, e decantato talento. Giunta di ritorno in Fiorenza, sentendo assunto al Pontificato supremo Clemente XIII, volle nuovamente tentar la sua sorte in questa metropoli, là dove tendevano l'alte sue mire di superba ambizione, sospirando di ascendere a quel più alto grado di gloria, a cui giunger poteva in questo luogo la sua sfacciata presunzione. Non gli arrise però la sorte, mentre un tale onorevole incarico riserbato era all'odierno nostro Nivildo. Il di lei libero contegno in questa città, i suoi intrighi, le sue libere idee, già a voi tutti è noto che indussero il zelantissimo Pastore Clemente XIII a fargli intimare il sollecito sfratto da Roma per la seconda volta. [1] Or eccola nuovamente obbligata a ritirarsi da Roma, da quella Roma, ove la vastità di sue sognate meritate grandezze condotta l'avevano a conquistare il colmo della gloria. Se ne ritorna a Fiorenza, [2] e v'è ben noto, senza che io lo ripeta, quello, che di lei si è detto, e parlato per lo spazio di 15 anni, e ciò che ha ella operato in Bologna, in Ferrara, in Inspruch, alla presenza delle MM. LL. Imperiali, in occasione delle faustissime Nozze dei Reali Sovrani di Toscana, e il considerabil premio, che in quella occasione conseguì: tutto ciò è troppo a noi recente, e troppo noto all'Italia tutta, ed a Roma, per non doversi più impegnare a ripeterlo.

[1] È noto che questo accadde nel 1760, onde tutti i particolari narrati sarebbero tra il 1754 e il 1760.

[2] Noi sappiamo che Corilla fu a Firenze per lo meno a tutto il 1761, secondo rilevasi dalle lettere di Benedetto Barba, recate a p. 81. A proposito di quest'abate Barba nella *Pizzi-Corilleide* in nota ad un sonetto si legge: — « L'Abate Barba defunto gran poeta latino visse varii anni con Corilla, di cui diceva che mai collo studio volle ajutare i doni naturali, ma solo intenta in capricci e scurrilità durava fatica a stare a capo fermo qualche mezz'ora per ricevere da lui a voce dell'idee e notizie letterarie necessarie per l'improvviso. »

INDICE

Lettera di Corilla e *fac-simile* . . . . . *Pag.* IV
Introduzione VII

I

Firenze verso la metà del settecento 1

I Il paese di Bengodi. — Gian Gastone de' Medici e Giuliano Dami. — — Ruspanti d'ambo i sessi. — Consulte granducali — Veglie aristocratiche in Palazzo. — Il Buranello ed artisti teatrali, ruspanti. — Don Carlos di Borbone. — Diari e diaristi fiorentini. — Il diarista Minerbetti e gli spagnuoli in Toscana. — Cambiamento di scena. — Il marchese di Montemar generale spagnuolo. — Il diarista predetto e i lorenesi. — Marco di Craon e sua moglie — Contessa o contadina? — Al palazzo della Crocetta. — Il Presidente De Brosses a Firenze nell'autunno 1739. — Le sue impressioni. — Sentimenti fiorentini per gli spagnuoli e pei lorenesi. — Satira del 1740 contro i partigiani di Spagna. — Il marchese Carlo Ginori. — Giuseppe Cerretesi. — Giulio Rucellai. — Giovanni Lami. — Scappatella di Pompeo Neri. 3

II. Il paese della miseria. — I carcerati in questua. — Feste private e pubbliche. — Maschere fuor di stagione. — San Giovanni *brindellone*. — Il dottor Antonio Cocchi e le sue *Effemeridi*. — Magnificenza fiorentina descritta dal De Brosses — Matrimoni illustri. — Feste a Carlo Odoardo Stuart nell'estate 1737. — I primordi della manifattura di Doccia. — *Sibillone* e poesia estemporanea. — Il poeta Crudeli ed un suo fratello. — Il poeta Fagioli ed il suo Diario. — Le cene in casa Castiglioni. — Le accademie. — Il discorso del Cocchi sul *Vitto pitagorico*. — Stampa del medesimo. — La nuova legge sulla stampa in azione. — L'istruzione, le belle lettere e le scienze a Firenze, secondo il De Brosses. — — Biblioteche pubbliche. — L'abate Buondelmonti. — L'abate Niccolini. — Le locande di Firenze. — Punto nero, e parole oscure. 21

III. La Pergola e il Cocomero nel 1739. — Il *Senesino* e Maria Teresa. — La *Beccaretta*, l'Aschieri e la *Sellarina*. — Luca degli Albizzi e le sue *Polpette*. — Sessantamila scudi spesi per il teatro. — Gentiluomini impresari teatrali. — La *Serva padrona* e il librettista Vanneschi. — La *Barberina*, la *Parrucchierina* e *Ballino*. — I balli dell'Aquilanti e i ballerini del Bonsi. — Il prestanome Luca Pitti. — Un lord inglese impresario della Pergola. — L'*Olimpiade* del Metastasio alla Pergola nel 1737. — La compagnia melodrammatica dell'inglese. — Francesca Cuzzoni e la *Moscovita*. — Vittoria Tesi e *Farinello* nel 1734 — La *Mestrina*. — *Scaramuccia* e la *Pantaloncina*. — Le signore fiorentine in platea. — Matrimoni della Tesi. — La Turcotti, la Fumagalli e il *Puttello* nel 1744. — Il *Puttanino* e la *Spaccatavole*. — Il tenore Babbi e sua moglie — Il *Ciro riconosciuto*. — *Caffariello* e la *Farnesina* alla Pergola nel 1747 e 1748. — L'*Antigono* e il *Siroe*. — Storia della Pergola. — Teatro del Cocomero. — Giovanni Chinzer compositore incognito al Fétis. — I compositori celebri e le loro opere al Cocomero. — I cantanti. — La *Morsarina* e *Amadori*. — Pietro Pertici e il Casanova. — Teatri minori più o meno pubblici. — Teatro Coletti, poi Santa Maria, poi Alfieri. — Teatro dei *Cadenti* nel Corso dei Tintori. — La famiglia del dottor Cocchi al teatro ed a spasso di sera. — Ricetta del dottore. — Due violinisti. — L'incognito Fagnani ed il celebre Veracini 35

IV. L'estate a Firenze. — Gli inglesi. — Corse alle Cascine nel 1744 — Palazzo Pitti a tutto il 1742 — Rimasuglio di una Corte. — La Principessa Palatina. — Figliuoli serotini della principessa Eleonora. — Un granduca in ritardo di nascita. — I Caffè e le *Arcadie*. — Devozione. — La crazia alle Porte della città. — Il lastrico della Piazza Imperiale, già del Granduca, oggi della Signoria. — La futura Corilla Olimpica a Rimaggio 48

II

Da un Anno Santo all'altro (1750-1775) 53

I. (1750-1760). — Giovinezza della Morelli. — Cenni autobiografici in terzine. — Data della nascita. — Un Curato improvvisatore. — Il cav. Baldinotti e il padre Gargano — Vittoria Altieri Pallavicini. — Sboccia *Corilla*. — Registri degli *Arcadi*. — Il Crescimbeni e i suoi successori. — Pastorelle improvvisatrici. — Pastorelle illustri. — La marchesa Massimi. — La *gran Fausta*, principessa di Colobrano. — Il Cirillo maestro di *Corilla*. — L'abate Becattini contro *Corilla*. — *Capitolo* di *Corilla* al Metastasio. — La Società

napoletana e Castruccio Buonamici. — Sue lettere a Guido Savini. — La corte di *Corilla*. — Suo matrimonio con lo spagnuolo Fernandez. — Catastrofe. — Partenza volontaria o no di *Corilla* da Napoli. — A Roma nel 1760. — Il cardinal Albani dopo l'incendio della Villa. — Prime satire contro *Corilla*. — Primo colpo dei gesuiti a suo danno. — Sfratto da Roma 55

II. (1760-1761). — Corilla e il marchese Ginori. — Matrimonio dell'arciduca Giuseppe — Feste a Parma. — Il violinista Nardini e il soprano *Succianoccioli*. — Porcellane Ginori a Vienna. — Corilla e il Casanova a Pisa. — Corilla a Siena. — Entusiasmo senese. — Guido Savini e Dionisio Crivelli. — Le perle romane. — Un poeta spergiuro per Corilla. — Pietro Belli. — La sua canzone. — Valore scientifico di Corilla. — Corilla a Firenze. — Barba, Imperiali, Cornaro e Botta-Adorno. — Bei modi del maresciallo per Corilla e brutti versi di lei per lui. — Il Casanova a Firenze. — Bastonatura dell'impresario e sfratto del Casanova. — Il Botta-Adorno ed il Mann nelle *Memorie* del Casanova. — Carestia e feste. — Lord Forbes ed altri inglesi. — Le locande del Vannini. — La marchesa Corsi e la signora Scarlatti. — Il gioco del Pallone nel 1762. — Incendio della Galleria degli Uffizi. — Morte del diarista Settimanni 74

III. Corilla a Venezia. — A Parma. — Il Frugoni. — Contrarietà parmensi. — Il conte Sanvitale e la marchesa Malaspina. — Il frate Pagnini. — Lui e Corilla. — Carteggio fra loro. — Corilla a Bologna. — Un Cavalca buono e cattivo. — La bella *Dori*. — Il Pagnini delizia delle poetesse. — Francesco Albergati-Capacelli. — Il *Canto* di Corilla a Maria Teresa. — L'edizione di Venezia e il primo ritratto di Corilla. 89

IV. Chiamata di Corilla alla Corte imperiale. — Ditirambo del padre Pagnini. — La Corte ad Innsbruck. — La fidanzata dell'arciduca Leopoldo a Genova. — Feste genovesi interrotte per la morte del Duca di Parma. — Feste matrimoniali d'Innsbruck. — Pietro Metastasio, il suo *Romolo* e la sua De Amicis. — Contrasti di famiglia. — Il matrimonio e gli sposi. — Lo sposo ammalato. — Gesta di Corilla. — Un *tema* imperiale. — Splendide promesse. — Appuntamento bacchico-apollineo per la notte del 18 agosto. — Morte dell'Imperatore. — Feste interrotte e promesse in fumo. — Accomodamento generale. — Corilla poetessa granducale. — Il maresciallo Botta-Adorno e i cani dell'Infanta — Compra e vendita d'impieghi a Firenze. — Angiola Branchi. — Il maresciallo in disgrazia. — Corilla in buona fortuna. — Il marchese Ginori a Bologna. — Testimonianza del Lalande. 104

V. Corilla a Firenze. — Un regalo del Ginori. — Giuseppe II e Cate-

rina di Russia — La sorella e la nipote di Corilla. — Corilla e i suoi ammiratori, secondo Cristoforo Amaduzzi. — Firenze dal 1750 in poi. — Il Botta-Adorno e il Palazzo Pitti. — Arrivo dei Sovrani. — Il priore Morandi improvvisatore. — Morte del Morei, Custode generale d'Arcadia. — L'*Anacreonte* del Pagnini. — Maria Carolina a Firenze. — Corilla improvvisa per lei. — Feste e partenza. — Brutto augurio in Roma. — Giuseppe II in visita nel palchetto di Corilla al teatro — Pasquale Paoli. — Alessio Orlow cantato da Corilla. — Invito alla Corte di Pietroburgo. — Lo spettacolo di Piazza S. Croce nel Carnevale 1770. — Il violinista Pietro Nardini amico di Corilla. — Giudizio su lui e su lei di Carlo Burney. — Ritratto di Corilla poco dopo il 1770. — I ricevimenti di Corilla secondo Vernon-Lee. — Il giovinetto Mozart. — Corilla *blasée* . 116

VI. Il Casanova a Firenze nell'estate 1771. — Conosce il Ginori. — Un'udienza di Pietro Leopoldo. — Il Casanova studioso. — Averardo de' Medici. — Maddalena Allegranti *in erba*. — Il Casanova si salva. — Ma casca nel cavaliere Morosini. — Don Giovanni in diciottesimo. — L'ex-ballerina Denis. — La Brigonzi e il marchese Capponi. — La donna fatale. — Tre mesi di amore infelice. — Il conte Medini traduttore dell'*Enriade*. — Suoi progetti letterari. — L'abate Fontani e Pietro Leopoldo e le sue passioni. — Primeslao Zanowitch e il Casino dei Nobili. — Il *demi-monde* a Firenze nel 1771. — Pranzo in casa dello Zanowitch. — Aloigi Zen. — Lord Lincoln e Marianna Lamberti ballerina del Cocomero. — Colpo maestro a danno del giovane inglese. — Sfratto generale, compreso il Casanova innocente. — Suo colloquio con l'auditore. — Sua lettera al Granduca. — Partenza da Firenze ed arrivo a Bologna. — Commissione al conte Marulli. — L'incognita fiorentina del Casanova. — Gli amori di Pietro Leopoldo. — Marchesa anonima e suo ritratto. — La camerista Odar ed altre minori. — Lady Cowper. — La Fei e la Sensi. — Livia Raimondi. — Indifferenza di Pietro Leopoldo per Corilla. — Una poesia indecente attribuita a Corilla nel 1772. — Dalla calma alla tempesta. 131

III

Le due grandi annate (1775-1776) 147

I. Rinascenza di Corilla. — Morte di Clemente XIV. — Lojolisti ed antilojolisti. — Corilla-*bandiera*. — Il principe Gonzaga e l'abate Cerutti. — Corilla accetta di andare a Roma con loro. — L'uno e l'altro nelle lettere dell'Amaduzzi al Bandini. — Le medaglie del senatore Rezzonico. — Ordine da Torino al Cerutti di lasciar

Roma. — Ribellione dell'abate. — La sua *Storia ecclesiastica*. — Duecento zecchini inglesi alla principessa Lante. — Cerutti e Casanova. — Grazie e disgrazie torinesi per l'abate. — Le *Effemeridi romane*. — Il Gonzaga provvidenza del Cerutti. — Genitori e giovinezza del Gonzaga. — Storia del suo principato. — Vendita del medesimo a Vienna. — Principe-sovrano e tribuno democratico. — Sfratto da Venezia. — L'ultimo dei Gonzaga e la *Mémoire à consulter* del 1842. — Partenza del Cerutti per la Spagna 149

II. Arrivo di Corilla, Ginori e Nardini a Roma. — L'albergo di Piazza di Spagna. — Atto I, scena I. — Corilla agli Arcadi. — Pace al morto *Mireo* e gloria al vivo *Nivildo*. — Promozione di Corilla a *Pastorella acclamata*. — Impastoramento del Gonzaga e del Ginori. — Un improvvisatore che viaggia a piedi. — Diploma arcadico. — Accademia e cena date dal Gonzaga. — Seconda comparsa in Arcadia. — Corona d'alloro alle viste. — Timori di torbidi. — Elezione papale venuta a tempo. — Avvenimenti romani del gennaio-febbraio 1775. — Coronazione arcadica di Corilla. — Estratti del *Ragguaglio* officiale. — Cronasto Barnichiano — Il Cerutti e l'Amaduzzi. — Busto marmoreo e ritratto dipinto di Corilla in Arcadia. — L'età di Corilla e Francesco Milizia 161

III. Il Ginori e il Nardini se ne vanno. — Fantasie corilliane. — Ordine dei *Cavalieri olimpici*. — L'abate Antonio Scarpelli. — Pubblicazione delle poesie in lode di Corilla. — Saggi consigli del Ginori. — Corilla e Pio VI. — Udienza e bacio del piede. — Prima comparsa della contessa Cardelli. — Il Venerdì Santo in Arcadia. — L'improvvisatrice e la principessa Santa Croce. — Dono papale di sante reliquie a Corilla. — Ultima Accademia privata a richiesta dei Cardinali. — Ultima comparsa in Arcadia. — Partenza — Elegia amaduzziana 174

IV. Venticinque anni dopo. — Arcadi corilliani che si voltano contro Corilla. — Corilla da Firenze agli Arcadi. — Reclute per l'Arcadia in Firenze. — Lettere del Gonzaga al Pizzi. — Distacco del Gonzaga da Corilla. — Riconquista. — Conseguenze della pace. — Ritorno a Roma. — Adunanza degli Arcadi per le nozze del Principe di Piemonte. — Personaggi illustri intervenuti, fra i quali il Gonzaga. — L'*Ara d'Amore*. — Corilla e l'Eminentissimo Vicario. — Corilla in convento. — Che ne uscirà? 181

V. Roma nel 1775-76. — Le satire e Clemente XIV. — I suoi miracoli. — Un papa contro l'altro. — Il processo del Bischi. — Rappresaglie spagnuole. — La vedova Grilletto. — Francesco Milizia e Pio VI. — Speranze e timori dell'Amaduzzi. — Il dramma del *Conclave*. — Gli ex-gesuiti carcerati. — Diceric e fatti sui me-

desimi. — Esultanza amaduzziana. — Il conte Monino. — Morte del Ricci. — I gesuiti e il Re di Prussia. — L'Arciduca Massimiliano a Roma. — L'*Anno Santo* in dimenticanza. — Diario delle feste per l'Arciduca. — Pazzie festajole dei principi Chigi e Ruspoli. — Statistica dell'*Anno Santo*. — Processione di *Propaganda*. — L'Arcadia a Pio VI. — Eco delle feste principesche in Arcadia. — Rassegna dei poeti romani nell'*Incendio di Tordinona*. — Il *Possesso* di Pio VI. — Papa cavallerizzo. — Duchi e duchesse d'Inghilterra e di Sassonia a Roma. — Il governatore Cornaro ed i suoi passi falsi. — Un discendente dei Paleologi. — Proibizione del *Copri-miseria*. — Monsig. Lambertini. — Pranzo e rovina a Frascati. — Ratto notturno. — Il boja omicida. — Teatri. — Necrologia. — Il medico Saliceti 188

VI. Prime scintille. — Corilla nel *Serbatoio*. — Il Gonzaga nel *Tempio della Gloria*. — Il suo *Discorso* e le *Novelle letterarie* di Firenze. — Inutili maneggi per un articolo di giornale. — Il *Discorso* del Gonzaga in Arcadia. — Cardinali e Senatore nell'udienza. — Busto marmoreo del Gonzaga. — Diploma di *Nobile romana* a Corilla. — Il Baretti addosso al Pizzi ed al Godard. — *Arcadia* del Venerdì Santo. — Nuove aspirazioni e nuovi raggiri. — L'*Arcadia* in Campidoglio per il Papa e Corilla a spese del Gonzaga e del Ginori. — *Memoriale della Letteratura Romana* al Papa. — *Veto* papale. — Prime satire contro Corilla. — Supplica ai Conservatori in nome di Roma. — Prima idea di coronazione capitolina per Corilla. — *Ricorso* del Pizzi al Papa. — Savi consigli dell'Amaduzzi. — La diplomazia si occupa della faccenda. — Corilla si prepara a partir da Roma. — Savie considerazioni dell'Amaduzzi. — Voltafaccia del Papa. — Trionfo dei Cardinali anti-lojolisti. — Ordine per la coronazione di Corilla in Campidoglio. — Esultanza dell'Amaduzzi — Illusioni del Cancellieri e degli Arcadi dissidenti. — *Delendum* Pizzi 213

VII. Bailamme del Luglio-Agosto. — *Giorno per giorno* del medesimo. — *Corilla*-affare di Stato. — Preparativi dei due partiti. — Brutte previsioni. — Incoronazione fissata per la fine di settembre. — Storia *lunga e interessante* raccontata dal Cancellieri al Tiraboschi. — Solenne comizio arcadico. — Vittoria dei corillisti. — Lettera-libello del marchese Albergati. — La *Corilla* dell'Albergati e quella dell'Amaduzzi. — Cominciano le satire. — Pio VI, *sì e no*. — Dispiacere del Papa per il distico: *Plaudite lascivae* ecc., secondo il La Barthe. — Il Cardinal Castelli contro *Corilla*. — L'Amaduzzi contro le satire. — Questione dei *fondi* per le spese dell'incoronazione. — Indifferenza del Papa pel detto distico, secondo il Balbis. — Nomina degli esaminatori. — Arcadia

in tribunale, contro il Pizzi. — Botte dei dissidenti e risposte del Pizzi. — *Dissertazione sulle corone*, perduta. — Il *Voto di Verità*. — Il Pizzi e un esaminatore refrattario. — *Corilla* in azione. — Ragioni del *Voto di Verità*. — Buone ma fuori di luogo. — Sfuriata del Papa ai Conservatori. — Distici mandati dal Cancellieri al Tiraboschi. — Gli esami ed il loro resultato. — Sfuriate poetiche di Corilla contro i suoi avversari. — Il Gonzaga e il Pizzi agli esami. — Una lettera di Francesco Milizia. — Il Cardinal Negroni per *Corilla*. — Una lettera da Firenze. — Smentita diplomatica circa le raccomandazioni della Granduchessa. — Gli Arcadi di Roma chiedono soccorso alle Colonie. — Fiasco generale. — Secondo esperimento di *Corilla*. — Versi improvvisi di lei. — Sgomento dei Cardinali zelanti. — Terzo esperimento. — *Corilla* apologista della religione. — *Corilla* e Cristo. — Acceleramento della funzione. — *Corilla* tratta *per le rime* i suoi avversari. — Informazioni del Cancellieri. — *Vita* di Corilla *col permesso del marito*. — Lettera calma del Bandini. — Lettera infuriata di un anonimo. — Cardinali Fantuzzi e Rezzonico. — Voci di sospensione. — Distico contro il Cardinal di Stato. — Regalo a Corilla dell' Orlow ed al Pizzi del Gonzaga. — Il 31 agosto, prima dell' Incoronazione. — *Verrina* del Cancellieri. — Rivelazioni importanti dell'Amaduzzi. — Sonetto preliminare 244

VIII. Il Cardinale di Stato nell' imbarazzo. — Lazzaro Opizzo Pallavicini e l'abate Fei. — Occhio ai giornali di Firenze. — L'incoronazione. — Relazioni dei diplomatici Balbis, Figari e Fei. — Quella del bollente La Barthe. — Le altre dell'Amaduzzi e del Cancellieri — Inutili desideri di pubblicazione. — Il Cardinale contento. — L'articolo della *Gazzetta Universale*. — Il Cardinale scontento. — Lamenti e risposte. — Il *Ragguaglio distinto e fedele*. — Andata al Campidoglio e ritorno. — Ritratti di Corilla. — Cronaca corillico-romana dopo l'incoronazione. — Partenza. — Questione di fondi. — Il Ginori e il Gonzaga da Firenze al Pizzi. — L'incoronatore Del Cinque e la confraternita degli Agonizzanti. — Il Papa se la piglia col Segretario di Stato e col Governatore di Roma. — Carte segrete di Corilla. — Burrasca in Corte papale. — Il *Dramma* dell' Incoronazione. — Collera pontificia. — Il Segretario di Stato se la svigna. — Gli autori del dramma — Due prendono l'impunità. — L'abate Roberto Pucci — Dio gliela mandi buona. — Corona, Diploma e Medaglia dell' Incoronazione 258

IV

La rivincita e l'apoteosi 333

I. (1776-1779) — Corilla a Firenze e il Gonzaga a Parigi. — Ricordi di Roma. — Un'idea del padre Pagnini. — Maledizioni di Corilla. — Preparativi per la rivincita. — Godard, Corilla e il cardinal Negroni. — Progetto di gita a Perugia. — Esultanza di Corilla per l'*idea* del Pagnini. — La granduchessa Maria Luisa. — Cornelia Barbaro-Gritti. — Pubblicazione degli *Atti* dell'incoronazione e degli *Applausi poetici*. — Il conte San Vitale ritorna a Corilla. — Sonetto e distici del padre Pagnini. — Il conte Gastone Rezzonico. — Cinque poetesse italiane e i loro sonetti per Corilla. — Bonafede Vitali e Francesco Carcano. — Due pistojesi amici di Corilla. — Giambatista Bodoni ed il suo *exegi monumentum*. — Una medaglia moderna ed un'antica 335

II (1780-1783). — Nuovo invito a Pietroburgo. — Lettera con *spalle di S. Secondo*, baron Grimm e arciduchessa di Milano. — Regalo di Caterina II. — Le pubblicazioni del Pagnini nel 1780 e l'*affare del signor Bodoni*. — Terzine di Corilla per un pittore. — La nipote di Corilla. — Il Ginori *non più quello*. — La marchesa Malaspina a Firenze. — Morte di Maria Teresa e sonetti di Corilla. — Corilla e i giornali e giornalisti letterari. — Cacio marzolino alla *bella Dori*. — Carteggio di Corilla col canonico Bandini. — Il Bandini a Roma. — Bietolone, Bambagiona e il cardinale di Corilla — Il cardinale Antonelli e il cardinale Negroni. — Il crocchio di Corilla a Firenze. — Disprezzo del Bandini per l'Arcadia e collera di Corilla. — Suoi ricordi napoletani di 30 anni addietro. — La casa Francavilla, il principe di Campofranco e il duca della Grazia. — Il Bandini a Napoli. — Viva Pio VI. — Morte della bella *Dori*. — Matrimonio del Ginori. — Francesca Lisci. — Corilla e gli sposi. 359

III. (1785-1786). — Gaetano Marini ed altri amici di Corilla. — I Reali di Napoli a Firenze. — Feste pubbliche e divertimenti privati. — Fortunata Sulgher e Corilla. — Viaggio per Napoli. — Passaggio da Roma. — Paradiso napoletano. — *Atalanta*. — Burrasca di palazzo a Napoli. — Il figliuolo di Corilla. — Malattia di Maria Carolina. — Corilla disperata di non poterla vedere. — Il Duca di Belforte e Corilla a Caserta. — Ritorno a Roma. — Liete accoglienze su tutta la linea. — Il Cardinal De Bernis, pentito. — Pranzo di parata — La Contessa d'Albany. — Corilla e i Fiorentini. — Incontro fortuito col marito Fernandez. — Armonia e disinvoltura dei coniugi. — Letizia di Corilla, nonostante

l'incontro — Tre quarti d'ora d'udienza pontificia. — Regali e buon viaggio nel nome santissimo — Cardinali Negroni e Garampi. — Fermata nell'episcopio di Montefiascone. — Ritorno a Firenze 375

IV. (1788-1800). — Nascita di un rampollo Ginori. — Morte dell'abate Pizzi — Elezione dell'abate Godard a Custode generale d'Arcadia. — Corilla nel 1791. — Ultima sua lettera al padre Pagnini. — Tommaso Puccini e una contessa di Casteldelfino — Miss Cornelia Knight. — Le feste pistoiesi di S. Jacopo nel 1789 e nel 1791. — *Un* Padre Papirio alla ricerca di una cameriera per Corilla. — Morte del Ginori. — La nipote del Re di Polonia. — Morte dell'abate Cerutti. — Vicende degli ultimi suoi anni a Roma. — Morte del violinista Nardini. — Amarilli Etrusca. — Ultimi versi di Corilla. — Buonaparte a Firenze. — Testamento di Corilla. — Sua morte e sepoltura. — La corona capitolina in voto alla Madonna — La casa di Corilla 393

V. La *Gazzetta Toscana.* — Viene in campo il generale Miollis. — Sue benemerenze letterarie ed altre. — Il Generale e l'Alfieri. — Onoranze poetico-militari decretate per Corilla dal Miollis. — L'*Accademia fiorentina.* — Suo *Proclama* per Corilla al *Popolo toscano.* — Il 25 novembre 1800 a Firenze. — Ragguaglio del dottor Francesco Gonnella — Apoteosi di Corilla nella sala Magliabechiana. — Le iscrizioni, l'addobbo, i busti, l'arca funebre e il *gran Sarcofago.* — Cavalleria, fanteria ed artiglieria francese e cisalpina nella cerimonia corilliana. — Il generale Miollis ed il suo Stato maggiore. — Il suo *discorso* nell'adunanza. — Pompa magna dagli Uffizi alla casa di Corilla. — Apposizione della lapide. — Le *cannonate* per Corilla e Vittorio Alfieri. — Memorie del Miollis in Italia. — Memorie di Corilla a Pistoja . 414

APPENDICE

N. 1. L'arciprete Savini e la sua Margherita. . . . . *pag.* 439
» 2. Il testo dell'« Histoire de ma vie » del Casanova e la veracità delle sue « Memorie » 446
» 3. Prefazione del Pizzi al *Libro* del Gonzaga. 451
» 4 Supplica ai Conservatori in nome di Roma 455
» 5. Risposta al Promemoria dato ai Conservatori presentata al Papa dall'Abate Pizzi 457
» 6. Confutazione della Difesa del Sig. Abbate Gioacchino Pizzi. . 461
» 7. Protesta degli Arcadi esibita negli Atti dell'Amati Notaro A. L il dì 8 Agosto 1776 467

N. 8. Risposta Pizzi (12 Agosto) 473
» 9. Voto di Verità. 474
» 10. Storia veridica della Coronazione di Corilla Olimpica 482
» 11. Lettera dell'Abate Giovanni Cristofano Amaduzzi 489
» 12. Satire in latino 493
» 13. Lettere di Corilla ad Anastasio Cavalli 496
» 14. Vita di Corilla narrata dall'Abate Luigi nella conversazione di Madama Lucrezia 501

ZINCOTIPIE

Serto dell'incoronazione. . . . . *frontespizio*
Ritratto di Corilla del 1765 . . . . . *pag.* 101
Altro del 1776 309
Medaglia romana del 1776. 325
Medaglia fiorentina del 1779 357
Veduta della casa di Corilla 411

STUDI STORICI DI A. ADEMOLLO

già pubblicati

(Aprile 1887)

I

VARIETÀ ANEDDOTICHE E BIOGRAFICHE ITALIANE

1. **La guerra d'Oriente alla metà del secolo decimosettimo.** *Rivista Europea*, vol. III, fasc. II, 16 luglio 1877.
2. **Le Ambasciate in Italia di Ugo de Lionne.** *Rassegna Settimanale*, n. 19, anno 1878.
3. **Giacomo Casanova e le sue Memorie.** *Rassegna Settimanale*, n. 10, anno 1878.
4. **Curiosità storiche e diplomatiche del secolo decimottavo.** *Rassegna Settimanale*, n. 14, anno 1878.
5. **Il conte Gorani ed i suoi biografi.** Firenze, Tipografia della *Gazzetta d'Italia*, 1879.
6. **L'ultima forma della schiavitù in Italia.** *Opinione*, n. 187, anno 1879.
7. **La Ghigliottina.** *Opinione*, n. 209, anno 1879.
8. **Tommasina Spinola.** *Rassegna Settimanale*, n. 62 e 64, anno 1879.
9. **L'Infanta Maria Francesca Apollonia di Savoia.** *Rassegna Settimanale*, n. 59, anno 1879.
10. **Una mostra di Giapponesi in Italia due secoli fa.** *Opinione*, n. 292, anno 1880.
11. **Tommaso Campanella e Giulio Mazzarino a Parigi.** *Opinione*, n. 359, anno 1880.
12. **Diplomazia moscovita in Italia.** *Fanfulla della Domenica*, n. 39, anno 1880.
13. **Un principe di Danimarca e un'Ofelia in Italia.** *Fanfulla della Domenica*, n. 31, anno 1880.

14. **Cagliostro e i Liberi Muratori.** *Nuova Antologia*, 15 aprile 1881.
15. **Intorno al Cagliostro.** *Rassegna Settimanale*, n. 175, anno 1881.
16. **Le prime ambascerie russe in Italia.** *Opinione*, n 113-137, anno 1881.
17. **La Corte di Corilla Olimpica.** *Fanfulla della Domenica*, n. 7, anno 1881.
18. **Un Torneo a Milano nel 1661.** *Fanfulla della Domenica*, n. 51, anno 1881.
19. **La Tarantola.** *Rassegna Settimanale*, n. 207, anno 1881.
20. **Un crimenlese d'Aristarco Scannabue.** *Opinione letteraria*, n. 19, anno 1882.
21. **Il testo dell' « Histoire de ma vie » del Casanova.** *Fanfulla della Domenica*, n. 51, anno 1882.
22. **La Marchesa Chigi.** *Fanfulla della Domenica*, n. 40, anno 1883.
23. **Lettere inedite del Metastasio.** *Fanfulla della Domenica*, n. 3, anno 1883.
24. **Gian Domenico Stratico.** Roma, Forzani. 1883.
25. **Isidea Egirena e l' Abate Metastasio.** *Fanfulla della Domenica*, n. 8, anno 1883.
26. **Un amore di Amarilli Etrusca.** (Bandettini). *Fanfulla della Domenica*, n. 26, anno 1884.
27. **Fulvio Testi nel 1645.** *Fanfulla della Domenica*, n. 4, anno 1885.
28. **Il Generale Miollis, amico delle Muse in Italia.** *Domenica del Fracassa*, n. 5, anno 1885.
29. **Giacomo Casanova in Campidoglio.** *Fanfulla della Domenica*, n. 8, anno 1885.
30. **Una pagina inedita delle memorie Casanoviane.** *Fanfulla della Domenica*, n. 11, anno 1885.
31. **Corilla Olimpica.** Firenze, Ademollo, 1887.

II

Roma

1. **Gli aneddoti degli Anni Santi.** Appendice della *Gazzetta d' Italia.* gennaio, ottobre, 1875.
2. **Uno scrittore di aneddoti romani del secolo decimosettimo.** *Nuova Antologia*, febbraio, 1877.
3. **Giacinto Gigli ed i suoi Diarii** Firenze, Tipografia della *Gazzetta d' Italia*, 1877.
4. **Il Macinato a Roma.** *Rivista Europea*, vol. II, fasc. III, 16 maggio 1877.
5. **Le morti dei Papi.** *Rivista Europea*, vol. V, fasc. IV, 16 febbraio 1878.
6. **La quistione dell' Indipendenza Portoghese a Roma, dal 1640 al 1670.** Firenze, Tipografia della *Gazzetta d' Italia*, 1878.
7. **L' ultimo libro del Gregorovius (Urbano VIII) e gli « Avvisi » di Roma.** *Opinione*, n. 356, anno 1879.

8. **Il brigantaggio e la Corte di Roma nel secolo decimosettimo.** *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1880.
9. **I supplizi a Roma nella prima metà del secolo decimottavo.** *Opinione*, n. 90, anno 1880.
10. **Le relazioni degli Ambasciatori Veneti a Roma pubblicate nel secolo decimosettimo.** *Opinione*, n. 173, anno 1880.
11. **I Giubilei.** *Opinione*, n. 106-107, anno 1881.
12. **Il Papa a Vienna un secolo fa.** *Opinione*, n. 302, anno 1881.
13. **Una Canonizzazione celebre.** *Opinione*, n. 302, anno 1881.
14. **Le giustizie a Roma dal 1674 al 1739 e dal 1796 al 1840.** Roma, Forzani, 1882.
15. **L'ultima settimana santa di un Papa vecchio (Pignatelli) e la prima di un Papa giovane (Albani).** *Opinione*, n. 93-95, anno 1882.
16. **Il Carnevale di Roma nei secoli XVII e XVIII.** Roma, Sommaruga, 1883.
17. **Saggio di rivedítura di bucce al libro del signor Silvagni « La Corte e la Società Romana ».** Roma, Libreria Manzoni, 1884.
18. **Giordano Bruno e D. Arcangelo Lolli.** *Ateneo Italiano*, 16 giugno 1885.
19. **Roma nelle Canzoni del Coulanges.** *Fanfulla della Domenica*, n. 40, anno, 1885.
20. **Anzio e Nettuno dal secolo XVI al XVIII.** Roma, Molino, 1886. (Libreria Manzoni).
21. **Le annotazioni di Mastro Titta carnefice romano.** Città di Castello, Lapi, 1886.
22. **Alessandro VI, Giulio II e Leone X nel Carnevale di Roma.** Firenze, Ademollo, 1886.

III

Società romana e personaggi e fatti speciali a Roma

1. **L'Abate Cancellieri.** *Rivista Europea*, vol. II, fasc. I, 16 aprile 1877.
2. **Lucrezia Borgia e la verità.** *Archivio storico della Città e Provincia di Roma*, fasc. I, anno 1877.
3. **Francesco de Noailles ambasciatore francese a Roma nel 1634 e 1636.** *Rivista Europea*, vol. III, fasc. II, 16 luglio 1877.
4. **Una bugia romana di Wolfango Goethe.** Firenze, Tipografia della *Gazzetta d'Italia*, 1878.
5. **I narratori della vita di Donna Olimpia Panfili.** *Rassegna Settimanale*, 11 agosto 1878.
6. **L'autobiografia di Maria Mancini Connestabile Colonna.** *Opinione*, n. 159, anno 1879.
7. **L'Opera poetica di Urbano VIII.** *Rassegna Settimanale*, n. 59, anno 1879.

8 **L'Opera edilizia di Sisto V.** *Rassegna Settimanale*, n. 80, anno 1879.
9. **Il Diario del Cardinal Duca d'York.** *Nuova Antologia*, 1° luglio 1880.
10 **Cristina di Svezia e i due Santinelli.** *Opinione*, n. 227-228-230, anno 1880.
11. **Un precursore di Cagliostro (Francesco Borri).** *Fanfulla della Domenica*, n. 24, anno 1880.
12. **Il primo volatore romano.** *Opinione*, n. 148-150, anno 1880.
13. **Un processo celebre di veneficio a Roma nel 1790.** Roma, Tipografia Barbèra, 1881.
14. **I misteri dell'acqua tofana.** Roma, Tipografia dell' *Opinione*, 1881.
15. **Un nuovo biografo di Maria Mancini.** *Fanfulla della Domenica*, 3 aprile 1881.
16. **La figliuola di Carlo V a Roma.** *Fanfulla della Domenica*, n. 4, anno 1881.
17. **Le memorie di Maria Mancini.** *Rassegna Settimanale*, n. 211, anno 1882.
18. **Il palazzo della Simonia oggi Sforza Cesarini.** *Opinione*, n. 30, anno 1883.
19. **Il matrimonio di Suor Maria Pulcheria, al secolo Livia Cesarini.** Roma, Sommaruga, 1883.
20. **La Principessa Santa Croce.** *Fanfulla della Domenica*, n. 8, anno 1884.
21. **La sorella del Duca di Lucca.** *Fanfulla della Domenica*, n. 20, anno 1884.

IV

Napoli e Napoletani

1. **Il carteggio dell'Abate Galiani.** *Rassegna Settimanale*, n. 24, anno 1878.
2. **Il Principe di Sanza.** Firenze, Tipografia della *Gazzetta d'Italia*, 1879.
3. **La disfida di Barletta e l'infanta Ines.** *Rivista Europea*, 16 aprile 1879.
4. **Una nuova narrazione della Disfida di Barletta.** *Rassegna Settimanale*, n. 53, anno 1879.
5. **Bartolomeo Intieri e l'Abate Galiani.** Firenze, Tipografia della *Gazzetta d'Italia*, 1879.
6. **La spada del Duca Valentino.** *Fanfulla della Domenica*, n. 23-24, anno 1879.
7. **L'Abate Galiani e i carteggi dei suoi tempi.** *Opinione*, n. 297, anno 1879.
8. **Scritti inediti di Ferdinando Galiani.** *Rassegna Settimanale*, n. 75, anno 1879.
9. **Il carteggio di Maria Carolina di Napoli.** *Opinione*, n. 310, anno 1879.
10. **Nuovi documenti su Maria Carolina.** *Opinione*, n. 338, anno 1879.
11. **L'Abate Galiani e l'obelisco solare.** Trani, 1880.
12 **La famiglia e l'eredità dell'Abate Galiani.** *Nuova Antologia*, 15 ottobre 1880.
13. **L'Abate Galiani in articulo mortis.** *Fanfulla della Domenica*, n. 43, anno 1881.

V

Teatro ed Artisti di Musica

1. La Leonora di Milton. *Opinione*, n. 227-228-230-232, anno 1879.
2. Il Melodramma Italiano e Clemente XI (Rospiglios'). *Opinione*, n. 276, anno 1879.
3. I Teatri a Roma nel Carnevale 1749. *Opinione*, n. 352, anno 1879.
4. Le avventure di una Cantante al tempo di Innocenzo XI. *Opinione*, n. 206, anno 1880.
5. Intorno al teatro drammatico Italiano dal 1550 in poi. *Nuova Antologia*, 1° marzo 1881.
6. Il primo Melodramma Musicale a Roma. *Opinione*, n. 73, anno 1881.
7. La bell'Adriana (Adriana Basile cantante del secolo XVII). *Fanfulla della Domenica*, n 32, anno 1881.
8. La Giorgina (cantante del secolo XVIII). *Fanfulla della Domenica*, n. 49, anno 1881.
9. Una rappresentazione celebre nel Teatro Barberini (1639). *Rassegna Settimanale*, n. 177, anno 1881.
10. I primordi del Teatro musicale pubblico a Roma. *Opinione*, n. 5, anno 1882.
11. Cronaca Teatrale Romana del secolo XVII *Opinione*, n. 20, anno 1882.
12. Cronaca Teatrale Romana del secolo XVIII. *Opinione*, n. 46, anno 1882.
13. Il primo dramma del Metastasio. *Opinione*, n. 49, anno 1882.
14. La prima compagnia francese in Italia un secolo fa. *Opinione letteraria*, n. 11, anno 1882.
15. La Leonora di Milton nei libri e nei documenti. *Fanfulla della Domenica*, n. 45, anno 1883.
16. Un campanaio e la sua famiglia *Fanfulla della Domenica*, n. 52, anno 1883.
17. I primi fasti della musica italiana a Parigi (1645-1662). Milano, Ricordi, 1884.
18. Luigi XIV e gli Artisti italiani nei « Ballets de Cour ». *Fanfulla della Domenica*, n. 33, anno 1884.
19. I primi fasti del teatro della Pergola. Milano, Ricordi, 1885.
20. Una famiglia di comici italiani nel secolo decimottavo. Firenze, Ademollo, 1885.
21. I. Basile alla Corte di Mantova. Genova, 1885.
22. La bell'Adriana a Milano (1611). Ricordi, 1885.
23. La Cecchina (Francesca Caccini). *Fanfulla della Domenica*, n. 17, anno 1885.

24. **Il più antico dei Librettisti francesi.** *Fanfulla della Domenica*, n. 23, anno 1885.
25. **Lo più antiche delle Romanine (Vittoria Archilei e Caterina Martinelli).** *Fanfulla della Domenica*, n. 30, anno 1885.
26. **La Leonora di Milton e di Clemente IX.** Milano, Ricordi, 1885.
27. **Un « casus belli » fra Mantova e Dresda nel 1685.** *Fanfulla della Domenica*, n. 37, anno 1885.
28. **Due Opere sconosciute di Niccolò Jommelli.** *Fanfulla della Domenica*, n. 43, anno 1885.

VI

Curiosità di Storia Russa

1. **Diplomazia moscovita in Italia.** *Fanfulla della Domenica*, n. 39, anno 1880.
2. **Una pagina di storia dei Dolgorouki.** *Opinione*, n. 21, anno 1881.
3. **Le morti degli Czar da Pietro il Grande in poi.** *Opinione*, n. 75, anno 1881.
4. **Le prime Ambascerie russe in Italia.** *Opinione*, n. 113-137, anno 1881.

LIBRARY
NOV
6
1978
UNIVERSITY
OF TORONTO

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ
4688
F35Z53
1887

Ademollo, Alessandro
Corilla Olimpica